ANN RULE
UN ESTRANEO AL MIO FIANCO
(The Stranger Beside Me, 1980)

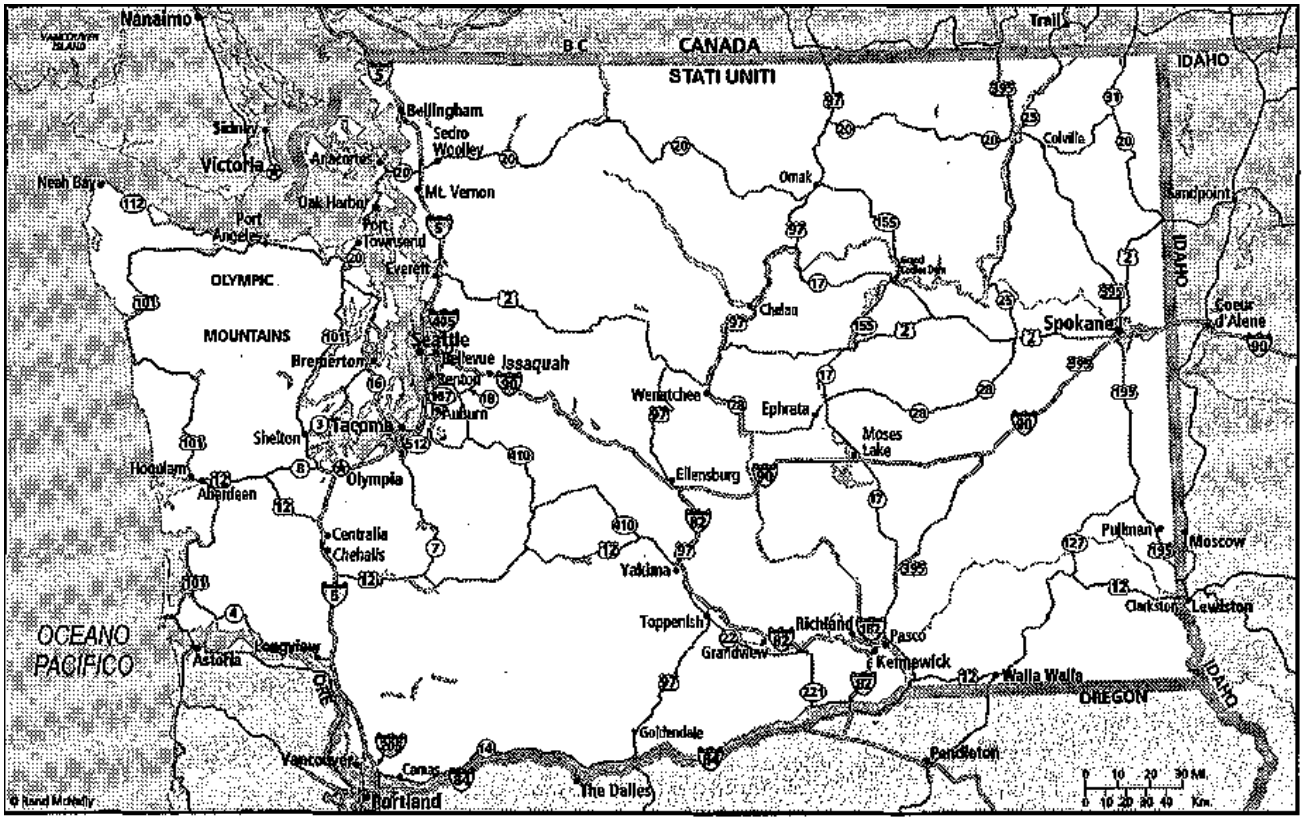
Questo libro è dedicato ai miei genitori,
Sophie Hansen Stackhouse e Chester R. Stackhouse,
che ormai mi hanno lasciato, per il sostegno continuo
e la fiducia incrollabile.

[...] E trae dalle tante gioie a lui negate cagion di strazio più aspro. Dunque l'odio feroce lui raccoglie, e ne infiamma così la mente e il cuore:

«Pensieri, dove mi spronate? E con quale dolce lusinga mi fate dimenticare che l'odio qui mi portò? Odio fu quello, non amore, non speranza di mutare inferno in paradiso, di cogliere piaceri, ma di distruggerli tutti. Non c'è gioia in me se non la gioia di colui che distrugge.»

John Milton
Il paradiso perduto
(Libro IX vv. 469-479)

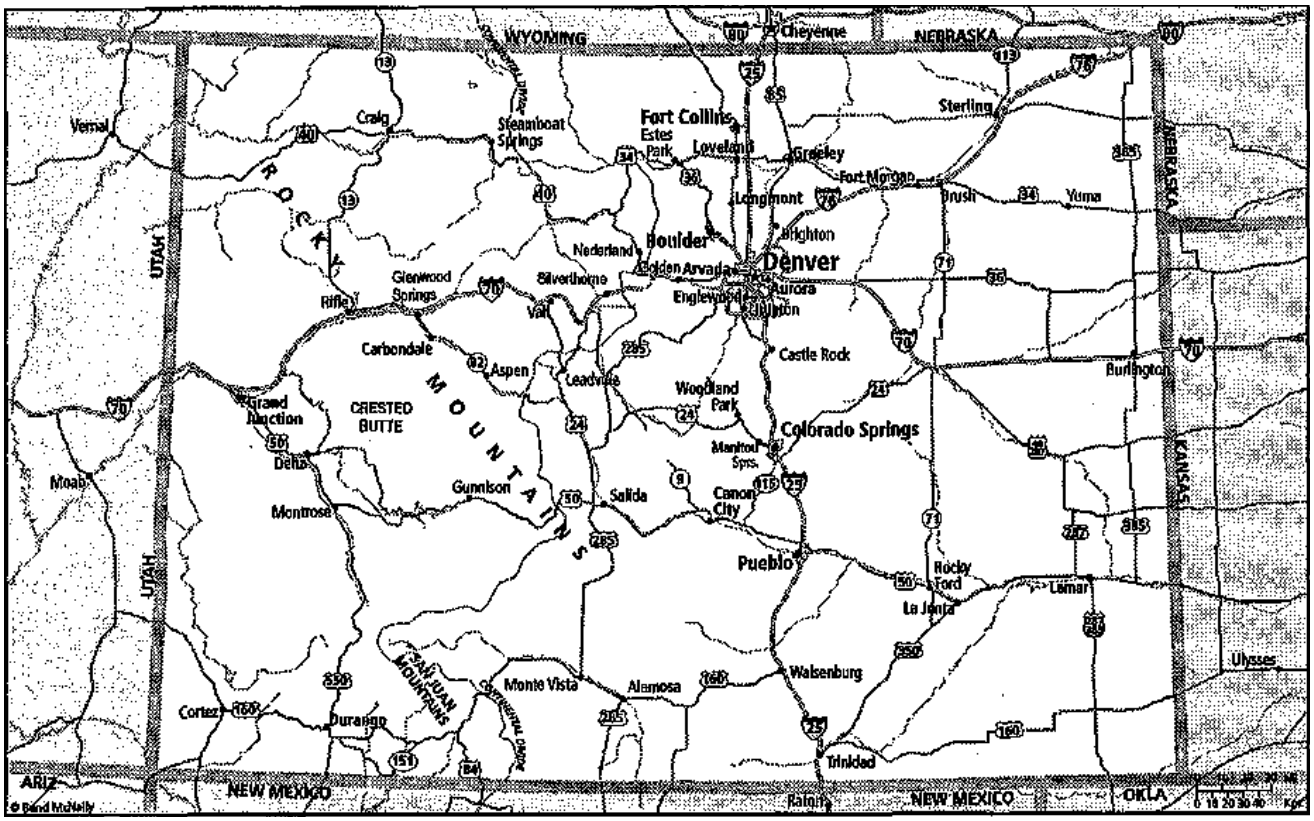
STATO DI WASHINGTON



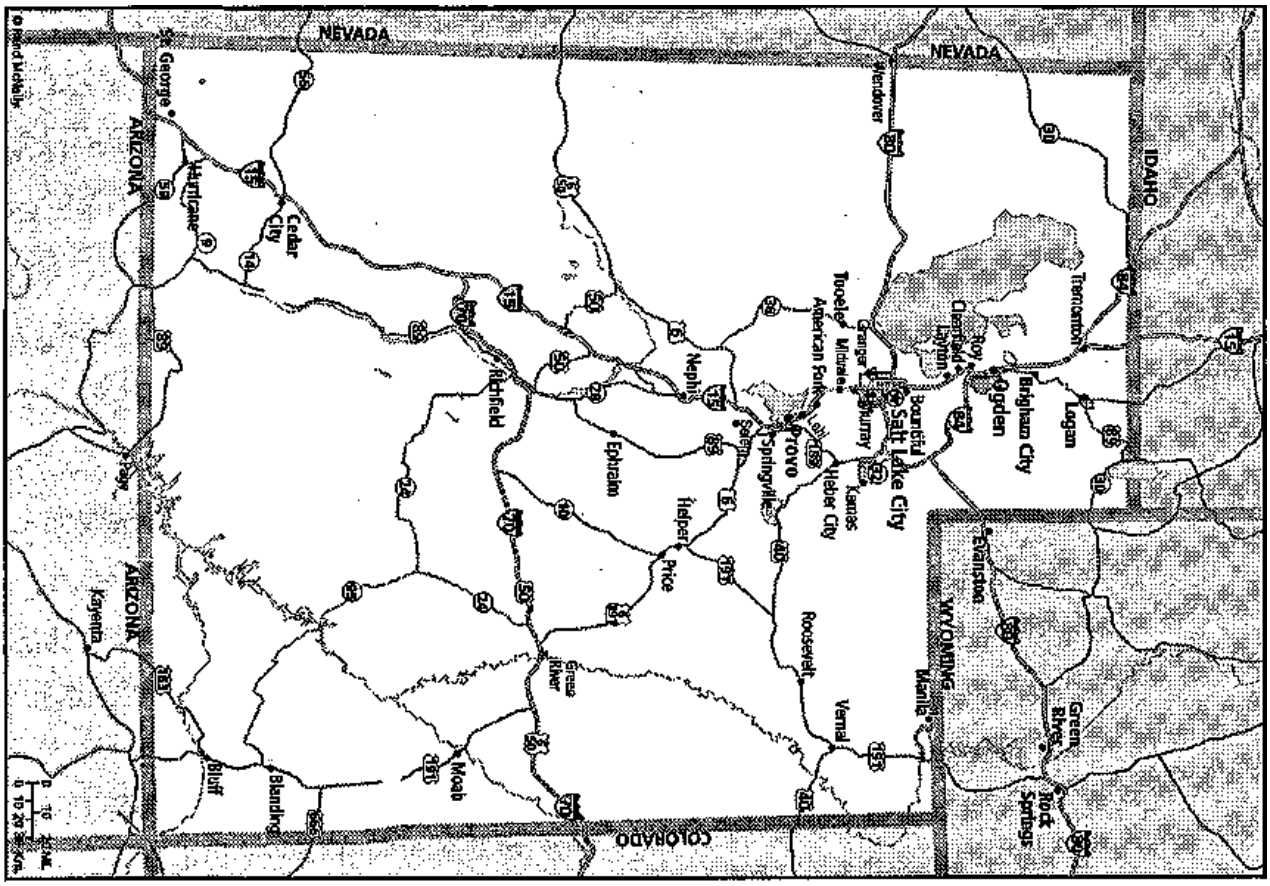
VISIT…



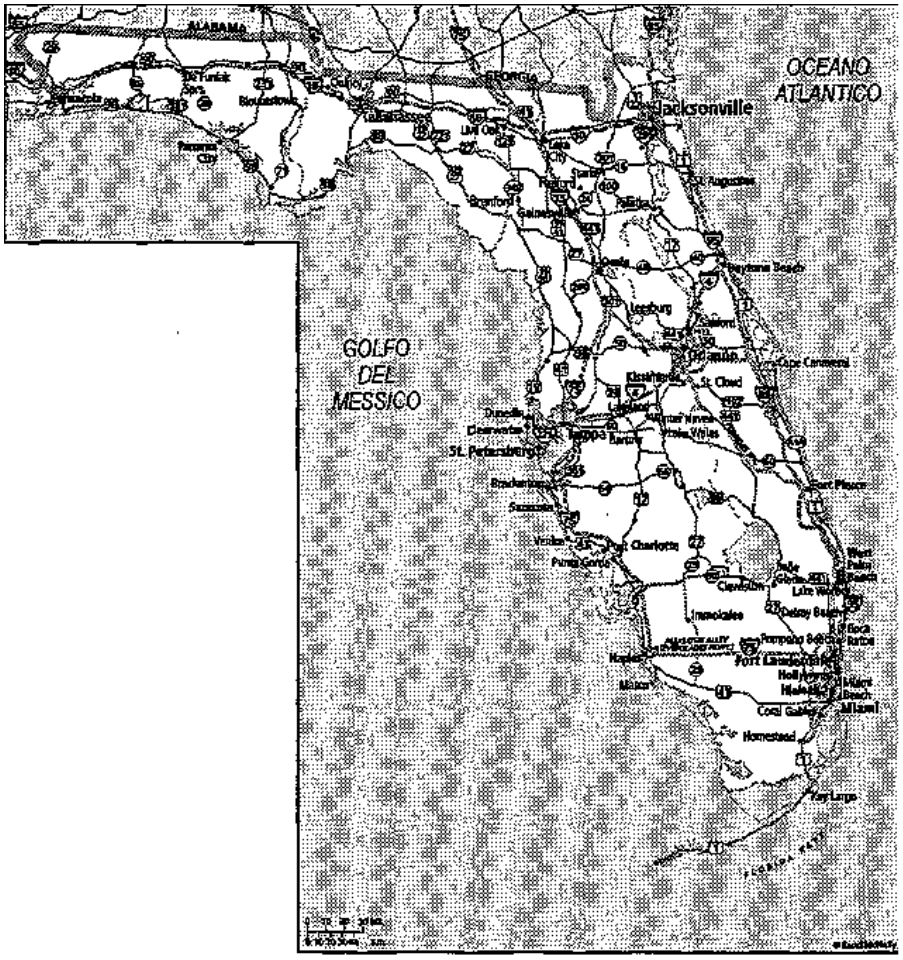
COLORADO



UTAH



FLORIDA



PREFAZIONE

Questo libro cominciò sei anni or sono come un'opera del tutto diversa. Doveva essere il resoconto, redatto da una giornalista di cronaca nera, di diversi omicidi irrisolti di graziose ragazze. Per sua natura, doveva essere scritto in modo distaccato, fondato su ampie ricerche e non riguardare per nessun motivo la mia vita. Si trasformò invece in un libro profondamente personale, nella storia di un'amicizia unica che, in un certo senso, trascese i fatti emersi grazie al mio lavoro. A un certo punto, scoprii che l'individuo al centro delle indagini della polizia non era affatto un estraneo, bensì un mio amico.

Un conto è scrivere un libro su un tizio qualsiasi indiziato di omicidio, ben diverso è parlare di qualcuno che si conosce e che si tratta con affetto da dieci anni. Eppure è proprio ciò che accadde. Il mio contratto per scrivere questo libro fu firmato molti mesi prima che Ted Bundy diventasse l'indiziato principale in più di dodici casi di omicidio. Non avrei dunque parlato di un nome senza volto in un giornale, di un estraneo sul milione e

più di abitanti che popolano la zona di Seattle; l'argomento sarebbe invece stato il mio amico Ted Bundy.

Avremmo potuto non conoscerci mai. Da un punto di vista logico, statistico, demografico, le probabilità che io e Ted Bundy c'incontrassimo e diventassimo buoni amici sono così basse da non poter essere neppure prese in considerazione. Abbiamo vissuto negli stessi Stati nel medesimo periodo - non una, ma più volte -, ma i quindici anni di età che ci separano costituirono per molto tempo un ostacolo al nostro incontro.

Quando ci conoscemmo, nel 1971, io ero una donna grassoccia, madre di quattro figli e prossima al divorzio. Ted aveva ventiquattro anni, era bello e frequentava con ottimi risultati l'ultimo anno alla facoltà di psicologia all'University of Washington. Il destino ci fece incontrare al telefono amico della Crisis Clinic di Seattle nel turno di notte del martedì. Il rapporto che s'instaurò tra noi si trasformò quasi istantaneamente in amicizia.

Lavoravo come volontaria, addetta al telefono, mentre Ted guadagnava due dollari l'ora come studente-lavoratore. Aspirava a entrare nella facoltà di legge, mentre io mi auguravo che la mia carriera di scrittrice free-lance diventasse per me un'attività a tempo pieno, capace di mantenere tutta la famiglia. Anche se avevo un diploma universitario in scrittura creativa ottenuto all'University of Washington, avevo scritto poco fino al 1968, quand'ero diventata la corrispondente dal Northwest per la rivista *True Detective Magazine* e le pubblicazioni a quella connesse, tutte specializzate in gialli basati su fatti reali. Seguivo come giornalista i crimini più gravi in un territorio che si estendeva da Eugene, nell'Oregon, sino al confine col Canada.

Si rivelò la professione ideale per me. Ero stata poliziotta a Seattle negli anni '50, e la combinazione dell'interesse per la giustizia con gli studi nel campo della scrittura si rivelò efficace. All'università avevo anche frequentato corsi di psicologia dei comportamenti anomali e avevo infine ottenuto un diploma in criminologia, per valutare i progressi nelle indagini della Scientifica. Nel 1980 avevo trattato più di ottocento casi, principalmente omicidi, in tutta la costa nordoccidentale, e mi ero guadagnata la fiducia di centinaia di detective della Omicidi, uno dei quali, un giorno, mi elogiò con questa frase piuttosto inquietante: «Ann, sei proprio come uno di noi ragazzi».

Sono sicura che l'interesse per la legge avvicinò me e Ted, ci fornì un terreno comune di discussione, proprio come la passione per la psicologia della mente malata. Tuttavia mi è sempre sembrato che ci fosse qualcosa di

più, qualcosa di effimero. Ted stesso vi alluse una volta nella lettera scritta in una cella, una delle tante da lui occupate.

L'hai chiamato karma. Può darsi. Eppure, qualunque sia la forza soprannaturale che guida i nostri destini, ci ha fatti incontrare in situazioni mentalmente stimolanti. Devo credere che questa mano invisibile ci verserà ancora dello Chablis ghiacciato in tempi futuri meno insidiosi, più tranquilli. Con affetto,

TED

La lettera reca la data del 7 marzo 1976; non ci saremmo mai più incontrati al di fuori delle mura di una prigione o di un'aula di tribunale sotto stretta sorveglianza. Ma uno strano legame rimane.

E così Ted Bundy era mio amico, nella buona e nella cattiva sorte. L'ho sostenuto per molti anni, sperando che nessuna delle insinuazioni sul suo conto fosse vera. Pochi capiranno la mia decisione. Sono sicura che molti reagiranno con ira. Nonostante questo, però, la storia di Ted Bundy dev'essere raccontata, e dev'essere narrata nella sua interezza, se si vuole cercare di trarre qualcosa di positivo da quei terribili anni tra il 1974 e il 1980.

Ho lottato a lungo con la mia ambiguità nei confronti di Ted. Nel mio ruolo di scrittrice professionista, mi sono vista consegnare su un piatto d'argento la storia del secolo, quella che ogni autore prega di poter scrivere. Probabilmente nessun altro scrittore conosce come me ogni aspetto della vicenda di Ted. Non l'ho voluto io, e ho trascorso lunghe notti insonni a desiderare che la situazione prendesse un'altra piega, che il soggetto del mio libro fosse un totale sconosciuto i cui sogni, le cui speranze non mi appartenevano. Ho provato il desiderio di tornare indietro nel tempo, fino al 1971, per cancellare tutto ciò che è successo, per poter pensare a Ted come al giovane sorridente e aperto che conoscevo allora.

Ted sa che sto scrivendo questo libro. Pur essendo al corrente, ha continuato a inviarmi lettere e a telefonarmi. Credo sappia che cercherò di descriverlo nella sua interezza.

Ted è stato descritto come il figlio perfetto, lo studente modello, il genio, il personaggio bello come un idolo del cinema, una promessa del partito repubblicano, un assistente sociale di grande sensibilità, un avvocato promettente, un amico fidato, un giovane cui il futuro poteva riservare solo successi.

È tutto e niente di tutto questo.

Ted Bundy non rientra in nessuno schema; non si può leggere la sua storia e concludere: «Era inevitabile che facesse questa fine».

Al contrario, è incomprensibile.

ANN RULE
29 gennaio 1980

1

Nessuno badò al giovane che usciva dalla stazione degli autobus Trailways a Tallahassee, in Florida, all'alba di domenica 8 gennaio 1978. Sembrava un universitario - forse un po' più anziano della media - e si confondeva facilmente coi trentamila studenti arrivati nella capitale della Florida quella settimana. Proprio come aveva programmato. Si sentiva a proprio agio, a casa, nell'atmosfera di un campus.

In realtà, pur essendo comunque negli Stati Uniti, si trovava nel luogo più lontano possibile da casa sua. Aveva programmato anche quello, come faceva sempre. Era riuscito a realizzare l'impossibile e adesso stava per iniziare una nuova vita, con un nome diverso, un passato inventato, «rubato», e un comportamento del tutto diverso. Così facendo, era sicuro che quell'inebriante senso di libertà sarebbe durato per sempre.

Nello Stato di Washington, nello Utah o nel Colorado sarebbe stato riconosciuto immediatamente da chiunque avesse guardato la televisione o letto i giornali anche solo distrattamente. Ma lì a Tallahassee, in Florida, era soltanto uno dei tanti bei ragazzi dal sorriso facile.

Era stato Theodore Robert Bundy. Ma Ted Bundy non sarebbe più esistito. Adesso era Chris Hagen. Si sarebbe adeguato a quel nome finché non avesse deciso come procedere.

Aveva sentito freddo per tanto tempo. Freddo nella gelida aria notturna di Glenwood Springs, nel Colorado, quand'era evaso dalla Garfield County Jail. Freddo per Capodanno, quando si era mescolato agli avventori di un bar ad Ann Arbor, nel Michigan, che guardavano la tradizionale partita di football - il Rose Bowl Game - in televisione. Freddo quando aveva deciso di dirigersi a sud. La destinazione non importava, purché il sole fosse caldo, il tempo mite e ci fosse un campus universitario.

Perché aveva scelto Tallahassee? Per caso, più che altro. Ripensandoci, spesso capiamo che sono proprio le scelte casuali a segnare il cammino

verso la tragedia. Era rimasto affascinato dal campus dell'University of Michigan, e sarebbe potuto rimanerci. Gli restavano abbastanza soldi della riserva che aveva nascosto in prigione per pagarsi una stanza da dodici dollari allo YMCA, ma le notti in Michigan, nel mese di gennaio, possono rivelarsi implacabilmente gelide, e lui non possedeva indumenti caldi.

Era già stato in Florida. Un tempo, quand'era stato un energico e giovane attivista del partito repubblicano, era stato in parte compensato dei suoi servigi con un viaggio alla convention del 1968, tenutasi a Miami. Tuttavia, quando si era messo a consultare i cataloghi dei diversi atenei nella biblioteca dell'University of Michigan, non era a Miami che pensava. Aveva preso in considerazione l'University of Florida, a Gainesville, scartandola però quasi subito. Non c'era acqua dalle parti di Gainesville e, come avrebbe detto più tardi: «Non aveva un bell'aspetto sulla carta: superstizione, immagino».

Tallahassee, d'altra parte, «sembrava fantastica». Ted aveva vissuto la maggior parte della vita sul Puget Sound, nello Stato di Washington, e bramava la vista e l'odore dell'acqua; Tallahassee si trovava sull'Ochlockonee River che portava alla Apalachee Bay e al maestoso golfo del Messico. Sapeva che non sarebbe mai più potuto tornare a casa, ma i nomi indiani della Florida gli ricordavano vagamente le città e i fiumi dello Stato di Washington, i cui toponimi s'ispiravano alle tribù del Northwest.

La sua scelta cadde infine su Tallahassee.

Aveva viaggiato comodamente fino all'ultimo dell'anno. La prima notte fuori era stata un po' difficile, ma la libertà gli bastava. Quando aveva rubato il «macinino» in una strada di Glenwood Springs aveva capito che forse non sarebbe riuscito a percorrere il tragitto innevato fino ad Aspen, però non aveva avuto scelta. Aveva fuso quarantotto chilometri dopo Vail - a sessantaquattro da Aspen -, ma un buon samaritano l'aveva aiutato a spingere l'auto sul bordo dalla strada e gli aveva offerto un passaggio fino a Vail.

Da lì c'era stato il tragitto in pullman, con Denver come meta, un taxi per l'aeroporto e l'aereo per Chicago... Tutto ciò ancora prima che scoprissero la sua fuga. Non era salito su un treno da quand'era bambino, e si era goduto il viaggio verso Ann Arbor. Nel vagone ristorante, aveva bevuto il primo bicchiere da due anni, pensando ai suoi inseguitori: stavano probabilmente perlustrando cumuli di neve, molto lontano da lì.

Ad Ann Arbor aveva contato i soldi e si era reso conto di dover risparmiare. Si era comportato bene da quando aveva lasciato il Colorado, ma

aveva deciso che il furto di un'altra auto non avrebbe nuociuto. L'aveva abbandonata nel bel mezzo del ghetto nero di Atlanta con le chiavi nel quadro. Nessuno sarebbe mai potuto risalire da quel veicolo a Ted Bundy, neppure l'FBI (che lui non giudicava all'altezza della sua reputazione). L'FBI, per l'appunto, l'aveva appena inserito nella sua lista dei dieci principali ricercati.

L'autobus lo portò fino al centro di Tallahassee. Scendendo, si spaventò, perché credette di aver visto un uomo incontrato in prigione nello Utah. Il tizio, invece, lo guardò con aria assente, e Ted si rese conto di essere soltanto un po' paranoico. Inoltre, se voleva tenersi il denaro necessario per una stanza in affitto, non aveva abbastanza soldi per recarsi altrove.

Tallahassee gli piacque molto. Era perfetta, morta, tranquilla, una città di provincia la domenica mattina. Si spinse su Duval Street, che era splendida. Calda. L'aria aveva un buon profumo. Gli sembrava magnifico trovarsi in quel luogo all'alba di un nuovo giorno. Come un piccione che si dirige verso casa, partì alla volta del campus della Florida State University. Non gli fu difficile trovarlo. Duval Street incrociava College Avenue, e lui girò a destra. Individuò gli edifici governativi - quelli vecchi e quelli più recenti - davanti a lui e, alle loro spalle, scorse il campus.

Nelle zone destinate ai parcheggi era stata piantata della sanguinella - che gli ricordava casa sua -, ma il resto della vegetazione era strano, diverso da quella che gli era familiare. Querce virginiane, querce nere, pini Elliott, palme da dattero, enormi storaci americani. La città intera sembrava protetta dagli alberi. I rami degli storaci americani erano spogli in gennaio, e rendevano il panorama simile a quello di un inverno del Nord, ma la temperatura aveva già superato í venti gradi. L'aspetto insolito del paesaggio gli infuse sicurezza, suggerendogli che il brutto periodo era ormai definitivamente concluso e lontano nel tempo; tutto ciò che era accaduto durante gli ultimi quattro anni poteva essere dimenticato, come se non fosse mai accaduto. Per quello era dotato: c'era una parte della sua mente in cui poteva rifugiarsi per dimenticare. Non cancellare e basta: dimenticare.

Mentre si avvicinava al campus della Florida State University, la sua euforia diminuì: forse aveva commesso un errore. Si era aspettato una struttura più grande e una proliferazione di cartelli affittasi. Invece, sembrava che da affittare ci fosse poco, e sapeva che gli annunci sui giornali non l'avrebbero aiutato granché: non avrebbe saputo quali indirizzi si trovavano vicino all'università.

Gli indumenti che erano stati troppo leggeri nel Michigan e nel Colorado

cominciavano a essere troppo pesanti. Si recò alla libreria del campus dove trovò alcuni armadietti per lasciare i maglioni e il cappello.

Gli restavano centosessanta dollari: non molti, dato che doveva affittare una stanza, pagare un deposito e comprarsi da mangiare finché non avesse trovato un lavoro. Scoprì che la maggior parte degli studenti vivevano nelle residenze universitarie e in un guazzabuglio di vecchi appartamenti e pensioni ai confini del campus. Lui, però, era arrivato tardi: la sessione era cominciata e quasi tutti gli alloggi erano già stati affittati.

Ted Bundy aveva vissuto in appartamenti eleganti, in stanze spaziose ai piani superiori di vecchie case confortevoli vicino ai campus dell'University of Washington e dell'University of Utah, e non rimase incantato dalla facciata in stile Vecchio Sud esibita da The Oak, «la quercia», sulla West College Avenue. Prendeva il nome da un albero solitario nel cortile antistante l'edificio, albero che aveva l'aria male in arnese come la casa vecchiotta che gli stava dietro. Il colore dei muri era sbiadito, il balcone era leggermente inclinato... però c'era un cartello affittasi alla finestra.

Sorrise con aria accattivante al padrone di casa e riuscì rapidamente a ottenere l'unico posto libero lasciando solo cento dollari di cauzione. Presentandosi come Chris Hagen, promise di pagare due mesi di affitto - trecentoventi dollari - nel giro di un mese. La stanza era deprimente come il resto della casa, ma almeno lui non era più in mezzo a una strada. Aveva un posto in cui vivere, un luogo da dove avrebbe potuto cominciare a mettere in atto i suoi progetti.

Ted Bundy era un uomo che imparava dall'esperienza, sua e altrui. Nel corso degli ultimi quattro anni, la sua vita era completamente cambiata: era passato dall'esistenza brillante di un uomo in piena ascesa, che poteva benissimo diventare governatore dello Stato di Washington in un futuro prossimo, alla vita da carcerato e fuggiasco. Ed era diventato un detenuto furbo: raccoglieva le informazioni che gli servivano dagli uomini con cui divideva la cella. Era molto più intelligente di loro, nonché della maggior parte dei suoi carcerieri. L'energia che un tempo l'aveva spronato ad avere successo in modo onesto si era gradualmente modificata per concentrarsi su un unico obiettivo: fuggire per ottenere una libertà permanente, anche se ciò significava diventare l'uomo più ricercato degli Stati Uniti.

Sapeva cos'era successo agli evasi che non erano abbastanza intelligenti da elaborare un piano. La priorità per lui sarebbero stati i documenti d'identità: diversi esemplari con identità diverse. Aveva visto i fuggiaschi meno astuti venir riportati in prigione, e aveva dedotto che erano stati fer-

mati dalla polizia e che il documento d'identità da loro presentato aveva fatto scattare gli allarmi dei raffinati computer del National Crime Information Center, a Washington.

Lui non avrebbe commesso quell'errore fatale: per prima cosa doveva spulciare la documentazione degli studenti per trovare i dossier di alcuni di loro, quelli privi di ombre. Anche se aveva trentun anni, decise che nella sua nuova vita ne avrebbe avuto ventitré e sarebbe stato uno studente impegnato in corsi post-laurea. Dopo essersi procurato quella prima copertura, avrebbe trovato altre due identità da adottare, se si fosse sentito in pericolo.

Doveva anche cercare lavoro: di sicuro non là dov'era più che qualificato, cioè come assistente sociale, consulente psichiatrico, assistente politico o legale. No, doveva cercare un posto da operaio. Aveva anche bisogno di un numero della previdenza sociale, di una patente e di un recapito. Quest'ultimo, ormai, ce l'aveva; il resto doveva procurarselo. Dopo aver lasciato la cauzione per l'alloggio, gli restavano solo sessanta dollari. Per la verità, era rimasto sbalordito dall'aumento dei prezzi avvenuto durante il periodo in cui era rimasto in prigione: era convinto che le diverse centinaia di dollari con cui aveva iniziato la fuga gli sarebbero durate un paio di mesi e invece aveva già speso quasi tutto.

Poteva rimediare. Il suo piano era semplice: dopo essersi procurato i documenti d'identità e un lavoro, sarebbe stato il cittadino più rispettoso della legge che la Florida avesse mai visto. Si ripromise di evitare perfino una multa per attraversamento pericoloso, e tutto ciò che avrebbe potuto indurre i poliziotti a guardare dalla sua parte.

Era ormai un uomo senza passato. Ted Bundy era morto.

Come tutti i suoi piani, anche quello era valido. Se l'avesse seguito sino in fondo, probabilmente non sarebbe mai stato catturato. I poliziotti della Florida avevano già i loro presunti assassini di cui occuparsi, e i crimini commessi in Stati lontani, come lo Utah o il Colorado, non li interessavano granché.

Un altro giovane che si fosse trovato tra sconosciuti, in un territorio estraneo, con solo sessanta dollari in tasca, senza lavoro e con un mese di tempo per trovare trecentoventi dollari, avrebbe provato una sensazione di panico al pensiero dei giorni incerti che lo aspettavano.

«Chris Hagen», invece, non si angosciò. Avvertì piuttosto un'entusiasmante euforia e un enorme senso di sollievo. Ce l'aveva fatta. Era libero, e non più costretto a fuggire. Ciò che lo aspettava era una passeggiata, ri-

spetto a quello che sarebbe dovuto avvenire il 9 gennaio 1978. Era rilassato e felice quando si addormentò sul suo lettino all'Oak di Tallahassee.

E ne aveva tutte le ragioni, perché Theodore Robert Bundy - l'uomo che non esisteva più - avrebbe dovuto essere processato per omicidio di primo grado a Colorado Springs alle nove del mattino del 9 gennaio.

Invece quell'aula sarebbe rimasta vuota.

L'imputato si era volatilizzato.

2

Il Ted Bundy che era «morto», e rinato come Chris Hagen a Tallahassee l'8 gennaio 1978, era stato un uomo dalla vita insolita. Anche se gran parte della sua esistenza sembrava rientrare nella «normalità» della classe media, altri aspetti se ne distaccavano.

La sua stessa nascita lo etichettava come diverso. I costumi dell'America del 1946 erano distanti anni-luce rispetto a quelli degli anni '70 e '80. Oggigiorno, i figli illegittimi sono parecchi, nonostante l'aborto legalizzato, le vasectomie e la pillola anticoncezionale. Per le donne non sposate, la maternità comporta un disonore solo simbolico, e la maggior parte di loro decide di tenere il bambino ed è accettata dalla società.

Non così era nel 1946. Il sesso prematrimoniale naturalmente esisteva - come già prima di allora -, ma le donne che lo praticavano non lo dicevano neppure alla loro migliore amica. Le ragazze che avevano rapporti prima di sposarsi erano giudicate fautrici della promiscuità sessuale. Gli uomini, al contrario, potevano vantarsene. Non era giusto e neppure molto logico, ma era così. A quei tempi, la prospettiva liberale in materia sosteneva che «solo le brave ragazze si fanno beccare». Istruite da madri apprensive, le ragazze non mettevano neppure in dubbio che la verginità fosse un fine in sé.

Eleanor Louise Cowell aveva ventidue anni ed era una «brava ragazza», cresciuta in una famiglia molto religiosa nella zona nordoccidentale di Philadelphia. È facile immaginare il panico da cui fu colta quando scoprì di essere incinta di un uomo che oggi definisce «un marinaio». Lui la lasciò, spaventata e sola, ad affrontare la famiglia. E, sebbene tutti le si fossero stretti intorno, erano sconvolti e tristi.

L'aborto era da escludere. Era illegale, e veniva praticato in stanze male illuminate da vecchie trafficone o da medici privati della licenza di esercitare. Inoltre, l'educazione religiosa rappresentava un ostacolo insormonta-

bile a quella soluzione. E poi, la ragazza già amava il bambino che stava crescendo dentro di lei e non poteva sopportare il pensiero di farlo adottare. Scelse allora l'unica strada possibile: incinta di sette mesi, se ne andò da casa ed entrò nella Elizabeth Lund Home for Unwed Mothers, una casa per ragazze madri a Burlington, nel Vermont.

La casa veniva definita scherzosamente dalla gente del posto «la casa di Lizzie Lund per signorine birichine». Le ragazze che vi arrivavano in stato interessante conoscevano quella battuta, ma non avevano scelta: dovevano restare lì fino a quando non cominciava il travaglio, in un'atmosfera che, pur non essendo ostile, sembrava indifferente ai loro sentimenti.

Il 24 novembre 1946, dopo sessantatré giorni d'attesa, nacque Theodore Robert Cowell.

La madre lo portò a casa dei genitori, a Philadelphia, e fece ricorso a una messinscena dettata dalla disperazione. Al bambino fu detto che Eleanor era la sorella maggiore e che i nonni erano «mamma» e «papà». Il ragazzino minuto, con un ciuffo di ricci castani che lo faceva sembrare un fauno, obbediva, ma avvertiva la falsità della situazione. Comunque adorava il nonno-padre. S'identificava con lui, lo rispettava e si rivolgeva a lui se gli capitava di trovarsi nei guai.

Tuttavia, col passare del tempo, apparve chiaro che restare a Philadelphia sarebbe stato impossibile. Troppi parenti conoscevano la verità. Eleanor, inoltre, temeva per la serenità immediata e futura di suo figlio. Vivevano in un quartiere operaio, in cui i bambini avrebbero ascoltato e quindi ripetuto i commenti sussurrati dai genitori. Non voleva che Ted sentisse la parola «bastardo».

Alcuni membri della famiglia Cowell, che vivevano nello Stato di Washington, si offrirono di accogliere Eleanor e il bambino. Per proteggere Ted dai pregiudizi, Eleanor - che da quel momento in avanti si farà chiamare Louise - si presentò in tribunale a Philadelphia, il 6 ottobre 1950, per far cambiare legalmente il nome del bambino in Theodore Robert Nelson. Era un cognome diffuso, e gli avrebbe garantito l'anonimato negli anni della scuola.

E così Louise Cowell e suo figlio di quattro anni, Ted Nelson, se ne andarono a quasi cinquemila chilometri di distanza per stabilirsi a Tacoma, nello Stato di Washington, dove abitarono presso alcuni parenti, in attesa che Louise trovasse un impiego. Fu straziante per Ted lasciare il nonno, che non avrebbe mai dimenticato. Tuttavia si abituò presto alla sua nuova vita. Aveva due cugini, Jane e Alan Scott, più o meno suoi coetanei, con

cui fece amicizia.

A Tacoma, la terza città dello Stato di Washington in ordine di grandezza, Louise e Ted ricominciarono da capo. La bellezza delle colline e del porto di Tacoma era però oscurata dallo smog prodotto dalle fabbriche; inoltre, nelle strade del centro storico, si succedevano bettole, locali di strip-tease e negozi che vendevano materiale pornografico per i soldati di Fort Lewis.

Louise cominciò a frequentare la chiesa metodista, e lì, a una festa, conobbe Johnnie Culpepper Bundy, appartenente alla vasta famiglia dei Bundy della regione di Tacoma. Bundy, che faceva il cuoco, era piccolo come Louise, giusto un metro e mezzo. Era timido, ma dolce. E solido.

Fu un fidanzamento rapido, segnato soprattutto dagli incontri alle manifestazioni organizzate dalla chiesa. Il 19 maggio 1951, Louise Cowell sposò Johnnie Bundy. Ted assistette al matrimonio della «sorella maggiore» e del piccolo cuoco della base navale. Non aveva ancora cinque anni quando cambiò per la seconda volta nome: Theodore Robert Bundy.

Louise aveva trovato un lavoro come segretaria e la famiglia si trasferì diverse volte prima di acquistare finalmente una casa vicino all'altissimo Narrows Bridge.

Ben presto nacquero quattro fratellastri, due maschi e due femmine. Il bambino più piccolo, che vide la luce quando Ted aveva quindici anni, divenne il suo preferito. Ted doveva spesso occuparsi dei fratelli, e i suoi compagni di liceo ricordano che rinunciava a svolgere molte attività con loro perché doveva badare ai bambini. Se la cosa lo disturbava, se ne lamentava di rado.

Nonostante il nuovo nome, Ted continuava a considerarsi un Cowell. Era sempre il lato Cowell della famiglia quello intorno al quale gravitava.

Aveva *l'aspetto* di un Cowell. I lineamenti erano una versione al maschile di quelli di Louise Bundy, e i colori erano gli stessi. Sembrava che l'unica eredità del padre naturale fosse l'altezza. Anche se era più piccolo dei compagni alle medie, Ted aveva già superato Louise e Johnnie. Un giorno avrebbe raggiunto il metro e ottanta.

Sebbene Johnnie ce la mettesse tutta, Ted stava malvolentieri col patrigno. Questi aveva accettato il figlio di Louise proprio come aveva accettato lei, anzi era stato piuttosto contento di avere un figlio. Ted, invece, sembrava allontanarsi sempre più da lui, ma Johnnie attribuiva quel comportamento all'inquietudine adolescenziale. In fatto di disciplina, era Louise ad avere l'ultima parola, anche se talvolta Johnnie gli infliggeva qualche

cinghiata.

Ted e Johnnie spesso raccoglievano fagioli nei campi delle vallate intorno a Tacoma. In due, potevano guadagnare cinque o sei dollari al giorno. Se Johnnie faceva il primo turno in cucina al Madigan Army Hospital - dalle cinque del mattino alle due del pomeriggio -, correvano a lavorare nei campi nella calura pomeridiana. Se invece andava al lavoro più tardi, si svegliava comunque presto e aiutava Ted nella distribuzione dei giornali. Ted aveva settantotto clienti cui consegnare i giornali di primo mattino, e gli ci voleva parecchio tempo, se era solo. Johnnie Bundy era anche un capo scout, e spesso organizzava gite. Sovente, però, erano i figli degli altri a parteciparvi: Ted sembrava avere sempre una buona scusa per tirarsi indietro.

Stranamente, Louise non aveva mai confermato a Ted di essere in realtà sua madre e non la sorella maggiore. Così lui, talvolta la chiamava mamma, talaltra solo Louise. Eppure, era chiaro a tutti che, per Louise, Ted era il figlio col maggiore potenziale. Lo considerava speciale, destinato all'università, e lo incoraggiò a risparmiare per proseguire negli studi quando aveva solo tredici o quattordici anni.

Anche se cresceva rapidamente, Ted era molto magro: troppo leggero, quindi, per giocare a football. Frequentò la Hunt Junior High dove praticò l'atletica leggera e ottenne perfino qualche piccolo successo nella corsa a ostacoli. A scuola, i suoi risultati erano migliori. Aveva la media del B;[1] se era necessario, rimaneva alzato tutta la notte per terminare un compito.

Alle medie, Ted sopportò le fastidiose punzecchiature degli altri ragazzi. Alcuni ex studenti della Hunt Junior High ricordano che Ted insisteva invariabilmente per fare la doccia nell'intimità di un box isolato, evitando le docce aperte dove il resto dei compagni del corso di ginnastica urlavano e schiamazzavano. Gli altri ragazzi, sprezzanti della sua timidezza, si arrampicavano sulla parete di quell'unico box e gli versavano addosso un secchio di acqua fredda. Umiliato e furioso, Ted li scacciava.

Ted frequentò la Woodrow Wilson High School di Tacoma e si diplomò nell'anno in cui la scuola licenziò il numero più alto di alunni: la classe del 1965 contava infatti 740 studenti. È però inutile cercare il dossier di Ted Bundy alla Woodrow Wilson: la documentazione è scomparsa. Tuttavia molti dei suoi compagni lo ricordano bene.

Una giovane donna, diventata poi avvocato, ricorda Ted a diciassette anni. «Era conosciuto, popolare, ma non faceva parte del gruppetto più in vista, come me, del resto. Era attraente e ben vestito, aveva ottime manie-

re. So che dev'essere uscito con alcune ragazze, ma non rammento di averlo mai visto con una compagna. Mi sembra di ricordare che lo vedevo ai balli - soprattutto durante i *tolos*, in cui erano le ragazze a invitare i maschi -, ma non ne sono certa. Era un po' timido, quasi introverso.»

I migliori amici di Ted al liceo erano Jim Paulus, un ragazzo basso e muscoloso dai capelli scuri e con gli occhiali dalla montatura di corno, e Kent Michaels, il vicepresidente del comitato studentesco, riserva della squadra di football e oggi avvocato a Tacoma. Ted spesso andava a sciare con loro ma, a onta dell'interesse crescente nei confronti della politica, non ricoprì nessuna carica da studente.

Tra i quasi ottocento studenti che si diplomarono quell'anno, Ted era un pesce di medie dimensioni in un grosso stagno; se non si trovava tra i più popolari, si muoveva almeno intorno a coloro che erano in cima, ed era apprezzato.

Da un punto di vista accademico, migliorava. Aveva regolarmente una media del B+. Al momento del diploma, gli venne attribuita una borsa di studio per l'University of Puget Sound a Tacoma.

A un'amica, Ted scrisse una dedica piuttosto insolita sulla copia di *The Nova*, l'annuario della Wilson High:

Carissima V.,
la dolcezza della pioggia primaverile scende lungo il dolore della finestra [*sic*].[2] (Non posso farci niente, mi esce così.)

Theodore Robert Bundy
Peot [*sic*]

L'unica ombra sull'immagine di quel giovane, diplomatosi nella primavera del 1965, si ritrova nel fatto che le autorità preposte al controllo della delinquenza minorile lo beccarono almeno due volte, accusandolo di essere coinvolto in un furto d'auto e in una rapina. Non ci sono indicazioni su un eventuale periodo di detenzione, ma di certo il suo nome era noto agli assistenti sociali. I documenti che descrivevano i fatti sono stati distrutti al raggiungimento della maggiore età del soggetto, come prevede la procedura. Rimane soltanto una scheda col nome e con l'elenco dei reati.

Durante l'estate del 1965, Ted lavorò presso la Tacoma City Light - la società che gestiva gli impianti d'illuminazione stradale - in modo da racimolare i soldi per proseguire gli studi. Nell'anno accademico 1965-66,

frequentò l'University of Puget Sound. L'estate seguente, dopo aver lavorato in una segheria, si trasferì all'University of Washington dove s'iscrisse a un corso intensivo di lingua cinese. Secondo lui, la Cina era la nazione con cui gli Stati Uniti avrebbero dovuto fare i conti, e una buona conoscenza di quella lingua sarebbe stata fondamentale.

Ted si trasferì a vivere nella McMahon Hall, una residenza per studenti all'interno del campus. Non aveva ancora avuto una storia seria con una ragazza, anche se lo desiderava intensamente; lo frenavano la timidezza, la sensazione di non essere disinvolto nelle occasioni sociali, l'idea che le sue origini fossero banalmente borghesi, nonché il timore di non avere nulla da offrire al tipo di donna che voleva.

Quando incontrò Stephanie Brooks nella McMahon Hall, durante la primavera del 1967, Ted vide in lei l'incarnazione dei suoi sogni. Stephanie non somigliava a nessuna delle ragazze che aveva conosciuto fino a quel momento, e lui la giudicò la creatura più sofisticata e affascinante del mondo. La osservò, gli parve che lei preferisse i giocatori di football e si tirò indietro. Come avrebbe scritto una dozzina di anni dopo: «Lei e io eravamo simili come una boutique può essere simile a un grande magazzino. Non ho mai riservato a S. un interesse romantico maggiore di quello che si riserva a certe creature eleganti sulle riviste di moda».

Tuttavia i due avevano un interesse in comune: lo sci. Stephanie possedeva un'auto, e lui riuscì a farsi dare un passaggio per le piste a est di Seattle. Mentre tornavano in città, dopo una giornata sugli sci, Ted studiò la graziosa ragazza dai capelli neri. Si era ripetuto che Stephanie lo surclassava, eppure si scoprì infatuato di lei. E fu stupefatto ed elettrizzato quando lei cominciò a dimostrare un certo interesse nei suoi confronti. La sua passione per la lingua cinese venne momentaneamente accantonata.

«Era sublime e sconcertante», ricordò Ted molto tempo dopo. «Il primo tocco delle nostre mani, il primo bacio, la prima notte insieme... Nel corso dei sei anni successivi, S. e io ci siamo incontrati nelle circostanze più incerte e imprevedibili.»

Ted si era innamorato. Stephanie aveva circa un anno più di lui, e apparteneva a una ricca famiglia californiana. Fu forse la prima donna a fargli conoscere il sesso. A vent'anni, lui aveva ben poco da offrire a una giovane cresciuta in un ambiente dove denaro e prestigio erano scontati. Eppure lei gli rimase accanto per un anno, un anno che forse è stato il più importante della vita di Ted.

Svolgeva una serie di lavoretti per pagarsi l'università: in un esclusivo

circolo nautico di Seattle come aiuto cameriere, al vecchio Olympic Hotel di Seattle sempre come aiuto cameriere, in un grande magazzino Safeway a riempire gli scaffali, presso un negozio di forniture mediche come magazziniere, come fattorino per uno studio legale, come commesso in un negozio di scarpe. Lasciò la maggior parte di questi posti di sua volontà, spesso dopo solo pochi mesi. Le schede relative al personale di Safeway lo definiscono «appena discreto» e riportano che un giorno non si presentò più al lavoro, punto e basta. Sia il negozio di forniture mediche sia lo studio legale lo assunsero invece due volte, giudicandolo un dipendente cordiale e affidabile.

Nell'agosto del 1967, Ted diventò amico della sessantenne Beatrice Sloane, che lavorava al circolo nautico. La signora Sloane, vedova, considerava quel giovane studente universitario alla stregua di un adorabile furfante, e Ted ottenne da lei ciò che voleva durante i sei mesi successivi, mentre lavoravano insieme al circolo nautico, e anche dopo, per molti anni. Fu lei a procurargli il lavoro all'Olympic Hotel, dove rimase solo per un mese; alcuni impiegati dichiararono che rubava negli armadietti. La signora Sloane rimase interdetta quando Ted le mostrò un'uniforme che aveva sottratto all'albergo, ma la considerò una ragazzata. Anche in seguito avrebbe cercato una spiegazione razionale per molti dei suoi gesti.

Beatrice Sloane sapeva tutto di Stephanie, e capiva il bisogno di Ted di far colpo su quella splendida ragazza. Gli prestava spesso l'auto, che lui restituiva nelle prime ore del mattino. Una volta, Ted le confidò che progettava di preparare una cenetta coi fiocchi per Stephanie, e la donna gli prestò il suo più bel servizio di bicchieri e posate perché potesse creare un ambiente perfetto. E rise quando lui le imitò il puntiglioso accento britannico che contava di usare per servire il pasto che avrebbe preparato lui stesso.

Sentiva che Ted aveva bisogno di lei. Lui le spiegò che la sua vita in famiglia era stata caratterizzata da una grande severità, e che adesso era solo. Gli permetteva di usare il suo indirizzo quando rispondeva agli annunci di lavoro e di dare il suo nome per le lettere di referenze; talvolta lui non aveva neppure un posto dove dormire, a parte l'atrio della McMahon Hall, di cui aveva conservato la chiave. Era un «intrigante», Beatrice lo sapeva, ma era anche convinta che quel ragazzo stesse semplicemente cercando di sopravvivere.

Ted la divertiva. Una volta si mise in testa una parrucca nera: sembrava completamente diverso. Tempo dopo, lei lo intravide in un servizio televi-

sivo, durante la campagna del governatore Rosellini: indossava quella stessa parrucca.

La signora Sloane sospettava che Ted portasse di nascosto alcune ragazze dentro il circolo nautico, per quelli che lei chiamava «incontri illeciti», e si era convinta che talvolta rubasse un po' di soldi agli avventori ubriachi che doveva accompagnare a casa. Tuttavia non poteva farci niente: quel ragazzo le piaceva. Ted discuteva volentieri con lei, si vantava di suo padre, sostenendo che era uno chef famoso, le raccontava del progetto di un viaggio a Philadelphia per far visita a uno zio che stava facendo una brillante carriera politica. Una volta, lei gli prestò perfino del denaro. Dopo aver atteso invano che glielo restituisse, chiamò Louise Bundy e le chiese di ricordarlo a Ted. Secondo la signora Sloane, Louise si era messa a ridere e poi le aveva detto: «È stata stupida a prestargli dei soldi. Non li riavrà mai. Per noi, lui è ormai un estraneo».

Stephanie Brooks era al penultimo anno quando aveva incontrato Ted, nella primavera del 1967, e rimase innamorata di lui per tutta l'estate e fino al 1968. Però non lo amava quanto lui amava lei. Si vedevano spesso per dedicarsi ad attività poco costose: passeggiate, cinema, cene a base di hamburger, a volte qualche gita sulle piste da sci. La corteggiava in modo dolce e tenero e, in certi momenti, la ragazza pensò addirittura che il loro rapporto potesse funzionare.

Ma Stephanie era una ragazza pratica. Era meraviglioso essere innamorati, avere una storia d'amore all'università, passeggiare per i sentieri alberati del campus, mano nella mano, mentre la fioritura dei ciliegi lasciava il posto a quella dei rododendri e poi all'arancione brillante degli aceri. Anche sciare sulle Cascade Mountains era divertente, ma lei sentiva che Ted era bloccato, che non aveva progetti concreti, vere e proprie prospettive per il futuro. Che ne fosse consapevole o no, Stephanie desiderava che la sua vita continuasse come sempre: voleva un marito che s'inserisse nel suo mondo californiano, e non credeva che Ted Bundy potesse farcela.

Stephanie trovava Ted molto emotivo, insicuro di sé. Sembrava continuamente indeciso su quali corsi seguire. Soprattutto, però, aveva la fastidiosa sensazione che usasse le persone, che cercasse di avvicinarsi a quelle «utili», che avrebbero potuto fargli un favore, e che se ne approfittasse. Era sicura che le aveva mentito, che aveva inventato le risposte «giuste». Ed era quest'ultima cosa a turbarla di più, ancor più della sua indecisione e della sua tendenza a usare gli altri.

Stephanie si laureò all'University of Washington nel giugno del 1968, un

fatto che poteva costituire un buon pretesto per mettere fine alla loro relazione. Ted aveva ancora parecchi anni di studio, mentre lei si sarebbe trasferita a San Francisco, cominciando a lavorare e ritrovando i vecchi amici. La loro storia poteva semplicemente esaurirsi a causa della distanza e del tempo.

Ma Ted, nell'estate del 1968, vinse una borsa di studio per la lingua cinese. Andò a Stanford, ritrovandosi quindi molto vicino alla casa dei genitori di lei. Così i due continuarono a frequentarsi per tutta l'estate. Tuttavia, quando arrivò per Ted il momento di tornare all'University of Washington, Stephanie fu irremovibile: gli annunciò che la loro relazione era finita, che le loro vite avevano imboccato strade diverse.

Lui rimase sconvolto. Non poteva credere che lei lo stesse lasciando. Era il suo primo amore, la personificazione di tutto ciò che lui voleva. E adesso lei lo abbandonava. Aveva avuto ragione fin dall'inizio: era troppo bella, troppo ricca. Non avrebbe mai dovuto convincersi di poterla avere.

Ted tornò a Seattle. Il cinese non lo interessava più. In effetti, s'interessava a ben poco, pur rimanendo attivo sulla scena politica. Nell'aprile del 1968, era stato nominato presidente per Seattle e vicepresidente per tutto lo Stato del New Majority for Rockefeller, un comitato che sosteneva la candidatura di Nelson Rockefeller alla presidenza ed era stato ripagato con un viaggio per la convention che si sarebbe tenuta a Miami. Ossessionato dalla rottura con Stephanie, Ted andò a Miami soltanto per assistere alla sconfitta del suo candidato.

Tornato all'università, seguì alcuni corsi, non di lingua cinese, bensì di urbanistica e di sociologia. Non si avvicinò neppure ai buoni risultati ottenuti in precedenza, e abbandonò gli studi.

Durante l'autunno del 1968, Ted lavorò come autista per Art Fletcher, un uomo di colore che aspirava alla carica di vicegovernatore. Quando vennero alla luce alcune minacce di morte contro Fletcher, il candidato venne condotto in un luogo segreto. Da semplice autista, Ted si trasformò allora in guardia del corpo: dormiva addirittura in una stanza accanto a quella di Fletcher. Voleva portare la pistola, ma Fletcher glielo proibì.

Fletcher perse le elezioni.

Sembrava che tutto quello su cui Ted aveva fatto affidamento stesse per crollare. All'inizio del 1969, fece alcuni viaggi che avrebbero potuto aiutarlo a conoscere le sue radici. Andò a trovare vari parenti nell'Arkansas e a Philadelphia, dove seguì dei corsi alla Tempie University. Eppure, per tutto il tempo, il vero obiettivo di quel viaggio continuò a bruciargli in

mente.

I suoi cugini, Alan e Jane Scott, con cui era cresciuto a Tacoma, vi avevano alluso, una volta; lui stesso l'aveva sempre saputo, aveva intuito la verità nascosta nei ricordi dei suoi primi anni. Doveva sapere chi era.

Ted si recò a Burlington, nel Vermont, dopo aver controllato i documenti di Philadelphia. Vi trovò il suo certificato di nascita con l'arcaica e crudele dicitura «illegittimo». Era figlio di Eleanor Louise Cowell. Il nome del padre era Lloyd Marshall: nato nel 1916, aveva studiato alla Pennsylvania State University, era un veterano dell'aeronautica militare e un venditore.

Suo padre aveva trent'anni al momento della nascita di Ted, ed era un uomo istruito. Perché li aveva abbandonati? Era forse sposato? Che fine aveva fatto? Non si sa se Ted abbia cercato di trovare quell'uomo uscito dalla sua vita prima ancora della sua nascita. Ma Ted lo sapeva. Sapeva quello che aveva sempre intuito: Louise era, naturalmente, sua madre. Johnnie Bundy non era suo padre, né lo era il suo amato nonno. Non aveva padre.

Ted aveva continuato a scrivere a Stephanie, ricevendo risposte sporadiche. Sapeva che lavorava per una società di brokeraggio a San Francisco. Mentre ritornava sulla costa occidentale, era ossessionato dal pensiero di arrivare da Stephanie. La scoperta del fatto che la madre gli aveva mentito non era per lui una sorpresa, eppure lo ferì. Tutti quegli anni...

Era una limpida giornata primaverile del 1969 quando Stephanie uscì dall'edificio in cui lavorava. Non vide Ted. Si sentì invece improvvisamente qualcuno dietro, qualcuno che le appoggiò le mani sulle spalle. Si voltò e se lo trovò lì...

Se si era aspettato grandi manifestazioni di gioia, se aveva pensato che la loro relazione potesse ricominciare, venne profondamente deluso. Lei fu abbastanza contenta di vederlo, ma niente di più. Ted sembrava il solito ragazzo incerto di sempre. Non era nemmeno più iscritto all'università.

Se lei l'avesse ripreso allora, l'umiliazione che Ted avvertiva si sarebbe in parte attenuata. Ma Stephanie non poteva. Gli chiese com'era giunto a San Francisco, e lui le rispose in modo vago, borbottando qualcosa a proposito dell'autostop. Chiacchierarono per un po', quindi lei lo mandò via. Per la seconda volta.

Si aspettava di non vederlo mai più.

Le rivelazioni sulle sue origini e il rifiuto definitivo da parte di Stephanie, due episodi avvenuti a distanza ravvicinata nel 1969, non annichilirono Ted Bundy. Al contrario, svilupparono in lui una sorta di gelida determinazione. Sarebbe cambiato, a qualsiasi costo, decise. Con la sola forza di volontà sarebbe diventato il tipo d'uomo che gli altri - e in particolare Stephanie - consideravano riuscito. Nel corso degli anni seguenti, Ted ebbe una metamorfosi nello stile di quelle narrate da Horatio Alger.[3]

Non voleva tornare alla McMahon Hall: serbava troppi ricordi di Stephanie. Invece, percorse le strade del quartiere universitario e bussò alla porta di vecchie case che costeggiavano le strade a ovest del campus. A ogni porta, sorrideva e spiegava che stava cercando una stanza, e che studiava psicologia all'università.

Freda Rogers, un'anziana signora proprietaria, insieme col marito Ernst, di una graziosa casetta a due piani al 4143 della NE 12th Street rimase piuttosto colpita da Ted. Gli affittò una grande stanza nell'angolo sudoccidentale dell'abitazione. Ted ci avrebbe vissuto per cinque anni, diventando molto più che un inquilino per la famiglia Rogers. Ernst Rogers aveva problemi di salute e Ted promise di aiutarlo nei lavori pesanti e nel giardinaggio, promessa che mantenne.

Ted chiamò anche Beatrice Sloane, la sua vecchia amica del circolo nautico di Seattle. Lei non lo sentì cambiato: era pieno di progetti e di avventure, come al solito. Le raccontò di essere stato a Philadelphia dove aveva incontrato lo zio, e di avere l'intenzione di recarsi ad Aspen, nel Colorado, per diventare maestro di sci.

«Allora ti farò un berretto da sci a maglia», replicò lei prontamente.

«Non ce n'è bisogno, ho già gli occhiali da sci. Però ho bisogno di un passaggio per l'aeroporto.»

La signora Sloane lo accompagnò all'aeroporto, assistendo alla sua partenza per il Colorado. La costosa attrezzatura da sci che Ted aveva con sé la lasciò perplessa. Sapeva che era sempre stato squattrinato, eppure quell'equipaggiamento era senza dubbio all'avanguardia.

Il motivo di quel viaggio nel Colorado è ancora oscuro. Ted non aveva un lavoro, e neppure la promessa di un posto come maestro di sci. Forse voleva solo vedere il paesino invaso dagli sciatori di cui Stephanie gli aveva spesso parlato. Ritornò comunque in tempo per la sessione autunnale all'università.

Nella psicologia, Ted sembrò trovare la materia di studio ideale. Riuscì a

ottenere un gran numero di A, con qualche B in esami come psicologia fisiologica, psicologia sociale, metodi statistici, psicologia dello sviluppo, personalità deviante e sviluppo deviante. Il ragazzo che sembrava privo di obiettivi e di progetti era ormai un ottimo studente.

Ai professori piaceva; in particolare piaceva a Patricia Lunneborg, Scott Fraser e Ronald E. Smith. Tre anni dopo, Smith avrebbe scritto a Ted una calorosa lettera di raccomandazione per la facoltà di legge dell'University of Utah:

Ted Bundy è indubbiamente uno dei migliori studenti del primo ciclo nel nostro dipartimento. Lo collocherei nell'uno per cento dei migliori soggetti da me conosciuti qui all'University of Washington e alla Purdue University. È assai brillante, pieno di fascino, profondamente motivato e coscienzioso. Si comporta come un giovane professionista più che come uno studente. Ha la capacità di lavorare sodo e, data la sua curiosità intellettuale, è un piacere interagire con lui... Durante i suoi studi di psicologia, Ted Bundy si è interessato da vicino all'analisi delle variabili psicologiche che influenzano le decisioni delle giurie in un processo. Lui e io siamo attualmente impegnati in un progetto di ricerca nel tentativo di studiare alcune di tali variabili attraverso un metodo sperimentale.

Devo ammettere che mi dispiace che il signor Bundy abbia deciso di abbracciare una carriera nel campo della legge invece di continuare la specializzazione in psicologia. Quello che noi perdiamo, però, lo guadagnate voi. Non ho dubbi sul fatto che Ted Bundy si distinguerà come studente di legge e come professionista, e ve lo raccomando senza riserve.

Ted seppe sfruttare al massimo le proprie capacità accademiche per ottenere la stima e l'aiuto dei professori. È quindi piuttosto strano che abbia raccontato al professor Fraser di essere stato dato in affidamento a famiglie sempre diverse, nel corso dell'infanzia. Fraser prese per buona tale informazione e rimase sorpreso quando, molto tempo dopo, scoprì che era falsa.

Ted frequentava spesso i pub del quartiere universitario, dove beveva birra e, di tanto in tanto, anche scotch. Fu proprio nella Sandpiper Tavern che incontrò, il 26 settembre 1969, la donna che divenne una presenza centrale nella sua vita per i sette anni successivi.

Si chiamava Meg Anders. Come Stephanie, aveva qualche anno più di Ted. Era una giovane divorziata con una figlia di tre anni, Liane. Meg era una donna minuscola con lunghi capelli castani, non bella ma dotata di un

fascino particolare, che la faceva sembrare più giovane. Figlia di un illustre medico dello Utah, si stava riprendendo da un matrimonio disastroso, naufragato quando lei aveva saputo che il marito era stato condannato per un crimine. Meg aveva ottenuto il divorzio e si era trasferita a Seattle con la figlia per iniziare una nuova vita. Lavorava come segretaria presso una delle università di Seattle e in città non conosceva nessuno, a parte Lynn Banks, un'amica d'infanzia, anche lei originaria dello Utah, e i colleghi di lavoro.

Dapprima esitante, aveva infine permesso a Ted di offrirle una birra ed era rimasta affascinata da quel giovane avvenente che parlava di psicologia e dei suoi progetti. Quando gli aveva dato il suo numero di telefono, non si aspettava che la chiamasse. Lui lo fece e Meg ne fu elettrizzata.

Nacque un'amicizia, poi una relazione sentimentale. Anche se Ted continuava a vivere a casa dei Rogers e Meg teneva il suo appartamento, trascorrevano molte notti insieme. S'innamorò di lui; considerata la sua situazione, era quasi impossibile che non accadesse. Credeva ciecamente nelle capacità di Ted - un fatto del tutto insolito, per lei - e gli prestava spesso del denaro per aiutarlo negli studi. Fin quasi dall'inizio avvertì il desiderio di sposarlo, ma si dimostrò comprensiva quando lui le spiegò che bisognava rimandare quel progetto, dato che gli restavano molti traguardi da superare.

Ted continuava a svolgere lavori part-time: vendeva scarpe in un grande magazzino e lavorava per il negozio di forniture mediche. Se non riusciva ad arrivare a fine mese, Meg lo aiutava.

A volte lei aveva paura che fossero il denaro e la posizione della sua famiglia a renderla interessante agli occhi di Ted. Aveva visto il suo sguardo soddisfatto nella loro casa dello Utah, quando lo aveva portato con sé per il Natale del 1969. Ma doveva esserci dell'altro. Era buono con lei, e affettuoso come un padre con Liane. Liane riceveva sempre dei fiori per il suo compleanno, e Ted non mancava di mandare a Meg una rosa rossa ogni 26 settembre, per celebrare il loro primo incontro.

Tuttavia la ragazza intuiva che Ted vedeva altre donne; sapeva, per esempio, che lui e un amico frequentavano ogni tanto la Pipeline Tavern, Dante oppure O'Bannion e rimorchiavano delle ragazze. Cercava di non pensarci: il tempo avrebbe risolto tutto.

Non sapeva, però, dell'esistenza di Stephanie, una presenza che continuava a vivere nella mente di Ted con la stessa intensità di sempre. Anche se si era sentita sollevata quando gli aveva detto addio nella primavera del

1969, Stephanie non lo aveva perso di vista del tutto. Quella giovane californiana che aveva scatenato un cambiamento così radicale nella vita di Ted Bundy aveva alcuni parenti a Vancouver, nella Columbia Britannica, e aveva cominciato a chiamare Ted per fargli un saluto allorché i suoi viaggi la portavano a Seattle.

Passarono il 1969 e il 1970, e Ted era lanciato: eccelleva in tutto ciò che faceva. Stava diventando più colto, istruito, raffinato, ed era più a suo agio nelle situazioni sociali. Era un cittadino ideale. Ottenne perfino un encomio dal dipartimento di polizia di Seattle per aver inseguito e catturato un borseggiatore, restituendo quindi il maltolto al legittimo proprietario. Nell'estate del 1970, fu Ted Bundy a salvare una bambina di tre anni e mezzo che rischiava di annegare nel Green Lake, all'estremità settentrionale di Seattle. Nessuno aveva visto la piccola allontanarsi dai suoi genitori; nessuno a parte Ted, che si era lanciato in acqua per trarla in salvo.

Manteneva anche i contatti col partito repubblicano. Era membro del comitato distrettuale e, col passare degli anni, si sarebbe impegnato sempre più nell'attività politica.

A chi conosceva bene Ted, Meg appariva senz'altro come la sua ragazza. La portò a incontrare Louise e Johnnie Bundy nella loro casa sbilenca, bianca e azzurra, a Tacoma, e la ragazza li conquistò. Louise fu sollevata nel vedere che apparentemente aveva superato il dispiacere per la fine della storia con Stephanie.

Dal 1969 in poi, Meg fu la benvenuta nella casa di Tacoma dei Bundy e nel cottage che avevano costruito sul Crescent Lake, vicino a Gig Harbor, sempre nello Stato di Washington. Spesso Meg, Ted e Liane campeggiavano, andavano in gommone o in barca a vela e facevano viaggi nello Utah e a Ellensburg per andare a trovare l'ex compagno di scuola di Ted, Jim Paulus.

A tutti, Meg sembrava dolce, intelligente e molto affezionata a Ted. Pareva che il loro matrimonio fosse solo una questione di tempo.

4

Nel 1971, gli uffici della Crisis Clinic di Seattle si trovavano in una vecchia e spaziosa casa vittoriana su Capitol Hill. La zona, in cui un tempo si erano insediati i ricchi pionieri, è oggi al secondo posto per frequenza di reati in città. Molte delle vecchie case rimangono disseminate senza alcuna coerenza tra i condomini e gli edifici del principale ospedale di Seattle.

Quando accettai di lavorare come volontaria alla Crisis Clinic, provai una certa apprensione per i turni di notte, ma con quattro bambini a casa era quella l'unica fascia oraria libera.

Ted Bundy cominciò a lavorarci, dietro compenso, pressappoco quando iniziai a prestarvi il mio aiuto come volontaria. Mentre io lavoravo per quattro ore, una notte alla settimana, dalle dieci di sera alle due del mattino, Ted vi restava dalle nove di sera alle nove del mattino successivo diverse volte alla settimana. C'erano cinquantuno volontari e una dozzina di studenti-lavoratori che rispondevano al telefono ventiquattr'ore su ventiquattro. La maggior parte di noi non s'incrociava neanche, a causa degli orari sfasati, e le circostanze che fecero incontrare Ted e me furono semplici coincidenze. Ho riflettuto su quelle coincidenze da allora in poi, chiedendomi perché proprio io, su cinquantun persone, mi trovai a trascorrere tanto tempo con Ted Bundy.

Noi telefonisti non eravamo assistenti sociali psichiatrici professionisti, bensì persone che cercavano onestamente di dare una mano a chi si trovava in difficoltà. Prima di essere assunti, tutti i volontari e gli studenti dovevano superare un esame, in forma di colloquio, con Bob Vaughn, il pastore protestante che dirigeva la Crisis Clinic, e con Brace Cummins, che aveva un master in assistenza sociale di tipo psichiatrico. Durante le tre ore di colloquio per l'ammissione avevamo «dimostrato» di essere essenzialmente persone normali e sveglie, che non si sarebbero fatte prendere dal panico in situazioni d'emergenza. Spesso, tra noi, scherzavamo, dicendo che, al contrario, non dovevamo proprio avere la testa a posto, dato che ci trovavamo lì a occuparci dei problemi altrui.

Dopo aver seguito un corso di quaranta ore, durante il quale rispondevamo a finte telefonate che simulavano i problemi più comuni che avremmo incontrato, ci condussero nelle stanze dei telefoni, dove potevamo ascoltare le chiamate grazie a ricevitori ausiliari, mentre il volontario esperto rispondeva. Quel periodo di formazione, per Ted e me, fu compiuto sotto l'egida del dottor John Eshelman, un uomo intelligente e generoso, diventato poi direttore del dipartimento di economia alla Seattle University.

Ricordo la sera in cui conobbi Ted. John m'indicò un giovane seduto a una scrivania nella stanza del telefono, separata dalla nostra solamente da un arco: «Lui è Ted Bundy. Lavorerà con te», mi disse.

Ted alzò lo sguardo e sorrise. Allora aveva ventiquattro anni, ma sembrava più giovane. A differenza della maggior parte degli altri studenti universitari, che avevano i capelli lunghi e spesso la barba, Ted era ben

rasato e i capelli castani ondulati gli arrivavano sopra le orecchie, secondo lo stile in voga quando io avevo frequentato l'università, quindici anni prima. Indossava una maglietta, jeans e scarpe da ginnastica, e la sua scrivania era coperta da una montagna di libri.

Mi piacque subito. E come poteva non piacermi? Mi portò una tazza di caffè e indicò l'impressionante serie d'interruttori delle linee telefoniche. «Pensi che ce la faremo? John ci abbandona da domani.»

«Lo spero», risposi. E lo speravo davvero con tutto il cuore. I suicidi in corso sembravano rappresentare solo il dieci per cento delle telefonate in arrivo, ma il ventaglio di situazioni critiche era vastissimo. Avrei detto la frase giusta? Avrei agito nel modo migliore?

In effetti, diventammo una buona squadra. Lavorando a fianco a fianco nelle due stanzette ingombre al piano più alto dell'edificio, nelle situazioni di emergenza riuscivamo a capirci anche senza parlare. Se uno di noi aveva in linea una persona che minacciava il suicidio, segnalava all'altro di chiamare la compagnia telefonica per scoprire da dove veniva la chiamata.

L'attesa sembrava infinita. Nel 1971 ci voleva quasi un'ora per trovare l'indirizzo, in assenza d'indicazioni sul quartiere da cui la persona ci chiamava. Quello che parlava con l'aspirante suicida cercava di mantenere un tono calmo e pacato, mentre l'altro correva nei vari uffici e faceva telefonate per cercare aiuto.

Molte volte ci capitò di trovarci al telefono con interlocutori che perdevano conoscenza in seguito all'ingestione di farmaci, ma riuscimmo sempre a non far cadere la linea. Alla fine si udiva il rumore, accolto con sollievo, delle squadre di pronto soccorso che entravano nella stanza, si udivano le loro parole e infine il ricevitore veniva sollevato: «Tutto bene. L'abbiamo trovato; partiamo per Harborview».

Se, come molte persone credono oggi, Ted Bundy. ha stroncato vite umane, bisogna dire che ne ha anche salvate. So che è vero, perché ero presente quand'è accaduto.

Riesco ancora a vederlo, come se fosse ieri, chino sul telefono, a parlare con voce tranquilla, rassicurante; lo vedo sollevare lo sguardo e sorridermi. Lo sento ancora mentre dice a una donna anziana che, sì, Seattle doveva essere magnifica quand'era illuminata solo dalle luci a gas; rammento l'infinita pazienza e la sensibilità nella sua voce; lo vedo sospirare e alzare gli occhi al cielo mentre ascolta un alcolista pentito. Non era mai brusco, mai sbrigativo.

Nei due uffici in cui lavoravamo, isolati dalla notte - con le porte chiuse

a chiave, per proteggerci dall'eventualità che qualcuno, dopo la chiamata, cercasse d'irrompere nei locali -, ci sentivamo come su un'isola. Eravamo soli nell'edificio, collegati al mondo esterno soltanto grazie alle linee telefoniche. Al di là del muro, sentivamo le sirene che urlavano quando le pattuglie della polizia e le ambulanze sfrecciavano su Pine Street, a un isolato di distanza verso l'ospedale della contea. Con l'oscurità dietro le finestre, rotta solo dalle luci del porto, molto più in basso, col rumore della pioggia e del nevischio contro i vetri, quelle sirene sembravano l'unico elemento in grado di ricordarci che là fuori c'era il mondo dei vivi. Eravamo rinchiusi in una sorta di sala macchine, dove si concentravano tutte le situazioni critiche della gente.

Non so perché diventammo buoni amici tanto rapidamente. Forse perché affrontavamo insieme situazioni sospese tra la vita e la morte, e i nostri martedì notte erano momenti intensi, che ci legavano come soldati in battaglia. Forse dipendeva dall'isolamento nonché dal fatto che parlavamo ad altre persone dei loro problemi più intimi.

Quindi, nelle serate calme, in cui la luna non era piena, il denaro dei sussidi statali non era stato speso in liquori, allorché quelli che telefonavano sembravano vivere un momento di tregua, allora Ted e io parlavamo per ore e ore.

Almeno in superficie, ero io quella coi problemi più gravi. Ted era uno di quei rari individui che ascoltano con grande attenzione, che dimostrano, semplicemente col loro atteggiamento, che ci tengono davvero ad ascoltarti. A Ted potevi dire cose che non avresti svelato a nessun altro.

La maggior parte dei volontari della Crisis Clinic si consacravano a quell'attività perché avevano a loro volta vissuto momenti di crisi, tragedie che li aiutavano a capire le difficoltà degli altri. Io non facevo eccezione. Avevo perso il mio unico fratello, che si era suicidato a ventun'anni, durante l'ultimo anno a Stanford, poco prima di entrare alla facoltà di medicina di Harvard. Avevo cercato invano di convincerlo che la vita era preziosa e meritava di essere vissuta, ma avevo fallito, perché gli ero stata troppo vicina e avevo provato troppo acutamente il suo dolore. Salvare qualcun altro - ne ero convinta - mi avrebbe aiutato a eliminare una parte del senso di colpa che ancora provavo.

Ted mi ascoltò in silenzio quando gli raccontai di mio fratello, della lunga notte di attesa durante la quale i vicesceriffi avevano cercato Don e lo avevano infine trovato in un parco deserto a nord di Palo Alto: era morto, avvelenato dall'ossido di carbonio.

Nel 1971, la mia vita non era priva di problemi. Il mio matrimonio era in crisi, e stavo di nuovo cercando di liberarmi dai sensi di colpa. Bill e io c'eravamo accordati per divorziare solo qualche settimana prima che gli venisse diagnosticato un melanoma maligno, il più micidiale dei tumori della pelle.

«Cosa posso fare?» chiesi a Ted. «Come faccio a lasciare un uomo che forse sta morendo?»

«Sei sicura che stia morendo?» ribatté lui.

«No. Pare che il primo intervento sia riuscito a eliminare tutto il tumore, e i trapianti di pelle finalmente tengono. Comunque lui vuole mettere la parola fine al nostro matrimonio. Mi ha detto che lo desidera veramente, ma io ho l'impressione di scappare da un uomo malato che ha bisogno di me.»

«Però è una sua scelta, no? Se ti sembra che stia bene, e se lo stare insieme rende infelici entrambi, non devi sentirti in colpa. È una decisione sua. È la sua vita e ha diritto di scegliere come viverla, specialmente se non ha molti anni davanti a sé.»

«Mi stai parlando come se fossi una delle persone in crisi che ci telefonano?» gli chiesi sorridendo.

«Forse. Probabilmente sì. Ma è lo stesso. Meritate entrambi di continuare a vivere.»

Il consiglio di Ted si rivelò giusto. Nel giro di un anno, divorziammo. Bill si risposò e avrebbe avuto quattro anni davanti a sé per fare ciò che desiderava.

Quello che accadeva nella mia vita nel 1971 è irrilevante rispetto alla vicenda di Ted Bundy se non fosse che le sue osservazioni sui miei problemi, il suo sostegno continuo e la sua fiducia nel mio futuro di scrittrice rivelano il tipo di uomo che conoscevo. Era in quell'uomo che avrei continuato a credere per molti anni.

Dato che gli avevo dischiuso le porte della mia vita, Ted sembrava a suo agio nel rivelarmi i punti deboli del suo mondo, anche se cominciò a confidarsi solo parecchie settimane dopo esserci incontrati.

Una notte, spostò la sua sedia oltre l'arco che divideva le nostre scrivanie e si sedette accanto a me. Dietro di lui, vedevo uno dei poster che tappezzavano quasi ogni parete dell'ufficio. Rappresentava un gattino urlante appeso a una grossa corda, e recava la scritta: «Quando arrivi in fondo alla corda... fa' un nodo e non mollare».

Ted rimase in silenzio per qualche istante, mentre sorseggiavamo insie-

me un caffè. Poi si guardò le mani e disse: «Sai, ho scoperto chi sono davvero soltanto un anno fa. Voglio dire, l'avevo sempre saputo, ma dovevo provarlo a me stesso».

Lo guardai, un po' sorpresa, e aspettai il resto della storia.

«Sono un figlio illegittimo. Alla mia nascita, mia madre non poteva confessare che ero suo figlio. Sono nato in una casa per ragazze madri e, quando mi ha portato a casa, lei e i miei nonni hanno deciso di dire a tutti che ero suo fratello, e che loro erano i miei genitori. Quindi sono cresciuto nella convinzione che lei fosse mia sorella, e che i miei nonni mi avessero avuto quand'erano ormai avanti negli anni.» Fece una pausa e guardò la pioggia che scrosciava contro le finestre davanti a noi. Non dissi nulla: capivo che non aveva finito. «Lo sapevo», riprese infatti. «Non chiedermi come, però lo sapevo. Forse avevo sentito qualche conversazione, forse avevo capito che non potevano esserci vent'anni di differenza tra un fratello e una sorella. Inoltre Louise si è sempre occupata di me. Sono cresciuto con la consapevolezza che era mia madre.»

«Non hai mai detto niente?»

Scosse il capo. «No. Li avrei feriti. Non era una cosa di cui si poteva parlare. Quand'ero piccolo, ci trasferimmo - Louise e io - e lasciammo i nonni. Se fossero stati i nostri veri genitori, non l'avremmo fatto. Sono tornato sulla costa orientale nel 1969. Dovevo dimostrarlo a me stesso, accertarmene una volta per tutte. Ho scoperto di essere nato nel Vermont: sono andato in comune e ho guardato i registri. Non è stato difficile: ho chiesto il mio certificato di nascita col nome di mia madre... e l'ho visto.»

«Come ti sei sentito? Sei rimasto turbato, sconvolto?»

«No. Credo di essermi sentito meglio. Non è stata assolutamente una sorpresa. Dovevo sapere la verità prima di poter andare avanti con la mia vita. E quando l'ho visto scritto sul certificato di nascita, sapevo di potercela fare. Non ero più un bambino: avevo ventidue anni.»

«Ti hanno mentito. Hai avuto l'impressione di essere stato ingannato?»

«No. Non so.»

«La gente mente anche per amore, sai?» commentai. «Tua madre avrebbe potuto abbandonarti, invece ha escluso quella possibilità. Ha fatto del suo meglio. Deve esserle sembrato l'unico modo per tenerti con sé. Deve averti voluto molto bene.»

Annuì e mormorò: «Lo so... lo so».

«E guardati, adesso. Sei cresciuto bene. Anzi sei diventato una persona fantastica.»

Alzò lo sguardo e sorrise. «Lo spero.»

«Ne sono convinta.»

Non ne riparlammo più. Era strano. Nel 1946, quando la madre di Ted aveva scoperto di essere incinta, si trovava a Philadelphia e io frequentavo il liceo a quarantacinque chilometri di distanza, a Coatesville. Ricordo che, quando la ragazza che mi sedeva accanto per la lezione di fisica rimase incinta, divenne l'argomento principale di conversazione a scuola. Le cose andavano così, nel 1946. Ted riusciva a capirlo, nel 1971? Poteva almeno immaginare quello che sua madre aveva dovuto passare per tenerlo con sé?

Comunque, sembrava che avesse sfruttato al meglio le doti che possedeva. Era brillante e aveva ottenuto voti molto alti durante l'ultimo anno di psicologia, anche se studiava quasi solo tra una telefonata e l'altra durante i turni di notte alla Crisis Clinic. Parlando di psicologia, non mi era mai capitato di toccare un argomento che Ted non conoscesse a fondo. Durante la sessione autunnale del 1971, Ted seguiva i corsi di biologia ecologica e di adattamento umano; frequentava anche un laboratorio di performance umana e un seminario avanzato. Era già di bell'aspetto, ma gli anni di avversità che lo aspettavano l'avrebbero fatto diventare ancora più affascinante, come se le sue fattezze si fossero affinate e precisate.

Ted era forte, molto più di quanto avevo immaginato allorché l'avevo visto la prima volta. Mi era parso magro, quasi fragile, e avevo preso l'abitudine di portare biscotti e panini da dividere con lui ogni martedì sera: credevo che non mangiasse abbastanza. Rimasi sorpresa quando, in una serata dal clima mite, lo vidi arrivare alla clinica in bicicletta con addosso un paio di jeans tagliati sopra il ginocchio. Aveva gambe muscolose e forti come quelle di un atleta professionista. Era magro, sì, ma con muscoli d'acciaio.

Per quanto riguarda il fascino che esercitava sulle donne, ricordo di aver pensato che, se fossi stata più giovane e sola - o se le mie figlie fossero state più grandi -, sarebbe stato quasi l'uomo perfetto.

Ted parlava spesso di Meg e Liane; dedussi che viveva con Meg, anche se non me lo disse mai.

«S'interessa molto al tuo lavoro», mi disse una sera. «Puoi procurarmi qualcuna delle tue riviste 'gialle', così gliele porto a casa?» Gliene procurai diverse e lui le prese, ma, in seguito, non fece mai commenti. Immaginai che non le avesse lette.

Una sera parlavamo dei suoi progetti d'iscriversi alla facoltà di legge. Era quasi primavera; fu allora che, per la prima volta, mi parlò di Stephanie.

«Voglio bene a Meg, e lei è innamorata di me», cominciò. «Mi ha aiutato a pagare l'università, le devo molto. Non voglio farle del male, ma c'è un'altra persona cui continuo a pensare.»

Ancora una volta mi sorprese. Non aveva mai accennato a un'altra donna.

«Si chiama Stephanie e non la vedo da molto tempo. Vive vicino a San Francisco, ed è meravigliosa. È alta quasi quanto me, e i suoi genitori sono ricchi. Non conosce altro che la ricchezza, e non c'era posto per me nel suo mondo.»

«Sei ancora in contatto con lei?» gli chiesi.

«Ci sentiamo di tanto in tanto, per telefono. Ogni volta che sento la sua voce, rivivo tutto. Non mi rassegnerò se prima non avrò tentato un'ultima volta. Voglio entrare in una facoltà di legge dalle parti di San Francisco. Credo che l'ostacolo maggiore tra noi sia la lontananza. Se fossimo entrambi in California, potremmo tornare insieme.»

Gli chiesi da quanto tempo si erano lasciati, e mi rispose che avevano rotto nel 1968, ma che Stephanie era ancora sola.

«Pensi che potrebbe amarmi di nuovo se le mandassi una dozzina di rose rosse?»

Era una domanda tanto ingenua che alzai lo sguardo per capire se l'aveva detto sul serio. In effetti, non scherzava. Quando parlava di Stephanie, nella primavera del 1972, era come se gli anni trascorsi da allora non fossero neanche esistiti.

«Non saprei, Ted», azzardai. «Se prova i tuoi stessi sentimenti, le rose potrebbero essere utili, ma non la indurrebbero ad amarti se nel frattempo è cambiata.»

«È l'unica donna che abbia mai amato sul serio. È diverso da quello che provo per Meg. È difficile da spiegare. Non so cosa fare.»

Vedendo come gli brillavano gli occhi quando parlava di Stephanie, riuscivo a immaginare il dolore che avrebbe provato Meg. Lo esortai a non fare a Meg promesse che non avrebbe potuto mantenere. «A un certo punto sarai costretto a scegliere. Meg ti ama. È stata al tuo fianco quando le cose ti andavano male, quando non avevi soldi. Dici che la famiglia di Stephanie ti fa sentire povero, che non riesci a inserirti. Forse Meg è una persona vera e Stephanie un sogno. Immagino che, per saperlo, tu ti debba chiedere cosa proveresti se non avessi Meg. Cosa faresti se scoprissi che ha un altro, se la trovassi con un altro uomo?»

«Una volta è successo. È curioso che tu me lo chieda, perché ho perso

completamente la testa. Avevamo litigato, e ho visto la macchina di un tizio parcheggiata fuori del suo appartamento. Ho fatto il giro della casa e sono salito su un cassonetto per guardare dentro. Ero tutto sudato, mi pareva d'impazzire. L'idea di Meg con un altro mi era intollerabile. Sono rimasto sbalordito dall'effetto che mi ha fatto...» Scosse il capo, stupito dalla violenza della sua gelosia.

«Allora forse tieni a Meg più di quanto non creda.»

«È quello il punto. A volte sono convinto di voler restare con lei; voglio sposarla, aiutarla a crescere Liane, avere altri bambini... È quello che Meg vorrebbe. Sì, a volte mi sembra di non desiderare altro. Ma non ho soldi, e non ne avrò per parecchio tempo. E non riesco a immaginarmi prigioniero di una vita del genere proprio adesso che comincio a ingranare. Poi penso a Stephanie, e alla vita che potrei avere con lei e scopro di volere anche quello. Non sono mai stato ricco, e vorrei diventarlo. Ma come faccio a dire a Meg 'tante grazie e addio'?»

Il telefono squillò in quell'istante, obbligandoci a lasciare il discorso in sospeso. L'incertezza di Ted non mi sembrava strana per un ragazzo di ventiquattro anni; anzi mi pareva normale. Doveva ancora maturare. Soltanto allora avrebbe probabilmente preso la decisione migliore.

Quando arrivai al lavoro, qualche martedì dopo, Ted mi annunciò che aveva inviato la domanda d'ammissione alla facoltà di legge di Stanford e all'University of California a Berkeley.

Ted sembrava un ottimo candidato per la facoltà di legge: aveva l'acume e la tenacia necessari e credeva ciecamente nei cambiamenti progressivi e pacifici nel sistema del governo tramite la legislazione. Il suo atteggiamento lo isolava dagli studenti-lavoratori della Crisis Clinic: praticamente erano degli hippy, nell'aspetto esteriore come nelle opinioni politiche, mentre lui era un repubblicano conservatore.

Quando discutevano con lui riguardo ai tafferugli che scoppiavano continuamente nel campus, si capiva che lo consideravano un tipo strano.

«Hai torto, amico»,gli disse una volta uno studente con la barba. «Non cambierai il Vietnam leccando i piedi ai vecchi parrucconi del Congresso. A loro interessa solo un altro grosso contratto per la Boeing. Pensi che gliene freghi qualcosa di quelli che si fanno ammazzare?»

«L'anarchia non risolverà niente. Voi finirete solo per disperdere le forze e rompervi la testa», replicò Ted.

Lo derisero. Lo odiavano.

I tumulti studenteschi, le marce che bloccavano la superstrada I-5 face-

vano infuriare Ted. In più di un'occasione aveva cercato d'interrompere le dimostrazioni, agitando una mazza e invitando i manifestanti ad andare a casa. Era convinto che esistesse un sistema migliore; eppure, stranamente, la sua collera era intensa come quella delle persone che cercava di fermare.

Non assistei mai a quelle manifestazioni di rabbia. Non ricordo tutti gli argomenti di cui discutemmo, però so che non litigammo mai. Mi trattava con una galanteria un po' all'antica che adottava invariabilmente - da quello che vidi - con tutte, e che trovavo piacevole. Insisteva sempre per accompagnarmi all'auto alla fine del mio turno alla Crisis Clinic, nelle prime ore del mattino. Aspettava che fossi al sicuro all'interno del veicolo, con gli sportelli chiusi e il motore acceso, e mi faceva un cenno di saluto mentre mi avviavo alla volta di casa, a trenta chilometri di distanza. Mi diceva spesso: «Stai attenta. Non voglio che ti accada qualcosa».

Rispetto ai miei vecchi amici, i detective della Omicidi di Seattle che, dopo una notte d'interrogatori in centrale, mi salutavano dicendo, con una risata: «Guardiamo dalla finestra e, se qualcuno ti aggredisce, chiamiamo il 911», Ted era un cavaliere dall'armatura scintillante!

5

Smisi di lavorare come volontaria alla Crisis Clinic nella primavera del 1972. Scrivevo sei giorni alla settimana e, oltretutto, cominciavo a sentirmi stanca di quelle conversazioni telefoniche. Avevo sentito raccontare gli stessi guai troppe volte. E poi, anch'io vivevo un periodo difficile: mio marito se n'era andato, le pratiche per il divorzio erano state avviate e, a casa, avevo quattro figli - due adolescenti e due ancora bambini -, che di guai ne creavano già abbastanza. Ted si laureò in giugno. Non ci eravamo mai visti al di fuori della Crisis Clinic e, a parte qualche telefonata, persi i contatti con lui fino a dicembre.

Il mio divorzio divenne definitivo il 14 dicembre. Il 16 dicembre tutto il personale e gli ex collaboratori della Crisis Clinic furono invitati a una festa di Natale a casa di Bruce Cummins, sul Washington Lake. Avevo un'auto ma non un cavaliere, e sapevo che Ted non possedeva un veicolo, quindi lo chiamai e gli chiesi se voleva venire alla festa con me. Mi sembrò contento, e lo passai a prendere a casa dei Rogers sulla NE 12th Street. Al mio arrivo, Freda Rogers mi sorrise e chiamò Ted, che stava di sopra.

Durante il lungo tragitto dal quartiere universitario all'estremità meridionale della città, parlammo di quello che era accaduto durante i mesi in cui

non c'eravamo visti. Ted aveva trascorso l'estate a Harborview, l'enorme complesso ospedaliero della contea, facendo pratica come consulente psichiatrico. Negli anni '50, quando lavoravo nella polizia, avevo accompagnato diversi soggetti mentalmente disturbati - i cosiddetti «220», nel gergo poliziesco - al quinto piano di Harborview, e sapevo che si trattava di una struttura bene organizzata. Ma Ted mi parlò poco di quel lavoro estivo. Era molto più entusiasta dell'attività svolta durante la campagna del governatore nell'autunno del 1972.

Era stato assunto dal comitato per la rielezione di Dan Evans, il governatore repubblicano dello Stato di Washington. Anche Albert Rosellini - che era già stato governatore - tentava di farsi rieleggere, e Ted aveva ricevuto l'incarico di seguire Rosellini nei suoi viaggi per lo Stato e di registrarne i discorsi, per poi sottoporli all'analisi della squadra di Evans.

«Mi univo alla folla e nessuno sapeva chi ero», spiegò.

Si era divertito a travestirsi: a volte aveva portato un paio di baffi posticci, in altre occasioni aveva assunto l'aspetto dello studente universitario che era stato fino a poco prima, e lo aveva colpito il modo in cui Rosellini aveva saputo modificare i suoi discorsi per adattarli alla platea che si trovava davanti. Rosellini era un politico abilissimo, al contrario dello schietto Evans. Era stato inebriante per Ted vivere dall'interno la campagna elettorale, portare informazioni al governatore Evans in persona e ai suoi più importanti collaboratori tramite le cassette dei discorsi di Rosellini.

Il 2 settembre, Ted - alla guida di una limousine con a bordo il governatore Evans e altre personalità - era stato il primo uomo a percorrere la North Cascades Highway, che si snoda attraverso un panorama spettacolare ai confini settentrionali dello Stato di Washington. «Pensavano che venisse anche il presidente Nixon», mi disse. «E c'erano alcuni tizi dei servizi segreti che controllavano tutti. Invece è venuto soltanto suo fratello, ma non m'importava. Ero alla testa di quindicimila persone in una parata lunga cento chilometri tra le montagne.»

La campagna per la rielezione di Evans aveva avuto successo, e Ted era quindi in ottimi rapporti con l'amministrazione al potere. Al momento della festa di Natale lavorava per la Crime Prevention Advisory Commission a Seattle, e stava riesaminando la nuova legge statale sull'autostop, che rendeva di nuovo legale quest'attività.

«Considerami pure assolutamente contraria all'autostop», dichiarai. «Ho scritto troppi articoli su persone che hanno incontrato il loro assassino chiedendo un passaggio.»

Anche se Ted continuava a progettare di entrare alla facoltà di legge, aspirava anche al posto di direttore della Crime Prevention Advisory Commission; era tra i candidati in Uzza e nutriva buone speranze di ottenere l'incarico.

Alla festa ci separammo; ballai con lui un paio di volte e notai che sembrava divertirsi, mentre chiacchierava con diverse ragazze. Rimase affascinato da una giovane della Junior League di Seattle, una volontaria della Crisis Clinic che nessuno di noi due aveva incontrato prima. Dato che alcuni turni non coincidevano mai, era naturale che le strade di certi volontari non s'incrociassero. La donna era sposata con un giovane avvocato «di belle speranze», un uomo che è oggi uno dei migliori procuratori di Seattle.

Ted non le parlò; in effetti, sembrava in soggezione davanti a lei, però mi chiese chi fosse. Era graziosa, aveva lunghi capelli scuri e dritti con la riga in mezzo, ed era elegantemente vestita: una camicia nera a maniche lunghe, una gonna dritta da sera di seta bianca, catenina d'oro al collo e orecchini. Penso che non si fosse neanche accorta del fascino che esercitava su Ted, però io sorpresi lui a guardarla spesso durante la serata. Con gli altri invitati, invece, era espansivo, rilassato e, in genere, al centro dell'attenzione.

Dato che guidavo io, Ted bevve parecchio durante la festa, ed era piuttosto ubriaco quando ce ne andammo, alle due del mattino. La sua era una sbornia tranquilla e allegra; una volta seduto in macchina, cominciò a parlare in modo sconnesso della donna che aveva fatto colpo su di lui. «È proprio quello... che ho sempre voluto. È perfetta, ma non mi ha neanche notato...»

A quel punto si addormentò.

Quando giunsi a casa dei Rogers, Ted era in uno stato semicomatoso, e mi ci vollero dieci minuti di scossoni e urla per svegliarlo. Lo accompagnai fino alla soglia e gli augurai la buonanotte, sorridendo mentre lui entrava, incespicando.

Una settimana dopo, mi mandò un biglietto di auguri, su cui era stampata una frase a lettere rosse: «O. Henry ha scritto *Il dono dei Magi*, la storia di due giovani sposi che hanno sacrificato i loro tesori più preziosi. Lei si è tagliata i lunghi capelli per acquistargli un orologio, lui l'ha venduto per comprarle alcuni pettini per i capelli. In un modo che può sembrare sciocco, queste due persone hanno ricreato lo spirito dei. Magi».

Era la mia storia natalizia preferita. Come faceva a saperlo? All'interno

del cartoncino, Ted aveva scritto i suoi auguri:

Il nuovo anno dovrebbe essere propizio a una donna brillante, incantevole ed emancipata da poco. Grazie per la festa.
Con affetto,

TED

Rimasi colpita da quel gesto. Era tipico di Ted Bundy: sapeva che avevo bisogno di quel sostegno emotivo.

Apparentemente, però, non c'era niente che potessi fare per lui. Non s'interessava a me sotto l'aspetto sentimentale, ero povera quanto lui, non avevo nessun potere. Mi aveva mandato quel biglietto soltanto perché eravamo amici.

Oggi, quando guardo quel biglietto e lo confronto con le decine di altre lettere ricevute da lui, mi colpisce la sua firma: non avrebbe mai più scritto il suo nome con l'elegante svolazzo che usò quella volta.

Ted non ottenne il posto di direttore della Crime Prevention Advisory Commission e diede le dimissioni nel gennaio 1973. Lo vidi di nuovo in una piovosa giornata di marzo. Stavo andando a pranzo con Joyce Johnson, una vecchia amica dei tempi della polizia - da undici anni lavorava come detective nella Sex Crimes Unit -, e, uscendo dall'ascensore del Public Safety Building, incappammo in Ted. Portava la barba, ed era così cambiato che, sulle prime, non l'avevo riconosciuto. Mi chiamò per nome e mi strinse la mano. Lo presentai a Joyce, e lui mi annunciò in tono entusiasta che lavorava per il Law and Justice Planning Office della King County.

«Sto conducendo uno studio sulle vittime di stupro», spiegò. «Se potessi procurarmi qualche copia degli articoli che hai scritto sui casi di violenza carnale, mi sarebbero di grande aiuto per le mie ricerche.»

Gli promisi di consultare i miei schedari e di mandargli alcune storie, molte delle quali si riferivano a casi in cui Joyce Johnson era stata coinvolta come detective. Poi, non so perché, non trovai il tempo di farlo, e finii per dimenticarmene.

Ted aveva mandato la propria domanda d'iscrizione, per la seconda volta, alla facoltà di legge dell'University of Utah, soprattutto in seguito alle insistenze di Meg. Suo padre era un medico facoltoso e i suoi fratelli lavoravano tutti nello Utah; Meg sperava che lei e Ted si sarebbero un giorno trasferiti là.

Venne rapidamente accettato, anche se la sua domanda era stata rifiutata nella stessa università nel 1972, sebbene si fosse laureato all'University of Washington con l'invidiabile media del 3,5 su 4,[4] ma i punteggi nei test attitudinali in ambito legale non erano stati abbastanza alti per garantirgli l'ingresso all'University of Utah.

Nel 1973 tempestò l'ufficio ammissioni dell'University of Utah con lettere di raccomandazione di diversi professori e del governatore Dan Evans. Insofferente ai limiti imposti dai moduli prestampati per l'iscrizione, allegò un curriculum in cui elencava le sue attività e scrisse pure una relazione di sei pagine sul suo concetto di legge. Tutto quel materiale costituiva una documentazione impressionante. Sotto la voce «occupazioni post-laurea», Ted elencò:

Consulente presso il Law and Justice Planning Office, gennaio 1973. Attualmente impiegato presso il suddetto ufficio della King County, all'interno del quale mi occupo d'identificare il numero di recidivi tra i criminali dichiarati colpevoli, nelle dodici corti distrettuali federali, di violazioni più o meno gravi della legge. Lo scopo dello studio consiste nel determinare la natura e il numero di crimini commessi in seguito a condanna.

Assistente del direttore della Crime Prevention Advisory Commission, ottobre 1972-gennaio 1973. In veste di assistente al direttore della suddetta commissione, con sede a Seattle, ho fornito consigli e condotto ricerche preliminari sulle investigazioni riguardanti sia le aggressioni contro le donne sia i cosiddetti «reati dei 'colletti bianchi'» (economici). Mi sono occupato di scrivere comunicati stampa, discorsi e articoli. Ho partecipato alla programmazione delle attività della commissione per il 1973.

Consulente psichiatrico, giugno 1972-settembre 1972. Ho seguito dodici pazienti durante un praticantato di quattro mesi nell'ambulatorio dell'Harborview Hospital. Ho partecipato periodicamente a sedute coi pazienti; aggiornato le loro cartelle, effettuato sistematicamente nuove valutazioni delle diagnosi psichiatriche e indirizzato i clienti ai medici per valutazioni fisiche e psicoterapeutiche legate ai farmaci che assumevano. Ho partecipato a numerose sedute di formazione condotte dagli psichiatri dell'ospedale.

Così proseguiva Ted:

Desidero iscrivermi alla facoltà di legge perché le mie attività professio-

nali e quelle legate ai servizi da me prestati alla collettività richiedono quotidianamente una conoscenza della legge che, attualmente, mi manca. Che si tratti di studiare il comportamento dei criminali, di esaminare disegni di legge, di perorare una riforma dei tribunali o di contemplare la creazione di un'azienda, mi accorgo subito di quanto sia limitata la mia comprensione della legge. Il mio stile di vita mi costringe ad avere una conoscenza della legge e delle capacità legali. Intendo essere autonomo e indipendente, ecco tutto.

Potrei parlare a lungo del fatto che la pratica della legge è l'obiettivo di una vita intera, o che una laurea in legge non garantisce ricchezza e prestigio. Il fattore importante, però, è che la legge soddisfa un bisogno funzionale che le mie abitudini quotidiane mi hanno costretto ad ammettere.

Desidero iscrivermi alla facoltà di legge perché questa istituzione mi fornirà i mezzi per diventare un attore più efficiente nel ruolo sociale che ho definito per me stesso.

T.R.B.

La relazione di Ted era estremamente erudita e conteneva citazioni di diversi esperti, da Freud agli esponenti della President's Commission on Law Enforcement e al Rapporto sullo stato della giustizia. Esordiva con una discussione sulla violenza: «Si comincia dal rapporto tra forza e ragione, e questo costituisce senz'altro il miglior punto di partenza per la nostra indagine. Però al termine 'forza' sostituirei una parola più dura e rivelatrice: 'violenza'. In ragione e violenza abbiamo oggi un'evidente antinomia». Non aveva mitigato la sua posizione nei confronti dei disordini, delle insurrezioni studentesche, dell'anarchia. La legge rappresentava la ragione; tutto il resto era violenza.

Ted dichiarò di essere al momento impegnato in una serie di studi sui processi. «Basandomi sui dati raccolti su base informatica di undicimila casi di delitti gravi dal Progetto di valutazione della giustizia per i crimini compiuti nello Stato di Washington, sto scrivendo un programma inteso a far emergere alcune risposte provvisorie... su domande che riguardano la gestione dei crimini.»

Sostenne anche di aver avviato uno studio inteso a stabilire se l'elemento razziale in una giuria avesse conseguenze per l'imputato.

Quella documentazione impressionante, spedita da Ted alla facoltà di legge dell'University of Utah all'inizio del 1973, centrò l'obiettivo che lui

si era prefisso e riuscì a relegare in secondo piano il punteggio mediocre dei test attitudinali. Inspiegabilmente, però, Ted decise di non frequentare quella facoltà di legge nell'autunno del 1973, adducendo come scusa una strana bugia.

Al responsabile delle ammissioni scrisse che, «con estremo rammarico», una settimana prima dell'inizio dei corsi, era rimasto gravemente ferito in un incidente automobilistico e poi era stato ricoverato in ospedale. Aveva sperato di recuperare le forze abbastanza rapidamente da frequentare i corsi durante il trimestre autunnale, ma ciò non gli era stato possibile, e si scusava del ritardo con cui ne dava notizia all'università, augurandosi che potessero assegnare il suo posto a qualcun altro.

In realtà, Ted era rimasto coinvolto in un incidente di portata trascurabile: si era semplicemente storto una caviglia, non era stato ricoverato ed era in perfette condizioni di salute. Aveva però distrutto l'auto di Meg. Il motivo per cui decise di non recarsi nello Utah nel 1973 rimane un mistero.

Anche nel suo «erudito» dossier c'erano comunque alcune bugie: i due studi, quello sui processi e quello sull'incidenza razziale nella composizione di una giuria, non erano che idee: in pratica, non esisteva nulla.

Ted entrò nella facoltà di legge nel 1973, ma all'University of Puget Sound, nella sua città, Tacoma. Nei giorni di lunedì, mercoledì e venerdì frequentava i corsi serali e si recava all'università, quaranta chilometri a sud della casa dei Rogers, in macchina, con altri tre studenti. Dopo le lezioni spesso si fermava a bere una birra alla Creekwater Tavern.

È probabile che Ted abbia deciso di rimanere nello Stato di Washington perché aveva trovato un ottimo impiego nell'aprile 1973, come assistente di Ross Davis, presidente del partito repubblicano dello Stato. Il suo stipendio mensile era di mille dollari: più di quanto avesse mai guadagnato. Le agevolazioni, poi, erano il massimo, per uno come lui che aveva sempre lottato per avere denaro e prestigio: poteva usare una carta di credito Select emessa a nome del partito repubblicano, partecipava a incontri coi «grandi» del settore e, di tanto in tanto, gli veniva concesso di utilizzare un'auto vistosa. E poi c'erano i viaggi in tutto lo Stato, con le spese pagate.

Davis e sua moglie avevano un'ottima opinione di Ted, che cenava con loro e il resto della famiglia almeno una volta alla settimana, e spesso faceva da baby-sitter ai loro figli. Davis ricorda Ted come un ragazzo «brillante, grintoso in modo incredibile, e profondamente convinto della validità del sistema».

Nonostante il lavoro per il partito repubblicano, Ted riuscì a mantenere

una buona media all'università. Continuava ad abitare da Freda ed Ernst Rogers, nel quartiere universitario di Seattle. Durante il 1973 si erano dunque verificati grossi cambiamenti nella sua vita, ma io l'avevo visto solo una volta quell'anno, e cioè in marzo, in occasione di quel breve incontro al Public Safety Building. La nostra amicizia, però, andava oltre il fatto che non c'incontrassimo quasi mai; io, poi, ero sempre felice d'incontrarlo. Almeno in apparenza, non era cambiato.

Rividi Ted nel dicembre del 1973, di nuovo a una festa natalizia della Crisis Clinic, che si tenne a Laurelhurst, all'estremità settentrionale di Seattle, in casa di uno dei responsabili della clinica. In quell'occasione, Ted portò con sé Meg Anders, che incontrai così per la prima volta.

In uno dei limpidi flash che affiorano alla superficie della memoria, ricordo di essermi trovata nella cucina del nostro anfitrione a parlare con Ted e Meg. Qualcuno aveva appoggiato un'enorme ciotola di ali di pollo fritto sul piano di lavoro, e Ted le sgranocchiava mentre discutevamo.

Ted non mi aveva mai descritto Meg. Più volte mi aveva parlato di quanto fosse bella Stephanie, e avevo visto la sua reazione davanti alla giovane alta coi capelli scuri alla festa dell'anno precedente. Meg non somigliava a nessuna delle due. Era minuscola e sembrava molto vulnerabile; i lunghi capelli castano chiaro le nascondevano i lineamenti. Era evidente che adorava Ted e, essendo troppo timida per fare amicizia con gli altri, gli restava appiccicata.

Le spiegai che Ted e io c'eravamo recati insieme alla festa della Crisis Clinic dell'inverno precedente, e il suo viso s'illuminò.

«*Davvero?* Eri tu?»

Annuii. «Non avevo un cavaliere, e Ted non aveva la macchina, così abbiamo deciso di mettere in comune le nostre risorse.»

Meg sembrava immensamente sollevata. Chiaramente non rappresentavo una minaccia per lei: ero una gentile signora di mezza età con un sacco di figli. Mi chiesi perché l'avesse lasciata nell'angoscia per un anno intero, mentre avrebbe potuto tranquillamente spiegarle il tipo di amicizia che ci legava.

Trascorsi la maggior parte della serata a discutere con Meg, assai intimidita dalla folla di sconosciuti che ci circondava. Era molto intelligente e simpatica; aveva occhi solo per Ted. Quando lui si avventurava in mezzo agli altri, lo seguiva con lo sguardo, sebbene facesse del suo meglio per apparire disinvolta.

Capivo benissimo ciò che provava. Tre mesi prima, mi ero innamorata

di un uomo che non era libero e non lo sarebbe mai stato, e comprendevo perfettamente l'insicurezza di quella donna. Eppure stava con Ted da quattro anni, e lui sembrava sincero con lei e Liane. C'erano insomma buone probabilità che si sarebbero sposati.

Vedendo Meg e Ted insieme, conclusi che doveva aver rinunciato alle sue fantasie su Stephanie. Non avrei potuto sbagliarmi di più. Né io né Meg sapevamo che Ted aveva appena trascorso diversi giorni con Stephanie Brooks; anzi si era addirittura *fidanzato* con lei e l'avrebbe rivista di nuovo di li a una settimana.

La vita di Ted era accuratamente divisa in compartimenti stagni: poteva essere in un modo con una donna e diventare una persona completamente diversa con un'altra. Si muoveva in molti ambienti diversi, e i suoi amici e conoscenti non sapevano nulla degli altri aspetti della sua esistenza.

Quando mi congedai da Ted e Meg, nel dicembre 1973, ero sinceramente convinta che non l'avrei più rivisto; il legame tra noi era costituito dalla Crisis Clinic, ed entrambi ci stavamo allontanando da quel gruppo. Non avevo modo di sapere che Ted Bundy un giorno avrebbe cambiato profondamente la *mia* vita.

Passarono quasi due anni prima che avessi di nuovo notizie di Ted e, quando accadde, le circostanze di quel contatto mi sconvolsero come mai mi era successo e, forse, come mai mi accadrà in futuro.

6

Quasi tutti noi abbiamo immaginato di ripresentarci al nostro primo amore... più belli, più magri, più ricchi, assolutamente desiderabili, al punto che il nostro ex si accorge di aver commesso un terribile errore. Accade di rado nella vita reale, ma è una fantasia che aiuta ad alleviare il dolore provocato da un rifiuto. Ted aveva tentato una volta, nel 1969, di riavvicinarsi a Stephanie Brooks, di alimentare una fiamma che sembrava spenta, e non c'era riuscito.

Ma, alla fine dell'estate del 1973, Ted Bundy aveva cominciato a essere qualcuno. Aveva lavorato, fatto progetti, era diventato il tipo d'uomo, a suo parere, che poteva risultare interessante per Stephanie. Anche se la sua relazione con Meg Anders per quattro anni era stata regolare - e, per Meg, seria -, Ted aveva in mente solo Stephanie quando arrivò a Sacramento in occasione di un viaggio di lavoro per il partito repubblicano di Washington. Chiamò Stephanie a San Francisco: la donna rimase stupita dai cam-

biamenti avvenuti in lui nel giro di quattro anni. Se lo ricordava infantile, incerto, senza prospettive concrete; era diventato colto, elegante e sicuro di sé. Aveva quasi ventisette anni e sembrava una figura importante nei circoli politici dello Stato di Washington.

Quando uscirono a cena, rimase colpita dalla sua nuova maturità, dall'abilità con cui trattava il cameriere. Fu una serata memorabile e, al momento del commiato, Stephanie accettò di andare presto a trovarlo a Seattle, per parlare del futuro che forse li aspettava. Lui non fece il minimo accenno a Meg; sembrava libero, proprio come Stephanie.

In settembre, durante le vacanze, Stephanie si era recata a Seattle. Ted l'aspettava all'aeroporto, al volante dell'auto di Ross Davis, per condurla all'University Towers Hotel. La portò a cena a casa dei Davis, che sembrarono approvarla pienamente; non lo contraddisse quando Ted la presentò come la sua fidanzata.

Ted aveva organizzato un weekend in un appartamento ad Alpental, sullo Snoqualmie Pass, e, sempre alla guida dell'auto di Davis, la portò sul Cascade Pass, tra le stesse montagne che avevano attraversato quando andavano a sciare, ai tempi dell'università. Una volta giunta nel lussuoso appartamento, Stephanie si chiese come avesse fatto a pagarlo, ma Ted le spiegò che apparteneva all'amico di un amico.

Furono giorni incantevoli. Ted parlava seriamente di matrimonio, e Stephanie stava ad ascoltarlo. Si era innamorata di lui, i suoi sentimenti erano ben diversi rispetto all'epoca della loro relazione all'università. Pensava che si sarebbero sposati entro l'anno, e lei avrebbe provveduto, col suo lavoro, a mantenerli entrambi per permettergli di terminare gli studi.

Tornati a casa dei Davis, Stephanie e Ted posarono per una fotografia insieme, sorridenti, abbracciati. E la signora Davis accompagnò Ted all'aeroporto, dove doveva prendere un volo per San Francisco per partecipare a un'importante riunione.

Stephanie tornò a Seattle nel dicembre 1973 e andò con Ted alle Hawaii, dove trascorse alcuni giorni con lui nell'appartamento di un amico avvocato. Quindi partì per Vancouver, per trascorrere il Natale con alcuni amici. Era molto felice. Sarebbero stati insieme di nuovo per alcuni giorni dopo Natale, ed era sicura che allora avrebbero precisato i progetti di matrimonio.

Quando mi aveva presentato a Meg, alla festa di Natale del 1973, Ted stava aspettando il ritorno di Stephanie.

Durante quegli ultimi giorni del 1973, Ted trattò Stephanie come una re-

gina, facendole gustare manicaretti e vini deliziosi. La portò a cena al Tai Tung's, il ristorante cinese dov'erano stati durante la loro prima relazione. La invitò anche al Ruby Chow's, un elegante ristorante orientale diretto da un consigliere comunale di Seattle, e confidò a Stephanie che Ruby era una sua buona amica.

Tuttavia era cambiato qualcosa. Se il discorso cadeva sui progetti di matrimonio, Ted diventava evasivo. Le disse di avere avuto una storia con un'altra donna, che aveva abortito a causa sua. «È finita con lei, ma mi chiama spesso, e non penso che potrebbe funzionare tra noi.»

Stephanie rimase esterrefatta. Ted le spiegò che cercava di «allontanare» quell'altra ragazza - non le rivelò mai il nome -, ma che la situazione sembrava troppo complicata. Era stato affettuoso e pieno di attenzioni per Stephanie; poi, d'un tratto, divenne freddo e distante. Avevano poco tempo da trascorrere insieme, eppure la lasciò sola per un giorno intero, sostenendo di dover lavorare a un «progetto» dell'università che, lei ne era certa, poteva benissimo aspettare. Non le comprò niente per Natale, anche se le mostrò una costosa scacchiera che aveva acquistato per il suo amico avvocato. Lei gli aveva comprato una preziosa stampa indiana e un papillon, due regali che Ted aveva accolto con scarso entusiasmo.

Anche a letto, se inizialmente era stato pieno di passione, faceva ormai l'amore in modo svogliato, da «mister ghiacciolo», come diceva lei, privo di spontaneità. In effetti, Stephanie aveva l'impressione che non fosse più attratto da lei.

La giovane voleva parlarne, discutere dei loro progetti, ma la conversazione di Ted si esauriva in un amaro sfogo contro la propria famiglia. Continuava a parlare della sua nascita illegittima, senza stancarsi di ripetere che Johnnie Bundy non era suo padre, che non era molto intelligente né ricco. Sembrava arrabbiato con la madre perché non gli aveva mai parlato del suo vero padre. Sottolineava con fare sprezzante la «mancanza di QI» dell'intero clan Bundy. L'unico membro della famiglia cui sembrava affezionato era nonno Cowell, ma questi era morto, lasciando solo Ted.

Era successo qualcosa che aveva radicalmente cambiato l'atteggiamento di Ted nei suoi confronti. Al momento di ritornare in California, il 2 gennaio 1974, Stephanie si sentiva confusa e turbata. Ted non aveva neanche fatto l'amore con lei durante l'ultima notte trascorsa insieme. L'aveva inseguita per sei anni e ora sembrava aver perso qualsiasi interesse: era quasi ostile nei suoi confronti. La ragazza aveva creduto che fossero fidanzati, eppure lui si comportava come se non vedesse l'ora di liberarsi di lei.

Una volta tornata in California, rimase in attesa di una telefonata o di una lettera da parte sua, di qualcosa che spiegasse quel cambiamento. Non arrivò nulla. Allora Stephanie si rivolse a un consulente per cercare di chiarire i propri sentimenti.

«Non credo che mi ami. Sembra che abbia smesso di volermi bene.»

Il consulente le suggerì di scrivere a Ted, consiglio che lei mise in pratica per annunciargli che desiderava una risposta alle sue domande. Da Ted non giunse nulla.

Verso la metà di febbraio, Stephanie gli telefonò. Era arrabbiata e ferita, e cominciò a insultarlo per averla lasciata senza uno straccio di spiegazione. Lui le rispose con voce impassibile e calma: «Stephanie, non so proprio di cosa stai parlando...»

Lei sentì un *clic* e la linea cadde. Giunse alla conclusione che la corte spietata di Ted nell'ultima parte del 1973 aveva avuto uno scopo preciso: Ted voleva che lei s'innamorasse di lui per poi lasciarla e respingerla, come Stephanie aveva respinto lui. Nel settembre 1974, Stephanie scrisse a un'amica: «Non so cos'è successo. È cambiato radicalmente. L'ho scampata per un pelo. Quando penso al suo modo di agire, così freddo e calcolatore, mi vengono i brividi».

Non ricevette mai una spiegazione e non ebbe mai più sue notizie. Si sposò nel giorno di Natale del 1974.

7

Nell'arco del dicembre 1973, partecipai a un nuovo progetto editoriale. Avevo diverse nomine a vicesceriffo nel portafoglio: mi erano state rilasciate da alcune contee dello Stato di Washington che, desiderose di migliorare la loro immagine pubblica, mi avevano conferito quella carica, anche se il suo valore era più teorico che pratico. Ammetto che quei distintivi mi lusingavano, ma non svolgevo funzioni di poliziotta. Poi, giovedì 13 dicembre, mi fu chiesto di collaborare a un'indagine nella Thurston County, un centinaio di chilometri a sud di Seattle.

Lo sceriffo, Don Redmond, mi chiamò per sapere se potevo partecipare a una riunione informativa su un caso di omicidio su cui la contea stava indagando. «Quello che vogliamo, Ann, è fare il punto con te sul caso Devine, avere le tue impressioni», mi spiegò. «Poi ci serve una relazione dettagliata sui progressi compiuti finora. Lo so che ti mettiamo fretta, ma ci piacerebbe che tu scrivessi una trentina di pagine sul caso da consegnare al

procuratore lunedì mattina. Ce la puoi fare?»

Mi recai a Olympia l'indomani e incontrai lo sceriffo Redmond, il vicesceriffo Dwight Caron e il sergente Paul Barclift. Consultammo i rapporti, guardammo le diapositive e leggemmo l'autopsia del medico legale sul caso dell'omicidio della quindicenne Katherine Merry Devine.

Il 25 novembre, Kathy Devine era scomparsa dall'angolo di una strada nella zona nord di Seattle. La graziosa ragazza - che sembrava avere diciott'anni invece dei suoi quindici - era stata vista per l'ultima volta mentre faceva l'autostop. Aveva rivelato ad alcuni amici che voleva scappare nell'Oregon, e loro l'avevano effettivamente vista salire su un furgoncino, alla guida del quale c'era un uomo. Aveva fatto un cenno di saluto ed era scomparsa. Non era mai giunta alla sua destinazione nell'Oregon.

Il 6 dicembre, due addetti alla raccolta dei rifiuti nel McKenny Park, nei pressi di Olympia, avevano trovato il cadavere di Kathy. Era faccia a terra, nel bosco inzuppato di pioggia, e completamente vestita, ma i suoi jeans erano stati tagliati sul retro - dalla vita al cavallo - con uno strumento affilato. Il cadavere era in uno stato avanzato di decomposizione a causa della temperatura insolitamente mite di quell'inverno, e alcuni animali ne avevano fatto scempio, strappando il cuore, i polmoni e il fegato.

Secondo il medico legale, Kathy era stata prima strangolata e poi, forse, le era stata tagliata la gola; le ferite più gravi erano state inferte nella zona del collo. Lo stato dei suoi indumenti suggeriva inoltre che fosse stata anche sodomizzata. Era morta poco tempo dopo essere stata vista per l'ultima volta.

Lo sceriffo Redmond e i suoi detective disponevano soltanto del cadavere, di un soprabito in finta pelle scamosciata coi bordi di pelliccia, dei jeans, di una camicia bianca, degli anfibi e della bigiotteria da due soldi. Il lasso di tempo trascorso tra la sparizione della ragazza e il ritrovamento del cadavere rendeva praticamente impossibile scoprire l'identità del suo assassino.

«È quella maledetta nuova legge sull'autostop», commentò Redmond. «Basta tirare su il pollice e i ragazzi possono salire in auto con chiunque.»

Le piste erano poche e labili, ma io presi parecchi appunti e trascorsi il weekend ordinando cronologicamente gli eventi del caso Devine, basandomi sui fatti accertati e arrivando alla conclusione che Kathy Devine, probabilmente, era stata uccisa dall'uomo che le aveva dato un passaggio. Sembrava un caso isolato; non ricordavo omicidi simili da diversi anni a quella parte.

Per tutto il weekend - a eccezione del sabato sera in cui mi recai alla festa della Crisis Clinic - lavorai sulle trenta pagine della relazione per Redmond. La domenica sera, due vicesceriffi arrivarono da Olympia per venirla a prendere. Per quella missione speciale venni pagata cento dollari, prelevati dal fondo investigativo del dipartimento. Non dimenticai il caso Devine; qualche mese dopo, parlai di quell'omicidio irrisolto in un articolo per *True Detective*, invitando tutti i lettori in possesso d'informazioni a contattare l'ufficio dello sceriffo della Thurston County. Nessuno si fece avanti, e il caso rimase irrisolto.

Con l'arrivo del 1974, mi resi conto che, se volevo mantenere quattro figli, dovevo scrivere - e vendere - di più. Anche se il tumore del loro padre sembrava essersi arrestato, ricordavo la prima prognosi del chirurgo che dava a Bill un'aspettativa di vita variabile tra i sei mesi e i cinque anni.

Gran parte del mio lavoro riguardava i casi trattati dalla Squadra Omicidi della polizia di Seattle e della King County. Quei detective furono gentilissimi con me; se il livello di criminalità a Seattle si abbassava, mi concedevano lunghe interviste. Non erano affatto quei personaggi duri e cinici descritti nelle serie televisive o nei romanzi, ma uomini profondamente sensibili; capivano benissimo che, se non trovavo abbastanza casi su cui scrivere, i miei figli rischiavano di non mangiare. Con quegli uomini strinsi alcune delle amicizie più strane della mia vita.

Da parte mia, non li tradii mai; in altre parole non usai mai una dichiarazione non ufficiale in uno dei miei articoli. Aspettavo che i processi terminassero oppure che un accusato si dichiarasse colpevole; in quest'ultimo caso, stavo ben attenta a non influenzare coi miei articoli la giuria che l'avrebbe processato.

Si fidavano di me, e io mi fidavo di loro. Poiché sapevano che stavo cercando di approfondire le mie conoscenze nell'ambito delle indagini sugli omicidi, venni spesso invitata a seminari tenuti da esperti e, una volta, andai a un corso riservato ai futuri agenti della King County e basato sull'analisi delle scene del delitto. Accompagnai nei loro turni le pattuglie dello Stato di Washington, le unità K-9, le auto della polizia di Seattle e della King County, gli infermieri del pronto soccorso, e trascorsi duecentocinquanta ore con Marshal 5, la squadra dei vigili del fuoco di Seattle addetta agli incendi dolosi.

Forse era una carriera strana per una donna, marni piaceva moltissimo. Per la metà del tempo ero una madre normale; per l'altra metà imparavo le tecniche d'indagine degli omicidi o come individuare un incendio doloso.

Mio nonno e mio zio erano stati sceriffi nel Michigan, e la mia esperienza come agente aveva confermato la mia convinzione che i poliziotti fossero «brave persone». Quello che vidi, in veste di giornalista, non alterò quell'immagine, anche se nei primi anni '70 i poliziotti spesso erano disprezzati.

Dato che, in un certo senso, ero tornata a essere una di loro, avevo accesso alle informazioni contemporaneamente ai poliziotti, com'era accaduto col caso Devine. Non divulgavo tali informazioni al di fuori della polizia, ma ero al corrente di ciò che accadeva nel 1974.

L'anno era appena iniziato quando una giovane che viveva a Seattle, in una stanza nel seminterrato di una vecchia casa al 4325 della NE 8th Street, vicino all'University of Washington, venne brutalmente aggredita. Accadde la notte del 4 gennaio, ed era strano che Joyce Johnson me ne parlasse. Joyce, coi suoi ventidue anni di esperienza nella polizia, lavorava ogni giorno su crimini che avrebbero turbato la maggior parte dei non addetti ai lavori, eppure quell'aggressione la sconvolse.

Joni Lenz, diciott'anni, era andata a dormire come al solito nella sua stanza, situata in un seminterrato accessibile dall'esterno tramite una porta laterale, in genere chiusa a chiave. Quando non si presentò a colazione, la mattina dopo, le sue coinquiline immaginarono che avesse deciso di dormire fino a tardi. Verso metà pomeriggio, però, scesero a dare un'occhiata. Joni non rispose ai loro richiami. Si avvicinarono al suo letto e scoprirono inorridite che lei giaceva in uno stato d'incoscienza e aveva il viso e i capelli coperti di sangue rappreso. Joni Lenz era stata picchiata con una sbarra di ferro strappata dal letto e, quando le tolsero le coperte, si accorsero che l'asta le era stata infilata nella vagina, provocando danni terribili ai suoi organi interni.

«Non ha ancora ripreso conoscenza», mi raccontò Joyce Johnson una settimana dopo. «Mi spezza il cuore vedere i suoi genitori seduti accanto al letto, a pregare che ce la faccia. Anche se dovesse sopravvivere, i medici pensano che le resteranno danni cerebrali permanenti.»

Joni ce la fece. Sopravvisse, ma al risveglio dal coma i suoi ricordi si fermavano a dieci giorni prima dell'aggressione e, come il medico aveva previsto, ebbe danni cerebrali permanenti.

Non era stata violentata, se si esclude lo stupro simbolico con la sbarra del letto. Qualcuno in preda a un furore maniaco l'aveva trovata addormentata e si era sfogato su di lei. I detective non individuarono nessun movente: si trattava di una ragazza simpatica e timida, senza nemici. Doveva es-

sere stata una vittima casuale, aggredita solo perché qualcuno che la sapeva addormentata e sola, in quella stanza del seminterrato, l'aveva vista dalla finestra e aveva trovato la porta aperta.

Joni Lenz fu fortunata: sopravvisse. Fu una delle poche.

«Ciao, sono Lynda. Eccovi la situazione sulle piste da sci: sullo Snoqualmie Pass ci sono due gradi sotto zero e la strada è parzialmente coperta di neve e ghiaccio; a Stevens Pass la temperatura è scesa di otto gradi sotto zero, il tempo è nuvoloso e c'è neve sulla strada...»

Migliaia di radioascoltatori nella parte occidentale dello Stato di Washington avevano sentito la voce della ventunenne Lynda Ann Healy. Era una voce dolce e sensuale, adatta per la radio e apprezzata da chi doveva salire in macchina alle sette di mattina per andare al lavoro. Tuttavia i cognomi delle ragazze che diffondevano i bollettini meteo non venivano mai rivelati, anche se c'era chi chiamava cercando di ottenere quell'informazione. Erano voci anonime, la personificazione vocale della tipica ragazza americana.

Lynda era carina come la sua voce sembrava promettere: alta, snella, con capelli castani che le arrivavano quasi alla vita, occhi azzurri e lunghe ciglia scure. Studentessa dell'ultimo anno di psicologia all'University of Washington, abitava al 5517 della NE 12th Street, in una caratteristica casa dalle strutture in legno verde, con altre quattro studentesse, che dividevano le spese: Marti Sands, Jill Hodges, Lorna Moss e Barbara Little.

Lynda era cresciuta in un ambiente protetto e benestante, e la sua famiglia abitava a Newport Hills, sulla sponda orientale del Washington Lake, venendo da Seattle. Dotata di un certo talento musicale, aveva sostenuto il ruolo di Fiona nella rappresentazione di *Brigadoon* organizzata dal suo liceo, Newport High, ed era stata solista nella messa cantata *Winds of God*, nella chiesa congregazionalista. Ma era la psicologia - in particolare il lavoro coi bambini ritardati - ad appassionarla. Negli anni di università, aveva comunque studiato in modo approfondito anche la mente deviata. L'aveva studiata, non conosciuta direttamente.

Nessuna delle cinque amiche era particolarmente ingenua, e tutte erano caute. Il padre di Jill era procuratore di una contea orientale dello Stato di Washington, e lei, in quanto figlia di un avvocato penalista, conosceva i rischi delle aggressioni e delle violenze. Le cinque ragazze avevano letto dell'aggressione avvenuta a qualche isolato di distanza dalla loro casa, la notte del 4 gennaio, e avevano sentito voci sulla presenza di un malintenzionato nel loro quartiere. Dunque avevano preso le precauzioni del caso:

chiudevano a chiave le porte, di sera uscivano in coppia e si tenevano alla larga da qualsiasi tizio che sembrasse loro strano. E comunque, vivendo in cinque sotto lo stesso tetto, si sentivano al sicuro.

Il lavoro di Lynda al Northwest Ski Reports le imponeva di alzarsi alle cinque e mezzo di mattina per recarsi in bicicletta negli studi che si trovavano a pochi isolati di distanza, quindi era raro che lei rimanesse alzata fino a mezzanotte. Giovedì 31 gennaio cominciò come ogni altro giorno per lei. Aveva registrato il bollettino meteo ed era andata alle lezioni prima di tornare a casa a scrivere una lettera. Non aveva problemi, a parte il fatto che il pesante orario di lavoro del suo ragazzo lasciava ai due poco tempo da trascorrere insieme. Inoltre soffriva di dolori allo stomaco non meglio identificati. Scrisse un biglietto a un'amica. Fu il suo ultimo messaggio:

Ho pensato di scriverti due righe per salutarti. Fuori nevica, e quindi ti scrivo avvolta nel mio scialle blu. È incredibilmente comodo per studiare o per fare un pisolino. A casa stanno tutti bene. Ho invitato mamma e papà, Bob e Laura a cena. Penso che preparerò del manzo alla Stroganoff. Ultimamente ho sciato molto, lavorato un po' e studiato... non necessariamente in quest'ordine.

Alle due di quel pomeriggio, Jill Hodges accompagnò Lynda in auto all'università per le lezioni di canto, e tornò alle cinque a prendere Lynda e Lorna Moss. Cenarono, dopodiché Lynda prese in prestito l'auto di Marti Sands per andare al supermercato. Tornò alle otto e mezzo.

Lynda, Lorna, Marti e un amico si recarono quindi a piedi da Dante, un locale frequentato dagli studenti universitari, che si trovava tra la 50th Street e Roosevelt Way. I quattro bevvero due caraffe di birra e le ragazze non parlarono con nessuno, anche se più tardi Lorna e Marti si ricordarono che Pete, il loro amico, era passato a salutare certi tizi che giocavano a dadi a un tavolo vicino.

Tornarono a casa un'ora dopo, e Lynda ricevette una telefonata dal suo ex ragazzo di Olympia. In seguito, le sue compagne affermarono che aveva parlato al telefono per un'ora. Poi le amiche guardarono insieme *Miss Jane Pitman* in televisione, prima di ritirarsi per la notte.

Quando Lynda scese nella sua stanza nel seminterrato, indossava jeans azzurri, una camicia e gli stivali.

Barbara Little era stata in biblioteca, quel giovedì sera, e scese nella sua stanza nel seminterrato - che soltanto un fragile pannello di compensato

divideva dalla camera di Lynda - all'una meno un quarto. La luce di Lynda era spenta e c'era silenzio.

Alle cinque e mezzo, Barbara udì la sveglia di Lynda suonare, poi si riaddormentò. Alle sei, la sua sveglia si mise a trillare, e si stupì di sentire il ronzio insistente di quella dell'amica che non era stata spenta.

Squillò il telefono: il datore di lavoro di Lynda voleva sapere perché la ragazza non si era presentata. Barbara entrò nella camera e accese la luce: la stanza era in perfetto ordine, il letto era fatto e senza una piega. Era strano, dato che Lynda, di solito, rifaceva il letto al ritorno dalle lezioni, ma Barbara non si preoccupò. Spense la sveglia e pensò che l'amica fosse uscita e stesse per arrivare al lavoro.

Lynda Ann Healy non era andata a lavorare né all'università. Era scomparsa. Senza lottare e senza lasciare tracce.

La bicicletta verde che usava di solito, però, si trovava ancora in cantina, e le sue coinquiline notarono un'altra cosa allarmante. La porta laterale che portava al seminterrato era aperta. Loro la chiudevano *sempre* a chiave. Era difficile, quasi impossibile, chiuderla dall'esterno, quindi l'aprivano sempre dall'interno, spingendo fuori le biciclette, e la chiudevano pure dall'interno, girando poi intorno alla casa per recuperare le bici. L'unica finestrina accanto agli scalini di cemento, all'interno del seminterrato, era stata da tempo schermata con una mano di vernice.

Le ragazze s'incontrarono al campus quel pomeriggio e fecero il punto della situazione. Ciascuna di loro aveva immaginato che una delle altre avesse visto Lynda a lezione quel giorno, ma così non era. Quella sera, quando arrivarono i familiari di Lynda - la ragazza li aveva invitati a cena,- le amiche erano spaventate: Lynda non era certo tipo da non presentarsi al lavoro, a lezione e, soprattutto, a una cena cui aveva invitato la famiglia.

Chiamarono la polizia di Seattle per denunciare la sua scomparsa.

I detective Wayne Dorman e Ted Fonis della Squadra Omicidi andarono a parlare coi genitori e le amiche di Lynda. Vennero accompagnati nella stanza nel seminterrato. Era una camera allegra, dipinta di giallo, coi muri coperti di poster e fotografie: in molte si vedevano Lynda e alcuni amici in montagna, in altre alcuni bambini ritardati della scuola sperimentale, Camelot House, in cui lei lavorava come volontaria. Il letto di Lynda era adiacente alla parete di compensato; quello di Barbara si trovava esattamente dall'altra parte.

I detective sollevarono il copriletto. Il cuscino senza federa era sporco di sangue ormai secco; parte del liquido era filtrato attraverso il lenzuolo e

aveva bagnato il materasso. Chiunque avesse perso tutto quel sangue doveva essere gravemente ferito, forse privo di conoscenza. Tuttavia non ne aveva perso abbastanza da morire dissanguato.

Lorna e Marti spiegarono ai detective che il letto era stato rifatto diversamente da come lo faceva Lynda. «Lei tirava sempre il lenzuolo sopra il cuscino, mentre adesso è rimboccato sotto il guanciale.» Lynda utilizzava una federa di raso rosa. Era scomparsa: la gemella si trovava in un cassetto. La camicia da notte venne rinvenuta in fondo all'armadio, col colletto indurito da sangue secco.

Tutto lasciava supporre che qualcuno fosse entrato in camera di Lynda mentre dormiva e l'avesse picchiata prima che lei riuscisse a chiamare aiuto; probabilmente lei aveva perso conoscenza ed era stata portata via.

Le ragazze aprirono l'armadio: mancavano solo i jeans, la camicia e gli stivali che indossava la sera precedente.

«E il suo zaino è scomparso», dichiarò Marti. «È rosso con le cinghie grigie. Di solito ci teneva i libri, e forse il berretto da sci giallo e i guanti... Ah, c'erano dentro anche parecchi biglietti per la Youth Symphony e vari scontrini.»

La camicia da notte di Lynda era macchiata di sangue, quindi lei l'aveva indosso quand'era stata aggredita. L'unica conclusione cui arrivarono i detective fu che il rapitore aveva trovato il tempo di vestirla prima di portarla via. Eppure i cappotti e i giacconi erano tutti nella stanza. Significava che era ormai troppo tardi, e che non avrebbe più avuto bisogno di proteggersi dal freddo? Perché lo zaino? Perché la federa?

Il proprietario della casa spiegò ai detective Fonis e Dorman che, quando cambiavano gli inquilini, lui sostituiva sempre le serrature alle porte che si aprivano sull'esterno. Era di certo una precauzione adeguata... però le cinque ragazze avevano lasciato una chiave in più nella cassetta della posta sulla veranda. Inoltre Lynda e Marti avevano perso la loro chiave e si erano procurate dei duplicati.

Qualunque uomo, munito di pazienza e deciso a spiare le cinque ragazze della casa, avrebbe potuto seguirne i movimenti e scoprire dove tenevano la quinta chiave.

A quel punto, le quattro studentesse, impaurite, lasciarono la casa verde e alcuni loro amici vi si trasferirono per tenere sott'occhio eventuali movimenti strani. Ma ormai il peggio era accaduto. L'unico incidente insolito che le ragazze riuscirono a ricordare si era verificato il pomeriggio successivo alla scomparsa di Lynda: il telefono si era messo a suonare a tre ripre-

se e, in ogni occasione, avevano sentito soltanto un respiro dall'altro capo, prima che cadesse la linea.

Gli agenti e i cani perlustrarono ogni centimetro quadrato dei paraggi, tutte le vallette buie e coperte di foglie del vicino Ravenna Park. Fu inutile. Lynda Ann Healy era scomparsa, e l'uomo che l'aveva portata via non aveva lasciato nessuna traccia, nulla. Non un capello, non una goccia di sangue o di sperma. Era stato molto intelligente o molto fortunato. Era uno dei casi più temuti dai membri della Squadra Omicidi.

Il 4 febbraio, un uomo chiamò il 911, numero di emergenza della polizia. «Ascoltami bene. L'aggressore della ragazza sulla 8th Street e il rapitore di Lynda Healy sono la stessa persona. Si trovava all'esterno di entrambe le case. È stato visto.»

«Chi parla?» chiese la centralinista.

«Non ti dirò mai chi sono», rispose l'uomo prima di riattaccare.

Il fidanzato di Lynda e il suo ex ragazzo si sottoposero, spontaneamente, alla macchina della verità. Entrambi superarono la prova senza problemi.

Col passare dei giorni e delle settimane, apparve dolorosamente chiaro a tutti che Lynda Ann Healy era morta, e che il suo corpo era stato nascosto in modo così accurato che soltanto il suo assassino e Dio sapevano dove si trovava. La Scientifica aveva ben poche prove materiali su cui lavorare. «Un lenzuolo bianco (macchiato di sangue, tipo A positivo), un cuscino giallo (macchiato di sangue, tipo A positivo), una camicia da notte corta color crema con decorazioni a fiori marroni e azzurri (macchiata di sangue, tipo A positivo). Le macchie di sangue sul lenzuolo bianco mostrano caratteristiche tracce 'rigate' ai bordi.» Ecco tutto ciò che rimaneva dell'esuberante ragazza che aveva augurato la buonanotte alle sue amiche il 31 gennaio e che, da allora, nessuno aveva più rivisto.

Per risolvere un omicidio - e il caso di Lynda Healy lo era sicuramente - gli inquirenti devono individuare qualche traccia da seguire, qualcosa che permetta di collegare la vittima all'assassino, un modus operandi simile in una serie di crimini, prove concrete, un legame tra le vittime... Invece, si trovarono in grande difficoltà. Non c'era nessun collegamento tra Lynda Healy e Joni Lenz, a parte il fatto che entrambe erano state aggredite nel sonno in camere che si trovavano nel seminterrato di case abitate da più inquilini, case che distavano meno di un chilometro. Joni aveva subito lesioni alla testa e, in base alle macchie di sangue lasciate sul cucino di Lynda e dalle chiazze sulla camicia da notte, sembrava che anche lei fosse stata colpita violentemente al cranio. Ma le abitanti delle due case non si

conoscevano; non frequentavano neppure gli stessi corsi.

Febbraio lasciò il posto a marzo, e Lynda non tornò a casa, come non riapparvero gli effetti personali che erano scomparsi con lei: lo zaino, la camicia, i vecchi jeans con la buffa toppa triangolare dietro, i due anelli d'argento coi piccoli turchesi sporgenti.

Dopo due sole sessioni, Lynda avrebbe ottenuto il suo diploma dall'università, trovando poi un lavoro e potendo così aiutare quei bambini ritardati che non avevano avuto le sue stesse fortune: intelligenza, bellezza e una famiglia affettuosa.

Mentre la polizia di Seattle tentava di risolvere l'inspiegabile caso della scomparsa di Lynda Ann Healy, lo sceriffo Don Redmond della Thurston County e i suoi detective affrontavano la scomparsa di una studentessa dall'Evergreen State College, un campus immediatamente a sud-ovest di Olympia.

Evergreen è un college relativamente recente, dominato da alti edifici prefabbricati di calcestruzzo, che sorgono accanto a una foresta di abeti. Si tratta di un'università spesso denigrata dagli educatori tradizionali perché permette di evitare i corsi fondamentali, accetta sistemi personalizzati di valutazione e adotta una filosofia che incoraggia l'autonomia degli iscritti. Gli studenti scelgono ciò che desiderano imparare - che si tratti della realizzazione di disegni animati o dell'ecologia - e, ogni trimestre, stipulano una sorta di «contratto» che promettono di rispettare. I detrattori sostengono che un laureato di Evergreen non ha capacità concrete o un valido retroterra accademico da offrire a un datore di lavoro, e la definiscono «università giocattolo». Nonostante questo, Evergreen attrae alcuni degli studenti assai brillanti.

La diciannovenne Donna Gail Manson era la tipica studentessa di Evergreen, una ragazza molto intelligente, ma anticonvenzionale. Il padre insegnava musica nelle scuole di Seattle, e Donna aveva ereditato da lui il talento e l'interesse per la musica. Era flautista e suonava in un'orchestra sinfonica.

Quando seppi che era accaduto qualcosa di terribile a un'altra ragazza della Thurston County, tornai a Olympia e discussi con lo sceriffo Redmond e il sergente Paul Barclift. Questi mi descrisse le circostanze della scomparsa di Donna.

Pioveva, la sera di martedì 12 marzo 1974, ma Donna aveva progettato di assistere a un concerto di jazz che si sarebbe tenuto al campus. Le sue

compagne ricordavano che si era cambiata d'abito diverse volte prima di optare per una maglietta a righe rossa, arancione e verde, pantaloni larghi blu e un maxicappotto nero sfrangiato. Portava anche un anello con un'agata ovale marrone e un orologio da polso Bulova. Era uscita per recarsi a piedi al concerto poco dopo le sette di sera.

«Non l'ha vista nessuno al concerto», mi disse Redmond. «Probabilmente non c'è mai arrivata.»

Lynda Ann Healy e Katherine Merry Devine erano alte e magre; Donna Manson era alta un metro e 50 centimetri e pesava 45 chili.

I detective della Thurston County e Rod Marem, il responsabile dell'Evergreen State College Campus Police, vennero avvertiti della scomparsa di Donna soltanto dopo sei giorni. Non era infatti insolito che la ragazza partisse all'improvviso per riapparire poi qualche tempo dopo, raccontando di viaggi in autostop; talvolta si spingeva fino nell'Oregon. In quel caso, però, uno studente aveva avuto bisogno di entrare in contatto con lei e, non trovandola, aveva segnalato la sua assenza. Ma i giorni passarono senza che arrivassero notizie di Donna, e la sua scomparsa cominciò ad assumere una connotazione inquietante.

Barclift contattò tutti coloro che conoscevano Donna, seguì ogni possibile traccia. Parlò con la sua migliore amica, Teresa Olsen, e con la sua ex compagna di stanza, Celia Dryden, oltre che con diverse altre ragazze che avevano abitato con lei.

Benché fosse molto intelligente, Donna Manson non era stata una brava studentessa. Prima di arrivare a Evergreen aveva frequentato il Green River Community College ad Auburn, ed era stata ammessa nel nuovo ateneo con la media del 2,2 su 4. Aveva scelto un corso di studi piuttosto generico, il Personal Options Toward Effective Learning Skills, ovvero un programma per sviluppare le proprie capacità di apprendimento. Ma il profitto era scarso: trascorreva spesso la notte fuori, tornava all'alba, chiedeva a Celia di coprirla a lezione e stava a letto la maggior parte della giornata. Quel fatto non era andato a genio a Celia, che era pure infastidita dall'ossessione di Donna per la morte, la magia e l'alchimia: la sua mania di scarabocchiare frasi illeggibili su temi alchemici e l'apparente depressione di Donna avevano finito per esasperare la compagna di stanza. Celia aveva chiesto di essere trasferita in un'altra camera poco prima della scomparsa di Donna.

«Abbiamo pensato a un suicidio», spiegò Barclift. «Ma i suoi scritti, secondo lo psichiatra che ha fatto la perizia, non sono particolarmente signi-

ficativi per una ragazza della sua età. Se avesse avuto paura di qualcosa di specifico, l'avrebbe scritto; invece non abbiamo trovato nulla del genere nelle pagine che ci ha lasciato.»

I detective avevano trovato diversi foglietti nella stanza di Donna. Uno recava la scritta: Thought Power Inc. Una rapida indagine compiuta dai detective aveva appurato che si trattava di una regolare società di Olympia, situata in una vecchia casa dall'aspetto ordinato in cui si tenevano seminari sul pensiero positivo e sulla disciplina della mente. I padroni avevano appena cambiato nome, optando per Institute of ESP, poco prima della scomparsa di Donna.

Donna Manson aveva fatto uso di marijuana quasi ogni giorno, e gli amici pensavano che avesse provato anche altre sostanze stupefacenti. Aveva frequentato quattro ragazzi, i quali, però, dopo gli opportuni controlli, erano risultati insospettabili.

Donna aveva fatto l'autostop per andare nell'Oregon, ma la maggior parte delle sue spedizioni fuori del campus l'avevano portata da alcuni amici a Selleck, un minuscolo paesino di minatori lungo la strada che conduceva a Issaquah e a North Bend e che si collegava poi alla superstrada che superava lo Snoqualmie Pass. «Abbiamo verificato anche con loro e hanno detto di non averla vista dal 10 febbraio», disse Barclift.

Pur assorbita dalla ricerca di quello che chiamava «l'altro mondo che non si può spiegare», Donna era rimasta vicina ai suoi genitori. Aveva trascorso con loro il weekend del 23-24 febbraio, li aveva chiamati il 9 marzo e aveva scritto loro una lettera il 10 marzo. Sembrava contenta e stava programmando una gita al mare con sua madre.

Barclift mi fece visitare il campus di Evergreen, mostrandomi i lampioni che fiancheggiavano i sentieri. Il campus, tuttavia, conservava un certo aspetto selvatico. In certi punti, i vialetti tutti curve scomparivano in gallerie di rami di pino. «La maggior parte delle ragazze si sposta in coppia o in gruppi quando c'è buio», commentò. Il terreno era fradicio per le piogge primaverili. Era stato perlustrato con una tecnica a griglia da uomini e cani. Se Donna fosse stata lì - col corpo nascosto in un pantano di salai, felci e rami secchi di abete - l'avrebbero trovata. Ma la ragazza si era volatilizzata, proprio come Lynda Healy. Gli oggetti che aveva lasciato in camera sua - lo zaino, il flauto, le valigie, tutti gli indumenti, persino la macchina fotografica che portava invariabilmente con sé - furono restituiti ai suoi genitori.

Alla fine, ai detective della Thurston County, rimasero soltanto gli scritti

di Donna sulla morte e sull'alchimia, nonché le radiografie, fornite dal suo medico, della spina dorsale, della caviglia sinistra e del polso sinistro. Se l'avessero trovata, quello probabilmente sarebbe stato l'unico modo per identificarla.

8

Durante quell'estate del 1974, avevo affittato una casa galleggiante a Seattle da usare come ufficio, subaffittando il mio piccolo monolocale sull'Union Lake, un paio di chilometri a sud del quartiere universitario. Ormai erano scomparse due ragazze e Kathy Devine era stata uccisa; intuivo che la polizia vedeva emergere legami tra quei delitti, mentre la gente comune ne era del tutto inconsapevole. Seattle conta in media sessanta omicidi all'anno, la King County ne annovera da due o tre a una dozzina all'anno, ma, nella Thurston County, difficilmente ci sono più di tre casi all'anno. Niente male come percentuale per zone densamente popolate... Inoltre tutto sembrava normale. Tragico, ma normale.

Il mio ex marito aveva sofferto di un attacco di epilessia generalizzata; il suo tumore aveva prodotto metastasi nel cervello. Aveva subito un intervento chirurgico ed era rimasto in ospedale per varie settimane. La mia figlia più giovane, Leslie, all'epoca sedicenne, prendeva un autobus per Seattle ogni giorno dopo la scuola per prendersi cura del padre; pensava che le infermiere non fossero abbastanza sollecite. Io ero preoccupata. Era così carina, così simile alle ragazze scomparse... M'inquietava sapere che percorreva a piedi anche solo mezzo isolato in città. Ma lei insisteva che doveva farlo, e io rimanevo col fiato sospeso finché non tornava a casa. Cominciavo insomma ad avvertire il terrore che ben presto ogni genitore della zona avrebbe provato. Avevo visto troppa violenza, troppe tragedie, e individuavo «tipi sospetti» ovunque andassi. Non ho mai temuto per me stessa, ma per le mie figlie sì, oh, sì. Le mettevo continuamente in guardia, tanto che alla fine mi accusarono di essere diventata paranoica.

Rinunciai alla casa galleggiante. Non volevo essere così lontana dalle mie figlie, neanche di giorno.

Il 17 aprile accadde di nuovo. Stavolta la ragazza scomparsa si trovava a duecento chilometri da Seattle, oltre le Cascade Mountains, che incombono sulla zona verdeggiante dello Stato di Washington prossima alla costa e lo separano dagli aridi campi di frumento della metà orientale dello Stato.

Susan Elaine Rancourt era matricola al Central Washington State

College di Ellensburg, una città dove si praticava ancora il rodeo e si respirava l'atmosfera del vecchio West. Susan, che aveva cinque tra fratelli e sorelle e veniva da una famiglia molto unita, era stata una cheerleader e aveva vinto il titolo di reginetta della scuola alla LaConner High School.

Si distingueva dalle altre ragazze scomparse perché aveva lunghi capelli biondi e occhi azzurri. Aveva una silhouette splendida, come ogni adolescente vorrebbe avere. Forse lo sviluppo precoce di Susan ne aveva accentuato la timidezza, mettendo in ombra il fatto che aveva un'intelligenza superiore di tipo scientifico.

Quando la famiglia si era trasferita ad Anchorage, in Alaska, Susan aveva coraggiosamente deciso di non seguirla: intendeva frequentare l'università a Ellensburg. Sapeva che avrebbe dovuto mantenersi quasi del tutto da sola: con cinque altri figli da crescere, la sua famiglia non aveva certo il denaro necessario per pagarle gli studi. Durante l'estate precedente al suo ingresso all'università, Susan accettò *due* lavori a tempo pieno - sette giorni alla settimana - per mettere da parte i soldi per le tasse scolastiche. Aveva sempre saputo che la sua carriera si sarebbe orientata verso il settore della medicina: i suoi ottimi voti del liceo e i test attitudinali dell'università confermarono che aveva un talento innato per quella disciplina. A Ellensburg, Susan Rancourt seguiva un piano di studi di biologia, continuava a mantenere una media altissima e lavorava a tempo pieno in una casa di cura. Era una ragazza di cui qualunque famiglia sarebbe stata orgogliosa.

Se Lynda Healy era stata cauta e Donna Manson troppo avventata, Susan Rancourt aveva paura perfino del buio e di uscire da sola. Non andava *mai* da nessuna parte senza la sua compagna di stanza dopo il tramonto.

Mai, fino alla sera del 17 aprile. Era stata una settimana impegnativa per lei: c'erano gli esami di fine semestre, ma aveva anche saputo di un'opportunità di lavoro come consulente del residence studentesco. Con quel lavoro, le sue spese si sarebbero assai ridotte; inoltre avrebbe avuto la possibilità d'incontrare molti studenti, di rompere quella barriera di timidezza che lei stessa si era creata.

Per questo corse un rischio.

Susan era alta solo un metro e 60 centimetri e pesava 54 chili, ma era forte. Andava a correre ogni mattina e aveva seguito corsi di karatè. Forse era stata sciocca a pensare di non potersi difendere in un campus sempre pieno di gente, se qualcuno l'avesse abbordata con cattive intenzioni.

Alle otto di quella sera portò alcuni indumenti nella lavanderia situata all'interno di uno dei residence studenteschi del campus, e si recò alla riu-

nione dei consulenti. L'incontro terminò alle nove, e la ragazza progettava di raggiungere un'amica per vedere un film tedesco e poi di tornare alla lavanderia per mettere i vestiti nell'asciugatrice.

Ma nessuno vide Susan dopo la fine dell'incontro. L'amica aspettò, poi andò da sola al cinema, girandosi di tanto in tanto verso l'entrata per vedere se si affacciava la sagoma familiare di Susan.

I vestiti della ragazza rimasero nella lavatrice finché un altro studente, impaziente di lavare la propria biancheria, non li tirò fuori per appoggiarli su un tavolo, dove vennero trovati l'indomani.

Il mancato ritorno di Susan Rancourt nel residence studentesco in cui dormiva fu comunicato subito. Susan aveva un ragazzo che però studiava lontano, all'University of Washington di Seattle, e non frequentava nessun altro. Non era proprio tipo da trascorrere la notte fuori, e certo non avrebbe mancato un esame importante; non era mai stata assente neanche a un corso.

Gli agenti di polizia del campus presero nota degli indumenti che portava l'ultima volta in cui era stata vista: pantaloni larghi di velluto grigio a coste, una maglietta a maniche corte gialla, un cappotto giallo e mocassini marroni. Cercarono di ricostruire il tragitto che avrebbe dovuto seguire tornando dalla sua riunione coi consiglieri al residence studentesco, a quattrocento metri di distanza.

Se avesse scelto il percorso più rapido e semplice avrebbe imboccato il viale principale che costeggiava una zona di lavori in corso, avrebbe oltrepassato uno stagno su un ponticello e sarebbe passata sotto un ponte a traliccio della ferrovia accanto a un parcheggio per studenti.

«Se qualcuno l'avesse osservata e seguita per sequestrarla», commentò un agente, «avrebbe dovuto farlo qui, sotto il ponte; c'è buio pesto per sessanta metri.»

Ma sarebbe dovuto rimanere qualcosa di Susan in quel punto. Intanto, teneva in mano una cartellina con fogli sparsi, che sarebbero volati in ogni direzione se fosse stata aggredita. E poi, per quanto timida, Susan Rancourt era una lottatrice, un'esperta di karatè. Gli amici insistevano nel dire che non si sarebbe lasciata sopraffare senza reagire.

Oltretutto, il sentiero che portava alla Batto Hall dove veniva proiettato il film era il percorso scelto dalla maggior parte degli studenti. Alle nove di sera, il flusso delle persone era forse ridotto, ma costante. Qualcuno avrebbe dovuto vedere qualcosa di strano, invece nessuno si era accorto di niente.

Susan aveva un solo difetto fisico: era molto miope. La sera del 17 aprile non portava gli occhiali né le lenti a contatto. Ci vedeva abbastanza per spostarsi all'interno del campus, ma avrebbe dovuto avvicinarsi parecchio a una persona per riconoscerla, e un movimento furtivo nell'oscurità del sottopassaggio avrebbe potuto sfuggirle.

Con la scomparsa di Susan Rancourt, altre ragazze descrissero alcuni incidenti che le avevano vagamente turbate. Una studentessa raccontò di aver parlato con un bel ragazzo alto, sui vent'anni, fuori della biblioteca universitaria, il 12 aprile; portava un braccio al collo e un'armatura di metallo intorno a un dito. Faceva fatica a sorreggere i numerosi libri che teneva in mano, e ne aveva lasciati cadere alcuni. «Alla fine mi ha chiesto se potevo aiutarlo a portarli alla sua auto», ricordò la testimone. Il veicolo, un Maggiolino Volkswagen, era parcheggiato a circa trecento metri dal sottopassaggio ferroviario. Lei aveva portato i libri all'auto e si era accorta che mancava il sedile del passeggero. Qualcosa riguardo all'assenza del sedile - non sapeva dire cosa - l'aveva innervosita. Il tizio sembrava a posto, e avevano parlato del fatto che si era ferito il braccio mentre sciava sulla Crystal Mountain, ma, all'improvviso, la ragazza avverti l'impulso di allontanarsi da lui. «Gli ho appoggiato i libri sul cofano e mi sono messa a correre...»

Un'altra ragazza raccontò una storia simile. Aveva incontrato l'uomo col braccio fasciato il 17 aprile, e gli aveva portato fino all'auto alcuni pacchetti avvolti in carta oleata. «A quel punto, mi ha spiegato che faceva fatica ad avviare il motore e mi ha chiesto di entrare e di girare la chiave mentre lui trafficava nel cofano. Non lo conoscevo, non volevo entrare nella sua auto. Ho inventato una scusa qualsiasi, dicendo che andavo di fretta, e mi sono allontanata.»

Il figlio di un procuratore distrettuale dell'Oregon, che si trovava in visita al campus, ricordò di aver visto, la sera del 17 aprile, verso le otto e mezzo, un uomo alto col braccio al collo di fronte alla Barto Hall.

Quelle testimonianze non sembravano particolarmente inquietanti; ogni volta che si verifica un reato o qualcuno scompare, incidenti banali acquistano una rinnovata importanza per i «testimoni», che desiderano collaborare. Le dichiarazioni vennero dattiloscritte, archiviate e la ricerca di Susan Rancourt proseguì.

In questo caso, come in molti altri, un piccolo dettaglio avrebbe fornito un'importante testimonianza sul destino delle ragazze scomparse. Per Donna Manson, si trattava della macchina fotografica che lei non aveva preso; nel caso di Susan, erano le lenti a contatto e gli occhiali, occhiali

che probabilmente aveva intenzione di portare con sé al cinema, la sera della sua scomparsa, e il filo interdentale. Quando là madre guardò nell'armadietto dei medicinali e vide il filo interdentale, il cuore cominciò a martellarle in petto. «Era una persona tanto abitudinaria. Non trascorreva mai una notte fuori di casa senza portare il filo interdentale...»

Il capitano Herb Swindler, un poliziotto massiccio come un bulldog, un veterano nelle indagini nei casi di omicidio, aveva preso il comando della Crimes Against Persons Unit del dipartimento di polizia di Seattle nella primavera del 1974. Conoscevo Herb da vent'anni; nel 1954 era stato l'agente di pattuglia che aveva risposto a una denuncia di atti osceni fatta da una madre di West Seattle, e io ero la giovane poliziotta incaricata d'interrogare la bambina. Avevo ventun'anni allora, ed ero chiaramente imbarazzata dalle domande che dovevo rivolgere alla bimba sul «caro vecchietto» che viveva in pensione presso la famiglia.

Ricordo che Herb mi aveva preso in giro perché ero arrossita - le tipiche punzecchiature riservate ai «novellini» -, ma era stato gentile con la bambina e con la madre. Era un bravo poliziotto e un abile detective, e aveva fatto rapidamente carriera. Adesso la responsabilità del caso pesava sull'ufficio di Herb: i sequestri delle ragazze erano avvenuti quasi tutti a Seattle, ed erano per lui una continua fonte di angoscia. Sembravano inspiegabili, anche per via della mancanza d'indizi. Era come se il colpevole si stesse prendendo gioco della polizia, come se si divertisse a rapire le donne senza lasciare nessuna traccia.

Swindler amava discutere, e aveva bisogno di un interlocutore. Fui io a soddisfare quella sua necessità. Sapeva che non avrei parlato con nessuno al di fuori del dipartimento, e che avrei seguito i casi con l'attenzione di un vero detective. Certo, ero una scrittrice che aspettava la storia *del secolo*; ma ero anche la madre di due figlie adolescenti e l'orrore di quelle vicende, lo strazio dei genitori m'impedivano di dormire la notte. Era sicuro che non avrei pubblicato neppure un rigo finché non fosse arrivato il momento giusto, se mai si fosse presentato.

Durante quei mesi del 1974, parlai con Swindler quasi ogni giorno: lo ascoltavo, cercavo di trovare un denominatore comune nei casi... Il territorio assegnatomi per i miei articoli copriva un lungo tratto di costa, e venni a conoscenza di rapimenti in altre città, anche a trecento chilometri di distanza, nell'Oregon; riferii quindi alla polizia di Seattle ogni sparizione che poteva legarsi ai loro casi.

Il caso successivo fu quello di una ragazza che viveva nell'Oregon. Diciannove giorni dopo la scomparsa di Susan Rancourt - il 6 maggio - Roberta Kathleen «Kathy» Parks, torturata dai sensi di colpa, aveva trascorso una giornata triste nella sua stanza della Sackett Hall, nel campus dell'Oregon State University a Corvallis, quattrocento chilometri a sud di Seattle. Conoscevo la Sackett Hall: ci avevo vissuto anch'io, quando avevo frequentato un semestre all'OSU negli anni '50. Si trattava di un vasto e moderno residence studentesco in un campus che era considerato di seconda categoria. Anche allora, quando il mondo non era ancora considerato così pericoloso, nessuna di noi si avventurava da sola, di sera, nei corridoi cavernosi del seminterrato per raggiungere i distributori automatici di bibite o di snack.

Kathy Parks non era felice. Provava una forte nostalgia per casa sua, a Lafayette, in California, e aveva rotto col suo ragazzo, che se n'era andato in Louisiana. Il 4 maggio, Kathy aveva litigato al telefono col padre, e il 6 maggio lui aveva avuto un grave attacco di cuore. Era stata la sorella che l'aveva chiamata da Spokane, Washington, per darle la notizia e soltanto qualche ora dopo le aveva detto che probabilmente l'uomo sarebbe sopravvissuto.

Kathy, che si specializzava in storia delle religioni del mondo, si sentì un po' meglio dopo la seconda telefonata, e accettò di unirsi ad altri studenti della Sackett Hall in un'esercitazione nella sala comune del residence studentesco.

Poco prima delle undici, la ragazza alta e magra dai lunghi capelli biondo cenere uscì dalla Sackett Hall per andare allo Student Union Building, dove avrebbe incontrato alcuni amici per un caffè. Promise alla sua compagna di camera che sarebbe stata di ritorno entro un'ora. Con indosso pantaloni azzurri, una maglia blu, una giacca verde chiaro e sandali con la zeppa lasciò la Sackett Hall per l'ultima volta.

Kathy non arrivò mai allo Student Union Building. Come negli altri casi, lasciò dietro di sé tutti gli effetti personali: la bicicletta, gli indumenti, i cosmetici.

Quella volta, nessuno aveva notato individui particolarmente sospetti. Nessun uomo col braccio al collo. Nessun Maggiolino. Kathy non aveva mai detto di essere spaventata da qualcosa né che fosse stata l'oggetto di telefonate oscene. Era però una ragazza talmente soggetta ai cambiamenti d'umore che venne presa in considerazione l'ipotesi del suicidio. Si era sentita colpevole per il litigio col padre, e si era convinta di essere stata la

causa del suo infarto? Il senso di colpa l'aveva travolta al punto di spingerla a togliersi la vita?

Il Willamette River, che scorre vicino a Corvallis, venne dragato, ma non si trovò nulla. Se Kathy avesse scelto un altro modo per suicidarsi, il suo corpo sarebbe stato trovato in breve tempo, ma ciò non avvenne.

Il tenente Bill Harris, appartenente all'unità d'investigazione criminale della polizia dell'Oregon, venne assegnato al campus dell'OSU e condusse le indagini nell'Oregon. Qualche anno prima, si era occupato di un omicidio avvenuto proprio nella Sackett Hall: una ragazza era stata trovata pugnalata a morte in camera sua. Però il colpevole - uno studente che viveva in un piano superiore dell'edificio - era stato arrestato e si trovava ancora nel penitenziario statale dell'Oregon.

Dopo una settimana, Harris si convinse che Kathy Parks era stata rapita, probabilmente dopo essere stata immobilizzata, mentre camminava dietro i grandi cespugli di lillà che fiorivano lungo il sentiero tra la Sackett Hall e lo Student Union Building. Come le altre ragazze, Kathy era sparita senza neppure lanciare un grido d'aiuto.

Le fotografie delle quattro ragazze scomparse vennero appese alle pareti di tutte le centrali di polizia del Northwest: visi sorridenti di giovani donne che si somigliavano tanto da poter sembrare sorelle. Eppure solo Herb Swindler era assolutamente convinto che Kathy Parks fosse stata uccisa dallo stesso killer delle altre; gli altri detective pensavano che Corvallis fosse troppo lontano dai campus dello Stato di Washington perché Kathy potesse essere la quinta vittima di quell'assassino.

Vi fu solo una breve pausa. Ventisei giorni dopo, una conoscente della mia figlia maggiore, Brenda Carol Ball, ventidue anni, che viveva con due amiche alla periferia di Burien, nella zona meridionale della King County, scomparve. Brenda era stata studentessa all'Highline Community College fino a due settimane prima. Era alta un metro e 57 centimetri, pesava 50 chili e nei suoi occhi brillava sempre un inestinguibile entusiasmo.

La sera tra il 31 maggio e il 1° giugno, Brenda si era recata alla Flame Tavern tra la 128th Street e Ambaum Road South. Le sue compagne di appartamento l'avevano vista per l'ultima volta alle due di quel venerdì pomeriggio; la ragazza aveva detto loro che progettava di andare in quel pub, e che forse più tardi avrebbe cercato un passaggio per il Sun Lakes State Park, nella parte orientale dello Stato di Washington, e le avrebbe ritrovate lì.

Brenda era effettivamente andata alla Flame Tavern: diversi suoi cono-

scenti l'avevano notata. Nessuno era in grado di ricordare con precisione cosa indossasse, ma la sua tenuta abituale era costituita da jeans scoloriti e maglie dal collo alto a maniche lunghe. Sembrava allegra ed era rimasta fino alla chiusura, alle due del mattino. Brenda aveva poi chiesto a uno dei musicisti di darle un passaggio fino a casa, ma lui era diretto da un'altra parte. L'ultima volta in cui era stata vista, Brenda stava discutendo nel parcheggio con un uomo castano, di bell'aspetto, che portava un braccio al collo...

Dato che Brenda - come Donna Manson - era uno spirito libero, che di tanto in tanto se ne andava a zonzo senza avvisare nessuno, passò molto tempo prima che venisse denunciata la sua scomparsa. E infatti trascorsero ben diciannove giorni prima che le sue compagne di appartamento si convincessero che le era successo qualcosa. Avevano controllato alla sua banca, scoprendo che sul suo conto non c'erano stati movimenti. Tutti i vestiti si trovavano ancora nell'appartamento, e neanche i suoi genitori, che vivevano poco lontano, avevano avuto sue notizie.

A ventidue anni, Brenda era la più matura fra tutte le ragazze scomparse, una persona considerata in gamba e, almeno in passato, anche abbastanza prudente. Non quell'ultima volta, però. Sembrava che anche Brenda avesse incontrato una persona di cui non avrebbe dovuto fidarsi. Ed era sparita.

Ma la caccia non era finita. Prima ancora che la scomparsa di Brenda Ball venisse denunciata alla polizia della King County, l'uomo che gli agenti stavano cercando era di nuovo a caccia di una preda, pronto a colpire in modo audace, praticamente davanti a decine di testimoni, pur rimanendo un fantasma. Si prendeva gioco degli inquirenti, lasciandoli a brancolare nel buio come raramente era successo prima. E i detective si sentivano frustrati, ma soprattutto erano inorriditi da quei delitti, anche perché molti avevano una figlia della stessa età delle ragazze scomparse.

Era come se il rapitore avesse ingaggiato una sfida perversa, come se, ogni volta, emergesse un poco di più dall'ombra, corresse rischi maggiori per dimostrare che poteva fare ciò che voleva senza farsi prendere e neanche vedere.

Georgeann Hawkins, diciotto anni, era una di quelle ragazze fortunate cui il destino ha distribuito solo carte vincenti. Almeno fino alla notte del 10 giugno. Cresciuta nella cittadina di Sumner, vicino a Tacoma, era stata reginetta della scuola e, come Susan Rancourt, cheerleader e ottima studentessa alla Lakes High School. Era graziosa e vivace come un folletto,

aveva lunghi capelli castani e occhi marroni pieni di vita. Era minuta, un metro e 60 centimetri di altezza per 52 chili di peso, aveva un'aria sana e radiosa, ed era la più giovane delle due figlie di Warren B. Hawkins.

Molti bravi studenti trovano difficile il passaggio dal liceo all'University of Washington e si accontentano della media del C; Georgeann, invece, aveva continuato ad avere il massimo dei voti. La sua principale fonte di preoccupazione, durante la settimana degli esami di quel giugno 1974, erano le sue difficoltà con lo spagnolo. Aveva addirittura pensato di abbandonare il corso ma, la mattina del 10 giugno, aveva telefonato alla madre, assicurandole che ce l'avrebbe messa tutta per l'esame e pensava di potercela fare.

Aveva già in programma un lavoro estivo nella Pierce County e ne aveva discusso coi suoi genitori che chiamava al telefono almeno una volta alla settimana.

Durante la settimana della festa della matricola, nel settembre 1973, Georgeann era stata reclutata da una delle migliori associazioni studentesche femminili, la Kappa Alpha Theta, e viveva in un grande edificio, che sorgeva in mezzo ad altre sedi di associazioni, lungo la NE 17th Street. Gli studenti che abitavano in quelle residenze si frequentavano molto più liberamente di quanto non facessero i loro colleghi negli anni '50, quand'era proibito agli esponenti dell'altro sesso oltrepassare il soggiorno del pianterreno. Georgeann andava spesso a trovare il suo ragazzo, che viveva nella sede della Beta Theta Pi, a sei case di distanza dalla sua.

Nelle prime ore della sera di lunedì 10 giugno, Georgeann e un'amica erano andate a una festa dove avevano bevuto un paio di cocktail. Georgeann aveva spiegato che intendeva tornare a casa - voleva studiare per l'esame di spagnolo -, ma prima intendeva fermarsi ad augurare la buonanotte al suo ragazzo, nella sede della Beta Theta Pi.

Georgeann era prudente: di sera, raramente si avventurava nel campus da sola. Però la zona intorno alla 17th Street le era familiare, era bene illuminata e v'incontrava sempre qualcuno che conosceva. Le sedi delle associazioni studentesche si affacciavano sulla strada su entrambi i lati, mentre un'aiuola verde divideva la carreggiata in due. Gli alberi, carichi di foglie, oscuravano alcuni dei lampioni; essendo stati piantati negli anni '20, erano ormai altissimi. Inoltre il vicolo sul retro delle associazioni, dalla NE 45th Street alla NE 47th Street, era illuminato a giorno da numerosi lampioni. La notte del 10 giugno era calda, e tutte le finestre che davano sul vicolo erano aperte. Difficile credere che i residenti dormissero, anche se

era mezzanotte; la maggior parte di loro stava sgobbando per gli esami con l'aiuto di un bel caffè forte.

Georgeann giunse alla sede della Beta Theta Pi poco prima di mezzanotte e mezzo dell'11 giugno. Rimase col suo ragazzo per mezz'ora, prese in prestito alcuni appunti di spagnolo e uscì dalla porta posteriore per percorrere i trenta metri che la separavano dalla porta sul retro della sede della Kappa Alpha Theta.

Uno degli altri ragazzi sentì sbattere la porta e si sporse dalla finestra, riconoscendo Georgeann. «Ehi, George!» la chiamò. «Cosa succede?»

La ragazza graziosa e abbronzata, con indosso larghi pantaloni blu, una maglietta bianca che le lasciava la schiena nuda e un golfino rosso, bianco e blu, allungò il collo, vide il giovane e gli sorrise, facendogli un cenno di saluto. Parlò con lui per qualche istante dell'esame di spagnolo e poi, ridendo, si congedò con un «*Adiós*».

Si voltò e si diresse verso la propria abitazione. Il ragazzo la guardò percorrere una decina di metri. Altri due studenti che la conoscevano ricordarono, in seguito, di averla vista camminare per altri sette metri.

Le mancavano tredici metri, tredici metri sul sentiero perfettamente illuminato. Certo, c'erano alcune zone in ombra tra le grandi costruzioni, zone che ospitavano siepi di alloro e rododendri in fiore, ma Georgeann sarebbe rimasta al centro del sentiero.

La sua compagna di camera, Dee Nichols, aspettò il rumore familiare della ghiaia contro la loro finestra; Georgeann aveva perso la chiave della porta sul retro, e Dee doveva scendere ad aprirle.

Nessun sassolino venne gettato contro la finestra. Non si udì nessun rumore, nessun grido, niente.

Passò un'ora. Ne passarono due. Preoccupata, Dee chiamò la sede della Beta Theta Pi e scoprì che Georgeann se n'era andata poco dopo l'una. Allora svegliò la direttrice e le sussurrò: «Georgeann è sparita. Non è tornata a casa».

Aspettarono, cercando di trovare una spiegazione plausibile per quell'improvvisa sparizione: non volevano allarmare i suoi genitori con una telefonata nel cuore della notte.

Il mattino dopo, chiamarono la polizia di Seattle.

Il detective «Bud» Jelberg, della Squadra Persone Scomparse, ricevette il rapporto, verificò le informazioni con l'associazione del ragazzo di Georgeann e chiamò i genitori. Di solito, un dipartimento di polizia aspetta ventiquattr'ore prima di avviare le ricerche ma, in seguito agli eventi della

prima metà del 1974, la sparizione di Georgeann Hawkins venne subito considerata grave, anzi molto grave.

Alle 8.45 del mattino il sergente Ivan Beeson e i detective Ted Fonis e George Cuthill della Squadra Omicidi arrivarono alla sede della Beta Theta Pi, al 4521 della NE 17th Street. Erano accompagnati da George Ishii, uno dei più noti criminologi del Northwest. Ishii, che dirige il Western Washington State Crime Lab, è un uomo brillante, che probabilmente conosce le pratiche di rilevamento, conservazione e analisi delle prove materiali meglio di chiunque altro nella zona occidentale degli Stati Uniti. È stato anche uno dei miei insegnanti: in otto mesi con lui ho imparato sulle prove materiali più di quanto abbia appreso nel resto della mia vita.

Ishii sostiene la validità delle teorie del dottor E. Locarde, uno dei primi criminologi francesi, secondo le quali «ogni criminale lascia qualcosa di sé sulla scena del delitto - anche qualcosa di minuscolo - e porta sempre via con sé qualcosa della scena». Tutti i bravi detective lo sanno; ecco perché conducono ricerche scrupolose per trovare quelle minuscole parti di sé che il colpevole si è lasciato dietro: un capello, una goccia di sangue, un filo, un bottone, l'impronta di un dito o di una mano, un'orma, tracce di sperma, segni di attrezzi, bossoli di proiettili. E, nella maggior parte dei casi, le trovano.

Il criminologo e i tre detective della Omicidi percorsero carponi il vicolo dietro la NE 45th Street e la NE 47th Street. Setacciarono a palmo a palmo quei trenta metri.

E non trovarono nulla.

Lasciando il sentiero transennato e custodito da agenti, entrarono nella sede della Kappa Alpha Theta, per parlare con la direttrice e le amiche di Georgeann.

Georgeann viveva nella stanza numero 8 insieme con Dee Nichols. Tutti i suoi effetti personali si trovavano lì, a parte i vestiti che aveva indosso e la sua borsa di pelle, una sacca di cuoio con macchie rossicce. In quella borsa portava la carta d'identità, qualche dollaro, una boccetta di profumo Heaven Sent, con alcuni angeli sull'etichetta, e una piccola spazzola per capelli.

«Georgeann non andava mai da nessuna parte senza lasciarmi il suo recapito telefonico», disse Dee. «So che aveva intenzione di tornare qui, ieri notte. Le restava un solo esame e poi, il 13, sarebbe tornata a casa per l'estate. Ai pantaloni blu - quelli che indossava - mancano tre bottoni, ce n'è rimasto attaccato solo uno. Posso darvi uno di quei bottoni che si trovano

in camera nostra.»

Come Susan Rancourt, Georgeann era molto miope. «Non portava gli occhiali né le lenti a contatto, ieri sera», ricordò la compagna di camera. «Aveva portato le lenti tutto il giorno per studiare e, dopo una giornata intera, si vede sfocato quando ci si rimette gli occhiali, quindi non aveva neanche quelli.»

La ragazza scomparsa ci vedeva abbastanza per percorrere il vicolo ben conosciuto, ma avrebbe distinto solo in modo approssimativo la sagoma di una persona a più di tre metri. Se qualcuno si era appostato sul sentiero, qualcuno che aveva sentito il ragazzo dalla finestra, avrebbe potuto sussurrare «George...» e indurla così ad avvicinarsi. E lei, per riconoscerlo, avrebbe dovuto accostarsi molto... Forse tanto da farsi afferrare, imbavagliare e portare via prima di riuscire a urlare?

Certo, chiunque avesse guardato nel vicolo e avesse visto un uomo che la portava via di peso si sarebbe allarmato. Ma è proprio così? Si fa sempre baldoria durante la settimana degli esami finali, e qualunque rimedio è buono per allentare la tensione: spesso i ragazzi, fingendosi «cavernicoli», sollevano di peso le ragazze, che ridono e urlano...

Ma nessuno aveva visto neanche quello. Georgeann Hawkins poteva essere stata tramortita con un pugno oppure le era stato premuto sulla bocca un panno imbevuto di cloroformio. O, più semplicemente, qualcuno l'aveva afferrata saldamente e le aveva messo una mano sulla bocca per impedirle di urlare.

«Aveva paura del buio», spiegò Dee. «A volte facevamo l'intero giro dell'isolato solo per evitare una zona del marciapiede immersa nell'oscurità. Quando *lui* l'ha presa, so che lei si stava affrettando a rientrare. Penso che Georgeann non abbia avuto scampo.»

La ragazza che si era recata alla festa con Georgeann, la sera precedente, ricordò che si erano separate sull'angolo tra la NE 47th Street e la NE 17th Street. «Ha aspettato che arrivassi a casa: allora le ho urlato che andava tutto bene e lei mi ha risposto che anche lì era tutto okay. Ci siamo sempre sorvegliate a vicenda in questo modo. Poi lei è entrata nella sede della Beta Theta Pi ed è stata l'ultima volta che l'ho vista.»

Era incomprensibile allora, ed è ancora oggi incomprensibile per i detective della Omicidi di Seattle, come Georgeann sia potuta svanire nel giro di tredici metri. Fra tutti i casi di ragazze scomparse, quello della Hawkins è certamente il caso che li lascia più perplessi. Non poteva succedere, invece è accaduto.

Quando le notizie della scomparsa di Georgeann arrivarono ai media, due testimoni si fecero avanti con storie d'incidenti analoghi avvenuti l'11 giugno. Una ragazza attraente, membro di un'altra associazione studentesca, stava camminando sulla NE 17th Street verso mezzanotte e mezzo quando, davanti a lei, era apparso un uomo con le stampelle. I suoi jeans erano stati tagliati e, sotto, si vedeva la gamba ingessata.

«Portava una valigetta, ma continuava a cadergli di mano. Mi sono offerta di aiutarlo, però gli ho spiegato che, prima, dovevo andare in una delle case e starci per qualche minuto. Se non gli dispiaceva aspettare, sarei poi uscita per aiutarlo.»

«E l'hai aiutato davvero?»

«No. Sono rimasta dentro più a lungo del previsto e, quando sono uscita, non c'era più.»

Anche uno studente aveva visto un uomo alto e bello con una valigetta e le stampelle. «Una ragazza gli portava la valigetta e più tardi, mentre accompagnavo a casa la mia fidanzata, ho visto di nuovo la ragazza, da sola.» Poi guardò la foto di Georgeann Hawkins, ma asserì che quella non era la ragazza che aveva visto.

A quell'epoca, nessuno poteva sapere del commento presente nel dossier di Susan Rancourt e riguardante l'uomo col braccio al collo. Le informazioni sui due casi vennero infatti collegate soltanto dopo che quel dettaglio fu diventato di pubblico dominio. Si trattava di una coincidenza o di un piano astuto per prendere alla sprovvista le ragazze?

I detective entrarono in ogni casa della NE 17th Street e ovviamente anche nella sede dell'associazione studentesca Fi Sigma Sigma, al numero 4520, proprio di fronte alla sede della Beta Theta Pi. E lì scoprirono che la direttrice ricordava di essersi svegliata da un sonno profondo tra l'una e le due del mattino dell'11 giugno.

«È stato l'urlo a svegliarmi. Era un grido acuto, terrorizzato. Poi tutto era tornato tranquillo. Ho immaginato che fossero alcuni ragazzi che giocavano, ma ora rimpiango di non aver... di non...»

Nessun altro l'aveva udito.

Lynda, Donna, Susan, Kathy, Brenda, Georgeann... Tutte scomparse nel nulla, come se, nel tessuto della vita, si fosse aperto uno squarcio, che, dopo averle inghiottite, si fosse richiuso. Senza lasciare tracce di sorta, padre di Georgeann Hawkins, con la voce rotta, riassunse i sentimenti di tutti i genitori che vivevano nell'angosciante, disperata attesa di notizie. «Ogni giorno mi deprimo un po' di più. Vorrei sperare, ma sono troppo

realista. Mia figlia era una ragazza aperta, piena d'interessi. Continuo a dire 'era'. Non dovrei parlare così. Crescere i figli è un lavoro. Li aiuti a crescere, li guidi... Pensavo che le nostre due ragazze ormai ce l'avessero fatta.»

È la situazione peggiore. Lo sa bene chi indaga su un omicidio e deve affrontare l'angoscia dei genitori, i quali intuiscono che il loro figlio è morto, ma non hanno neanche la magra consolazione di sapere dov'è il suo cadavere. Un detective, un giorno, mi ha confessato: «È maledettamente difficile, quando riveli a due genitori che hai trovato il cadavere del loro figlio. Ma per quei genitori che non ce l'hanno neppure, un cadavere, non è mai finita. Non possono fare un funerale, non possono essere sicuri che loro figlio non sia tenuto prigioniero e torturato da qualche parte, non possono affrontare il dolore né superarlo. Diavolo, in realtà non lo superi mai, ma almeno, se sai com'è andata, puoi riprendere in mano i cocci della tua vita, in un modo o nell'altro».

Le ragazze erano scomparse, e ogni coppia di genitori cercava di accettarlo, consegnando alla polizia i documenti che avrebbero permesso l'identificazione, forse, un giorno, di un corpo decomposto. Le schede del dentista, tutti gli anni di otturazioni e apparecchi perché le figlie avessero denti in grado di durare una vita. Le radiografie delle fratture di Donna Manson. Per Georgeann, le radiografie risalenti al periodo in cui, da adolescente, aveva sofferto della malattia di Osgood-Schlatter, un'infiammazione della tibia vicino al ginocchio. Dopo mesi di ansia, le sue gambe erano cresciute, lunghe e armoniose, segnate solo da leggeri rigonfiamenti immediatamente al di sotto del ginocchio.

Ogni genitore sa, come disse una volta John F. Kennedy, che «avere dei figli è come consegnare degli ostaggi al destino». La perdita di un bambino a causa di una malattia o anche di un incidente può essere accettata, col passare del tempo. Ma perdere un figlio a causa di un assassino è più di quanto un essere umano dovrebbe sopportare.

Quando iniziai a scrivere storie basate su vicende realmente accadute, promisi a me stessa di non dimenticare che parlavo della morte di esseri umani. Speravo che il mio lavoro avrebbe contribuito a salvare altre vittime, a rendere i lettori consapevoli del pericolo. Non ho mai voluto accentuare gli aspetti più sensazionalistici o cruenti, e non l'ho mai fatto. Mi hanno invitato a entrare nel Committee of Friends and Families of Victims of Violent Crimes and Missing Persons e io ho accettato. Ho incontrato molti parenti di vittime, ho pianto con loro, eppure mi sono sentita in colpa

perché mi guadagnavo da vivere grazie alle tragedie altrui. Quando ho spiegato al comitato quello che provavo, mi è stato detto: «No, continua a scrivere. Fa' in modo che il pubblico sappia cosa proviamo. Spiega che soffriamo e che cerchiamo di salvare i figli altrui lavorando per creare nuove leggi che impongano la pena di morte per gli omicidi».

Sono più forti di me, ora e sempre.

E così ho continuato, cercando di trovare una risposta a quell'orribile rompicapo. Ero convinta che il killer, una volta identificato, si sarebbe rivelato un uomo con un passato di violenze, un uomo cui non si sarebbe mai dovuto permettere di camminare liberamente per strada, qualcuno che doveva sicuramente aver rivelato segni di una malattia mentale o che era uscito di prigione troppo presto.

9

Un pomeriggio, verso la fine del giugno 1974, mi trovavo per caso nell'ufficio del capitano Herb Swindler, quando arrivarono Joni Lenz e suo padre. Herb aveva fatto una specie di collage con le foto delle vittime; le aveva appese alla parete per ricordare a tutti che le indagini dovevano procedere senza tregua. Joni si era offerta di esaminare quelle foto, anche se i nomi delle ragazze le risultavano del tutto sconosciuti.

«Guarda queste ragazze, Joni», le disse Herb con dolcezza. «Ne hai mai vista qualcuna? Forse siete andate in discoteca insieme, avete lavorato insieme, o seguivate gli stessi corsi...»

Mentre il padre le stava dietro le spalle, con un atteggiamento protettivo, la vittima dell'aggressione del 4 gennaio studiò le immagini. La ragazza si stava riprendendo dai danni cerebrali subiti, e aveva ancora qualche incertezza nel parlare, ma fece del suo meglio, decisa a collaborare. Si avvicinò al muro, studiò ogni foto attentamente, e infine scosse il capo.

«N-n-n-o-o», balbettò. «Non le ho mai viste. Non le conoscevo. Non riesco a ricordare... Ci sono molte cose che non riesco a ricordare, ma non ho mai conosciuto queste ragazze.»

«Grazie, Joni», sussurrò Herb. «Grazie per essere venuta.»

Era stato un tentativo disperato: avevamo creduto alla vaga possibilità che l'unica vittima rimasta in vita ci permettesse di scoprire un legame. Herb mi lanciò un'occhiata e scosse il capo, mentre Joni Lenz usciva, zoppicando, dalla stanza. Se anche avesse conosciuto uno di quei visi, gran parte della sua memoria era stata cancellata, a forza di percosse, dalle sue

cellule cerebrali.

Ormai, all'inizio dell'estate 1974, l'opinione pubblica era informata di quella serie di sparizioni; non si trattava più di una questione che riguardava unicamente la polizia. La gente era terrorizzata. Tra le ragazze, la pratica dell'autostop diminuì sensibilmente, e le donne tra i quindici e i sessantacinque anni ormai avevano paura persino della loro ombra.

Cominciarono a circolare varie storie, quel genere di racconti per i quali non si riesce mai a risalire alla fonte. Sentii raccontare variazioni sullo stesso tema una dozzina di volte, ma erano sempre raccontate dall'amico di un amico di un amico di qualcuno la cui cugina o sorella o moglie ne era stata protagonista.

A volte si diceva che le aggressioni fossero avvenute nei centri commerciali, altre volte al ristorante, altre volte ancora al cinema. La storia era più o meno questa: «Un uomo e sua moglie (o sorella, figlia, eccetera) si sono recati al Southcenter Mall per fare acquisti, e lei è tornata in auto per prendere qualcosa. Impiegava molto a tornare, così lui si è preoccupato ed è andato a cercarla. È arrivato appena in tempo per vedere un tizio che la trascinava via. Il marito si è messo a gridare e il tipo l'ha lasciata andare. Le aveva iniettato una sostanza per farle perdere conoscenza. Per fortuna è arrivato in tempo perché, sai, con quello che sta succedendo, si trattava probabilmente del killer».

Le prime volte che sentii raccontare una di queste storie «vere» cercai di risalire alla fonte, ma scoprii che era impossibile. Credo che nessuno di quegli incidenti si sia realmente verificato: era soltanto la reazione del pubblico, una manifestazione d'isteria di massa. Se le ragazze che erano scomparse potevano sparire in quel modo, allora significava che poteva capitare a chiunque, e sembrava che non ci fosse modo di evitarlo.

La pressione esercitata sulla polizia era ovviamente tremenda. Il 3 luglio, più di un centinaio di rappresentanti di dipartimenti degli Stati di Washington e dell'Oregon s'incontrarono a Olympia, all'Evergreen State College, per una riunione di un giorno intero. Se si scambiavano le informazioni, forse si poteva trovare il comune denominatore che avrebbe risolto quei misteri apparentemente insolvibili.

Fui invitata a partecipare, e avvertii uno strano senso di oppressione camminando lungo i sentieri segnati dagli abeti per recarmi alla riunione. Donna Manson li aveva percorsi quattro mesi prima, diretta allo stesso edificio. Le piogge avevano lasciato il posto a un sole radioso e gli uccelli cinguettavano tra gli alberi, ma la sensazione di paura restava.

Mi ritrovai seduta in mezzo ai detective del dipartimento di polizia di Seattle, della King County, dello Stato di Washington, agli uomini del dipartimento d'investigazione criminale dell'esercito, della polizia dell'University of Washington, del dipartimento di polizia di Tacoma, dell'ufficio dello sceriffo della Pierce County e della Multnomah County (nell'Oregon), della polizia di Stato dell'Oregon e di decine di altri dipartimenti minori. Non riuscivo a credere che tutti quegli uomini, con anni e anni di addestramento ed esperienza alle spalle, non fossero arrivati a saperne di più sull'individuo cui davano la caccia. E non si può dire che non ce l'avessero messa tutta: ogni dipartimento coinvolto voleva catturarlo, ed erano pronti a battere ogni pista, per quanto bizzarra, per giungere a un arresto.

Lo sceriffo Don Redmond, della Thurston County, riassunse i sentimenti di tutti nel suo intervento d'apertura: «Vogliamo dimostrare ai genitori che ci teniamo davvero. Vogliamo trovare le loro figlie. La gente dello Stato di Washington dovrà darci una mano. In molte occasioni è stata in grado di fornirci informazioni preziose. Ci servono gli occhi e le orecchie delle persone là fuori».

Il dipartimento di Redmond, con sede a Olympia, la capitale dello Stato di Washington, stava ancora cercando Donna Manson e l'assassino di Katherine Merry Devine e aveva già un altro omicidio su cui far luce, quello di un'adolescente. Brenda Baker, quindici anni, era solita fare l'autostop come Kathy e Donna, ed era scappata da casa il 25 maggio. Il 17 giugno, il suo corpo, in avanzato stato di decomposizione, era stato trovato al limite del Millersylvania State Park. Era troppo tardi per individuare la causa della morte o per procedere a una rapida identificazione. All'inizio si pensò che quel cadavere appartenesse a Georgeann Hawkins, ma le radiografie dei denti dimostrarono che era quello di Brenda Baker. Il corpo della ragazza fu trovato a diversi chilometri di distanza dal McKenny Park, dov'era stata trovata Kathy Devine. Tuttavia, i due luoghi erano alla stessa distanza dalla I-5, la superstrada che collega Seattle a Olympia.

Confrontando i casi delle ragazze scomparse, emergevano alcune analogie impressionanti, impossibili da ignorare; era come se l'uomo che le aveva rapite avesse scelto un tipo particolare di persona, che avesse individuato i suoi obiettivi con grande cura. Tutte le ragazze

- avevano i capelli lunghi con la riga in mezzo;
- erano di razza bianca, con la carnagione chiara;
- erano più intelligenti della media;
- erano magre e attraenti;

• erano scomparse nella settimana precedente gli esami semestrali o annuali di università del posto;
• venivano da famiglie solide che le avevano molto amate;
• erano scomparse di sera o di notte;
• al momento della scomparsa indossavano pantaloni larghi o jeans;
• erano nubili;
• erano giovani; nessuna di loro poteva essere considerata una donna matura.

In ogni caso, poi, i detective non erano riusciti a trovare neppure una prova materiale lasciata dal rapitore. Inoltre c'erano dei lavori in corso in *ogni* campus da cui le ragazze erano scomparse. E in due casi - Susan Rancourt, a Ellensburg, e Georgeann Hawkins, a Seattle - un uomo con un braccio al collo o con una gamba ingessata era stato visto vicino al luogo in cui erano sparite.

Era una situazione strana, perversa e folle; per i detective che cercavano d'identificare quell'uomo, era come avventurarsi in un labirinto, dove ogni sentiero si rivelava immancabilmente senza uscita. Si chiedevano anche se non si dovesse cercare *più* di un colpevole: e se si fosse trattato, per esempio, di una setta che sceglieva ragazze da sacrificare nel corso di orribili riti? Durante la primavera del 1974 erano arrivate numerose segnalazioni dal Northwest riguardanti singolari mutilazioni praticate su capi di bestiame, che venivano trovati privi degli organi sessuali. L'idea che si trattasse di qualche adoratore del diavolo pareva tutt'altro che peregrina; la progressione naturale - o, meglio, innaturale - di mutilazioni simili sarebbe stato il sacrificio umano.

I detective riuniti all'Evergreen College - uomini che, per professione e stile di vita, erano portati a ragionare in termini concreti - consideravano l'occulto come qualcosa di profondamente estraneo al loro modo di pensare. Da parte mia, credo in alcune forme di percezioni extrasensoriali, però non sono un'esperta di astrologia; mi limito a leggere l'oroscopo sul giornale. Tuttavia, qualche giorno prima della riunione di Olympia, ricevetti una telefonata.

La mia amica, che usa le iniziali R.L. nella sua attività di astrologa, aveva lavorato alla Crisis Clinic nello stesso periodo in cui ci avevo lavorato anch'io. Prossima ai quarant'anni, frequentava l'ultimo anno di un corso di storia all'University of Washington. Non ci eravamo tenute in contatto, ma, intorno alla fine di giugno, lei mi telefonò.

«Ann, tu sei vicina alla polizia», esordì. «E io ho scoperto qualcosa che secondo me i poliziotti dovrebbero sapere. Possiamo parlarne?»

Incontrai R.L. nel suo appartamento a North End, e lei mi accompagnò nel suo studio dove scrivania, pavimenti e mobili erano coperti da grafici con strani simboli. Aveva cercato di trovare un modello - un modello astrologico - per i casi delle ragazze scomparse.

«Ho trovato qualcosa. Guarda qui», disse.

Ero piuttosto perplessa. Riconobbi il mio segno zodiacale - Bilancia -, ma il resto per me era soltanto una congerie di geroglifici incomprensibili. Glielo confessai.

«Va bene, ti faccio un corso accelerato. Probabilmente conosci i segni solari: sono dodici e durano all'incirca un mese. Ecco cosa significa se qualcuno dice 'sono dello Scorpione', 'sono dell'Acquario' e così via. Ma la *luna* attraversa i segni ogni mese.»

Mi mostrò un almanacco astrologico: le fasi dei segni lunari sembravano durare circa quarantott'ore ogni mese. «Va bene, fin qui ti seguo», borbottai. «Ma non riesco a capire che cosa c'entrino i nostri casi...»

«C'è un legame. Lynda Healy è stata portata via quando la luna era nel Toro. Da quel momento in poi, le ragazze sono scomparse, alternativamente, durante i passaggi della luna nei Pesci e nello Scorpione. È quasi impossibile che sia avvenuto per caso.»

«Mi stai dicendo che qualcuno rapisce le ragazze e forse le uccide perché sa che la luna sta attraversando un certo segno? Non riesco neppure a concepirlo.»

«Non so se conosca l'astrologia», rispose lei. «Può darsi che non sia neppure consapevole delle forze della luna.»

Estrasse una busta sigillata. «Voglio che tu la consegni a uno dei responsabili dell'inchiesta. Non deve aprirla sino al weekend che va dal 13 al 15 luglio.»

«Andiamo! Si metterebbe a ridere e mi sbatterebbe fuori!»

«Ci sono forse altre piste? Le sparizioni seguono un certo disegno. L'ho calcolato diverse volte, ed ecco il risultato. Se sapessi chi è, o dove e quando colpirà di nuovo, te lo direi, ma non ne sono capace. È successo una volta, quando la luna era nel Toro, e poi circa sei volte, alternativamente, tra Pesci e Scorpione. Credo che ricomincerà col Toro e darà inizio a un nuovo ciclo.»

«D'accordo», acconsentii. «Prenderò la busta, ma non ti prometto di consegnarla a qualcuno. Non so a chi potrei darla.»

«Troverai qualcuno», dichiarò lei con sicurezza.

Avevo la busta nella borsa durante la riunione a Evergreen. Non avevo ancora deciso se parlarne o no, se rivelare le previsioni che mi aveva fatto R.L.

Herb Swindler prese la parola dopo la pausa pranzo e rivolse a tutti una domanda sorprendente, che suscitò l'ilarità di alcuni suoi colleghi. «Nessuno ha un'idea? Alla base dei rapimenti c'è forse uno schema che non abbiamo considerato? Nessuno conosce la numerologia? Nessuno è un medium?»

Pensai che Herb stesse scherzando, ma non era così. Cominciò a scrivere sulla lavagna le date delle sparizioni, sperando di trovare un legame tra quei numeri.

Sembrava però che non avessero nessun denominatore comune. Dalla scomparsa di Lynda a quella di Donna erano passati 40 giorni; da quella di Donna a quella di Susan, 36; da quella di Susan a quella di Kathy Parks, 19; da quella di Kathy a quella di Brenda, 26; da quella di Brenda a quella di Georgeann, 10. L'unico dato evidente era che i rapimenti si facevano sempre più ravvicinati.

«Va bene», concluse Herb. «Altri suggerimenti? Non m'importa se sembrano assurdi: li discuteremo a fondo.»

La lettera mi bruciava nella borsa: temevo che vi facesse un buco... Alzai la mano.

«Non so niente di numerologia, ma una mia amica, un'astrologa, dice che i rapimenti seguono un disegno astrologico.»

Alcuni dei presenti alzarono gli occhi al cielo, altri ridacchiarono, ma io continuai a spiegare ciò che R.L. mi aveva detto. «Rapisce le ragazze solo quando la luna entra nel Toro, nei Pesci o nello Scorpione.»

«E la tua amica lo considera strano», intervenne Swindler con un sorriso.

«Sostiene che è contrario alle leggi della probabilità.»

«Allora è in grado di dirci quando succederà di nuovo?»

«Non ne sono sicura. Mi ha consegnato una busta sigillata. Te la posso dare, se vuoi. Non la devi aprire fino al 15 luglio.»

Mi accorsi che gli astanti stavano diventando impazienti: erano convinti che stessimo perdendo tempo.

Consegnai la busta a Herb. «E così pensa che la prossima ragazza sparirà intorno al 15 luglio, vero?»

«Non lo so. Non so cosa c'è in quella busta. Vuole mettere alla prova la

sua teoria... E mi ha chiesto di non aprirla prima di quel giorno.»

Cambiammo argomento. Sospettavo che la maggior parte dei presenti mi considerasse una «giornalista pazza»... Io per prima temevo che ci stessimo sforzando di trovare un disegno là dove, in realtà, non c'era nulla.

L'opinione condivisa era che un unico uomo fosse colpevole della scomparsa delle ragazze, e stavamo cercando di scoprire quale trucco usasse per indurre le sue vittime a sentirsi a loro agio e ad abbassare la guardia.

Di chi si sarebbe fidata automaticamente una giovane donna? Che apparenza poteva avere assunto per farla sentire al sicuro? Sin dall'infanzia, a quasi tutte noi era stato insegnato a fidarci di un membro del clero, di un vigile del fuoco, di un medico, di un infermiere, di un poliziotto. Quest'ultima ipotesi non poteva essere trascurata, benché risultasse particolarmente odiosa a quegli uomini. Ma se si fosse trattato appunto di un finto poliziotto? O di qualcuno che indossava una divisa?

L'altra ipotesi attendibile era che le ragazze avrebbero aiutato un handicappato: un non vedente, qualcuno che si sentiva male, *una persona con le stampelle o un arto ingessato.*

Cosa fare, allora? Mettere poliziotti in borghese in ogni campus, con l'ordine di fermare ogni uomo vestito da agente, pompiere, infermiere, sacerdote, o chiunque avesse un arto ingessato? Non c'erano abbastanza agenti nell'Oregon o nello Stato di Washington per poter prendere in considerazione una mossa del genere.

L'unica soluzione praticabile era sottoporre i cittadini a un vero e proprio bombardamento da parte della stampa e della televisione, sollecitandoli a fornire informazioni; nel frattempo, la polizia avrebbe continuato a lavorare su ogni minimo indizio. Di certo, prima o poi, l'uomo o il gruppo che rapiva le ragazze avrebbe commesso un errore, avrebbe lasciato una traccia utile ai detective. I poliziotti presenti a quella riunione del 3 luglio pregarono perché nessun'altra ragazza dovesse soffrire di nuovo prima che ciò accadesse.

Per un tragico destino, però, quel bombardamento da parte degli organi d'informazione venne interpretato come una sfida da parte di quell'uomo che osservava e aspettava, quell'uomo che si sentiva al di sopra della legge, troppo astuto per farsi prendere anche se si metteva sfacciatamente in mostra.

Il Lake Sammamish State Park costeggia la sponda orientale del lago che gli dà il nome. Il parco, situato diciotto chilometri a est di Seattle, è

quasi adiacente alla I-90, che porta allo Snoqualmie Pass, e d'estate attira folle di visitatori non soltanto da Seattle, ma anche dalla vicina Bellevue, il sobborgo più importante della zona. Bellevue è una città-dormitorio in piena espansione (conta ormai quasi ottantamila abitanti); anche le cittadine di Issaquah e North Bend sono vicine al parco.

Il Lake Sammamish State Park è pianeggiante, una distesa di prati disseminati in primavera di ranuncoli, d'estate di margherite. Ci sono alberi sparsi, ma non boschi fitti, e c'è una stazione permanente della guardia forestale. I bagnini controllano i bagnanti e tengono lontane le imbarcazioni, mentre i visitatori possono consumare il loro pic-nic osservando, a est, i lanci dei paracadutisti acrobatici dai piccoli aerei che sorvolano continuamente la zona.

Quando i miei figli erano piccoli, vivevamo a Bellevue e trascorrevamo quasi ogni serata estiva al Lake Sammamish State Park. I bambini avevano imparato a nuotare proprio lì, e spesso ci andavo con loro anche durante il giorno: mi sembrava il luogo più sicuro del mondo.

Il 14 luglio 1974 era una di quelle splendide giornate che gli abitanti dello Stato di Washington sognano durante gli innumerevoli giorni piovosi in inverno e primavera. Il cielo era di un azzurro intenso, e la temperatura, già prima di mezzogiorno, si avvicinava ai trenta gradi. Un tempo del genere non si vede spesso neppure d'estate, nella parte occidentale dello Stato di Washington, e il Lake Sammamish State Park era stracolmo di gente, anche perché era domenica: quarantamila persone si contendevano un fazzoletto di terra per stenderci una coperta e godersi il sole. Per di più erano in corso anche la festa annuale della Rainier Brewery - una fabbrica di birra - e un pic-nic organizzato dalla Seattle Police Athletic Association: fin dal primo mattino, il parcheggio asfaltato si era riempito di auto.

Una graziosa ragazza arrivò al parco verso le undici e mezzo di quel mattino, e venne abbordata da un tizio in maglietta bianca e jeans.

«Senti, scusa, puoi darmi una mano?» chiese sorridendo.

Lei vide che il giovane aveva un braccio al collo e rispose: «Certo, di cos'hai bisogno?»

Lui le spiegò che voleva caricare la sua barca a vela sull'auto, ma che, per via del braccio rotto, non ce la faceva. La ragazza accettò di aiutarlo e si diresse con lui verso il Maggiolino marrone metallizzato, che si trovava nel parcheggio.

Non c'era nessuna barca nei paraggi.

La giovane donna fissò il giovane (più tardi sostenne che aveva capelli

biondi tendenti al rossiccio, che era alto almeno un metro e 75 centimetri e pesava circa 70 chili) e gli chiese dov'era la barca.

«Ah, mi ero dimenticato di dirtelo: è a casa dei miei genitori, qui a due passi, sulla collina.»

Le indicò la porta del passeggero, e lei si fermò, diffidente. Gli disse che i suoi genitori la stavano aspettando e che era già in ritardo.

Il ragazzo prese bene il suo rifiuto. «Non preoccuparti, è lo stesso. Avrei dovuto dirti che non era nel parcheggio. Grazie per essere venuta fin qui.»

Era mezzogiorno e mezzo quando la giovane alzò lo sguardo e vide lo stesso uomo che si avviava verso il parcheggio con una ragazza molto carina, che spingeva una bicicletta e discuteva animatamente con lui. Poi dimenticò completamente l'accaduto... finché non lesse i quotidiani del giorno dopo.

Il 14 luglio, la ventitreenne Janice Ott - un'assistente sociale che lavorava al King County Youth Service Center di Seattle, il tribunale e carcere minorile della contea - era sola. Suo marito Jim si trovava a Riverside, in California - cioè a oltre duemila chilometri - dove stava ultimando un corso per la progettazione di protesi mediche. Il lavoro per il tribunale dei minori - un impiego che Tanice aveva atteso a lungo - le aveva impedito di seguirlo. Sarebbe andata a trovarlo in settembre; nel frattempo, telefonate e lettere dovevano bastare. I due erano sposati soltanto da un anno e mezzo.

Tanice Anne Ott era una ragazza minuta, pesava solo 45 chili ed arrivava appena al metro e mezzo. Aveva lunghi capelli biondi con la riga in mezzo, e incredibili occhi grigio-verde. Sembrava una liceale più che una giovane diplomata all'Eastern Washington State College di Cheney col massimo dei voti. Il padre di Tanice, che abitava a Spokane, sempre nello Stato di Washington, era vicedirettore delle scuole pubbliche in quella città ed era stato membro dello State Board of Prison Terms and Paroles; decisamente, la sua famiglia era orientata al servizio pubblico.

Come Lynda Ann Healy, Tanice Ott conosceva le basi teoriche del comportamento antisociale e delle turbe psichiche e, proprio come Lynda, era un'idealista. In seguito, suo padre dichiarò: «Era convinta che certi individui fossero malati o avessero imboccato la strada sbagliata, ed era certa di poterli aiutare in virtù della formazione che aveva avuto e della sua personalità».

Tanice era partita dalla sua casa di Issaquah in sella alla sua bicicletta a dieci marce, arrivando al Lake Sammamish State Park dopo mezzogiorno. Aveva lasciato un biglietto alla ragazza con cui condivideva la minuscola

abitazione, per comunicarle che sarebbe tornata verso le quattro.

Trovò un angolino per stendere la sua coperta, a pochi metri da tre altri gruppi di persone. Indossava jeans tagliati al ginocchio e una T-shirt bianca legata sul davanti; sotto, portava un due pezzi nero. Si tolse la T-shirt per approfittare del sole e si distese, chiudendo gli occhi.

Pochi minuti dopo, avvertì un'ombra davanti a sé e aprì gli occhi. Un bell'uomo, con indosso una T-shirt bianca, calzoncini da tennis bianchi e scarpe da ginnastica bianche, la stava guardando dall'alto. Aveva il braccio destro al collo.

I vicini, che stavano consumando la loro colazione, non poterono evitare di sentire quello che i due si dicevano; Tanice si mise a sedere, socchiudendo gli occhi nella luce intensa.

Più tardi si sarebbero ricordati che l'uomo aveva un leggero accento - forse canadese, forse britannico - quando aveva detto: «Scusa, potresti aiutarmi a caricare la mia barca a vela sull'auto? Non ci riesco da solo, con questo braccio rotto».

Janice Ott aveva invitato lo sconosciuto a sedersi. Lei si era presentata, e lui aveva detto di chiamarsi Ted.

«Vedi, la mia barca si trova a casa dei miei, a Issaquah...»

«Ah, davvero? Anch'io abito lì», aveva replicato lei, sorridendo.

«Pensi che potresti venire con me, a darmi una mano?»

«Fare vela dev'essere divertente», aveva detto Janice. «Non ho mai imparato.»

«È facile... posso insegnartelo», era stato il commento di lui.

Janice aveva spiegato che era venuta lì in bicicletta, e che non voleva lasciarla sulla spiaggia perché temeva che gliela rubassero. Al che lui le aveva detto che la potevano mettere nel bagagliaio dell'auto.

«Be'... d'accordo, ti aiuto.»

Avevano chiacchierato per una decina di minuti. Janice si era alzata, aveva reinfilato i calzoncini e la T-shirt e si era allontanata insieme con «Ted», spingendo la bicicletta in direzione del parcheggio.

Nessuno rivide Janice Ott viva.

Anche la diciottenne Denise Naslund si recò al Lake Sammamish State Park quella domenica di luglio, ma non era sola. Si trovava in compagnia del suo ragazzo e di un'altra coppia, ed erano arrivati a bordo della Chevrolet di Denise, una ragazza molto carina con capelli e occhi scuri. Aveva esattamente due giorni in più di Susan Elaine Rancourt, che era scomparsa da ormai tre mesi. Forse aveva letto la sua storia, ma sembra poco probabi-

le. Denise era alta un metro e 60 centimetri, pesava 54 chili e corrispondeva perfettamente al profilo delle altre vittime.

Una volta aveva fatto da baby-sitter ai figli di una mia cara amica, che la ricorda come una ragazza affidabile e sempre allegra. Sua madre, Eleanore Rose, più tardi ricordò che la figlia, un giorno, aveva detto: «Voglio vivere. C'è tanto da fare e da vedere in questo mondo meraviglioso».

Denise studiava per diventare programmatrice di computer, e lavorava part-time come segretaria per pagarsi le scuole serali; il pic-nic del 14 luglio rappresentava una meritata pausa nella sua vita piena d'impegni. Il pomeriggio era cominciato bene, poi era stato in parte guastato da una discussione col suo ragazzo, che però si era rapidamente risolta. Denise e i suoi tre amici si erano sdraiati sulle coperte a prendere il sole, con gli occhi chiusi, cullati, in sottofondo, dalle voci dei nuotatori e della gente che affollava il parco.

Poco prima delle quattro - alcune Ore dopo la scomparsa di Janice Ott - una ragazza di sedici anni, che stava tornando dagli amici dopo essere andata alle toilette pubbliche del parco, venne avvicinata da un uomo col braccio al collo. «Scusi, signorina, potrebbe aiutarmi a mettere in acqua la barca a vela?»

Lei scosse il capo, ma lui insisteva. L'aveva tirata per il braccio, dicendo: «Andiamo».

La ragazza era scappata.

Alle quattro e un quarto, un'altra donna vide il tizio col braccio al collo.

«Le devo chiedere un grande favore», aveva esordito lo sconosciuto. Aveva bisogno d'aiuto per mettere in acqua la barca a vela.

La donna aveva replicato che era in ritardo: gli amici la stavano aspettando per tornare a casa.

«Non fa niente», era stato il commento di lui, accompagnato da un sorriso. Poi l'uomo era rimasto a fissarla per qualche istante prima di allontanarsi. Indossava un completo bianco da tennis, sembrava un tipo a posto, però lei aveva davvero fretta.

Intorno alle quattro, Denise e i suoi amici avevano arrostito alcune salsicce; poi i due ragazzi si erano addormentati. Verso le quattro e mezzo, Denise si era alzata per andare in bagno.

Da quello che si sa, fu una donna a vederla per l'ultima volta: aveva notato che Denise era uscita dalle toilette in compagnia di un'altra ragazza, con la quale stava parlando.

Gli amici di Denise cominciarono a preoccuparsi; la giovane se n'era an-

data ormai da parecchio, mentre sarebbe dovuta essere di ritorno entro pochi minuti. La borsa, le chiavi dell'auto, i sandali di cuoio intrecciato si trovavano ancora sulla coperta. Sembrava improbabile che avesse deciso di allontanarsi dal parco con indosso soltanto un top azzurro e i jeans. E non aveva neppure detto che voleva farsi una nuotata.

Aspettarono e aspettarono, finché il sole non iniziò a tramontare, proiettando lunghe ombre sul prato. La temperatura si abbassò.

Non sapevano nulla, naturalmente, dell'uomo col braccio al collo. Non sapevano che aveva abbordato un'altra donna poco prima delle cinque per chiederle il solito favore. «Mi chiedevo se non potrebbe darmi una mano a mettere la barca sull'auto...»

Quella ragazza di ventidue anni era appena arrivata al parco in bicicletta e aveva visto l'uomo che la fissava. Si era rifiutata di seguirlo, spiegando di non essere molto robusta; inoltre, stava aspettando qualcuno. L'uomo si era subito disinteressato a lei e se n'era andato.

Il suo tempismo era perfetto. Denise era la tipica ragazza che avrebbe aiutato il prossimo, soprattutto se in difficoltà.

Col calare della sera, il parco si svuotò: ormai, nel parcheggio, rimaneva soltanto l'auto di Denise. I suoi amici, angosciati, continuavano a cercarla, nella speranza che fosse andata in cerca del suo cane, che si era allontanato.

Trovarono il cane. Solo.

Il ragazzo di Denise non riusciva a capacitarsi di ciò che stava accadendo. Lui e Denise erano insieme da nove mesi. Si volevano bene, lei non lo avrebbe mai piantato in asso in quel modo.

Denunciarono la sua scomparsa alla guardia forestale alle otto e mezzo di quella sera. Era troppo tardi per dragare il lago o perlustrare accuratamente il parco. Il giorno successivo sarebbe iniziata una delle ricerche più vaste mai effettuate nella King County.

A Issaquah, nella casetta al 75 di Front Street dove Janice abitava, in un appartamento nel seminterrato, il suo telefono aveva cominciato a squillare alle quattro del pomeriggio. Jim Ott aveva atteso la chiamata della moglie, la chiamata che lei aveva promesso di fargli quando le aveva parlato, la sera prima. Una telefonata che non sarebbe mai arrivata. Jim compose il numero tutta la sera, ma invano.

Jim Ott aspettò accanto al telefono anche lunedì sera. Non si spiegava perché la moglie non fosse tornata nel suo appartamento.

Parlai con Jim Ott qualche giorno dopo il suo arrivo a Seattle, e lui mi

raccontò una strana serie di episodi avvenuti nei giorni successivi al 14 luglio.

«Quando mi ha chiamato, il 13, cioè sabato sera, si è lamentata dei tempi lunghi del servizio postale tra Washington e la California. Mi aveva appena spedito una lettera, ma aveva deciso anche di chiamarmi perché quella missiva ci avrebbe messo cinque giorni ad arrivare da me. C'era scritto: 'Cinque giorni, che scocciatura! Uno potrebbe *morire* prima di riceverla!'»

Quando Jim Ott aveva ricevuto la lettera, tutto lasciava credere che Janice fosse effettivamente morta.

Fece una pausa per cercare di controllarsi. «Lunedì sera non sapevo che fosse scomparsa, e ho aspettato accanto al telefono finché non mi sono addormentato. Poi, però, mi sono risvegliato all'improvviso. Il mio orologio faceva le undici meno un quarto. È stato allora che ho sentito la sua voce... L'ho sentita distintamente, come se Janice fosse stata lì nella stanza. Diceva: 'Jim, Jim... aiutami...'»

Il mattino successivo, Jim Ott era venuto a sapere che la moglie era scomparsa.

«È strano... Avevo mandato a Janice una cartolina, una di quelle romantiche, con sopra una coppia d'innamorati che camminano nel tramonto. Diceva: Vorrei che fossimo insieme... mi manchi tanto'. E dietro, non so bene perché, avevo aggiunto: 'Per favore, stai attenta. Sta' attenta quando guidi. Fa' attenzione agli sconosciuti. Non voglio che ti accada nulla: sei la mia fonte di serenità...'»

Jim Ott mi spiegò che lui e la moglie erano sempre stati molto vicini, avevano spesso avuto lo stesso pensiero contemporaneamente. Per quello lui era in attesa di un altro messaggio, di un segno che potesse suggerirgli dov'era. Invece, dopo quelle parole nel silenzio della sua stanza, il 15 luglio - «Jim, Jim... aiutami...» - c'era stato soltanto silenzio.

A Seattle, nel suo ufficio del dipartimento di polizia, Herb Swindler aprì la busta sigillata che gli avevo consegnato a Evergreen, quella col messaggio della mia amica astrologa. Su un foglio c'era scritto: «Se il ciclo continua come previsto, la prossima scomparsa si verificherà nel weekend fra il 13 e il 15 luglio».

Herb rabbrividì. La predizione si era avverata. Due volte.

10

«Ted» era ricomparso, si era mostrato in pieno giorno e aveva avvicinato

almeno cinque o sei ragazze, senza contare le due che erano scomparse. Aveva detto il suo nome. Era quello vero? Probabilmente no, ma per i media che continuavano a parlare delle vicende, si trattava di un nome semplice, perfetto. *Ted. Ted. Ted.*

In realtà, l'ostinazione con cui i giornalisti cercavano notizie finì con l'interferire pesantemente con le indagini della polizia. Le angosciate famiglie delle due ragazze scomparse al Lake Sammamish State Park vennero prese d'assalto dai reporter e persino ricattate. Se i familiari rifiutavano di rilasciare un'intervista, alcuni giornalisti minacciavano di scrivere pettegolezzi sgradevoli su Janice e Denise; oppure, peggio ancora, lasciavano intendere che, se le famiglie non avessero descritto nei particolari il loro dolore straziante, allora non si sarebbe più parlato del caso e la probabilità di ritrovare le ragazze si sarebbe ridotta al lumicino.

Era una tattica crudele e meschina, ma funzionò: i genitori, distrutti dal dolore, accettarono di farsi fotografare e intervistare. Le loro figlie erano state brave ragazze - non sgualdrine che andavano con chiunque - e volevano che si sapesse. E desideravano che le foto delle ragazze comparissero in ogni giornale e venissero mostrate durante i telegiornali; forse così le avrebbero ritrovate.

I detective, invece, avevano ben poco tempo da dedicare alle interviste.

Teoricamente, le indagini sulle ragazze scomparse toccavano a giurisdizioni diverse: Lynda Ann Healy e Georgeann Hawkins erano scomparse a Seattle, quindi il loro caso era di competenza di Herb Swindler e della sua unità; Janice Ott, Denise Naslund e Brenda Ball erano sparite nella King County e dunque, a esserne coinvolti, erano gli uomini del capitano J.N. «Nick» Mackie. Lo sceriffo della Thurston County, Don Redmond, si occupava del caso di Donna Manson, insieme con Rod Marem dell'Evergreen College Campus Police. Sul caso di Susan Rancourt lavoravano attivamente la Kittitas County e la Central Washington University Campus Police, mentre le indagini sulla scomparsa di Roberta Kathleen Parks erano affidate alla polizia di Stato dell'Oregon e alla polizia della città di Corvallis, nell'Oregon.

La pressione dell'opinione pubblica, ogni giorno più forte, aveva un effetto profondo sui detective. Per la gente, bombardata da aggiornamenti quotidiani nei telegiornali e da articoloni in prima pagina, già era grave che non si procedesse a un arresto o a una serie di arresti; figuriamoci se poteva tollerare il fatto che non si riuscissero nemmeno a trovare i corpi delle ragazze scomparse.

Per la polizia della King County, i rapimenti e probabili omicidi delle tre ragazze della contea rappresentavano il 35 per cento del lavoro di un anno concentrato in un unico mese. Anche se la popolazione della contea, mezzo milione d'individui, è uguale a quella di Seattle, è sparpagliata in piccole città in campagna o tra i boschi, dove i delitti non sono all'ordine del giorno come nelle città sovraffollate.

C'erano stati solo undici casi di omicidio nel 1972, nove dei quali risolti prima della fine dell'anno; nel 1973 ce n'erano stati solo cinque, e nessuno di essi era rimasto insoluto. Anche se la Squadra Omicidi, nel 1974, si occupava delle rapine a mano armata oltre che dei casi di omicidio, un sergente e sei detective erano riusciti a risolvere tutti quei casi. La scomparsa della prima ragazza, Brenda Ball, e sette settimane dopo quella di Janice Ott e Denise Naslund, imposero però una radicale ristrutturazione della squadra.

Mackie era molto competente. Non aveva ancora compiuto quarant'anni quand'era diventato responsabile della Major Crimes Unit, la squadra che si occupava dei crimini più gravi. Aveva riorganizzato l'amministrazione della prigione e ottenuto buoni risultati, ma la sua formazione non l'aveva preparato specificamente al lavoro investigativo. I detective facevano capo al sergente Len Randall, un cordiale uomo biondo, simile a un orso, che andava sempre sulla scena del delitto insieme coi suoi uomini.

I detective della King County erano quasi tutti giovani; l'unico oltre i trentacinque anni era Ted Forrester, che accettava il nomignolo di «vecchio» con un'affabilità un po' forzata. Si occupava dell'estremità sudorientale della contea: fattorie, vecchie città minerarie, foreste e le colline alle pendici del Mount Rainier. A Rolf Grunden spettava invece la zona meridionale, urbana, parte della futura megalopoli Seattle-Tacoma. Mike Baily e Randy Hergesheimer si spartivano il sud-ovest, anch'esso prevalentemente urbano. Il settore di Roger Dunn era invece la zona settentrionale della contea, l'area tra il comune di Seattle e il confine con la Snohomish County.

L'ultimo arrivato nella squadra era Bob Keppel, un uomo magro dall'aspetto molto giovanile. Era nel settore di Keppel - il territorio a est del Lake Washington - che si erano verificate le sparizioni. Prima del 14 luglio 1974, Keppel aveva lavorato a un solo caso di omicidio.

Col passare degli anni, il caso di «Ted» sarebbe pesato soprattutto sulle spalle di Bob Keppel. Avrebbe imparato a conoscere «Ted» e le sue vittime meglio di qualsiasi altro detective della contea, forse con l'unica ecce-

zione di Nick Mackie.

Nel 1979, i capelli di Bob Keppel erano ormai striati di grigio; il capitano Mackie era dovuto andare in pensione a causa di due gravi infarti e il capitano Herb Swindler fu costretto a sottoporsi a un intervento a cuore aperto. È impossibile sapere quanta tensione accumulino i detective che indagano su un caso come quello delle ragazze scomparse, ma chi vive accanto a loro percepisce lo stress, l'incredibile pressione esercitata dalle responsabilità. Se il presidente di una grossa società influisce, col suo operato, sui guadagni o le perdite dell'azienda, per gli agenti della Omicidi si tratta - specialmente in un caso come quello dei rapimenti di «Ted» - letteralmente di vita o di morte, di lavorare contro il tempo, contro tutto e tutti. È una professione che si porta dietro conseguenze fisiche come l'ulcera, l'ipertensione, l'infarto e, in certi casi, conduce all'alcolismo. La gente comune, le famiglie delle vittime, la stampa, i superiori... Tutti esigono un intervento immediato.

Le ricerche per ritrovare Denise Naslund e Janice Ott coinvolsero tutti gli uomini della Major Crimes Unit della King County, insieme coi detective di Seattle e dei dipartimenti di polizia delle piccole città vicine al Lake Sammamish State Park: Issaquah e North Bend.

In un certo senso, adesso avevano un punto di partenza, non solo per Janice e Denise ma anche per le sei altre ragazze che - ne erano certi - facevano parte di quel disegno mortale. «Ted» era stato visto; circa una dozzina di persone si erano fatte avanti quando la vicenda era apparsa sui giornali, il 15 luglio: le altre ragazze da lui avvicinate - e che rabbrividivano al pensiero di essere state sfiorate dalla morte -, ma anche i visitatori del parco, che avevano visto «Ted» parlare con Janice Ott prima che lei si allontanasse con lui.

Ben Smith, il disegnatore della polizia, ascoltò le loro descrizioni e tracciò un identikit dello sconosciuto col completo da tennis bianco. Disegnò, cancellò e disegnò di nuovo, cercando faticosamente di rendere sulla carta quello che era nella mente dei testimoni. Non si trattava di un compito facile.

Non appena il ritratto apparve in televisione, arrivarono centinaia di chiamate. «Ted», però, non sembrava avere segni particolari. Era un bell'uomo sui vent'anni o poco più, coi capelli castano chiaro, leggermente ondulati, lineamenti regolari, nessuna cicatrice, nessuna caratteristica che potesse distinguerlo tra centinaia, migliaia di altri ragazzi. C'era il braccio rotto, sì, ma i detective erano convinti che fosse un trucco: la fasciatura

molto probabilmente era stata tolta e gettata via dopo essere servita allo scopo. «Ted», insomma, aveva un aspetto assai comune e, forse, aveva fatto affidamento proprio su quello: si era mostrato in pubblico senza particolari cautele e adesso stava provando un piacere perverso per tutta quella pubblicità.

Con piglio instancabile, i detective cercavano di trovare qualche risposta. «Pensaci. Cerca di farti venire in mente qualcosa di speciale in lui, qualcosa che ti si è impresso nella memoria.»

I testimoni ci provavano; alcuni si sottoposero perfino all'ipnosi nella speranza di ricordare qualcosa in più. L'accento, sì, vagamente britannico. Sì, mentre parlava con Janice aveva detto di giocare a raquetball. Ti sorriso, il suo sorriso, aveva qualcosa di speciale. Parlava in modo estremamente corretto: sembrava istruito. Bene. Cos'altro? Abbronzato, era abbronzato. Bene. Cos'altro?

Ma non c'era nient'altro, niente a parte lo strano sguardo che aveva lanciato ad alcune delle sue quasi-vittime.

C'era l'auto: il Maggiolino marrone, di cui nessuno però aveva saputo dire, nemmeno approssimativamente, l'anno di produzione. Tutti i Maggiolini erano uguali... E l'unica testimone che era andata nel parcheggio con «Ted» non l'aveva visto entrare nell'auto. Si era appoggiato al veicolo mentre le spiegava che la barca non si trovava nel parco. Avrebbe potuto trattarsi dell'auto di chiunque. No, un momento: le aveva indicato lo sportello dalla parte del passeggero. Quindi doveva trattarsi della sua auto.

Nessuno aveva visto Janice Ott salire nell'auto.

C'era poi la bici di Janice Ott, una bicicletta gialla, marca Tiger, del tipo che si poteva facilmente smontare per il trasporto. Una bicicletta intera non sarebbe entrata nel baule di un Maggiolino senza sporgere. Qualcuno *doveva* avere notato l'auto con la bici, fissata al portapacchi o con una ruota che spuntava dall'auto.

Nessuno ci aveva fatto caso.

La zona intorno al lago venne chiusa al pubblico, mentre i sommozzatori della polizia si tuffarono a piú riprese nel Lake Sammamish. Ogni volta risalivano scuotendo il capo. Data la stagione, se i cadaveri delle ragazze fossero stati nel lago si sarebbero gonfiati, risalendo in superficie. Ma ciò non avvenne.

Gli uomini di pattuglia della contea, la polizia di Issaquah e ottanta volontari delle squadre di esploratori e soccorritori, a piedi e a cavallo, setacciarono il parco - che si estende per oltre centocinquanta ettari -, ma non

trovarono nulla. Gli elicotteri della polizia di Seattle ispezionarono la zona dall'alto, cercando d'individuare una bicicletta gialla o lo zaino azzurro che Janice aveva preso in prestito quella domenica oppure le ragazze stesse, i cui cadaveri potevano risultare invisibili ai poliziotti a piedi per via dell'alta vegetazione a est del parcheggio.

Le macchine di pattuglia percorsero a passo d'uomo le stradine secondarie della campagna circostante; gli uomini si fermarono a perquisire vecchi fienili, magazzini abbandonati, case disabitate.

Non trovarono niente.

Il fatto che non erano pervenute richieste di riscatto significava che l'uomo non aveva rapito quelle donne per denaro. A poco a poco, nel corso di quella settimana, apparve sempre più chiaro che l'uomo vestito di bianco doveva essere uno psicopatico, affetto da turbe di tipo sessuale. Le sparizioni delle altre ragazze erano avvenute a intervalli piuttosto consistenti. Molti detective erano convinti che anche gli uomini agissero sotto l'influenza di un ciclo pseudo-mestruale, che in certe occasioni gli impulsi perversi di uomini quasi normali diventassero ossessivi, spingendoli a violentare o uccidere.

In quel caso, però, due donne erano scomparse nel corso di *un* pomeriggio. L'individuo cui davano la caccia era dunque in preda a una tale smania sessuale che aveva sentito il bisogno di rapire due vittime nell'arco di quattro ore? Janice era sparita a mezzogiorno e mezzo, Denise verso le quattro e mezzo. Perfino il maniaco più scatenato avrebbe dovuto sentirsi esausto e soddisfatto dopo *una sola* aggressione; perché, allora, tornare nello stesso parco e rapire un'altra donna soltanto quattro ore dopo?

La successione degli attacchi si stava intensificando, i rapimenti erano sempre più ravvicinati, come se la sua orribile fissazione richiedesse stimoli sempre crescenti per essere placata. Forse l'inafferrabile «Ted» aveva bisogno di più vittime per sentirsi appagato. Forse Janice era stata imprigionata da qualche parte, legata e imbavagliata, mentre lui si era messo in caccia di una seconda donna. Forse aveva cercato il brivido macabro di un doppio stupro e omicidio, e aveva costretto una vittima ad aspettare e a guardare mentre uccideva l'altra. Era una teoria che molti di noi non sopportavano neppure di prendere in considerazione.

Ogni detective della Omicidi sa che, se un caso non viene risolto entro le ventiquattr'ore, le probabilità di trovare il colpevole diminuiscono proporzionalmente al passare del tempo. La traccia lasciata dall'assassino, insomma, «si raffredda».

I giorni e le settimane trascorsero senza nessuno sviluppo. I detective non disponevano neppure dei cadaveri delle vittime. Denise e Janice potevano essere ovunque, anche a cento, duecento chilometri di distanza. Il piccolo Maggiolino aveva dovuto percorrere solo mezzo chilometro per ritrovarsi sull'affollata I-90 che, a est, portava alle montagne, e, a ovest, verso l'area urbana di Seattle. Era come cercare due aghi in un milione di pagliai.

Alcuni aerei sorvolarono le vaste zone praticamente incolte nei pressi del parco, e scattarono foto a infrarossi, per valutare l'eventualità che le ragazze fossero state uccise e sepolte da quelle parti. Si era rivelata la soluzione giusta a Houston, nel 1973, quando i detective texani avevano cercato i corpi degli adolescenti massacrati da Dean Corll.[5] Se la terra e le foglie secche erano state smosse di recente, allora la vegetazione sarebbe apparsa, nell'immagine, di un colore rosso acceso, rivelando il cambiamento molto prima che l'occhio umano potesse coglierlo. Vennero identificate alcune zone sospette, e gli agenti scavarono con prudenza. Trovarono solo alberi morti, ma niente sotto terra.

Le fotografie scattate durante i numerosi pic-nic aziendali organizzati al Lake Sammamish il 14 luglio vennero rapidamente sviluppate, e i detective osservarono gli individui in primo piano ma soprattutto i personaggi sullo sfondo, nella speranza d'individuare un uomo col braccio al collo. L'allegria, il clima rilassato, i visi felici non li fecero sorridere; continuavano invece a cercare l'uomo che poteva essere stato immortalato per sbaglio. Non lo trovarono.

I giornalisti si recarono al Lake Sammamish State Park la domenica successiva ai rapimenti. Benché fosse una magnifica giornata - assai simile alla domenica precedente -, vi trovarono molti meno visitatori. Diverse donne presenti, cui i reporter si rivolsero, avevano pistole sotto i teli da spiaggia, coltelli o anche fischietti. Le ragazze si recavano alle toilette pubbliche accompagnate almeno da un'altra persona. La guardia forestale Donald Simmons dichiarò che i visitatori erano circa un ventesimo rispetto a quelli che si aspettava.

Tuttavia, col passare delle settimane, la gente dimenticò o allontanò dalla mente le due sparizioni. Il parco si riempì di nuovo e pareva che i fantasmi di Denise Naslund e Janice Ott non tormentassero più nessuno.

Nessuno a parte i detective della King County. I casi numero 74-96644, 74-95852 e 74-81301 (Janice, Denise e Brenda) li avrebbero perseguitati per tutta la vita.

Il dottor Richard B. Jarvis, uno psichiatra di Seattle specializzato nello studio della mente criminale, tracciò un profilo dell'uomo noto come «Ted», basato sulla sua lunga esperienza. Era convinto che, se i casi delle otto ragazze scomparse erano legati, allora l'aggressore era probabilmente un uomo tra i venticinque e i trentacinque anni, un uomo che soffriva di una malattia mentale che tuttavia non si sarebbe manifestata in modo eclatante, rendendo impossibile individuarlo come criminale potenziale. Secondo Jarvis, «Ted» temeva le donne e il potere che esercitavano su di lui, e dimostrava di tanto in tanto un comportamento «socialmente isolato».

Jarvis trovò numerosi paralleli tra l'individuo nel parco e il ventiquattrenne di Seattle condannato nel 1970 per l'omicidio di due giovani donne nonché per lo stupro e il tentato stupro di altre. L'uomo, uno psicopatico sessuale, stava ormai scontando l'ergastolo, ma, al tempo della scuola, era stato un ottimo sportivo, uno studente popolare, attento e rispettoso nei confronti dell'altro sesso. Tuttavia, quando la sua ragazza «storica» del liceo l'aveva lasciato, aveva subito un cambiamento. Più tardi si era sposato, ma poi la moglie aveva chiesto il divorzio; da allora, aveva cominciato ad aggredire le donne per stuprarle. Uno psicopatico sessuale, spiegò il dottor Jarvis, non è *legalmente* pazzo, conosce la differenza tra il bene e il male, eppure prova l'impulso di aggredire le donne. In genere non manca d'intelligenza, non ha subito danni cerebrali e non è psicotico.

Le dichiarazioni di Jarvis vennero pubblicate in un articolo apparso sul quotidiano di Seattle che seguiva la vicenda; più tardi, molto più tardi, avrei riletto quelle righe e mi sarei accorta che Jarvis aveva descritto l'assassino in modo praticamente perfetto.

Durante i pochi momenti in cui i detective che lavoravano sul caso avevano il tempo di discutere con me, ci scambiavamo ipotesi sull'identità di «Ted». Senza dubbio era intelligente e affascinante. Quelle otto ragazze si erano allontanate con un uomo che ispirava fiducia e aveva un modo di fare così cortese e accattivante da indurle a ignorare la prudenza inculcata loro sin dall'infanzia. Sembrava inoltre probabile che fosse uno studente universitario: apparentemente conosceva bene i campus e il tipo di vita che vi si conduceva. Per vincere la diffidenza delle vittime, faceva dunque leva sull'aspetto e sulla personalità, ma soprattutto sull'illusione di relativa debolezza. Un uomo con un braccio rotto, o una gamba ingessata, non sembrava pericoloso. Chi poteva trovare facilmente gessi, fasciature, stampelle? Chiunque lo desiderasse, probabilmente... Ma si pensava soprattutto a

uno studente di medicina, a un inserviente dell'ospedale, a qualcuno che lavorasse per una fabbrica di forniture mediche.

«Dev'essere qualcuno che sembra al di sopra di ogni sospetto», azzardai. «Qualcuno che neppure i suoi amici metterebbero in rapporto con 'Ted'.»

Come teoria non era male, ma rendeva ancora più improbabile la cattura di quell'uomo.

La pista astrologica, che pure aveva permesso di predire esattamente il weekend in cui si sarebbero verificate le sparizioni successive, era troppo effimera per risultare davvero utile. Forse, infatti, quell'individuo non sapeva neppure di essere influenzato dal passaggio della luna nei vari segni, sempre ammesso che così fosse. Io avevo comunque ricevuto da R.L. l'incarico di consegnare a Herb Swindler grafici riempiti di strani simboli. Herb, da parte sua, veniva preso in giro dai detective che non credevano a tutte quelle «fandonie».

La polizia della King County e di Seattle era inondata dalle chiamate dei medium, ma nessuna delle loro «visioni» sulla posizione delle ragazze si rivelò corretta: la ricerca di «un piccolo cottage giallo vicino a Issaquah» fu inutile, come il tentativo di rintracciare una «casa occupata dai fedeli di un culto basato sul sesso, a Wallingford» e una «grande casa rossa a South End, piena di sangue». Le informazioni fornite dai chiaroveggenti erano utili quanto quelle dei comuni cittadini. «Ted» era stato visto qua, là, ovunque... e da nessuna parte.

A prestar fede alla pista astrologica, la sparizione successiva si sarebbe verificata tra le 19.25 del 4 agosto 1974 e le 19.12 del 7 agosto, quando la luna sarebbe tornata nei Pesci.

Non fu così.

Anzi i casi di donne scomparse nello Stato di Washington s'interruppero improvvisamente com'erano iniziati. In un certo senso, l'incubo era finito; in un altro senso, sarebbe continuato per sempre.

11

Durante l'agosto del 1974 mi trovavo nella sede della Squadra Omicidi del dipartimento di polizia, a Seattle, e guardavo il tabulato stampato al computer, a interlinea singola, che i detective avevano appeso a una parete dell'ufficio, alta quasi quattro metri. Il foglio toccava terra e ricadeva, piegandosi, sul pavimento. Era l'elenco delle persone denunciate da cittadini convinti di aver individuato il misterioso «Ted». Trovare e interrogare cia-

scuno degli «indiziati» avrebbe richiesto anni, ammesso che ci fossero stati sufficienti uomini per svolgere quel compito; invece gli agenti scarseggiavano. Probabilmente in tutti gli Stati Uniti non c'era un dipartimento di polizia abbastanza vasto per indagare in modo approfondito su una lista del genere. Alla polizia della King County e di Seattle non restava altro che individuare e controllare gli individui che risultavano sospetti per un motivo plausibile.

Uno dei rapporti presentati il 10 agosto apparve particolarmente inquietante agli occhi degli inquirenti: una ragazza riferì di un incontro avvenuto nel quartiere universitario, a pochi isolati da dov'era svanita nel nulla Georgeann Hawkins. «Il 26 luglio, alle undici e mezzo del mattino, stavo camminando dalle parti della NE 16th Street e della 50fh Street. C'era un uomo, alto circa un metro e 70 centimetri, muscoloso, coi capelli castani che gli arrivavano al colletto della camicia. Indossava blue jeans con una gamba tagliata perché portava un gesso fino al bacino. Usava le stampelle e teneva in mano una specie di valigetta dalla forma un po' antiquata. Era nera, arrotondata nella parte superiore, con un'impugnatura. Continuava a sfuggirgli di mano; lui la raccoglieva, ma poi essa cadeva di nuovo.» La ragazza dichiarò di averlo superato e di essersi voltata a guardarlo dopo l'ennesimo tonfo della valigetta sul marciapiede. «Mi sorrise. Sembrava volesse il mio aiuto e stavo quasi per avvicinarmi... finché non ho notato i suoi occhi. Erano strani, mi hanno fatto venire i brividi. Allora mi sono allontanata rapidamente e sono arrivata sulla Ave [la strada principale del quartiere universitario]. Aveva l'aria di un tizio a posto, e il gesso era bianco, pulito: sembrava che glielo avessero appena messo.»

Non l'aveva mai visto prima e da allora non l'aveva più incontrato.

Alcune pattuglie del distretto di Wallingford, nel North End, si misero a caccia di uomini con braccia rotte e col gesso su tutta la gamba, ma ne trovarono pochi e tutti realmente infortunati.

Il mese di agosto stava per finire e c'era qualcosa che mi assillava da due settimane. Continuavo a ripensare all'identikit del «Ted» del Lake Sammamish State Park, a leggere la descrizione fisica e il riferimento a un «leggero accento britannico o di tipo britannico». E trovavo una somiglianza con qualcuno che conoscevo. Relegavo tuttavia quel pensiero in un luogo nascosto della mente, ripetendomi che anch'io mi facevo prendere dall'isteria di quella lunga, terribile estate.

Conoscevo molti uomini di nome Ted - compresi due detective della Omicidi -, ma l'unico Ted di mia conoscenza che corrispondeva alla de-

scrizione era Ted Bundy. Non lo vedevo e non gli parlavo da otto mesi; per quanto ne sapevo, poteva aver lasciato Seattle. L'ultima volta che l'avevo incontrato, però, abitava al 4123 della NE 12th Street, a pochi isolati dal luogo in cui diverse ragazze erano scomparse.

Sospettare di qualcuno che conoscevo ormai da tre anni mi fece sentire in colpa: non potevo di certo correre alla polizia per denunciare un buon amico che, oltretutto, sembrava l'esatto opposto dell'individuo ricercato. No, non poteva essere lui: era ridicolo. Ted Bundy non avrebbe mai fatto male a una donna; non si sarebbe neanche lasciato sfuggire un commento volgare od osceno di fronte a una ragazza. Un uomo che aveva aiutato gli altri, che si era battuto contro la violenza sessuale, non poteva essere coinvolto... benché somigliasse davvero all'identikit.

In certi periodi non ci pensavo affatto; in altri, in genere la sera, prima di addormentarmi, il viso di Ted Bundy mi appariva davanti. Molto tempo dopo, seppi che, in quell'agosto, non ero stata l'unica a dibattermi nell'incertezza e che altre persone ben più vicine di me a Ted Bundy erano straziate da quell'interrogativo.

Decisi infine che potevo far qualcosa per dissipare i miei dubbi. Da quel che sapevo, Ted Bundy non aveva neppure un'automobile, e men che meno un Maggiolino. Se avessi potuto verificare la validità di quell'informazione, avrei smesso di pensarci. Se, invece, Ted Bundy era implicato nella scomparsa delle ragazze, era mio dovere farmi avanti. Anche se la semplice idea mi pareva assurda.

Scelsi di chiamare Dick Reed, un detective della Squadra Omicidi di Seattle. Era un uomo alto, magro e con una passione irresistibile per le battute di spirito; era arrivato alla Omicidi prima degli altri diciassette detective ed era diventato mio amico, quindi sapevo di poter contare sulla sua discrezione. Lui poteva fare un controllo su Ted nel database della Motorizzazione.

Al telefono, tra mille esitazioni, gli dissi: «... Credo che non sia niente d'importante, ma c'è una cosa che mi tormenta. Ho un buon amico che si chiama Ted. Ha circa ventisette anni, corrisponde alla descrizione, e un tempo viveva vicino all'università, ma adesso non so dove. Sentì, credo che non abbia neanche un'auto, perché un tempo gli davo spesso un passaggio. Non voglio che sembri che lo sto denunciando o qualcosa del genere. Voglio solo sapere se possiede un veicolo. Puoi farlo?»

«Certo», rispose Dick Reed. «Come si chiama? Faccio un controllo nel database. Se ha un'auto immatricolata a suo nome, lo scopriremo.»

«Si chiama Ted Bundy, B-u-n-d-y. Richiamami, va bene?»

Il mio telefono squillò venti minuti dopo. Era Dick Reed.

«Theodore Robert Bundy, residente al 4123 NE 12th Street. Ci crederesti se ti dicessi che ha un Maggiolino color bronzo del 1968?»

Credevo che mi stesse prendendo in giro. «Andiamo, Reed. Dai, sul serio, che auto possiede? Non ce l'ha neanche, eh?»

«Ann, non sto scherzando. Risulta che abita ancora a quell'indirizzo e ha un Maggiolino color bronzo. Vado da quelle parti e faccio un giretto nell'isolato. Magari riesco a individuare il veicolo.»

Reed mi chiamò più tardi, quel pomeriggio, per informarmi che non era riuscito a trovare l'auto vicino alla casa sulla NE 12th Street. «Mi rivolgerò a Olympia per avere una foto della sua patente. Poi la farò avere alla contea.»

«Ma non è necessario che il mio nome sia associato a quelle informazioni, vero?»

«Non c'è problema. Le trasmetterò come anonime.»

Reed aggiunse la foto di Ted Bundy alle altre 2400 dei vari «Ted». Non accadde nulla. I detective della King County non potevano mostrare le foto di quei 2400 «indiziati» ai testimoni del Lake Sammamish State Park. Il numero impressionante di visi li avrebbe probabilmente confusi, e all'epoca nessun elemento permetteva di considerare Ted Bundy un individuo sospetto. Il controllo al computer su Ted non fece emergere dati salienti.

Smisi di pensarci. Non davo molto peso al fatto che Ted avesse acquistato una Volkswagen: in fondo molte persone possedevano un Maggiolino. E non venni a conoscenza di altri elementi tali da risvegliare i miei sospetti su Ted Bundy.

Non vedevo Ted dalla festa di Natale del 1973. Avevo cercato di chiamarlo un paio di volte, quando abitavo nella casa galleggiante, per invitarlo, ma non l'avevo mai trovato.

Il lavoro di Ted al partito repubblicano era finito, ma per quasi tutto l'anno accademico 1973-74 era stato occupato a seguire i corsi di diritto all'University of Puget Sound di Tacoma. Ricevette un sussidio di disoccupazione all'inizio della primavera, e le sue presenze alle lezioni divennero saltuarie. Il 10 aprile si ritirò del tutto. Era stato accettato per la seconda volta alla facoltà di legge dell'University of Utah per l'autunno successivo. Non aveva neppure sostenuto gli esami di fine anno all'University of Puget Sound, anche se non l'aveva confessato agli studenti con cui andava in

auto a lezione. Quando gli chiesero che voti aveva ottenuto, rispose con un laconico: «Non me lo ricordo».

Forse credeva che il livello accademico di quell'università non fosse abbastanza elevato per lui, che lo Utah avesse ben altro da offrirgli. La sua ultima domanda di ammissione indicava che si sarebbe sposato con un'ex residente dello Utah, Meg Anders, prima dell'inizio del trimestre autunnale, e un appunto sulla sua domanda, vergato dal responsabile delle ammissioni, diceva: «È molto ansioso di frequentare l'University of Utah. Si sposerà prima dell'inizio del trimestre. Suggerisco l'ammissione».

Una nota di Ted nel documento che accompagnava la domanda dimostra quanto fosse sicuro di sé:

Non credo che sia questo il momento per essere timido, e non lo sarò. Ho progettato da troppo tempo una carriera in ambito legale per permettere alla vanità o a un punteggio mediocre nei test attitudinali di ostacolare i miei sforzi per essere ammesso alla facoltà di legge. Vi dico quindi subito, con grande sicurezza, che il dossier davanti ai vostri occhi non è semplicemente quello di un «bravo studente»; è il dossier di un individuo così ostinato da voler diventare uno studente instancabile, dotato di senso critico, e un futuro professionista in ambito legale: una persona che ce la può fare. I miei voti di questi ultimi due anni, le referenze e la mia dichiarazione personale parlano di Ted Bundy lo studente, il lavoratore e il ricercatore che aspira ad apprendere le basi del diritto; i test attitudinali non possono rivelare tutto ciò. Cordialmente,

Theodore R. Bundy

La firma è un capolavoro di riccioli e svolazzi. Ted aveva inserito un biglietto per chiedere che questa dichiarazione venisse letta prima degli altri documenti inclusi nel dossier. Tra questi ultimi c'era una lettera di raccomandazione indirizzata al responsabile delle ammissioni dal governatore Dan Evans, che l'aveva scritta per Ted nel 1973.

Al responsabile delle ammissioni
Facoltà di legge
University of Utah
Salt Lake City, Utah 84112

Egregio signore,

le scrivo per sostenere la candidatura di Theodore Bundy all'ammissione alla vostra facoltà. Ted ha espresso il desiderio di frequentare l'University of Utah. È con piacere che gli fornisco il mio appoggio con questa lettera di raccomandazione.

Ho conosciuto Ted quand'è stato scelto per far parte della mia equipe di collaboratori per la campagna elettorale del 1972. I responsabili del progetto concordano nel dichiarare che le sue prestazioni sono state ottime. Ted, che aveva un ruolo importante nell'attività di strategia e ricerca, si è dimostrato capace d'impostare e organizzare autonomamente i suoi progetti, di riassumere efficacemente e di comunicare chiaramente le informazioni e di affrontare situazioni incerte e talvolta critiche. La padronanza di sé e la discrezione dimostrate gli hanno consentito di portare a termine gli incarichi assegnatigli. Tali qualità hanno reso affidabili e preziosi i suoi contributi alla strategia e alla tattica.

Se, tuttavia, temete che una campagna politica non sia adeguata a valutare un aspirante studente di legge, sono certo che terrete conto, come io stesso ho fatto, degli altri successi e delle attività di Ted. Valutate i suoi voti negli ultimi due anni di università. Valutate il suo notevole impegno nei confronti della collettività. Valutate le diverse missioni, tutte in ambito legale, svolte dalla maturità in poi. Credo che abbia le caratteristiche, e la volontà, per avviarsi a una carriera professionale nel campo del diritto.

Suggerisco caldamente l'ammissione di Ted Bundy alla vostra facoltà di legge. Avrete uno studente eccezionale.

Cordialmente,

DANIEL J. EVANS

Lo Utah aveva già accettato Ted nel 1973; era uno studente che volevano reclutare e, nel 1974, si era ripreso dal «grave incidente» che gli aveva impedito di frequentare l'anno precedente.

Con l'University of Puget Sound ormai alle spalle e lo Utah che lo aspettava in settembre, Ted, nel maggio 1974, si era trovato un nuovo impiego. Il 23 maggio 1974 venne assunto per occuparsi del budget del Washington State Department of Emergency Services, un organismo complesso il cui scopo era quello di assicurare un intervento rapido in caso di disastri di vario tipo (perfino nel caso di un'epidemia di peste, se una calamità del genere si fosse verificata). Nel 1974, la prima crisi del petrolio era nella

sua fase più grave. La distribuzione del combustibile era uno dei compiti che spettavano al DSE.

Ted lavorava cinque giorni alla settimana, dalle otto alle cinque, e faceva gli straordinari se c'era bisogno di lui nella sede del DSE a Olympia. Per recarsi al lavoro, doveva percorrere quotidianamente i cento chilometri che separavano Olympia dalla casa dei Rogers, anche se talvolta rimaneva in città con alcuni amici o si fermava a Tacoma per passare la notte con la sua famiglia.

Sembrava un ottimo lavoro temporaneo per Ted, che era in attesa di trasferirsi a Salí Lake City. Il suo stipendio ammontava a 722 dollari al mese, meno di quanto aveva guadagnato come assistente di Ross Davis, e il posto non era altrettanto prestigioso, ma gli avrebbe dato la possibilità di mettere da parte un po' di denaro per gli studi e di osservare dall'interno la burocrazia di un ente governativo statale.

Nella pensione dei Rogers, gli ultimi arrivati vedevano Ted così di rado, durante l'estate del 1974, che lo soprannominarono «il fantasma». Lo incrociavano soprattutto quando arrivava o se ne andava, e ogni tanto lo vedevano davanti al televisore. Spesso rimaneva lontano per giorni interi.

L'atteggiamento di Ted al DSE suscitava reazioni contrastanti da parte dei suoi colleghi. Ad alcuni piaceva; per altri era un lavativo. Il suo rendimento era piuttosto incostante. Non era raro che lavorasse tutta la notte a progetti per la distribuzione del combustibile, ma spesso, al mattino, si presentava in ufficio molto tardi. Se rimaneva assente un giorno, non si preoccupava d'informare i superiori; si limitava a ricomparire l'indomani, sostenendo di essere stato malato.

Ted entrò a far parte della squadra aziendale di softball, e si recava alle feste organizzate dai colleghi. Carole Ann Boone Anderson, Alice Thissen e Joe McLean rientravano nel gruppo di coloro che lo ritenevano simpatico. Altri lo consideravano invece un imbroglione, un manipolatore e un individuo che produceva poco, bravissimo a lavorare soltanto a parole.

La più lunga assenza dal lavoro di Ted, secondo Neil Miller, il direttore amministrativo dell'ufficio del DSE, si era protratta da giovedì 11 a mercoledì 17 luglio. In quell'occasione *aveva telefonato*, affermando di non sentirsi bene, ma Miller non ricorda di che malattia si trattasse. Il primo giorno di assenza gli venne retribuito, ma non i seguenti.

Ted era stato il bersaglio di parecchie spiritosaggini dopo la doppia scomparsa al Lake Sammamish, il 14 luglio, e successiva valanga d'illazioni sul misterioso «Ted». Carole Ann Boone Anderson lo prendeva in

giro continuamente, anche perché i due erano buoni amici: Ted le era stato molto vicino quando Carole Ann aveva deciso di lasciare un uomo che aveva frequentato per qualche tempo.

Anche il responsabile della squadra di salvataggio dello Stato di Washington si burlava di Ted, affermando che era il «sosia» del «Ted» ricercato dalla polizia.

Ma nessuno parlava sul serio.

12

Furono quattro le persone che suggerirono il nome di «Ted Bundy» ai detective della Omicidi. Più o meno nello stesso periodo in cui avevo chiesto a Dick Reed se Ted possedeva un'auto - e magari proprio una Volkswagen -, un professore dell'University of Washington e un'impiegata del DSE avevano chiamato la polizia della King County, sostenendo che Ted Bundy somigliava all'identikit dell'uomo visto al Lake Sammamish, il 14 luglio. Proprio come avevo fatto io, quelle persone avevano spiegato che non c'era assolutamente nulla di sospetto nella personalità o nelle attività di Ted; gli unici punti di contatto col ricercato erano la somiglianza nell'aspetto e il nome.

Meg Anders aveva osservato attentamente il disegno apparso su molti quotidiani e al telegiornale della sera. Anche lei aveva notato la somiglianza e all'inizio si era sforzata di non pensarci, proprio come avevo fatto io. Ma se quell'idea aveva provocato in me soltanto un vago turbamento, per lei poteva significare la fine di tutti i sogni.

Meg aveva un'unica vera amica: Lynn Banks, la donna con cui era cresciuta nello Utah e che si era trasferita a Seattle quasi contemporaneamente a lei. Fu Lynn a impedire che Meg cancellasse dalla sua mente l'immagine dell'uomo ricercato dalla polizia. Le sbatté un giornale davanti e le chiese: «A chi somiglia? È qualcuno che conosciamo, non credi?»

Meg distolse lo sguardo. «Gli somiglia, vero? E anche parecchio...»

A Lynn, Ted non andava a genio. Aveva l'impressione che si comportasse in modo arrogante con Meg, che non fosse affidabile. Diffidava di lui. Una sera, piuttosto tardi, l'aveva scoperto mentre si aggirava nel giardino posteriore di casa sua e Ted non era riuscito a darle una spiegazione convincente del motivo per cui si trovava lì. Lynn insistette perché Meg si rivolgesse alla polizia e parlasse agli agenti della somiglianza impressionante tra Ted Bundy e l'identikit.

«No», replicò Meg decisa. «Non posso farlo. E non intendo più parlarne.»

Meg Anders non poteva credere che il «suo» Ted fosse il «Ted» cui la polizia dava la caccia. Lo amava ancora molto, nonostante il cambiamento avvenuto in lui durante l'estate del 1974. Respinse con fermezza le proteste di Lynn. Non voleva neanche pensarci.

Meg era ancora all'oscuro del «fidanzamento» di Ted con Stephanie Brooks, l'inverno precedente, non sapeva che aveva seriamente rischiato di perderlo. Qualcos'altro, tuttavia, la preoccupava. Di lì a poco, Ted e lei sarebbero stati separati fisicamente, se non sentimentalmente: Seattle è infatti molto lontana da Salt Lake City. Ted progettava di partire per la facoltà il 2 settembre, in occasione del Labour Day. Benché fosse felice che Ted andasse nello Utah per studiare legge, sapeva che il loro futuro insieme era compromesso. Lui sarebbe tornato a trovarla, naturalmente, ma le cose stavano per cambiare in modo drastico.

Ted cominciò a preparare i bagagli e a svuotare la stanza che aveva occupato per quasi cinque anni. Prese il canotto appeso sopra il letto - un elemento che aveva spesso sorpreso le ragazze in visita -, le piante, la ruota di bicicletta (appesa al soffitto con una catena e un gancio da macellaio), i dischi, i libri, gli indumenti. Poi caricò tutto su un vecchio furgoncino bianco, col quale avrebbe trainato il Maggiolino.

Ted aveva smesso di avere rapporti sessuali con Meg durante l'estate, adducendo come scusa le tensioni sul lavoro e un «eccesso di frustrazione». Confusa e ferita, Meg si era convinta che altre donne soddisfacessero i suoi desideri sessuali, come un tempo faceva lei. Organizzò una festicciola di commiato per Ted, e si aspettava che dopo avrebbero fatto l'amore. Invece non successe niente. Ted si congedò da lei soltanto con un bacio.

Non fu una separazione serena. Ted doveva tornare a Seattle nell'arco di qualche settimana, per vendere l'auto e restituire così a Freda Rogers i cinquecento dollari che le doveva, e Meg decise che, in quell'occasione, avrebbe messo fine al loro rapporto. Nulla sembrava suggerire la possibilità di un matrimonio; al contrario, lei ormai si sentiva sempre più respinta. Stava vivendo le stesse emozioni conflittuali che avevano assillato Stephanie durante il mese di gennaio. Eppure Meg lo amava ancora. Lo aveva amato per molto tempo...

Al volante del furgoncino che trainava il Maggiolino, Ted partì per Salt Lake City durante il weekend del Labour Day.

In quell'autunno del 1974 pensai a Ted solo una volta. Mentre sistemavo

alcuni schedari, mi capitò in mano il biglietto di Natale che mi aveva spedito due anni prima. Lessi la frase stampata, e poi, all'improvviso, qualcosa mi colpì. Si era molto insistito sul fatto che tutte le ragazze scomparse avevano splendidi capelli lunghi. Guardai il biglietto: «Lei si è tagliata i lunghi capelli per acquistargli un orologio, lui l'ha venduto per comprarle alcuni pettini per i capelli».

No, stavo lavorando di fantasia. Era semplicemente un biglietto simpatico che Ted aveva sicuramente scelto a caso. L'allusione ai capelli lunghi doveva essere una coincidenza.

La mia conversazione con Dick Reed non aveva dato risultati: Ted non era un indiziato, altrimenti i detective me l'avrebbero detto. I miei timori erano infondati. Pensai di gettare il biglietto, poi decisi di tenerlo, insieme con un mucchio di vecchie lettere. Credevo che non avrei più rivisto Ted.

Ai primi di agosto, durante quell'estate insolitamente calda del 1974, un addetto alla manutenzione stradale della King County stava facendo la pausa pranzo su una strada di servizio, tre chilometri a est del Lake Sammamish State Park. Si accingeva ad aprire l'involto di un panino, quando aveva avvertito un odore nauseabondo. Allora aveva dato un'occhiata alla banchina lungo la strada, tra i cespugli, cercando d'individuare l'origine di quella puzza e, dopo aver visto quella che gli era sembrata la carcassa di un cervo abbandonata da un bracconiere, era tornato al suo furgoncino per dirigersi verso un luogo più ameno. Aveva poi dimenticato quell'episodio... almeno fino a quando, l'8 settembre, non si era messo a leggere il giornale. Una comunicazione tempestiva da parte di quell'uomo avrebbe potuto aiutare le indagini? Non lo sapremo mai con certezza. Forse sì, perché quello che lui aveva visto non era la carcassa di un cervo, bensì un cadavere, un corpo umano *intero.* I cacciatori di galli cedroni che si trovarono a battere la stessa zona un mese più tardi trovarono soltanto ossa.

Il 6 settembre, Elzie Hammons, un operaio edile, aveva trovato alcuni resti sparsi: una mascella inferiore, una cassa toracica, una colonna vertebrale... Otto mesi dopo la sparizione di Lynda Healy, ecco affiorare le prime, tragiche tracce delle ragazze scomparse. Hammons si era reso conto subito di cos'aveva trovato, ed era corso a Issaquah alla ricerca di un telefono.

Immediatamente vicesceriffi e detective della King County si attivarono. La zona fu transennata. I giornalisti s'irritarono per quella restrizione, e i cameramen cercavano disperatamente qualcosa da mostrare nel telegiorna-

le della sera. Il pubblico reclamava a gran voce i particolari della scoperta, ma gli inquirenti dicevano ben poco. E soltanto il capitano Nick Mackie, il sergente Len Randall e i loro sei detective, in tuta da lavoro, potevano oltrepassare le transenne, trasportando i frammenti ossei trovati tra le felci e i cespugli in più di trenta punti diversi. Per quattro giorni lavorarono sotto la luce del sole e, con l'ausilio di potenti fari, anche di notte.

I coyote avevano fatto un «ottimo» lavoro; alla fine i detective, i duecento esploratori, i vicesceriffi e i cani avevano rastrellato un'area dal diametro di un centinaio di metri, trovando ben poco. Il caldo di luglio e agosto aveva accelerato la decomposizione, e i predatori avevano ridotto i cadaveri a teschi e ossa nude.

Vennero ritrovate otto ciocche di capelli, alcune ancora lunghe, certe di uno splendido castano scuro, certe altre di un colore tra il biondo e il rosso. C'erano un teschio, una cassa toracica, una colonna vertebrale, la mascella inferiore di un altro cranio, numerose ossa più piccole e *cinque femori*. Non c'erano indumenti, gioielli, parti di bicicletta, zaini; i corpi erano stati semplicemente gettati lì, nudi.

Iniziò a quel punto il triste compito d'identificare quei resti. Il dottor Daris Swindler (che non era parente di Herb Swindler), antropologo dell'University of Washington, studiò i femori. Le cartelle odontoiatriche delle donne scomparse vennero confrontate col teschio e con la mascella inferiore. Si esaminarono al microscopio i campioni di capelli prelevati dalle spazzole delle ragazze, in modo da capire se c'era un legame con quelli ritrovati vicino a Issaquah.

Il capitano Nick Mackie organizzò una conferenza stampa. Si presentò col viso segnato da occhiaie profonde, rivelando così tutta la tensione cui era sottoposto. «Si è realizzata la nostra ipotesi più pessimista», esordì con voce stanca. «Abbiamo identificato i resti di Janice Ott e di Denise Naslund. Sono stati ritrovati a sei chilometri dal Lake Sammamish State Park dove le ragazze sono scomparse il 14 luglio.»

Non rivelò che il dottor Swindler aveva ipotizzato che i femori appartenessero non a due, bensì a tre o quattro corpi diversi. E se c'erano stati altri teschi, tra gli ontani e le felci, di certo ormai gli animali li avevano portati via.

Chi erano le altre due ragazze abbandonate in quel luogo?

Impossibile dirlo. Non potendo identificare il sesso grazie ai femori, il dottor Swindler riuscì a determinare soltanto che appartenevano a una persona di «meno di trent'anni» e di un'altezza compresa probabilmente tra il

metro e mezzo e il metro e 60 centimetri. La ricerca di altre ossa sulla collina venne ostacolata dal fatto che il rilievo era disseminato di gallerie minerarie e di pozzi, abbandonati dal 1949, quando l'attività delle miniere era cessata, e ormai pieni d'acqua, dunque troppo pericolosi da esplorare. Le gallerie più vicine alla cima della collina furono invece setacciate, ma senza risultato.

Si svolsero alcune cerimonie commemorative per Denise e Janice, e la caccia al killer riprese... Ma l'inverno arriva presto tra le pendici delle Cascade Mountains e, già alla fine di ottobre, la regione era ammantata di neve. Ammesso che la terra custodisse altri segreti, per il momento non c'era nulla da fare: bisognava attendere il disgelo primaverile.

Nel frattempo, una task force, composta dai migliori detective del dipartimento di polizia di Seattle e della King County, s'insediò in una stanza senza finestre al secondo piano del tribunale della contea. Le pareti erano ricoperte di cartine del Lake Sammamish e del quartiere universitario, di volantini con le fotografie delle ragazze scomparse e di vari identikit di «Ted». Il telefono suonava incessantemente: migliaia di nomi, migliaia di piste... Da qualche parte, in quella messe d'informazioni, poteva esserci l'indizio che conduceva al vero «Ted». Ma dove?

Il capitano Nick Mackie si concesse due giorni di vacanza per una battuta di caccia. Mentre risaliva una collina nella parte orientale dello Stato di Washington, venne colpito dal primo degli infarti che lo avrebbero in seguito costretto ad abbandonare la carriera nella polizia; tutti coloro che l'avevano visto tormentarsi per le sparizioni delle ragazze, lavorando dieci ore al giorno, sapevano che la pressione continua aveva contribuito al crollo. Aveva solo quarantadue anni.

Mackie si riprese e tornò al lavoro dopo poche settimane. La ricerca dell'uomo sorridente e abbronzato col completo da tennis bianco continuava. Senza sosta.

Ted Bundy era tornato a Seattle alla metà di settembre, ma, dopo pochi giorni, si trovava già di nuovo nello Utah, pronto a cominciare le lezioni all'università. Aveva trovato un appartamento a Salt Lake City, in una vecchia casa al 565 della 1st Street, un edificio molto simile a quello dei Rogers. Si trasferì al numero 2 e lo arredò secondo il proprio gusto. Trovò un lavoro come responsabile notturno di un residence studentesco (per un salario di due dollari e dieci cent all'ora), e la sua nuova vita cominciò. Sbarcava il lunario anche grazie a una riduzione dell'affitto, essendo pure

responsabile del pensionato in cui viveva. Ma trovò rapidamente un lavoro meglio retribuito come agente di sicurezza del campus.

Continuava a chiamare Meg, tuttavia incontrò molte nuove ragazze: Callie Fiore, una tizia lentigginosa e stravagante che viveva nella casa sulla 1st Street; Sharon Auer, una studentessa di legge; un'altra graziosa ragazza che viveva a Bountiful, immediatamente a nord di Salt Lake City. Molto tempo dopo, quando lo rividi - era ormai diventato l'indiziato principale di molti omicidi e rapimenti -, mi chiese: «Perché avrei dovuto provare il bisogno di aggredire le donne? Avevo tutta la compagnia femminile che desideravo. Devo aver fatto l'amore con almeno dodici ragazze durante quel primo anno nello Utah, e sono tutte venute a letto con me di buon grado».

Non ne dubitavo. Alle donne, Ted Bundy era sempre piaciuto. Perché mai avrebbe avuto bisogno di prendere una donna con la forza?

Durante l'autunno del 1974, non ebbi notizia di attività criminali di sorta nello Utah, ma, d'altronde, il mio «territorio» si trovava a centinaia di chilometri da quello Stato. Inoltre dovevo sottopormi a un intervento chirurgico piuttosto delicato e ciò significava che non sarei stata in grado di lavorare per almeno un mese. Non avevo scelta: dovevo scrivere una quantità doppia di articoli in modo da potermela cavare durante il periodo d'inattività forzata.

Se avessi avuto il desiderio, l'opportunità o il tempo di osservare cosa accadeva a Salt Lake City durante quell'autunno, avrei letto di casi che somigliavano in modo impressionante a quelli che si erano verificati nello Stato di Washington. L'orrore sembrava finito; con ottobre, erano ormai trascorsi tre mesi dall'ultima sparizione. Ma i detective non credevano che il killer fosse riuscito a dominare l'impulso omicida, che avesse esorcizzato i demoni che lo spingevano a uccidere. Pensavano invece che fosse morto, in prigione da un'altra parte, o che si fosse trasferito.

13

Era il 18 ottobre 1974, un venerdì sera, e la diciassettenne Melissa Smith, figlia di Louis, il capo della polizia di Midvale, si preparava a trascorrere la notte a casa di un'amica, insieme con altre compagne. Melissa era una ragazza minuta - un metro e 57 centimetri per 46 chili -, molto graziosa e portava i lunghi capelli castani con la riga in mezzo. Era anche una ragazza prudente, per via della professione del padre. Era stata messa

in guardia più volte: Louis Smith aveva visto troppa violenza, troppe tragedie, per non essere apprensivo nei confronti della figlia.

Melissa aveva progettato di uscire all'inizio della serata. Ma era ancora a casa quando la chiamò un'altra amica, profondamente turbata per una lite con il suo ragazzo. La ragazza si trovava sul posto di lavoro, una pizzeria, e Melissa promise di raggiungerla per discutere con lei. Melissa, che indossava jeans, una giacca a fiori azzurri e una camicia blu, uscì di casa da sola.

Midvale è una cittadina di cinquemila abitanti, immediatamente a sud di Salt Lake City. È una solida e tranquilla comunità, un luogo ideale per allevare dei figli. Melissa non aveva mai avuto occasione di temere per la propria incolumità.

Il tragitto fino alla pizzeria si articolava in varie scorciatoie: una strada sterrata, una montagnola di terra, il sottopassaggio di un'autostrada, di un ponte ferroviario e il parco giochi di una scuola. Melissa andò a consolare l'amica e rimase alla pizzeria fino alle dieci. Aveva deciso di tornare a casa per prendere il pigiama prima di recarsi dall'altra amica. Avrebbe percorso lo stesso itinerario dell'andata.

Melissa non arrivò mai a casa. Nessuno la vide dopo che ebbe lasciato il parcheggio illuminato della pizzeria. Solo nove giorni dopo il suo corpo venne ritrovato vicino al Summit Park, parecchi chilometri a est di Salt Lake City, tra le Wasatch Mountains.

L'autopsia, effettuata dal patologo Serge Moore, stabilì che Melissa era stata picchiata selvaggiamente sulla testa, forse con un piede di porco. Aveva varie fratture sul lato sinistro e nella parte posteriore del cranio e aveva sofferto di gravi emorragie subdurali. Presentava anche vari ematomi, causati prima della morte. Era. stata strangolata. Qualcuno le aveva stretto intorno al collo una delle sue calze blu, con tanto accanimento da spezzarle l'osso ioide. Inoltre era stata violentata e sodomizzata.

Lo sceriffo Delmar «Swede» Larson della Salí Lake County e il capitano N.D. «Pete» Hayward, per molto tempo detective della Omicidi e poi suo capo, assegnarono le indagini sull'omicidio di Melissa Smith al detective Jerry Thompson.

Non era un caso semplice: nessuno aveva visto Melissa avventurarsi nelle zone in ombra dietro il parcheggio. Nessuno aveva notato una persona con lei o vicino a lei. La vittima, inoltre, era stata ritrovata solo nove giorni dopo. Il suo assassino poteva trovarsi in capo al mondo. Per quanto riguardava le prove materiali, c'era soltanto il corpo della ragazza. Sotto il cada-

vere era stato trovato sangue in quantità così esigua da suggerire che fosse stata uccisa altrove. Ma dove?

Le indagini sull'omicidio di Melissa erano ancora in pieno fermento la sera di Halloween, quattro giorni dopo il ritrovamento del cadavere. Il 31 ottobre, quaranta chilometri più a sud, a Lehi, la diciassettenne Laura Aime, delusa per la mancanza di emozioni durante quella notte di festeggiamenti, uscì da un bar e si diresse verso un parco poco lontano. Era passata da poco la mezzanotte.

Laura Aime era alta quasi un metro e 80 e pesava solo 52 chili. La sua snellezza da modella era considerata da lei solo una sgradevole magrezza. Aveva abbandonato la scuola e si era stabilita con alcuni amici ad American Fork, mantenendosi con lavoretti mal pagati. Era però rimasta in contatto con la famiglia, che abitava a Salem; parlava coi suoi quasi ogni giorno.

Laura scomparve la notte di Halloween, e i suoi genitori non seppero nulla per quattro giorni, allorché chiamarono a casa dei suoi amici, cercando di capire perché la figlia non si era più fatta viva.

«Non vediamo Laura da quando se n'è andata, la sera di Halloween», fu la risposta.

Gli Aime si spaventarono. Quando la notizia dell'omicidio di Melissa Smith era apparsa sui giornali, la madre aveva raccomandato a Laura di essere prudente, di smettere di fare l'autostop. La ragazza, però, le aveva assicurato di sapersi prendere cura di sé.

E adesso Laura era sparita. La bella ragazza dai capelli lunghi, che cercava ancora la sua strada nella vita, era sparita di notte, con addosso solo un paio di jeans e una felpa a strisce senza maniche.

Se quell'inverno fosse stato freddo come al solito, il luogo dove trovarono Laura Aime sarebbe stato coperto da una spessa coltre di neve. Invece era stato mite. Il 27 novembre, alcuni escursionisti attraversarono l'American Fork Canyon e trovarono il suo corpo sulla sponda di un fiume, vicino a un parcheggio. Laura era nuda e il viso era stato colpito con tale violenza da risultare irriconoscibile. Il padre di Laura, all'obitorio, identificò la figlia in base ad alcune cicatrici sul braccio, provocate da una caduta da cavallo quando lei aveva undici anni.

L'autopsia di Laura Aime, praticata di nuovo dal dottor Moore, giunse a conclusioni molto simili a quella di Melissa Smith. Laura Aime aveva fratture alla parte sinistra del cranio e alla nuca, ed era stata strangolata. La collana che portava quand'era scomparsa era rimasta impigliata nella calza

di nylon usata per strangolarla ed era ancora stretta intorno al suo collo. Aveva innumerevoli contusioni al viso, e il corpo recava profonde abrasioni nei punti in contatto col terreno, quando l'assassino l'aveva trascinata. L'arma che aveva causato le fratture al cranio poteva essere un piede di porco o un palanchino. Laura Aime, inoltre, era stata violentata; prelievi effettuati nella vagina e nell'ano rivelarono la presenza di sperma essiccato, del tutto inutile per determinare il gruppo sanguigno dell'uomo che l'aveva uccisa.

Gli esami del sangue non indicarono la presenza di droga, ma mostrarono che la ragazza poteva avere alcol in circolo al momento della morte. Il tasso era di poco superiore a 0,1; questo valore, che da un punto di vista legale indica lo stato di ebbrezza, non era però così elevato da impedirle di difendersi, scappare o gridare. Ma un urlo nella notte di Halloween poteva passare inosservato. Se Laura Aime aveva chiamato aiuto, nessuno l'aveva sentita.

La ragazza di Ted Bundy a Seattle, Meg Anders, e la sua amica, Lynn Banks, erano cresciute a Ogden, nello Utah, e Lynn era andata a trovare i suoi durante l'autunno del 1974. Aveva letto delle due donne assassinate e, guardando le foto, aveva notato una somiglianza con le vittime nello Stato di Washington. Quando tornò a Seattle, parlò a Meg dei suoi sospetti.

Meg osservò i ritagli di giornale che Lynn aveva riportato dal suo viaggio, e tirò un sospiro di sollievo quando lesse che Melissa Smith era scomparsa la notte del 18 ottobre.

«Ecco, vedi? Il 18 ottobre. Ho parlato a Ted quella sera verso le undici: aspettava con impazienza l'indomani per andare a caccia con mio padre. Era di ottimo umore.»

Lynn, fisicamente minuta - meno di un metro e mezzo d'altezza -, possedeva in compenso una grande forza di persuasione e non si arrese così facilmente. «*Devi* andare alla polizia! Sappiamo troppe cose, tu e io. Non puoi continuare a nasconderlo a te stessa!»

Meg Anders contattò la polizia della King County nell'autunno del 1974; le sue informazioni su Ted Bundy costituirono la quarta segnalazione del suo nome tra le migliaia di presunti assassini denunciati alle forze dell'ordine. La mia era stata la prima; ma quella di Meg, come la mia e come quella degli altri, non giustificava un'attenzione particolare. Nella prima telefonata agli ispettori, Meg infatti aveva tenuto per sé la maggior parte delle sue paure.

Erano state le insistenze di Lynn a spingere Meg a denunciare il suo amante, ma l'amicizia con Lynn si ruppe proprio a causa dell'ostilità di quest'ultima nei confronti dell'uomo. Ted, inoltre, non aveva idea che Meg avesse contattato la polizia.

La sera di venerdì 8 novembre 1974, il corpo di Melissa Smith era stato trovato e Laura Aime era ancora tra le persone scomparse. Quella sera, nella zona di Salí Lake City, cadeva una pioggerellina insistente. Non era la serata ideale per fare shopping, ma la diciottenne Carol DaRonch, al volante della sua nuova Camaro, uscì di casa dopo le sei e mezzo e si diresse verso il Fashion Place Mall nei pressi della cittadina di Murray.

Carol si era diplomata nella primavera del 1974 e aveva trovato lavoro alla società telefonica Mountain Bell; viveva ancora in casa coi genitori. Assidua frequentatrice del centro commerciale, non aveva motivo di aver paura. Così almeno si disse, parcheggiando l'auto. Fece un giro dei negozi, incontrò alcuni suoi cugini e parlò con loro per un po'. Stava sfogliando un libro in una libreria quando sollevò lo sguardo e vide, accanto a lei, un bel ragazzo. Era vestito con eleganza, con una giacca sportiva, pantaloni verdi e scarpe di cuoio verniciato. Aveva i capelli castani ondulati e i baffi.

Le chiese se aveva parcheggiato l'auto nella zona vicino ai grandi magazzini Sears, e Carol annuì. Poi le domandò il numero di targa, e, quando la ragazza glielo disse, lui diede l'impressione di riconoscerlo. Le spiegò che, stando alla testimonianza di un altro cliente del centro commerciale, qualcuno aveva cercato di forzare la porta del veicolo, servendosi di una gruccia metallica per abiti. «Le dispiacerebbe venire con me per verificare che non sia stato rubato nulla?»

Carol venne colta di sorpresa. Non ebbe la prontezza di chiedersi come l'uomo coi baffi fosse riuscito a trovarla, come potesse sapere che era lei la proprietaria della Camaro. Dal suo modo di fare, dedusse che si trattava di un agente della sicurezza o di un poliziotto. Lo seguì docilmente lungo il corridoio centrale illuminato e poi all'esterno del centro commerciale, in quella serata piovosa. Mentre attraversavano il parcheggio, però, Carol si sentiva inquieta; ma lo sconosciuto sembrava avere un assoluto controllo della situazione, e le spiegò che probabilmente il suo collega aveva già catturato il ladro. «Forse lo riconosce, se lo vede», aggiunse con noncuranza.

Carol gli chiese di mostrarle il tesserino, ma lui si limitò a ridacchiare. A Carol DaRonch era stato insegnato a fidarsi della polizia, e lei si sentì una

sciocca per avere messo in dubbio l'identità dell'uomo. Aprì l'auto e diede un'occhiata all'interno. «È tutto qui, non manca niente. Non credo che sia riuscito a entrare», gli disse.

L'uomo voleva farle aprire anche la porta del passeggero, ma la ragazza protestò: non mancava niente. Fu sorpresa quando lui provò comunque ad aprire lo sportello. Infine scrollò le spalle e la riaccompagnò verso il centro commerciale, dicendole che si sarebbero consultati col suo collega. Si guardò intorno. «Devono essere tornati al posto di polizia. Li raggiungiamo E, così potrà identificare il ladro.»

«Perché dovrei conoscerlo?» obiettò lei. «Non mi trovavo in macchina, stavo facendo compere all'interno...»

L'uomo ignorò le sue proteste, accelerò il passo. Oltrepassarono molti negozi e penetrarono nell'oscurità del parcheggio della zona nord. A un certo punto, Carol, sempre più diffidente, gli chiese come si chiamava.

«Sono l'agente Roseland, dipartimento di polizia di Murray», rispose lui. «Ci siamo quasi.»

Si fermarono davanti a una porta contrassegnata col numero 139. Lui bussò, attese, ma nessuno rispose. Provò ad aprire, però la porta era chiusa a chiave. (Si trattava dell'entrata posteriore di una lavanderia a gettoni e non di un posto di polizia, ma Carol non poteva saperlo.)

L'uomo cominciò allora a insistere perché lei lo seguisse alla centrale per firmare una denuncia. L'avrebbe accompagnata lui, con la sua auto. La ragazza si aspettava di vedere un'auto della polizia, invece si trovò davanti un Maggiolino vecchio e ammaccato. Aveva sentito parlare di auto-civetta, ma quello non somigliava affatto a un veicolo della polizia. Chiese di vedere il distintivo.

Guardandola come se fosse stata una donnetta isterica, l'uomo estrasse il portafoglio e le lasciò intravedere solo per un attimo un piccolo distintivo dorato. Lo rimise in tasca così velocemente che lei non riuscì a vedere né il nome del dipartimento né un numero.

Poi lui aprì la porta del passeggero per farla salire in auto. Carol era tentata di rifiutare, ma l'uomo era impaziente, così obbedì. Nell'attimo in cui le porte si chiusero, sentì che il suo alito puzzava di alcol. Credeva che i poliziotti non potessero bere in servizio... Quando lui le ingiunse di allacciarsi la cintura Carol rifiutò. Era pronta a fuggire, ma l'auto era già uscita dal parcheggio e stava accelerando.

L'uomo non si diresse verso il dipartimento di polizia di Murray; anzi imboccò la direzione opposta. La ragazza guardò le auto che incrociavano,

e si chiese se non fosse il caso di mettersi a gridare o di cercare di lanciarsi fuori, ma andavano troppo veloci e nessuno li aveva notati.

Poi l'auto si fermò, tanto improvvisamente che finì sul marciapiede vicino alla McMillan Grade School. Carol si voltò a guardare «l'agente Roseland» e vide che non sorrideva più. Stringeva i denti e sembrava distante. Quando gli chiese cosa stava facendo, non le rispose.

Carol DaRonch si protese per aprire la porta e saltare giù, ma l'uomo fu più veloce. In un lampo, le chiuse intorno al polso destro una manetta. Lei si dibatté, scalciò, urlò mentre lui cercava d'imprigionarle anche l'altro polso. Non ci riuscì, e finì per mettere sullo stesso polso l'altra manetta. Lei continuava a lottare, lo graffiava, gridava con quanto fiato aveva in gola, però le sue urla non vennero udite in quella zona deserta.

Improvvisamente, nella mano dell'uomo, apparve una piccola pistola nera. Gliela avvicinò alla testa e disse: «Se non la smetti di urlare, ti uccido».

Carol ricadde all'indietro e finì sull'asfalto bagnato. Poi vide la pistola cadere sul pavimento dell'auto. L'uomo impugnava ora una specie di piede di porco e tentava di spingerla contro l'auto: lei sollevò una mano e, con la forza della disperazione, riuscì a tenere lontana dalla testa la sbarra. Gli sferrò un calcio all'inguine e si divincolò. Corse via, non vedeva dove e neppure le importava. Doveva allontanarsi da lui.

Wilbur e Mary Walsh stavano percorrendo in auto la 3rd Street quando i fari della loro auto illuminarono una sagoma. Walsh inchiodò, evitando appena il passante, e la moglie armeggiò con la serratura. Non riuscivano a vedere chi fosse la persona che cercava di entrare nell'auto; temevano si trattasse di un maniaco. Videro invece che era una ragazza terrorizzata. Singhiozzava, continuando a ripetere: «Non ci posso credere. Non ci posso credere».

La signora Walsh cercò di rincuorarla, dicendole che era al sicuro, che nessuno le avrebbe fatto del male.

«Mi avrebbe uccisa. Ha detto che mi avrebbe uccisa se non la smettevo di urlare.»

I Walsh accompagnarono Carol DaRonch al posto di polizia di Murray, in State Street. La ragazza non riusciva a camminare, e Wilbur Walsh la portò dentro in braccio, attirando gli sguardi stupiti degli agenti in servizio.

Quando i singhiozzi si calmarono, Carol raccontò ai poliziotti che uno dei loro uomini - l'agente Roseland - l'aveva aggredita. Naturalmente nel dipartimento non c'era nessun agente Roseland, e nessuno usava una vecchia Volkswagen in servizio. Ascoltarono la sua descrizione dell'auto, del-

l'uomo, della sbarra di ferro con cui l'aveva minacciata. «Non l'ho vista bene, ma l'ho toccata mentre cercava di colpirmi. Aveva molte facce, più di quattro, credo.»

Sollevò il polso destro, ancora stretto dalle manette. Con estrema cautela gli agenti le tolsero, le cosparsero di polvere per rinvenire eventuali impronte digitali, ma trovarono solo tracce confuse e inutilizzabili. Non erano le solite manette Smith and Wesson usate dalla polizia; avevano un marchio straniero: Gerocal.

Alcune pattuglie vennero inviate sul luogo dell'aggressione, vicino alla scuola. Trovarono una scarpa di Carol DaRonch, persa dalla ragazza durante la colluttazione, ma nient'altro. La Volkswagen, com'era prevedibile, era scomparsa.

Alcune auto setacciarono il parcheggio del centro commerciale, alla ricerca di un Maggiolino chiaro con ammaccature e macchie di ruggine e uno strappo nel rivestimento del sedile posteriore. Non lo trovarono, e il detective Joel Reed non riuscì a rilevare impronte sulla maniglia della porta numero 139. L'esposizione alla pioggia le aveva cancellate.

A Carol DaRonch vennero mostrate innumerevoli foto segnaletiche, ma lei non riconobbe nessuno. Non aveva mai visto prima quell'uomo e sperava con tutto il cuore di non incontrarlo mai più. Tre giorni dopo scoprì due macchioline di sangue sul collo chiaro di pelliccia sintetica della giacca, e le sottopose agli esami della Scientifica. Il sangue non era suo; era di tipo 0, ma insufficiente per determinare se il fattore RH fosse positivo o negativo.

I detective di Murray avevano una descrizione di un uomo, di un'auto, il modus operandi e, grazie a Dio, una vittima viva. Le somiglianze tra il sequestro quasi riuscito della DaRonch e l'assassinio di Melissa Smith non potevano essere negate. Melissa era scomparsa dal parcheggio di una pizzeria che si trovava a un chilometro e mezzo dal Fashion Place Mall. Nessuno, però, sapeva quale trucco avesse usato il maniaco per indurre la ragazza ad allontanarsi da quel luogo senza opporre resistenza. Suo padre era un poliziotto. Avrebbe seguito di buon grado un agente?

Probabilmente sì.

Quale che fosse la missione dell'«agente Roseland», in quella notte piovosa dell'8 novembre, essa era fallita. Forse aveva avuto intenzione di violentare Carol DaRonch - o di farle qualcosa di peggio -, ma lei era fuggita e di certo lui si sentiva insoddisfatto e frustrato. La sua serata, quindi, non

si poteva concludere così.

A ventisette chilometri da Murray, sempre nello Utah, si trova Bountiful, una cittadina ricca di bellezze naturali e animata da varie attività ricreative. L'8 novembre, Dean Kent e la sua famiglia si apprestavano ad assistere alla recita scolastica della Viewmont High School. Dean Kent era stato malato, ma si sentiva meglio; lui, sua moglie Belva e la loro figlia maggiore, la diciassettenne Debby, partirono dunque alla volta del liceo per la prima del musical *The Redhead.*

Il fratello minore di Debby Kent, Blair, non desiderava assistere alla rappresentazione; si fece quindi dare un passaggio fino alla pista di pattinaggio, e la madre gli promise che sarebbero tornati a prenderlo alle dieci. Arrivarono al liceo poco dopo le otto. Com'era ovvio, i Kent conoscevano la maggior parte del pubblico in sala, composto dalle famiglie degli attori, dai loro compagni di scuola e dagli amici.

Mentre il pubblico attendeva con impazienza l'inizio del musical, l'insegnante di teatro della Viewmont High School, Jean Graham, una giovane neolaureata, venne avvicinata dietro le quinte da uno sconosciuto. La ragazza era precisissima a sistemare gli ultimi dettagli dello spettacolo, e si fermò soltanto pochi istanti quando quell'uomo alto, magro e coi baffi si rivolse a lei. Indossava una giacca sportiva, pantaloni eleganti, scarpe di cuoio verniciato, ed era molto attraente. Con estrema cortesia, quasi con aria di scusa, lui le domandò se poteva accompagnarlo nel parcheggio per identificare un'auto. Lei scosse il capo, chiedendosi solo distrattamente perché avesse bisogno di quel favore. Era troppo impegnata.

«Ci vorrà solo un attimo», insistette lui.

«No, non posso. Sono l'organizzatrice dello spettacolo», replicò Jean e si allontanò lungo il corridoio semibuio. Venti minuti dopo, attraversando l'atrio per dirigersi in sala, se lo ritrovò davanti.

«Ciao», gli disse allora. «Non hai trovato nessuno che ti dia una mano?»

Lui non rispose e la fissò stranamente, come se volesse trapassarla con lo sguardo.

Strano, pensò Jean. Ma era abituata agli sguardi indagatori degli uomini.

Qualche minuto dopo, Jean dovette tornare dietro le quinte. Ed ecco di nuovo lo sconosciuto. Le si avvicinò, sorridendo. «Sei proprio carina», disse. «Su, dammi una mano con quell'auto. Ci vorranno solo due minuti.» Aveva un modo di fare disinvolto, accattivante.

Ma lei era diffidente. Forse suo marito poteva aiutarlo, suggerì. «Vado a cercarlo», propose. Era spaventata, ma si sentiva anche un po' ridicola...

Come poteva accaderle qualcosa lì, in un auditorium pieno di gente? L'uomo si spostò di lato, impedendole di passare e, per qualche istante, i due s'impegnarono in una sorta di balletto laterale. Ma chi era quel tizio? Non faceva parte dello staff, era troppo vecchio per essere uno studente e troppo giovane per essere un genitore. Infine Jean riuscì a liberarsi e si diresse dietro le quinte.

Durante l'intervallo, Debby Kent andò a telefonare al fratello per dirgli che lo spettacolo sarebbe finito dopo le dieci, poi tornò in sala. Una sua amica, Jolynne Beck, notò l'affascinante sconosciuto che camminava avanti e indietro, in fondo all'auditorium. Anche Jean Graham si accorse della sua presenza, e si sentì stranamente turbata quando lo vide per l'ultima volta, poco prima della fine dello spettacolo. Al termine del musical, Debby Kent si offrì di passare a prendere il fratello alla pista di pattinaggio. «Poi torno qui a prendervi», promise ai genitori.

Diversi abitanti di un condominio di fronte al liceo ricordano di avere sentito due urla, brevi ma acutissime, provenienti dal parcheggio ovest, tra le dieci e mezzo e le undici di quella sera. Non avevano pensato neppure per un attimo che si trattasse di uno scherzo: erano senza dubbio le grida di una persona terrorizzata. Infatti alcuni erano usciti di casa e si erano messi a scrutare il parcheggio immerso nell'oscurità.

Non avevano visto niente.

Il fratello di Debby aspettò invano davanti alla pista di pattinaggio. I genitori rimasero ad attendere la figlia davanti al liceo, mentre il pubblico si disperdeva. Alla fine non rimase più nessuno, eppure la loro auto si trovava ancora nel parcheggio. Dov'era finita Debby? A mezzanotte chiamarono il dipartimento di polizia di Bountiful e descrissero Debby: diciassette anni, lunghi capelli castani con la riga in mezzo...

«Non ci avrebbe mai lasciato a piedi», assicurò la madre, agitatissima. «Suo padre si sta riprendendo da un infarto. E poi l'auto si trova ancora nel parcheggio della scuola. Non ha senso...»

La polizia di Bountiful aveva sentito, via radio, il resoconto del fallito rapimento a Murray; inoltre era perfettamente al corrente del caso di Melissa Smith e della scomparsa di Laura Aime. Mandò alcune pattuglie a perlustrare la zona intorno alla Viewmont High School, fece riaprire l'istituto e controllò ogni stanza, nell'improbabile ipotesi che Debby fosse rimasta chiusa per errore nei locali. I genitori, ormai in preda al panico, chiamarono tutte le amiche della ragazza, ma nessuna l'aveva vista.

Da allora, nessuno ha mai più visto Debby Kent.

L'indomani, alle prime luci del giorno, una squadra di detective ispezionò il parcheggio della Viewmont High School e l'intero quartiere, alla ricerca di qualche indizio. Vennero a sapere delle grida udite la sera prima, ma non trovarono nessun testimone del rapimento. C'erano molte auto nel parcheggio: era impossibile rammentarne una in particolare. No, neanche un vecchio Maggiolino marrone...

I detective di Bountiful, Ira Beal e Ron Ballantyne, si misero carponi per setacciare quella spianata di cemento. Trovarono una piccola chiave tra una porta esterna del liceo e il parcheggio vero e proprio. Capirono subito di cosa si trattava: era la chiave di un paio di manette.

La portarono subito al dipartimento di polizia di Murray e la inserirono nelle manette trovate al polso di Carol DaRonch. Le manette si aprirono. Non era una prova inconfutabile: la piccola chiave, infatti, non apriva le loro Smith and Wesson, però funzionava su diversi tipi di manette di piccole dimensioni. Dunque non poteva essere considerata un legame tra i due casi, tuttavia si trattava di una coincidenza allarmante. Carol DaRonch era riuscita a scappare. Debby Kent, almeno in apparenza, non ce l'aveva fatta.

Proprio com'era accaduto nello Stato di Washington, qualche mese prima, la polizia dello Utah fu subissata di telefonate. Verso la metà di dicembre, giunse l'ultima chiamata utile per il caso di Debby. Un uomo, che era passato a prendere la figlia alla Viewmont High School dopo lo spettacolo dell'8 novembre, aveva visto un vecchio Maggiolino malandato - di colore chiaro - allontanarsi a grande velocità dal parcheggio poco dopo le dieci e mezzo.

Non ci furono altri sviluppi. I genitori di Debby Kent dovettero affrontare un Natale tragico, proprio come quelli di Melissa Smith e di Laura Aime. Carol DaRonch aveva ormai paura a uscire da sola, anche di giorno.

14

Durante il primo anno alla facoltà di legge dell'University of Utah, Ted Bundy non si dimostrò brillante come negli anni precedenti. Faticava a mantenere la media del C, e terminò il trimestre con due «incompleto»; proprio lui, che aveva seguito senza difficoltà corsi impegnativi all'University of Washington, conseguendo ottimi voti. Proprio lui, che aveva assicurato al responsabile delle ammissioni di voler diventare «uno studente instancabile, dotato di senso critico, e un futuro professionista in ambito legale: una persona che ce la può fare».

Era vero che doveva pagarsi gli studi e che il lavoro gli sottraeva tempo ed energie, ma beveva anche molto più di prima. Chiamava spesso Meg e si arrabbiava se non la trovava a casa. Benché lui la tradisse di continuo, si aspettava - addirittura pretendeva - che lei gli rimanesse fedele. A quanto pare, se non trovava Meg a casa, Ted chiamava l'amica di lei, Lynn Banks, e insisteva per sapere dov'era andata.

Il 18 novembre 1974 venni ricoverata al Group Health Hospital di Seattle per sottopormi a un intervento chirurgico. Avevo partorito quattro figli senza anestesia, ma quell'operazione si rivelò più dolorosa del previsto, e rimasi sotto forti sedativi per due giorni. Ricordo di aver chiamato Joyce Johnson nel tardo pomeriggio del 19 novembre per dirle che stavo bene, e ricordo mia madre - che era venuta da Salem, nell'Oregon, per occuparsi dei miei figli - seduta accanto al mio letto.

Ricordo anche la montagna di fiori che ricevetti da diversi dipartimenti di polizia. I detective della Squadra Omicidi di Seattle mi mandarono dodici rose rosse, ed Herb Swindler si presentò con un vaso di crisantemi gialli, seguito da Ted Forrester della Major Crimes Unit della King County con una pianta gigantesca. Non so cosa pensassero le infermiere vedendo sfilare quei detective con le pistole infilate nella cintura: probabilmente che fossi la ragazza di un mafioso sotto sorveglianza. Invece, si trattava solo di un gruppo di piedipiatti, di uomini «duri» eppure pieni di attenzioni. Sapevano che ero sola, che dovevo guarire in fretta per potermi rimettere a lavorare, e mi mostravano il loro lato sentimentale, quello che in genere tenevano nascosto. Nel giro di pochi giorni mi sentii meglio e mi godetti quell'improvvisa celebrità.

Un giorno, mia madre venne a trovarmi e, in tono preoccupato, mi annunciò: «Sono contenta di essere venuta a stare coi ragazzi. Hai ricevuto una strana telefonata ieri sera».

«Da chi?»

«Non lo so, sembrava un'interurbana. Un uomo ti ha chiamato poco prima di mezzanotte e sembrava sconvolto dal fatto che non fossi in casa. Gli ho chiesto se voleva lasciare un messaggio, ma mi ha risposto di no, e non mi ha detto neanche come si chiamava.»

«Sembrava sconvolto? In che senso?»

«È difficile da spiegare. Poteva essere sbronzo, ma pareva soprattutto disorientato, in preda al panico, e parlava rapidamente.»

«Probabilmente aveva sbagliato numero.»

«No, ha chiesto di te, di Ann. Gli ho detto che eri all'ospedale e che for-

se, tra un paio di giorni, avresti potuto richiamarlo, ma ha riattaccato.»

Non avevo idea di chi fosse. Dimenticai quella telefonata finché, quasi un anno dopo, qualcuno non me la fece tornare in mente.

L'Intermountain Crime Conference si svolse a Stateline, nel Nevada, il 12 dicembre 1974. I detective dello Stato di Washington presentarono i casi di rapimenti e di omicidi di ragazze avvenuti entro i confini del loro Stato, mentre gli agenti dello Utah esposero i casi di Melissa Smith, Laura Aime, Debby Kent, Carol DaRonch. C'erano indubbiamente alcune somiglianze, ma purtroppo ciò non era sufficiente per affermare che quei crimini erano stati commessi dalla stessa persona. Sono centinaia le giovani donne che vengono uccise ogni anno negli Stati Uniti e molte di esse sono strangolate, massacrate a randellate e violentate.

Il nome di Ted appariva ormai quattro volte sull'interminabile tabulato nell'ufficio della task force, ma si trovava in mezzo a migliaia di altri; si trattava di un uomo con la fedina penale pulita e il cui curriculum scolastico e professionale non induceva certo a etichettarlo come «potenziale criminale». Sì, era stato a Washington e si era successivamente trasferito nello Utah. Sì, si chiamava Ted e possedeva una Volkswagen. La sua ragazza si era insospettita e aveva segnalato il suo nome alla polizia, ma Meg era una donna estremamente gelosa, cui lui aveva spesso mentito; moltissime altre donne gelose avevano denunciato il loro uomo come possibile «Ted».

Fu dopo l'Intermountain Crime Conference del 1974, e a seguito delle pressioni di Lynn Banks, che Meg Anders fece un altro passo. Chiamò l'ufficio dello sceriffo della Salt Lake County e ripeté i suoi sospetti su Ted Bundy. Ma il tono della sua voce era quasi isterico e il capitano Hayward ebbe l'impressione che quella donna stesse esagerando e che i nessi da lei rilevati fossero, nel migliore dei casi, piuttosto esili. Scrisse comunque il nome «Ted Bundy» e lo comunicò a Jerry Thompson perché lo aggiungesse alla lista degli individui sospetti, lista già parecchio lunga.

Senza prove materiali, senza informazioni concrete, i detective non possono arrestare nessuno: sarebbe contrario alla filosofia stessa della giustizia. Dovevano passare ancora otto mesi prima che Ted Bundy, a causa del suo comportamento, attirasse l'attenzione dei tutori della legge e quasi sfidasse la polizia a fermarlo.

Cosa ricordo del periodo natalizio del 1974? Molto poco: non fu particolarmente memorabile. So che mi rimisi al lavoro due settimane dopo l'intervento chirurgico. Ero guarita in fretta, anche se, durante la convalescen-

za, avevo avuto un attacco influenzale. Non potevo ancora guidare, ma alcuni detective, durante il tempo libero, avevano registrato su audiocassette le informazioni essenziali di alcuni loro casi già esaminati in tribunale, e mi avevano portato le cassette, permettendomi così di scrivere i miei articoli da casa.

Il gennaio successivo vi fu una terribile tempesta; un vento violentissimo si scatenò sul Puget Sound e si abbatté contro la nostra vecchia casa sulla spiaggia con una tale forza che la vetrata del salone, cioè la parete sud della casa, esplose, scagliando piante, lampade e schegge di vetro dentro la stanza. Nel corso dello stesso mese, il seminterrato si allagò e il tetto cominciò a perdere in alcuni punti. Ricordo che ero sconsolata. Non pensai neppure una volta a Ted Bundy.

Ted tornò a Seattle nel gennaio 1975, e trascorse con Meg il periodo dal 14 al 23 gennaio, dopo aver terminato gli esami nello Utah. Meg non gli rivelò di aver fatto il suo nome alla polizia, e sopportò in silenzio l'opprimente senso di colpa, sebbene nessun poliziotto avesse ancora avvicinato Ted, almeno per il momento. Fu dolcissimo con lei, riprese a parlare seriamente di matrimonio e i dubbi che la donna aveva nutrito nel corso dell'autunno precedente le parvero solo un lontano incubo. Era tornato a essere il vecchio Ted, l'uomo che aveva amato per tanti anni. Riuscì così ad allontanare le vecchie paure, relegandole in un angolo remoto della mente. L'unica donna dello Utah di cui Ted le aveva parlato era Callie Fiore, che aveva definito «bizzarra». Le raccontò che era stata organizzata una festa d'addio per Callie qualche tempo dopo il Natale 1974, e che gli amici l'avevano accompagnata a prendere l'aereo. Non precisò, tuttavia, che Callie non se n'era andata per sempre, che sarebbe tornata a Salí Lake City.

Quando Ted ripartì per tornare all'università, Meg si sentiva meglio. Avevano fatto progetti per una sua visita a Salí Lake City l'estate successiva, e Ted le aveva promesso di tornare a Seattle non appena avesse potuto.

Nel gennaio 1975, Caryn Campbell era in vacanza ad Aspen, nel Colorado. Infermiera diplomata, Caryn era fidanzata al dottor Raymond Gadowski di Farmington, nel Michigan; la coppia, insieme coi due figli di Gadowski nati da un matrimonio precedente, aveva organizzato quel viaggio anche perché Gadowski era stato invitato a partecipare a un simposio di cardiologia appunto ad Aspen.

Il quartetto arrivò all'elegante Wildwood Inn l'11 gennaio e si sistemò in una stanza al secondo piano. Sebbene Caryn, ventitré anni, avesse nove

anni in meno di Raymond, era innamorata di lui e andava d'accordo sia con suo figlio Gregory, di undici anni, sia con sua figlia Jenny, di nove. Il loro rapporto, però, non era sempre sereno; Caryn voleva anche sposarsi in fretta, mentre Raymond non era particolarmente ansioso di convolare a seconde nozze. Fu questo il motivo per cui, quel giorno, tra loro, ci fu un breve litigio.

La leggera influenza che aveva colpito Caryn Campbell al suo arrivo ad Aspen non le impedì di portare i ragazzini a sciare e a visitare i dintorni, mentre Gadowski partecipava al simposio. Il 12 gennaio tutti e quattro cenarono con alcuni amici allo Stew Pot, e Caryn ordinò stufato di manzo. Gli adulti accompagnarono i cibi con bevande alcoliche, ma lei, che non stava ancora bene, bevve soltanto latte.

Poi Caryn, Raymond e i ragazzi tornarono nel confortevole salone del Wildwood Inn. Gadowski si mise a leggere un quotidiano, e Caryn, ricordando di aver lasciato in camera una rivista, si diresse verso l'ascensore per andare a prenderla. Portò con sé l'unica chiave della camera 210. Andare, prendere la rivista e tornare nel salone: una serie di azioni che si potevano compiere al massimo in dieci minuti.

Caryn uscì dall'ascensore al secondo piano e parlò con alcuni medici che si trovavano lì e che lei aveva incontrato in precedenza. Gli uomini la videro avviarsi lungo il corridoio, verso la sua stanza.

Nel salone, Raymond finì di leggere il giornale e si guardò intorno. I bambini giocavano tranquillamente, ma Caryn non era tornata. Si mise a fissare gli ascensori, aspettandosi di vederla apparire da un momento all'altro. I minuti passavano, ma lei non tornava.

Raccomandando ai suoi figli di non muoversi, il cardiologo salì, diretto alla loro stanza; poi ricordò che Caryn aveva la chiave. Bussò e attese che lei gli aprisse. Nulla.

Bussò di nuovo, pensando che lei fosse in bagno e che non avesse sentito. Bussò più forte. Ma nessuno aprì. Cominciò ad allarmarsi: se si era sentita male, o era svenuta, poteva aver battuto la testa ed essere priva di conoscenza.

L'uomo si precipitò alla reception per farsi dare un'altra chiave, e tornò di corsa al secondo piano. La porta si aprì e la stanza gli apparve nelle identiche condizioni in cui l'aveva lasciata. Non c'era traccia della borsa di Caryn, e la rivista che lei era andata a prendere si trovava ancora sul letto. Evidentemente non era mai arrivata in camera.

Perplesso e indeciso, Raymond rimase immobile, con la chiave in mano,

a fissare la stanza vuota: poi si riscosse, uscì in corridoio e si chiuse la porta alle spalle. C'erano diverse feste in corso quella domenica sera, e lui immaginò che la donna avesse incontrato amici comuni e che questi l'avessero invitata in qualche locale «per un drink». In genere, Caryn era una persona sensata. Doveva sapere che si sarebbe preoccupato... L'atmosfera dell'albergo, però, era piuttosto allegra e scanzonata. Controllò ancora una volta il salone e scoprì che i figli erano ancora soli.

Sempre più preoccupato, Raymond corse da un bar all'altro dell'enorme edificio, cercando di cogliere il suono della risata di Caryn, di vederla mentre gettava indietro i capelli, con quel suo gesto così tipico... Il frastuono e l'esuberanza delle persone intorno a lui gli parvero una macabra commedia, uno scherzo idiota di cui lui era il bersaglio. Caryn era sparita e lui non riusciva a capirne il motivo.

Recuperò i figli e li accompagnò in camera. Erano ormai le dieci, e, fuori del grande albergo ben riscaldato, si gelava. Quando si era avviata verso l'ascensore, Caryn indossava solo un paio di jeans, una giacchetta di lana marrone e gli stivali. Quell'abbigliamento, sufficiente durante il giorno, era assolutamente inadatto a una sera di gennaio nel Colorado.

Raymond chiamò il dipartimento di polizia di Aspen poco dopo le dieci. Gli agenti che si presentarono presero atto della scomparsa di Caryn, ma assicurarono al medico che quasi tutte le persone che «sparivano» ricomparivano allorché i locali si svuotavano o le feste terminavano.

Lui scosse il capo, esasperato. «No, non è da lei. Non stava bene. Può darsi che le sue condizioni si siano aggravate.»

Una descrizione dell'infermiera venne trasmessa alle pattuglie di servizio ad Aspen: donna, ventitré anni, alta un metro e 60, capelli castani alle spalle. Vennero anche descritti gli indumenti che indossava. Molte volte, quella notte, i poliziotti fermarono giovani donne che portavano jeans e giacche di lana, ma ogni volta si trattava di un errore: nessuna era Caryn Campbell.

Il mattino dopo, Raymond, dopo una notte insonne, era sconvolto; i bambini piangevano, anch'essi profondamente turbati dall'accaduto. I detective di Aspen perquisirono il Wildwood Hotel, perlustrarono ogni stanza, le dispense, i guardaroba, perfino le cucine e gli angoli più inaccessibili, i pozzi degli ascensori. No, la giovane non si trovava nell'albergo.

Interrogarono ogni ospite, ma nessuno aveva visto Caryn Campbell dopo che lei aveva salutato il gruppo davanti all'ascensore, al secondo piano, e si era avviata lungo il corridoio, verso la sua camera.

Infine il dottor Gadowski preparò i bagagli e tornò a casa coi figli, sperando, a ogni squillo di telefono, che si trattasse di Caryn, con una spiegazione logica del motivo per cui se n'era andata.

La telefonata non arrivò mai.

Il 18 febbraio, un addetto alle attrezzature sportive che lavorava lungo la Owl Creek, una strada a qualche chilometro dal Wildwood Inn, notò uno stormo di uccelli che emettevano versi rochi sorvolando un cumulo di neve, a meno di dieci metri dalla carreggiata. Allora si avvicinò alla neve, che si stava sciogliendo, e poi arretrò di qualche passo, sconvolto.

Il corpo nudo di Caryn Campbell, o, meglio, ciò che ne restava, si trovava in mezzo alla neve, rossa di sangue.

Il patologo Donald Clark praticò un'autopsia sul cadavere, identificato grazie alle cartelle cliniche del dentista. Era morta per i ripetuti colpi inferti al cranio; inoltre le erano state praticate ferite profonde con un'arma da taglio affilata. Un coltello? Un'ascia? I tessuti rimasti nella zona del collo non erano sufficienti a determinare se fosse stata strangolata, ma l'osso ioide era stato spezzato. Era anche impossibile capire se fosse stata violentata, ma il fatto che fosse nuda lasciava ben poche speranze al riguardo. Nello stomaco, il patologo trovò pezzetti di stufato e latte non digerito: Caryn Campbell era dunque stata uccisa poche ore dopo aver cenato, il 12 gennaio. L'ora della morte era quindi di poco successiva al momento in cui aveva abbandonato il salone del Wildwood Inn per recarsi nella sua camera.

Non era mai arrivata in camera oppure, se così era stato, dentro c'era qualcuno che l'aspettava. Quest'ultima ipotesi, però, sembrava improbabile: nella stanza non furono rinvenute tracce di colluttazione. In qualche punto del corridoio bene illuminato al secondo piano del Wildwood Inn, tra gli ascensori e la camera 210, Caryn aveva incontrato il suo assassino e, apparentemente, l'aveva seguito senza opporre resistenza.

Quella scomparsa sembrava simile a quella di Georgeann Hawkins, avvenuta nel giugno 1974. Pochi metri per raggiungere la salvezza e poi, d'un tratto...

Una turista californiana si trovava in quel corridoio del Wildwood Inn, la sera del 12 gennaio, e aveva incrociato un bel ragazzo che le aveva sorriso, ma non ci aveva fatto caso. Era tornata a casa prima che la scomparsa di Caryn Campbell venisse rivelata agli altri ospiti dell'albergo.

L'inverno era agli sgoccioli e, nello Stato di Washington, la neve aveva

cominciato a sciogliersi alle pendici delle Cascade Mountains. Sabato 1° marzo 1975, due studenti del Green River Community College lavoravano a un progetto riguardante la silvicoltura sulla Taylor Mountain, una piccola altura ricoperta di boschi a est dell'Highway 18, un'autostrada a due corsie che attraversa le foreste tra Auburn e North Bend. La Taylor Mountain si trova a meno di venti chilometri dal punto in cui, nel settembre 1974, vennero ritrovato resti di Janice Ott, di Denise Naslund e di una terza (e forse di una quarta) persona non identificata.

Gli studenti procedevano tra gli ontani ricoperti di muschio, avanzando con cautela sul terreno reso sdrucciolevole dalle felci e dalle foglie cadute.

A un certo punto, uno degli studenti abbassò lo sguardo. Ai suoi piedi si trovava un teschio umano.

Brenda Ball era infine stata ritrovata, anche se furono necessarie le cartelle cliniche del suo dentista per identificarla. Come avevano fatto sei mesi prima, i detective della polizia della King County ordinarono immediatamente di transennare la zona e, ancora una volta, il detective Bob Keppel si mise a capo di duecento esploratori. Uomini e cani si muovevano con snervante lentezza nel bosco fradicio, soffermandosi a rivoltare mucchi di foglie e a controllare ceppi d'albero marciti.

Denise e Janice erano state trovate a pochi chilometri dal parco da cui erano scomparse; il teschio di Brenda, invece, era riapparso a cinquanta chilometri dalla Flame Tavern. Questo, forse, poteva essere spiegato dal fatto che la ragazza voleva arrivare in autostop al Sun Lakes State Park, a oriente delle montagne. La Highway 18 sarebbe stata, per lei, un percorso alternativo rispetto allo Snoqualmie Pass. Era forse salita in auto con uno sconosciuto che portava un braccio al collo? Era stata felice di aver trovato qualcuno che l'avrebbe portata direttamente al Sun Lakes? E lui si era forse fermato in quella regione deserta e l'aveva fissata con gli occhi di ghiaccio di un assassino?

Se tutto ciò fosse stato vero, la scoperta del cranio sulla Taylor Mountain, per quanto macabra, avrebbe anche potuto essere logica. Tuttavia, della ragazza con gli occhi scuri non venne ritrovato altro. Anche ammesso che gli animali avessero sparpagliato i resti del suo scheletro, si *doveva* trovare qualche altro elemento. Invece non fu così. Neppure un osso, neppure un brandello dei suoi vestiti fu rinvenuto. La causa della morte fu impossibile da determinare, ma il teschio era fratturato sul lato sinistro, ed era stato rotto con un oggetto non appuntito.

La ricerca si protrasse per due giorni.

Il 3 marzo, di buon'ora, Bob Keppel inciampò e cadde mentre scendeva lungo un pendio. Era inciampato - letteralmente - in un altro teschio, a trenta metri da quello di Brenda Ball.

Le cartelle cliniche del dentista confermarono che Keppel aveva trovato i resti di Susan Rancourt, la timida bionda scomparsa da Ellensburg, cioè a *centoquaranta* chilometri di distanza! Non c'era motivo che Susan si trovasse in quel bosco isolato. Venne allora avanzata l'ipotesi che l'assassino si fosse creato una sorta di cimitero personale e vi avesse portato le teste delle vittime, mese dopo mese. Era un'idea orribile, ma non si poteva ignorarla. Anche il cranio di Susan, inoltre, recava le tracce di una profonda frattura.

Mentre le ricerche proseguivano, le altre famiglie aspettavano, temendo che anche le loro figlie si trovassero sulla Taylor Mountain e che da un momento all'altro qualcuno bussasse alla loro porta per annunciarglielo.

Altri quindici metri di esplorazione metodica, di foglie bagnate e felci grondanti... ed ecco un altro cranio. I denti permisero d'identificare la vittima come Roberta Kathleen Parks. Ancora una volta, i detective non si aspettavano di ritrovarla tanto lontano da casa. La vittima era scomparsa il maggio precedente da Corvallis, nell'Oregon, a oltre quattrocento chilometri dalla Taylor Mountain. Come negli altri casi, il cranio era fratturato per l'urto ripetuto con un oggetto non appuntito.

La prima a scomparire fu l'ultima a essere trovata. Lynda Ann Healy, la giovane scomparsa quattordici mesi prima dalla sua stanza nel seminterrato del quartiere universitario, venne identificata soltanto grazie alla mandibola inferiore e alle otturazioni. Anche il suo teschio, dunque, era stato trasportato lì, sulla Taylor Mountain.

Le ricerche si protrassero, dall'alba al tramonto, per un'altra settimana, ma non si trovarono altri teschi, né indumenti o gioielli. Furono rinvenute, però, alcune decine di piccole ossa, della zona del collo. Apparve comunque subito chiaro che quelle ossa non bastavano a provare che i corpi interi delle vittime erano stati portati nella foresta. Il fatto che solo le teste fossero state lasciate lì, una per volta, nel corso di sei mesi, alimentò le voci di assassini maturati all'interno di sette sataniche.

La polizia di Seattle aveva un dossier, il 1004, sui fatti legati all'occulto. La task force venne mondata di telefonate: moltissimi sostenevano di aver visto «Ted» alle riunioni di una certa setta. In ogni caso, con una pubblicità del genere, era logico che si facessero avanti pazzoidi determinati a illustrare le loro teorie raccapriccianti. Secondo alcune voci, prive di fonda-

mento, le ragazze uccise erano state sacrificate e i loro corpi senza testa erano stati legati a un peso e poi gettati nelle acque profonde del Lake Washington.

Una medium della parte orientale dello Stato di Washington contattò il capitano Herb Swindler e insistette per incontrarlo all'alba sulla Taylor Mountain. Una volta lì, la donna si era messa ad affondare nel terreno un bastone, cercando di trarre informazioni dal modo in cui esso proiettava la sua ombra. E non fu l'unica: Swindler cominciò a essere bersagliato dai messaggi di gente che affermava di essere in contatto diretto con «l'aldilà» e da numerose richieste di altri dipartimenti alle prese con reati che credevano connessi agli adoratori del diavolo.

Swindler era un individuo concreto e veniva preso in giro dai suoi detective che reputavano ridicole quelle teorie. Lui, però, continuava a ricordare la predizione astrologica che riguardava il 14 luglio, quella che si era tragicamente avverata. Una volta, qualcuno gli chiese se pensava che, nei casi di quelle ragazze, c'entrasse l'occulto. Lui scosse il capo, rispondendo: «Non lo so. Non l'ho mai saputo».

Gli psichiatri supponevano invece che il killer fosse un uomo ossessionato da un terribile impulso, che lo obbligava a braccare e a uccidere lo stesso tipo di donna; un uomo che tuttavia non riusciva a provare sollievo, nonostante i ripetuti omicidi.

Al quartier generale della polizia della contea, il capitano Nick Mackie ammise che forse quei crimini non sarebbero mai stati risolti. Gli inquirenti sapevano ormai che Lynda, Susan, Kathy, Brenda, Denise e Janice erano morte. Per quanto riguardava il destino di Donna e Georgeann, brancolavano nel buio. Non bisognava dimenticare i femori trovati con Denise e Janice: potevano appartenere alle ragazze scomparse. Non se ne sarebbe mai saputo niente di più. Donna Manson e Georgeann Hawkins non saranno più ritrovate. Lo stesso varrà per Debby Kent, nello Utah. Svanita nel nulla.

«La parola d'ordine è tenacia», disse Mackie. «Abbiamo controllato 2247 sosia di 'Ted', 916 veicoli...»

Mackie rivelò che, dopo la scrematura, rimanevano duecento indiziati: un numero ancora troppo elevato per indagini approfondite. «Non abbiamo prove materiali trovate sulle scene del delitto, non sappiamo come sono morte le vittime», continuò. «È il caso peggiore che mi sia mai capitato. Non c'è nulla di concreto su cui lavorare.» Aggiunse che il profilo psicologico del killer indicava un probabile comportamento criminale nel passato;

si trattava forse di uno psicopatico sessuale. «Arrivi a un certo punto delle indagini», commentò con aria stanca. «Poi ti fermi, e ricominci tutto da capo.»

Il nome di Ted Bundy rimase tra i duecento indiziati. Ma Ted Bundy non aveva la fedina penale sporca: era a posto con la legge, in base alle informazioni che la task force aveva trovato sul suo conto. Gli agenti erano all'oscuro del fatto che Ted, quand'era minorenne, era stato accusato di furto d'auto e di rapina, giacché i documenti che riguardavano quei reati erano stati distrutti. Meg non aveva rivelato alla polizia che Ted, in apparenza uno studente universitario modello, aveva rubato alcuni televisori. C'erano molti particolari che aveva omesso.

Proprio com'era avvenuto nello Stato di Washington, anche nello Utah i delitti s'interruppero. L'assassinio di Caryn Campbell era avvenuto ad Aspen, dunque in un altro Stato, e sembrava un caso isolato. Il detective Mike Fisher, di Aspen, era occupato a controllare gli indiziati del posto, a eliminare tutti gli uomini che avevano conosciuto la graziosa infermiera. Non trovò dunque nessun legame coi casi nello Utah e non si curò dello Stato di Washington, che era molto lontano. Poi, improvvisamente, nel Colorado le notizie di cronaca nera cominciarono a susseguirsi senza posa...

A centosessanta chilometri da Aspen, sempre nel Colorado, sorge Vail, una cittadina che, all'epoca, era in piena espansione grazie al turismo invernale, proprio come Aspen, ma senza l'ostentazione, il denaro, la droga e il permissivismo di quest'ultima. Gerald Ford possedeva un appartamento proprio lì e Cary Grant vi andava spesso a sciare con la figlia, Jennifer: raggiungeva Vail in aereo, in modo da non dare troppo nell'occhio.

Jim Stovall, detective capo del dipartimento di polizia di Salem, nell'Oregon, vi trascorreva le vacanze invernali, lavorando come istruttore di sci. Abitava lì anche sua figlia, pure lei maestra di sci.

Fu Stovall a raccontarmi della ventiseienne Julie Cunningham, una buona amica di sua figlia. E lo fece in tono accorato perché lui, che pure aveva risolto parecchi casi di omicidio nell'Oregon, non sapeva davvero che cosa fosse accaduto a Julie la notte del 15 marzo.

Julie Cunningham poteva avere il mondo ai suoi piedi. Era molto graziosa, con lunghi capelli scuri, che portava con la riga in mezzo. Divideva con un'amica un bell'appartamento a Vail e lavorava come impiegata in un negozio di articoli sportivi e come istruttrice di sci part-time. Eppure era

infelice: cercava un uomo da amare e di cui fidarsi. Per un po' se l'era spassata, ma ormai desiderava soltanto sposarsi e avere dei figli.

Se si trattava di giudicare un uomo, Julie non era affatto perspicace. Credeva sempre a ciò che le dicevano e, così facendo, aveva accumulato delusioni su delusioni. Troppo spesso si era sentita dire: «È stato fantastico, uno di questi giorni ti chiamo». Forse Vail era il posto sbagliato per lei; forse l'atmosfera di una località sciistica non favoriva le relazioni sentimentali durature.

L'ultima volta in cui Julie soffrì per amore fu all'inizio del marzo 1975. Credeva di avere incontrato la sua anima gemella, ed era stata entusiasta dell'invito che lui le aveva fatto di trascorrere un periodo di vacanza nella Sun Valley. Ma, una volta lì, Julie era stata scaricata: quell'uomo non aveva mai avuto intenzione d'impegnarsi in un rapporto serio. Lei era tornata a Vail, in lacrime e in preda alla depressione.

Il 15 marzo, un sabato sera, Julie era sola. Nessuno l'aveva invitata a uscire. Chiamò la madre e si sfogò con lei; quando riattaccò, alle nove, si sentiva un po' meglio. Allora decise di andare in un locale che si trovava a pochi isolati dall'appartamento. Con indosso un paio di jeans, una giacca marrone di pelle scamosciata, gli stivali e un berretto da sci, uscì di casa. La sua coinquilina si trovava in quel locale; avrebbero potuto bere insieme un paio di birre. In fondo, domani è un altro giorno, no?

Ma non ci furono domani per Julie Cunningham. Non arrivò mai nel locale e, quando la sua amica rientrò a casa, nelle prime ore del mattino, scoprì che Julie non c'era. I vestiti, i libri, i dischi, i cosmetici - tutto a parte gli indumenti che Julie indossava al momento di uscire - si trovavano lì. Ma Julie era sparita.

Sui giornali, la scomparsa di Julie Cunningham venne rapidamente oscurata da un altro evento accaduto ad Aspen. Claudine Longet, ex moglie del cantante Andy Williams, venne arrestata per l'omicidio, avvenuto il 19 marzo, del suo amante, «Spider» Sabich, ex campione mondiale di sci. La notorietà dei personaggi coinvolti e l'eco suscitata dal delitto scalzarono ben presto dalla prima pagina la notizia della scomparsa di una «semplice» maestra di sci.

Ma la successione dei delitti si stava ripetendo, in modo analogo a quelli di un anno prima nello Stato di Washington. Una vittima in gennaio. Nessuna vittima in febbraio. Una vittima in marzo.

Ci sarebbe stata una vittima in aprile nel Colorado?

Denise Oliverson aveva ventiquattro anni, era sposata e viveva a Grand

Junction, nel Colorado, una città immediatamente a est del confine con lo Utah, sull'Highway 70. Il 6 aprile, una domenica pomeriggio, Denise litigò col marito e uscì di casa in sella alla sua bicicletta gialla, diretta verso l'abitazione dei suoi genitori. In quella meravigliosa giornata primaverile, forse la sua collera, a poco a poco, sbollì; forse Denise comprese che il bisticcio era stato sciocco. Forse aveva in mente di tornare a casa e fare la pace quella sera stessa.

Faceva caldo, e Denise indossava un paio di jeans e una camicia verde a maniche lunghe; se qualcuno vide la graziosa ragazza dai capelli castani in sella alla sua bicicletta, quel pomeriggio, non si fece mai avanti per testimoniare.

Denise non arrivò a casa dei suoi, che peraltro non l'aspettavano. Non tornò neppure a casa, quella sera; il marito immaginò che fosse ancora arrabbiata con lui. Le avrebbe lasciato il tempo di calmarsi e poi l'avrebbe chiamata.

Il lunedì, l'uomo telefonò ai suoceri e fu sorpreso di sapere che Denise non era mai arrivata da loro. Venne organizzata un'ispezione della strada che probabilmente la giovane donna aveva percorso; la polizia trovò la sua bicicletta - e i sandali - sotto un viadotto accanto a un ponte della ferrovia nei pressi del Colorado River, sulla statale 50. La bici funzionava perfettamente: non ci sarebbe stato motivo di abbandonarla lì.

Come Julie Cunningham, anche Denise Oliverson era scomparsa.

Altre ragazze sarebbero sparite nel Colorado durante la primavera e l'estate del 1975.

Il 15 aprile, la diciottenne Melanie Cooley, tanto somigliante alla Debby Kent di Bountiful da poter essere scambiata per la sua gemella, si allontanò dal suo liceo di Nederland, un paesino ottanta chilometri a nord-ovest di Denver. Otto giorni più tardi, alcuni addetti alla riparazione delle strade trovarono il suo corpo, massacrato di botte, sulla Coal Creek Canyon Road, a trenta chilometri di distanza. La ragazza era stata uccisa con un colpo alla nuca - forse inferto con un sasso - e aveva le mani legate. Una federa sudicia, usata forse come garrotta, forse come benda, era ancora avvolta intorno al collo.

Il 1° luglio, Shelley K. Robertson, ventiquattro anni, non si presentò al lavoro a Golden, nel Colorado. La famiglia scoprì che la ragazza era stata vista da alcuni amici il 30 giugno. Un agente di polizia l'aveva notata in una stazione di servizio di Golden il 1° luglio: la giovane era in compagnia di un uomo dalla capigliatura arruffata, che era al volante di un vecchio

furgoncino. Da quel momento, nessuno l'avrebbe più vista.

Shelley faceva spesso l'autostop, e la sua famiglia si aggrappò all'idea che la ragazza fosse partita d'impulso, per recarsi in un altro Stato. Tuttavia, a mano a mano che l'estate passava e che non giungevano notizie, quell'ipotesi perse di credibilità.

Il 21 agosto, due studenti d'ingegneria mineraria trovarono il corpo nudo di Shelley in una miniera sulle pendici del Berthoud Pass, a centocinquanta metri di profondità. Il cadavere era in avanzato stato di decomposizione e non fu possibile determinare la causa della morte. La miniera, a quasi duecento chilometri da Denver, era abbastanza vicina a Vail. Venne esplorata nell'ipotesi che il corpo di Julie Cunningham fosse nascosto al suo interno, ma invano.

Poi, gli omicidi s'interruppero. Non ci furono altre vittime o, se ce ne furono, si trattava di donne la cui scomparsa non venne comunicata alla polizia. In ogni giurisdizione i detective avevano controllato parenti, amici, criminali sessuali noti e li avevano eliminati tutti grazie alla macchina della verità o agli alibi.

Le vittime della parte occidentale degli Stati Uniti avevano tutte i capelli lunghi ed erano graziose. Nessuna di loro si sarebbe allontanata di sua spontanea volontà con uno sconosciuto; anche le autostoppiste erano considerate ragazze prudenti. Eppure esisteva un denominatore comune per ognuno di questi casi. Qualcosa, nell'esistenza delle vittime, era andato storto poco prima della loro scomparsa, qualcosa le aveva «distratte», rendendole facili prede di un assassino intelligente.

Brenda Baker e Kathy Devine stavano entrambe scappando di casa; Lynda Ann Healy era malata; Donna Manson soffriva di depressione; Susan Rancourt si trovava da sola nel campus, di sera, per la prima volta; Roberta Kathleen Parks era preoccupata per la malattia del padre; Georgeann Hawkins era angosciata dall'esame di spagnolo; Janice Ott sentiva la mancanza di suo marito ed era triste; Denise Naslund aveva litigato col suo ragazzo. Delle ragazze scomparse nello Stato di Washington, soltanto Brenda Ball era del solito umore allegro quando gli amici l'avevano vista per l'ultima volta, eppure gli avventori della Flame Tavern ricordavano che era preoccupata perché non era riuscita a trovare un passaggio per tornare a casa, quella sera.

Nello Utah, Carol DaRonch era una ragazza troppo ingenua e fiduciosa; Laura Aime era leggermente alticcia, ed era delusa per la festa di Halloween; Debby Kent era in ansia per il recente infarto del padre; Melissa Smith

era concentrata sulle sfortune sentimentali della sua amica e, quand'era uscita dalla pizzeria, probabilmente pensava alla loro conversazione.

Anche le vittime nel Colorado erano «distratte». Caryn Campbell era influenzata e aveva litigato col fidanzato; Julie Cunningham era depressa per una storia d'amore finita male; Denise Oliverson aveva litigato col marito e Shelley K. Robertson aveva bisticciato col suo ragazzo il weekend prima di sparire. Non si sa che cosa passasse per la testa a Melanie Cooley.

Il consiglio fondamentale per le donne che devono uscire da sole, di sera, è: «Sta' attenta, guardati intorno e cammina velocemente. Sarai più al sicuro se sai dove stai andando e se chiunque ti osservi se ne accorge».

L'uomo che aveva avvicinato queste ragazze aveva indovinato, chissà come, che si trovava davanti a persone particolarmente vulnerabili, a donne che in quel momento non pensavano con lucidità? Probabilmente sì. Il predatore isola l'animale più debole del branco prima di ucciderlo con comodo.

15

Nel maggio del 1975, Ted Bundy aveva invitato alcuni vecchi amici del Washington State Department of Emergency Services nel suo appartamento sulla 1st Street a Salt Lake City. Carole Ann Boone Anderson, Alice Thissen e Joe McLean trascorsero quasi una settimana da lui. Ted sembrava di ottimo umore e si divertiva ad accompagnare gli amici in giro. Li portò a nuotare e a cavallo. Una sera, Callie e lui li accompagnarono in una discoteca gay. Alice Thissen rimase sorpresa dal fatto che Ted, benché affermasse di esserci già stato, sembrava a disagio in quel locale per omosessuali.

Il terzetto trovò molto carino l'appartamento di Ted, il quale l'aveva arredato prendendo come spunto alcune immagini su varie riviste. Aveva ancora la ruota di bicicletta - appesa a un gancio da macellaio, in cucina -, e la usava per appenderci coltelli e altri utensili, ottenendo l'effetto di una giostra girevole. Aveva un televisore a colori e uno stereo di buona qualità. Mentre preparava e serviva manicaretti ai suoi ospiti, ascoltava Mozart.

La prima settimana di giugno del 1975 Ted tornò a Seattle per aiutare i Rogers a sistemare un giardino, e trascorse quasi tutto il tempo con Meg. La donna non accennò alle rivelazioni fatte alla polizia della King County e all'ufficio dello sceriffo della Salt Lake County. I giornali avevano smesso d'interessarsi delle donne scomparse nello Stato di Washington. Nel

frattempo, dato che la King County e il dipartimento di polizia di Seattle avevano bisogno, nel periodo delle vacanze estive, dei detective assegnati alla task force, quest'ultima venne sciolta fino a settembre.

Meg e Ted decisero di sposarsi il Natale seguente. Trascorsero insieme soltanto cinque giorni in giugno, ma progettarono di rivedersi in agosto: Meg sarebbe andata a trovarlo nello Utah. Ormai Meg era certa di essersi sbagliata sul conto di Ted e si era convinta che Lynn Banks l'avesse mandata in confusione, mostrandole indizi privi di fondamento.

Tuttavia né Meg né Ted potevano sapere che il cerchio ormai si stava stringendo.

Ammesso che qualcosa turbasse la coscienza di Ted Bundy, durante quell'estate del 1975, lui non lo diede a vedere. Lavorava come addetto alla sicurezza e amministrava l'edificio in cui viveva; beveva sempre di più, era vero, ma l'alcol faceva parte della vita degli studenti. I suoi voti alla facoltà di legge, però, continuavano a calare; non erano certo all'altezza del suo quoziente intellettivo né della sua ambizione smisurata.

Il 16 agosto, intorno alle due e mezzo del mattino, il sergente Bob Hayward, un tipo tracagnotto e dai capelli radi che lavorava da ventidue anni nella Polizia Stradale dello Utah, parcheggiò davanti a casa sua, a Granger. Era fratello del capitano «Pete» Hayward, il detective capo della Squadra Omicidi della Salí Lake County, ma le sue mansioni erano ben diverse. Come a Washington, anche nello Utah la Polizia Stradale si occupava soltanto di controllare il traffico; tuttavia Hayward possedeva il sesto senso tipico dei poliziotti veterani, la capacità di notare tutto ciò che si discostava anche solo leggermente dalla norma.

Nelle ore che precedevano quell'alba di agosto, Hayward notò un Maggiolino Volkswagen chiaro che passava davanti a casa sua. Il quartiere era esclusivamente residenziale e l'agente conosceva quasi tutti coloro che abitavano nella sua strada nonché le auto dei visitatori abituali. Che cosa ci faceva lì quel Maggiolino? E a quell'ora, poi...

Hayward accese i fari per leggere la targa dell'auto. Improvvisamente le luci del Maggiolino si spensero e il veicolo accelerò. Il poliziotto si lanciò all'inseguimento. L'auto sospetta ignorò due stop e continuò lungo la strada principale, 3500 South.

Hayward raggiunse rapidamente l'auto in fuga, ben più lenta della sua, e la Volkswagen si fermò nel parcheggio di una stazione di servizio abbandonata. Il guidatore scese e si diresse verso la parte posteriore dell'auto. «Credo di essermi perso», dichiarò con aria mesta al poliziotto.

Bob Hayward è un uomo burbero, certo non l'agente che un guidatore spericolato o amante della velocità sceglierebbe d'incontrare. Studiò attentamente il ragazzo che aveva di fronte: sembrava sui venticinque anni, portava jeans, una maglia nera a collo alto, scarpe da ginnastica e aveva capelli piuttosto lunghi e scarmigliati.

«Non ha rispettato due stop. Mi mostra patente e libretto?»

«Certo.» L'altro gli porse i documenti.

Hayward guardò la patente. Era intestata a Theodore Robert Bundy. Indirizzo: 1st Street, Salt Lake City.

«Cosa ci fa qui, a quest'ora della notte?»

Bundy rispose che era andato a vedere *L'inferno di cristallo* al drive-in di Redwood e che stava tornando a casa quando si era perso.

Era la risposta sbagliata; il drive-in cui alludeva Bundy si trovava nella zona controllata da Hayward, che c'era passato accanto quella sera stessa. *L'inferno di cristallo* non era il film che si proiettava in quei giorni.

Mentre il sergente e Bundy discutevano, due agenti della Stradale si fermarono dietro l'auto di Hayward, ma rimasero nel veicolo, in attesa. Il collega non sembrava in pericolo.

Hayward diede un'occhiata alla Volkswagen e notò che, per qualche motivo, il sedile del passeggero era stato rimosso e appoggiato dietro, coricato su un lato. Tornò a fissare Bundy. «Le dispiace se do un'occhiata alla sua auto?»

«Faccia pure.»

Il sergente vide un piccolo piede di porco sul pavimento dietro il sedile del conducente e una borsa nella parte anteriore del veicolo. Diresse il fascio di luce della torcia all'interno della sacca e vide alcuni degli oggetti che conteneva: un passamontagna, un piede di porco, un rompighiaccio, della corda e del filo di ferro. Gli attrezzi di uno scassinatore.

Questo almeno pensò Hayward. Poi dichiarò Ted Bundy in arresto per resistenza a pubblico ufficiale, lo perquisì e lo ammanettò. Chiamò quindi la Salt Lake County e chiese rinforzi.

Il vicesceriffo Darryl Ondrak stava facendo il terzo turno di guardia, quella sera, e rispose all'appello, presentandosi al 2725 di W 3500 South. Trovò gli agenti Hayward, Fife e Twitchell in attesa, insieme con Ted Bundy.

Bundy sostenne di non aver mai accordato il permesso di perquisire l'auto; Ondrak e Hayward dichiararono il contrario.

«Non ho mai detto: 'Sì, vi do il mio permesso per perquisirla'», affermò

Ted. «Ma ero circondato da diversi uomini in divisa: il sergente Hayward, due agenti della Stradale, due vice-sceriffi in uniforme. Non che fossi paralizzato dalla paura, ma... Sentivo di non poterli fermare. Erano risoluti, ostili e avrebbero fatto quello che volevano.»

Ondrak frugò nella borsa di tela. Vide il rompighiaccio, una torcia, un paio di guanti, alcuni brandelli di tela, il passamontagna fatto a maglia e una sorta di maschera, un oggetto grottesco ricavato da un paio di collant. I buchi per gli occhi erano stati ottenuti nella parte dello slip, mentre le gambe erano legate insieme, in cima. C'era anche un paio di manette.

Ispezionando il bagagliaio, Ondrak trovò alcuni grossi sacchi di plastica verde per i rifiuti. «Dove ha trovato tutti questi oggetti?» chiese a Ted.

«È solo robaccia che ho raccolto in giro per casa.»

«A me sembrano strumenti da ladro», replicò freddamente Ondrak. «Li prendo in consegna... Presumo che il procuratore distrettuale l'accuserà del possesso di strumenti da scasso.»

Secondo Ondrak, Ted avrebbe replicato semplicemente: «Bene».

La mattina di quel 16 agosto 1975, il detective Jerry Thompson incontrò Ted Bundy. Thompson, alto, piacente, circa cinque anni più vecchio di Bundy, sarebbe diventato per lui un temibile avversario, ma, in quella prima occasione, i due si rivolsero solo un'occhiata distratta. Thompson aveva altro da fare, e Bundy stava cercando di ottenere la libertà provvisoria. Venne rilasciato su cauzione.

Era la prima volta, da quand'era maggiorenne, che Ted Bundy veniva arrestato, ed era successo per caso. Se non fosse passato davanti alla casa del sergente Bob Hayward, se non avesse cercato di sfuggire al poliziotto che lo inseguiva, sarebbe tornato a casa sano e salvo.

Perché era scappato?

Il 18 agosto, Thompson diede un'occhiata ai rapporti sugli arresti effettuati durante il weekend e il nome «Bundy» attirò la sua attenzione. L'aveva già sentito, ma non riusciva a ricordare in quali circostanze. Quando l'uomo era stato arrestato e portato lì, all'alba di sabato mattina, non sapeva neanche il suo nome. Poi, d'un tratto, ricordò. Ted Bundy era l'uomo di cui gli aveva parlato la ragazza di Seattle che aveva telefonato nel dicembre 1974.

Thompson rilesse attentamente il rapporto sull'arresto. L'auto di Bundy era un Maggiolino chiaro. La lista degli oggetti trovati nell'auto gli sembrò ancora più insolita. Cercò il rapporto DaRonch e il dossier su Debby Kent.

Le manette trovate nell'auto di Bundy erano di marca Jana; quelle al pol-

so di Carol DaRonch erano Gerocal... Ma il detective si chiese quanti uomini si portassero abitualmente appresso un paio di manette. C'era poi il piede di porco, simile alla spranga di ferro con cui la DaRonch era stata minacciata. Ted Bundy veniva descritto come un individuo alto un metro e 80 centimetri per 76 chili. Era uno studente all'University of Utah... Sì, come aveva detto la sua ragazza di Seattle. Era stato arrestato a Granger, che si trovava a pochi chilometri dal punto in cui Melissa Smith era stata vista viva l'ultima volta.

Da nove mesi a quella parte - da quando, cioè, si era messo alla ricerca del proprietario del Maggiolino, il sedicente «agente Roseland» -, Thompson non si era mai trovato di fronte a tante piste, a tante coincidenze.

Il 21 agosto, Ted venne arrestato con l'accusa di possesso di strumenti da scasso. Non sembrava però particolarmente preoccupato per l'arresto, e fornì abili spiegazioni a proposito di ciascun articolo rinvenuto nella sua auto. Le manette? Le aveva trovate in un cassonetto dei rifiuti. Aveva usato la maschera ricavata dal collant sotto il passamontagna, per proteggersi dal vento gelido durante le discese con gli sci. E chi non possedeva un piede di porco, un rompighiaccio e qualche sacco per la spazzatura? Sembrava divertito dal fatto che i detective considerassero quegli oggetti alla stregua di strumenti da scassinatore.

Era un atteggiamento che Ted Bundy avrebbe assunto spesso nel corso degli anni. Era un uomo innocente, accusato di atti che per lui erano inconcepibili.

L'arresto effettuato dal sergente Hayward il 16 agosto scatenò un'intensa attività nell'ufficio dello sceriffo della Salt Lake County tra la fine di agosto e il mese di settembre 1975. Il capitano Pete Hayward e il detective Jerry Thompson erano convinti di avere trovato il colpevole del rapimento DaRonch, e sospettavano che Ted Bundy avesse fatto sparire anche Melissa, Laura e Debby.

Ted firmò prontamente un modulo per autorizzare una perquisizione nel suo appartamento, sulla 1st Street, e accompagnò Thompson e il sergente John Bernardo mentre passavano al setaccio le stanze in perfetto ordine. Tuttavia, non essendoci un mandato di perquisizione che elencasse oggetti particolari, i detective non avrebbero avuto il diritto di prelevare nulla dall'appartamento di Ted, anche se avessero trovato una prova. Se fossero incappati in un oggetto compromettente, si sarebbero dovuti rivolgere a un giudice per ottenere un mandato in cui l'oggetto in questione venisse espressamente citato.

Thompson lanciò uno sguardo alla ruota di bicicletta appesa al gancio da macellaio e alla serie di coltelli che vi erano attaccati. Poi fissò un tagliere.

Seguendo lo sguardo di Thompson, Ted si limitò a osservare: «Mi piace cucinare».

I detective notarono anche gli scaffali pieni di libri di argomento legale. Qualche mese dopo, un detective dello Stato di Washington mi confidò che gli agenti dello Utah avevano trovato, nella biblioteca di Ted, anche uno «strano libro sul sesso». Quando, in seguito, chiesi a Ted di cosa si trattava, mi rispose che possedeva una copia della *Gioia del sesso* di Alex Comfort, e mi venne da ridere. Anch'io ce l'avevo, come migliaia di altre persone in America.

I poliziotti trovarono nell'appartamento anche alcuni oggetti dall'apparenza innocua, che, tuttavia, divennero sempre più rilevanti a mano a mano che la perquisizione continuava. C'erano una cartina delle località sciistiche del Colorado, con un segno sul Wildwood Inn di Aspen, e un dépliant del Bountiful Recreational Center. Interpellato a quel proposito, Bundy affermò di non essere mai stato nel Colorado e disse che la cartina era stata dimenticata lì da un amico. Sì, forse era passato in auto da Bountiful, ma era stato qualcun altro a lasciare il dépliant nel suo appartamento.

Thompson afferma che, durante quella prima visita, aveva trovato un paio di scarpe di vernice nell'armadio di Bundy; tuttavia, quand'era tornato con un mandato di perquisizione, le scarpe erano sparite. Mancavano anche un televisore e uno stereo che i poliziotti erano sicuri di aver notato.

Se i due detective avevano sperato di trovare elementi concreti per stabilire un legame fra Ted e le vittime nello Utah rimasero delusi. Non rinvennero indumenti femminili né gioielli e neppure una borsa.

Quando ebbero terminato di controllare l'appartamento, Ted li accompagnò a fotografare il suo Maggiolino, parcheggiato dietro l'edificio. Aveva varie ammaccature, in alcuni punti era arrugginito e presentava uno squarcio in cima al sedile posteriore.

Bernardo e Thompson se ne andarono con la sensazione di essere vicini alla verità. Eppure Ted, durante la perquisizione aveva sempre mantenuto un atteggiamento tranquillo e rilassato.

Sharon Auer - una delle amiche di Ted a Salt Lake City - lo mise in contatto con l'avvocato John O'Connell, un uomo alto e barbuto che sfoggiava cappello e stivali da cowboy. O'Connell, un noto avvocato difensore, interruppe immediatamente i contatti fra Ted e i detective. L'avvocato chiamò Thompson e gli comunicò che Bundy non si sarebbe presentato nel suo

ufficio il 22 agosto com'era previsto.

Anche se Ted non avrebbe più parlato coi detective, la sua foto segnaletica venne mostrata, insieme con altre, a Carol DaRonch e a Jean Graham, l'insegnante di teatro che aveva visto lo sconosciuto poco prima che Debby Kent scomparisse nel nulla.

Erano passati dieci mesi, però la signora Graham indicò la foto di Bundy quasi immediatamente. La fotografia lo mostrava sbarbato di fresco; la donna dichiarò che Ted Bundy era il sosia dell'uomo che aveva visto, che gli mancavano soltanto i baffi.

Carol DaRonch non fu così categorica. La prima volta che passò in rassegna le fotografie mise da parte quella di Ted senza fare commenti. Quando Thompson le chiese perché aveva separato la foto dalle altre, sembrò reticente.

«Perché hai tirato fuori proprio quella?» indagò Thompson.

«Non sono sicura. Gli somiglia un po'... Ma non potrei giurarci.»

Il giorno successivo, Ira Beal, il detective di Bountiful, mostrò a Carol una serie di fotografie tratte da varie patenti di guida. In quella foto, l'aspetto di Ted era più somigliante a quello che lui aveva nel dicembre 1974 e dunque appariva ben diverso dall'uomo raffigurato nella foto segnaletica scattata nell'agosto 1975. Ted possedeva capacità camaleontiche: era in grado di cambiare totalmente aspetto da una fotografia all'altra e quasi senza farlo deliberatamente.

Carol osservò il secondo gruppo di foto e indicò l'immagine di Ted quasi subito. Come Jean, osservò che, quando l'aveva incontrato, l'8 novembre 1974, aveva i baffi.

L'identificazione del Maggiolino di Bundy da parte della vittima del rapimento risultò più problematica. Aveva visto diverse volte le foto scattate al veicolo e, quando verme accompagnata a vedere l'auto da vicino, la carrozzeria era stata sabbiata, le parti arrugginite erano ormai coperte da una mano di vernice e lo strappo sul sedile riparato. L'interno, come l'esterno, era stato pulito.

Ted Bundy non sarebbe mai più sfuggito all'attenzione costante della giustizia. Non era in prigione, ma poco ci mancava. Alcuni poliziotti lo pedinarono, controllandolo da vicino durante tutto il mese di settembre del 1975. Inoltre, dietro le quinte, le indagini procedevano. I detective si erano procurati le ricevute della sua carta di credito per i rifornimenti di carburante, i suoi dossier scolastici... Alla fine, i detective dello Utah contattarono anche la sua fidanzata, Meg Anders. Quest'ultima mossa fu disastrosa

per Ted e più di ogni altra cosa compromise la sua libertà futura.

16

Non avevo visto Ted Bundy né avuto sue notizie dalla festa di Natale della Crisis Clinic, nel dicembre 1973. Ma un pomeriggio, verso la fine di settembre del 1975, il mio telefono squillò.

Era Ted che mi chiamava da Salt Lake City. Ero sorpresa, ma anche contenta di sentire la sua voce. E avvertii un profondo senso di colpa quando mi disse: «Ann, sei una delle poche persone di cui posso fidarmi a Seattle».

Fantastico. Ricordavo di aver segnalato il suo nome a Dick Reed, nell'agosto del 1974, e mi chiedevo se Ted mi avrebbe considerato una persona così fidata, se l'avesse saputo. Però era successo molto tempo prima, e non avevo più sentito parlare di lui. Volevo chiedergli cosa faceva a Salt Lake City, ma non mi lasciò parlare: mi aveva telefonato per un motivo ben preciso.

«Senti, tu che hai contatti con la polizia potresti cercare di scoprire perché vogliono vedere il mio dossier alla facoltà di legge?»

Una valanga di pensieri mi travolse. Perché ora? Perché dopo tredici mesi dalla mia segnalazione? Ted veniva messo sotto sorveglianza per via di qualcosa che avevo fatto tanto tempo prima? Lo avevo coinvolto in qualcosa che gli stava procurando un sacco di problemi? Non avevo mai sentito parlare di Carol DaRonch, Melissa Smith, Laura Aime o Debby Kent. Ero del tutto all'oscuro delle indagini che si stavano svolgendo nello Utah, e non mi sembrava possibile che la task force aspettasse più di un anno per verificare la pista che le avevo fornito.

«Ted, probabilmente posso scoprirlo», gli risposi, cauta. «Però non intendo fare nulla di nascosto. Dovrò dire alla polizia chi desidera saperlo.»

«Non c'è problema; sono semplicemente curioso. Di' pure che lo vuole sapere Ted Bundy. Se riesci a scoprire qualcosa, richiamami, addebitandomi la telefonata, al numero 801-531-7733.»

Fissai la cornetta che tenevo in mano. Non riuscivo a credere che la conversazione fosse finita. Ted era sempre lo stesso: allegro e sicuro di sé. Mi chiesi se fosse il caso di telefonare alla polizia della King County. Non avevo mai interferito con le loro indagini, e anche allora esitai. Erano quasi le quattro e i detective avrebbero finito il loro turno nel giro di qualche minuto.

Chiamai la Major Crimes Unit e rispose Kathy McChesney. Spiegai che Ted Bundy era un mio vecchio amico e che mi aveva appena telefonato per avere informazioni sulla richiesta del suo dossier universitario da parte della polizia. Seguì una lunga pausa. Kathy parlò con qualcuno dell'ufficio, tenendo la mano sopra il ricevitore. Infine tornò a rivolgersi a me.

«Digli... che è solo uno dei milleduecento individui che stiamo controllando, che si tratta di un'indagine di routine.»

Stavano cercando di guadagnare tempo, anche se non nei miei confronti, bensì nei confronti di Ted. Avevo frequentato a sufficienza la Squadra Omicidi per sapere che non si richiedono documenti del genere per un numero così elevato d'indiziati. Era chiaro che stava succedendo qualcosa. Non obiettai. Kathy era palesemente a disagio.

«Va bene, glielo dirò», tagliai corto.

Senza un valido motivo, non vengono emessi mandati per ottenere documenti. Sì, mi appariva sempre più evidente che stava succedendo qualcosa di grosso. Rabbrividii. Neanche nei film succedeva che uno scrittore di gialli firmasse un contratto per scrivere un libro su un assassino e scoprisse poi che l'indiziato principale era un suo buon amico. Non poteva essere.

Richiamai Ted quella sera. Attesi mentre il telefono squillava sei, sette, otto volte. Infine rispose col fiatone. «Sono corso su per le scale. Ero giù in giardino», spiegò.

«Li ho chiamati... E mi hanno detto di comunicarti che sei solo uno dei milleduecento individui che stanno controllando.»

«Oh... Va bene, fantastico.»

Non sembrava preoccupato. Ma come poteva crederci? Proprio lui, che era così intelligente...

«Se hai altre domande, hanno detto di chiamarli direttamente.»

«Perfetto.»

«Ted... Che sta succedendo?»

«Niente d'importante. Be', mi sono fatto beccare dalla Polizia Stradale per una stupidaggine, in agosto. Sostengono di aver trovato strumenti da scasso nella mia auto, ma l'accusa non sta in piedi.»

Ted Bundy che si portava appresso arnesi da scassinatore? Impossibile.

Ma non aveva finito. «Credo abbiano l'assurda convinzione che io sia implicato in alcuni casi nello Stato di Washington. Ricordi qualcosa a proposito di certe ragazze scomparse da quelle parti?»

Certo che ricordavo. Era un pensiero che non mi aveva più abbandonato

dal gennaio 1974. Dichiarò di non sapere nulla di quelle sparizioni; lo disse con estrema noncuranza. A suo avviso, la polizia di Washington voleva incolparlo soltanto di una violazione del codice della strada. Non sapevo cosa dire. Ero certa che, qualunque cosa stesse bollendo in pentola, non poteva essere stata provocata solo dalla mia segnalazione.

«Domani sarò coinvolto in un confronto all'americana», disse infine. «Andrà tutto bene. In caso contrario, leggerai di me sui giornali.»

Non riuscivo a capire come un confronto all'americana nello Utah fosse legato ai casi nello Stato di Washington. Non aveva fatto parola di Carol DaRonch o del suo sequestro. Se veniva sospettato di qualcosa nello Stato di Washington, il confronto si sarebbe dovuto svolgere a Seattle; le uniche persone che potevano identificare il «Ted» di Washington erano i testimoni del Lake Sammamish. Ma qualcosa m'indusse a non chiedere altro.

«Senti, grazie. Ti chiamo», concluse e riattaccò.

Il 2 ottobre, una meravigliosa giornata autunnale dorata e azzurra, assistetti a un incontro di football in cui giocava mio figlio Andy. Si ruppe il pollice durante la prima azione, ma la sua squadra vinse, ed eravamo di buonumore quando ci fermammo da McDonald's per comprare un hamburger prima di tornare a casa.

Di ritorno, in auto, accesi la radio. Un programma musicale venne interrotto da un notiziario. Lo speaker annunciò: «Theodore Robert Bundy, un ex residente di Tacoma, è stato arrestato oggi a Salt Lake City con l'accusa di sequestro di persona aggravato e di tentata violenza carnale».

Mi lasciai sfuggire un grido strozzato. Mio figlio mi guardò: «Mamma, cosa succede?»

«È... Ted», balbettai.

«Il tuo amico della Crisis Clinic?»

«Sì. Mi ha detto che forse avrei letto di lui sui giornali.»

Stavolta Ted non venne rilasciato subito. Con la cauzione fissata a centomila dollari, Ted fu rinchiuso nella prigione della contea.

Il detective Dick Reed mi chiamò quella sera. «Avevi ragione!» esclamò.

Non volevo avere ragione. Non volevo affatto avere ragione.

Quella notte dormii assai poco. Anche quando avevo suggerito a Reed il nome di Ted, non avevo veramente immaginato quest'ultimo nei panni di un uomo violento; non avevo permesso alla mia mente di spingersi tanto lontano. Continuavo a vedere Ted curvo sui telefoni della Crisis Clinic, a sentire la sua voce piena di calore umano e comprensione. Cercai d'imma-

ginarlo dietro le sbarre, e non ci riuscii.

Il mattino dopo, di buon'ora, ricevetti una telefonata dall'agenzia di stampa Associated Press. «Abbiamo un messaggio per Ann Rule che ci è stato telegrafato da Salt Lake City.»

«Sono io.»

«Ted Bundy le fa sapere che sta bene e che tutto si aggiusterà.»

Li ringraziai e riattaccai, ma il telefono si rimise a squillare quasi subito. Un reporter del *Seattle Times* voleva sapere quali erano i miei rapporti con Ted Bundy. Ero la sua fidanzata segreta? Cosa sapevo sul suo conto? Gli spiegai chi ero e cioè una giornalista, proprio come lui. «Ho scritto diversi articoli per il *Sunday Times Magazine.* Non le dice niente il mio nome?»

«Ah, sì... Rule. Perché le ha mandato il messaggio con l'AP?»

«È un amico. Voleva farmi sapere che sta bene.»

Chiesi che il mio nome non fosse citato. Mi sentivo ancora confusa. «Scriva semplicemente che l'uomo che conosco non può essersi reso colpevole dei crimini di cui è accusato.»

Subito dopo, un'altra telefonata. Era il *Seattle Post-Intelligencer*, che aveva saputo del messaggio dell'AP. Ripetei quello che avevo detto al giornalista del *Times.*

Era come se qualcuno fosse improvvisamente morto. Quelli che avevano conosciuto Ted alla Crisis Clinic - Bob Vaughn, Bruce Cummins, John Eshelman - mi chiamarono per parlare dell'accaduto. Nessuno riteneva Ted capace di fare quello di cui veniva accusato. Era impensabile. Continuammo a rievocare aneddoti su Ted; cercavamo di convincerci a vicenda che non stava accadendo sul serio, nonostante i titoli a caratteri cubitali.

Allora non sapevo che Carol DaRonch, Jean Graham e l'amica di Debby Kent, Jolynne Beck, che avevano visto l'uomo nell'auditorium l'8 novembre 1974, avevano riconosciuto Ted durante il confronto avvenuto nello Utah, il 2 ottobre 1975. Ted era stato messo accanto a sei altri uomini, tutti detective, tutti un po' più vecchi e un po' più in carne di lui. In seguito ci si sarebbe chiesti se quel confronto era stato organizzato in modo corretto.

Scrissi a Ted il 4 ottobre, dicendogli che molte persone a Seattle lo sostenevano e che molti suoi amici mi avevano chiamato; gli riportai le dichiarazioni a lui favorevoli apparse sui quotidiani della città e gli promisi che avrei continuato a scrivergli. Terminai la lettera dicendo: «Nulla in questa vita è una tragedia irrimediabile, nulla. Cerca di ricordarlo».

Ripensandoci, mi stupisco della mia ingenuità: alcuni aspetti della vita *sono* una tragedia irrimediabile. La storia di Ted Bundy ne è l'esempio.

Stavo per entrare di nuovo nella vita di Ted Bundy. Ancora oggi, non so cosa ci legasse. Non si trattava soltanto della mia passione per la scrittura e neppure della sua tendenza a manipolare le donne che potevano essergli utili. Tra quei due poli si estendeva una vasta zona grigia, che non sono mai stata in grado di definire con precisione.

Durante la prima settimana in prigione di Ted, il suo avvocato, John O-'Connell, mi chiamò per avere informazioni sulle indagini nello Stato di Washington. Non potei rivelargli nulla: sarei venuta meno alle mie responsabilità nei confronti dei detective di Seattle. Tutto quello che potevo fare era continuare a scrivere a Ted. Indipendentemente dai reati che poteva avere commesso e dai segreti che potevano emergere su di lui, aveva bisogno di qualcuno, lo sapevo.

Stavo cominciando a sentirmi presa tra due fuochi.

E Ted, a sua volta, prese a scrivermi lunghe lettere su fogli gialli strappati da un blocco. Dalla prima missiva trapelava un senso di smarrimento: era la lettera di un giovane che non era mai stato in prigione. Non riusciva a crederci: era stupefatto, furibondo per la sua situazione, ma stava imparando rapidamente le regole per sopravvivere dietro le sbarre. La sua prosa era ampollosa e tendente al melodrammatico, ma lui si trovava *davvero* in una situazione inconcepibile, e si poteva quindi perdonargli quella tendenza al *pathos.*

«Il mio mondo è una gabbia», scrisse l'8 ottobre 1975. «Quanti uomini prima di me hanno scritto queste parole? Quanti si sono sforzati invano di descrivere la crudele metamorfosi che avviene quando si è prigionieri? E quanti hanno concluso che non esistono parole adatte per comunicare tali sentimenti, se non gridare: 'Mio Dio! Voglio la mia libertà!'?»

Il suo compagno di cella era un cinquantenne che Ted considerava uno «sfortunato alcolista»; l'uomo iniziò subito a insegnare al «ragazzo» le regole. Ted aveva imparato a nascondere le sigarette e, quand'erano finite, a farsele da solo. Imparò a dividere a metà i fiammiferi, perché non duravano a lungo. Centellinava le arance, i bicchieri di plastica, la carta igienica; si rese conto che dipendeva dal capriccio delle guardie per tutte le piccole cose che rendevano la vita in carcere un po' più sopportabile. Imparò a dire «per favore» e «signore» se voleva fare una telefonata o aveva bisogno di una coperta o di un pezzo di sapone in più.

Scrisse che si trattava per lui di un periodo di crescita personale, che stava scoprendo nuovi aspetti di se stesso anche attraverso l'osservazione silenziosa degli altri prigionieri. Lodava la lealtà dei suoi amici e si dispera-

va per il male che la sua improvvisa notorietà poteva arrecare alle persone care. Eppure non perdeva mai la speranza di un lieto fine. «Le ore notturne sono le più difficili. Le rendo più facili soffermandomi sull'edificio che dovrà essere finito quando la tempesta sarà passata. Sarò libero. E un giorno, Ann, io e te considereremo questa lettera come il resoconto di un incubo.»

Era il resoconto di un incubo. Le frasi infiorate, spesso banali, nulla toglievano al fatto che essere rinchiuso era una sorta d'inferno per Ted.

Continuai a scrivergli e a mandargli i pochi spiccioli che potevo permettermi per le sigarette e del cibo. Non sapevo cosa pensare; infatti tutte le mie lettere erano scritte in termini volontariamente ambigui. Contenevano informazioni su ciò che appariva sui giornali locali, dettagli su quello che stavo scrivendo, resoconti di chiamate ricevute da amici comuni. M'imponevo di cancellare le immagini che di tanto in tanto s'impossessavano della mia mente e la scuotevano. Ripensavo ai vecchi tempi: era l'unico modo per trattare Ted come avevo sempre fatto. La seconda lettera dalla Salt Lake County Jail arrivò il 23 ottobre. In gran parte era una poesia: strofe su strofe che avevano come tema la vita in prigione. Era ancora soltanto un osservatore, non un partecipante attivo. Il poema, che occupava sedici facciate, s'intitolava *Notti di giorni* e cominciava così:

Vivere così non potrà
l'uomo assetato di libertà
che anche a me un giorno spetterà.

Spesso la metrica era sbagliata, ma i versi di quel poema erano tutti in rima: evidenziavano la mancanza d'intimità, il pessimo cibo, il fatto che il televisore nella sala comune fosse perennemente sintonizzato sui quiz o sulle soap-opera, programmi che lui chiamava «tumore cerebrale visivo».

Scrisse - come spesso avrebbe fatto in seguito - della sua fede in Dio. Non avevamo mai parlato di religione, eppure sembrava proprio che Ted trascorresse molto tempo a leggere la Bibbia.

Piano il sonno arriva
e la parola sacra scaturiva.
Le Scritture portano la tranquillità,
parlano di libertà,
ci portano a Dio.

Qui sembra strano,
ma il suo dono illustrano,
e lo trovo vicino:
pietà e redenzione,
senza eccezione,
e bene mi fa stare.
Guardia, fa' come ti pare;
niente di male può accadermi
se il Signore comincia a conoscermi.

La lunghissima poesia parlava anche di un'altra forma di libertà: il sonno. Ted riusciva a dimenticare l'incubo che stava vivendo, le sbarre e le urla degli altri prigionieri quando dormiva, quindi sonnecchiava non appena gli era possibile. Era intrappolato in un «mare umano in gabbia».

Passando con disinvoltura dalla Bibbia ai pasti in carcere, riaffiorava una parte del suo vecchio umorismo:

È triste rubare cibo agli animali.
Costine di maiale, stasera:
per gli ebrei è una giornata nera.
La mia ho regalato
pareva viva sul palato.
E, a fine pasto,
la cuoca,
quella vecchia oca,
ci ha passato una fresca
gelatina di pesca.

La ripugnanza per la gelatina sarebbe stata un tratto distintivo dei periodi trascorsi in prigione.

Quanto agli altri detenuti, Ted li trovava infantili: «bambini troppo cresciuti», li definiva.

Certi credono che imbrogliare
sia un vero affare.
E alla banca hanno affidato
il denaro derubato.
E disprezzano la morale,

anche se, in tribunale,
fanno mostra di penitenza
chiedendo l'indulgenza.

Le sue sofferenze emergevano alla fine della poesia. La paura della «gabbia» era palpabile.

Giornata dopo giornata
la mente va controllata.
Non perdere la testa:
l'angoscia è funesta.
Giornata dopo giornata
la mia integrità è inalterata.

Il tono della poesia era artefatto? Mirava unicamente a suscitare la mia compassione, anche se non ce n'era davvero bisogno? Oppure era lo sfogo autentico dell'angoscia di Ted? Nell'autunno del 1975 ero terribilmente confusa: da un lato, c'erano i detective, che consideravano Ted colpevole al cento per cento; dall'altro c'era lui, che insisteva a proclamare la propria innocenza e affermava di essere perseguitato. Quella dicotomia emotiva mi avrebbe accompagnato per molto tempo.

A quell'epoca, pensavo ancora di essere la responsabile dell'arresto di Ted; soltanto diversi anni dopo venni a sapere che le informazioni da me fornite erano state controllate molto prima del suo arresto e poi scartate, sepolte sotto migliaia di foglietti che riportavano un nome, una segnalazione. Non erano stati i miei dubbi a inchiodarlo, bensì quelli di Meg.

La mia lealtà verso Ted e verso i responsabili del suo arresto mise in pericolo una parte fondamentale delle mie entrate. Mi arrivò all'orecchio una voce: la polizia della King Country voleva le due lettere che Ted mi aveva scritto. Se non le avessi consegnate, allora potevo scordarmi di ottenere altre storie da quel dipartimento. Un quarto del lavoro mi sarebbe stato tolto: non potevo permettermelo.

Mi rivolsi direttamente a Nick Mackie. «Ho sentito dire che, se non consegno le lettere di Ted alla task force, mi chiuderete la porta in faccia. Credo di doverti dire francamente che ne penso e spiegarti cosa sta accadendo in questo periodo nella naia vita.»

Raccontai a Nick di aver saputo che il mio ex marito stava morendo: era

questione di qualche settimana, forse di pochi mesi. «L'ho appena detto ai miei figli, che non ci vogliono credere. Mi odiano perché ho dovuto parlarne per prepararli al peggio. Sta tanto male che non riesce più ad aiutarmi a mantenere i ragazzi, così sto cercando di farcela da sola. Se non posso scrivere sui casi della contea, temo di non riuscirci.»

Mackie è un uomo profondamente giusto. Inoltre capiva benissimo come mi sentivo. Sua moglie era morta da qualche anno e lui si era trovato a dover crescere due figli senza poter contare sull'aiuto di nessuno. Le mie parole toccarono un suo punto debole. E poi eravamo amici di vecchia data.

«Nessuno ha mai detto che ti avremmo chiuso in faccia le porte del dipartimento. Io non lo permetterei. Sai di potermi credere; sei sempre stata corretta con noi e per questo ti rispettiamo. Ovviamente ci piacerebbe vedere quelle lettere, ma che tu decida di consegnarcele o no, noi non cambieremo atteggiamento nei tuoi confronti.»

«Nick... Ho letto più volte quelle lettere e non riesco a trovarci nulla che riveli la colpevolezza di Ted, neppure un lapsus», gli dissi allora, in tutta onestà. «Autorizzami a chiedergli di mostrarvele e, se lui è d'accordo, ve le porterò immediatamente. È l'unica cosa che posso fare.»

Nick Mackie acconsentì. Chiamai Ted e gli spiegai il mio problema. Mi rispose che dovevo assolutamente mostrare le sue lettere ai detective. Non aveva nulla da temere da loro: non c'era nulla da nascondere.

Incontrai Mackie e il dottor John Berberich, lo psicologo del dipartimento di polizia di Seattle. Studiarono la prima lettera e la lunga poesia. Entrambi ammisero che, almeno in apparenza, non contenevano nulla che potesse somigliare a un'ammissione di colpevolezza.

Berberich, che ha un fisico da giocatore di football, discusse con me e Mackie a pranzo. Riuscivo a ricordare qualcosa della personalità di Ted che mi aveva insospettito? Bastava una cosa qualunque... Frugai tra i ricordi degli anni precedenti e non trovai nulla. Non era avvenuto nessun incidente che valesse la pena di riferire. «Mi sembrava un ragazzo a posto», replicai. «Voglio darvi una mano. Desidero collaborare nelle indagini e desidero aiutare Ted, ma non c'è nulla di strano in lui, niente che io abbia notato. Ted è un figlio illegittimo, sì, ma sembra averlo accettato.»

Pensavo che Ted avrebbe smesso di contattarmi dopo che avevo mostrato le sue lettere ai detective, proprio a quelli che stavano cercando d'incastrarlo. Invece le sue lettere continuarono, e la mia posizione così ambigua creò in me un livello di tensione quasi intollerabile. Così, nel tentativo di

capire ciò che provavo, di tenere sotto controllo lo stress, consultai uno psichiatra. Gli mostrai le lettere.

«Non so cosa fare. Non so neanche quali sono le mie vere motivazioni», gli dissi. «Talvolta mi chiedo se Ted Bundy è colpevole non soltanto degli omicidi nello Utah, ma anche di quelli commessi nello Stato di Washington. Se è così, posso scrivere il libro che mi è stato commissionato, e scriverlo da una posizione che ogni altro autore invidierebbe. Lo desidero, egoisticamente, per la mia carriera e perché ciò significherebbe l'indipendenza economica. Potrei mandare i miei figli all'università e ci trasferiremmo in una casa che non cade a pezzi...»

Lui mi guardò. «Ma...?»

«Ma quell'uomo è un mio amico. E allora mi chiedo: lo sto sostenendo emotivamente, gli sto scrivendo perché voglio risolvere gli omicidi, perché devo qualcosa anche ai miei amici detective? In altre parole, sto cercando di farlo cadere in trappola? Sono scorretta nei suoi confronti? Ho il diritto di corrispondere con Ted se sono tormentata dal pensiero che possa essere colpevole? Mi comporto bene con lui?»

«Lasci che le faccia una domanda», ribatté lui. «Se Ted Bundy si rivela un assassino, se viene mandato in prigione per il resto dei suoi giorni, cosa farà lei? Smetterà di scrivergli? Lo lascerà perdere?»

La risposta era facile. «No! No, continuerei a scrivergli. Se quello che i detective credono dovesse rivelarsi vero, se fosse colpevole, allora avrebbe bisogno di qualcuno, con un tale peso sulla coscienza. No, continuerei a scrivergli, a rimanere in contatto con lui.»

«Ecco la sua risposta. Non si sta comportando in modo scorretto.»

«C'è dell'altro. Non riesco a capire perché Ted si sia rivolto a me. Non l'ho visto né sentito per quasi due anni. Non sapevo neanche che se ne fosse andato da Seattle finché non mi ha chiamato, poco prima del suo arresto. Perché ha chiamato me?»

Lo psichiatra indicò le lettere. «Leggendo queste ho l'impressione che la consideri un'amica, forse vede in lei una specie di figura materna. Ha bisogno di comunicare con qualcuno che si trova, secondo lui, al suo stesso livello intellettuale. Di certo l'ammira, in quanto scrittrice. C'è anche la possibilità che, per certi aspetti, intenda manipolarla. Sa che lei è vicina alla polizia e può darsi che voglia sfruttarla come tramite, senza dover parlare direttamente agli inquirenti. Se ha davvero commesso quei crimini, probabilmente è un esibizionista e, prima o poi, un giorno vorrà che la sua storia venga raccontata. Forse pensa che lei lo farebbe, dando di lui u-

n'immagine completa.»

Dopo quella visita mi sentii un po' meglio. Mi sarei sforzata di non pensare al futuro, ma avrei mantenuto i contatti con Ted. Lui sapeva del contratto per il libro; non gli avevo mentito. Se avesse scelto di restarmi vicino, avrei lasciato che fosse lui a condurre il gioco.

17

Durante quell'autunno del 1975, io mi sentivo in colpa e provavo la sensazione di essere stata sleale nei confronti di Ted. Ma Meg Anders viveva un vero inferno. Fino al primo arresto di Ted, il 16 agosto, le informazioni che lei aveva fornito all'ufficio dello sceriffo della Salt Lake County erano state prese sottogamba. Adesso, invece, i detective dello Utah, del Colorado e dello Stato di Washington erano impazienti di sapere tutto quello che Meg riusciva a ricordare su Ted, tutti i dettagli che l'avevano indotta a sospettare del suo amante. Stavano cercando di trovare il responsabile della serie di assassini più brutali che avessero mai visto, e sembrava proprio che Ted Bundy fosse il loro uomo. L'intimità di Ted e quella di Meg non avevano più la minima importanza.

Meg aveva adorato Ted fin dal momento in cui l'aveva incontrato alla Sandpiper Tavern. Non era mai riuscita a capire cosa l'avesse spinto a rimanere con lei; per la maggior parte della vita, Meg si era sentita un'incapace. Aveva sempre pensato di essere l'unico membro della famiglia ad avere deluso le aspettative di tutti, giacché ogni Anders aveva una professione prestigiosa, mentre lei si considerava «una semplice segretaria». L'amore di un uomo brillante come Ted l'aveva aiutata a superare, almeno in parte, il suo senso d'inferiorità. E adesso alcuni estranei avrebbero impietosamente indagato su ogni aspetto di quella relazione.

Né i detective della Salt Lake County né i detective della task force di Seattle erano felici di sottoporre Meg Anders a una prova del genere. Sapevano che le avrebbero rivolto domande intese a sviscerare gli aspetti più intimi della sua vita, che avrebbero fatto a pezzi tutto ciò che lei aveva costruito nei sei anni precedenti. Però una cosa era chiara: Meg Anders conosceva il Ted Bundy «nascosto» e lo conosceva meglio di chiunque altro, a eccezione, forse, dello stesso Ted.

Il 16 settembre, Jerry Thompson e Dennis Couch, dell'ufficio dello sceriffo della Salt Lake County, e Ira Beal, del dipartimento di polizia di Bountiful, erano andati a Seattle per parlare con Meg. Prima si erano in-

contrati con suo padre, nello Utah; secondo lui, la figlia poteva sapere cose di valore inestimabile ai fini dell'indagine.

Thompson era consapevole del fatto che i dubbi di Meg su Ted erano precedenti agli omicidi nello Utah, e risalivano al periodo della scomparsa di Janice Ott e Denise Naslund, nel luglio del 1974.

I tre detective dello Utah incontrarono Meg in una stanza riservata agli interrogatori negli uffici della Squadra Omicidi della King County. Notarono subito il suo nervosismo, la terribile tensione emotiva cui era sottoposta. Ma capirono anche che era decisa a fornire tutte le informazioni che l'avevano indotta a rivolgersi alla polizia.

Meg accese la prima sigaretta di un pacchetto appena aperto - che avrebbe terminato nel corso della lunga conversazione - e dichiarò con fermezza che il colloquio non doveva essere registrato.

«Ted usciva spesso in piena notte», esordì. «E io non sapevo dove andava. Poi si appisolava durante il giorno. Inoltre c'erano alcuni oggetti strani, di cui non capivo il senso.»

«Per esempio?»

«Sotto il sedile della mia auto c'era una chiave inglese, coperta di nastro isolante per metà della lunghezza. Diceva che era per la mia sicurezza. Gesso francese in camera sua. Stampelle. Teneva un pugnale orientale in una specie di cofanetto di legno nel vano portaoggetti della mia auto. A volte era lì, a volte spariva. Aveva una mannaia per la carne. Gliel'ho vista mettere tra i bagagli mentre si preparava a partire per lo Utah.»

Ted non era mai stato con lei le notti in cui erano scomparse le ragazze nello Stato di Washington. «Quando ho visto l'identikit di 'Ted' sul giornale, sono andata in biblioteca per controllare sui quotidiani le date in cui erano sparite le ragazze; poi ho consultato il mio calendario e il libretto degli assegni e... Be', non c'era mai in quei giorni.»

Meg rivelò di essersi spaventata ancora di più quando la sua amica Lynn Banks era ritornata dallo Utah nel novembre del 1974. «Mi ha fatto notare che i crimini commessi laggiù erano uguali a quelli che si erano verificati da noi e aveva puntualizzato: 'Ted si trova nello *Utah*, adesso'. È stato allora che ho chiamato mio padre e gli ho chiesto di mettersi in contatto con voi... Direte a Ted che vi ho raccontato tutto questo?» chiese Meg a Thompson, accendendosi un'altra sigaretta.

«No, non gli diremo nulla», promise il detective. «E lei? Glielo dirà?»

«Penso di no. Continuo a pregare perché troviate il colpevole. Continuo a sperare che non sia Ted, che sia stato qualcun altro... ma non ne sono

sicura.»

Quando le venne chiesto di chiarire il motivo dei suoi dubbi, Meg parlò del gesso che aveva visto nella stanza di Ted quando lui viveva nella casa dei Rogers. «Gli ho chiesto una spiegazione, e lui mi ha confessato di averlo preso dal negozio di forniture mediche per cui lavorava. Ha aggiunto che non sapeva perché l'aveva fatto. 'È stata una cosa così, tanto per fare', mi ha detto. E ha precisato che le stampelle erano per il padrone di casa.»

Meg proseguì raccontando che, una volta, in camera di Ted, aveva trovato un grosso sacco di carta pieno d'indumenti femminili. «L'oggetto più in superficie era un reggiseno di taglia grande. Gli altri erano solo vestiti, vestiti da donna. Non gli ho mai chiesto nulla. Avevo paura ed ero anche imbarazzata.»

I detective chiesero a Meg se Ted aveva subito qualche cambiamento nel corso dell'ultimo anno; la donna raccontò loro che il suo appetito sessuale era calato fino quasi a scomparire durante l'estate del 1974, una mancanza di desiderio da lui attribuita alla tensione sul lavoro. «Mi ha assicurato che non c'erano altre donne.»

Quelle domande dirette furono terribilmente imbarazzanti per Meg.

«Ha notato altri cambiamenti nei suoi interessi sessuali?»

Lei abbassò lo sguardo. «Nel dicembre del 1973 si è comprato un libro, *La gioia del sesso...* Dopo aver letto alcune pagine sui rapporti anali, ha cominciato a insistere per provare. A me l'idea non piaceva, ma ho acconsentito. In quel libro c'era anche un capitolo dedicato ai rapporti sessuali col partner legato. Un giorno, lui è andato verso il cassetto in cui tenevo le calze di nylon. Sembrava sapere dove stavano...»

Meg gli aveva permesso di legarla alle quattro colonne del letto con le calze di nylon prima del rapporto sessuale. L'intera operazione le era risultata sgradevole. Aveva accettato in tre occasioni, ma, la terza volta, Ted aveva cominciato a stringerle forte il collo e lei si era fatta prendere dal panico. «Non volevo farlo più. Lui non ha commentato, però, quando gli ho detto basta, so che era scontento di me.»

«Nient'altro?»

Meg si sentiva umiliata, ma proseguì. «A volte, di notte, mi svegliavo e lo trovavo sotto le coperte. Guardava... il mio corpo... con una torcia.»

«A Ted piace la sua pettinatura?» chiese Ira Beal. Meg aveva capelli lunghi e dritti; li portava con la riga in mezzo.

«Sì. Quando ho manifestato l'intenzione di tagliare i capelli, mi è sembrato molto contrariato. L'unica ragazza che conosco tra quelle che lui ha

frequentato, oltre a me, porta i capelli proprio come i miei.»

I tre detective si scambiarono un'occhiata.

«Ted le dice sempre la verità?» chiese Thompson.

Meg scosse il capo. «Ho scoperto diverse sue bugie. Mi ha detto di essere stato arrestato per un'infrazione del codice della strada... Al che ho ribattuto che non era vero, che gli avevano trovato in auto alcuni oggetti che sembravano strumenti da scasso. Lui allora ha sostenuto che non costituivano una prova grave, e che comunque si era trattato di una perquisizione illegale.»

Spiegò di essere al corrente di furti commessi da Ted. «So che ha rubato un televisore, a Seattle, e anche altre cose. Una volta, una volta sola, mi ha detto che, se l'avessi rivelato a qualcuno... mi avrebbe spezzato il collo.»

Era costantemente in contatto con Ted, disse poi. Gli aveva parlato anche la sera prima: si era comportato come il «vecchio» Ted, le aveva detto che l'amava e aveva fatto progetti per il loro matrimonio. «Ha bisogno di soldi: settecento dollari per l'avvocato, cinquecento per l'università. E deve ancora cinquecento dollari a Freda Rogers.»

Meg sapeva anche che il cugino di Ted, quando questi aveva diciotto o diciannove anni, gli aveva detto che era un figlio illegittimo. «L'ha turbato profondamente. Nessuno gliel'aveva mai rivelato.»

«Ted porta mai i baffi?» le chiese Beal.

«No, a volte si è fatto crescere la barba. Ah, però ha un paio di baffi finti. Un tempo li teneva nel suo cassetto. Di tanto in tanto se li appiccicava e mi chiedeva come gli stavano.»

Il colloquio terminò. Meg aveva chiesto ai detective dello Utah di assicurarle che Ted non poteva essere coinvolto, ma non erano stati in grado di farlo.

Meg Anders stava vivendo una duplice esistenza; se, per lei, vivere in quel modo risultava intollerabile, per il suo amante era stato naturale. Sentiva spesso al telefono Ted, che cercava di sminuire l'interesse della polizia nei suoi confronti, benché, anche mentre parlava, fosse sotto la costante sorveglianza della polizia dello Utah. E Meg continuava a rispondere alle domande dei detective che cercavano di scoprire dov'era Ted quando le ragazze erano scomparse, sebbene alcuni di quegli episodi risalissero a più di un anno e mezzo prima.

Il 14 luglio 1974 era stato un giorno terribile nello Stato di Washington: in quel giorno erano scomparse Janice Ott e Denise Naslund dal Lake Sammamish State Park.

Meg ricordava quella domenica. «La sera prima avevamo litigato e quindi sono stata sorpresa di vederlo, quel mattino. È venuto a casa mia e io gli ho spiegato che sarei andata prima in chiesa e poi a prendere il sole. Poi c'è stato un altro litigio... No, non andavamo affatto d'accordo. Più tardi, con mia grande sorpresa, è tornato.»

Ted aveva chiamato Meg dopo le sei, quella sera, per invitarla fuori, a cena.

«C'era qualcosa di strano in lui, quella sera?»

«Aveva l'aria esausta, sembrava distrutto. Inoltre si era beccato un brutto raffreddore. Gli ho chiesto cos'aveva fatto per stancarsi tanto, ma lui mi ha risposto che non aveva fatto niente, che aveva ciondolato in giro per casa tutto il giorno.»

Quella sera, Ted aveva smontato un portasci dalla propria auto - un portasci appartenente a Meg - e l'aveva rimontato sull'auto della fidanzata. Tornati dal ristorante, lui si era addormentato sulla moquette, in casa di lei, ed era tornato dai Rogers alle nove e un quarto.

Beal e Thompson si chiesero se era possibile. Era possibile che un uomo, dopo aver lasciato la propria fidanzata, la domenica mattina, avesse rapito, violentato e ucciso due ragazze per poi tornare, come se niente fosse, a casa della fidanzata per portarla fuori a cena? Interrogarono di nuovo Meg a proposito del suo desiderio sessuale. Era forse - cercarono di formulare la frase con tatto - il tipo di uomo che aveva diversi orgasmi nel corso di un rapporto sessuale?

«Sì, molto tempo fa, quando abbiamo cominciato a uscire insieme. Allora si comportava normalmente. Non di recente, però.»

Thompson prese una decisione. Tirò fuori una foto degli oggetti trovati nell'auto di Ted al momento del suo arresto da parte del sergente Bob Hayward, il 16 agosto. Meg li osservò attentamente.

«Ha mai visto qualcuno di questi oggetti?»

«Non ho mai visto quel piede di porco. Conosco i guanti e la borsa da ginnastica. In genere è vuota. Ci tiene la sua attrezzatura sportiva.»

«Non gli ha mai chiesto spiegazioni sulla chiave inglese coperta di nastro isolante che teneva nella sua auto?»

«Sì... E lui mi ha detto che poteva tornare utile, se ci si ritrovava in mezzo a una sommossa studentesca...»

«Dove la teneva?» domandò Thompson.

«In genere nel bagagliaio della mia auto... un Maggiolino chiaro. Lo prendeva spesso in prestito. Una volta, ho trovato la chiave inglese sotto il

sedile anteriore.»

Meg ricordò che Ted aveva spesso dormito nella propria auto davanti alla casa della ragazza. «Non so perché: stava lì e basta. Una volta ha lasciato a casa mia un cric o qualcosa del genere. L'ho sentito tornare indietro e gli ho aperto la porta per sapere cosa voleva. Aveva un aspetto orribile, come se stesse nascondendo qualcosa. Allora gli ho chiesto: 'Cos'hai in tasca?' Non voleva mostrarmelo. Gli ho messo la mano in tasca e ne ho tirato fuori un paio di guanti da chirurgo. Ma lui, stranamente, non ha commentato. Lo so che adesso sembra incredibile che io non gli abbia semplicemente detto: 'Sparisci'.»

E infatti *era* strano. Tuttavia, fino agli eventi del 1974 e 1975, Meg non aveva mai messo in relazione le abitudini notturne di Ted con fatti precisi. Come molte altre donne innamorate, aveva semplicemente negato che ci fosse qualcosa di strano.

18

Nell'ottobre del 1975, Ted mi scrisse che si sentiva «nell'occhio del ciclone» e, in effetti, si era trovato al centro di una specie di burrasca fin dal suo arresto. Non avevo saputo che si trovava in carcere fino a quando non mi aveva chiamato lui, alla fine di settembre, e me l'aveva comunicato con fare noncurante, proprio come aveva fatto con Meg e coi suoi amici nello Stato di Washington. Sarebbe passato molto tempo prima che venissi a sapere delle indagini, che si protrassero per tutto l'autunno. In qualche rara occasione, negli anni a venire, un detective si sarebbe lasciato sfuggire qualcosa, per poi affrettarsi ad aggiungere: «Dimentica quello che ho detto». Non lo dimenticavo, però non rivelavo a nessuno quello che avevo saputo e, soprattutto, non scrivevo nulla a quel proposito. Di tanto in tanto, qualche particolare compariva sulla stampa, ma sarei venuta a conoscenza dell'intera storia soltanto dopo il processo a Miami, quattro anni più tardi. Prima di allora, dato che non avevo elementi adeguati, cercavo di non formulare giudizi. Se Ted fosse stato un completo sconosciuto per me - come tutti gli altri di cui avevo scritto - sarei riuscita a risolvere prima il dilemma che mi angustiava. Non credo che la mia perplessità sulla colpevolezza di Ted fosse dovuta a mancanza di acume: persone ben più brillanti di me continuavano ad assicurargli il loro appoggio.

Dopo gli omicidi attribuiti a «Ted», ogni volta che mi capitava di scrivere su un caso in cui la vittima era una giovane donna e in cui un uomo ve-

niva arrestato, cercavo di capire dov'era quell'uomo nei giorni degli omicidi di «Ted». Ma tutte le persone fermate avevano alibi di ferro.

Nell'autunno del 1975, erano ormai quattordici gli uomini negli Stati di Washington, dello Utah e del Colorado che lavoravano a tempo pieno su Ted Bundy: il capitano Pete Hayward e il detective Jerry Thompson dell'ufficio dello sceriffo della Salí Lake County; il detective Mike Fisher dell'ufficio del procuratore distrettuale della Pitkin County ad Aspen, nel Colorado; il sergente Bill Baldridge dell'ufficio dello sceriffo della Pitkin County; il detective Milo Vig dell'ufficio dello sceriffo della Mesa County a Grand Junction, nel Colorado; i detective Ron Ballantyne e Ira Beal del dipartimento di polizia di Bountiful, nello Utah; il capitano Nick Mackie e i detective Bob Keppel, Roger Dunn e Kathy McChesney dell'ufficio dello sceriffo della King County, nello Stato di Washington; il sergente Ivan Beeson e i detective Ted Fonis e Wayne Dorman della Squadra Omicidi della polizia di Seattle.

Ted aveva dichiarato a Jerry Thompson e a John Bernardo di non essere *mai* stato nel Colorado, aveva fornito una spiegazione plausibile per le cartine e le brochure trovate in suo possesso, dicendo che qualcuno doveva averle lasciate nel suo appartamento. Mike Fisher, controllando le ricevute della carta di credito di Bundy, aveva scoperto che non era vero. E aveva altresì scoperto che il Maggiolino, il quale aveva due targhe diverse, si trovava nel Colorado proprio nei giorni in cui le vittime erano sparite in quello Stato, e per giunta a pochi chilometri dai luoghi della loro scomparsa.

Le ricevute della Chevron mostravano che Ted aveva fatto benzina il 12 gennaio 1975 (il giorno in cui Caryn Campbell era sparita dal Wildwood Inn) a Glenwood Springs, nel Colorado; il 15 marzo 1975 (il giorno in cui Julie Cunningham se n'era andata per sempre dal suo appartamento) a Golden, Dillon e Silverthorne, nel Colorado; il 4 aprile 1975 a Golden, nel Colorado; il 5 aprile a Silverthorne; e il 6 aprile (il giorno in cui era sparita Denise Oliverson) a Grand Junction, nel Colorado.

Solo una volta, però, «Ted» era stato *visto*: al Lake Sammamish State Park, il 14 luglio 1974. I detective della King County cominciarono a ricostruire nel modo più preciso possibile la vita di Ted Bundy fino ad allora. Ecco perché avevano voluto esaminare il suo dossier alla facoltà di legge. E, dato che le indagini erano state condotte con discrezione, Kathy McChesney era rimasta sorpresa quando l'avevo chiamata da parte di Ted. I detective credevano che lui non sapesse di essere annoverato tra gli indi-

ziati per i fatti avvenuti nello Stato di Washington.

Mentre la documentazione universitaria riguardante Ted veniva consegnata alla polizia, gli inquirenti richiesero alla Mountain Bell di Salt Lake City i dettagli delle sue bollette telefoniche, risalendo fino al settembre 1974, fino a quando, cioè, non si era trasferito nello Utah.

Kathy McChesney mi chiese di passare da lei all'inizio del novembre 1975; le era stato affidato il compito d'intervistare le donne che Ted aveva conosciuto, anche superficialmente, a Seattle.

Le ripetei tutto ciò che le avevo detto in via «confidenziale», descrivendo le circostanze in cui avevo incontrato Ted, il nostro lavoro alla Crisis Clinic, l'amicizia stretta che ci legava nonostante la sporadicità degli incontri.

«Perché pensi che ti abbia chiamato poco prima del suo arresto a Salí Lake City?» chiese.

«Credo l'abbia fatto perché sapeva che lavoravo sempre con voi e credo che non volesse parlare direttamente coi detective.»

Kathy sfogliò la voluminosa documentazione, estrasse un foglio e mi chiese a bruciapelo: «Cosa ti ha detto Ted quando ti ha chiamato il 20 novembre 1974?»

La guardai senza capire. «*Quando?*»

«L'anno scorso, il 20 novembre.»

«Ted non mi ha chiamato», risposi. «Non gli parlavo dal 1973.»

«Abbiamo i dettagli delle sue chiamate. C'è una telefonata al tuo numero poco prima di mezzanotte di mercoledì 20 novembre. Cosa ti ha detto?»

Conoscevo Kathy McChesney dal 1971, da quando eravamo entrambe alla scuola di polizia della King County (lei in qualità di vicesceriffo, io come «uditrice»). Era stata promossa a detective anche se sembrava ancora una liceale, ed era brillante. L'avevo intervistata moltissime volte quando lavorava nella Sex Crimes Unit. Non stavo cercando di sottrarmi alla sua domanda, ero solo perplessa. È difficile ricordare cosa stavi facendo in un giorno preciso di un anno prima.

Poi, improvvisamente, ricordai. «Kathy, non ero a casa quella notte. Mi trovavo in ospedale perché avevo subito un'operazione chirurgica due giorni prima. Però mia madre mi ha riferito di una strana telefonata. Era la telefonata di un uomo che non aveva voluto dire il nome... Sì, era proprio il 20 novembre.»

Il mistero era risolto, ma da allora mi sono chiesta molte volte se gli eventi successivi avrebbero preso una piega diversa se fossi stata a casa,

quella sera. Negli anni seguenti, avrei ricevuto da Ted decine di telefonate - dallo Utah, dal Colorado, dalla Florida - e di lettere, e ci saremmo incontrati diverse volte. Sarei tornata a far parte della sua vita, combattuta tra una fiducia totale in lui e i dubbi che si facevano sempre più forti.

Kathy McChesney mi credette: non le avevo mai mentito e non l'avrei mai fatto. Se avessi saputo chi era l'uomo che mi aveva chiamato, gliel'avrei detto.

Durante quella sera del 20 novembre, tra le undici e mezzanotte, Ted aveva fatto altre due telefonate. Benché avesse rotto il suo «fidanzamento» segreto con Stephanie Brooks già dal mese di gennaio di quell'anno, e l'avesse mandata via senza una parola di scusa o una spiegazione, aveva chiamato a casa dei suoi genitori in California alle 23.03. Stephanie non c'era. Un'amica di famiglia ricorda di aver parlato con un uomo che, in tono cordiale, aveva chiesto di Stephanie. «Gli ho detto che Stephanie era fidanzata e viveva a San Francisco... e lui ha riattaccato.»

Ted aveva poi telefonato a una famiglia di Oakland i cui membri non avevano mai sentito parlare di Ted Bundy o Stephanie Brooks. La coppia che viveva lì non aveva contatti a Seattle o nello Utah, e l'uomo che aveva risposto si era convinto che si fosse trattato di un errore.

Quando Ted aveva finalmente composto il mio numero di Seattle, doveva essere molto turbato... almeno così aveva detto mia madre. Mi ero chiesta chi poteva avermi chiamato, però non avevo mai pensato a Ted. Quando Kathy me ne parlò, intuii che il momento di quella telefonata doveva avere un'importanza fondamentale: Ted mi aveva chiamata dodici giorni dopo che Carol DaRonch era sfuggita al suo rapitore e che Debby Kent era scomparsa; venti giorni dopo la sparizione di Laura Aime e un mese dopo che qualcuno aveva fatto sparire Melissa Smith.

«Mi dispiace molto non essere stata in casa, quella sera», dissi a Kathy.

«Dispiace anche a me.»

Le indagini portarono Kathy a Tacoma, a casa dei Bundy, i quali dichiararono di non credere alle accuse mosse a Ted e non consentirono alla polizia di perquisire la loro casa o la zona intorno al loro cottage sul Crescent Lake. Non era loro intenzione avvalorare una situazione assurda. E non c'erano motivi sufficienti per chiedere un mandato di perquisizione.

Anche Freda Rogers, la padrona di casa di Ted Bundy per cinque anni, lo difese energicamente. Fin dal giorno in cui gli aveva affittato una stanza al 4143 della NE 12th Street, a Freda quel ragazzo era piaciuto. Era stato un buon inquilino, sempre pronto ad aiutare lei e il marito. La sua stanza,

nell'angolo sudoccidentale della vecchia casa, raramente era chiusa a chiave, e Freda la puliva ogni venerdì. Se avesse avuto qualcosa da nascondere, concluse, lei se ne sarebbe accorta. «Le sue cose non ci sono più, ha portato via tutto nel settembre del 1974. Guardate pure in giro, se volete, ma non troverete nulla.»

I detective Roger Dunn e Bob Keppel setacciarono la casa dei Rogers da cima a fondo, spingendosi persino in soffitta per controllare se i pannelli isolanti erano stati spostati per nascondervi dietro qualcosa. Niente. Poi controllarono il terreno coi metal detector, cercando punti in cui poteva essere stato seppellito qualcosa. Vestiti? Gioielli? Parti di bicicletta? Niente di nuovo.

Kathy McChesney parlò anche con Meg Anders. Meg le mostrò alcuni assegni che Ted aveva staccato nel 1974. Non erano compromettenti in sé, tutt'altro: si trattava soltanto di piccole cifre per la spesa. Gli assegni di Meg, invece, aiutarono Kathy a determinare cos'aveva fatto *lei* in giorni particolarmente importanti e a ricordare se aveva visto o no il fidanzato in quelle circostanze.

Interrogata riguardo al gesso che aveva visto nella stanza di Ted, Meg dichiarò di averlo notato molto tempo prima, forse nel 1970. «Ma ho visto un'accetta sotto il sedile anteriore della sua auto, un'accetta dentro una fodera di pelle rosa, nell'estate del 1974, e le stampelle. Quelle, le ho scoperte nel maggio o nel giugno del 1974. Lui mi ha detto che appartenevano a Ernst Rogers. Poi, una volta, mentre andavamo al Green Lake, gli ho chiesto spiegazioni su quell'accetta, perché mi dava fastidio. Non ricordo che cosa mi ha detto, però mi è sembrata una spiegazione plausibile... Era l'agosto del 1974; ero appena tornata da una visita nello Utah. Parlava di comprare un fucile, quel giorno. L'accetta l'ho vista mentre preparava i bagagli. E c'era anche il pugnale orientale. Mi ha spiegato che era un regalo di qualcuno.»

«Rammenta qualcos'altro che la disturbava?» chiese Kathy McChesney.

«Be', allora non ci ho fatto caso... Però teneva sempre due tute da meccanico e una cassetta di attrezzi nel bagagliaio dell'auto.»

«Ted aveva amici all'Evergreen College di Olympia?»

«Soltanto Rex Stark, con cui lavorava nella Crime Prevention Advisory Commission. Nel 1973 e nel 1974 Rex viveva nel campus e Ted, quando lavorava a Olympia, ha trascorso alcune notti da lui; Rex aveva una casa sul lago da quelle parti.»

«Aveva amici a Ellensburg?»

«Jim Paulus... Lo conosceva dai tempi del liceo. E sua moglie. Siamo andati a trovarli una volta.»

Meg non sapeva chi potesse conoscere Ted all'Oregon State University. No, non aveva mai trovato riviste pornografiche in camera sua. No, lui non possedeva una barca a vela, però una volta ne aveva noleggiata una. A Ted piaceva cercare stradine di campagna quando andavano in giro in auto.

«Andava mai nei locali pubblici da solo?»

«Solo da O'Bannion e da Dante.»

Meg consultò il suo diario. C'erano tante date da ricordare...

«Ted mi ha chiamato tre volte da Salt Lake City il 18 ottobre dell'anno scorso. Il giorno dopo sarebbe andato a caccia con mio padre. Mi ha chiamato l'8 novembre dopo le undici (mezzanotte, a Salt Lake City). C'era molto rumore in sottofondo durante quella telefonata.»

Melissa Smith era scomparsa il 18 ottobre. Il fallito rapimento di Carol DaRonch aveva avuto luogo l'8 novembre, alle 19.30, e Debby Kent era scomparsa per sempre alle 22.30 dello stesso giorno.

Ripensando al luglio del 1974, Meg ricordò che Ted si era recato al Lake Sammamish State Park il 7 di quel mese, la settimana prima della scomparsa di Denise e Janice. «Era stato invitato a una festa dove avrebbe fatto sci nautico. Poi, più tardi, è venuto da me e mi ha detto che non si era divertito.»

In realtà non c'era stata nessuna festa, anche se i detective della King County scoprirono che due coppie - le quali avevano conosciuto Ted alle riunioni del partito repubblicano - si trovavano al Lake Sammamish a fare sci nautico e l'avevano visto camminare da solo sulla spiaggia. «Siamo stati sorpresi di vederlo, perché avrebbe dovuto trovarsi a una riunione di partito a Tacoma, quel fine settimana.» Quando gli avevano chiesto cosa stava facendo, Ted aveva risposto semplicemente: «Faccio due passi». L'avevano invitato a unirsi a loro per fare sci d'acqua, ma lui aveva rifiutato perché non aveva il costume. Ted portava sulle spalle una giacca a vento. Non avevano visto nessun gesso.

La domenica successiva, il 14, Meg aveva visto Ted solo il mattino presto e poi dopo le sei, quand'era venuto a casa sua per trasferire il portasci da un'auto all'altra e per portarla fuori a mangiare un hamburger.

«Mia madre tiene un diario», spiegò Meg. «I miei sono venuti a trovarmi il 23 maggio 1974. Il 27 maggio - era il Memorial Day - Ted è venuto con noi a fare un pic-nic a Dungeness Spit.»

«E il 31 maggio?» chiese Kathy McChesney. Era la sera in cui Brenda

Ball era scomparsa dalla Flame Tavern.

«Era la vigilia del battesimo di mia figlia. I miei genitori si trovavano a Seattle e Ted ci ha portati tutti fuori a mangiare una pizza, e ci ha riaccompagnati a casa prima delle nove.» (Cinque ore dopo, Brenda Ball era scomparsa dal parcheggio della Flame Tavern, che si trovava soltanto venti chilometri a sud dell'appartamento di Meg.) Liane era stata battezzata alle cinque del pomeriggio seguente e Ted aveva assistito alla cerimonia. Poi era rimasto nell'appartamento di Meg fino alle undici. «Era molto stanco e quella sera si è addormentato sulla moquette», disse alla McChesney.

Meg rivelò il nome della donna che Ted aveva frequentato durante l'estate del 1972 e che aveva causato una breve rottura tra lei e il suo amante. La ragazza, Claire Foresi, era magra e aveva capelli scuri, dritti, con la riga in mezzo. Quando venne contattata dai detective, Claire Forest ammise di ricordare bene Ted. Anche se non aveva provato un serio interesse nei suoi confronti, si erano frequentati parecchio nel 1972.

«Credeva di non appartenere alla mia... 'classe'. Credo che non lo si possa spiegare altrimenti. Non veniva a casa dei miei perché sosteneva che quello non era il suo ambiente.»

Claire ricordò che una volta aveva fatto un giro in auto con Ted per le stradine di campagna intorno al Lake Sammamish. «Mi aveva raccontato che una donna anziana - forse sua nonna - viveva nei paraggi, ma non riusciva a trovare la casa. Alla fine mi sono stancata e gli ho chiesto qual era l'indirizzo, ma lui non lo sapeva.»

Ted, naturalmente, non aveva nessuna nonna che viveva nei paraggi del Lake Sammamish.

Claire Foresi affermò di aver fatto l'amore con Bundy solo una volta. Benché lui fosse sempre stato tenero e affettuoso con lei, il rapporto sessuale era stato violento.

«In aprile, siamo andati a fare un pic-nic sull'Humptulips River, e io ho bevuto parecchio. Mi girava la testa, e lui continuava a ficcarmi la testa sott'acqua, cercando di slacciarmi il reggiseno del costume, ma non ci riusciva... Poi, improvvisamente, mi ha tolto gli slip e mi ha penetrata. Non diceva nulla e mi premeva il braccio contro la gola, quasi impedendomi di respirare. Io continuavo a dirgli di allentare la presa, ma lui non l'ha fatto finché non ha finito. Non ci ha messo neanche un po' di sentimento... Dopo, è stato come se non fosse neanche accaduto. Siamo tornati in auto verso casa e lui si è messo a parlare della sua famiglia... ma non di suo padre. Ci siamo lasciati per via della sua ragazza. Una volta ci ha scoperti insieme

e ha quasi avuto una crisi isterica.»

Claire Foresi non era l'unica donna che aveva visto Ted Bundy passare improvvisamente da un atteggiamento affettuoso a una crudeltà gelida. Il 23 giugno 1974, Ted si presentò a casa di una ragazza che aveva conosciuto l'anno prima. Lei lo fece conoscere a una sua amica, Lisa Tempie. Ted non sembrava particolarmente interessato a Lisa, ma più tardi invitò le due donne e un altro amico a fare una gita sulle rapide, il 29 giugno. I quattro cenarono con alcuni amici a Bellevue, il 28 giugno, dormirono lì e partirono il mattino dopo per Thorpe. L'uomo che li accompagnava ricordò in seguito che, mentre stava cercando dei fiammiferi, aveva trovato un paio di collant nel cassetto portaoggetti della Volkswagen di Ted. Si era limitato a sorridere, senza dare peso a quella scoperta.

La spedizione sulle rapide era cominciata all'insegna di una grande allegria, ma, una volta che il gruppetto fu giunto a metà fiume, l'atteggiamento di Ted cambiò. Sembrava divertirsi a tormentare Lisa. Insistette perché la ragazza scendesse il fiume aggrappata alla camera d'aria legata dietro al gommone. Lisa disse che aveva paura, ma la risposta di Ted si limitò a una gelida occhiata. Anche gli altri due si sentivano a disagio. Ted aveva messo in acqua il gommone all'altezza della Diversion Dam, un punto assai pericoloso.

Ce la fecero a superare le rapide, anche se le ragazze si erano molto spaventate. Ted non aveva soldi, così Lisa pagò la cena a North Bend per tutti e quattro.

«Accompagnandomi a casa in auto, lui ha ricominciato a essere gentile con me», disse Lisa. «Poi mi ha spiegato che sarebbe tornato da me verso mezzanotte. Quando è arrivato, abbiamo fatto l'amore. È stata l'ultima volta che l'ho visto. Non riuscivo a capire perché cambiasse di continuo. Era carino e poi, improvvisamente, si comportava come se mi odiasse.»

Kathy McChesney riuscì a trovare anche Beatrice Sloane, la donna che era diventata amica di Ted quando lui lavorava nel circolo nautico di Seattle.

«Era un approfittatore», dichiarò la donna. «Poteva convincermi a fare qualsiasi cosa.»

I ricordi della signora Sloane a proposito di Ted e Stephanie corrispondevano a ciò che Kathy sapeva già su quel primo amore. Non c'erano dubbi, l'anziana signora conosceva bene Ted. Kathy l'accompagnò in giro in auto nel quartiere universitario e lei gli mostrò i posti in cui Ted aveva vissuto quando si frequentavano. Elencò tutto ciò che gli aveva prestato:

piatti di porcellana, argenteria, denaro. Ricordò i passaggi che gli aveva dato quando non aveva un'auto. Sembrava essersi comportato con lei come un nipote che non perdeva occasione per sfruttarla.

«Quando l'ha visto per l'ultima volta?» volle sapere Kathy McChesney.

«Be', l'ho visto due volte nel 1974. L'ho incontrato nel negozio di Albertson a Green Lake in luglio, e all'epoca aveva un braccio rotto. Poi l'ho rivisto sulla Ave circa un mese dopo e mi ha detto che sarebbe partito di lì a poco per andare a studiare legge a Salt Lake City.»

I detective della King County contattarono Stephanie Brooks, che era ormai felicemente sposata e viveva in California. Ricordò le due storie d'amore con Ted: il periodo universitario e il loro «fidanzamento» nel 1973. Non sapeva nulla di Meg Anders: era giunta alla conclusione che Ted le avesse fatto la corte la seconda volta solo per vendicarsi. Si reputava fortunata di essersi liberata di lui.

Sembravano emergere due Ted Bundy. Il primo era il figlio modello, lo studente dell'University of Washington che si era laureato con un'ottima media, l'avvocato e il politico rampante; il secondo era l'uomo che usava il suo fascino per ordire complotti e manipolava facilmente le donne di qualsiasi età per ottenere sesso o denaro. E, forse, esisteva anche un terzo Ted Bundy, un uomo che poteva diventare freddo e ostile con le donne alla minima provocazione.

Era riuscito a organizzare tanto bene i suoi impegni con Meg e Stephanie che nessuna delle due era venuta a sapere dell'esistenza dell'altra. Ora sembrava che le avesse perse entrambe. Stephanie aveva già un marito, e Meg dichiarava di non volerlo più sposare. Anzi lo temeva a morte. Eppure, nel giro di qualche settimana, sarebbe tornata con lui e si sarebbe sentita in colpa per aver dubitato delle sue azioni.

Per quanto riguardava le donne, Ted ne aveva sempre una di riserva. Mentre si trovava nella Salt Lake County Jail, e non sapeva che Meg aveva parlato di lui ai detective, si appoggiava emotivamente a Sharon Auer, che, a quanto pareva, si era innamorata di lui. Ben presto, avrei capito che non era prudente fare a Meg il nome di Sharon o parlare a Sharon di Meg.

Durante tutti i processi, per tutti gli anni in cui i giornali avrebbero definito Ted un mostro o anche peggio, ci sarebbe sempre stata una donna ai suoi piedi, che viveva soltanto per i fuggevoli momenti delle visite in carcere, che sbrigava commissioni per lui e proclamava la sua innocenza. Le donne, col passare del tempo, sarebbero cambiate; apparentemente, però, i sentimenti che Ted suscitava in loro erano gli stessi.

19

Nell'autunno del 1975, mentre languiva nella Salt Lake County Jail, Ted aveva vari detrattori ma anche alcuni fidi sostenitori; uno di loro era Alan Scott, il cugino con cui era cresciuto da quando si era trasferito a Tacoma, all'età di quattro anni. Scott, un insegnante che si dedicava ai bambini «difficili», insisteva nel dichiarare che non aveva mai rilevato la minima traccia di comportamento deviante in Ted. Ad Alan e a sua sorella Jane, Ted si era sempre sentito vicino, più di quanto non lo fosse mai stato ai fratellastri e alle sorellastre. I suoi cugini non erano Bundy, e Ted non si era mai sentito parte del clan Bundy.

Per ironia della sorte, Jane e Alan Scott avrebbero fornito una maglia in più alla catena di prove che legavano Ted alle ragazze scomparse nello Stato di Washington. Non lo fecero con intenzione: erano anzi profondamente convinti della sua innocenza. Si misero alla ricerca di fondi per la difesa di Ted e molti dei suoi vecchi amici diedero il loro contributo.

La dottoressa Patricia Lunneborg del dipartimento di psicologia dell'University of Washington dichiarò che Ted Bundy non poteva essere un assassino, e affermò che non c'era motivo per credere che avesse conosciuto Lynda Ann Healy anche se avevano entrambi seguito un corso sulla psicologia anormale (Psic. 499) durante il trimestre invernale e primaverile del 1972. «Vi sono centinaia di studenti in sezioni diverse del corso 499», dichiarò sdegnosamente. «Non c'è modo di provare che si trovassero nella stessa sezione.» La Lunneborg disse inoltre che intendeva fare tutto il possibile per sostenere Bundy di fronte a quelle accuse infondate.

Ma esisteva un altro legame tra Bundy e Lynda Ann Healy, e quel legame era Jane, la cugina di Ted. Quando Lynda viveva nella McMahon Hall, la sua compagna di stanza era la ragazza che in seguito avrebbe abitato con Jane Scott. Il detective Bob Keppel rintracciò Jane, che si trovava su un peschereccio, in Alaska, e le parlò per telefono quando lei giunse a Dutch Harbor.

Jane era una testimone reticente: anche lei sostenne che suo cugino era un ragazzo dolce, normalissimo, certo non un tipo capace di uccidere. L'aveva visto, ricordò, tre o quattro volte nella prima metà del 1974. Jane aveva effettivamente conosciuto Lynda Healy; non ricordava però che Ted l'avesse incontrata. Sì, nel corso degli anni erano state organizzate varie feste, ma non poteva affermare con certezza che Ted fosse stato presente a

quelle cui aveva partecipato Lynda.

«Non ha mai parlato a Ted della scomparsa di Lynda?» chiese Keppel.

«Sì», ammise lei in tono riluttante. «Ma non ricordo nulla di preciso. Ci siamo limitati a convenire che si trattava di una terribile disgrazia.»

Com'era comprensibile, Alan Scott fu ancor meno disposto a collaborare. Alan aveva vissuto nella casa di Freda Rogers dal settembre 1971 al febbraio 1972. Lui e Ted erano rimasti in stretto contatto, e Alan aveva parlato al cugino nei giorni successivi alla scomparsa di Roberta Kathleen Parks, Brenda Ball, Georgeann Hawkins, Denise Naslund e Janice Ott. «Era rilassato, felice, pieno di entusiasmo per la partenza imminente per la facoltà di legge, e non vedeva l'ora di sposarsi con Meg.»

Anche senza dirlo esplicitamente, Scott intendeva sostenere che un uomo capace di rapire e uccidere diverse ragazze non avrebbe potuto mostrare una simile calma. Scott era andato in barca a vela col cugino sul Lake Washington e spesso facevano insieme qualche camminata.

«Dove?» chiese Keppel.

«Nella zona di Carbonado. E anche vicino alla Highway 18, dalle parti di North Bend.»

La Taylor Mountain, dov'erano stati ritrovati quattro teschi delle vittime dello Stato di Washington, si trovava lungo la Highway 18, vicino a North Bend.

«Quando siete andati da quelle parti?» domandò Keppel in tono pacato.

«Tra il luglio 1972 e l'estate del 1973.»

Scott non aveva intenzione di mostrare ai detective della King County le zone in cui si era avventurato con Ted. Era riluttante perché temeva d'incriminare il cugino. Così, alla fine, per convincerlo ad accompagnarli lungo i sentieri che erano diventati familiari a Bundy, la polizia dovette minacciarlo con la possibilità di emettere un mandato di comparizione.

Il 26 novembre 1975, Alan Scott venne raggiunto da quel mandato e accompagnò Bob Keppel nella zona dove aveva passeggiato con Ted. Si spinsero in auto fino alla Taylor Mountain e Scott indicò al detective alcuni campi ondulati e vari boschi lungo le strade Fall City-Duvall e Issaquah-Hobart. «Ted conosceva le strade, e noi ce ne andavamo in giro con la mia auto, alla ricerca di vecchie fattorie e fienili. Trovammo un edificio con un bellissimo ponticello pedonale lungo la strada Fall City-Preston. È stata l'unica volta in cui siamo scesi dall'auto e abbiamo camminato.» Indicò il sentiero, che si trovava un chilometro a nord di Preston. «Abbiamo camminato per due ore risalendo la collina.»

La zona si trovava a pochi chilometri dalla Taylor Mountain.

Pareva che quella regione fosse una delle preferite di Ted. Ci aveva portato Meg, Claire Forest, ne aveva parlato alla sua amica del circolo nautico e l'aveva esplorata col cugino. Era andato da solo al Lake Sammamish soltanto una settimana prima del 14 luglio. Erano solo coincidenze o quei dati fornivano elementi utili alle indagini?

Contrariamente a quanto sostenevano alcuni rapporti pubblicati, c'erano testimoni oculari che potevano identificare Ted Bundy. La testimonianza di una donna, però, venne vanificata dall'eccessivo zelo di una giornalista televisiva. Quando Ted venne arrestato per il rapimento di Carol DaRonch, la giornalista si precipitò a casa di una delle ragazze avvicinate dallo sconosciuto al Lake Sammamish Park, il 14 luglio, le mostrò una foto di Ted Bundy e le chiese: «È questo l'uomo che le ha chiesto di aiutarlo?» La giovane non riuscì a identificarlo: l'uomo della foto sembrava più vecchio del ragazzo affascinante e abbronzato che lei aveva incontrato. Quando i detective della King County mostrarono a quella stessa ragazza otto fotografie segnaletiche - tra cui una di Ted Bundy - la testimone ammise che le era già stata mostrata una foto e che lei ormai si sentiva confusa. Fu un duro colpo per le indagini.

La frenesia con cui i media mettevano in mostra Ted continuava a ostacolare le indagini. Altre due donne che avevano visto «Ted» al parco lo riconobbero subito, ma si basarono sulle immagini pubblicate sui giornali o trasmesse in televisione. Erano convinte che Ted Bundy e l'altro Ted fossero la stessa persona, ma qualunque difensore avrebbe obiettato che quelle donne erano state inconsapevolmente influenzate dalle foto di Ted diffuse dai mezzi di comunicazione.

Un testimone, che era al Lake Sammamish il 14 luglio, si trovava in un altro Stato allorché le notizie dell'arresto nello Utah erano state diffuse, e quindi non aveva visto nessuna foto di Ted; eppure, tra le molte immagini che gli vennero mostrate, scelse proprio quella di Ted, senza esitazione. Lo stesso fece il figlio del procuratore distrettuale che si era trovato a Ellensburg il 17 aprile, quando Susan Rancourt era scomparsa. Era sicuro al «settanta per cento», una stima che in tribunale non aveva neanche lontanamente lo stesso peso di una certezza al cento per cento. «Sono ripartito da Ellensburg per tornare a Seattle quella sera», ricordò. «Una ventina di chilometri a est di Issaquah ho notato una piccola auto straniera in una stradina laterale. I fanali posteriori erano piccoli e rotondi, come quelli di un Maggiolino.»

Il punto cui aveva alluso si trovava nelle vicinanze della Taylor Mountain. Un'altra piccola traccia?

A uno scrittore quelle prove sarebbero bastate. Per i detective si trattava di prove indiziarie, simili a blocchi che, una volta accatastati, non lasciavano dubbi: Theodore Robert Bundy era quel «Ted» cui stavano dando la caccia da tanto tempo. Ma bastavano per incriminarlo? No. Non avevano un capello, un bottone o un orecchino per stabilire un legame diretto fra Ted e una qualsiasi delle vittime. Nessun procuratore sano di mente ci avrebbe provato. I detective contarono più di quaranta «coincidenze», ma, anche prese tutte insieme, non erano sufficienti.

La «coincidenza» finale fu un caso di cui si era occupata Joyce Johnson, della Buoncostume di Seattle. Si trattava di uno stupro verificatosi il 2 marzo 1974 al 4220 della NE 12th Street, a pochi edifici di distanza dalla pensione di Freda Rogers.

La vittima, una bella ragazza di vent'anni, era andata a dormire verso l'una di quel sabato mattina. «Le tende erano chiuse, ma c'è un punto in cui una di esse rimane discosta dal davanzale e la gente può sbirciare dentro e vedere se sono sola. Tre volte su quattro c'è qualcuno con me. Quella notte avevo dimenticato di mettere l'assicella di legno per chiudere la finestra. L'uomo ha tolto la zanzariera e, quando mi sono svegliata, verso le quattro, l'ho visto sulla soglia, di profilo. C'era un fascio di luce proveniente dal salotto, dove aveva lasciato la torcia accesa. Si è avvicinato e si è seduto sul mio letto. Mi ha detto di rilassarmi perché non intendeva farmi del male.»

La donna gli aveva chiesto come aveva fatto a entrare, e lui aveva risposto: «Non sono affari tuoi».

Portava jeans, una maglietta e un cappuccio scuro che gli copriva il viso e gli scendeva fino al mento. «Non era un passamontagna, ma credo che avesse praticato dei buchi per gli occhi, perché ci vedeva. Dalla voce si capiva che era una persona istruita. Aveva bevuto, lo sentivo dal suo alito. Aveva un coltello col manico intagliato, ma mi ha detto che non l'avrebbe usato, se non mi fossi ribellata.»

Lo sconosciuto le aveva messo sugli occhi un pezzo di nastro isolante e poi l'aveva violentata. Lei non aveva opposto resistenza. Dopo aver finito, le aveva legato mani e piedi, spiegandole che lo faceva soltanto per «rallentarla».

La ragazza l'aveva sentito tornare in salotto e uscire da una finestra, poi aveva udito un rumore di passi che si avviavano di corsa verso il vicolo.

Non c'era stato nessun rumore di auto.

«Era estremamente calmo e sicuro di sé. Credo che non fosse la prima volta che lo faceva», disse la ragazza al detective Johnson.

I detective della polizia di Seattle e il capitano Nick Mackie coi suoi collaboratori - Bob Keppel, Roger Dunn, Kathy McChesney - erano convinti di avere trovato «Ted». Elencarono gli elementi comuni nei casi delle ragazze scomparse:

• Ted Bundy rispondeva alla descrizione fisica, tanto che quattro persone l'avevano riconosciuto nell'identikit dell'uomo visto al Lake Sammamish;

• spesso indossava completi bianchi da tennis;

• era vissuto a un chilometro di distanza da Lynda Ann Healy, Georgeann Hawkins e Joni Lenz;

• guidava una Volkswagen marrone chiaro;

• sfoggiava un accento britannico;

• giocava a raquetball;

• aveva posseduto un coltello, una mannaia, una chiave inglese ricoperta di nastro isolante, un piede di porco, un'accetta, delle stampelle, del gesso, dei guanti da chirurgo e degli indumenti da donna (e non era stato in grado di spiegarne la presenza nella sua camera);

• non era in grado di dimostrare dov'era stato nei giorni in cui erano sparite le ragazze;

• si era assentato dal lavoro tre giorni prima e due giorni dopo la scomparsa delle ragazze al Lake Sammamish;

• faceva regolarmente la spola sulla I-5 tra Seattle e Olympia;

• aveva un amico all'Evergreen State Campus e spesso era rimasto a dormire da lui;

• aveva un amico a Ellensburg (che ricordava una sua visita nella primavera del 1974);

• aveva dei collant nel vano portaoggetti dell'auto;

• sua cugina conosceva Lynda Healy; aveva seguito i suoi stessi corsi;

• era stato visto al Lake Sammamish State Park una settimana prima della scomparsa di Denise e Janice;

• aveva fatto passeggiate nella zona della Taylor Mountain;

• preferiva le ragazze con capelli lunghi e scuri, con la riga in mezzo;

• aveva cercato di strangolare almeno due donne mentre faceva l'amore con loro;

• frequentava la Dante's Tavern, dove Lynda si era recata la sera in cui

era scomparsa;

• il suo atteggiamento con le donne poteva passare in modo improvviso dalla tenerezza all'ostilità;

• spesso portava baffi finti;

• gli piaceva andare in barca a vela (ne aveva noleggiata una in passato);

• nei casi del Colorado, le sue carte di credito erano state usate nelle zone o nelle città in cui erano scomparse le vittime, e nel giorno stesso della loro sparizione;

• aveva mentito e rubato;

• sembrava affascinato dai rapporti sessuali con la partner legata e dalla sodomia;

• nella sua macchina, quando lui era stato arrestato, c'erano un passamontagna, una maschera ricavata da un paio di collant, un paio di manette, guanti, sacchi per i rifiuti, strisce di tela e un piede di porco;

• aveva denunciato il furto della sua targa automobilistica nello Utah, ma continuava a usarla scambiandola con quella nuova che gli era stata assegnata;

• il suo sangue era di tipo 0, lo stesso trovato sul cappotto di Carol DaRonch;

• era stato identificato da Carol DaRonch, Jean Graham, Jolynne Beck, dal ragazzo di Ellensburg, e da tre testimoni che erano stati al Lake Sammamish State Park il 14 luglio;

• era stato visto dalla sua anziana benefattrice nel luglio 1974 col braccio ingessato;

• nel corso del 1974, dormiva di giorno e se ne andava in giro a notte fonda;

• una donna (che abitava a solo tre porte dalla pensione dei Rogers) era stata stuprata da un uomo corrispondente alla sua descrizione;

• uno dei suoi amici del liceo conosceva la famiglia di Georgeann Hawkins;

• era intelligente, affascinante e poteva avvicinare le donne senza difficoltà;

• indossava spesso pantaloni di velluto a coste (le tracce «rigate» sul lenzuolo di Lynda Healy?).

La lista proseguiva, e i detective arrivavano sempre alla conclusione che, ovunque si trovasse Ted Bundy, una graziosa ragazza spariva. Quando non ne sparivano due o tre...

D'altra parte, c'erano decine di persone pronte a giurare che Ted Bundy fosse un cittadino modello, un uomo che lavorava per eliminare la violenza, per rinsaldare l'ordine e la pace nel «sistema», che amava l'umanità e non voleva certo distruggerla. Se Ted era la persona che credevano i detective, un serial killer, era completamente diverso dal Ted Bundy che gli amici conoscevano.

Il 13 novembre 1975, mentre Ted si trovava nella Salt Lake County Jail e i suoi amici e parenti cercavano di raccogliere i quindicimila dollari per farlo uscire su cauzione, si svolse quello che divenne noto come il summit di Aspen. Mackie, Keppel e Dunn vi parteciparono, così come Jerry Thompson e Ira Beal dallo Utah, Mike Fisher da Aspen e decine di altri detective che seguivano casi irrisolti di ragazze scomparse. Nell'Holiday Inn, gli inquirenti si scambiarono i dettagli di quelle indagini, e il nome di Theodore Robert Bundy venne ripetuto spesso. Il confronto di quelle informazioni rafforzò la certezza che il responsabile di quei crimini fosse in prigione. In carcere, sì, ma con prove insufficienti per accusarlo. I giornali pullulavano d'ipotesi, ma i fatti erano pochi.

Se il misterioso e sconosciuto «Ted» aveva suscitato in loro un profondo senso di frustrazione, anche l'ormai famoso Ted Bundy sembrava impossibile da definire.

Il 20 novembre, Ted uscì su cauzione, grazie ai quindicimila dollari raccolti da Johnnie e Louise Bundy. Quando, e se, si fosse presentato al processo per difendersi dall'accusa di aver rapito Carol DaRonch, i soldi sarebbero stati restituiti e consegnati a John O'Connell per la difesa di Ted.

A Seattle, Meg era così spaventata del suo ex amante che si fece promettere dai detective di essere avvisata nell'attimo stesso in cui Ted avesse varcato il confine dello Stato di Washington. Eppure, un paio di giorni dopo il suo rientro a Seattle, Ted era tornato con lei, e viveva nel suo appartamento, un fatto che illustra perfettamente la forza della sua capacità di persuasione. Tutti i dubbi di Meg erano stati cancellati, e la donna era di nuovo pazza di lui. Non negò neppure la notizia, apparsa sui giornali, che annunciava il loro fidanzamento ufficiale in vista del matrimonio. Anzi si rimproverò per averlo tradito. Sarebbe rimasta al suo fianco per anni.

Ted era libero, ma non del tutto: ovunque andasse, era costantemente pedinato dagli agenti per ordine della polizia della King County e di Seattle. Mackie mi spiegò: «Non possiamo processarlo, ma neanche perderlo di vista. Se dovesse accadere qualcosa mentre si trova qui, se un'altra ragazza dovesse scomparire, si scatenerebbe l'inferno e qualcuno dovrebbe pagar-

la».

E così, dal momento in cui il suo aereo atterrò all'aeroporto Sea-Tac, Ted venne pedinato. All'inizio sembrava ignorare le auto-civetta che lo seguivano mentre stava con Meg e sua figlia o durante i soggiorni a casa di amici.

Non sapevo se mi avrebbe contattato durante la sua permanenza a Seattle, però diversi detective mi presero da parte per dirmi: «Se ti chiama, non vogliamo che tu vada da nessuna parte da sola con lui, a meno che tu non ci dica prima dove siete diretti».

«Oh, andiamo», ribattei. «Non ho paura di Ted. E poi, comunque, voi lo seguite ovunque; se sarò con lui, mi vedrete.»

«Sta' attenta, ecco tutto», mi ammonì un detective della Squadra Omicidi. «Anzi dicci dove trovare le radiografie dei tuoi denti, in caso ti dovessimo identificare.»

Risi, ma quelle parole mi urtarono: l'umorismo nero che avrebbe circondato Ted Bundy era ormai nato.

20

Ted mi chiamò poco dopo la festa del Ringraziamento e ci accordammo per vederci a pranzo alla Brasserie Pittsbourg, un ristorante francese che si trova nel seminterrato di un vecchio edificio su Pioneer Square, a due soli isolati dal quartier generale della polizia di Seattle e da quello della polizia della King County.

Non lo vedevo da due anni, eppure non sembrava cambiato, a eccezione della barba più folta. Era forse un po' più magro, pensai, mentre mi si avvicinava sotto la pioggia, sorridendo. Indossava pantaloni di velluto a coste e un giubbotto beige e marrone.

Era strano: la sua foto era apparsa sulle prime pagine dei quotidiani di Seattle così spesso da renderlo, almeno in teoria, facilmente riconoscibile. Invece nessuno lo degnò di uno sguardo durante le tre ore che trascorremmo insieme. Dopo tutti gli «avvistamenti» del «Ted» fantasma, nessuno si accorgeva del Ted in carne e ossa. Facemmo la fila, ordinammo il piatto del giorno, una caraffa di Chablis e gli offrii il pranzo. «Quando tutto questo sarà finito, sarò *io* a invitarti fuori», promise.

Portammo i vassoi nella sala sul retro e sedemmo a uno dei vecchi tavoli coperti di carta cerata. Era bello rivederlo; era bello vedere che era fuori di quella prigione che tanto detestava. Era quasi come se non fosse successo

nulla. Sapevo che era l'indiziato numero uno, ma non conoscevo altri dettagli; le uniche notizie in mio possesso erano le illazioni dei giornali. No, non mi sembrava proprio che quelle accuse potessero essere fondate. Non sapevo che Meg aveva raccontato innumerevoli particolari alla polizia, ed ero completamente all'oscuro delle indagini che proseguivano, notte e giorno, fin dall'agosto precedente.

Mi sentivo un po' nervosa e mi guardai intorno, quasi aspettandomi di riconoscere qualche detective seduto ad altri tavoli. In effetti, avevo pranzato nello stesso ristorante con Nick Macine e il dottor Berberich poche settimane prima, e la Brasserie Pittsbourg era un locale che i poliziotti frequentavano. Il cibo era eccellente e i prezzi ragionevoli.

«Non sarei sorpresa di vedere Mackie qui dentro», dissi a Ted. «Pranza qui circa tre volte alla settimana. Vorrebbe parlarti. Forse dovresti accettare. Non è cattivo.»

«Non ho niente da dirgli. Sono sicuro che sia un tipo a posto, ma non ha senso incontrarsi. Se fossero svegli, mi avrebbero visto ieri. Ho camminato lungo tutto il primo piano del palazzo di giustizia, proprio accanto ai loro uffici, e nessuno mi ha notato.»

La sorveglianza cui era sottoposto era diventata un gioco per lui. Giudicava imbranati e pasticcioni gli uomini che lo seguivano, e si divertiva a seminarli. «Un paio di curve nei vialetti e mi perdono. Oppure a volte faccio dietrofront e vado a parlargli. Allora sì, che li spiazzo. Cosa si aspettano? Non ho niente da nascondere.»

Era particolarmente fiero di aver seminato Roger Dunn nella biblioteca dell'University of Washington. «Sono entrato nel bagno degli uomini e sono uscito dal retro. Lui non sapeva che c'era un'altra porta. Per quanto ne so, potrebbe ancora essere là fuori, ad aspettare che io esca.»

Non lo divertiva, invece, l'inclinazione della gente a considerarlo colpevole. Era particolarmente furibondo per quello che era successo quando aveva organizzato un'uscita pomeridiana con la figlia dodicenne di Meg e la sua migliore amica. «La madre non ha lasciato venire la figlia a mangiare un hamburger con me. È ridicolo. Cosa credeva? Che avrei aggredito la sua bambina?»

Sì, pensai dentro di me, probabilmente temeva proprio quello. Durante quell'incontro non ero certamente convinta della colpevolezza di Ted, ma non avrei messo a repentaglio la vita delle mie figlie basandomi solo sui miei sentimenti.

Quello di Ted era l'atteggiamento di un uomo innocente: soffriva per le

accuse che gli erano state rivolte e aveva appena trascorso otto settimane in carcere. Eppure ero rosa dalla curiosità, anche se ovviamente non potevo chiedergli a bruciapelo: «Ted, sei stato tu? Hai commesso davvero qualcuno di quei reati?» Nel galateo non ci sono regole su come chiedere una cosa del genere a un vecchio amico.

Continuò a liquidare le accuse che gli erano state rivolte nello Utah come se fossero state poco più di un malinteso. Era certo che avrebbe vinto in tribunale nel caso DaRonch; le accuse per gli strumenti da scasso erano ridicole... Nessuno avrebbe dato peso a una cosa del genere. Tutto andava bene con Meg. Se soltanto la polizia li avesse lasciati in pace, permettendo così a lui e alla fidanzata di godersi i momenti che trascorrevano insieme... Era una donna meravigliosa, sensibile e piena di premure nei suoi confronti.

Sorseggiammo il vino, ordinammo un'altra caraffa e guardammo la pioggia che scendeva lungo le finestre, che, in quel seminterrato, arrivavano all'altezza del marciapiede, consentendoci di vedere solo i polpacci e i piedi dei passanti. Incrociava di rado il mio sguardo. Stava seduto di traverso, con gli occhi fissi sul muro di fronte.

Giocherellai coi garofani rossi nel vaso in mezzo a noi e fumai troppe sigarette, come lui. Gliene offrii diverse quando finì il suo pacchetto. I tavoli intorno al nostro si svuotarono e infine rimanemmo soli nella sala.

Come scegliere le parole giuste? Dovevo chiedergli *qualcosa.* Studiai il suo profilo. Sembrava più giovane del solito e, in un certo senso, più vulnerabile.

«Ted...» cominciai. «Sapevi di tutte le ragazze che sono scomparse qui l'anno scorso? Le leggevi le notizie sui giornali?»

Una lunga pausa.

Poi rispose: «È il genere di domanda che mi dà fastidio».

Come, fastidio? Non riuscivo a decifrare l'espressione del suo viso; continuava a distogliere lo sguardo. Pensava che lo stessi accusando? Era così? Oppure tutta quella storia lo seccava e basta?

«No», proseguì. «Ero così impegnato alla facoltà di legge dell'University of Puget Sound che non avevo il tempo di leggere i giornali. Non ne ero neanche al corrente. Non leggo quel genere di notizie.»

Perché non mi guardava negli occhi?

«Non conosco i particolari», proseguì. «So soltanto quello che il mio avvocato sta verificando.»

Naturalmente stava mentendo. Era stato preso in giro da molte persone

per la sua somiglianza col «Ted» del Lake Sammamish State Park. Sua cugina, Jane Scott, gli aveva parlato della sua amica, Lynda Ann Healy. Carole Ann Boone Anderson lo aveva spesso canzonato quando lo incontrava negli uffici del Department of Emergency Services. Anche se non aveva una responsabilità diretta in quei casi, ne era al corrente.

Però non voleva parlarne. Non era arrabbiato con me per quella domanda, tuttavia non gli andava di discuterne. Parlammo d'altro, di vecchi amici, del periodo della Crisis Clinic, e ci ripromettemmo d'incontrarci di nuovo prima del suo ritorno nello Utah per il processo. Quando uscimmo, sotto la pioggia, Ted mi abbracciò d'impulso. Poi si mise a correre lungo la 1st Street, gridandomi: «Mi farò vivo!»

Mentre risalivo la strada verso la mia auto, provai una serie di emozioni che si sarebbero ripresentate molte volte in futuro. Se guardavo *l'uomo,* se lo ascoltavo, non riuscivo a credere alla sua colpevolezza. Se ascoltavo i detective, non potevo credere che non fosse colpevole. Per mia fortuna, almeno, non mi sentivo fisicamente attratta da Ted. I sentimenti che provavo nei suoi confronti erano, semmai, quelli che si nutrono per un fratello minore, forse accentuati dal fatto che io, il mio fratello minore, l'avevo perso.

Non rividi Ted fino a sabato 17 gennaio 1976. Il mio ex marito era morto - in modo improvviso ma non inatteso - il 5 dicembre, e ancora una volta i problemi familiari mi avevano impedito di pensare a Ted. Gli parlai al telefono un paio di volte in dicembre e mi parve su di morale, sicuro, ansioso d'ingaggiare la battaglia giudiziaria che lo aspettava.

Quando chiamò per chiedermi se volevo incontrarlo, il 17 gennaio, la sua telefonata mi sorprese. Spiegò di aver provato il desiderio improvviso di vedermi. Di lì a poco sarebbe tornato a Salt Lake City per il processo, e mi domandò se volevo raggiungerlo in un bar nel Magnolia Districi di Seattle.

Durante i quaranta chilometri del tragitto, mi resi conto che nessuno sapeva del mio incontro con Ted, anche perché - ne ero certa - lui aveva seminato gli agenti che gli stavano alle costole. Quando mi venne incontro, poco dopo mezzogiorno, davanti al locale dove si trovavano a bere i soldati del vicino Fort Lawton, guardai la strada alla ricerca delle auto-civetta che avevo imparato a riconoscere. Non ce n'era neanche una.

Fece un largo sorriso. «Li ho seminati. Non sono furbi come credono.»

Trovammo un tavolo il più lontano possibile dai militari vocianti. Avevo un pacchetto sotto il braccio, una dozzina di riviste, con articoli scritti da

me, che avevo ritirato all'ufficio postale. Ted fissò l'involto a più riprese e, dopo un po', capii che cosa stava pensando: sospettava che nascondessi un registratore. Aprii l'involucro e gli diedi un giornale.

Sembrò tranquillizzarsi.

Parlammo per cinque ore, ma ricordo poco di quella lunga conversazione. All'epoca ero convinta della sua innocenza, tanto che non mi premurai neppure di prendere appunti, una volta tornata a casa. Per molti versi, fu un incontro più rilassato rispetto al pranzo nella Brasserie Pittsbourg. Ordinammo vino bianco e Ted ne bevve tanto che, a fine pomeriggio, si reggeva a stento.

A causa del vino, o forse perché avevamo già superato lo scoglio del primo incontro dopo l'arresto, Ted sembrava meno irritabile. E non si tratta di un dettaglio secondario, vista la piega che prese la conversazione. Sollevai infatti alcuni argomenti che avrebbero potuto farlo arrabbiare.

Il frastuono all'altro capo del bar sembrava lontano; nessuno poteva sentirci. Un caminetto a gas, ma dotato di ceppi finti, scoppiettava allegramente accanto al nostro tavolo. E, come sempre, la pioggia picchiettava senza sosta fuori del locale.

A un certo punto gli chiesi: «Ted, ti *piacciono* le donne?»

Rifletté e rispose lentamente: «Sì... credo di sì».

«Mi sembra che tu voglia bene a tua madre. Secondo me, tutto dev'essere ricondotto a quello. Ricordi quando mi hai detto di aver scoperto di essere figlio illegittimo, e ti ho ricordato che tua madre ti aveva sempre tenuto con sé, anche se era senz'altro stato difficile per lei?»

Annuì. «Sì. Ricordo che ne abbiamo parlato.»

Mi fornì spontaneamente molte informazioni. Quando mi disse che era stata Meg a denunciarlo alla polizia, avvertii un'ennesima fitta di rammarico, perché non sapeva che anch'io avevo fatto il suo nome. Pareva convinto che mi fossero stati rivelati molti particolari, ma non era così. «Quelle stampelle nella mia stanza, le stampelle di cui Meg ha parlato... Be', erano per il mio padrone di casa. Lavoravo per un negozio di forniture mediche, e ho preso lì le stampelle e il gesso.»

Ero sorpresa, ma non lo diedi a vedere. Non avevo mai sentito parlare delle stampelle e del gesso, e certo non sapevo che Meg si fosse rivolta alla polizia.

Comunque Ted non sembrava provare rancore nei confronti di Meg, che pure lo aveva messo nei guai fino al collo. Quel suo atteggiamento mite, improntato al perdono, sembrava innaturale. Mi chiesi cosa avesse raccon-

tato Meg ai detective sul conto di Ted e come facesse lui a perdonarla tanto facilmente. Mi assicurò che l'amava più che mai, eppure, se non fosse stato per lei, non sarebbe dovuto tornare nello Utah e sottoporsi a un processo per sequestro di persona. Nel peggiore dei casi, avrebbe dovuto sostenere le accuse di resistenza a pubblico ufficiale e di possesso di strumenti da scasso.

Molti uomini avrebbero gettato fango su una donna che si era tanto accanita contro di loro; Ted invece parlava dei momenti meravigliosi trascorsi insieme a Natale e dell'intimità che regnava tra lui e Meg. Per me, era assurdo perfino rivolgergli domande a quel proposito; mi sarei limitata a rifletterci per conto mio, più tardi. Acconsentii quando mi chiese di occuparmi di Meg, di prestarle un orecchio amico. «È timida. La chiamerai tu, vero? Parlale.»

Ted era ancora sicuro di sé. Sembrava quasi che, per lui, il processo a Salt Lake City costituisse una sfida piuttosto che una minaccia; si sentiva come un atleta che sta per affrontare le Olimpiadi. Gliel'avrebbe fatta vedere lui.

A un certo punto di quel lungo pomeriggio, mi alzai per andare in bagno, passando accanto a tavoli cui sedevano soldati mezzi ubriachi; una decina di persone che, a quanto pareva, non avevano riconosciuto in Ted l'infame Ted Bundy. Mentre tornavo al nostro tavolo, improvvisamente avvertii qualcuno alle spalle e un paio di mani mi afferrarono delicatamente alla vita. Sobbalzai e sentii una risata. Ted mi era venuto dietro così silenziosamente che non mi ero neppure accorta che si fosse alzato. Più tardi venni a sapere che Meg e Lynn Banks avevano dichiarato che gli piaceva spaventare le donne, magari balzando fuori da un cespuglio, per sentirle urlare. E ricordai come mi aveva spaventato quel giorno nel bar.

Mentre calava la sera, e con essa l'oscurità impenetrabile di un gennaio a Seattle, decisi di confessare a Ted ciò che provavo. Scelsi con cura le parole. Probabilmente non sarei stata mai più così onesta con lui riguardo ai miei sentimenti. Gli raccontai quello che mi aveva detto lo psichiatra, e della mia incertezza su come comportarmi correttamente con lui, giacché avevo firmato un contratto per scrivere un libro su due delle ragazze scomparse.

Sembrò comprendere perfettamente. La sua reazione fu identica a quella che aveva avuto, cinque anni prima, alla Crisis Clinic, quando gli avevo parlato dei miei problemi. Mi assicurò che capiva lo stato d'incertezza in cui mi trovavo.

«E poi... Sai, te lo devo proprio dire...» continuai. «Non riesco a convincermi sino in fondo della tua innocenza.»

Sorrise. Una risposta cui avrei dovuto abituarmi. Poi mormorò: «Va bene, posso capirti. Ci sono... delle cose che mi piacerebbe dirti, ma non posso».

«Perché?»

«Perché no.»

Gli chiesi perché non si sottoponeva alla macchina della verità. Sarebbe stato un modo per chiudere la faccenda.

«Il mio avvocato, John Henry Browne, pensa che sia meglio così.»

Era paradossale che fosse Browne a consigliare Ted. Non gli era stata mossa nessuna accusa nello Stato di Washington, anche se Ted si trovava sotto stretta sorveglianza e contro di lui puntavano il dito la stampa e la maggior parte del pubblico. Ma Browne lavorava per il Public Defender's Office, un'istituzione nata per difendere quegli indiziati che erano stati *formalmente* accusati di qualcosa.

Sembrava un gioco senza regole. Oltretutto non succedeva spesso di vedere un uomo che rischiava la prigione sulla scorta delle pressioni dei media. A Ted era stato chiesto di non frequentare più la biblioteca della facoltà di legge dell'University of Washington, perché la sua semplice presenza spaventava le studentesse.

«Cosa volevi quando mi hai chiamato da Salt Lake City quella sera del novembre 1974?» gli chiesi a bruciapelo.

«Quale sera?» Sembrava perplesso.

«Era il 20 novembre e io mi trovavo in ospedale. Hai parlato con mia madre.»

«Non ti ho chiamato.»

«Sì, invece. Ho visto l'elenco delle chiamate fatte dal telefono del tuo appartamento di Salt Lake City. Hai chiamato poco prima di mezzanotte.»

Non sembrava arrabbiato, ma soltanto testardo.

«La polizia della King County ti ha mentito.»

«Ma *ho visto* quell'elenco di chiamate.»

«Io non ti ho *mai* telefonato.»

Lasciai perdere. Forse non ricordava.

Ted riprese a vantarsi della sua bravura nel seminare gli agenti che lo pedinavano, raccontò che li derideva.

«Lo so. Billy Baughman ha raccontato che ti sei avvicinato alla sua auto e gli hai detto che volevi soltanto verificare se stava con la mafia o la poli-

zia.»

«Chi è Billy Baughman?»

«È un detective della Omicidi di Seattle, un tipo a posto.»

«Sono certo che sono tutti tipi fantastici.»

Ted era andato oltre lo scambio di battute superficiali con soltanto uno dei detective che lo seguivano. John Henry Browne gli aveva suggerito di non parlare alla polizia perché non era obbligato a farlo, ma Roger Dunn si era trovato a faccia a faccia con lui quando Ted aveva parcheggiato l'auto vicino all'appartamento di un amico, il 3 dicembre.

I due uomini, cacciatore e preda, si erano fissati, e Ted aveva chiesto a Dunn se aveva un mandato.

«No. Voglio solo parlarti.»

«Entra. Vedrò cosa posso fare.»

Se Dunn si era aspettato una confessione spontanea, rimase deluso. Ted si era subito avvicinato al telefono, aveva chiamato lo studio di Browne e spiegato a uno dei suoi assistenti che Dunn si trovava con lui.

Prima ancora che Dunn finisse di leggere a Ted i suoi diritti, Browne richiamò, chiese di parlare col detective e gli ingiunse di uscire subito dall'appartamento. Non voleva che il suo cliente parlasse con un poliziotto dello Stato di Washington.

Ted era stato gentile. «Vorrei davvero aiutarti. So che la pressione esercitata su di voi dalla stampa è molto forte. Personalmente non avverto nessuna pressione, però ora non ti posso parlare. Forse, più avanti, io e John ci rimetteremo in contatto con te.»

«Ci piacerebbe eliminarti dalla lista degli indiziati, se possibile. Finora, non siamo stati in grado di farlo.»

«Ci sono cose di cui sono al corrente e che voi ignorate, ma in questo momento non ve ne posso parlare.»

Roger Dunn aveva udito la frase che Ted mi avrebbe ripetuto spesso, e aveva anche notato che Ted non lo guardava negli occhi. Dopodiché il colloquio era finito. Ted aveva teso la mano, stringendo poi quella del poliziotto e congedandosi. Si erano squadrati per misurarsi a vicenda; non si sarebbero mai più incontrati.

Mentre sedevo nel locale impregnato di fumo, intuii che Ted voleva dirmi qualcos'altro. Però erano quasi le sei, e avevo promesso a mio figlio che l'avrei accompagnato al cinema, quella sera: era il suo compleanno. Ted non voleva che quell'incontro finisse. Mi chiese se volevo andare con lui da qualche parte a fumare un po' di marijuana. Esitai. Non fumavo spi-

nelli, e avevo promesso a mio figlio di tornare presto. E poi, anche se non avevo paura, credo che mi sarei sentita vagamente a disagio.

Ted era piuttosto ubriaco quando mi abbracciò, fuori del bar, prima di scomparire sotto la pioggia finissima. L'avrei rivisto altre due volte, dopo quella sera, ma mai più in libertà.

21

Sono convinta che il processo di Ted a Salt Lake City per il sequestro di Carol DaRonch sia stato l'unico procedimento legale in cui lui aveva tutte le possibilità dalla sua parte. Aveva scelto di affidare il suo destino solo al giudice e di rinunciare alla presenza della giuria. Lunedì 23 febbraio 1976, il processo ebbe inizio. Il giudice si chiamava Stewart Hanson e Ted lo stimava, condividendo l'opinione generale che fosse un giudice equanime. Era convinto che sarebbe uscito dall'aula con un'assoluzione. Aveva John O'Connell dalla sua parte, un veterano che si era occupato di ventinove processi per omicidio ed era considerato uno degli avvocati più brillanti dello Utah. Inoltre, in aula, c'erano molti amici: Louise e Johnnie Bundy, Meg, alcune persone arrivate da Seattle e altre, residenti nello Utah, che continuavano a credergli, nella fattispecie Sharon Auer e gli amici che l'avevano convinto a frequentare la Chiesa dei mormoni poco prima del suo arresto.

Ma anche il capo della polizia di Midvale, Louis Smith, il padre di Melissa, e i genitori e gli amici di Debby Kent e di Laura Aime erano presenti. Non potevano essere mosse accuse riguardanti i casi delle loro figlie, però volevano assistere al processo per assicurarsi che, almeno simbolicamente, giustizia fosse fatta.

In ultima analisi, il verdetto dipendeva dall'affidabilità della testimone oculare, Carol DaRonch, e dalla testimonianza di Ted Bundy. O'Connell aveva tentato di rendere inammissibile la testimonianza del sergente Bob Hayward sull'arresto di Bundy il 16 agosto, ma Hanson aveva rifiutato.

Durante quel primo procedimento non si parlò, naturalmente, degli altri reati per cui Bundy era l'indiziato principale, né del fatto che la Volkswagen venduta da Ted a un adolescente (tra parentesi, un ex compagno di classe di Melissa Smith) il 17 settembre 1975 era stata requisita dalla polizia che l'aveva letteralmente fatta a pezzi, cercando di stabilire un rapporto con gli altri casi in cui Ted era sospettato.

Carol DaRonch non era una teste sicura di sé; sembrava turbata dal mo-

do in cui Ted la fissava. Pianse durante la deposizione, rivivendo il terrore di quindici mesi prima. Ma puntò il dito contro Ted, che sedeva, impassibile, al tavolo della difesa, identificandolo come l'uomo che si era presentato come «l'agente Roseland».

Ted, sbarbato di fresco, con indosso un completo grigio chiaro, una camicia bianca e la cravatta, non aveva certo l'aria di un rapitore; la testimone che lo accusava era chiaramente isterica e sembrava sopraffatta dalle domande di O'Connell. Il difensore voleva farle ammettere che l'identificazione di Ted era stata indotta dalle pressioni esercitate dai detective del capitano Pete Hayward. Per due ore, l'avvocato procedette al controinterrogatorio della ragazza in lacrime.

«Ha identificato la persona che hanno voluto gli agenti, vero?»

«No... no», rispose Carol a bassa voce.

Ted continuò a fissarla, implacabile.

Quando Ted si sedette sul banco dei testimoni, ammise di aver mentito al sergente Bob Hayward quando l'aveva arrestato, e di aver mentito pure a O'Connell. Il 16 agosto, quando Hayward l'aveva inseguito, se «l'era filata» soltanto perché aveva fumato marijuana. Aveva cercato così di guadagnare tempo, per buttare lo spinello fuori dell'auto e per disperdere il fumo. Ammise di non aver assistito alla proiezione di un film al drivein, precisando però di aver già ammesso quel fatto con Hayward. All'inizio non aveva raccontato la vera versione dei fatti a John O'Connell.

Bundy non aveva un alibi di ferro per la notte dell'8 novembre, ma negò di aver visto Carol DaRonch prima di quel giorno stesso, in aula.

Le manette? Le aveva comprate in uno squallido negozietto e poi le aveva tenute: erano un oggetto curioso. Non aveva la chiave.

David Yocum, l'assistente procuratore della contea, sottopose Bundy al controinterrogatorio.

«Ha mai portato baffi finti? Non li metteva forse quando lavorava come spia durante la campagna di Dan Evans?»

«Non facevo la 'spia' per nessuno, e non ho mai portato baffi finti in quel periodo», rispose Ted.

«Non si è vantato con un'amica di prediligere le ragazze vergini e di riuscire a procurarsene una se lo desidera?»

«No.»

«Non ha detto alla stessa donna che non vede differenza tra il bene e il male?»

«Non ricordo questa frase; se l'ho detta, è stata estrapolata dal suo conte-

sto, dunque non riflette il mio pensiero.»

«Ha mai usato le vecchie targhe della sua auto dopo averne ricevute di nuove nello Stato dello Utah?»

«No, signore.»

Yocum estrasse due ricevute di carta di credito. «Ha comunicato allo Stato di avere perso la targa col numero LJE-379 l'11 aprile 1975. Queste ricevute mostrano che usava ancora la targa 'smarrita' nell'estate del 1975. Perché?»

«Non ricordo quella circostanza. Probabilmente il benzinaio mi ha chiesto il numero di targa e devo avergli dato per errore quello vecchio.»

Ted aveva mentito. Non erano bugie enormi, però compromisero tutta la sua testimonianza. Ammise di aver mentito a O'Connell a proposito della marijuana fino a due settimane prima del processo. Una giuria avrebbe potuto credergli; il giudice Hanson non lo fece.

Venerdì 27 febbraio, Hanson si ritirò per prendere una decisione. Lunedì 1° marzo l'imputato venne convocato in aula alle 13.35.

Il trentasettenne giudice affermò di avere trascorso un weekend «tormentato». Dichiarò Ted Bundy colpevole di sequestro di persona aggravato al di là di ogni ragionevole dubbio. Ted, che era stato liberato su cauzione, venne affidato di nuovo all'ufficio dello sceriffo della Salt Lake County, in attesa della decisione sulla pena.

Ted era sbalordito. I singhiozzi di Louise Bundy furono gli unici suoni in tribunale in quel pomeriggio ovattato dalla neve. Una volta dichiarato colpevole, Ted non disse nulla finché non venne ammanettato dal capitano Hayward e da Jerry Thompson. Allora esclamò, con fare sprezzante: «Non vi servono le manette. Non vado da nessuna parte».

Meg Anders osservò Ted che usciva dall'aula. Quando aveva chiamato la polizia per comunicare i suoi sospetti, si era convinta di desiderare quel risultato. Adesso, invece, le dispiaceva: voleva che Ted tornasse da lei.

La lettura della determinazione della pena venne fissata per il 22 marzo. Naturalmente, ci sarebbe stato un ricorso in appello.

Ted si trovava di nuovo dietro le sbarre, in un mondo che detestava. Gli scrissi: lettere insulse in cui gli descrivevo gli eventi senza importanza che punteggiavano la mia vita. Tramite lo studio di John O'Connell gli inviavo anche piccoli assegni per l'acquisto di generi di prima necessità, per la carta da lettere e i francobolli. E, anche allora, rifiutai di formulare un giudizio sull'accaduto.

Finché *io* non avessi avuto le prove della colpevolezza di Ted in quello e

forse in altri casi, avrei aspettato.

La frequenza delle sue missive aumentò. Ciò che scriveva rivelava il suo stato d'animo come nessuna parafrasi riuscirebbe a fare. Alcune lettere recano date sbagliate, come se il tempo non avesse avuto più nessun significato per lui.

22

La sua prima lettera dopo la condanna mi venne spedita il 14 marzo 1976, anche se recava, per errore, la data del 14 febbraio.

Cara Ann,

grazie per le lettere e i contributi per la mensa. Sono stato lento a rispondere dopo gli ultimi problemi. Probabilmente avvertivo il bisogno di riorganizzare mentalmente la mia vita, di prepararmi all'inferno della prigione, di capire ciò che il futuro mi riserva.

Disse che il fatto di scrivermi era un tentativo per capire quale misure doveva prendere per affrontare ciò che lo aspettava. Era confuso per il verdetto e disprezzava il giudice Hanson, che secondo lui era stato influenzato dall'opinione pubblica e non aveva ben valutato i fatti presentati in aula. Si aspettava di essere condannato a una pena tra i cinque anni e l'ergastolo, e temeva che il Department of Adult Probation and Parole, che si occupava di valutare la possibilità di concedergli la libertà vigilata o provvisoria, non redigesse in modo imparziale il rapporto da presentare prima della sentenza.

Sembra che quella relazione intenda basarsi sulla teoria di Jekel [*sic*] e Hyde, eventualità esclusa da tutti gli psicologi che mi hanno esaminato.

Da voci giunte all'orecchio di Ted, uno dei funzionari che dovevano decidere sulla concessione della libertà vigilata pensava che lui avesse scritto frasi compromettenti nelle lettere indirizzate a me. Ovviamente non era vero. Avevo ricevuto solo due lettere da Ted prima del processo e, con la sua autorizzazione, le avevo consegnate ai detective della polizia della King County.

Il 22 marzo, il giudice Hanson annunciò che avrebbe rimandato la sentenza di novanta giorni per consentire una perizia psicologica. Quella sera

Ted mi scrisse, rannicchiato sul pavimento con la schiena appoggiata al muro di acciaio della cella, cercando di sfruttare la poca luce che filtrava dal corridoio per vedere il foglio. Non sembrava particolarmente preoccupato per la perizia psicologica che si sarebbe svolta nella Utah State Prison a Point-of-the-Mountain.

Se i giorni trascorsi finora in carcere sono indicativi, quella prigione dev'essere ricca di materiale nato dalla sofferenza umana, piena dei racconti incredibili dei detenuti. Per diverse ragioni devo approfittare di una simile opportunità e cominciare a sfruttare questa preziosa riserva d'idee. Comincerò a scrivere.

Da me, Ted voleva consigli di tipo editoriale. Mi chiese anche di diventare suo agente per aiutarlo a vendere i libri che voleva scrivere sul suo caso. Aveva fretta di stabilire quali sarebbero stati i nostri rispettivi ruoli nell'ambito di tale collaborazione, e le percentuali dei profitti che avremmo sicuramente ricavato. Mi chiese di non divulgare tale proposta fino al momento opportuno e di corrispondere con lui tramite lo studio del suo avvocato.

Non sapevo esattamente che cosa intendesse scrivere, ma risposi con una lunga lettera in cui spiegavo nel dettaglio i diversi aspetti del mondo editoriale e la forma che doveva avere un manoscritto da sottoporre a una casa editrice. Gli ricordai anche il contratto che avevo già firmato con W.W. Norton sulle vicende delle ragazze scomparse, e dichiarai che, a mio avviso, la sua storia doveva diventare parte del mio libro, anche se non sapevo ancora in che misura. Gli proposi di dividere i guadagni con lui in base al numero di capitoli che avrebbe scritto.

Gli suggerii anche, per il suo bene, di aspettare a pubblicare un libro. I suoi problemi legali nello Utah e nel Colorado non erano finiti. Le indagini nel Colorado stavano procedendo con una certa rapidità, sebbene il pubblico - me compresa - conoscesse ben pochi dettagli. La scoperta degli acquisti effettuati con la carta di credito, però, era trapelata.

E poi c'era una buona notizia. Dovevo recarmi a Salt Lake City per preparare un libro di viaggi che avrei curato per una casa editrice dell'Oregon; avrei cercato di ottenére il permesso di andare a trovarlo in carcere.

Non sarebbe stato facile. Non ero una parente né mi trovavo sulla lista approvata di visitatori per Theodore Robert Bundy. Quando chiamai il direttore del carcere, Sam Smith, nella vecchia prigione di Draper, nello

Utah, mi venne detto che, se avessi ritelefonato una volta giunta a Salt Lake City, avrebbero preso una decisione. Ero quasi sicura che la risposta sarebbe stata negativa.

Il 1° aprile 1976 salii su un aereo alla volta dello Utah. Non avevo mai volato in un jet, e non ero salita in aereo dal 1954: la consapevolezza che potevo lasciarmi alle spalle la pioggia di Seattle e trovarmi nel tepore relativo di Salt Lake City nel giro di poche ore contribuì a creare intorno a me un'atmosfera irreale.

Il sole splendeva e soffiava un vento polveroso mentre guidavo l'auto noleggiata all'aeroporto. Mi sentivo disorientata, proprio come sarebbe accaduto tre anni dopo, quando sarei arrivata a Miami, ancora una volta per Ted.

Telefonai alla prigione e scoprii che, di solito, ai visitatori si consentiva l'ingresso solo la domenica e il mercoledì. Erano invece le quattro di un giovedì pomeriggio. Parlai con Sam Smith, che mi promise: «La farò richiamare».

La telefonata arrivò. Per quale ragione volevo andare a trovare Bundy? «Sono una sua vecchia amica.» Per quanto tempo mi sarei trattenuta nello Utah? «Solo oggi e domattina.» Quanti anni avevo? «Quaranta.» Era la risposta giusta: ero troppo vecchia per essere una fan di Ted.

«Va bene. Le diamo il permesso per una visita speciale. Si trovi nel carcere alle 17.15. Avrà a disposizione un'ora.»

La Utah State Prison a Point-of-the-Mountain si trovava una quarantina di chilometri a sud del mio motel nei dintorni di Salt Lake City, ed ebbi appena il tempo di trovare la superstrada giusta, d'imboccarla nella direzione sud e di arrivare a Draper, un villaggio di settecento anime. Guardai alla mia destra e scorsi le due torrette con le guardie armate di fucile. La vecchia prigione e la zona circostante sembravano avere lo stesso colore grigio-marrone. Venni colta da un'ondata di disperazione; riuscivo a comprendere l'angoscia di Ted, rinchiuso in quel posto.

A diciannove anni, avevo trascorso l'estate lavorando come stagista all'Oregon State Training School for Girl, una specie di riformatorio, dove mi avevano obbligato a portarmi appresso sempre e ovunque un pesante mazzo di chiavi. Ma era accaduto parecchio tempo prima; avevo dimenticato le misure di sicurezza necessarie per tenere rinchiusi gli esseri umani. La guardia all'entrata mi disse che non potevo portare dentro la borsa.

«Cosa devo farne, allora?» chiesi. «Non posso chiuderla in auto, dato che ci sono dentro le chiavi. Posso portare con me almeno le chiavi?»

«No, mi spiace. Non può portare niente.»

Alla fine si convinse ad aprirmi un ufficio dove potei lasciare le chiavi dell'auto, dopo aver chiuso la borsa nel veicolo noleggiato. Presi le sigarette.

«Scusi, ma... niente sigarette né fiammiferi.»

Le appoggiai su un bancone e aspettai che Ted venisse accompagnato lì. Sentivo una stretta al petto e avevo il respiro affannoso: visitare un carcere mi fa sempre questo effetto - è una sorta di attacco di claustrofobia - anche se, per via del mio lavoro, finirò un giorno o l'altro per visitare tutte le prigioni dello Stato di Washington. Per distrarmi da quel senso di oppressione diedi un'occhiata alla sala d'attesa. Naturalmente era vuota: non era un normale orario di visita. I muri squallidi, le poltroncine flosce sembravano essere lì da cinquant'anni. C'erano un distributore di dolciumi, una bacheca, alcune fotografie del personale, un biglietto con gli auguri di Natale che qualcuno aveva dimenticato. Destinato a chi? Da parte di chi? Note disciplinari sui detenuti. Annunci di oggetti in vendita. Un modulo da riempire per partecipare a un corso di autodifesa. Per chi? Per il personale? Per i visitatori? Per i detenuti?

Dove avremmo parlato? Attraverso un vetro, coi telefoni? Da una parte all'altra di una rete metallica? C'è gente che odia l'odore degli ospedali. Io, invece, non sopporto il fetore delle carceri, sempre uguale: fumo di sigaretta stantio, disinfettante, urina, sudore e polvere. Non volevo vedere Ted in gabbia. Sarebbe stato troppo umiliante per lui.

Un uomo sorridente mi si avvicina - il tenente Tanner - e mi chiede una firma. Prima, però, oltrepassiamo un cancello elettrico di metallo che si chiude rumorosamente alle nostre spalle. Firmo e il tenente Tanner mi accompagna oltre un altro cancello. «Potete parlare qui. Avete un'ora. Faranno scendere il signor Bundy tra qualche minuto.»

È un corridoio! Un minuscolo spazio delimitato da due cancelli automatici alle estremità. Vi sono due sedie spinte contro un attaccapanni pieno di cappotti; chissà perché, sotto ci sono alcuni secchi di vernice. Una guardia sta in un gabbiotto di vetro a meno di due metri. Mi chiedo se riuscirà a sentire quello che ci diciamo... Oltre quel cancello c'è la prigione vera e propria e sento il rumore di passi che si avvicinano. Distolgo lo sguardo, come davanti a una persona deforme. Non riesco a guardare Ted in questa gabbia.

La terza porta elettrica si apre, scorrendo, ed eccolo lì, tra due agenti. Lo perquisiscono da capo a piedi. Io non subisco lo stesso trattamento: come

possono sapere che non ho articoli «proibiti» o lamette infilate nelle maniche?

«Un documento d'identità, signora.» Qualcuno mi ha rivolto la parola.

«È in auto. Mi hanno detto di lasciare tutto in auto.»

Le porte si aprono di nuovo e corro a cercare la patente per provare la mia identità. La consegno a una guardia che la studia prima di restituirmela. Non ho ancora guardato Ted. Entrambi aspettiamo.

Adesso sta di fronte a me. In un lampo di follia, mi chiedo perché i prigionieri indossino magliette che proclamano le loro preferenze in fatto di religione. La sua è arancione e reca la scritta: agnostico. Guardo meglio. No, c'è scritto: diagnostico.

È molto magro, porta gli occhiali e non l'ho mai visto coi capelli così corti. Noto un odore pungente di sudore quando mi abbraccia.

Ci lasciano soli a parlare in quello strano corridoio-guardaroba. La guardia dietro il vetro sembra disinteressarsi a noi, e veniamo interrotti solo da un flusso costante di persone: agenti, psicologi, mogli di prigionieri che si dirigono a una riunione degli Alcolisti Anonimi. Uno degli psicologi riconosce Ted e gli parla, gli stringe la mano.

«È un medico che ha scritto un profilo psicologico su di me per John [O'Connell]. Ha detto in via ufficiosa a John che non riesce neppure a concepire che io abbia fatto una cosa del genere.»

Molte delle persone che ci passano accanto, in borghese, salutano e scambiano due parole con Ted. Il tutto si svolge in un clima estremamente civile.

«Sto con gli altri pesci»,[6] spiega. «Siamo in quaranta. Il giudice aveva ordinato di mettermi in detenzione protetta, ma ho rifiutato. Non voglio stare isolato.»

Eppure, ammette di avere avuto paura al suo arrivo a Point-of-the-Mountain. Sa che gli uomini accusati di crimini contro le donne hanno un tasso di mortalità piuttosto alto in carcere. «Erano tutti in fila, uno accanto all'altro, quando sono arrivato. Ho dovuto sottostare a un esame molto... scrupoloso.»

Comunque ha trovato questo carcere migliore del precedente. Sta rapidamente diventando «l'avvocato della prigione». «Sopravvivrò dietro le sbarre - se mai ci riuscirò - soltanto grazie al cervello, alla mia conoscenza della legge. Mi cercano per chiedermi consigli legali, e sono tutti in soggezione davanti a John. Solo una volta ho passato un brutto momento. Un tizio - un assassino che ha letteralmente strappato la gola dell'uomo che ha

ucciso - mi si è avvicinato: pensavo che avrei fatto una brutta fine. Invece voleva solo qualche informazione su John, desiderava sapere come doveva fare per convincere quell'avvocato a difenderlo. Vado d'accordo con tutti.»

Lancia uno sguardo alla porta chiusa alle mie spalle. «L'hanno lasciata aperta quando sei andata a cercare il documento. Ho visto i cappotti qui dentro, la porta spalancata e il pensiero di scappare mi ha attraversato la mente, ma solo per un istante.»

Il processo terminato da poco lo fa ancora soffrire: vuole parlarne. Insiste nel sostenere che Carol DaRonch è stata convinta dai detective della Salt Lake County. «Nella sua prima descrizione dell'aggressore, aveva parlato di occhi marrone scuro. Io li ho azzurri. Non riusciva a decidersi sui baffi e diceva che aveva i capelli scuri, tirati indietro col gel. Ha identificato la mia auto da una Polaroid sovresposta; faceva sembrare l'auto azzurra invece che marroncina. Le hanno mostrato la mia foto tante di quelle volte... Ma *certo* che l'ha riconosciuta. Però in tribunale non è riuscita nemmeno a identificare l'uomo che le ha dato un passaggio e l'ha accompagnata alla stazione di polizia... Jerry Thompson afferma di aver visto tre paia di scarpe di vernice nel mio armadio. Perché non le ha fotografate? Perché non le ha portate vie in quanto prove? Non ho mai posseduto scarpe di quel tipo. Qualcuno ha detto di avermi visto indossare in chiesa stivali di vernice nera. Mi vestirei forse da *maniaco* per andare in *chiesa*?... La ragazza non ha visto nemmeno per un attimo il piede di porco. Ha detto di aver toccato un aggeggio di ferro o di acciaio con molte facce, sostenendo che ce l'aveva sopra la testa.»

Ted manifesta lo stesso disprezzo nei confronti dei detective dello Utah e dello psicologo Al Carlisle che lo sta sottoponendo ai test. La maggior parte degli esami sono quelli tradizionali, conosciuti da ogni studente di psicologia: il MMPI (Minnesota Multiphasic Personality Index), costituito da centinaia di domande a cui bisogna rispondere «sì» o «no». Tra esse ci sono alcune domande trabocchetto, che avevo imparato a conoscere durante il primo anno di università, tipo: «Ti capita mai di avere pensieri così orribili da non poter essere espressi ad alta voce?» La risposta «giusta» è «sì», perché tutti hanno pensieri del genere, ma molti scrivono «no». Per Ted Bundy, quel test era un giochetto da ragazzi. C'erano poi il TAT (Thematic Apperception Test), uno di quelli del tipo: «Guarda un'immagine e ispirati a essa per raccontare una storia» e il test di Rorschach. Ted aveva sottoposto lui stesso alcuni pazienti a quei medesimi test. La Utah State Prison aveva poi il proprio test psicologico, articolato in un elenco di

aggettivi che il soggetto doveva scorrere, sottolineando quelli che corrispondevano alla propria personalità.

«Vuole che gli parli della mia infanzia, della famiglia, della vita sessuale, e gli dico quello che posso. Pare soddisfatto e poi mi chiede se voglio vederlo di nuovo. Gli rispondo: 'Okay'. Perché no?»

Restiamo in silenzio mentre un altro gruppo passa nel corridoio.

«La volta successiva mi sorride. Ha fatto una diagnosi: ho una personalità passiva-aggressiva. È talmente fiero di sé, Ann, sapessi... Quindi rimane in attesa. Si aspetta qualcosa di più da me. Cosa vuole? Una confessione completa?»

Parlo poco durante quella visita: Ted ha un gran bisogno di sfogarsi; a eccezione di Sharon Auer, di O'Connell e del suo socio Bruce Lubeck (ma questi ultimi due non lo vengono a trovare spesso), Ted è convinto di non aver nessuno con cui discutere «al suo livello». '

«John dice che avrei dovuto arrabbiarmi, in tribunale. All'università ha frequentato un corso col giudice Hanson, quindi lo conosce. Io me ne stavo seduto lì, cercando di capire le motivazioni di chi mi accusava, e pensavo che la situazione fosse così ridicola che non valeva la pena esprimere i miei sentimenti. Per John, invece, avrei dovuto infuriarmi!»

Parliamo di Sharon e Meg. Ted conosce Sharon da poco più di un anno, e la ragazza lo va a trovare regolarmente, ogni mercoledì e domenica. «Non parlare di Sharon a Meg. Sharon è gelosa di lei, e Meg non sa nulla di Sharon.»

Prometto di non lasciarmi coinvolgere dalla sua complicata vita sentimentale, e mi stupisco che riesca a mantenere in piedi due relazioni impegnative mentre incombe su di lui la minaccia dell'ergastolo.

«Mia madre ce l'ha con Meg perché ha detto alla polizia della King County che sono un figlio illegittimo.» In seguito, la legittimità della nascita di Ted sarebbe diventata l'ultima delle preoccupazioni per Louise Bundy.

«In questo posto... riescono a procurarsi tutto quello che vogliono. Droga, amfetamine... Io non intendo drogarmi. Non voglio fare la fine degli altri detenuti. Mi sto adattando alla vita in carcere e intendo lavorare per la riforma carceraria. Sono innocente, ma dall'interno posso comunque lavorare.»

Ted ha ancora intenzione di scrivere, e pensa di potermi fare avere qualcosa attraverso Sharon. Quando va a trovarlo, la ragazza porta sempre con sé documenti o cartelle; potrebbe prendere di nascosto le pagine di Ted e

poi spedirmele.

«Ho bisogno di quindicimila dollari per ingaggiare detective privati. Sono convinto che Carol DaRonch o qualcuno vicino a lei conosca il suo aggressore. Mi servono anche dei soldi per reclutare una squadra di psicologi indipendenti che presentino un rapporto. Tutti prendono decisioni su di me e non mi permettono neppure di assistere alle riunioni...»

«Penso che non dovresti cercare di pubblicare niente prima del 1° giugno», gli dico. «E il Colorado? C'è ancora la questione del Colorado da risolvere.»

«Ho parlato col Colorado. Non hanno nulla contro di me.»

«E le ricevute delle carte di credito?»

Sorride. «Non è illegale recarsi nel Colorado. È vero, ci sono andato, però, come me, l'ha fatto moltissima altra gente.»

Gli chiedo se, quando scriverà, includerà una descrizione dei casi di omicidio, e mi risponde che secondo lui quei «casi sensazionali» saranno decisivi nelle vendite del libro. «Samuel Sheppard è stato dichiarato innocente dopo aver trascorso diversi anni in carcere e il suo libro sulle traversie che ha dovuto affrontare si è venduto bene.»[7]

Seduta in quel cubicolo soffocante, sono di nuovo dalla sua parte. Sembra fragile, assediato da forze su cui non ha nessun controllo. Eppure il carisma è ancora presente. Come in altre occasioni, la situazione mi sembra del tutto ininfluente sul «vero» Ted, che vive dentro di lui.

Poi, d'improvviso, pare ricordarsi chi ha di fronte: mi chiede gentilmente come procede la vendita della casa e come stanno i miei figli. Mi prega di sostenere Meg e mi dice che la ama e sente la sua mancanza.

Tornano le guardie e gli danno un colpetto sulla spalla. Ci hanno concesso quindici minuti in più. Ted si alza, mi abbraccia di nuovo e mi dà un bacio sulla guancia. Gli agenti lo perquisiscono e ora capisco perché non hanno sottoposto anche me allo stesso trattamento: se gli avessi consegnato qualcosa, lo troverebbero, adesso, su di lui.

La mia porta si apre e mi fermo un attimo a guardare Ted che viene ricondotto via, verso l'interno del carcere, tra le due guardie.

«Ehi, signora... Maledizione! Attenta!»

La porta si sta chiudendo automaticamente e io faccio un balzo in avanti appena in tempo per evitare di essere schiacciata dalla sua morsa d'acciaio. L'agente mi guarda come se fossi un po' tonta. Il tenente Tanner mi ringrazia cortesemente per la visita e mi accompagna all'entrata principale del carcere.

Esco, supero con l'auto le torrette gemelle e imbocco la strada verso Salt Lake City. Il vento ha scatenato una tempesta di sabbia che nasconde ormai quasi del tutto la prigione alle mie spalle. Improvvisamente vedo nello specchietto le luci rosse di un furgone della polizia. Nell'ora e mezzo trascorsa a Point-of-the-Mountain sono diventata paranoica e mi chiedo perché mi stanno inseguendo. Cos'avrò mai *fatto*? Il furgone si avvicina sempre più e sto per accostare quando esso svolta in una stradina laterale, mentre il rumore della sirena si disperde nel vento.

Mi accorgo che sto parlando da sola. No, no... non può averlo fatto. È finito in galera sulla scorta della pressione operata dai media, dal loro pubblico. L'uomo cui ho appena parlato è la persona di sempre. *Deve* essere innocente.

Mentre mi dirigo verso la città vedo le uscite per Midvale e Murray, nomi che prima erano soltanto puntini su una carta e che invece, adesso, per me, sono i luoghi di due dei sequestri. Supero alcuni pendolari dall'espressione annoiata e mi sento felice di essere libera. Posso tornare in albergo, uscire a cena con un amico, prendere un aereo e tornare a Seattle. Ted non può. È rinchiuso col resto dei «pesci». Com'è potuta accadere una cosa del genere a un ragazzo con un futuro tanto promettente? Sono così presa dalla mia fantasticheria che supero, senza vederla, l'uscita per il motel e vago, smarrita, per le strade ampie e pulite di Salt Lake City.

Fu quella notte - il 1° aprile 1976 - che feci il sogno. Fu spaventoso: un terribile incubo che mi fece svegliare di soprassalto in una stanza sconosciuta di una città che non era la mia.

Mi trovo in un vasto parcheggio, con auto che fanno retromarcia e partono a grande velocità. Uno dei veicoli travolge un neonato, ferendolo gravemente, e io lo prendo in braccio, perché so che tocca a me salvarlo. Devo arrivare all'ospedale, ma nessuno mi aiuta. Allora porto il bambino, avvolto in una coperta grigia, in un autonoleggio. Hanno molte auto, ma, dopo aver guardato il bambino, rifiutano di noleggiarmi un veicolo. Cerco di salire su un'ambulanza, ma essa si allontana. Infine, in preda alla disperazione, trovo un carrettino - un giocattolo per bambini -, ci appoggio il piccolo ferito, e me lo trascino dietro per chilometri finché non trovo un pronto soccorso.

Porto dentro il bambino, sempre tenendolo in braccio, fino allo sportello delle accettazioni. L'infermiera dà un'occhiata all'involto e dice: «No, non lo curiamo».

«Ma è ancora vivo! Morirà se non fate qualcosa.»

«È meglio. Lascialo morire. Non gioverà a nessuno, se lo curiamo.»

L'infermiera, i medici e tutti gli altri mi voltano le spalle, allontanandosi da me e dal bambino sanguinante. Allora lo guardo. Non è un neonato innocente: è un demonio. Mentre ce l'ho ancora tra le braccia, affonda i denti nella mia mano e me la morde.

Non bisognava certo essere Freud per capire quel sogno; era fin troppo chiaro. Avevo forse cercato di salvare un mostro, di proteggere qualcuno che era troppo pericoloso e malvagio per vivere?

23

Qualcosa era affiorato dal mio inconscio e mi aveva costretto ad ammettere che forse credevo alla colpevolezza di Ted Bundy. Ma mi ero impegnata a rimanere in contatto con lui indipendentemente da quello che il futuro ci avrebbe riservato. Sospettavo che non vedesse la situazione dal mio stesso punto di vista, però ero convinta che anche lui stesse sopportando un peso molto gravoso. Magari, un giorno, io avrei potuto essere, per lui, una sorta di strumento attraverso cui si sarebbe sbarazzato di quel peso. Se mi avesse parlato dell'accaduto, se avesse rivelato i fatti ancora nascosti, ciò l'avrebbe aiutato a ottenere la redenzione di cui aveva parlato nella sua poesia. Ma avrebbe pure aiutato i genitori e i parenti delle ragazze, che aspettavano ancora di sapere cos'era successo, procurando loro una specie di sollievo, una parvenza di conclusione. Stranamente, non riuscii mai a vedere Ted nei panni di un assassino, né a immaginare quello che era accaduto. Probabilmente fu meglio così. Le mie lettere dovevano rivolgersi all'uomo che ricordavo, altrimenti non sarei mai riuscita a scriverle.

Già una volta Ted mi aveva chiamato in preda a una sorta di ansia emotiva. Sebbene avesse negato di avermi telefonato, il 20 novembre 1974, io avevo visto l'elenco delle sue chiamate. Mi *aveva* cercato, quella sera, e io ero convinta che, un giorno, avrebbe di nuovo avuto bisogno di me. Qualcosa sembrava essersi irrimediabilmente rovinato nella mente di Ted, e ormai sospettavo che la parte «malata» di lui fosse capace di uccidere. Se era vero, allora lui aveva bisogno di qualcuno che lo ascoltasse senza giudicarlo, e che potesse anche aiutarlo, rendendogli meno difficile il momento della confessione. Mi dissi che, forse, poteva espiare le proprie colpe scrivendo e continuai a incoraggiarlo a mettere nero su bianco i suoi pensieri.

Mi aveva chiesto di chiamare Meg. Durante la visita in prigione mi aveva detto: «Amo Meg spiritualmente» e io mi ero chiesta se quella frase non significasse che era legato a lei, ma non l'avrebbe mai sposata neanche se fosse tornato in libertà. Per il bene di Meg, gli scrissi: «La mia reazione istintiva alle discussioni che abbiamo avuto di recente - ma anche anni fa su Meg è che, in fondo, non pensi di trascorrere il tuo futuro con lei, nonostante il tuo amore nei suoi confronti e il tempo trascorso insieme. Manca qualcosa, qualcosa di essenziale per una relazione che duri tutta una vita. Naturalmente non ne farò parola con lei, ma incoraggerò i suoi sforzi verso l'autonomia, in modo che non abbia più bisogno di un uomo come ha bisogno di te adesso».

Sembrava d'accordo, ma in altre lettere si disse terrorizzato al pensiero di perderla. E comunque c'era sempre Sharon... Mantenni la promessa di non parlare a nessuna delle due della rivale.

Telefonai a Meg, che si ricordava di avermi incontrato alla festa di Natale di tanti anni prima. Sembrava desiderosa di vedermi di nuovo e fissammo un appuntamento per cenare insieme.

Il 7 aprile (anche se si era di nuovo sbagliato con la data, scrivendo 7 marzo 1976) ricevetti una lettera di Ted, la prima da quand'ero tornata dallo Utah.

Le piccole buste bianche fornite dalla prigione avevano tutte l'indirizzo del mittente prestampato con una casella postale a Draper, e lì sopra Ted aveva aggiunto «T.R. Bundy».

Ted si era ripreso: più volte avrei avuto occasione di meravigliarmi delle sue capacità di recupero. Riusciva sempre, in un modo o nell'altro e nonostante lo stress, a risollevarsi, ad adattarsi a ogni situazione nuova.

Nella lettera mi faceva le sue scuse: durante la mia visita in carcere, aveva praticamente monopolizzato la conversazione. «Ho sviluppato la tipica sindrome del detenuto: l'ossessione per l'aspetto legale del mio caso... il processo e il verdetto vivono in me come una sorta di ulcera cerebrale.»

In cella, tra lettere, appunti e osservazioni, scriveva moltissimo: mi disse persino che la mano sinistra (era mancino) gli si era talmente irrobustita che, una volta, aveva rotto le stringhe delle scarpe senza quasi accorgersene.

Ted fece anche un commento sul nostro legame, un legame che sembrava diventare sempre più forte: «L'hai chiamato karma. Può darsi. Eppure, qualunque sia la forza soprannaturale che guida i nostri destini, ci ha fatti incontrare in situazioni mentalmente stimolanti. Devo credere che questa

mano invisibile ci verserà ancora dello Chablis ghiacciato in tempi futuri meno insidiosi, più tranquilli».

Di nuovo mi chiese di prendermi cura di Meg al posto suo, e mi suggerì di farmi leggere alcune poesie d'amore che le aveva inviato. Incluse uno di quei poemi che aveva stampato sulla carta azzurra nella tipografia del carcere. Terminava così:

Ti mando questo bacio..
Libera questo corpo da abbracciare.
Dormo con te questa sera
con parole d'amore non dette.
Ti amerei, se potessi,
con parole che aprono
queste braccia per stringerti.

Quando incontrai Meg a cena, il 30 aprile 1976, lei portò una dozzina di poesie d'amore che Ted le aveva scritto. Le aveva diligentemente ribattute a macchina, in doppia copia: una per sé e una per Ted. Erano poesie romantiche, che qualsiasi donna innamorata avrebbe adorato. E Meg era certamente una donna innamorata. Eppure, mentre le leggevo, mi resi conto che quello stato di cose era veramente assurdo. Da un lato c'era Meg, che aveva messo Ted nella situazione in cui si trovava; dall'altro c'era Sharon Auer, che non soltanto era innamorata di lui, ma era anche convinta di essere ricambiata.

Leggendo le poesie e sottolineando i versi più affettuosi, Meg pianse. «Non riesco a capire come abbia potuto perdonarmi dopo quello che gli ho fatto, come possa scrivermi poesie del genere.» Infilò di nuovo i fogli in due grosse buste e si guardò intorno nella sala. Nessuno aveva notato le sue lacrime; stavano trasmettendo l'incontro per l'assegnazione del titolo dei pesi massimi e tutti tenevano gli occhi puntati sul televisore sopra il bar.

«Sai, non stringo amicizia facilmente», mormorò. «Avevo un ragazzo e un'amica, e li ho persi entrambi. Lynn non la frequento più; non riesco a perdonarla per avermi spinto a dubitare di lui. Quanto a Ted, non so quando lo rivedrò.»

«Com'è andata, Meg?» le chiesi. «Cosa ti ha indotto a rivolgerti alla polizia? C'era dell'altro, a parte i sospetti di Lynn?»

Scosse il capo. «Non posso dirtelo. So che stai scrivendo un libro. Spero

che tu capisca: non posso parlartene.»

Non insistetti. Non le avevo chiesto d'incontrarmi per strapparmi informazioni. L'avevo cercata perché Ted mi aveva pregato di starle vicino. Forzarle la mano avrebbe significato soltanto girare il coltello nella piaga.

In compenso, Meg voleva alcune informazioni da me. Era gelosa di Ted, gelosa di un uomo che era rinchiuso nella Utah State Prison. Voleva avere notizie di Sharon. Le dissi che non sapevo molto di Sharon Auer, e non mentivo. Però non le rivelai che le avevo parlato al telefono quando mi trovavo a Salt Lake City e che, quando avevo fatto un'allusione a lei - a Meg - la sua voce era diventata gelida. Era stato allora che avevo capito una cosa: probabilmente Sharon era insicura di Ted come lo era Meg.

Meg mi apparve assai vulnerabile, e mi chiesi perché Ted non potesse lasciarla libera. A trentun anni, aveva voglia - bisogno - di sposarsi. Voleva altri figli prima che Liane crescesse troppo e lei fosse troppo vecchia. Ted sapeva che la detenzione poteva durare molti anni, eppure legava a sé Meg con poesie, lettere, telefonate. Risultato: lei lo amava più di prima e doveva sopportare un senso di colpa veramente insostenibile.

Proprio mentre mi chiedevo come sarebbe sopravvissuta Meg, dipendendo in tutto e per tutto da Ted, ricevetti una lettera da quest'ultimo - il 17 maggio - in cui lui sembrava terrorizzato al pensiero di perderla. Viveva con angoscia le ultime due settimane prima della sentenza, in giugno, e ciò poteva aver contribuito ad accrescere la sua ansia. Sembrava convinto che Meg si stesse allontanando da lui: mi chiese d'incontrarla e di parlarle. Non aveva motivi concreti per dubitare della sua fedeltà, ma «percepiva delle vibrazioni». Scriveva: «Sei l'unica persona in cui ho fiducia e sei sensibile. Parla a Meg da parte mia. Sono convinto che a Meg risulterebbe più facile aprirsi con te che con me».

La lettera terminava con le sue opinioni sugli psichiatri e psicologi che avevano trascorso tre mesi a esaminarlo.

[...] dopo aver condotto numerosi test ed esami approfonditi, mi hanno trovato normale e sono molto perplessi. Sappiamo entrambi che nessuno è «normale». Forse dovrei dire invece che non hanno trovato una spiegazione a conferma del verdetto. Nessuna crisi, nessuna psicosi, nessuna reazione dissociativa, nessuna abitudine, nessuna opinione, emozione o paura insolite. Controllato, intelligente, ma senza dubbio non pazzo. La teoria che va per la maggiore sostiene che ho dimenticato tutto, una teoria smentita però dai loro stessi risultati. «Molto interessante», continuano a borbot-

tare. Forse sono riuscito a convincerne un paio della mia innocenza.

Chiamai Meg e scoprii che nulla era cambiato nella devozione che gli riservava. Era riuscita a dirglielo in una telefonata di due minuti, e m'incitò a rassicurarlo sul fatto che non vedeva nessun altro. Lui non voleva lasciarla, e Meg apparentemente non voleva dimenticarlo.

La sera del 5 giugno, Meg venne a casa mia. I suoi genitori erano venuti a trovarla per una settimana ed erano appena ripartiti, e lei era tesa perché loro le avevano dimostrato di non capire la sua fedeltà nei confronti di Ted. Aveva anche paura di Sharon: del suo rapporto con Ted sapeva più cose di quelle che lui potesse immaginare. Mi trovavo in una situazione imbarazzante: non volevo proteggere Ted se stava imbrogliando Meg, ma non volevo neanche dirle che Sharon andava a trovarlo due volte alla settimana in prigione. Sospettavo di essere abilmente manipolata allo scopo di tenere Meg legata a Ted.

Gli scrissi a proposito di Meg il 6 giugno: «Penso che sia al corrente della relazione tra te e Sharon, ma a Meg io ho ribadito che non ne so niente e che non *voglio* saperne di più. Quando arriverà il momento di riflettere sui conflitti quotidiani, dovrai deciderti».

Il futuro di Ted era ancora nel limbo. La sentenza per il rapimento di Carol DaRonch, inizialmente prevista per il 1° giugno, era stata rimandata di trenta giorni. Era possibile - anche se improbabile - che ottenesse la libertà condizionata. Oppure poteva essere condannato all'ergastolo. Gli psicologi stavano ancora tentando di venire a capo della sua personalità. Una domenica sera, avevo ricevuto una telefonata di Al Carlisle, lo psicologo responsabile del rapporto su Ted.

«Conosce Ted Bundy?» Quello era stato l'esordio della telefonata.

«Chi lo vuole sapere?» avevo replicato. L'amicizia con Ted Bundy non era qualcosa di cui vantarsi, all'epoca.

Allora si era presentato, dandomi l'impressione di essere un uomo timido e diffidente. E io gli avevo raccontato soltanto quei fatti cui avevo assistito direttamente: non aveva senso inficiare coi miei timori uno studio psicologico razionale. Il Ted che conoscevo era una persona normale, comprensiva, simpatica, gentile. Era vero.

«Bene», aveva commentato. «Ho parlato con molta gente di lui e sono sorpreso dalle opinioni così divergenti sul suo conto.»

Avrei voluto chiedergli quali fossero, quelle divergenze, ma non mi era sembrato opportuno.

«Anche a me piace», aveva detto Carlisle. «Ho trascorso circa dodici ore con lui, e mi sta simpatico.» Voleva le copie delle due «lettere di Ted» (diventate - chissà perché - molto famose) e io gli avevo spiegato che gliele avrei spedite solo col permesso di Ted (il quale, peraltro, accettò).

Ted mi scrisse di nuovo il 9 giugno. Con la sentenza alle porte, si era preparato alla battaglia. «Che prospettiva eccitante!»

Ted trovava gli esami psicologici «malevoli, tendenziosi e infernali». Sfruttando la propria formazione in campo psicologico si sentiva in grado di controbattere alle domande rivolte dai medici a lui e ai suoi amici, domande che miravano a dipingerlo come un individuo strano, deviante nelle sue richieste durante i rapporti sessuali. Era arrabbiato perché, secondo gli psicologi, alcuni amici avevano fatto commenti negativi su di lui, ma non gli erano stati rivelati né il contenuto di quei colloqui né il nome degli amici.

«Sono inorridito. È questa l'America? È normale che mi si attacchi così, in modo anonimo? Ho fornito i nomi di diversi cari amici, di persone che mi conoscono bene. Nessuno di loro è stato contattato. Chi sono i miei detrattori? Nessuna risposta...»

Nonostante questo, però, qualche risposta l'aveva avuta. L'equipe gli aveva riferito che le persone interpellate l'avevano definito volubile.

«A volte sembri allegro, simpatico. In altri momenti appari come una persona completamente diversa, apatica», gli avevano detto. «Stanno disperatamente cercando di attribuirmi una doppia personalità», scrisse, furibondo. «Li farò a pezzi.»

In effetti attendeva con ansia la valutazione delle sue capacità mentali ed era certo di poter smantellare tutto quello che gli psicologi avevano costruito nei tre mesi appena trascorsi.

Ted aveva iniziato a partecipare alla battaglia legale per la sua libertà; tale coinvolgimento sarebbe aumentato nel corso degli anni a venire. Era ottimista, sicuro del fatto che la sua mente e la sua intelligenza sarebbero riuscite a superare qualunque dato emerso dall'esame psichiatrico. Penso che credesse davvero di poter tornare libero grazie alla sua abilità retorica. Davanti al giudice Hanson, Ted perorò la propria causa in tono vivace e spiritoso: sembrava davvero impossibile che quell'uomo avesse compiuto le azioni di cui era accusato. Fu così convincente che l'intera situazione apparve ridicola. Quell'atteggiamento avrebbe irritato parecchi giudici e giurie nelle battaglie giudiziarie successive, eppure per lui, per il suo ego, era essenziale comportarsi così. Ho sempre pensato che Ted avrebbe prefe-

rito *morire* piuttosto che essere umiliato; avrebbe preferito l'ergastolo o la sedia elettrica piuttosto che degradarsi in un modo o nell'altro.

All'udienza, commentò con fare sprezzante gli arresti dell'agosto e del settembre 1975. Ammise una certa «stranezza» di comportamento nei confronti del sergente Bob Hayward, ma non riusciva a vedere nessun legame tra le sue azioni, gli oggetti rinvenuti nell'auto e il rapimento DaRonch. Non aveva alibi per la sera dell'8 novembre del 1974, però disse: «Se non riesco a ricordare nei dettagli cos'è successo in un giorno preciso che precede di sedici mesi e mezzo il mio arresto, è perché la mia memoria non migliora col passar del tempo. Posso tuttavia dirvi cosa non ho fatto. Quel giorno non ho subito un'operazione al cuore, non ho seguito corsi di danza classica, non me ne stavo in Messico e non ho sequestrato una completa sconosciuta minacciandola con una pistola. Vi sono alcuni atti che una persona non dimentica e che non è incline a compiere in nessuna circostanza».

Il 30 giugno, Ted venne condannato, e lui, in lacrime, sostenne che la sua permanenza in prigione non sarebbe servita a nulla. «Un giorno, chissà quando, tra cinque o dieci anni o anche più, quando potrò uscire, vi chiederete a che punto siete arrivati, quali progressi sono stati compiuti e se valeva la pena di sacrificare la mia vita. Sì, sarò un candidato per la riabilitazione. Non per quello che ho fatto, però, ma per quello che mi ha fatto il sistema.»

La condanna, comunque, fu relativamente lieve: da uno a quindici anni di carcere.[8] Poiché si trattava della sua prima accusa di tale gravità, venne condannato in base alle norme per i reati di secondo grado. Se non succedeva niente di nuovo, poteva sperare di uscire sulla parola già diciotto mesi dopo.

Ma la situazione stava cambiando rapidamente. Le indagini sull'omicidio di Caryn Campbell ad Aspen, nel Colorado, stavano compiendo grossi progressi. Il detective Mike Fisher aveva le ricevute della carta di credito e aveva saputo da Bob Neill - un tecnico di laboratorio che lavorava da vent'anni per l'FBI - che, tra i capelli trovati nell'auto di Ted, ce n'erano alcuni le cui caratteristiche erano identiche a quelle non di una, bensì di *tre* vittime: Caryn Campbell, Melissa Smith e Carol DaRonch.

I capelli non sono unici come le impronte digitali, eppure Bob Neill era sconcertato. «La probabilità che ci sia una tale somiglianza per tutti e tre i capelli senza che essi appartengano davvero alle vittime è una su ventimila. Non ho mai visto niente del genere.»

Un detective di Washington mi rivelò che il piede di porco trovato nell'auto di Ted corrispondeva all'avvallamento nel cranio di Caryn Campbell. Si raccontava che ci fosse una testimone oculare: la donna che aveva visto lo strano ragazzo nel corridoio del secondo piano del Wildwood Inn qualche minuto prima che Caryn scomparisse. Tra gli agenti correva voce che il caso del Colorado compromettesse Ted ben più gravemente di quello del rapimento nello Utah.

Se Ted era al corrente degli sviluppi nel Colorado, come sospetto, ciò non fece che peggiorare il suo stato d'animo dopo la sentenza. Il 2 luglio 1976 mi scrisse una lettera «classica»: rappresentava la valutazione effettuata dal soggetto stesso - laureatosi in psicologia con un'ottima media - della perizia psichiatrica eseguita su di lui.

La lettera era stata redatta su una vecchia macchina per scrivere coi tasti incrostati d'inchiostro rappreso, ma l'orgoglio di Ted trascendeva quelle lettere smangiate.

Sprecavo il fiato, eppure, in un certo senso, ero profondamente soddisfatto. Mi sentivo calmo, ma anche infervorato, padrone di me stesso ma sincero e carico di emozione. Non importava chi mi ascoltava, anche se desideravo che ogni mia parola colpisse il giudice il più forte possibile. Per poco, per pochissimo, sono tornato a essere me stesso, in mezzo a uomini liberi, ho potuto usare tutta la mia abilità e combattere nell'unico modo che conosco: con le parole e la logica. E per un attimo fugace ho accarezzato il sogno di essere avvocato.

Sapeva di avere perso, ma attribuiva la sconfitta alla polizia, al giudice, a quelle che definiva «le debolezze degli uomini che sono stati troppo timidi, ciechi e spaventati per accettare il crudele inganno di questo caso».

Le diagnosi psichiatriche avevano concluso che Ted Bundy non era psicotico, nevrotico, sofferente di malattie cerebrali, alcolizzato, tossicodipendente, affetto da disturbi della personalità o da amnesia, e che non aveva devianze sessuali.

Ted citò il dottor Austin, lo psichiatra che, nell'ambito del gruppo di medici, aveva trovato più sincero: «A mio avviso il signor Bundy è un uomo che non ha problemi oppure è abbastanza furbo e intelligente da sembrare vicino al limite della 'normalità'... Poiché è stato deliberato dalla corte che mente riguardo al crimine in questione, mi chiedo se ci si possa aspettare da lui che dica la verità riguardo la partecipazione a un qualsivoglia pro-

gramma o accordo di libertà condizionata».

La conclusione di Ted era che il giudice Hanson aveva influenzato l'intera perizia col suo verdetto originario, e che la squadra di medici aveva semplicemente steso un rapporto che si adattava a quel verdetto. Carlisle, dal canto suo, aveva evidentemente concluso che Ted era una «persona riservata», che gli altri non riuscivano a conoscerlo intimamente. «Se qualcuno cerca di entrare in confidenza con lui, diventa evasivo.»

«Ann, pensa a me, al Ted che conosci», mi scrisse. «Sì, sono una persona riservata, e allora? E l'idea che sia incapace di lasciarmi avvicinare dagli altri è semplicemente assurda.»

Ted aveva effettuato il California Life Goals Evaluation Schedules Test. Le sue risposte avevano dimostrato che aveva sei obiettivi nella vita:

- essere libero dai bisogni;
- controllare le azioni altrui;
- guidare gli altri col loro consenso;
- evitare la noia;
- essere soddisfatto di sé;
- vivere a modo proprio.

Nessuno di tali obiettivi poteva essere considerato anormale, e Ted me lo fece notare nella prima parte della sua lettera. Ammise di essere insicuro, come il dottor Carlisle aveva suggerito, e di avere probabilmente la tendenza a voler controllare i suoi rapporti con gli altri. «Ancora una volta pensa a me, al periodo della Crisis Clinic e, più di recente, alle nostre conversazioni durante gli incontri di Seattle. È possibile che io voglia controllare i miei rapporti con gli altri, magari non consapevolmente... ma *deve* esserci un certo ordine nella mia vita.»

Una delle note del dottor Carlisle che Ted trovava più irritanti era la sua presunta dipendenza dalle donne, dipendenza che il medico considerava sospetta. «Il fatto che io dipenda da voi donne deve significare qualcosa. Ma cosa? Che io dipenda dalle donne è un fatto indiscutibile. Sono stato partorito da una donna, ho avuto una maestra a scuola, e sono profondamente innamorato di una donna. Chiedo a ogni donna che mi abbia conosciuto da un punto di vista sociale, professionale o sentimentale di valutare il nostro rapporto. Ero forse un fascio di nervi... che si sottometteva alla superiorità femminile?»

Carlisle aveva scoperto che Ted aveva paura di farsi umiliare dalle don-

ne, e Ted, sardonico, aveva confessato un'«avversione personale per ogni sorta di umiliazione e mortificazione... Tragga pure le conclusioni che vuole, ma mi getti pure tra le braccia di una donna tutte le volte che lo desidera. Siamo ancora ben lontani dall'andare in giro a sequestrare ragazzine».

Per ogni conclusione del dottor Carlisle, Ted aveva una risposta. Negò di voler «sfuggire ai propri problemi» o di essere instabile, facendo notare l'incredibile forza che l'aveva sorretto durante il processo DaRonch e la sua capacità di lavorare sotto stress. Nessuno poteva negarlo.

Ma le critiche penetranti di Ted non finivano lì. Citando il rapporto di Carlisle, non poteva trovarsi d'accordo sul fatto che emergesse un profilo «coerente con la natura del crimine per cui era stato condannato», secondo le parole dello psicologo. «Se è vero», scrisse Ted, «ci sono un sacco di potenziali rapitori liberi come l'aria... La conclusione è assurda e mostra chiaramente lo sforzo compiuto per conformarsi alle presunzioni su cui si è basato il verdetto. Il rapporto è uno spregevole inganno.»

Il dolore e la disperazione di Ted affioravano negli ultimi paragrafi della lunga lettera. «Sono esausto. L'amara realtà comincia a farsi strada in me, ma non ho ancora compreso del tutto la portata del destino che mi aspetta. Da quand'è stata pronunciata la sentenza, i primi lampi di collera e sconforto sono derivati dalla consapevolezza che Meg e io non avremo mai una vita insieme. La forza più meravigliosa della mia vita è stata separata da me.»

M'invitò a passare quella lettera a Meg, spiegando che era la prima che aveva scritto dopo la sentenza. Mi domandò anche di consolarla. «Non ci potrà mai essere un addio tra Meg e me, però piango amaramente al pensiero che non ci saranno mai più ciao di benvenuto.»

Fui profondamente impressionata dalla capacità di Ted di pensare come un avvocato. Nella Utah State Prison, lo avevano anche sottoposto ai test per valutare il quoziente intellettivo. Il risultato era 124: non un QI da genio, ma quanto basta a uno studente universitario per laurearsi. Però lui pareva chiaramente al di sopra di quel risultato. Ancora una volta mi sentii combattuta. E sarebbe sempre stato così.

Eppure, mentre leggevo le dichiarazioni del suo grande amore per Meg, mi rendevo conto che si ostinava a ignorare i suoi rapporti sentimentali con le altre donne. Se non riusciva a restare fedele a Meg, come potevo credere al suo amore incrollabile? Era così difficile per me *capire.* Nonostante il mio sogno, nonostante il bombardamento di opinioni da parte degli avvocati, c'erano ancora molti aspetti della sua storia che mi risultavano oscuri.

Inoltre esisteva davvero la possibilità che Ted avesse subito un processo sommario.

Se mi stava manipolando, lo faceva in modo abilissimo.

24

Ted era stato condannato per il rapimento DaRonch, ma si trattava del reato meno grave di cui era sospettato. Anche se le autorità del Colorado sembravano fare progressi nelle indagini sull'assassinio Campbell, i detective dello Stato di Washington erano estremamente frustrati.

Alla fine dell'estate del 1975, il capitano Herb Swindler era stato allontanato dalla Crimes Against Persons Unit della polizia di Seattle e trasferito come comandante della stazione di polizia di Georgetown nel South End di Seattle. Correva voce che l'ossessione di Herb per i medium e gli astrologi, per i legami che, a suo parere, il soprannaturale poteva avere coi serial killer, avesse cominciato a urtare i suoi superiori. In seguito al trasferimento, Herb veniva estromesso per sempre dai casi delle ragazze scomparse; i suoi compiti si limitavano infatti alla supervisione del contingente di agenti della sua stazione, un ruolo che richiedeva un ufficiale dotato di estremo buonsenso, ma che limitava alquanto i contatti di Herb coi detective. E i papaveri nei loro uffici ai piani alti del Public Safety Building non avrebbero più sentito parlare delle bizzarre tecniche investigative di Swindler.

Non sì trattava di uno schiaffo in pieno viso, ma piuttosto di una bacchettata sulle nocche. Swindler era stato l'unico detective a credere che la scomparsa di Kathy Parks, nell'Oregon, fosse imputabile alla persona colpevole degli omicidi di Seattle, e aveva avuto ragione. Per ironia della sorte, poche settimane dopo l'estromissione di Swindler dalle indagini, nel settembre 1975, Ted fu arrestato.

Il sostituto di Swindler, il capitano John Leitch, mio coetaneo, era un poliziotto di grande esperienza e un uomo brillante. A Herb piaceva discutere con me degli sviluppi delle indagini; Leitch, invece, era muto come una sfinge e diffidente nei miei confronti. Col tempo, mi avrebbe accordato una sorta di fiducia riluttante; a un certo punto, cominciò addirittura a prendermi in giro per via del mio «fidanzato» Ted. Nel 1976, però, John Leitch e io ci scrutavamo con ostilità. Lo consideravo un valido amministratore, che permetteva ai detective della sua unità di svolgere il proprio lavoro in pace e che teneva un atteggiamento distaccato, direi cerebrale.

Non so cosa pensasse di me, anche se tendeva a considerarmi più una giornalista che un'ex poliziotta. Non mi era sgradito, però m'intimidiva.

Lui, invece, temeva che io potessi essere considerata «un'agente di polizia» nello scambio d'informazioni riguardanti il caso Bundy. Non aveva motivo di preoccuparsi: era un ruolo che non desideravo proprio ricoprire. Sulla corda tesa fra Ted e i detective, io mi muovevo con grande timore, anche perché quella corda sembrava oscillare al di sopra di abissi sempre più profondi. Per me, era essenziale continuare a poter scrivere gialli basati su fatti reali, e un'indiscrezione ai danni di un agente avrebbe interrotto senza appello quella mia attività. Non volevo però neanche essere sleale con Ted, benché diventasse sempre più difficile credere che *non* fosse lui l'uomo che la polizia cercava.

Nick Mackie, invece, mi conosceva da tanto di quel tempo che per lui non rappresentavo mia minaccia. Durante la primavera e l'estate del 1976 c'incontrammo di tanto in tanto per parlare di Ted. Ted lo sapeva, naturalmente, perché continuavo a trasmettergli messaggi di Mackie. Se suggerivo a Ted di parlare col capitano Mackie, talvolta lui diventava volgare, però non sembrava mai arrabbiarsi sul serio.

Anche se Mackie non mi rivelò mai con precisione quali indizi avessero i detective contro Ted, cercava sempre di convincermi che i poliziotti avevano ragione. Non so quante volte mi ha chiesto, esasperato: «Andiamo, ammettilo. Pensi che sia colpevole, vero?»

E io rispondevo invariabilmente: «Non lo so. Non lo so proprio. A volte sono certa che sia stato lui, ma altre volte ne dubito».

In qualche caso, le mie discussioni con Mackie si protrassero durante il pranzo e per buona parte del pomeriggio. Entrambi cercavamo risposte che sembravano inafferrabili.

Di una cosa, però, ero sicura: dopo aver scritto su almeno dodici serial killer di ragazze negli otto anni precedenti, ero convinta che «Ted» avesse nascosto da qualche parte dei «souvenir», che avesse tenuto un trofeo per ogni assassinio.

«Nick, sono convinta che abbia nascosto da qualche parte orecchini, indumenti, forse anche qualche Polaroid... insomma qualcosa di ogni ragazza. Non mi sono mai imbattuta in un caso simile in cui l'indiziato non avesse conservato degli oggetti.»

«D'accordo, ma dove? Abbiamo perquisito il pensionato dei Rogers, la soffitta, il garage, e abbiamo scavato in giardino. Non abbiamo trovato niente.»

Naturalmente i genitori di Ted Bundy avevano rifiutato categoricamente di far perquisire la loro abitazione di Tacoma, e non avevano concesso agli agenti di effettuare ricerche intorno al loro cottage sul Crescent Lake. Il sostituto procuratore, Phil Killien, aveva rivelato a Mackie che sarebbe stato praticamente impossibile ottenere un mandato di perquisizione per quelle proprietà. L'impossibilità di cercare - in particolare sul Crescent Lake - le prove materiali che avrebbero inchiodato Ted per i casi di Washington tormentava Mackie. Non aveva torto; però, senza un mandato di perquisizione, tutto ciò che i detective avessero trovato sarebbe stato considerato «frutto dell'albero avvelenato», ovvero inammissibile in tribunale in quanto ottenuto illegalmente. Se Keppel o Dunn - o McChesney - si fossero recati al cottage e avessero trovato la borsa di Georgeann Hawkins, la bicicletta di Janice Ott o gli anelli di turchese di Lynda Healy, sarebbe stato del tutto inutile. In quanto ex poliziotta, lo sapevo bene.

Mackie rifletteva ad alta voce. «Noi non ci possiamo andare, ma vorrei tanto che qualcuno lo facesse e ci portasse anche solo una prova.»

Effettivamente, soltanto così poteva funzionare. Ma se fossi andata io a perquisire una qualsiasi proprietà privata frequentata da Ted - *dopo* quella conversazione con Nick -, qualunque cosa avessi trovato sarebbe stata considerata «frutto dell'albero avvelenato»; sarei stata una sorta di estensione del dipartimento di polizia, perché, di mia iniziativa, non avrei mai pensato di frugare in quei posti.

I detective avevano le mani legate. Le regole delle indagini di tipo penale sono estremamente intricate, e la maggior parte di esse appaiono favorevoli all'indiziato.

Era improbabile che Ted Bundy fosse accusato o processato per i casi di omicidio dello Stato di Washington. Contro di lui c'erano solo alcune circostanze che sembravano sfidare la legge delle probabilità.

Mesi dopo, quando il capitano John Leitch si sentì libero di parlarmi con prudente onestà, ammise di pensarla allo stesso modo. A suo avviso, processare Ted per i casi di Washington sarebbe stato possibile soltanto se si fosse trovato un legame fra *tutti* i casi. «Se *tutti* i fatti relativi a *tutte* le ragazze scomparse e uccise qui, nello Stato di Washington, venissero fuori, allora ci potrebbe essere un processo.»

Ma nessun avvocato difensore avrebbe consentito di valutare nella loro globalità i casi del Northwest. John Henry Browne avrebbe combattuto come una tigre davanti a un simile suggerimento.

25

Dietro le sbarre della Utah State Prison, l'ego di Ted rimaneva apparentemente intatto. La nostra corrispondenza continuò all'insegna di quella strana intimità che a volte si crea con la parola scritta, un'intimità - e talvolta un'onestà - che è difficile mantenere al cospetto di un interlocutore. Se fossi riuscita a mettere da parte i dubbi su di lui, avrei potuto sostenerlo, almeno con le lettere. La verità si trovava da qualche parte, in mezzo a una complessa ragnatela di sospetti, dinieghi e indagini, che continuavano.

Rimasi anche in contatto con Meg, e scoprii che era piena d'iniziativa; si era iscritta ad alcuni corsi serali e intendeva comprarsi una casa. Inoltre i suoi sospetti riguardanti il legame di Ted con Sharon Auer si stavano aggravando. Quando Louise Bundy era tornata a casa, dopo la condanna di Ted, aveva commesso l'errore di ripetere più volte a Meg la sua impressione che Sharon fosse «una persona deliziosa». Meg ne aveva dedotto che Sharon rappresentava per Ted qualcosa di più di una storiella passeggera. Quando le parlai, nell'agosto del 1976, Meg era incerta se dire addio per sempre a Ted - non per le accuse che gli erano state rivolte, ma perché le aveva mentito riguardo a Sharon - oppure continuare a sostenerlo col suo amore. Gli scrisse una lettera per prepararlo alla rottura, ma se ne pentì subito. «Ci ho ripensato... Forse è stata una decisione troppo affrettata.»

Ted trascorse quell'estate in carcere e si abituò progressivamente alla prigionia; non ebbi sue notizie fino al 25 agosto. Gli avevo suggerito di passare la lettera contenente le sue opinioni sul rapporto psichiatrico a Nick Mackie, un'idea che non aveva accolto con gioia. Eppure la lettera del 25 agosto, giunta otto settimane dopo la furibonda missiva di «valutazione», sembrava riflettere le emozioni di un uomo che si stava rimettendo in sesto.

Era felice di annunciarmi che aveva una nuova macchina per scrivere, guadagnata scrivendo il suo primo documento legale dopo essere stato trasferito in mezzo ai detenuti comuni.

«È la massa senza viso dei veri prigionieri: noi pesci temevamo sempre che cercassero di violentarci o, peggio ancora, di rubarci il cibo. Ma non era vero: non rubano mai la roba da mangiare», scrisse Ted.

Se la cavava bene in mezzo ai detenuti comuni. Aveva avuto paura del trasferimento: per quel tipo di detenuti, chi commetteva un crimine contro una donna o un bambino si trovava al livello più basso della gerarchia carceraria e non era insolito che fosse picchiato, violentato o addirittura ucci-

so. Tuttavia nessuno aveva minacciato Ted, il quale mi raccontò che si era sempre mosso liberamente e senza timore in carcere perché possedeva qualcosa di prezioso per i suoi compagni di prigionia: consigli legali. Veniva spesso fermato da persone che gli chiedevano aiuto per preparare i processi d'appello. Proprio come mi aveva detto durante la visita che gli avevo fatto quand'era ancora «pesce», sarebbe sopravvissuto grazie al cervello.

Inoltre era diventato una specie di celebrità, grazie alla linea di difesa che aveva adottato nel suo caso. I prigionieri veterani facevano di tutto per farsi vedere con Ted, per apporre su di lui il timbro della loro approvazione.

«Penso anche che siano contenti di vedere un ex repubblicano, ex studente di legge ed ex borghese bianco attaccare il sistema con la violenza che secondo loro si merita», commentò. «Mi tengo in stretto contatto coi neri e i *chicani*, e il lavoro che ho svolto per gli uomini di questi gruppi ha aiutato la mia immagine. Sono riuscito a evitare un atteggiamento di superiorità, tipo 'sono così intelligente che non dovrei neppure trovarmi qui con voi'.»

Trascorreva le giornate a lavorare nella stamperia della prigione, ad ascoltare le lamentele degli altri carcerati e a «desiderare di trovarsi altrove». Sembrava lieto del fatto che Meg stesse diventando più indipendente, anche se ciò significava che non gli scriveva con la stessa frequenza di prima. Comunque attendeva con impazienza una sua visita, il 28 agosto.

Ma Ted non si era ammorbidito del tutto; nella sua lettera, infatti, attaccava Nick Mackie e altri esponenti della polizia, dichiarando che non aveva intenzione di far leggere a Mackie la sua «valutazione psichiatrica», anche se mi perdonò per averglielo proposto.

Penso che dovresti conoscere la mia opinione sulla polizia in generale e su Mackie in particolare. Il lavoro dei poliziotti è difficile, certo, ma il «lavoro» che hanno fatto su di me non mi entusiasma, anche se la loro devozione alla professione è autentica. D'ora in poi ho deciso che non parlerò più agli agenti se non per chiedere che ore sono o dov'è il bagno. E questo vale soprattutto per Mackie, del quale non ho più nessun rispetto. È vero, può darsi che sia un bravo poliziotto, che dia da mangiare al suo cane Alpo e che non divori i suoi figli, ma la mia empatia con lui si ferma qui.

Un giorno, dichiarò Ted, gli sarebbe piaciuto udire la «mostruosa teoria»

sostenuta dal dipartimento di polizia della King County, ma per il momento non s'interessava alle «storie da romanzo». Mi chiese di continuare a tenermi in contatto con Meg e di dire a Mackie «che si è conquistato un posto speciale nel mio cuore, come probabilmente me ne sono guadagnato uno io nel suo».

Le lettere di Ted, durante l'estate e l'autunno del 1976, rivelavano una notevole mutevolezza d'umore: passavano dalla collera all'umorismo o all'espressione di una cupa angoscia. Date le circostanze, quella mutevolezza era comprensibile. La sua richiesta di scarcerazione in attesa dell'appello era stata respinta, e l'incriminazione per omicidio a seguito dei fatti avvenuti nel Colorado incombeva minacciosa.

In diverse lettere mi chiese di controllare le credenziali dei reporter del Northwest che volevano intervistarlo. Svolsi le mie ricerche e gli riferii che si trattava di inviati di piccoli giornali, essenzialmente innocui.

Qualcosa compromise la stabilità di Ted durante la prima settimana di settembre, qualcosa che sembrò farlo precipitare nella disperazione assoluta. Ricostruendo più tardi la cronologia degli eventi, dedussi che Meg, durante l'incontro del 28 agosto, gli aveva detto qualcosa che l'aveva indotto a pensare di averla persa per sempre.

La lettera che Ted scrisse il 5 settembre era stata dattilografata sulla copertina di un bloc-notes, e il suo contenuto rivelava la perdita di ogni speranza. Poteva essere interpretata soltanto come una lettera di un suicida, e mi spaventò. Quella missiva, mi spiegava lui stesso, era come una telefonata alla Crisis Clinic, ma non poteva esserci risposta. «Non sto chiedendo aiuto, sto solo dicendo addio.» Non ce la faceva più a lottare per la giustizia, continuava. E non si trattava soltanto dello sconforto a seguito di una brutta giornata: aveva toccato «la fine di ogni speranza, l'oscuramento di tutti i sogni».

La lettera nel suo complesso - come ogni frase presa singolarmente - poteva significare una cosa soltanto: Ted progettava di suicidarsi. «Sto sperimentando ora una dimensione del tutto nuova di solitudine mista a rassegnazione e calma. A differenza dei momenti di morale basso cui sono sopravvissuto in passato, ora so che non mi sveglierò rinfrancato e ristabilito, domattina. Mi sveglierò con la consapevolezza di ciò che devo fare, se trovo il coraggio.»

Mentre gli occhi mi correvano lungo la pagina, provai un brivido; poteva già essere troppo tardi. La lettera era di tre giorni prima.

Le ultime frasi erano destinate alle persone che lo credevano colpevole

di terribili crimini nei confronti delle donne: «E infine la cosa più importante: voglio che sappiate, voglio che tutto il mondo sappia, che sono innocente. Non ho mai fatto del male a un altro essere umano in tutta la mia vita. In nome di Dio, vi prego di credermi».

Anche se secondo lui quella lettera non aspettava risposta, Ted e io avevamo imparato alla Crisis Clinic che qualsiasi contatto stabilito da una persona in preda a gravi sofferenze emotive - qualunque gesto - dev'essere considerato un grido di aiuto. Dopotutto Ted mi aveva scritto, e forse quello era un modo per chiedermi d'impedirgli di distruggersi. Chiamai Bruce Cummins della Crisis Clinic, e gli lessi la lettera. Concordò sul fatto che dovevo agire.

Contattai lo studio di John O'Connell a Salt Lake City. L'alternativa era telefonare al direttore del carcere, Sam Smith, ma decisi che Ted aveva più amici presso il suo avvocato. Riuscii a contattare Bruce Lubeck e gli spiegai i miei timori. Promise di andare a Point-of-the-Mountain a trovare Ted.

Ignoro se ci andò davvero oppure no. Scrissi una lettera piena d'incoraggiamenti a tenere duro e la spedii per espresso. Trattenni il fiato per giorni, aspettandomi di avere notizie dal telegiornale.

Non accadde nulla.

Invece, il 26 settembre Ted mi scrisse una lettera che conteneva una parziale spiegazione. Alluse all'idea del suicidio, dicendo che continuava a «resistere in compagnia della sua sola anima».[9] Tuttavia apparentemente non era stata la mia lettera a fargli cambiare idea, bensì... la palla a muro. Aveva scoperto che era un metodo efficace di scaricare la tensione. «[La palla a muro] ha uno strano modo di far scivolare via l'amarezza. O forse è il modo usato dal corpo per prevalere sugli impulsi distruttivi della mente, temporaneamente dimentica del desiderio inflessibile, assoluto ed eterno di sopravvivere. Il corpo può apparire come il contenitore del cervello; ma l'intelletto, fragile ed egoista, non può rivaleggiare con l'imperativo della vita stessa. Tenere duro anche se in modo intangibile è sempre meglio che essere tangibilmente niente di niente.»

Ted si scusò per avermi fatto preoccupare; mi chiedo se si fosse reso conto di quanto mi aveva sconvolto quella lettera suicida, soprattutto se rammentava quanto mi sentissi colpevole per non essere riuscita a salvare la vita di mio fratello.

Ted aveva deciso di vivere e, in seguito a questa decisione, riprese a scrivere in tono iroso e sbruffone. Attaccò la polizia a più riprese. «I detective sono una razza strana, ma si capisce subito che, se hanno qualcosa,

prima agiscono e poi parlano... Non sottovaluto mai l'inventiva e la pericolosità di uomini del genere. Sono come gli animali selvatici; se li si mette alle corde, possono diventare imprevedibili.»

Ted aveva buoni motivi per temere la «pericolosità» dei detective. Il 22 ottobre, quasi esattamente un anno dopo essere stato accusato del sequestro DaRonch nello Utah, venne formalmente incriminato dell'omicidio di Caryn Campbell avvenuto nella Pitkin County, nel Colorado. Sospetto che la sua dichiarata impazienza di affrontare i suoi accusatori fosse *reale*. La sua energia di fronte all'attacco sembrava autentica, come sempre. Sapeva benissimo come affrontare le sfide aperte e rendeva al meglio quando si alzava a negare, con fare sprezzante, le accuse che gli venivano rivolte.

È tuttavia possibile che Ted avesse progettato di non trovarsi più «nei paraggi» nel momento in cui quelle accuse si fossero concretizzate. Il 19 ottobre, dopo l'ora d'aria, Ted non era tornato in cella. Il direttore Sam Smith annunciò che era stato trovato dietro un cespuglio in possesso di un «kit per l'evasione»: una tessera della previdenza sociale, il modello di una patente di guida, carte stradali e appunti sugli orari degli aerei.

Ted aveva scritto che il suo comportamento gli aveva assicurato una maggiore libertà in prigione; s'ipotizzò dunque che, grazie alla copertura del lavoro nella stamperia, avesse pianificato di stampare falsi documenti d'identità. Venne immediatamente spedito in cella d'isolamento. Col senno di poi, alla luce degli avvenimenti successivi, è probabile che avesse progettato un'evasione (fallita) da Point-of-the-Mountain.

Il 26 ottobre ricevetti una lettera di Sharon Auer contenente un breve messaggio di Ted destinato a me. Sharon aveva ancora un ruolo importante nella sua vita, anche se le lettere di Ted indirizzate a me esaltavano solo Meg. Sharon era inorridita dalla cella di massima sicurezza in cui Ted era stato rinchiuso, anche se le sue impressioni su quel «buco» si basavano esclusivamente sulla descrizione di Ted, dato che non gli era concesso ricevere visite. Ted le aveva scritto che la sua cella gli faceva venire in mente una prigione messicana. «Due metri e mezzo di altezza, tre di lunghezza, meno di due di larghezza. A mezzo metro dall'ingresso ci sono sbarre d'acciaio che vanno dal soffitto al pavimento. Una porta d'acciaio - dotata solo di uno spioncino per permettere all'agente di guardare dentro - chiude la parte anteriore della cella. Le pareti sono rivestite di graffiti, vomito, urina.»

Il letto di Ted era una soletta di calcestruzzo con un sottile materasso, e l'unico elemento foriero di speranza, là dentro, era un crocifisso appeso

sopra il lavabo. Non poteva avere niente da leggere, a parte le lettere. Sarebbe rimasto lì quindici giorni, e Sharon era arrabbiata perché aveva ricevuto quella durissima punizione soltanto per un'infrazione minore quale il possesso di una tessera della previdenza sociale. Mi disse che cercava di scrivergli tre o quattro lettere al giorno. «Quei bastardi possono anche impedirmi di andarlo a trovare, ma almeno si stancheranno di portargli la posta...»

Leggendo la sua lettera, rimasi ancora una volta sbigottita: quale epilogo avrebbe avuto quella vicenda? Che cosa sarebbe successo quando le due donne, entrambe innamorate di Ted, avessero scoperto che la rivale era convinta di essere per Ted *l'unica*? E io? Rappresentavo il terzo punto di quella rete femminile che gli forniva aiuto emotivo. Ero riuscita a restare relativamente illesa, nonostante i sentimenti contrastanti e i dubbi. Ma almeno io non ero innamorata di Ted, mentre Sharon e Meg sì.

Ted mi scrisse dalla cella d'isolamento il giorno di Halloween. Spiegò che era stato trovato in possesso di una tessera della previdenza sociale intestata a una donna. Accusò il direttore Smith di avere esagerato. Non scoprii mai quale fosse il nome della donna su quella tessera. Ted era arrabbiato, ma non pentito.

Avversità di questo tipo servono solo a rendermi più forte, soprattutto quando mi appare chiaro che vengono usate per esercitare una pressione capace, secondo alcuni, di distruggere la mia «facciata di normalità». Che cosa assurda. Un prigioniero, quando ha saputo della decisione di mettermi in isolamento, ha detto: «Stanno solo cercando di farti crollare, Bundy. Sì, cercano di distruggerti». Sono perfettamente d'accordo con lui ma, dato che non c'è nulla da «distruggere», mi limito a sopportare. Il fatto che alcune persone continuino a giudicarmi in modo sbagliato è diventato quasi divertente.

Sul caso del Colorado, Ted si limitava a ribadire la sua totale innocenza. Alluse al fatto che era in possesso di documenti che avrebbero smontato quel procedimento contro di lui. «Il processo del Colorado segnerà l'inizio della fine di un mito.»

Disse di avermi spedito un biglietto tramite Meg: si trattava di una svista, perché era stata Sharon, non Meg, a trasmettermelo. E mi rimproverò garbatamente per la vita che conducevo nel lusso della mia nuova casa, perché gli scrivevo usando la mia nuova carta da lettera personalizzata.

«La carta da lettera personalizzata è uno dèi piccoli ma assolutamente necessari lussi della vita.»

Stava tentando di farmi sentire in colpa. Ero libera e vivevo nell'abbondanza, mentre lui stava nel «buco». Rifiutai di abboccare e gli risposi:

Hai detto di aver dato il messaggio destinato a me a Meg, ma è stata Sharon ad avermene mandato uno. Probabilmente ti sei sbagliato. Cerca di non confonderle o ti caccerai nei guai! Invece d'invidiare la mia sicurezza economica, *ricorda* che hai due persone che ti amano, mentre io non ho nessuno. Fortunatamente in questo periodo sono stata così impegnata col lavoro, con la casa e coi problemi dei ragazzi che non ho avuto molto tempo per riflettere su questa grave mancanza. Continuo a dormire accanto alla mia macchina per scrivere e ti posso assicurare che è fredda, piena di protuberanze e piuttosto avara di reazioni.

La risposta di Ted arrivò dopo l'udienza per la richiesta di estradizione nel Colorado, che si svolse il giorno del suo trentesimo compleanno. Gli avevo spedito due spiritosi biglietti d'auguri (spiegando che non c'erano biglietti prestampati per il suo caso specifico: «Ciao... Buon trentesimo compleanno e in bocca al lupo per l'udienza»). Aveva scelto di vedere la propria situazione attraverso il filtro di un umorismo rabbioso e beffardo, e adattavo le mie risposte a quella inclinazione.

Dopo l'udienza, Ted scrisse di aver riunito in un unico luogo la più nutrita folla di reporter che avesse visto da quand'erano cominciate le sue traversie, e vituperò il senso di correttezza e giustizia della stampa «... poiché ne è sprovvista». Mi assicurò che la «testimone oculare di Aspen non rappresentava una minaccia» perché aveva riconosciuto la sua foto ben un anno dopo la scomparsa della Campbell.

Benché l'udienza per l'estradizione di Ted, il 24 novembre 1976, avesse attratto una folla di giornalisti, non era lui il detenuto più famoso della Utah State Prison, quella settimana. Fu un suo compagno di prigionia, l'omicida Gary Gilmore, a finire sulla copertina di *Newsweek*, il 29 novembre. In confronto a Gilmore, Ted era sicuramente un personaggio secondario. Le cose sarebbero cambiate.

Gilmore era un criminale inveterato che aveva sparato a due giovani durante alcune rapine e che emanava una sorta di fascino malato. Anche lui era coinvolto in una storia senza futuro con una donna che, al pari di Meg, sembrava accecata dall'amore e decisa nelle sue scelte. Tuttavia, mentre a

me quella giovanissima donna dall'aura tragica (si chiamava Nicole Barrett e aveva stretto con Gilmore un patto suicida che però non si era concretizzato) ricordava davvero molto Meg, Ted apparentemente non vedeva nessun legame tra la propria vicenda sentimentale e quella di Gilmore, anzi detestava quest'ultimo per il modo in cui manipolava Nicole. Aveva osservato Gary e Nicole quando si erano incontrati in parlatorio.

«La situazione Gilmore si fa sempre più bizzarra. Mi è capitato di vederlo in parlatorio con Nicole. Non dimenticherò mai l'amore e il tormento profondo negli occhi di lei. Gilmore, invece, è un individuo corrotto, instabile ed egoista... I media si sono precipitati come avvoltoi su questa saga alla Romeo e Giulietta. Tragica. Inconciliabile.» Non aveva grande stima neppure dei legali di Gilmore.

Ted aveva poco tempo per riflettere sulla «saga» di Gary e Nicole; era impegnato a ripassare e dotare di un indice analitico le settecento pagine di testimonianze del processo DaRonch e, nel frattempo, studiava il codice penale del Colorado. Dopo aver riletto gli atti del processo celebrato nello Utah, non capiva come il giudice avesse potuto dichiararlo colpevole, ed era certo che il verdetto, nel Colorado, sarebbe stato diverso.

«Mi sento come un generale che dirige una battaglia, ma *non* sono il generale Custer», scrisse, pieno di entusiasmo. «Legalmente, mi trovo su un terreno solidissimo!»

Ted non dimenticava mai di commentare gli avvenimenti della mia vita, anche solo con una frase al termine delle sue lettere. Quella volta scrisse:

Non vedo l'ora che *Cosmopolitan* e gli altri giornali ti paghino, così potrai noleggiare un elicottero e tirarmi fuori di qui. La prigione sostiene, a torto, che avevo con me alcuni appunti sugli orari degli aerei. Ma t'immagini? Se fossi tanto stupido da recarmi in un aeroporto, non m'importerebbe un accidente di sapere dov'è diretto l'aereo su cui salgo: mi basterebbe essere certo che può decollare e atterrare. Sto bene, combatto più che posso. Sai bene che, quando il gioco si fa duro, i duri entrano in gioco.

Con affetto,

TED

Le allusioni alla fuga, per quanto vaghe, avevano fatto scattare in me una lucina rossa d'allarme, però si trattava di un messaggio subliminale, nascosto tra le analisi sulle battaglie legali. Però tutti i prigionieri sognano

di fuggire, e tutti parlano delle possibilità, dei rischi. Pochissimi sono quelli che ci provano sul serio...

Ted aveva parlato di un suo prossimo «cambiamento d'aria»: ciò significava che avrebbe smesso di opporsi all'estradizione nel Colorado, ma l'avrebbe fatto a suo tempo, dopo aver svolto tutte le ricerche necessarie. Non c'erano più soldi per gli avvocati, nessun aiuto sarebbe più arrivato da parenti e amici dello Stato di Washington, dunque si sarebbe dovuto affidare a un difensore d'ufficio. Stava progressivamente diventando il padrone del proprio destino legale.

Quasi nel momento esatto in cui mi trasferii nella nuova abitazione, lasciando che il mare e il vento prendessero possesso della casetta sulla spiaggia, la mia carriera di scrittrice cominciò ad andare a gonfie vele. Ricevetti incarichi da *Cosmopolitan*, *Good Housekeeping* e *Ladies Home Journal*. Dopo anni di collaborazione con le riviste popolari, approdavo alla carta patinata. Tutti i pezzi che mi venivano richiesti riguardavano le vittime di crimini violenti; il pubblico americano, nel 1976, aveva finalmente cominciato a interessarsi al loro destino. Troppe persone ne erano state oggetto, direttamente o indirettamente. Poiché il trasloco e le scadenze imposte dai committenti avevano assorbito tutto il mio tempo, non avevo scritto a Ted per tre o quattro settimane, e ricevetti una lettera piuttosto ostile da parte sua verso la metà di dicembre.

Cara Ann,
mi arrendo. Ho detto qualcosa che ti ha offeso? Ho l'alito cattivo? Le mie lettere sono state forse sequestrate dalla CIA e pensi che io non ti scriva più, quindi hai smesso anche tu di mandarmi lettere? Il mio è un caso troppo disperato? (No, non rispondere.) Vabbe', pazienza. Nossignore, non si dica che ho perso la calma solo perché gli amici mi hanno dimenticato.

Non era un bel momento per Ted. Era la prima volta che si trovava dietro le sbarre nel periodo natalizio. Solo un anno prima stavamo seduti alla Brasserie Pittsbourg; sembrava che fossero trascorsi vent'anni da allora.

La lettera di Ted era il suo messaggio natalizio, con alcune poesie scarabocchiate su un foglio a righe.

Questa lettera sarà il tuo biglietto d'auguri di Natale; un modo per ringraziarti della gioia che hai portato nella mia vita, per non parlare del sostegno indispensabile che mi hai dato. E adesso uno di quei poemi che si

trovano su tutti i biglietti di
Natale:

Ti auguro che le renne di Babbo Natale
siano tanto gentili da non lasciare
i loro bisogni sul tuo tetto. [...]
È arrivato!
Non fingere di non averlo notato.
Se l'atmosfera di Natale non ti rende sereno,
per l'inferno prendi il primo treno.
Fuori casa le luci amplifica
e l'albero mummifica.
Senza auguri di Natale, non dimenticare,
mie notizie non vedresti arrivare.

La poesia finale non aveva il rancore palpabile delle prime due. Era una composizione religiosa. Ted parlava spesso di Dio nelle sue lettere, anche se non vi aveva mai alluso durante le nostre conversazioni fuori della prigione.

Gli scrissi immediatamente e telefonai a Meg; venni così a sapere che sarebbe andata nello Utah, per rivederlo. Speravo che quella visita non scatenasse un'altra crisi di depressione, com'era accaduto l'ultima volta. Ted aveva ormai i giorni contati a Point-of-the-Mountain: ben presto sarebbe dovuto andare nel Colorado. Il suo nome era ancora poco conosciuto ad Aspen, poliziotti a parte. Il processo per omicidio di Claudine Longet si sarebbe celebrato ad Aspen in gennaio, e i titoli dei giornali locali non parlavano che di lei.

La visita natalizia di Meg andò meglio di quella estiva. Ted mi scrisse due giorni prima di Natale, descrivendo il loro incontro.

È venuta da me ieri. In una visita tanto breve e dolce, mi sono ricongiunto con l'elemento mancante della mia vita. Vederla è come dare un'occhiata al paradiso. Toccarla mi ha fatto credere ai miracoli. L'avevo sognata tanto spesso che vederla in carne e ossa è stata un'esperienza splendida. Poi se n'è andata di nuovo, e io di nuovo avverto la sua assenza.

Ricordò il litigio tra lui e Meg dopo che l'avevo riaccompagnato a casa dalla festa natalizia della Crisis Clinic, nel 1972. Una volta che l'avevo

lasciato a casa dei Rogers, ubriaco fradicio, lui era andato in camera sua e si era addormentato.

Meg e io avevamo litigato e lei doveva prendere un aereo il mattino dopo di buon'ora. Decise di fermarsi da me prima di partire per darmi un bacio e fare la pace... Lanciò alcune pietruzze contro la mia finestra e mi chiamò... Convinta che, se fossi stato lì, mi sarei svegliato, se ne andò col cuore in pezzi perché pensava che stessi «dormendo» con un'altra. In seguito, le ho detto e ripetuto che stavo dormendo della grossa, perché ero ubriaco, ma lei non mi ha mai creduto. Non le ho mai detto che ero andato con *te* a quella festa.

Ma, naturalmente, l'avevo detto *io* a Meg la sera del dicembre 1973 in cui l'avevo conosciuta. Forse Ted non mi aveva sentito, in quell'occasione, oppure se n'era dimenticato.

Scrisse che cercava di dare un tocco natalizio alla sua cella, disponendo sul tavolo tutti i biglietti d'auguri ricevuti. Aveva anche acquistato e impacchettato alcuni regali per i suoi «vicini». Si trattava di ostriche affumicate e barrette di Snickers. «Adesso sto tentando l'impossibile: ho suggerito che tutti noi detenuti incalliti ci cimentiamo in alcuni canti di Natale. E sono stato definito un pazzo degenerato per avere proposto un'idea tanto perversa.»

Per quanto ne so, il Natale del 1976 fu l'ultima ricorrenza del genere che Ted e Meg condivisero, anche se separati dalle reti metalliche di un parlatorio. Eppure lei sembrava rappresentare per Ted un'autentica forza vitale. «Quello che provo per Meg è una potentissima emozione onnipresente. La sento vivere dentro di me. La sento che m'infonde la vita per farmi apprezzare il dono della vita stessa.»

Alla lettera, Ted allegò una lista di testimoni per il processo Campbell, facendomi notare che molti nomi avevano errori di ortografia. E terminò così:

Per quanto riguarda l'anno nuovo, comincerà così male che dovrà per forza migliorare in seguito. Forse, se versi un po' di Chablis in qualche lattina di Hawaiian Punch e me ne spedisci una cassa per Capodanno, posso dimenticare un inizio tanto orribile. Ma che diavolo...

Felice anno nuovo.

Con affetto,

Ted avrebbe lasciato definitivamente lo Utah il 28 gennaio, diretto nel Colorado. Mi spedì un biglietto il 25, dicendomi di non scrivere più finché non mi avesse contattato lui dal suo «nuovo indirizzo».

L'anno appena iniziato - il 1977 - avrebbe portato enormi cambiamenti nella vita di Ted e nella mia. Né io né lui, credo, avremmo potuto immaginare quello che ci aspettava.

26

Il 28 gennaio 1977 Ted venne trasferito dalla Utah State Prison a una cella nella vecchia Pitkin County Jail ad Aspen,nel Colorado. Dal punto di vista legale, doveva affrontare un nuovo avversario: il giudice distrettuale George H. Lohr, che però non sembrava particolarmente temibile. Dopotutto, aveva condannato Claudine Longet soltanto a trent'anni di carcere per aver sparato a «Spider» Sabich. Claudine avrebbe iniziato a scontare la pena in aprile in quella stessa prigione: la sua cella sarebbe stata ridipinta in occasione del suo arrivo e gli amici avevano avuto il permesso di portarle generi alimentari.

Lo sceriffo Dick Keinast era diffidente nei confronti di Bundy; a suo parere, in seguito a ciò che era avvenuto nella Utah State Prison, a quel «kit per l'evasione» trovato in suo possesso, c'era il rischio che tentasse di scappare. Keinast voleva che Ted fosse ammanettato durante le sue apparizioni in tribunale, ma Lohr respinse la richiesta e dichiarò che Bundy poteva essere vestito in borghese e non portare manette.

L'edificio del tribunale, al cui interno sorgeva la prigione, era stato costruito nel 1887 e offriva una sistemazione piuttosto spartana, ma Ted fu contento di non vedere più le pareti minacciose della Utah State Prison.

Quando gli telefonai, in febbraio, fui felice e sorpresa di scoprire che la Pitkin County Jail era gestita quasi come la prigione sottoposta alla giurisdizione di mio nonno, molti anni prima, nel Michigan. Era una prigione «a conduzione familiare»: qualcuno rispose, sentii un vicesceriffo gridare in corridoio e poi arrivò Ted al telefono. Sembrava sereno, rilassato e fiducioso.

Durante gli undici mesi che Ted trascorse nel Colorado, parlai spesso con lui al telefono. Giacché si stava a poco a poco assumendo la responsa-

bilità della propria difesa, ottenne in breve tempo il privilegio dell'uso gratuito del telefono, in modo che potesse preparare il processo. Molte delle telefonate erano tuttavia destinate a me e ad altri amici: sembrava non avesse limiti da rispettare per le chiamate interurbane.

Ricordo che Bob Keppel e Roger Dunn erano sconcertati dalla faccia tosta di Ted nonché dalla facilità con cui aveva accesso a un telefono. «Tu non ci crederai...» mi disse Keppel un giorno che mi trovavo nella Major Crimes Unit della King County. «Ma indovina un po' chi ci ha chiamato...»

Naturalmente era stato Ted a chiamare quei due agenti che gli avevano instancabilmente dato la caccia. Doveva ottenere alcune informazioni necessarie per la sua difesa.

«Cosa gli hai detto?» chiesi a Keppel.

«Gli ho risposto che sarei stato felice di fare uno scambio. Se voleva parlare con noi, fare domande, be', allora anche noi. avevamo un paio di domande che desideravamo rivolgergli da parecchio tempo. Però non ha voluto prendere in considerazione i nostri quesiti. Si è comportato come se fosse unicamente un avvocato difensore che cerca di conoscere i fatti. Non riesco a credere alla sua impudenza.»

Ted mi chiamava spesso. Molte mattine, verso le otto, venni svegliata dal suono della voce di Ted che mi telefonava dal Colorado.

Non vi furono molte lettere, ma ne ricevetti una spedita il 24 febbraio. Trasudava allegria. Ted percepiva e apprezzava l'atmosfera vacanziera di Aspen, anche se viveva in cella. «Sto benissimo... Non avverto nessuna pressione per via del caso. Dico davvero, *nessuna* pressione... Sono rovinati.»

Ted pensava che la Pitkin County Jail fosse «gestita alla Topolino» e disprezzava in particolar modo il procuratore distrettuale della contea, Frank Tucker. Mi scrisse che Tucker stava tentando di stabilire un nesso tra l'assassinio nel Colorado e i casi dello Utah e di capire meglio la personalità di Ted. Lui, da parte sua, era convinto di aver compreso la strategia di Tucker nonché di rappresentare, nella sua veste d'imputato, una minaccia per lui e ciò in virtù della sua estrema sicurezza. «Quell'uomo non dovrebbe mai giocare a poker. E, da quello che ho visto l'altro giorno, non dovrebbe mai mettere piede in tribunale.»

Mi trascrisse parte di un'intervista rilasciata da Tucker su di lui. «Lui [Ted] è la persona più ostinata che abbia mai incontrato. Dice al suo avvocato cosa fare. Arriva con le braccia cariche di libri, come se l'avvocato fosse lui. Manda biglietti al giudice e lo chiama di notte. Rifiuta di parlare

con me e con qualsiasi altro procuratore.»

Naturalmente era proprio quella l'immagine che Ted voleva divulgare. «L'adulazione non lo porterà da nessuna parte. La sua storia mi commuove, ma qualcuno dovrebbe spiegargli che non ho chiesto io di venire nel Colorado. Immagina un po' la mia faccia tosta: dico ai miei avvocati cosa fare! Non ho mai chiamato un giudice di notte in vita mia.»

Ted si aspettava un processo equo ad Aspen, e credeva che non sarebbe stato difficile trovare una giuria imparziale. Mi suggerì di andare ad assistere al processo: pensava che si sarebbe svolto verso l'inizio dell'estate.

Mentre leggevo quella lettera, in cui Ted sembrava tanto padrone di sé, mi tornò in mente il ragazzo che aveva gridato: «Voglio la mia libertà!» dalla sua cella nella Utah State Prison. Non aveva più paura; si era abituato alla detenzione e pregustava la battaglia. La lettera terminava così: «Speriamo che il processo cominci alla fine di giugno o all'inizio di luglio, se Dio vorrà e se il procuratore non se la farà addosso in quei suoi pantaloni costosi».

Sì, Ted era profondamente mutato rispetto all'uomo rabbioso e abbattuto che mi aveva scritto dalla Utah State Prison, diciotto mesi prima. Quelle emozioni avevano lasciato il posto alla durezza, a un'amarezza sarcastica. L'avvertivo nelle sue telefonate. Odiava i poliziotti, il procuratore, la stampa. Si trattava, forse, di un'evoluzione naturale per un uomo che da tanto tempo si trovava dietro le sbarre pur continuando a proclamarsi innocente. Non mi chiedeva più di scrivere un libro su di lui.

Detestava il cibo della Pitkin County Jail, ma andava molto d'accordo coi suoi compagni di cella e con gli altri detenuti, quasi tutti ubriaconi e piccoli truffatori che scontavano brevi condanne. Lavorava duro sul suo caso; in marzo, l'idea di difendersi da solo si consolidò nella sua mente. Non era soddisfatto del difensore d'ufficio, Chuck Leidner. Abituato com'era all'abilità di John O'Connell si aspettava molto, e i difensori d'ufficio sono in genere avvocati giovani, alle prime armi, senza l'esperienza dei professionisti più illustri del mestiere, quelli che costano una fortuna.

In marzo, il Colorado Health Department dichiarò che la Pitkin County Jail era adatta solo a brevi periodi di detenzione, e che nessun prigioniero poteva restarci per più di trenta giorni. Ted avrebbe dovuto essere trasferito.

Mi raccontò che leggeva avidamente, l'unica alternativa alle soap-opera e ai quiz trasmessi in televisione. Il suo libro preferito era *Papillon*, la storia di un'evasione impossibile da una prigione dell'Isola del Diavolo. «L'ho

letto quattro volte.»

Ancora una vaga allusione, ma sembrava inconcepibile che Ted potesse fuggire dalla Pitkin County Jail, situata nel cuore del vecchio tribunale. E se il caso contro di lui faceva davvero acqua da tutte le parti - come sosteneva - perché sarebbe dovuto evadere? La sentenza emessa nello Utah non era stata così severa, ed era improbabile che lo Stato di Washington potesse incriminarlo di qualcos'altro. Probabilmente sarebbe tornato in libertà prima dei trentacinque anni.

Chuck Leidner rappresentava ancora Ted all'udienza preliminare per il caso di Caryn Campbell, il 4 aprile. Gli abitanti di Aspen, che avevano conosciuto il mondo dei processi durante il caso Longet-Sabich, si assieparono in aula. Correva voce che nel processo a Ted Bundy ci potessero essere scene istrioniche persino più spettacolari di quelle cui avevano assistito qualche mese prima.

Ted e i suoi avvocati desideravano che il procedimento, se proprio doveva avere luogo, si svolgesse ad Aspen; ne apprezzavano l'atmosfera rilassata e, come Ted mi aveva spiegato nella sua lettera, erano convinti che la gente del posto non avesse ancora preso posizione riguardo alla colpevolezza o all'innocenza di Ted.

Inoltre il procuratore distrettuale Frank Tucker era al centro di un'aspra polemica: aveva perso il diario di Claudine Longet, che l'accusa considerava un elemento della massima importanza per il processo; il diario era stato portato a casa del procuratore ma poi, inspiegabilmente, era andato perduto. I potenziali giurati di Aspen se lo sarebbero ricordato. Forse consapevole della propria limitata credibilità, Tucker si era procurato un aiuto a Colorado Springs, da cui erano arrivati due professionisti: i procuratori Milton Blakely e Bob Russell.

Durante l'udienza preliminare, l'accusa presenta il caso al giudice, il quale decide se ci sono gli elementi sufficienti per il rinvio a giudizio. Il caso della Pitkin County si basava - come quello precedente nella Salt Lake County e quelli successivi della Florida - sull'identificazione da parte di un testimone oculare. Stavolta, la teste era la turista che aveva visto lo sconosciuto nel corridoio del Wildwood Inn la sera del 12 gennaio 1975.

Mike Fisher, il detective di Aspen, aveva mostrato alla donna una serie di foto segnaletiche un anno dopo quella sera, e lei aveva indicato la foto di Bundy. Quel giorno d'aprile del 1977, durante l'udienza preliminare, venne chiesto alla donna di guardarsi intorno nell'aula e d'indicare chiunque somigliasse all'uomo che aveva visto.

Ted nascose un sorriso quando la donna indicò non lui, bensì Ben Meyers, il vicesceriffo della Pitkin County.

Tucker lesse allora al giudice Lohr l'elenco delle altre prove: le ricevute delle carte di credito di Bundy, il dépliant delle zone sciistiche del Colorado trovato nell'appartamento di Ted a Salí Lake City e che aveva una croce sul Wildwood Inn, i capelli trovati nella vecchia Volkswagen che erano identici a quelli di Caryn Campbell, la corrispondenza tra il piede di porco di Bundy e le ferite sul cranio della vittima.

Era un azzardo rischioso per l'accusa, a meno che non fosse riuscita a collegare il caso in questione a quelli dello Utah. Il giudice Lohr decise che Ted Bundy sarebbe stato processato per l'assassinio di Caryn Campbell, aggiungendo che non spettava a lui considerare la probabilità di una condanna, o la fondatezza delle prove addotte, ma soltanto l'esistenza di queste ultime.

Dopo l'udienza preliminare, Ted «licenziò» in tronco i suoi difensori d'ufficio, Chuck Leidner e Jim Dumas. Voleva occuparsi lui stesso della propria difesa. Stava cominciando a entrare in un circolo vizioso in cui sarebbe finito più volte, comportandosi in modo arrogante verso i difensori che lo Stato gli assegnava: se non poteva avere quelli che lui considerava i migliori avvocati, preferiva continuare da solo. Il giudice Lohr fu costretto a prendere atto della decisione di Ted, ma impose a Leidner e Dumas di rimanere a fianco dell'imputato come consulenti.

Nonostante le proteste di Ted, il 13 aprile 1977 lui venne trasferito dalla Pitkin County Jail alla Garfield County Jail che si trovava a Glenwood Springs, a settanta chilometri, in ottemperanza all'ordine emesso dall'Health Department.

La Garfield County Jail era stata costruita soltanto dieci anni prima e sembrava decisamente più confortevole rispetto alla cella che Ted aveva occupato nel seminterrato di Aspen. Continuammo a parlare spesso al telefono; lui mi disse che lo sceriffo di Garfield, Ed Hogue, e sua moglie gli erano simpatici, ma che il cibo era orribile anche lì. Nonostante la struttura moderna, si trattava di un'altra prigione «a conduzione familiare».

Poco tempo dopo, Ted cominciò a inondare il giudice Lohr con richieste di un trattamento speciale. Dato che era l'avvocato di se stesso, aveva bisogno di una macchina per scrivere, di una scrivania, dell'accesso alla biblioteca giuridica di Aspen, dell'uso libero e privo di censure del telefono, dell'aiuto di laboratori di medicina legale, di detective. Esigeva tre pasti al giorno, e dichiarò che né lui né gli altri prigionieri potevano sopravvivere

senza il pranzo. Fece notare che aveva perso molto peso. Voleva che venisse annullato l'ordine che proibiva agli altri detenuti di rivolgergli la parola. (Hogue aveva preso quella decisione poco dopo l'arrivo di Ted, quando i secondini avevano trovato uno schema della prigione, con indicate le uscite e il percorso del sistema di aerazione.)

«Ed Hogue è un tipo a posto», commentò al telefono. «Non voglio metterlo nei guai, ma dobbiamo mangiare di più.»

Le sue richieste vennero accettate. In qualche modo, Ted Bundy era riuscito a trasformare la sua situazione di detenuto in quella di una personalità in visita. Non soltanto aveva ottenuto tutto il materiale che aveva chiesto, ma gli era anche stato concesso di recarsi più volte alla settimana, in compagnia dei vicesceriffi, alla biblioteca giuridica nel palazzo di giustizia della Pitkin County ad Aspen.

Divenne amico dei vicesceriffi, s'informò sulle loro famiglie e seppe conquistarsi la loro simpatia. Mi confessò: «Sono persone perbene. Mi hanno anche lasciato passeggiare lungo il fiume, dato che era una bella giornata. Naturalmente, sono venuti con me».

Non ebbi notizie da Ted per le prime quattro settimane di maggio, e mi chiesi che cosa fosse successo. Benché sembrasse sempre più sarcastico e pungente - come se avesse sviluppato una corazza - mi aveva scritto o chiamato regolarmente, prima di allora. Infine ricevetti una lettera scritta il 27 maggio.

Cara Ann,

sono appena tornato dal Brasile e ho trovato le tue lettere accatastate nella mia casella postale di Glenwood. Gesù, avrai creduto che mi ero perso, laggiù nella giungla. In realtà sono andato fin là per scoprire dove quei figli di puttana hanno nascosto gli undici miliardi di tonnellate di caffè che, a sentire loro, sono stati distrutti dal maltempo. Non ho trovato il caffè, ma sono tornato con duecento chili di cocaina.

Ted era ancora in contatto con Meg, ma solo telefonicamente, e lei gli aveva rivelato la mia preoccupazione per il suo silenzio. No, non era arrabbiato con me, mi assicurò. Tuttavia, qualcuno gli aveva detto che io avevo «sviluppato un'opinione relativa alla mia innocenza del tutto incompatibile con la mia innocenza». E voleva che gli scrivessi una «dichiarazione sincera» su quello che pensavo. Sapeva benissimo che ero legata alla polizia e che le forze dell'ordine avevano convinto molte persone della sua

colpevolezza, ma desiderava che una mia lettera chiarisse ciò che provavo.

Inoltre mi affidò l'ennesimo messaggio per Nick Mackie: «Di' a Mackie che, se non smette di pensare a me, finirà al Western State [un ospedale psichiatrico dello Stato di Washington]. Ma certo, un accordo. Li ho messi tutti con le spalle al muro, qui; se continuano a parlare di un patteggiamento, allora sono soltanto inguaribili ottimisti».

L'inizio del processo era stato fissato per il 14 novembre 1977, e Ted stava procedendo senza avvocato. Era assolutamente entusiasta del suo nuovo ruolo, e si sentiva dotato dell'istinto di un detective. «Ma soprattutto insisterò, insisterò, e lavorerò e mi darò da fare finché non ce la farò. Nessuno può lavorare meglio di me perché nessuno rischia quanto me.»

Era anche felice di far spendere molto denaro alla contea. Un giornalista locale aveva scritto un articolo, deplorando i soldi spesi per pagare i detective, il personale necessario per accompagnare Ted durante le sue spedizioni in biblioteca, le cure dentistiche, il materiale, le telefonate... Ted trovò quelle critiche «maledettamente offensive». E aggiunse: «Nessuno chiede al procuratore o alla polizia quanto denaro dei contribuenti sprecano. Chiudete il caso, mandatemi a casa e risparmierete: questa è la mia risposta».

Aveva impiegato i venti dollari che gli avevo mandato per farsi tagliare i capelli per la prima volta dal dicembre 1976, e il giudice Lohr aveva ordinato di portarlo da un medico per vedere se la perdita di peso - che Ted attribuiva alle scarse razioni nella Garfield County Jail - era grave quanto lui sosteneva. Il giorno dopo l'ordine del giudice, la prigione cominciò a servire il pranzo per la prima volta nella sua storia, e Ted la considerò una vittoria morale.

Sospettava che lo sceriffo cercasse di farlo ingrassare prima della visita medica, ma lo definì comunque «un brav'uomo». Lo sceriffo aveva anche permesso agli amici e parenti di Ted di fargli arrivare dei generi alimentari. Le confezioni di frutta secca e di carne essiccata sarebbero state apprezzate.

Anche se Ted aveva iniziato la lettera con un tono sospettoso, nel corso della missiva sembrava raddolcirsi.

Grazie mille per i soldi e i francobolli. So che i tuoi recenti successi non ti hanno ancora reso ricca, quindi i regali che mi fai rappresentano indubbiamente dei sacrifici.

Non ci metterò molto a scriverti di nuovo. Promesso.

Con affetto,

TED

La nuova lettera, invece, ci mise moltissimo tempo ad arrivare. Perché, nel frattempo, Ted Bundy era scomparso. E in modo alquanto improvviso.

27

Quella lettera del 27 maggio mi turbò: Ted voleva, in pratica, che mi dichiarassi sicura della sua innocenza, e io non potevo farlo. Non me l'aveva mai domandato prima, e mi chiesi che cosa fosse accaduto da renderlo sospettoso nei miei confronti. Non avevo mai tradito la sua fiducia. Avevo continuato a scrivergli lettere e a telefonargli nel Colorado, senza mai mostrare a nessuno le sue lettere. Se non me la sentivo di dire a Ted che lo credevo innocente, almeno continuavo a sostenerlo emotivamente, come avevo sempre fatto.

Ricevetti la lettera durante la prima settimana di giugno, e stavo cercando di decidere come rispondergli. Sapevo che, nel frattempo, si stava preparando all'udienza in cui si sarebbe deciso se, nel processo che lo attendeva, sarebbe stata presa in considerazione la possibilità di condannarlo a morte; una decisione che, nel Colorado, veniva valutata caso per caso in ogni processo per omicidio. L'udienza era fissata per il 7 giugno.

Come sempre, Ted venne accompagnato in auto da Aspen a Glenwood Springs la mattina del 7 giugno; la partenza avvenne poco prima delle otto. Indossava gli stessi abiti che portava quando avevamo pranzato alla Brasserie Pittsbourg di Seattle, nel dicembre 1975: pantaloni di velluto a coste marroni, un maglione a collo alto a maniche lunghe e un pesante giubbotto beige e marrone. Invece dei mocassini che prediligeva, però, aveva ai piedi i pesanti anfibi da carcerato. I capelli erano corti e ben pettinati, grazie all'assegno di venti dollari che gli avevo inviato.

I vicesceriffi della Pitkin County, Rick Kralicek e Peter Murphy, che lo prendevano sempre in custodia, lo prelevarono quel mattino per fargli compiere il tragitto di settanta chilometri fino ad Aspen. Ted chiacchierò tranquillamente coi due agenti che ormai conosceva bene, informandosi tra l'altro sulle loro famiglie.

Kralicek guidava con Bundy accanto, e Peter Murphy sedeva dietro. Più tardi, Murphy ricordò che, non appena si erano lasciati alle spalle la perife-

ria di Glenwood Springs, Ted si era improvvisamente voltato a guardarlo, compiendo rapidi movimenti con le mani ammanettate. «Aprii la fondina della mia calibro 38, producendo il caratteristico scatto. Allora Ted si girò di nuovo, fissando la strada davanti a sé per il resto del tragitto fino ad Aspen.»

Quando giunsero al palazzo di giustizia, Ted fu consegnato al vicesceriffo David Westerlund, che l'aveva sorvegliato soltanto per un giorno e non lo conosceva bene.

La corte si riunì alle nove, e Jim Dumas - uno dei difensori che Ted aveva ricusato, ma che gli prestava ancora assistenza - parlò per un'ora circa contro l'eventualità di comminare al suo cliente la pena di morte. Alle dieci e mezzo il giudice Lohr decise di fare una pausa: l'accusa avrebbe parlato alla ripresa della seduta. Come faceva spesso, Ted si recò nella biblioteca giuridica, nascondendosi alla vista di Westerlund dietro gli alti scaffali.

Il vicesceriffo rimase al suo posto, accanto alla porta del palazzo di giustizia. Erano al secondo piano, a otto metri dalla strada sottostante. Tutto era normale, o così pareva. Ted stava apparentemente compiendo alcune ricerche in attesa che la seduta riprendesse.

Fuori, in strada, una donna vide un uomo vestito di beige e marrone saltare da una finestra e si spaventò. Guardò l'uomo cadere, rialzarsi e correre via, zoppicando. Stupita, lo seguì con lo sguardo ancora per qualche istante prima di entrare nel palazzo di giustizia e dirigersi verso l'ufficio dello sceriffo. «È normale che della gente salti giù dalle finestre, qui da voi?» chiese agli agenti in servizio.

Kralicek la sentì, imprecò e corse verso le scale.

Ted Bundy era scappato.

Non aveva manette e i ceppi, che in genere portava quand'era fuori del palazzo di giustizia, gli erano stati tolti. Era libero, e aveva avuto tutto il tempo necessario per studiare la zona intorno all'edificio allorché i vicesceriffi gli avevano cortesemente permesso di passeggiare lungo il fiume durante l'ora d'aria.

Lo sceriffo Dick Keinast più tardi avrebbe ammesso: «Abbiamo combinato un bel casino, e questo mi fa stare di merda».

Vennero allestiti posti di blocco, radunati i cani e un gruppo di uomini a cavallo prese a battere la zona intorno ad Aspen in cerca di quell'uomo che pure, in diverse occasioni, aveva lasciato trasparire la sua intenzione di fuggire. Whitney Wulff, la segretaria dello sceriffo Keinast, ricordò che Ted si era spesso avvicinato alle finestre, durante le udienze, e, in quelle

occasioni, si era messo a guardare gli uomini dello sceriffo, per capire se lo stavano osservando. «Avevo l'impressione che ci mettesse costantemente alla prova. Una volta si è avvicinato a una ragazza, un'impiegata del tribunale, e ci ha guardati. Ho temuto che volesse prenderla in ostaggio e ho suggerito alla sua scorta di stare più vicino al prigioniero.»

Ma Westerlund era nuovo e non sapeva che i suoi colleghi temevano che Bundy intendesse fuggire.

Ted aveva indossato altri indumenti sotto gli abiti che portava abitualmente in tribunale. Il suo piano era così audace che, all'inizio, funzionò alla perfezione. Era atterrato sullo spiazzo erboso antistante il palazzo di giustizia, lasciando nel terreno un'impronta del piede destro profonda dieci centimetri. Gli agenti sospettavano che si fosse fatto male alla caviglia, ma non tanto da rallentare la fuga.

Ted si era immediatamente diretto verso il Roaring Fork River, che si trovava soltanto a quattro isolati dal tribunale e che lui conosceva perché gli agenti lo avevano lasciato passeggiare nei dintorni. Lì, nascosto tra i cespugli, si era tolto il giubbotto, rimanendo con una camicia elegante, e si era diretto verso il centro città, passeggiando con aria noncurante, come se fosse una persona qualsiasi. Il centro di Aspen era il luogo più sicuro per lui: i suoi inseguitori si erano infatti sparpagliati per allestire i posti di blocco.

La notizia della fuga di Ted venne annunciata in edizioni straordinarie dei notiziari trasmessi da ogni stazione radio tra Denver e Seattle e fino nello Utah. Ad Aspen gli abitanti vennero invitati a chiudersi in casa, sorvegliare i bambini e mettere l'auto in garage.

Frank Tucker, il procuratore distrettuale ripetutamente schernito da Ted, commentò in tono polemico: «Non sono sorpreso. Lo dicevo sempre». In apparenza, *tutti* si erano aspettati che Ted evadesse, ma nessuno aveva preso le precauzioni necessarie per evitare la sua fuga. Adesso si davano un gran daffare per catturarlo, però i risultati erano scarsi. Per istituire i posti di blocco sulle due strade in uscita dalla città ci vollero quarantacinque minuti; i cani, che dovevano arrivare in volo da Denver, partirono con un ritardo di almeno quattro ore perché non si trovavano le gabbie in cui tenerli e, senza quelle, le compagnie aeree si rifiutavano di trasportarli. Se esisteva un santo protettore degli evasi, stava indubbiamente proteggendo Ted Bundy.

A Seattle, cominciai a ricevere telefonate da amici e poliziotti, convinti che Ted si sarebbe rivolto a me per nascondersi o per ottenere del denaro e

varcare il vicino confine col Canada. Era un incontro che non avrei gradito. Dubitavo tuttavia che si dirigesse verso lo Stato di Washington; c'erano troppe persone che potevano riconoscerlo. Se si fosse allontanato dalle montagne intorno ad Aspen avrebbe fatto meglio a spingersi verso Denver o qualche altra grande città. Comunque Nick Mackie mi diede il suo numero di casa e i miei figli ricevettero l'ordine di chiamare aiuto per telefono se Ted si fosse presentato alla nostra porta.

La sera del 7 giugno, il mio telefono squillò tre volte, ma, quando risposi, dall'altro capo del filo non c'era nessuno... o almeno nessuno parlò. Udivo in sottofondo rumori che mi facevano pensare a una cabina telefonica vicina a un'autostrada, coi veicoli che sfrecciavano a poca distanza. Infine esclamai: «Ted... Ted, sei tu?» La comunicazione venne interrotta.

Quando Ted aveva compiuto quel salto disperato verso la libertà, era una bella e calda giornata di sole, ad Aspen; quella sera, però, la temperatura scese, come avviene spesso nelle località montane, anche d'estate. Dovunque si trovasse, di certo aveva freddo. Dormii male e sognai che ero andata in campeggio e mi ero dimenticata di portare le coperte e i sacchi a pelo.

Dove poteva essere? I cani si erano fermati, confusi, sulla sponda del Roaring Fork River. Di certo lui lo aveva previsto. Non poterono seguire le sue tracce oltre quei quattro isolati fino al corso d'acqua. Inoltre, nel tardo pomeriggio, aveva cominciato a piovere. Ted indossava solo una camicia e pantaloni leggeri, forse aveva una caviglia slogata o addirittura fratturata... ma era ancora in libertà.

Doveva essersi sentito come il protagonista di *Papillon*, il libro che aveva quasi imparato a memoria durante i lunghi mesi di detenzione. Oltre a descrivere un'evasione ingegnosa, il libro parlava anche del controllo della mente, della capacità umana di proiettarsi, col pensiero, al di là della disperazione, di modificare l'ambiente con la semplice forza di volontà. Non era forse quello che stava facendo Ted?

Gli uomini che davano la caccia a Ted Bundy sembravano usciti da un quadro di altri tempi: cappelli a larghe tese, giacche di pelle di daino, jeans, stivali da cowboy e armi in pugno. Avrebbero potuto essere gli uomini dello sceriffo di un secolo prima, in cerca di Billy the Kid; quando - e se - avessero trovato Ted, avrebbero prima sparato e poi fatto domande?

L'atteggiamento degli abitanti di Aspen oscillava tra un intenso timore e una singolare inclinazione all'umorismo nero. Mentre gli agenti e i volontari svolgevano indagini a porta a porta nella località sciistica, gli uomini d'affari più intraprendenti si affrettarono a sfruttare la presenza di quel

nuovo eroe popolare che stava rianimando la città altrimenti piuttosto sonnacchiosa. Ted Bundy aveva sbeffeggiato il sistema, prendendosi gioco degli «sbirri ottusi»... Quasi nessuno rammentò che, dietro il caso Bundy, c'era il corpo martoriato di Caryn Campbell ritrovato nell'ormai lontano 1975. Bundy era una novità e forniva lo spunto per farsi due risate. Le ragazze cominciarono a indossare magliette con scritte del tipo: ted bundy, UNA BOTTA E VIA; BUNDY È LIBERO: CI PUOI SCOMMETTERE ASPEN!; BUNDY VIVE AL MASSIMO!; BUNDY È NEL SÉPARÉ D (quest'ultimo slogan si riferiva a un articolo apparso su una rivista a tiratura nazionale secondo cui, in un ristorante del posto, se ci si sedeva al séparé D si poteva acquistare cocaina). Un ristorante propose nel menù i «Bundy Burgers»; venne ideato un «cocktail Bundy» a base di tequila, rum e due fagioli messicani. Gli autostoppisti che volevano assicurarsi un passaggio per andarsene da Aspen esibivano magliette con su scritto: non sono bundy.

Accanto agli scherzi, però, si stava diffondendo anche la paranoia. Un giovane reporter, che aveva intervistato tre ragazze sulla loro reazione alla fuga di Bundy, venne denunciato: a nulla erano valse, per riconoscerlo, la carta d'identità e la tessera da giornalista.

Tutti accusavano tutti. Lo sceriffo Keinast incolpava il giudice Lohr per aver permesso a Ted di difendersi da solo e di apparire in tribunale senza i ceppi e le manette. Tucker ce l'aveva col mondo intero, e Keinast confessò a un giornalista che avrebbe preferito non aver mai sentito parlare di Ted Bundy.

Venerdì 10 giugno. Ted era scomparso da tre giorni e l'FBI si unì alla caccia all'uomo. Louise Bundy apparve in televisione e implorò Ted di tornare, preoccupata che il figlio si trovasse tra le montagne, in balia del gelo e della fame. «Ma soprattutto temo che i poliziotti impegnati nella ricerca non usino il buonsenso e, nel vederlo, premano prima il grilletto, rimandando le domande a dopo. La gente può pensare che sia fuggito perché è colpevole. Io, invece, credo che abbia accumulato troppe frustrazioni... A un certo punto, ha visto una finestra aperta e ha deciso di provarci. Sono sicura che ormai si è pentito di averlo fatto.»

Ben presto, il numero degli inseguitori scese da centocinquanta a settanta. Si era diffusa l'idea che Ted fosse già uscito dalla zona battuta, e che forse avesse un complice. Il trentenne Sid Morley, che stava scontando un anno per possesso di merce rubata, era diventato amico di Ted Bundy nella Pitkin County Jail ed era stato trasferito con lui nella Garfield County Jail.

Il venerdì precedente la fuga di Ted, Morley era uscito dal carcere (lavorava in una struttura esterna) e non si era ripresentato in cella e gli inquirenti erano convinti che avesse aspettato fuori Ted per aiutarlo.

Tuttavia, il 10 giugno, Morley venne catturato nei pressi di una galleria sull'Highway 70, ottanta chilometri a ovest di Denver. Interrogato su Bundy, dichiarò di essere all'oscuro dei suoi progetti di fuga. E in effetti sembrava che non fosse coinvolto. La sua opinione era che Ted si trovasse ancora nella Pitkin County, ma fuori da Aspen.

Anche nel resto del Paese quella fu una settimana all'insegna delle evasioni. Mentre Bundy veniva ricercato nel Colorado, James Earl Ray con tre altri detenuti era evaso dalla Brushy Mountain State Prison, nel Tennessee, l'11 giugno. Per un giorno, la storia di quell'evasione rubò i titoli di testa al caso di Bundy.

Ted Bundy in effetti si trovava ancora nella Pitkin County. Aveva attraversato la città il 7 giugno per giungere alle pendici dell'Aspen Mountain, e ne aveva risalito facilmente il pendio erboso; la neve, quell'anno, era stata molto scarsa e l'inverno tiepido si era rivelato una fortuna per Ted. Quando il sole era tramontato, quella sera, lui aveva ormai superato l'Aspen Mountain e camminato lungo il Castle Creek, diretto a sud. Aveva con sé alcune mappe della zona intorno ad Aspen, mappe che erano state usate dall'accusa per indicare il luogo del ritrovamento di Caryn Campbell. Come avvocato difensore di se stesso, aveva avuto il diritto di consultarle...

Se avesse raggiunto il villaggio di Crested Butte, forse avrebbe trovato un passaggio verso la libertà. Invece, il vento e la pioggia l'avevano fatto tornare sui suoi passi fino a una casupola superata poco prima e temporaneamente disabitata. Ted forzò la porta d'ingresso ed entrò. Vi trovò un po' di cibo, alcuni indumenti pesanti e un fucile. Si riposò e giovedì mattina, il 9 giugno, meglio equipaggiato e col fucile, ripartì verso sud. Se avesse continuato in quella direzione, sarebbe arrivato a Crested Butte. Invece deviò verso occidente, inerpicandosi su un rilievo quasi sgombro di neve, e si trovò lungo l'East Maroon Creek.

Si era dunque mosso in cerchio. Ben presto si ritrovò nei dintorni di Aspen. Si diresse verso il Castle Creek per rifugiarsi di nuovo nella casupola: troppo tardi. I suoi inseguitori avevano scoperto che vi si era nascosto e stavano perlustrando la zona circostante, mentre Ted li osservava, nascosto dietro alcuni alberi, a duecento metri di distanza.

Nella casupola, gli uomini trovarono avanzi di cibo; scoprirono inoltre

che mancavano il fucile e le munizioni. Identificarono una delle impronte trovate: era stata lasciata da Ted. Poi seppero che qualcuno aveva forzato la serratura di un camper Volkswagen in una zona di villeggiatura sul Maroon Lake - venerdì 10 giugno, pareva - e aveva rubato un po' di cibo e una giacca da sci.

Nonostante i generi alimentari rubati, Ted era molto dimagrito, la caviglia dolente si stava gonfiando e lui versava in uno stato di spossatezza estrema. Tornò a nord, verso Aspen. Sabato notte dormì all'aperto e domenica 12 giugno - a quasi una settimana dalla sua fuga -, si ritrovò alla periferia della città. Era ancora libero, ma si trovava al punto di partenza e solo un miracolo avrebbe potuto permettergli di allontanarsi da Aspen. Esausto e tremante, nascosto dietro i cespugli al limitare dell'Aspen Golf Course, notò una vecchia Cadillac parcheggiata poco lontano. Controllò e vide che le chiavi erano inserite nel quadro. Pareva proprio che Ted avesse trovato il suo miracolo: quattro ruote!

Abbassandosi il più possibile sul sedile, si diresse verso l'Independence Pass, lungo una strada che si allontanava da Aspen in direzione est. Poi cambiò idea: si sarebbe diretto a occidente, verso Glenwood Springs, ritornando, in pratica, alla prigione dov'era stato incarcerato, e, superata quella, a ovest, verso la libertà.

Erano le due del mattino di lunedì 13 giugno.

Quella notte, Gene Flatt e Maureen Higgins, vicesceriffi della Pitkin County, stavano pattugliando le strade di Aspen, quando la loro attenzione venne attratta da una Cadillac che veniva verso di loro. Il conducente sembrava ubriaco; l'auto sbandava a destra e a sinistra. Non pensarono neanche lontanamente a Ted Bundy quando invertirono la marcia e si misero a seguire la Cadillac, cercando di bloccare quell'autista sbronzo. Invece Ted era assolutamente sobrio, ma i suoi riflessi erano rallentati dalla stanchezza; faceva fatica a guidare.

L'autopattuglia si affiancò alla Cadillac e le segnalò di fermarsi. Gene Flatt si avvicinò allo sportello del conducente e guardò dentro. L'uomo portava occhiali da sole e un cerotto sul naso, ma Flatt lo riconobbe: era Ted Bundy. Stava per essere catturato a pochi isolati dal punto in cui era fuggito.

Ted alzò le spalle e sorrise debolmente quando Flatt gli disse: «Ciao, Ted».

Nell'auto rubata vennero trovate le mappe della zona intorno ad Aspen: la fuga di Ted era dunque stata organizzata e non era scaturita da un im-

pulso improvviso. La sua situazione era davvero peggiorata. Condotto nella Pitkin County Jail, vi rimase fino al 16 giugno, quando fu formalmente accusato di evasione, scasso e furto. Il giudice Lohr ordinò che, da quel momento in poi, Ted portasse manette e ceppi alle gambe ogni volta che veniva trasferito da un luogo all'altro. Gli sarebbero però rimasti i privilegi accordatigli in passato affinché potesse contribuire alla propria difesa: l'accesso alla biblioteca e al materiale riguardante le indagini, nonché le interurbane gratuite.

Una settimana dopo la sua cattura, alle otto di mattina, il mio telefono si mise a squillare. Strappata a un sonno profondo, fui sorpresa di sentire la voce di Ted.

«Dove sei?» borbottai.

«Puoi venire a prendermi?» chiese e scoppiò a ridere.

Non era fuggito di nuovo, ma per un attimo avevo creduto il contrario.

Mi disse che stava bene, benché fosse un po' stanco e molto dimagrito.

«Perché l'hai fatto?» gli chiesi.

«Mi crederesti se ti dicessi che ho guardato fuori della finestra e, vedendo quella deliziosa erbetta verde e il cielo azzurro, non ho resistito?»

No, non gli avrei creduto, ma non c'era bisogno che lo dicessi; era una domanda retorica.

Fu una conversazione breve e, quando gli scrissi, non potei trattenermi dal cominciare con: «Volevo rispondere alla tua ultima lettera, ma ti sei trasferito e non mi hai lasciato il nuovo indirizzo».

Non avevo ancora risposto alla domanda che mi aveva rivolto nella lettera scritta poco prima della fuga. Voleva sapere se lo ritenevo colpevole o innocente. Gli dissi che la mia posizione non era mutata rispetto a quel sabato pomeriggio del gennaio 1976, in occasione del nostro ultimo incontro prima del processo sul sequestro DaRonch. Allora gli avevo spiegato che non riuscivo a credere del tutto alla sua innocenza. Non so se lo ricordava, ma l'allusione a quel pomeriggio sembrò bastargli. Gli feci anche notare che non avevo mai pubblicato neppure una riga su di lui: benché Ted Bundy fosse un argomento scottante e lo stesse diventando sempre di più, ero sempre riuscita a mantenere quella promessa. Parve soddisfatto della mia risposta.

La sua prima lettera dopo la cattura non era amara e graffiante come quelle che l'avevano preceduta. Mi spiegò che si stava riprendendo dalle conseguenze dell'evasione fallita, e dichiarò di pensare ben poco a quei giorni di libertà. Stava cercando di dimenticare che cosa significava essere

libero, però non si pentiva di averci provato. «Ho imparato molto su di me, sulle mie debolezze, sulla mia capacità di sopravvivenza e sul rapporto tra libertà e dolore.»

Tutto sembrava smorzato in quella missiva: ci aveva provato e aveva fallito, ed era come se anche le sue emozioni sprigionassero meno energia. Dopo la cattura, aveva saputo che Meg frequentava un altro uomo. Un anno prima si sarebbe disperato; adesso, invece, vedeva quella rottura definitiva in modo razionale e pacato. «Accettare la perdita di Meg non sarà mai facile. Credo anzi che non potrò mai accertare del tutto il fatto che lei ami un altro uomo e che viva con lui. L'amerò sempre, quindi non posso dire di non sognare una vita con lei. Ma questi nuovi sviluppi, come la mia cattura, devono essere accettati con calma. Ne va della mia sopravvivenza.»

Forse era proprio quella la parola chiave: «sopravvivenza». Se avesse ceduto al dolore derivato dall'abbandono di Meg, non sarebbe stato pronto per la battaglia che lo aspettava. Scrisse che poteva soltanto sperare in una vita futura. «In futuro, sognerò di nuovo di amare Meg.»

A posteriori, pare certo che in quel periodo Carole Ann Boone (la sua collega al Washington State Department of Emergency Services, che, nel frattempo, aveva rinunciato al cognome «Anderson») fosse in contatto con lui, che Ted insomma avesse, come sempre, una donna al suo fianco. Tuttavia, all'epoca, lui non me ne parlò.

Se sopravvivenza era la parola d'ordine, Ted doveva riprendersi anche fisicamente. Pensava di aver perso circa quattordici chili durante i giorni in montagna, ed era già sottopeso di nove chili prima ancora dell'evasione. Il cibo della prigione non bastava. Ogni giorno c'era un nuovo cuoco: un carcerato, un cuoco che veniva ingaggiato «e se ne andava due giorni dopo», una segretaria dell'amministrazione, un secondino, la moglie di un secondino. Ted chiese di nuovo l'aiuto degli amici. Stava guarendo troppo lentamente, e gli servivano cibi ad alto valore nutritivo. Il mio compito era procurargli integratori proteici in polvere. Mi spiegò che li avrei trovati nei negozi di alimenti naturali, e che preferiva le confezioni da un chilo, contenenti circa quindici grammi di proteine ogni trenta grammi di prodotto. «Gradirei anche dei fichi secchi e magari della frutta secca in genere, se te la puoi permettere.»

Da quella lettera, pareva proprio che Meg fosse uscita dalla vita di Ted. Ero comunque stupita dal fatto che lei gli avesse raccontato di un altro uomo. Le avevo parlato al telefono solo pochi giorni prima e mi aveva

detto che non aveva nessuno ma che, per poter sopravvivere, doveva allontanarsi da Ted. Forse aveva inventato la storia dell'altro, sapendo che era l'unico sistema per liberarsi di Ted. Meg e io avevamo parlato dell'apparente impossibilità di trovare un uomo che corrispondesse alle nostre aspirazioni e che accettasse di frequentare una donna con un figlio o - nel mio caso - con quattro. No, non pensavo che Meg avesse trovato qualcuno; non ancora.

Mi dispiaceva per Ted, ma se l'era cercata: aveva mentito a Stephanie, a Meg, a Sharon e anche alle ragazze che frequentava occasionalmente. Non avrei dovuto preoccuparmi per lui: Carole Ann lo andava a trovare in prigione non appena poteva, e conduceva «indagini» per smontare le accuse che gli erano state rivolte. Quando, infine, venne allo scoperto come paladina di Ted, rimasi sbalordita. Chi era quella donna che rilasciava innumerevoli interviste anonime a favore di Ted? Non avrei mai potuto immaginare che fosse la stessa persona che l'aveva canzonato, anni prima, accusandolo per scherzo di essere il terribile «Ted».

Per esaudire la richiesta di Ted, gli spedii un grosso pacco contenente cinque chili d'integratori proteici, vitamine, frutta fresca e secca. Lo portai all'ufficio postale vicino a casa e l'impiegato, vedendo il nome del destinatario, sollevò un sopracciglio, ma non disse nulla. Gli impiegati degli uffici postali, come i sacerdoti, i medici e gli avvocati, sono vincolati al segreto professionale, e devono rispettare la privacy dei loro clienti.

28

Ero certa che Ted avesse progettato la fuga; me ne aveva accennato troppe volte. Anche se non aveva voluto discuterne con me nel corso della prima telefonata dopo la cattura o nelle lettere, raccontò allo sceriffo della Pitkin County, il sergente Don Davis, le sue avventure durante quella settimana tra le montagne. Sì, aveva effettivamente preso il fucile dalla casupola, ma l'aveva poi lasciato nel bosco. Un uomo con un fucile, in giugno, avrebbe potuto destare sospetti. Aveva incontrato ben poche persone, e, quand'era incappato in qualche campeggiatore, aveva finto di essere alla ricerca di moglie e figli, coi quali stava facendo una vacanza in tenda. In seguito mi aveva spiegato come si era sentito quand'era ritornato nei pressi della casupola. «Erano lì, tanto vicini che li sentivo parlare di me. Non sapevano neanche che li stavo osservando, nascosto dietro gli alberi.»

Nel complesso era stata un'avventura per lui; disperata, è vero, ma pur

sempre un'avventura, e non aveva fatto che acuire il suo desiderio di libertà. Ted *era* il protagonista di *Papillon.*

Non pensavo che l'evasione fosse la prova della sua colpevolezza; un uomo innocente, che si vede incastrato e destinato a una vita dietro le sbarre, avrebbe approfittato di una possibilità di fuga. Si era sentito intrappolato nel meccanismo inesorabile della giustizia e, sebbene avesse affermato più volte di non sentirsi sotto pressione, in realtà arrancava sotto un peso enorme, impostogli non soltanto dal Colorado, ma anche dallo Utah e dallo Stato di Washington.

Adesso, però, era nei guai fino al collo. Il processo per l'omicidio della Campbell incombeva ancora su di lui e, a quello, vennero aggiunte le accuse di evasione, scasso, furto e furto aggravato. Soltanto queste ultime potevano costargli una condanna a novant'anni di carcere.

Di Chuck Leidner e Jim Dumas la polizia aveva un'opinione decisamente migliore di Ted. «Sono bravi, anzi grandiosi», commentò un detective. Dumas, che aveva appena terminato la sua arringa quando Ted era saltato dalla finestra del secondo piano, dimostrò di possedere un grande senso dell'umorismo. Venuto a sapere della fuga, si limitò a commentare: «Mai le mie tesi erano state accolte con tanto scetticismo».

Ted, comunque, non voleva difensori d'ufficio e, in seguito agli ultimi fatti, non sarebbe neppure stato possibile per loro continuare a difenderlo: Leidner venne infatti citato dal procuratore come testimone dell'evasione.

John Henry Browne, che lavorava come difensore d'ufficio a Seattle, si era precipitato ad Aspen subito dopo la cattura di Ted. Browne, che non poteva difendere ufficialmente Ted perché lo Stato di Washington non l'aveva accusato, era sbalordito dal modo in cui veniva trattato il caso di «Ted» e si diceva convinto che il suo protetto venisse condannato dall'opinione pubblica unicamente sulla base di sospetti e insinuazioni diffamatorie. Pagò di tasca sua per recarsi in aereo da Ted nei diversi Stati in cui venne successivamente incarcerato.

Verso la metà del giugno 1977, Browne fungeva da mediatore fra Ted e Leidner e Dumas e fu entusiasta della nomina di un nuovo avvocato difensore per Ted, Stephen «Buzzy» Ware, nominato dal giudice Lohr il 16 giugno. Ware non aveva certo l'aspetto di un vincente quando si presentò a Ted: indossava jeans e un giubbotto sportivo, aveva i capelli arruffati, un paio di baffi imponenti e portava gli occhiali. Sembrava un frequentatore dei bar di Aspen piuttosto che un potenziale F. Lee Bailey.[10] Ma si era fatto un nome: non aveva mai perso un processo ad Aspen. Pilotava lui

stesso il proprio aereo, amava le moto, ed era particolarmente abile nei casi legati ai traffici di droga. Dopo essere stato assegnato al caso Bundy, si recò in Texas dove rappresentava la difesa in un importante processo federale contro un racket.

Ware era un vincente, e Ted se ne rese conto subito. Finalmente aveva di nuovo vicino qualcuno degno del suo rispetto. In una telefonata, Ted mi parlò con grande entusiasmo del suo nuovo avvocato. In agosto gli effetti della fallita evasione erano completamente svaniti, e Ted chiese un nuovo processo per il caso DaRonch (richiesta basata soprattutto sul fatto che, secondo lui, il detective Jerry Thompson aveva suggerito alla DaRonch di scegliere la foto di Ted in mezzo alle altre).

Nel Colorado, il procuratore e i suoi assistenti stavano cercando di rafforzare le accuse contro Bundy, richiamandosi ad «azioni simili»: intendevano cioè presentare testimoni riguardo al sequestro, agli omicidi e alle sparizioni di Melissa Smith, Laura Arme e Debby Kent nello Utah, e forse perfino agli otto casi dello Stato di Washington. Considerati nel loro complesso, i delitti attribuiti a Ted Bundy denotavano un modo di procedere comune e alcune somiglianze; presi uno per uno, invece, i singoli casi mancavano di mordente.

Chissà che cosa sarebbe accaduto se Ted avesse continuato a godere del sostegno di Buzzy Ware per la sua difesa. Ma, la sera dell'11 agosto, Ware e la moglie ebbero un incidente con la moto: la signora Ware rimase uccisa sul colpo, mentre il giovane e brillante avvocato riportò numerose fratture al cranio e varie lesioni interne; finì addirittura in coma e rischiò di rimanere paralizzato. In ogni caso, non avrebbe più potuto assistere Ted.

Ted era disperato; contava su Buzzy Ware perché risolvesse i suoi problemi col Colorado, invece, ancora una volta, si ritrovava solo. Aveva anche l'impressione d'invecchiare rapidamente; trovava che, nelle foto sui giornali, dimostrava ben più dei suoi trent'anni.

Gli scrissi verso la metà di agosto, rimpiangendo la perdita di Ware e assicurandogli che le immagini sui quotidiani lo mostravano ancora sotto gli effetti della sua fuga sulle montagne, e che erano state scattate con una luce troppo intensa.

La risposta fu l'ultima lettera che ricevetti da lui dal Colorado.

Il destino riesce sempre a sorprendermi, ma gli ultimi due anni sono stati tanto ricchi di sorprese e di fatti sconvolgenti che i miei periodi di depressione sono diventati sempre più brevi. Mi sto indurendo? Non esattamente.

I miei occhi erano umidi quando mi è giunta la notizia dell'incidente di Buzzy. Tuttavia, erano lacrime per lui e non per me. È una persona splendida. Per quanto riguarda il mio caso, la mia sicurezza non diminuirebbe neanche se morisse ogni avvocato difensore del Paese.

Scrisse che considerava quasi un sacrilegio tornare subito a occuparsi del caso, e che avrebbe voluto fermarsi per un po', per rispetto a Ware, ma doveva continuare. Sembrava che intravedesse uno spiraglio di luce e intendeva procedere in quella direzione.

Per molti aspetti ho svoltato quell'angolo ormai lontano e buio, ora me ne rendo conto. L'episodio della fuga si trovava alla fine di un tratto di strada, e adesso sono impegnato nel ritorno. Anche i media sembrano dipingermi con tratti più umani. Soprattutto, poi, il caso DaRonch non regge. A più tardi. Con tutto il mio affetto,

TED

In settembre, però, Ted gridò all'«ingiustizia» e al «raggiro politico» quando il procuratore della El Paso County, Bob Russell, volle includere i casi dello Utah nel processo Campbell per via di ciò che era stato trovato nella vecchia Volkswagen: peli pubici identici a quelli di Melissa Smith, di Midvale, nonché capelli di Caryn Campbell e Carol DaRonch. Ted ribatté che, da quanto aveva capito leggendo i rapporti dell'autopsia di Laura Aime e Melissa Smith, le giovani vittime probabilmente erano state tenute prigioniere fino a una settimana prima di morire. Sosteneva che mancavano elementi comuni con l'altro caso, dato che, com'era assodato, Caryn Campbell era spirata poche ore dopo il sequestro. Inoltre, le donne dello Utah erano state colpite con uno strumento non aguzzo - così diceva il referto del coroner, - mentre a Caryn Campbell erano stati inflitti alcuni colpi con un oggetto appuntito. Ted sosteneva che tali differenze impedivano di considerare i vari casi come «azioni simili».

Nonostante la battaglia agguerrita che si svolgeva nell'arena legale, nonostante Carole Ann Boone, Ted non dimenticò Meg, durante il mese di settembre. Mi chiamò il 20 settembre e mi chiese d'inviare una rosa rossa a Meg il 26 di quel mese. «È l'ottavo anniversario del nostro incontro: voglio una rosa sola, e un biglietto che dica: 'Le valvole del mio cuore hanno bisogno di una messa a punto. Con amore, TED'.»

Inviai a Meg quell'ultima rosa rossa, dopo aver discusso col fiorista che si ostinava a ripetermi che, per quella spesa minima di nove dollari, potevo averne quattro, di rose. Non so quale fu la reazione di Meg. Non le parlai mai più.

Ted trascorse l'autunno del 1977 a preparare febbrilmente la difesa per il processo. Non scriveva più, ma mi chiamava, se aveva qualcosa di cui parlare. Le norme di sicurezza si erano fatte più rigide: non poteva più comporre lui stesso i numeri di telefono, ma doveva aspettare che lo facesse un vicesceriffo. Durante le spedizioni quotidiane alla biblioteca portava le manette e i ceppi alle gambe. Ancora una volta, però, divenne così familiare ai suoi guardiani, così affabile con loro che ben presto quegli impedimenti gli vennero tolti. Sembrava essere interamente concentrato sulla vittoria in tribunale; la fuga di qualche mese prima stava scomparendo dalla memoria di tutti.

Il 2 novembre 1977 si svolse un'udienza a porte chiuse nel tribunale del giudice Lohr. Ted esultò quando Lohr rifiutò di permettere l'introduzione dei casi di Debby Kent o Laura Aime nel processo Campbell.

Due settimane dopo si tenne un'udienza simile, in cui i patologi fornirono testimonianze contrastanti sulle somiglianze delle ferite alla testa di Melissa Smith e Caryn Campbell. Per l'accusa, il dottor Donald M. Clark affermò che quelle fratture erano «insolite: non si trovavano nella zona abituale» e che erano «incredibilmente simili» in rapporto al tipo di arma usata e come lesioni.

Per la difesa, il dottor John Wood, coroner della Arapahoe County, dichiarò che l'unica somiglianza tra le due fratture era il punto del cranio in cui erano state causate. Wood affermò inizialmente che la ferita di Melissa Smith era stata inferta con uno strumento smussato, mentre Caryn Campbell era stata colpita con un oggetto aguzzo. Durante il controinterrogatorio, però, il dottor Wood ammise che, se il cuoio capelluto della signorina Campbell era stato colpito oltre che tagliato (com'era accaduto), la stessa arma avrebbe potuto causare le lesioni sulla testa di entrambe le vittime. Infine, osservando il piede di porco trovato nella Volkswagen di Ted Bundy, ammise che avrebbe potuto provocare le ferite di entrambe le donne.

Lohr rifletté sulla testimonianza del patologo e decise infine che le informazioni sul caso Smith non sarebbero state ammissibili nel processo Campbell. Ted aveva vinto, stravinto, nell'impedire che i tre casi dello Utah giungessero alle orecchie dei giurati, ma perse dei punti quando Lohr

accettò di ammettere la testimonianza di Carol DaRonch e il dépliant trovato nell'appartamento di Ted a Salí Lake City con un segno sul Wildwood Inn.

Durante quella settimana di novembre, inoltre, Ted apprese che la corte superiore dello Utah aveva rifiutato il suo appello per il sequestro DaRonch.

Ci avrebbe provato di nuovo, un giorno. In quel momento, Ted desiderava cambiare la sede del processo prima dell'inizio del procedimento, fissato per il 9 gennaio. In passato, si era detto d'accordo per un processo ad Aspen, ma ciò era avvenuto prima della sua fuga, prima che il suo nome finisse sulla bocca di tutti e diventasse oggetto d'innumerevoli battute nella ricca località sciistica. Era improbabile che ad Aspen qualcuno non sapesse chi era Ted Bundy e non avesse memorizzato i minimi dettagli del crimine di cui era accusato. Un processo ad Aspen sarebbe stato una sceneggiata: era impensabile.

Alla fine di novembre, alcune circostanze inattese mi allontanarono ancora di più da Ted. Uno dei miei articoli aveva suscitato l'interesse di una casa di produzione di Hollywood e, dopo un paio di telefonate, mi trovai su un aereo, diretta a Los Angeles. Dopo un incontro durato un giorno, convenimmo che sarei tornata per tre settimane, in dicembre, per scrivere la versione cinematografica della vicenda. Mi sentivo eccitata, atterrita e incapace di credere a quello che mi stava accadendo. Dopo sei anni di guadagni sufficienti a sbarcare il lunario - e un po' precari - intravedevo nel mio futuro una vita più agiata. Naturalmente ero ingenua come Cenerentola che si presenta al ballo.

Telefonai a Ted e gli dissi chi mi sarei trattenuta all'Ambassador Hotel per quasi tutto il mese di dicembre, e lui mi augurò buona fortuna. Stava cercando fondi per finanziare un'indagine imparziale capace di stabilire in quale città del Colorado avrebbe potuto avere un processo equo. Sospettava che il posto migliore fosse Denver, una metropoli in cui il nome «Ted Bundy» non sarebbe suonato familiare alla gente.

Nel frattempo, il suo nemico giurato, il procuratore distrettuale Frank Tucker della Pitkin County, aveva ricevuto un duro colpo, ma non era stato Ted a vibrarlo. Una speciale giuria l'aveva riconosciuto colpevole di tredici capi d'accusa legati all'uso illegale di fondi pubblici. Una delle accuse contro Tucker sosteneva che lui avesse organizzato l'aborto di una sua amante diciassettenne, facendone poi pagare il conto alla Garfield County. Era inoltre accusato di aver inviato a due contee diverse le note spese per alcu-

ni viaggi di piacere fatti in compagnia della ragazza. Il *Rocky Mountain News* scrisse che l'ex moglie di Tucker aveva rivolto al povero procuratore alcune domande sul presunto aborto e che lui «aveva ammesso il fatto».

Se non altro, ad Aspen non mancavano i titoli per riempire le prime pagine. C'erano i problemi di Tucker, c'era Claudine Longet che aveva incominciato una relazione col suo avvocato (dopo averne provocato la separazione dalla moglie) e c'era Ted.

Il mio viaggio a Hollywood, in confronto, fu molto più insipido. Trascorsi le giornate a lavorare con lo scrittore-regista Martin Davidson e le serate ad aggirarmi nell'atrio dell'Ambassador Hotel. Cenai in diverse occasioni con Adela Rogers St. Johns, che abitava nello stesso albergò, e ascoltai i suoi racconti su Clark Gable, Carole Lombard e William Randolph Hearst; rimase sbalordita quando le confessai che era la prima volta che mi allontanavo dai miei figli per più di una notte e mi disse che mi considerava una madre iperprotettiva.

Fu allora che ebbi modo di capire lo shock culturale subito da Ted nel passaggio dall'esistenza da studente in legge a quella da prigioniero. Avevo nostalgia di casa, mi sentivo sfibrata da quei 33 gradi, ero confusa dai Babbi Natale che passeggiavano sui viali fiancheggiati da palme e tentavo d'imparare una forma completamente nuova di scrittura: le sceneggiatura. Tutti, a Hollywood, sembravano avere meno di trent'anni, e comunque non più di quaranta. Proprio come Ted, desideravo ritrovare i panorami e i rumori della mia piovosa Seattle.

Qualche giorno prima di Natale, consegnai il mio adattamento. Ai produttori piacque. Firmai un contratto per scrivere l'intero film. Mi dissero che ci sarebbero volute sei settimane. Me la sentivo di lasciare i miei figli tanto a lungo? Era necessario; era un'opportunità troppo interessante per rinunciarvi. Non avevo modo di sapere che sarei rimasta lontana da casa per sette mesi.

Quel Natale trascorse all'insegna dei preparativi frenetici: due giorni per fare acquisti, un giorno per festeggiare, una settimana per trovare la baby-sitter e rifare le valige per tornare in California.

Il Natale di Ted fu triste: il 23 dicembre aveva saputo che la sua domanda di trasferimento della sede processuale era stata approvata; il processo, però, non si sarebbe svolto a Denver, bensì a Colorado Springs, cento chilometri più a sud, nella El Paso County, sotto la giurisdizione del procuratore distrettuale Bob Russell che era stato chiamato in aiuto da Tucker. Tre dei sei detenuti che si trovavano nel braccio della morte vi erano stati

mandati da giurie di Colorado Springs. Non era una zona favorevole ai presunti omicidi.

Dopo l'annuncio della decisione, Ted si rivolse al giudice Lohr e, con voce inespressiva, disse: «Mi sta condannando a morte».

Il 27 dicembre ebbe notizie migliori. Il giudice Lohr approvò la mozione di Bundy che chiedeva di eliminare la pena di morte dalle condanne possibili nel suo processo. Lohr fu il primo giudice del Colorado a considerare la pena di morte come incostituzionale. Non che Ted si aspettasse un verdetto di colpevolezza, naturalmente, ma riteneva che quella decisione fosse d'importanza simbolica per tutti gli oppositori alla pena capitale.

Il 30 dicembre ricevetti una telefonata da Ted: mi augurava buon anno. Parlammo per una ventina di minuti. In apparenza, l'unico aspetto insolito della chiamata era il fatto che lui volesse solo salutarmi; in passato, mi aveva cercato sempre perché aveva bisogno di un favore o stava architettando qualcosa. Quella telefonata, invece, si svolse in tono amichevole, pacato: era come se lui si trovasse a pochi isolati di distanza e non in. uno Stato lontano.

Mi rivelò che il carcere era vuoto e che si sentiva solo; tutti i detenuti che scontavano pene brevi erano stati infatti rilasciati per trascorrere le feste in famiglia, e lui era l'unico rimasto nella Garfield County Jail. Si lagnò, come sempre, del cibo.

Risi alla solita lamentela sulla presenza ineluttabile della gelatina nella sua vita. Molti furono gli argomenti che implicitamente decidemmo di non toccare; mancavano meno di due settimane al processo per omicidio, e potevo dire ben poco per alleviare la tensione prodotta da quell'evento. Inoltre, a quel proposito, era già stato detto tutto. Gli augurai buona fortuna e gli promisi che, sebbene mi trovassi a Los Angeles, avrei mantenuto i contatti. Dentro di me cercai di cancellare l'impressione di ciò che doveva provare, da solo, in carcere, mentre il resto del mondo festeggiava l'anno nuovo.

«Mi serve il tuo indirizzo... di Los Angeles», mi disse, e glielo diedi, aspettando che lo scrivesse.

Mi augurò buona fortuna per la *mia* avventura e buon anno.

Ted si stava congedando da me, ma non lo lasciò trapelare. Riattaccai, turbata, e ripensai al periodo natalizio di sei anni prima. Molto era successo da allora, e ben pochi degli eventi di quegli anni erano stati lieti per noi due. Mi dissi che era un bene se gli uomini non possedevano il dono della chiaroveggenza e rimanevano all'oscuro di ciò che li aspettava.

Ted fece diverse altre telefonate durante il penultimo giorno del 1977: chiamò John Henry Browne e un giornalista di Seattle, un uomo cui dimostrava alternativamente simpatia e disapprovazione. Al reporter fece una dichiarazione assai criptica, sostenendo che intendeva guardare i Washington Huskies impegnati nella partita del Rose Bowl, ma «non nella mia cella». Non so se chiamò Meg, però sospetto che abbia telefonato a Carole Ann Boone. Correva voce che Carole Ann, tornata a trovarlo in cella, gli avesse dato molto denaro e lo guardasse amorevolmente, come tante altre prima di lei.

Ted aveva cambiato programma. Non aveva più paura per il processo che lo attendeva, dato che non intendeva essere presente.

Conosceva la Garfield County Jail meglio di tutti i suoi carcerieri. Era al corrente delle abitudini e dei peccatucci dei quattro secondini meglio di loro stessi. Era diventato bravissimo a studiarne i movimenti. Il suo ex compagno di cella, Sid Morley, gli aveva fornito la pianta della prigione qualche mese prima, e Ted ne aveva memorizzato ogni angolo. Aveva un seghetto da ferro, fornitogli da una persona il cui nome Ted si sarebbe sempre rifiutato di rivelare; da tempo ormai aveva fatto sua la prima legge del carcere: mai fare la spia.

Sul soffitto della sua cella si trovava una placca di metallo che attendeva l'installazione di un filo per una lampadina. Era stato previsto che gli elettricisti terminassero l'opera in pochi giorni, tuttavia la messa a punto dell'impianto era in forte ritardo. Col seghetto - e con un lavoro durato dalle sei alle otto settimane -, Ted aveva tagliato un quadrato di una trentina di centimetri di lato. L'aveva segato con tale precisione che poteva rimetterlo al suo posto quando voleva... e nessuno se n'era accorto. A volte si era assentato dalla sua cella per due giorni interi senza che la «botola» venisse scoperta.

Aveva lavorato di sera, quando gli altri detenuti facevano la doccia e lo scroscio dell'acqua unito alle loro voci sovrastava il rumore del seghetto. Le dimensioni del foro erano state limitate dai cavi d'acciaio che rinforzavano il soffitto. Per poter passare attraverso l'apertura aveva perso peso fino a raggiungere i 63 chili. Le proteste per il cibo del carcere erano solo una copertura.

Durante le ultime due settimane di dicembre, Ted si era issato a più riprese attraverso il foro ed era strisciato lungo il budello polveroso che divideva il carcere dal tetto. Ogni volta che ritornava in cella, viveva sempre un istante terribile in cui temeva di essere stato scoperto, e si aspettava di

trovare ad aspettarlo le guardie che «l'avrebbero fatto fuori».

Incredibilmente non accadde, benché il detective Mike Fisher avesse confidato allo sceriffo Hogue che, secondo lui, Ted si stava preparando a evadere. Fisher, un uomo taciturno, non era il tipo da gridare al lupo senza motivo, eppure nessuno ascoltò i suoi avvertimenti.

Ted era pronto ad andarsene. Gli servivano soltanto una via d'uscita e il momento adatto. L'unica via era il soffitto: la porta della sua cella era di acciaio massiccio e, dalla libertà, lo separavano altri due usci chiusi. Le ginocchia gli dolevano a forza di procedere carponi nel budello sopra la sua cella. Cercava il modo più semplice per scendere e, il 30 dicembre, lo trovò. Un unico raggio di luce, denso di pulviscolo, fendeva l'oscurità dal basso verso l'alto: un foro nel pannello di' cartongesso sovrastante un guardaroba nell'appartamento del secondino Bob Morrison.

Quel luogo riecheggiava a tal punto che la caduta di uno spillo avrebbe provocato il fragore di una frana, e Ted aveva atteso, immobile, accanto al foro nel pannello. Morrison e la moglie stavano cenando; poteva udire chiaramente i loro discorsi. Anche loro lo sentivano?

«Andiamo al cinema stasera?» propose la signora Morrison.

«D'accordo, perché no?» rispose il secondino.

Ted era in preda alla paranoia; sospettava che gli stessero tendendo una trappola. Sapeva che Morrison aveva un fucile, e poteva benissimo essere in attesa che lui si calasse dal soffitto per spararglì. Rimase lì rannicchiato, respirando appena, per una mezz'ora. Udì i Morrison indossare i cappotti e chiudere la porta di casa.

Perfetto. Non gli restava che lasciarsi cadere nel loro appartamento, cambiarsi d'abito e uscire dalla porta principale.

Sapeva di poter contare su un grande vantaggio: nel corso delle ultime settimane, aveva cambiato abitudini, dicendo ai carcerieri che stava male e non se la sentiva di fare colazione. Lavorava sui documenti legali tutta la notte e dormiva fino a tardi, lasciando intoccato il vassoio della colazione fuori della cella. Nessuno passava mai a controllarlo dopo che la cena era stata servita. E nessuno sarebbe venuto prima dell'ora di pranzo del giorno dopo.

Rinchiuso nella cella senza finestre, Ted non aveva idea del tempo che facesse fuori; non poteva sapere che quel giorno erano caduti quindici centimetri di neve sui trenta già al suolo, o che la temperatura era di diversi gradi sotto lo zero. Comunque, se anche l'avesse saputo, non sarebbe cambiato nulla.

Una volta presa la decisione, Ted tornò in cella, infilò i documenti legali che non gli sarebbero più serviti sotto la coperta della branda e lanciò un ultimo sguardo alla sua «stanza» nella Garfield County Jail.

Poi s'infilò nell'apertura sul soffitto e rimise al suo posto il riquadro prima di strisciare fino all'apertura sopra il guardaroba. Si calò, cadde da uno scaffale e si ritrovò nella camera da letto di Morrison. Si tolse la tenuta da carcerato e indossò jeans, una maglia grigia a collo alto e scarpe da ginnastica blu. Nascose le due imitazioni di pistole antiche di Morrison (armi perfettamente funzionanti) in solaio, nell'eventualità che il padrone di casa tornasse prima che lui potesse lasciare l'appartamento.

A quel punto, Ted Bundy uscì dalla porta principale e si trovò nella «splendida notte innevata del Colorado».

Trovò una MG Midget con pneumatici radiali. Dubitava che il veicolo sarebbe riuscito a raggiungere la sommità del passo, però aveva le chiavi inserite nel quadro...

Ted Bundy si allontanò in auto da Glenwood Springs. L'auto lo lasciò in panne nelle vicinanze del passo, come si era aspettato, ma un uomo gli diede un passaggio e lo accompagnò alla stazione degli autobus di Vail. Alle quattro di mattina, Ted prese l'autobus per Denver, dove giunse alle otto e mezzo.

In prigione, un secondino bussò alla porta della cella di Ted alle sette del mattino, col vassoio della colazione. Non ebbe risposta. Sbirciò dallo spioncino e, sotto la coperta, vide quella che gli parve la sagoma di Ted.

Il secondino Bob Morrison, che non era in servizio, aprì il suo guardaroba verso le otto e un quarto per cercare alcuni indumenti; non notò nulla di strano.

A Denver, Ted prese un taxi fino all'aeroporto e salì su un aereo diretto a Chicago; nessuno era ancora al corrente della sua fuga. Alle undici era in centro città.

Nella Garfield County Jail arrivò l'ora di pranzo; la colazione di Ted, intatta come sempre, si trovava fuori della sua cella. Stavolta il secondino guardò meglio la branda e chiamò Ted per nome. Non ebbe risposta. La cella venne aperta, il secondino sollevò la coperta... e gli sfuggì un'imprecazione. Lì sotto c'erano solo i libri di diritto e i documenti legali di Ted: effettivamente gli avevano dato la libertà, anche se non nel modo che ci si sarebbe aspettati.

Nell'ufficio dello sceriffo si scatenò un putiferio: accuse e recriminazioni venivano lanciate da ogni parte. Qualcuno gridò che i secondini, pur es-

sendo stati avvisati, avevano permesso l'evasione di un assassino.

Il vicesceriffo Robert Hart disse subito che, secondo lui, Ted non si era arrischiato a spingersi tra le montagne. «Non è riuscito a sopportare il freddo tra le colline di Aspen in giugno, quindi non credo che si esporrebbe al gelo che c'è da queste parti in dicembre. Abbiamo a che fare con una persona estremamente intelligente, che deve avere programmato nei minimi dettagli la fuga. Bundy godeva di un uso pressoché illimitato del telefono. Aveva una carta di credito che gli permetteva di chiamare dove voleva. E il tribunale ci aveva ordinato di non monitorare le sue telefonate. Diavolo, avrebbe potuto chiamare il presidente Carter, se avesse voluto.»

Vennero creati posti di blocco e radunati i cani, ma senza troppa convinzione: Ted aveva un vantaggio di diciassette ore sui suoi inseguitori.

Mentre gli agenti che gli davano la caccia s'insultavano a vicenda e avanzavano faticosamente in mezzo ai cumuli di neve, lui era seduto in una carrozza ristorante sul treno tra Chicago e Ann Arbor e sorseggiava tranquillamente un drink.

Ad Aspen, Ted divenne una specie di Billy the Kid. Accidenti, Bundy ce l'aveva fatta. Aveva coperto di ridicolo la polizia. Un poeta armato di penna scrisse:

Salutiamo allora il grande Bundy
presente venerdì, sparito lunedì.
Le sue strade lo allontanavano da qui:
difficile imprigionare un brav'uomo così.

The Clean Sweep, la rivista umoristica dell'Aspen State Teacher College, venne data rapidamente alle stampe con diversi articoli su Bundy.

BUNDY SE NE VA A BERKELEY

Probabilmente annoiato dalla prigionia nella Garfield County Jail, l'ultimo dell'anno Ted Bundy ha deciso di andarsene alla ricerca di qualche stimolo intellettuale e di un'atmosfera più allegra. Diretto a Berkeley, in California, ha intenzione d'immergersi nell'ambiente universitario insegnando e studiando. Definito da alcuni l'Houdini dei prigionieri, Bundy terrà corsi sull'arte della fuga, del travestimento, e proporrà uno studio approfondito su quella che è diventata famosa come la Dieta Bundy Pane e Acqua. Bundy, intellettuale e pieno di talento, progetta anche di studiare a Berkeley. Otterrà la laurea in legge e seguirà corsi in criminologia e teatro

in modo da poter intraprendere una delle diverse carriere che gli si prospettano, tra le quali il posto di sceriffo della Garfield County e il ruolo principale in una nuova versione televisiva del *Fuggitivo.* Le voci secondo cui Bundy lavorerebbe come sommelier al Bacchanal o avrebbe aperto un'impresa d'impianti elettrici nello Utah sono prive di fondamento.

Nella rubrica dei consigli agli studenti si leggeva:

Caro Freddie,
vorrei aprire un'impresa d'impianti elettrici in città. Come dovrei procedere?

BUNDY

Caro Ted,
aspetta che la taglia su di te aumenti... e poi chiamami.

E, sotto l'immagine di una vecchia auto, la «Fotodomanda del mese»:

Quale personaggio famoso si è recato con quest'auto ad Aspen?

a. Marion Brando
b. Jack Nicholson
c. Linda Ronstadt
d. John Denver
e. Theodore Bundy
Risposta: Theodore Bundy.

Insomma, per qualcuno era una vicenda divertentissima. Per la polizia, ovviamente, era soltanto frustrante. Non ci sarebbe più stato nessun processo in gennaio. Ted aveva tentato l'impensabile... e ci era riuscito.

29

Tornata a Seattle, lessi incredula il resoconto, pubblicato sui giornali, della seconda fuga di Ted. Durante la telefonata del 30 dicembre non avevo assolutamente capito che volesse evadere. Del resto, ero probabilmente l'ultima persona al mondo cui avrebbe lasciato intuire qualcosa. Ero troppo

vicina alla polizia. Eppure aveva provato il desiderio di dirmi addio.

Studiai una carta degli Stati Uniti. Se fossi stata Ted, *dove* sarei andata? In una grande città, senza dubbio, e poi? Mi sarei nascosta tra la moltitudine di visi anonimi o avrei cercato di varcare una frontiera? Mi aveva chiesto l'indirizzo di Los Angeles. Avvertii un vago disagio. Los Angeles era una grande città, a soli duecento chilometri dal confine messicano.

L'FBI giunse alla stessa conclusione. Ray Mathis era il responsabile delle informazioni al pubblico dell'ufficio di Seattle dell'FBI, ma anche un vecchio amico. In più gli avevo presentato Ted durante una festa di Natale. Ray mi chiamò per chiedere il mio indirizzo di Los Angeles. Voleva sapere quando sarei partita per la California.

Avevo progettato di tornarvi il 4 gennaio, ma ebbi un incidente: un ubriaco mi aveva tamponato, distruggendo quasi del tutto la prima auto nuova che mi fossi mai comprata e causandomi un trauma da colpo di frusta. Rimandai al 6 gennaio il mio volo.

Ray mi comunicò i nomi di due agenti che lavoravano per la Fugitive Unit nell'ufficio di Los Angeles dell'FBI. «Chiamali non appena scendi dall'aereo. Rimarranno in contatto con te e ti terranno d'occhio. Non sappiamo dov'è, ma può darsi che cerchi di farsi vivo con te laggiù.»

L'intera situazione pareva irreale. Soltanto pochi anni prima ero una casalinga tipo - ammesso che tale categoria esista -, la regina delle torte al cioccolato. Adesso ero diretta a Hollywood per scrivere la sceneggiatura di un film e l'FBI mi aspettava.

I due agenti dell'FBI mi raggiunsero non appena mi fui sistemata nel mio appartamento di West Hollywood. Controllarono la doppia serratura della porta e la trovarono solida; inoltre si dichiararono soddisfatti perché il mio appartamento al terzo piano non era accessibile dalla strada.

«Pensa che la chiamerà?»

«Non lo so», risposi. «Ha il mio indirizzo e numero di telefono...»

«Se si fa vivo, non lo faccia venire qui. Si organizzi per incontrarlo in un luogo pubblico, un ristorante. Poi ci chiami. Ci apposteremo a un altro tavolo senza farci notare.»

Non riuscii a trattenere un sorriso. Ero sempre stata convinta che gli agenti dell'FBI avessero *precisamente* l'aspetto di agenti dell'FBI, e rivelai loro quella mia impressione. Ci rimasero male e mi assicurarono di essere «abilissimi a travestirsi». Comunque, se ero scettica quanto alle loro facoltà camaleontiche, apprezzavo senz'altro la loro sollecitudine.

È stata una fortuna che Ted non si sia rivolto a me, risparmiandomi una

scena che facevo fatica soltanto a immaginare. Tutti gli scrittori hanno una tendenza a drammatizzare i fatti, però non riuscivo davvero a vedere Ann Rule, proveniente dalla cittadina di Des Moines, Washington, coinvolta nell'arresto di uno dei dieci criminali più ricercati degli Stati Uniti, e suo amico, per giunta.

Joyce Johnson, che, nonostante le punzecchiature, sarebbe stata una mia fedele corrispondente durante il mio soggiorno a Hollywood, scrisse:

Cara Ann,
volevo solo farti sapere che qui, nel dipartimento di polizia, curo i tuoi interessi. Ho detto al capitano Leitch che nascondi Ted nel tuo appartamento, ed è furioso! Sostiene che non ti commissionerà mai più niente da scrivere; il nuovo tipo che scrive per lui gli va a genio, e per questo gli mostra tutti i dossier. Se tu e Ted andate in Messico, mandatemi una cartolina.
Con affetto,

JOYCE

Durante le settimane successive mi sentii vagamente a disagio, ma non ebbi paura. Non temevo Ted Bundy. Anche se era quello che si diceva che fosse - un serial killer - continuavo a pensare che non mi avrebbe mai fatto del male; d'altra parte, sapevo che non avrei potuto aiutarlo nella fuga. Non ci sarei proprio riuscita.

Quando tornavo al mio condominio, ogni sera, parcheggiavo l'auto presa a nolo nel garage sotterraneo, immerso nell'oscurità, lo attraversavo ed emergevo tra i lussureggianti cespugli fioriti che quasi soffocavano la piscina. C'erano ombre ovunque, e l'ultimo tratto di marciapiede, sul retro del complesso, era buio; le lampadine si erano fulminate. Correvo verso la porta, premevo il tasto dell'ascensore, mi assicuravo che nessuno si trovasse all'interno della cabina e, una volta giunta al piano, mi affrettavo a raggiungere l'ingresso del mio appartamento.

In realtà, temevo più d'imbattermi in alcuni strani coinquilini che in Ted. *Lui*, almeno, lo conoscevo; loro, no. Per quanto riguardava Ted, la mia unica apprensione era legata al fatto che non volevo essere costretta a consegnarlo alla polizia.

Ma era inutile preoccuparsi. La sera del 6 gennaio, mentre io arrivavo all'aeroporto di Los Angeles, Ted si allontanava da Ann Arbor, in Michi-

gan, la città della mia adolescenza, a bordo di un'auto rubata, diretto a Tallahassee, in Florida. Quando Marty Davidson e io ci mettemmo a lavorare di buona lena sul copione, Ted era comodamente installato all'Oak di Tallahassee sotto il nome di Chris Hagen. Se mai pensava a me, lo faceva solo sporadicamente. Appartenevo all'altro mondo, a quello che si era lasciato alle spalle per sempre.

In quella stanzetta squallida, Ted era felice e soddisfatto come non si sentiva da anni. Aprire gli occhi al mattino e vedere il vecchio uscio di legno, con la vernice graffiata e scrostata, invece di una porta di acciaio massiccio era meraviglioso. All'inizio, essere libero gli bastava. Viveva in mezzo agli altri, faceva parte di un gruppo di universitari, un ambiente che aveva sempre trovato stimolante.

Aveva intenzione di rispettare in tutto e per tutto la legge, di fare a meno di un'auto e perfino di una bicicletta. Voleva trovare un lavoro, preferibilmente nel settore edile, oppure come custode. Tuttavia, fisicamente, non era mai stato così a terra: i mesi di carcere gli avevano fatto perdere tono muscolare, nonostante le camminate avanti e indietro in cella e i continui esercizi per irrobustire braccia e addominali. E poi era gravemente sottopeso; per poter sgusciare attraverso quel foro nel soffitto, aveva dovuto digiunare. Ci sarebbe voluto un po' di tempo per riprendere le forze.

Aveva passato in rassegna le schede dei laureati della Florida State University, e aveva deciso che quella di Kenneth Misner, un campione di atletica, sarebbe stata la prima identità che avrebbe assunto. Effettuò ricerche sulla famiglia di Misner e sulla sua città d'origine. Aveva fatto preparare una carta d'identità col nome di Misner, ma non voleva ancora utilizzarla; prima, gli servivano una patente e altri documenti d'identità. Una volta in possesso di tutte le carte necessarie, avrebbe messo da parte due o tre altre serie di documenti, sia americani sia canadesi. Ma non doveva avere fretta: ormai c'era tempo, tutto il tempo che voleva.

Le, sue giornate erano semplici: si alzava alle sei, consumava una frugale colazione alla tavola calda del campus, saltava il pranzo e per cena mangiava un hamburger. Di sera, acquistava un litro di birra che portava in camera e sorseggiava lentamente. Poi andava a letto, mai dopo le dieci. Ah, com'era dolce la libertà. I gesti più semplici gli procuravano un piacere indicibile.

Pensava spesso alla prigione e sorrideva tra sé nel ripensare alla fuga. Aveva funzionato meglio di come avesse previsto. Non avevano *mai* capito di che cosa fosse capace. Si erano comportati in maniera odiosa, con

quei maledetti ceppi, che venivano fissati al fondo dell'auto della polizia. Che diavolo, aveva sempre avuto le chiavi delle catene: gliele aveva fabbricate un compagno di cella. Avrebbe potuto aprirle in qualsiasi momento, ma a cosa sarebbe servito? Perché saltare giù da un'auto della polizia in movimento per rifugiarsi nelle montagne in pieno inverno, mentre poteva passare dal soffitto quando voleva e avere così un vantaggio di quattordici o sedici ore su quei bastardi?

Sapeva che avrebbe dovuto impegnarsi di più per trovare un lavoro, ma non era mai stato abile nel dare la caccia a un impiego. I giorni si susseguivano identici, meravigliosi.

Era anche consapevole di essere avido: i beni materiali significavano molto per lui. Aveva arredato il suo appartamento di Salt Lake City proprio come desiderava, e quei maledetti sbirri gli avevano portato via tutto. Adesso desiderava di nuovo qualcosa per dare un po' di luce alla sua vita. Passò accanto alla bicicletta diverse volte, mentre si dirigeva al supermercato. Era una Raleigh; aveva sempre avuto un debole per le Raleigh. Erano solide, di buona fattura... ma il proprietario di quella bici sembrava infischiarsene. Le gomme erano quasi a terra, e i raggi si erano arrugginiti. La prese, riparò le gomme e lucidò i raggi. Inforcarla fu delizioso. La usò per raggiungere il supermercato e nessuno lo degnò di uno sguardo.

Prese poi altri oggetti che gli parvero necessari, cose di cui qualunque persona che intendesse vivere come un essere umano avrebbe avuto bisogno: alcuni asciugamani, una bottiglia di colonia, un televisore, racchette da raquetball e palline. Ora poteva giocare sui campi della Florida State University e, la sera, guardare la televisione in compagnia della birra. Quei furti gli apparivano pienamente giustificabili. Era come recarsi al supermercato e infilarsi una scatoletta di sardine in tasca perché altrimenti non si sarebbe cenato. Era *costretto* a rubare se voleva possedere qualcosa; i sessanta dollari rimasti dopo aver pagato la caparra stavano scemando, anche se cercava di mangiare il meno possibile.

Di amici, ovviamente, neanche a parlarne. C'erano i componenti di una rock band che vivevano in fondo al corridoio, ma non poteva stringere amicizia con gli ospiti dell'Oak. Una ragazza, poi, era assolutamente fuori discussione. Non aveva un passato: avrebbe rischiato di affezionarsi a qualcuno per poi essere costretto a scomparire. Come poteva avvicinarsi a una donna quando lui - Chris Hagen, Ken Misner o chissà chi altri - era «nato» solo una settimana prima?

Ogni giorno che passava si rimproverava perché non aveva cercato lavo-

ro. Se non avesse trovato un impiego non sarebbe arrivata la busta paga; come l'avrebbe spiegato al proprietario dell'Oak l'8 febbraio, giorno in cui avrebbe dovuto versargli i trecentoventi dollari?

Eppure non riusciva a darsi una mossa. Era troppo bello passare le giornate a giocare a raquetball, andare in bici, recarsi in biblioteca, guardare la televisione e sentirsi di nuovo parte della razza umana.

Nella sua camera, l'arredamento migliorava progressivamente; era facile rubare qua e là. Ed era semplice sfilare il portafoglio dalla borsa che le donne lasciavano incustodita nel carrello del supermercato. Carte di credito... Con quelle poteva comprare tutto; doveva soltanto disfarsene e procurarsene un'altra prima che venisse denunciato il furto.

Il mondo era in debito con Ted Bundy. Gli aveva portato via tutto ciò che possedeva, e lui si sentiva in diritto di recuperare il tempo perduto, di rimediare agli anni di umiliazioni e privazioni.

Era abituato a imboccare scorciatoie; forse era per quello che non prendeva l'autobus, dato che era tanto facile rubare un'auto. Non le usava mai a lungo. In seguito, perse perfino il conto dei veicoli che aveva sottratto durante le sei settimane trascorse in libertà in Florida. Una volta ne rubò una nel parcheggio della chiesa dei mormoni. Dopo qualche isolato, si accorse che il freno non funzionava. Si sarebbe ammazzato se avesse continuato a usare quell'auto, dunque l'abbandonò davanti a un'altra chiesa.

Commetteva furti, sì, però nel rispetto dei principi morali. Una volta rubò una piccola Volkswagen e si accorse subito che apparteneva a una ragazza molto giovane. Aveva già percorso più di trecentomila chilometri, ma la proprietaria aveva fatto truccare il motore, ridare una mano di vernice e ricoprire i sedili. La vettura era chiaramente la gioia e l'orgoglio della padrona, e Ted non se la sentì di portargliela via: stava attento a non rubare a chi non poteva permetterselo. Se l'auto era nuova e piena di accessori, il proprietario poteva permettersi di perderla. Ma la piccola Volkswagen, no; la parcheggiò a pochi isolati da dove l'aveva presa.

A Tallahassee, i giorni passarono: giorni caldi, quasi pervasi da un'atmosfera da sogno, cui succedevano notti fredde che lui trascorreva al sicuro nella sua stanza, a guardare la televisione, a progettare il futuro, un futuro che però non sembrava ancora ingranare nel modo giusto.

Con la metamorfosi della Florida, anche il suo aspetto cambiò di nuovo. Se prima era stato magro, anzi emaciato, grazie al latte, alla birra e al cibo del fast-food riprese peso e il suo viso si arrotondò. Aveva perfino una traccia di doppio mento. Il corpo, a lungo prigioniero di una cella, ritrovò

la muscolatura di un tempo grazie al raquetball e alla bicicletta. Teneva i capelli corti e stirati per eliminare onde e ricci. Aveva sempre il grosso neo sul lato sinistro del collo - uno dei motivi per cui portava quasi solo maglie a collo alto -, ma nessuno dei poster con la sua foto da ricercato ne parlava, forse perché nessuno l'aveva notato. Aveva preso a disegnarsi un falso neo sulla guancia sinistra e a farsi crescere i baffi. A parte quello, non faceva il minimo sforzo per camuffarsi: sapeva di avere avuto in dono dalla natura lineamenti che cambiavano impercettibilmente, che gli conferivano una sorta di bellezza un po' anonima. Avrebbe sfruttato al meglio quel vantaggio.

L'unico elemento negativo era l'impossibilità di parlare a qualcuno, se si escludevano gli occasionali «Come va?» ai musicisti che stavano in fondo al corridoio, o lo scambio di frasi banali con una graziosa ragazza che abitava anche lei all'Oak. Prima, anche se non aveva mai avuto l'occasione né avvertito il bisogno di parlare a cuore aperto, aveva sempre avuto qualcuno con cui discutere, fossero pure soltanto i secondini. E aveva scritto molte lettere. In quel momento, invece, non c'era nessuno. Doveva godersi in solitudine l'exploit dell'evasione, e quella solitudine riduceva di parecchio il piacere che ne derivava. Theodore Robert Bundy era diventato famoso nella parte occidentale degli Stati Uniti; in Florida, non era nessuno. Non c'erano giornalisti che se lo contendevano per un'intervista, né telecamere puntate su di lui. Era stato «sotto i riflettori», seppure in modo negativo, ma almeno era stato qualcuno.

Ted Bundy era arrivato alla Florida State University una domenica mattina, l'8 gennaio 1978, e sì era stabilito nella sua stanza all'Oak. In incognito, aveva potuto aggirarsi per il campus, a volte perfino assistere a qualche lezione, mangiare alla tavola calda, giocare a raquetball nel complesso sportivo a sud del campus vero e proprio. Non conosceva nessuno e nessuno lo conosceva; per il resto degli studenti era poco più di un'ombra. Non era nessuno.

La sede dell'organizzazione studentesca femminile Chi Omega, uno strano edificio a forma di L, di legno e mattoni, si trovava al 661 di West Jefferson Street, a pochi isolati dall'Oak, ma, in un certo senso, in un mondo totalmente diverso: era un edificio lussuoso, pulito, arredato con ottimo gusto. Si trattava di una delle migliori organizzazioni del campus: ospitava trentanove ragazze e una direttrice.

Nel 1950, anch'io avevo fatto parte della Chi Omega - un'altra delle coincidenze che mi legavano a Ted - anzi della sezione Nu Delta che si

trovava nel campus della Willamette University a Salem, nell'Oregon. Ricordo i garofani bianchi, la spilla col gufo e il teschio conservata gelosamente e perfino, se frugo nei meandri del cervello, la parola d'ordine segreta. Ma quelli erano i giorni all'insegna del sentimentalismo, il periodo in cui, trattenendo il fiato, le ragazze si riunivano sul balcone per sentire le serenate dei ragazzi, proprio come dovevano avere fatto le prime Chi Omega quando l'associazione era stata fondata, nel profondo Sud. Nel 1978, le ragazze che vivevano nella sede della Chi Omega di Tallahassee erano abbastanza giovani da essere mie figlie.

La sede della Chi Omega su West Jefferson Street ospitava le ragazze più carine, brillanti e popolari; come sempre, quelle ragazze entravano nell'associazione perché le loro madri e nonne erano state Chi Omega. Ai miei tempi, si doveva rientrare alle otto durante la settimana e all'una di notte nel weekend; nel 1978, invece, non c'era più il coprifuoco. Ogni ragazza aveva memorizzato la combinazione del lucchetto della porta sul retro, che si apriva su una sala comune, e poteva andare e venire a suo piacimento. Sabato 14 gennaio 1978, la maggior parte delle Chi Omega rimase fuori fino a tardi, tornando soltanto alle prime ore del mattino. C'erano diverse «feste della birra» quella sera nel campus, e molte Chi Omega erano leggermente alticce quanto arrivarono a casa. Forse ciò spiega, almeno in parte, come mai si sia potuta verificare una carneficina, benché soltanto una sottilissima parete separasse le vittime dalle ragazze sopravvissute, le quali non udirono neanche un passo.

Il pianterreno della sede della Chi Omega ospitava una sala comune e, nell'ala occidentale, un elegante salotto, usato solo in occasioni speciali, per esempio durante la visita delle ex residenti o nella settimana riservata al reclutamento matricole. Dietro il soggiorno si trovavano la sala da pranzo e la cucina. Esistevano due scale di servizio: la prima portava dalla sala comune alle camere da letto e in genere era utilizzata dalle ragazze che rincasavano tardi; l'altra, invece, partiva dalla cucina. Lo scalone principale si trovava nell'atrio, immediatamente al di là delle doppie porte. Nell'atrio, tappezzato con una carta da parati di colore blu elettrico, si trovava anche un lampadario a più bracci che illuminava bene la stanza, come avrebbero affermato più tardi i testimoni.

Per i genitori che mandavano le loro adorate figlie all'università nessun posto era più sicuro della sede di un'associazione studentesca piena di ragazze: tutte erano sotto il controllo di una direttrice e le porte venivano sempre chiuse a chiave. L'unico individuo di sesso maschile a cui in gene-

re si permetteva di salire al piano superiore era Ronnie Eng, il domestico ribattezzato «fidanzato di casa». Tutte le Chi Omega volevano bene a Ronnie, un ragazzo timido, magro e dal colorito scuro.

Quel sabato, quasi tutte le Chi Omega avevano programmi per la serata. Margaret Bowman, ventun'anni, figlia di una ricca e nota famiglia di St. Petersburg, in Florida, aveva un «appuntamento al buio» fissato per le nove e mezzo e organizzato dalla sua amica Melarne Nelson, anche lei una Chi Omega. Lisa Levy, vent'anni, pure lei di St. Petersburg, aveva un impiego part-time e, dopo il lavoro, aveva deciso di uscire un po'. Alle dieci, Lisa e Melanie si recarono in una nota discoteca del campus - Sherrod's - che sorgeva proprio accanto alla sede della Chi Omega.

Karen Chandler e Kathy Kleiner, che dividevano la stanza 8, si dedicarono ad attività diverse, quella sera; Karen si recò a casa dei suoi genitori e preparò loro la cena, ma tornò prima di mezzanotte per lavorare a un progetto in camera sua. Kathy Kleiner, dopo essere andata a un matrimonio, insieme col suo fidanzato, uscì a cena con alcuni amici. Entrambe erano a letto - e addormentate - prima di mezzanotte. Nita Neary e Nancy Dowdy, invece, avevano un appuntamento. «Mamma» Crenshaw, la direttrice, si ritirò verso le undici. Restava però a disposizione delle ragazze che avessero avuto bisogno di lei.

Dopo una giornata di lavoro, Lisa Levy era stanca e rimase soltanto mezz'ora da Sherrod's. Tornò da sola alla sede della Chi Omega e andò a dormire nella sua stanza, la numero 4. La sua compagna era tornata a casa per il weekend.

I diversi piani di Sherrod's erano affollati, quella sera, come accadeva sempre durante il fine settimana. Melanie era in compagnia di un'altra ragazza dell'associazione studentesca, Leslie Waddell, e del ragazzo di quest'ultima, appartenente alla Sigma Chi.

Anche Mary Ann Piccano si trovava da Sherrod's, insieme con la sua compagna di appartamento, Connie Hastings. Mary Ann ebbe un incontro piuttosto strano e sgradevole con un uomo che non aveva mai visto. Il ragazzo magro e castano l'aveva fissata tanto a lungo da metterla a disagio. C'era qualcosa nel suo sguardo penetrante che le faceva accapponare la pelle. Alla fine, lui si era avvicinato al tavolo, offrendole un drink, e l'aveva invitata a ballare. Era piuttosto attraente, e non c'era nessun motivo razionale per sentirsi così diffidenti e rifiutare; da Sherrod's accadeva spesso di ballare con gli sconosciuti. Tuttavia, quando si alzò per raggiungerlo sulla pista da ballo, Mary Ann sussurrò a Connie: «Mi sa che sto per balla-

re con un ex detenuto...»

Durante il ballo, il tizio non fece né disse nulla per confermare quell'impressione fastidiosa, ma la ragazza si sentì sempre più intimorita. Non riusciva neppure a guardarlo in faccia e, quando la musica finì, lei tornò al suo tavolo, sollevata. Più tardi, quando lo cercò con gli occhi, non lo vide più: sembrava sparito.

Melarne, Leslie e il suo amico uscirono da Sherrod's al momento della chiusura, cioè poco dopo le due, e raggiunsero la sede della Chi Omega, lì accanto. Davanti all'entrata sul retro, Melarne disse a Leslie che il lucchetto a combinazione non funzionava. «Che strano», mormorò poi. «La porta non è chiusa a chiave...»

Leslie si limitò ad alzare le spalle. Già da diversi giorni avevano problemi con la serratura.

Il terzetto attraversò la sala comune, a quell'ora illuminata debolmente da poche lampade da tavolo. Margaret Bowman si trovava già lì, ansiosa di parlare a Melarne del suo appuntamento. Il ragazzo di Leslie non aveva l'auto per tornare a casa, così Margaret prestò a Leslie le chiavi della sua macchina.

Margaret e Melanie entrarono in camera di quest'ultima e Margaret si mise a parlare del ragazzo appena incontrato, mentre l'amica s'infilava il pigiama. Poi le due si spostarono nella stanza di Margaret e continuarono a chiacchierare. Fu la volta di Margaret di prepararsi per la notte.

Nancy Dowdy tornò dalla cena pochi minuti dopo Melanie e Leslie; anche lei notò che la serratura della porta non funzionava e provò a chiuderla. Si fermò qualche istante in cima alle scale per augurare la buonanotte a Melanie e Margaret, poi andò a dormire. Alle due e un quarto si era addormentata.

La sveglia di Margaret segnava le 2.35 precise quando Melanie si congedò da lei. In quel momento, Margaret indossava soltanto il reggiseno e gli slip. Melanie chiuse la porta della stanza dell'amica udendone lo scatto e percorse il corridoio per andare in bagno, dove si fermò a chiacchierare con Terry Murphree, che aveva appena finito il suo lavoro da Sherrod's.

La successione temporale avrebbe avuto un'importanza decisiva.

Melanie Nelson aveva un orologio digitale in camera sua, e lo guardò dopo aver spento la luce; erano le 2.45 del mattino. Si addormentò quasi immediatamente.

Alle 3.00, Nita Neary arrivò alla sede delle Chi Omega, in compagnia del suo ragazzo. Avevano partecipato a una delle feste organizzate nel

campus, ma Nita, che era raffreddata e non si sentiva molto bene, aveva bevuto poco.

Quando arrivò davanti alla porta sul retro la trovò spalancata, ma non si allarmò; sapeva anche lei che, da qualche tempo, quella porta non funzionava bene. Nita varcò la soglia e attraversò la sala comune, dove spense le luci. Poi, improvvisamente, udì un tonfo. Sulle prime, credette che il suo ragazzo fosse inciampato e caduto mentre tornava verso l'auto. Allora corse alla finestra, ma solo per vedere che non c'era nulla di strano: il suo ragazzo stava salendo a bordo dell'auto. Un attimo dopo sentì qualcuno che correva nel corridoio sopra di lei.

Nita imboccò il corridoio che portava nell'atrio: chiunque fosse sceso dallo scalone principale non avrebbe potuto vederla. Lei, invece, godeva di un'ottima visuale dell'ingresso, dove il lampadario era ancora acceso. Le doppie porte bianche erano a cinque metri circa.

La persona che correva era ormai sulla scala.

Fu allora che lo vide: un uomo magro con un giubbotto scuro e pantaloni chiari. Portava un berretto blu scuro di maglia (quello che la testimone definì un «berretto da sci») che gli celava la parte superiore del viso. Lo vide solo di profilo, ma ne distinse il naso affilato.

L'uomo si era acquattato, con la mano sinistra sulla maniglia della porta. Nella mano destra, incredibile a dirsi, stringeva un grosso pezzo di legno, un ceppo dalla superficie irregolare, come se fosse coperto dalla corteccia. La base del ceppo, che ne costituiva l'impugnatura, era avvolta in uno straccio.

Un secondo. Due secondi. Tre... La porta si aprì e l'uomo scomparve.

Pensieri diversi si succedettero fulminei nella mente di Nita Neary. Non ebbe neppure il tempo di avere paura. «Siamo state svaligiate...» si disse. «O forse una delle ragazze ha avuto la faccia tosta di far salire di nascosto un amico.»

L'unico ragazzo che lei era abituata a vedere intorno alla casa era Ronnie Eng e, per un attimo, si chiese cosa ci faceva di sopra.

Non era riuscita a vedere gli occhi dello sconosciuto, ma solo a imprimersi in testa l'immagine della sua sagoma china con il ceppo in mano. Corse lungo le scale e svegliò la compagna di stanza, Nancy Dowdy. «C'è qualcuno in casa, Nancy! Ho appena visto un uomo andare via. '»

Nancy afferrò il primo oggetto che le capitò sottomano: un ombrello. Poi le due ragazze scesero le scale in punta di piedi. Controllarono la porta anteriore e la trovarono chiusa; Nita, rientrando, aveva chiuso a chiave

quella sul retro. Discussero sul da farsi. Chiamare la polizia? Svegliare «Mamma» Crenshaw? Sembrava che non mancasse nulla, che fosse tutto a posto. Nita mostrò a Nancy come si era acquattato il tizio, e descrisse il grosso pezzo di legno. «All'inizio credevo che fosse Ronnie, ma era più alto e più robusto di lui.»

Tornarono di sopra, ancora indecise sul da farsi. Quando giunsero in cima alle scale videro Karen Chandler che usciva dalla stanza numero 8 e si metteva a correre lungo il corridoio: barcollava e si teneva la testa con entrambe le mani. Immaginarono che si sentisse male e Nancy le corse dietro.

La testa di Karen era coperta di sangue, che le scorreva sul viso. Inoltre la ragazza sembrava in preda al delirio. Nancy l'accompagnò nella propria stanza e le diede un asciugamano per arrestare l'emorragia.

Nita corse a svegliare «Mamma» Crenshaw e tornò nella camera 8, che Karen divideva con Kathy Kleiner. Kathy era seduta sul letto, con la testa tra le mani. Gemeva, pronunciando frasi incomprensibili, e perdeva sangue a fiotti dalla testa.

Nancy Dowdy, ormai anche lei sull'orlo dell'isteria, compose il 911 e disse che serviva subito aiuto alla sede della Chi Omega al 661 di West Jefferson Street. Quella prima chiamata fu piuttosto confusa. La persona che rispose al telefono capì che «due donne si stavano picchiando per un uomo». Questo fu il messaggio trasmesso all'agente Oscar Brannon, della polizia di Tallahassee, il quale, in seguito, dichiarò: «Purtroppo avrei scoperto che non era così».

Brannon si trovava a un paio di chilometri dalla sede della Chi Omega e arrivò alle 3.23. Nel giro di tre minuti, venne raggiunto da un collega, Henry Newkirk, dagli agenti di polizia dell'università Ray Crew e Bill Taylor e dagli infermieri del Memorial Hospital di Tallahassee.

Nessuno aveva idea di ciò che li aspettava.

Brannon e Taylor rimasero al pianterreno e chiesero a Nita una descrizione dell'uomo, così da poterla diffondere a tutte le pattuglie in servizio nella zona. Crew e Newkirk, invece, corsero di sopra. La signora Crenshaw, con una decina di ragazze, si trovava sul pianerottolo. Mostrarono loro Karen e Kathy; entrambe sembravano gravemente ferite.

Gli infermieri Don Alien, Amelia Roberts, Lee Phinney e Garry Matthews vennero chiamati di sopra dove le vittime, coricate, non cessavano di lamentarsi. Alien e la Roberts si occuparono di Kathy Kleiner. Kathy era cosciente, ma aveva ferite al viso, la mascella fratturata, vari denti rotti

e, forse, alcune fratture al cranio. Qualcuno le aveva dato un recipiente per raccogliere il sangue che le usciva dalla bocca. Invocava il suo ragazzo e il pastore. Non aveva idea di cosa le fosse successo. Quand'era accaduto, stava dormendo.

Lee Phinney prestò aiuto a Karen Chandler. Anche lei aveva la mandibola fratturata, alcuni denti rotti, probabili fratture craniche e varie ferite. Gli infermieri ce la misero tutta per liberare le vie aeree delle ragazze e impedire loro di morire soffocate dal proprio sangue.

La stanza delle due vittime - la numero 8 - sembrava un mattatoio, con spruzzi di sangue sui muri dipinti di chiaro. Pezzetti di corteccia - corteccia di quercia - coprivano i cuscini e le coltri.

Karen non ricordava nulla. Anche lei dormiva quando l'uomo l'aveva tempestata di colpi.

Nella casa regnava un caos assoluto. Mentre gli altri poliziotti procedevano a controllare le stanze lungo il corridoio, l'agente Newkirk riunì le ragazze nella camera 2. Nessuna fu però in grado di rispondere alle sue domande: non avevano sentito niente.

L'agente Ray Crew entrò nella camera numero 4, quella di Lisa Levy, seguito dalla signora Crenshaw. Lisa era andata a dormire verso le undici e, apparentemente, non si era svegliata, nonostante la confusione al primo piano. Crew aprì la porta della stanza di Lisa. Vide che era coricata sul fianco destro, con le coperte tirate fin sopra le spalle. La direttrice disse a Crew il nome della ragazza.

«Lisa?»

Non vi fu risposta.

«Lisa! Svegliati!» provò di nuovo Crew.

La sagoma nel letto non si mosse.

Crew allungò una mano e le toccò delicatamente la spalla per cercare di spostarla sulla schiena. Fu allora che notò una macchiolina di sangue sul lenzuolo sotto di lei. Si rivolse allora alla signora Crenshaw e le chiese in tono grave di chiamare gli infermieri.

Don Alien afferrò i suoi strumenti e corse da Lisa. Cercò il battito cardiaco e non lo trovò. La sdraiò per terra e cominciò a praticarle la respirazione a bocca a bocca e il massaggio cardiaco. Lisa era terrea, con le labbra bluastre, e la pelle era ormai fredda; eppure gli infermieri non riuscivano a capire cosa le fosse accaduto. Indossava solo la camicia da notte; gli slip giacevano per terra, accanto al letto.

Alien le tagliò la camicia da notte, alla ricerca della ferita che l'aveva ri-

dotta in quelle condizioni. Vide che la zona intorno alla mandibola era gonfia (segno caratteristico di uno strangolamento), e trovò un brutto livido violaceo sulla spalla destra. Il capezzolo destro le era stato quasi staccato con un morso.

Non c'era tempo di soffermarsi sull'orrore di ciò che era accaduto. Alien e Roberts la intubarono e le soffiarono dell'aria nei polmoni: a un osservatore inesperto poteva sembrare che respirasse da sola, visto che il petto le si sollevava e abbassava ritmicamente. Le inserirono l'ago di una flebo in una vena e le somministrarono una soluzione di destrosio al 5 per cento per prepararla all'assunzione di farmaci. Era la procedura per i pazienti che stavano per morire. Poi, via radio, si misero in contatto col medico di turno del pronto soccorso per sapere che farmaci usare: per dieci-venti minuti, le iniettarono quindi alcune sostanze che avrebbero potuto stimolarle il battito cardiaco.

Era un tentativo disperato e lo sapevano, ma quella ragazza immobile sul pavimento era così giovane... Non ci fu nulla da fare; non ottennero altro che un pulsare lieve sul monitor, gli impulsi elettrici di un cuore agonizzante. Il cuore di Lisa Levy non riprese a battere. La ragazza era morta.

Eppure venne trasportata all'ospedale a sirene spiegate. Sarebbe stata dichiarata morta al suo arrivo.

Melanie Nelson stava ancora dormendo in camera sua. Si svegliò all'improvviso e vide un uomo accanto al letto, che la scuoteva e la chiamava per nome. Lo udì sussurrare: «Mio Dio! Ce n'è un'altra».

Ma Ray Crew fu sollevato quando vide che Melanie non era morta; stava semplicemente dormendo. La ragazza si alzò e seguì l'agente in corridoio, dopo aver afferrato una giacca per proteggersi dal freddo del primo mattino.

Melanie non sapeva cos'era successo. Vide le amiche raggruppate in una camera, vide i poliziotti e gli infermieri che si aggiravano tra le stanze, e dedusse che c'era stato un incendio. «Sono tutte in casa?» chiese.

La risposta fu: «Tutte meno Margaret».

Melanie scosse il capo. «No, Margaret è qui. Le ho parlato prima.» Afferrò l'agente Newkirk per un braccio e gli disse: «Venga, le faccio vedere».

I due percorsero il corridoio fino alla stanza numero 9. La porta era socchiusa, benché Melanie ricordasse perfettamente di averla chiusa quando aveva lasciato Margaret, dopo averle augurato la buonanotte, quarantacinque minuti prima. Spinse leggermente l'uscio e vide la sagoma di Margaret

sotto le coperte; la luce del lampione che filtrava dalla strada le permise di riconoscere i lunghi capelli dell'amica sul cuscino bianco.

«Vede?» disse Melanie. «Gliel'avevo detto che era qui.»

Newkirk varcò la soglia e accese la luce. Quello che vide lo indusse a spingere Melanie in corridoio e a chiudere la porta. Gli sembrava di trovarsi in un incubo.

Margaret Bowman era prona, con le coperte che le arrivavano fin sul collo, ma il poliziotto aveva visto del sangue sul cuscino. Avvicinandosi, scoprì che il liquido rosso si era raccolto sulla parte destra del viso e nell'orecchio. Oh, Dio mio, riusciva perfino a vederle il cervello; il cranio era stato fracassato.

Newkirk abbassò leggermente la coperta. Una calza di nylon le era stata stretta con tanta forza intorno al collo che era diventato la metà del normale. Senza dubbio era anche rotto.

Quasi meccanicamente le toccò la spalla destra, sollevando la ragazza un poco dal letto. Ma sapeva che era morta, che non c'era nulla da fare per lei. Le lasciò andare la spalla e la rimise con delicatezza nella posizione in cui l'aveva trovata.

Newkirk si guardò intorno nella stanza. C'erano schegge di corteccia ovunque: sul letto, tra i capelli della ragazza, appiccicate al sangue che le ricopriva il viso. Eppure sembrava che Margaret Bowman non avesse lottato. Portava ancora una corta camicia da notte gialla e una catenina d'oro che era rimasta impigliata alla calza stretta intorno al collo. Gli slip, però, giacevano sul pavimento ai piedi del letto.

Newkirk sigillò la camera dopo che l'infermiere Garry Matthews ebbe confermato il decesso di Margaret, avvenuto già da un po'. Il *livor mortis*, che si manifesta con striature rosse sul lato inferiore del corpo, causate dal sangue che ristagna quando il cuore smette di pomparlo, era ormai evidente.

Newkirk avvisò la centrale di polizia di Tallahassee che confermava il «Codice 7»: un cadavere nella sede della Chi Omega.

Il terribile bilancio era ormai di due ragazze morte e di due gravemente ferite; le altre erano sane e salve, tutte riunite nella stanza 2, sotto shock, in lacrime, incredule. Come potevano aver dormito con tutta quella confusione? Com'era possibile che un assassino potesse entrare così facilmente nelle loro camere senza che nessuno se ne accorgesse?

Doveva essere accaduto con una rapidità inimmaginabile. Melarne Nelson aveva visto Margaret Bowman viva e vegeta alle 2.35 e Nita Neary

aveva visto l'uomo col ceppo andarsene alle 3.00. Melanie era andata su e giù per il corridoio fino alle 2.45!

Carol Johnston era una delle ragazze che, sconvolte e tremanti, si trovavano nella stanza numero 2. Carol era tornata verso le 2.55, aveva parcheggiato l'auto dietro l'edificio ed era entrata dalla porta sul retro. Come Nita qualche minuto dopo, anche Carol l'aveva trovata socchiusa. Aveva attraversato l'atrio ed era salita per la scala principale. Giunta sul pianerottolo del primo piano, aveva visto tutte le luci spente, un fatto piuttosto insolito. C'era soltanto la striscia di luce sotto la porta della sua camera: la sua compagna di stanza lasciava sempre accesa la lampada da tavolo quando Carol era fuori.

Carol aveva indossato il pigiama e percorso il corridoio buio fino al bagno, che aveva una di quelle porte oscillanti. Mentre Carol si lavava i denti, la porta aveva scricchiolato, come accadeva sempre se qualcuno passava nel tratto di corridoio davanti ai bagni. La ragazza non ci aveva fatto caso, pensando che fosse una sua amica. Un attimo dopo era uscita dal bagno e aveva percorso di nuovo il corridoio, lasciandosi guidare dalla luce proveniente dalla sua stanza.

Carol Johnston era andata a dormire, ignara di essere sfuggita al killer per una frazione di secondo.

L'uomo col berretto scuro poteva essere entrato nella sede della Chi Omega durante la prima parte della serata e aver aspettato che tutte le ragazze fossero tornate e dormissero; oppure si era introdotto dalla porta sul retro - che era difettosa - dopo le due. Alcuni detective ritengono che Lisa Levy sia stata aggredita per prima e che l'assassino abbia aspettato in camera sua il ritorno delle altre ragazze. Sembra però più probabile che Margaret Bowman sia stata la prima vittima, Lisa la seconda e Kathy e Karen siano state aggredite per ultime, quasi per un ripensamento. Dunque quell'uomo, in preda a un accesso maniacale irrefrenabile, aveva percorso il primo piano della residenza studentesca reggendo una mazza di legno, uccidendo e picchiando selvaggiamente le sue vittime... e tutto in meno di quindici minuti, nonché a portata d'orecchio di una trentina di testimoni, che, però, non avevano udito nulla.

Lisa Levy e Margaret Bowman si trovavano all'obitorio del Memorial Hospital di Tallahassee, in attesa dell'autopsia che si sarebbe svolta la domenica mattina. La zona intorno alla sede della Chi Omega e l'intero campus pullulavano di autopattuglie e di veicoli del dipartimento di polizia di Tallahassee, dell'ufficio dello sceriffo della Leon County e del diparti-

mento di polizia della Florida State University: tutti cercavano l'uomo col giubbotto scuro e i pantaloni chiari. Non avevano idea di quale aspetto avesse: non ne conoscevano il colore dei capelli né i lineamenti, a parte il fatto che aveva un naso affilato. Era improbabile che portasse ancora con sé il ceppo insanguinato. Era invece plausibile che avesse macchie di sangue sugli indumenti; ne era stato versato in abbondanza durante quel tremendo quarto d'ora, mentre lui massacrava le quattro ragazze che dormivano.

Nella sede della Chi Omega, le stanze 4, 8 e 9 recavano le tracce del passaggio dell'assassino e degli infermieri. I muri erano imbrattati di rosso, i pavimenti e i letti erano pieni di sangue e di schegge di corteccia. L'agente Oscar Brannon si recò nella sala comune e, carponi, riuscì a trovare ben otto frammenti della stessa corteccia. A quel punto era chiaro che il killer era entrato dalla porta sul retro. Trovò una catasta di ceppi di quercia nel cortile posteriore dell'associazione studentesca. Sembrava proprio che il killer avesse raccolto la sua arma poco prima di entrare.

Brannon e il sergente Howard Winkler setacciarono tutte le stanze e coprirono di una speciale polvere i vani delle porte, i poster, il lucchetto rotto, alla ricerca d'impronte digitali. Scattarono molte foto. Nella camera di Margaret Bowman, Brannon notò una confezione di calze da donna di marca Hanes, modello «Alive», posata sul cestino dei rifiuti. Era vuota: c'erano soltanto il cartoncino e il cellophane. Un paio nuovo di collant si trovava sul letto della compagna. Pareva proprio che il killer avesse portato con sé le sue garrotte. Un bollettino venne emanato a tutti gli agenti di Tallahassee e della Leon County.

Non erano state scattate foto di Lisa Levy nella sua stanza: la ragazza era stata trasportata di corsa all'ospedale, nella vana speranza che fosse rimasta in lei una scintilla di vita, ma l'agente Bruce Johnson di Tallahassee aveva fotografato Margaret stesa sul letto, col viso premuto sul cuscino, il braccio destro lungo il corpo, il braccio sinistro, col palmo rivolto verso l'alto, piegato e appoggiato alla schiena, le gambe dritte. No, Margaret non aveva lottato col suo aggressore. Lo stesso era avvenuto con Lisa, trovata col braccio destro sotto il proprio corpo.

Erano giunti sul posto lo sceriffo Ken Katsaris, della Leon County, il detective capo Jack Poitinger e il detective Don Patchen del dipartimento di polizia di Tallahassee. Tutte le forze dell'ordine della Leon County erano al corrente dell'accaduto un'ora dopo la carneficina. Nessuno di loro si era mai trovato di fronte una violenza e una brutalità simili.

Le pattuglie della polizia setacciarono il vicinato a porta a porta. Nulla. Un furgone di sorveglianza parcheggiato in strada fermava tutti coloro che passavano. Niente. L'assassino si era volatilizzato.

Gli infermieri avevano trasportato le vittime, vive e morte, all'ospedale, ed erano tornati al lavoro poco dopo le quattro.

Ma la loro notte non era finita.

La vecchia casa su due piani al 431 di Dunwoody Street si trovava a otto isolati dalla sede della Chi Omega; in linea d'aria, erano trecento metri. Era uno dei tanti edifici che risalivano agli anni '20 e che costeggiavano il campus vero e proprio: molti di essi erano stati trasformati in appartamenti, non di lusso ma decorosi. In Dunwoody Street, al numero 431, erano stati ricavati due appartamenti. Debbie Ciccarelli e Nancy Young vivevano nell'appartamento A, Cheryl Thomas nel B. Le due abitazioni si affacciavano su una veranda chiusa, in comune, ma avevano entrate separate che portavano a un soggiorno, a una camera da letto e a una cucina sul retro. Gli appartamenti avevano un muro centrale in comune e, quando l'edificio era stato modificato e diviso in due unità abitative, nessuno si era preoccupato dell'isolamento acustico.

Del resto, alle ragazze che vivevano in Dunwoody Street, non importava; erano buone amiche. Cheryl e Nancy seguivano all'università dei corsi di danza ed erano precedentemente state compagne di camera in un residence del campus. Le tre inquiline uscivano spesso insieme.

La sera di sabato 14 gennaio le tre giovani donne - insieme col ragazzo di Cheryl, anche lui un ballerino - andarono a ballare al Big Daddy's, un locale alla moda di Tallahassee. Cheryl e l'amico se ne andarono prima della chiusura e, dato che lei aveva un'auto e lui ne era sprovvisto, lo accompagnò a casa verso l'una. Il ragazzo le preparò tè e biscotti e chiacchierarono per mezz'ora. Poi Cheryl percorse i tre chilometri che la separavano dal suo appartamento di Dunwoody Street, e rincasò verso le due. Accese il televisore, andò in cucina, si preparò qualcosa da mangiare e diede qualcosa al gattino che aveva preso da poco.

Pochi minuti dopo arrivarono anche Nancy e Debbie. Ridendo, le gridarono che il volume della televisione era troppo alto; e lei, ridendo, lo abbassò.

Cheryl Thomas, una ragazza alta e flessuosa col fisico da ballerina, le fossette, gli occhi scuri e i lunghi capelli pure scuri che le arrivavano a metà schiena, era carina e piuttosto timida. Si guardò intorno nella cucina con le tendine e la tovaglia a quadri rossi e bianchi e spense la luce centra-

le, lasciando acceso soltanto un lumino da notte.

Aspettò che il gattino la seguisse, poi chiuse la porta a soffietto che divideva la cucina dalla stanza da letto. Si cambiò, restando in slip e felpa - era una notte fredda -, e scostò la trapunta blu dal suo letto, addossato al muro che divideva la sua camera da quella delle amiche. Si addormentò quasi istantaneamente.

Qualcosa la svegliò poco tempo dopo: un rumore? Qualcosa che cadeva? Tese l'orecchio per un istante, poi decise che era stato il gatto. Il davanzale della sua finestra era stipato di piante, e al gattino piaceva giocarci. Non udì altri suoni, si rigirò nel letto e si riaddormentò.

Nell'altro appartamento, anche Debbie e Nancy si erano preparate per la notte. In base ai loro ricordi, si erano addormentate verso le tre.

Debbie si svegliò da un sonno profondo verso le quattro. Si tirò a sedere e si mise in ascolto. Sembrava che, sotto casa, ci fosse qualcuno che dava colpi con un martello. Debbie dormiva su un materasso posato per terra, e le pareva che tutta la casa tremasse sotto quei colpi, provenienti da un punto sotto il suo letto o in corrispondenza del muro divisorio tra i due appartamenti.

Debbie svegliò Nancy. I rumori si protrassero per una decina di secondi, poi s'interruppero. Le due ragazze dell'appartamento A aspettarono, cercando d'identificare i rumori che Debbie aveva sentito. Erano spaventate.

Poi udirono rumori nuovi, provenienti dall'appartamento di Cheryl. La ragazza gemeva, si lamentava, come se stesse facendo un brutto sogno.

Debbie strisciò fino al telefono e chiamò il suo ragazzo per chiedergli cosa doveva fare. Lui le disse di tornare a dormire perché probabilmente non c'era da preoccuparsi. Ma Debbie aveva un brutto presentimento.

Le tre ragazze avevano da tempo stabilito una regola di sicurezza. Dovevano *sempre* rispondere al telefono, a qualunque ora del giorno e della notte. Nancy e Debbie si strinsero l'una all'altra e composero il numero di Cheryl. Udirono il telefono squillare una volta... due... tre... quattro... cinque...

Nessuno rispose.

«Basta», dichiarò Nancy. «Chiama la polizia... *subito*!»

Debbie parlò con la polizia di Tallahassee alle 4.37 e diede l'indirizzo. Mentre era al telefono, dall'appartamento di Cheryl giunse un orribile schianto, che sembrava provenire dalla cucina; era come se qualcuno, correndo, fosse finito contro il tavolo e la credenza. Poi si udì solo silenzio.

Debbie e Nancy attesero, tremanti, al centro della stanza, e sentirono al-

cune auto che si fermavano davanti alla porta. Erano passati solo tre o quattro minuti da quando avevano chiesto aiuto. Quando guardarono fuori si avvidero stupefatte che erano arrivate non una volante, bensì una decina!

Le due ragazze rimasero sulla soglia e indicarono la porta di Cheryl, rivelando il suo nome ai primi agenti che si presentarono: Wilton Dozier, Jerry Payne, Mitch Miller, Willis Solomon. I poliziotti bussarono alla porta di Cheryl Thomas, chiamandola. Non ebbero risposta. Dozier mandò Miller e Solomon sul retro della casa per vedere se qualcuno non stesse cercando di scappare da lì.

Dozier scoprì che la porta di Cheryl non si apriva. Solomon gridò, da dietro, che mancava una zanzariera a una finestra della cucina e che quindi la finestra poteva essere aperta. Mentre Dozier si accingeva a entrare da quell'apertura, Nancy si ricordò che un'altra chiave dell'appartamento di Cheryl era stata nascosta in cima alla porta a zanzariera che si apriva sulla veranda. Solo le tre ragazze erano a conoscenza di quel doppione.

Dozier infilò la chiave e la porta si aprì. Quando i loro occhi si furono finalmente abituati alla penombra dell'appartamento, Payne e Dozier distinsero la ragazza di traverso sul letto e il sangue sul materasso e sul pavimento.

Nell'altro appartamento Nancy e Debbie udirono qualcuno gridare: «Mio Dio! È ancora viva!» e si misero a piangere, ormai certe che qualcosa di terribile era accaduto a Cheryl. Il grido successivo era rivolto all'agente Solomon: bisognava chiamare un'ambulanza. Altri poliziotti si avvicinarono alle due ragazze e le invitarono a tornare in casa, chiudendo la porta.

Dozier e Payne tentarono di prestare soccorso alla vittima: Cheryl era semincosciente, si lamentava e non reagiva ai richiami dei poliziotti. Il viso le si stava riempiendo di lividi violacei ed era gonfio; sembrava che la ragazza avesse subito gravi lesioni alla testa. Indossava solo gli slip. Il seno era nudo: la felpa che aveva indossato al momento di andare a dormire le era stata strappata.

Gli infermieri Charles Norvell e Garry Matthews, che avevano appena lasciato il Memorial Hospital di Tallahassee dopo avere depositato Karen Chandler e Kathy Kleiner al pronto soccorso, ricevettero la chiamata che li invitava a tornare al campus, dove giunsero pochi minuti dopo, per occuparsi dell'ultima vittima. Cheryl Thomas venne trasportata fuori del suo appartamento e accompagnata subito in ospedale. Come le altre, era stata picchiata selvaggiamente sul capo.

Sembrava quasi impossibile, ma pareva che la brama di sangue dell'in-

dividuo che era penetrato nella sede della Chi Omega non si fosse placata dopo le prime vittime e che lui fosse corso dalla sede dell'associazione studentesca fino alla casetta bifamiliare su Dunwoody Street, come se sapesse esattamente dove andava, come se conoscesse chi vi abitava... E lì aveva aggredito un'altra ragazza.

Dozier rimase sulla scena dell'ultima aggressione fino all'arrivo dei detective e dei tecnici della Scientifica: Mary Ann Kirkham, dell'ufficio dello sceriffo della Leon County, e Bruce Johnson, del dipartimento di polizia di Tallahassee.

Johnson scattò alcune foto della stanza: il letto a una piazza, spinto contro la parete bianca, le coperte aggrovigliate a terra, un listello di legno macchiato di rosso che giaceva ai piedi del letto, la tenda della cucina strappata dalla sua sbarra. Nel frattempo, il vicesceriffo Kirkham raccoglieva e classificava le prove.

Mentre la Kirkham stava per sollevare le coperte dal pavimento, trovò qualcosa impigliato nelle lenzuola. All'inizio, credette che si trattasse solo di un paio di calze da donna. Guardando meglio, vide che quel paio di collant era stato trasformato in una sorta di maschera, con due buchi per gli occhi e le gambe legate insieme. Nella «maschera» c'erano due capelli castani ondulati.

Non c'erano chiavi nell'appartamento, e il lucchetto sulla porta della cucina era ancora chiuso, anche se la catena era stata tolta. Era probabile che l'uomo fosse entrato e uscito dalla finestra della cucina.

Proprio come la biancheria da letto nella sede della Chi Omega era stata raccolta - piegata e infilata in grossi sacchi di plastica in modo che nulla andasse perso -, le lenzuola, le coperte e la federa di Cheryl Thomas vennero portate via. Erano elementi di prova.

Anche in questo caso, tutte le superfici vennero cosparse di una polvere speciale per la ricerca d'impronte digitali e in ogni stanza fu passato l'aspirapolvere, in modo che i residui così raccolti potessero fornire qualche indizio.

Il listello di legno, lungo circa venti centimetri e spesso due, non sembrava abbastanza pesante da avere inflitto quel genere di lesioni a Cheryl Thomas; si trattava del tipo di asta usata come puntello per tenere aperte le finestre, e la sostanza rossa pareva secca da parecchio tempo. Infatti, in seguito, si capì che era vernice.

Stavolta, però, i detective non trovarono schegge di corteccia. Quale che fosse l'arma utilizzata dall'intruso, sembrava che lui l'avesse portata con sé

nella fuga.

Karen Chandler, Kathy Kleiner e Cheryl Thomas erano state fortunate, anche se avrebbero sempre conservato le cicatrici fisiche e mentali di quella lunga notte. Quando, diciotto mesi dopo, comparvero in un tribunale di Miami per trovarsi a faccia a faccia con l'uomo accusato di averle aggredite - Ted Bundy -, mostravano poche tracce esteriori dei danni che avevano subito. Solo Cheryl camminava in modo un po' incerto e quasi zoppicava... Proprio lei, che aveva sognato di diventare una ballerina professionista.

I medici del Memorial Hospital di Tallahassee dichiararono che Karen Chandler aveva riportato una commozione cerebrale, aveva perso vari denti e la mascella era fratturata, alla pari di altre ossa del viso. In più notarono ferite di vario tipo e un dito rotto. Le lesioni di Kathy Kleiner erano simili: aveva la mascella rotta in tre punti, un colpo di frusta e profonde lacerazioni alla spalla. Tutti i denti inferiori di Kathy si erano allentati e fu necessario fissarli di nuovo alla mandibola.

Cheryl Thomas riportò le lesioni più gravi: cinque fratture craniche (l'ottavo nervo cranico - formato dal nervo cocleare, deputato alla percezione uditiva, e dal nervo vestibolare, responsabile dell'equilibrio - era stato danneggiato), la mandibola rotta e la spalla sinistra lussata.

Karen e Kathy rimasero in ospedale per una settimana; Cheryl venne dimessa soltanto un mese più tardi. Nessuna delle ragazze serbava il benché minimo ricordo dell'aggressione; nessuna era in grado di descrivere l'uomo che le aveva picchiate con tanta violenza.

Lisa Levy e Margaret Bowman, naturalmente, non si sarebbero mai presentate in tribunale, non avrebbero mai potuto fronteggiare l'uomo accusato del loro omicidio. Per loro ci sarebbe stata una sorta di testimonianza silenziosa, resa dalle raccapriccianti immagini dei loro cadaveri e dalla lettura dei referti autoptici.

Il dottor Thomas P. Wood, patologo del Memorial Hospital di Tallahassee, praticò l'autopsia su Lisa e Margaret domenica 15 gennaio: era passata una settimana esatta da quando Ted Bundy era sceso dall'autobus a Tallahassee.

Cominciò a esaminare il corpo di Lisa alle dieci. Lisa era stata strangolata: lo rivelavano le caratteristiche ecchimosi nei tessuti profondi del collo e il solco sulla gola della ragazza, la quale presentava anche un ematoma sulla fronte e vari graffi in faccia. Le radiografie mostrarono che la clavicola sinistra era stata spezzata da un colpo fortissimo. Secondo Wood, la vittima aveva perso conoscenza in seguito alle bastonate in testa. Se era

vero, per lei si era trattata di una benedizione.

Il capezzolo destro rimaneva attaccato solo per un filo di tessuto. Ma quella mutilazione non era la peggiore; c'erano infatti i segni di due morsi sulla natica sinistra. L'assassino le aveva letteralmente dilaniato la natica a morsi, lasciando quattro tracce distinte nei punti in cui i denti erano affondati nella carne. Lisa era stata anche violentata, ma non in modo «classico»: un oggetto duro le era stato infilato dentro con violenza, squarciando l'orifizio anale e la vagina e provocando emorragie nella cupola vaginale in altri organi interni.

«L'arma» che aveva provocato lesioni tanto devastanti venne ritrovata più tardi nella stanza: si trattava di una bomboletta di spuma per capelli Clairol. La confezione era macchiata di sangue, materia fecale e peli pubici.

L'uomo che aveva aggredito Lisa Levy nel sonno l'aveva picchiata, strangolata, l'aveva morsa come un animale feroce e l'aveva lacerata con la bomboletta. Poi, a quanto pareva, l'aveva coperta, lasciandola lì sdraiata, sul fianco, con le coperte rimboccate quasi teneramente sulle spalle.

L'autopsia di Margaret Bowman ebbe inizio all'una del pomeriggio di quella domenica grigia. I colpi inferti al lato destro del cranio avevano causato fratture infossate, spingendo frammenti di osso nel cervello. La zona della frattura era «complicata»: il cranio, cioè, era stato talmente sbriciolato che era difficile capire dove finiva una frattura e dove ne iniziava un'altra. Le profonde lesioni cominciavano sopra l'occhio destro e continuavano dietro l'orecchio destro, dove avevano schiacciato e spappolato il fragile tessuto cerebrale sottostante. Una frattura era larga cinque centimetri, e la lesione dietro l'orecchio si estendeva su un diametro di dieci centimetri. All'inizio parve, stranamente, che il lato sinistro del cervello avesse subito danni maggiori rispetto alla parte destra. C'era però una spiegazione logica: la violenza dei colpi inferti al capo di Margaret Bowman era tale che il cervello era stato sbattuto contro il lato sinistro del cranio quand'era stata colpita dalla parte destra.

Il laccio ricavato dai collant venne tagliato e rimosso dal collo di Margaret: affondava a tal punto nella carne che lo si vedeva a malapena. Era un collant di marca Hanes, modello «Alive»: un capo molto resistente anche sotto tensione. Una gamba era stata tagliata dal killer, ma una porzione era stata lasciata per legarle entrambe al di sopra dello slip, proprio come la «maschera» trovata nell'appartamento di Cheryl Thomas. La sottile catenina d'oro che indossava la ragazza era ancora impigliata alla garrotta.

Secondo il dottor Wood, Margaret, come Lisa, aveva già perso conoscenza in seguito ai colpi in testa quando la calza le era stata stretta intorno al collo, provocandone la morte.

A differenza di Lisa, Margaret non recava tracce di violenza sessuale, anche se aveva alcune abrasioni sulla coscia sinistra nei punti in cui gli slip le erano stati sfilati con forza.

Nessuna delle ragazze aveva le unghie rotte, né lesioni alle mani indicavano che avessero tentato di lottare per sopravvivere.

Il dottor Wood era patologo da sedici anni, ma non aveva mai visto niente del genere.

Violenza, odio, mutilazioni selvagge. Perché?

30

Quasi tutti coloro che si trovavano nei paraggi della Florida State University, in quel tremendo fine settimana, probabilmente udirono le sirene delle ambulanze e si accorsero che le attività della polizia erano frenetiche. Non si poteva trattare di un semplice incidente o di un'indagine di routine.

Henry Palumbo e Rusty Gage, due dei musicisti che vivevano all'Oak, tornarono nelle loro stanze alle cinque meno un quarto del 15 gennaio, proprio mentre gli infermieri stavano conducendo Cheryl Thomas a un pronto soccorso a pochi isolati di distanza. Udirono le sirene ma non sapevano cosa fosse accaduto.

Mentre salivano le scale, Palumbo e Gage videro l'uomo che si era stabilito nella stanza 12 una settimana prima: Chris Hagen. Si trovava sulla soglia della porta d'ingresso. Lo salutarono e lui rispose con un «Ciao». Teneva lo sguardo fisso verso il campus; non seppero dire con precisione cosa indossasse, ma Gage ricordava una giacca a vento, una camicia, forse jeans, tutti indumenti scuri. Non diede loro l'impressione di essere nervoso o sconvolto. I due andarono a letto, di sopra, e immaginarono che Hagen avesse fatto lo stesso.

La domenica mattina, quando iniziarono le autopsie sui corpi di Lisa Levy e Margaret Bowman, i notiziari radiofonici fornirono un resoconto completo sulla carneficina nella sede della Chi Omega e sull'aggressione di Dunwoody Street. Gli inquilini dell'Oak, sconvolti, si riunirono in camera di Palumbo; erano inorriditi, e cercavano di capire che genere di uomo potesse aver fatto una cosa del genere.

Mentre discutevano, entrò Chris Hagen. Chris non aveva mai spiegato chiaramente che cosa facesse a Tallahassee. Aveva raccontato di essere uno studente di legge presso la Stanford University, a Palo Alto, e avevano immaginato che stesse proseguendo gli studi in quell'ateneo della Florida, anche se lui non l'aveva mai detto in modo esplicito. Si era vantato, però, di conoscere a menadito i codici, e di essere molto più furbo di qualunque poliziotto. «Posso cavarmela sempre perché so come muovermi», aveva detto una volta.

Lo avevano preso per uno spaccone.

Henry Palumbo dichiarò che, a suo avviso, il killer era uno squilibrato: probabilmente, in quel momento, stava nascosto da qualche parte, in attesa che l'attenzione della polizia nei suoi confronti diminuisse un po'. Gli altri si dissero d'accordo. Hagen, invece, lo contraddisse. «No... Si tratta di un lavoro da professionista; è qualcuno che l'ha già fatto prima. Probabilmente se n'è andato da un pezzo.» Forse aveva ragione; dopotutto, aveva sostenuto di essere un esperto in ambito legale e di non avere stima dei poliziotti.

Mentre gli studenti della Florida State University - in particolare le ragazze - tentavano di riprendere un'esistenza normale, vivendo in una sorta di terrore silenzioso, la ricerca dell'assassino continuava. L'ufficio dello sceriffo della Leon County, il dipartimento di polizia di Tallahassee, il dipartimento di polizia della Florida, il Florida Department of Law Enforcement lavoravano insieme. Le strade all'interno e nei pressi del campus venivano pattugliate di continuo. Al calar della sera, quelle strade erano quasi deserte, e le porte venivano chiuse a chiave e bloccate dall'interno. Se quei fatti orribili erano accaduti in luoghi «sicuri» come la sede della Chi Omega e l'appartamento di Dunwoody, c'era poco da stare tranquilli.

Le prove, maneggiate con estrema cura in modo che non si deteriorassero, vennero portate dai luoghi delle aggressioni al Florida Department of Law Enforcement, dove furono studiate, esaminate e messe sotto chiave. Quelle prove non erano certo poche; in futuro, durante il processo, ci sarebbero volute otto ore per presentarle tutte. Eppure si rivelarono di scarsa utilità ai detective per scovare l'assassino.

Campioni di sangue, non del killer, ma delle vittime. Il dottor Wood aveva inciso in profondità i tessuti di Lisa recanti le tracce di morsi, e li aveva conservati in frigo in una soluzione salina. Vide coi suoi occhi quando il sergente Howard Winkler, responsabile della Crime Scene Unit del dipartimento di polizia di Tallahassee, li prese in consegna.

Durante il processo, la difesa sostenne che i campioni di tessuto non erano stati conservati nel modo giusto e che si erano quindi «ritirati». Erano infatti stati tolti dalla soluzione salina e messi sotto formalina.

Winkler, però, aveva fotografato i morsi con un righello accanto; anche se si erano ristretti, le foto in scala non sarebbero cambiate, e il medico legale specializzato in odontoiatria avrebbe potuto attribuire quei segni di morsi, i cosiddetti *bite marks*, ai denti di un individuo con la stessa precisione con cui gli esperti riescono a riconoscere le curve e le spirali delle dita di un indiziato.

Se mai lo si fosse trovato.

C'era la bomboletta di spuma per capelli Clairol macchiata di sangue di tipo 0, quello di Lisa.

C'erano i due capelli trovati nella maschera ricavata dal collant accanto al letto di Cheryl Thomas.

C'erano moltissime impronte digitali, che si sarebbero rivelate tutte inutili; l'assassino evidentemente si era premurato di non lasciarne in giro.

Era stata trovata della gomma da masticare tra i capelli di Lisa, ma sarebbe stata distrutta per errore nel laboratorio senza poter essere utilizzata, quindi, per l'esame delle secrezioni e il rilevamento delle impronte dei denti.

C'erano le lenzuola, i cuscini, le coperte, le camicie da notte, gli slip.

C'erano i frammenti di corteccia di quercia. Ma come la si poteva attribuire con certezza a una fonte precisa, anche se l'arma del delitto fosse stata trovata?

C'erano i collant. La «garrotta» marca Hanes trovata intorno al collo di Margaret, macchiata del suo sangue, e la «maschera» rinvenuta nell'appartamento di Cheryl. Si sarebbe poi scoperto che la «maschera» era quasi identica a quella trovata nell'auto di Ted Bundy al momento dell'arresto nello Utah nell'agosto 1975.

Vennero effettuate analisi su tutta la biancheria da letto delle vittime, alla ricerca di sperma. Esiste una sostanza, l'alfanaftilfosfato, che si lega alla fosfatasi acida contenuta nello sperma, dando origine all'alfanaftolo; quest'ultimo, a sua volta, reagendo con un colorante, conferisce un colore rosso-violetto alle macchie invisibili di seme. Ma fu inutile. Non venne trovato sperma sulle lenzuola di Lisa, Margaret e Karen.

Venne però rinvenuta una macchia di seme, larga all'incirca sette centimetri, sul lenzuolo inferiore di Cheryl Thomas. E Richard Stephens, sierologo del Florida Department of Law Enforcement, eseguì analisi appro-

fondite su quelle tracce. Circa l'ottantacinque per cento degli esseri umani sono «secretori»: ciò significa che i loro fluidi corporei - saliva, muco, sperma, sudore, urina, feci - secernono enzimi che rivelano al sierologo il gruppo sanguigno. Se un campione di tessuto macchiato di fluidi corporei viene immerso in una provetta con sangue dello stesso gruppo, questo non si agglutina. Se viene, invece, inserito in una provetta con sangue di un altro tipo, allora si verifica l'agglutinazione.

Nei test eseguiti da Stephens, alcuni frammenti del lenzuolo della Thomas vennero immersi nelle provette col sangue: indipendentemente dal gruppo sanguigno, si verificò *sempre* il fenomeno dell'agglutinazione. I test dunque non riuscirono a provare nulla.

Allora Stephens ricorse all'elettroforesi. Un frammento del lenzuolo macchiato di sperma venne disposto su gel di amido e scaldato fino ad assumere una consistenza gelatinosa. Il sierologo applicò poi un campo elettrico, facendo sì che le componenti proteiche si spostassero verso l'anodo o verso il catodo in ragione della loro carica elettrica. Ma non venne registrata nessuna attività enzimatica. L'uomo che aveva eiaculato quello sperma sembrava dunque un non-secretore. Eppure, secondo lo stesso Stephens, quei risultati non dimostravano nulla, influenzati com'erano da troppe variabili, quali l'età della macchia, le sue condizioni e il materiale su cui si trovava, oltre ai fattori ambientali come umidità e calore. Inoltre, il tasso di secrezione, in uno stesso individuo, varia considerevolmente a seconda delle condizioni del suo organismo.

Ted Bundy aveva sangue di tipo 0 positivo ed era secretore.

Era un mistero. Durante il processo, la difesa avrebbe dichiarato che le analisi effettuate da Stephens avevano dimostrato che Ted non poteva avere lasciato il proprio sperma sul letto di Cheryl. Forse. L'accusa avrebbe sottolineato che Cheryl Thomas non ricordava se avesse cambiato le lenzuola, quel sabato 14 gennaio. Nessuna delle due parti si azzardò a compiere un altro passo in avanti, chiedendo a Cheryl se avesse avuto rapporti sessuali con un *altro* uomo nel suo letto durante quella settimana; la domanda rimase inespressa. Se Cheryl non aveva cambiato le lenzuola, allora la macchia di sperma, appartenente a un uomo il cui gruppo sanguigno non si era riusciti a determinare, era stata lasciata da qualcun altro *prima* che l'aggressore della ragazza entrasse nel suo appartamento. Quella macchia di sperma fu una delle prove che i sostenitori di Ted, coloro che erano convinti della sua innocenza, invocarono più spesso.

Alla giuria, composta ovviamente da non specialisti, quello sembrava

comunque un punto discutibile. Senza contare che i dati scientifici, esposti in un astruso linguaggio tecnico, non sembrarono impressionarla granché.

Il caso, in ultima analisi, si fondava sull'identificazione di Nita Neary dell'uomo col «berretto da sci» - l'individuo che lei aveva visto uscire dalla sede della Chi Omega con un grosso pezzo di legno macchiato di sangue -, sui morsi sul corpo di Lisa Levy e sui capelli trovati nella maschera ricavata dal collant. Tutte le altre erano prove indiziarie.

In ogni caso, il 15 gennaio la questione era puramente accademica. Gli inquirenti non avevano neppure un indiziato, e nessuno di loro aveva mai sentito parlare di Theodore Robert Bundy, evaso ormai da sedici giorni dalla sua cella nel Colorado.

31

Ted viveva ancora all'Oak, e i suoi furti aumentavano. Con le carte di credito rubate mangiava nei più lussuosi ristoranti di Tallahassee e acquistava ciò che gli serviva. Rimaneva tuttavia il problema dei trecentoventi dollari che avrebbe dovuto versare per l'affitto di lì a poco.

Io mi trovavo a Los Angeles, e quasi mi aspettavo di vedermelo comparire davanti, col solito sorriso cordiale, uscito dalle ombre del mio condominio di West Hollywood.

Qualcuno tentò di rubarmi l'auto, e sventrò l'intero meccanismo d'accensione della Pinto malconcia noleggiata per me dai produttori. Quando l'agente della stazione di polizia, situata a un isolato di distanza da casa, venne a prendere la mia deposizione, si guardò intorno nel mio appartamento e mi chiese se l'avevo scelto io o qualcun altro. Gli risposi che se n'erano occupati i miei produttori.

Sorrise. «Sa che il suo è l'unico appartamento di questo piano a non ospitare una prostituta?»

No, non lo sapevo. Ma quello spiegava la frequenza con cui la gente bussava alla mia porta nel cuore della notte.

Come gli uomini dell'FBI prima di lui, controllò la serratura e mi esortò a essere prudente. Insomma, era comprensibile se talvolta mi comportavo da paranoica...

Noleggiai un'altra auto e la vita continuò. La Florida era molto lontana. Non c'ero mai stata e non progettavo di andarci.

Ricevetti una lettera di mia madre, dall'Oregon, e nella busta c'era un trafiletto di giornale che descriveva gli omicidi alla Chi Omega. Lei mi scri-

veva: «Somigliano ai delitti di 'Ted'. Mi chiedo se...»

No, non lo credevo. *Se* Ted aveva davvero commesso i crimini di cui era accusato negli Stati di Washington, dell'Utah e del Colorado - cosa che avevo sempre faticato a pensare -, aveva poi escogitato un'evasione perfetta e adesso era libero. Per quale motivo avrebbe messo in pericolo quella libertà tanto importante per lui? Gli omicidi Chi Omega, le altre aggressioni erano diversi, sembravano opera di un assassino quasi goffo e privo di controllo su se stesso...

32

In una casa che sorgeva proprio alle spalle della villetta bifamiliare di Dunwoody Street (quindi molto vicino all'Oak e alla sede della Chi Omega) viveva un ragazzo di nome Randy Ragan. Sé si affacciava alla porta sul retro, Randy vedeva l'uscio posteriore di Cheryl Thomas. Il 13 gennaio scoprì che era scomparsa la targa dal suo camper Volkswagen del 1972. Non poteva averla persa: era saldamente attaccata con viti e bulloni. Il numero di targa era 13-D-11300.

Ragan denunciò lo «smarrimento» della targa e ne ricevette una nuova.

Il 5 febbraio, Freddie McGeen, che lavorava per il Florida State Audio-Visual Department, denunciò il furto di un furgoncino Dodge bianco, di proprietà del dipartimento, che lui stesso aveva parcheggiato nel campus. Aveva una targa della Florida colore giallo vivo col numero 7378; inoltre recava dipinto sul retro un numero della Florida State University, il 343.

In Florida, il 13 indica che un veicolo è stato immatricolato nella Leon County. La D sta per veicoli di piccola cilindrata, e il camper di Ragan rientrava in quella categoria. Se qualcuno avesse tentato di trasferire la targa di Ragan su un veicolo più grosso, avrebbe prima o poi attirato l'attenzione di un agente della Stradale. Ma nessuno notò il furgoncino Dodge rubato al Florida State Audio-Visual Department; nessuno a Tallahassee o nei dintorni, almeno.

Tallahassee si trova nella zona nordoccidentale della Florida. Jacksonville sorge oltre trecento chilometri a nord-est, sulle sponde del St. Johns River che sfocia nell'oceano Atlantico.

L'8 febbraio 1978, la quattordicenne Leslie Ann Parmenter uscì dalla Jeb Stuart Junior High School situata su Wesconnett Boulevard, a Jacksonville, poco prima delle due del pomeriggio. Il padre di Leslie, James «Lester» Parmenter, era detective capo del dipartimento di polizia di Jacksonville e

lavorava da diciotto anni nelle forze dell'ordine. La ragazza aspettava che venisse a prenderla il fratello ventunenne, Danny; attraversò la strada di fronte alla scuola e s'incamminò verso il parcheggio del supermercato K-Mart, cercando Danny con lo sguardo.

I figli dei poliziotti tendono a essere un po' più prudenti della media, giacché sono maggiormente consapevoli dei pericoli. Una simile consapevolezza non aveva salvato Melissa Smith di Midvale, nello Utah, quasi quattro anni prima. Fu invece la salvezza di Leslie.

Quel giorno, a Jacksonville, pioveva, e Leslie Parmenter chinò il capo per proteggersi dalle gocce che si stavano facendo più insistenti. Fu sorpresa quando un furgoncino bianco le si accostò, fermandosi.

Un uomo con la barba di qualche giorno, occhiali dalla montatura scura, capelli scuri e ondulati, pantaloni scozzesi e un giaccone scuro, sul tipo di quelli usati dalla marina, saltò giù dal veicolo e le andò incontro.

La ragazza vide che l'uomo portava una spilletta di plastica infilata sulla giacca: diceva Richard Burton e Vigili Del Fuoco.

«Sono un vigile del fuoco e mi chiamo Richard Burton», si presentò lui. «Frequenti la scuola laggiù, vero? Qualcuno mi ha detto di sì. Stai andando da K-Mart?»

L'adolescente lo fissò, perplessa e spaventata. Perché gli importava chi era? L'uomo sembrava nervoso, e pareva che scegliesse con cura le parole. Leslie non gli rispose: si guardò intorno, in cerca del camioncino del fratello, con la scritta dell'impresa edile per cui lavorava Danny.

Lo sconosciuto non sembrava un vigile del fuoco: aveva l'aria troppo scarmigliata. Inoltre il suo sguardo così strano, il modo in cui la fissava, la fece rabbrividire. Cercò di scansarlo, ma lui continuava a bloccarle il passo.

In quel momento, Danny Parmenter arrivò nel parcheggio. Aveva smesso di lavorare prima del solito per via della pioggia, un altro fattore che probabilmente contribuì a salvare Leslie. Vide il furgoncino bianco, notò che lo sportello era aperto e che il conducente era uscito a parlare con la sorella. La scena non gli piacque.

Danny Parmenter si avvicinò col veicolo allo sconosciuto e gli chiese che cosa voleva.

«Niente», balbettò l'uomo. Sembrava che l'arrivo del fratello della ragazza lo avesse innervosito.

«Sali», ordinò Danny in tono pacato a Leslie, poi scese e si avvicinò all'uomo coi pantaloni scozzesi. Il tizio arretrò e salì rapidamente nel ca-

mioncino. Danny gli chiese di nuovo che cosa voleva.

«Niente... Niente... Pensavo che fosse un'altra persona. Le stavo soltanto chiedendo come si chiamava.» Poi alzò precipitosamente il finestrino e ripartì, uscendo dal parcheggio.

Danny aveva notato che quell'uomo era molto nervoso e quasi tremava. Risalì sul camioncino e prese a seguire il veicolo, ma lo perse nel traffico. Tuttavia fece in tempo a trascrivere la targa: 13-D-11300.

Se Leslie non fosse stata la figlia di un detective, con ogni probabilità l'incidente sarebbe stato dimenticato. Ma quando Danny e Leslie raccontarono a James «Lester» Parmenter cos'era successo quel pomeriggio, lui ebbe un'intuizione. Era felice che la figlia fosse uscita sana e salva da quello strano incontro, però la faccenda puzzava di bruciato. Il detective non si fermò lì: era suo dovere proteggere i figli di tutti gli abitanti di Jacksonville.

Sapeva che il 13 indicava la Leon County, all'altro capo dello Stato. Avrebbe verificato coi detective di Tallahassee. Il lavoro lo tenne occupato per la maggior parte del 9 febbraio; non trovò il tempo di chiamare la capitale fino a pomeriggio inoltrato.

Lake City si trova a metà strada tra Jacksonville e Tallahassee. Kimberly Diane Leach, una graziosa dodicenne dai capelli scuri, viveva a Lake City. Era una ragazza magra, alta un metro e 50 centimetri per 42 chili. Il 9 febbraio era al colmo della gioia: era appena stata eletta prima damigella della regina di San Valentino alla Lake City Junior High School.

Giovedì 9 febbraio era una ventosa giornata di pioggia a Lake City, ma Kim arrivò a scuola in orario, in tempo per l'appello. Forse fu l'eccitazione per il prossimo ballo di San Valentino a farle dimenticare la borsa quando si recò alla prima lezione della mattina, educazione fisica. L'insegnante le diede il permesso di andarla a prendere. Significava correre sotto la pioggia per raggiungere un altro edificio, ma a Kim e alla sua amica, Priscilla Blakney, non dispiaceva. Uscirono dalla porta sul retro, che si affacciava su West St. Johns Street. Arrivarono nell'aula senza incidenti, e Priscilla si apprestava a seguire Kim nel cortile sotto l'acquazzone quando si ricordò che anche lei doveva prendere qualcosa. Tornò dentro e, quando riuscì per raggiungere Kim, rimase sconcertata. Vide uno sconosciuto che invitava la ragazzina a seguirlo verso un'auto bianca. In seguito, i suoi ricordi si fecero confusi, forse a causa dello shock per la sorte di Kim. Aveva visto l'amica *dentro* il veicolo? Oppure l'aveva solo immaginato? In ogni caso, aveva visto l'uomo.

E Kim era scomparsa.

Clinch Edenfield, un anziano vigile addetto al controllo del passaggio pedonale davanti alla scuola, era al suo posto in quella mattina gelida, con temperature prossime allo zero e un vento che soffiava a quaranta chilometri all'ora. Notò un uomo in un furgoncino bianco: il veicolo intralciava il traffico e il conducente fissava il cortile della scuola. Ma Edenfield dimenticò ben presto l'accaduto: era stato solo un episodio irritante, niente di più.

Clarence Lee «Andy» Anderson, tenente e infermiere dei vigili del fuoco di Lake City, passò davanti alla scuola in auto, pochi minuti dopo. Anderson aveva fatto due turni consecutivi e la sua attenzione era assorbita dai molti problemi che lo assillavano. Anch'egli venne infastidito dal furgoncino bianco che bloccava il traffico e lo costrinse a frenare.

Alla sua sinistra, Anderson notò un'adolescente dai lunghi capelli scuri. Sembrava che la ragazza stesse per mettersi a piangere: la stava accompagnando verso il furgoncino un uomo di una trentina d'anni, con una folta capigliatura scura e ondulata. L'uomo aveva l'aria corrucciata e Anderson ebbe l'impressione che fosse un padre in collera, andato a prendere la figlia espulsa da scuola. Si disse che la ragazzina si sarebbe beccata una bella sculacciata. L'uomo spinse la giovane sul sedile accanto al posto di guida, fece il giro del veicolo, avviò il motore e si allontanò.

Anderson non parlò a nessuno dell'incidente, che non gli era sembrato particolarmente significativo: era legittimo che un uomo, costretto ad allontanarsi dal posto di lavoro perché la figlia si era messa nei guai a scuola, fosse arrabbiato. Raggiunse il suo posto di lavoro nella caserma dei vigili del fuoco, situata nello stesso edificio che ospitava il dipartimento di polizia di Lake City.

Jackie Moore, moglie di un chirurgo di Lake City, quel mattino si stava dirigendo a est sull'Highway 90, dopo essere passata a prendere la sua cameriera. Vide venirle incontro un furgoncino bianco e gridò quando lo vide sterzare improvvisamente e invadere la sua corsia; il veicolo tornò dalla sua parte, prima di deviare di nuovo verso di lei, facendola quasi uscire di strada., Intravide per un attimo il guidatore. Era un uomo dai capelli castani che sembrava arrabbiato, anzi furibondo. Non stava guardando la strada, ma teneva lo sguardo fisso in basso, verso il sedile del passeggero, e aveva la bocca aperta, come se stesse gridando. Poi il veicolo scomparve, diretto a ovest, e la signora Moore e la sua cameriera tirarono un sospiro di sollievo al pensiero dell'incidente evitato per un pelo.

I genitori di Kim, Thomas Leach, un giardiniere, e Freda Leach, una par-

rucchiera, lavorarono tutto il giorno come sempre, senza sapere che la figlia era scomparsa. Nel tardo pomeriggio, la scuola chiamò per sapere se Kim stava male, dato che non era a scuola.

«Ma Kim *è* a scuola», rispose la madre. «Ce l'ho accompagnata io stamattina.»

«No», fu la risposta. «Se n'è andata durante la prima ora.»

I Leach vennero presi dal panico. Cercarono di convincersi che, se Kim aveva modificato la sua vita ordinata e abitudinaria, sarebbe rincasata con una spiegazione valida. Ma la ragazzina non tornava. Allora corsero a scuola e cercarono ovunque. Le autorità scolastiche suggerirono che Kim poteva essere scappata, ma i genitori non ci credevano: anzitutto era troppo emozionata per il ballo di San Valentino. E poi, soprattutto, Kim non era tipo da scappare di casa.

Kim non si presentò a casa per cena, sulle strade calò il buio e il vento sbatteva la pioggia contro le finestre. Ma dov'era finita Kim?

I genitori chiamarono la sua migliore amica e le altre ragazze. Fu allora che Priscilla rivelò di aver visto Kim con lo sconosciuto.

I Leach telefonarono alla polizia di Lake City. L'ispettore capo Paul Philpot cercò di rassicurarli, sostenendo che anche i ragazzini più affidabili talvolta scappano di casa... Tuttavia, mentre si sforzava lui stesso di credere alle parole che ripeteva ai genitori angosciati, chiamò le sue pattuglie con l'ordine di cercare la ragazza. Kim era un'ottima studentessa e, come le altre ragazze, superiori alla norma sotto tutti i punti di vista, non sarebbe mai scappata.

L'ordine di ricerca di Kim Leach specificava gli indumenti che la ragazzina indossava l'ultima volta che era stata vista: jeans blu, una felpa da football col numero 83 scritto davanti e dietro, un lungo cappotto marrone col collo di finta pelliccia. Kim aveva capelli castani e occhi scuri ed era carina; sembrava più grande della sua età, ma era poco più di una bambina.

Kimberly Leach aveva la stessa età della figlia di Meg Anders quando Ted Bundy era stato arrestato la prima volta nello Utah; la stessa età della ragazzina che l'aveva considerato il sostituto di suo padre. La stessa età della ragazza cui la madre aveva proibito di mangiare un hamburger con Ted, il quale si era profondamente offeso. «Cosa credeva?» mi aveva chiesto, indignato. «Che avrei aggredito la sua bambina?»

Quel pomeriggio, il detective James «Lester» Parmenter di Jacksonville era all'oscuro della scomparsa di Kim Leach a Lake City, ma era molto preoccupato per quell'uomo nel furgoncino bianco che si era avvicinato a

sua figlia. Chiamò il detective Steve Bodiford dell'ufficio dello sceriffo della Leon County.

«Ho bisogno di una mano. Sto cercando di scoprire a chi appartiene un furgoncino Dodge bianco, numero di targa 13-D-11300. Il computer dice che il proprietario è Randall Ragan di Tallahassee. Mi piacerebbe che venisse effettuato un controllo su di lui. Qualcuno con quella targa ha spaventato mia figlia, ieri. Credo che volesse rapirla. Ha solo quattordici anni.» Parmenter raccontò a Bodiford dell'incidente nel parcheggio del K-Mart e il collega decise che valeva la pena di controllare.

Non poteva sapere che si trattava di una pista dal valore incalcolabile, le cui ramificazioni avrebbero portato molto lontano.

Venerdì 10 febbraio, Bodiford rintracciò Randy Ragan nella casa dietro Dunwoody Street. Certo, confermò Ragan, aveva perso la targa il 12 gennaio. «Non credevo fosse un furto. Me ne sono semplicemente procurata un'altra.»

Bodiford notò la vicinanza della casa di Randy con la scena del delitto di Dunwoody Street, scoprì che un furgoncino Dodge bianco era stato rubato dal campus il 5 febbraio e associò i due elementi.

Poi lesse l'ordine di ricerca diramato da Lake City e si sentì gelare; se c'era un legame tra i casi di Tallahassee e la scomparsa della dodicenne Kimberly Leach, allora il destino della ragazzina era segnato. Kim era sola, e le ragazze di Tallahassee non avevano avuto scampo sebbene fossero circondate da molte persone...

Ascoltando le conclusioni di Bodiford, Parmenter fu a sua volta percorso da un brivido; sua figlia era scampata per un pelo a una sorte orribile. Se Danny non fosse arrivato in quel momento...

Convinto che i figli avessero elementi decisivi per scoprire l'identità dello sconosciuto sul furgoncino bianco, Parmenter organizzò per entrambi una seduta di ipnosi col suo collega, il tenente Bryant Mickler. Forse c'era qualcosa nel subconscio che loro cercavano di bloccare.

Quell'iniziativa si rivelò una prova durissima per Leslie Parmenter. Era un buon soggetto per l'ipnosi: non soltanto ricordò l'uomo che l'aveva abbordata, ma rivisse anche l'intera esperienza e diventò isterica. C'era qualcosa nel viso di quel «Richard Burton, vigile del fuoco», che la terrorizzava, come se lei avesse visto in lui un'incarnazione del pericolo, della malvagità.

«Quando l'ipnotizzatore la fece risalire al momento in cui lei lo guardava in faccia, ebbe un attacco isterico», disse in seguito Parmenter. «Dovette

smettere subito e svegliarla. Si opponeva, non voleva vederlo in viso. E non so cosa sia successo da spaventarla tanto.»

Mezz'ora dopo la seduta, ancora tremante e terrorizzata, Leslie decise comunque di collaborare, insieme col fratello, col disegnatore della polizia Donald Bryan. Questi elaborò un identikit dell'uomo con Danny e Leslie separatamente, uno dopo l'altro. I due Parmenter fornirono però indicazioni quasi identiche.

Qualche giorno dopo l'arresto di Ted Bundy a Pensacola, in Florida, il 15 febbraio, Parmenter studiò le foto di Ted e disse: «Ho subito pensato che... Accidenti, con un paio di occhiali è praticamente identico».

Inoltre, sempre pochi giorni dopo l'arresto di Bundy, il detective di Tallahassee W.D. «Dee» Phillips mostrò ai due figli di Parmenter una serie di foto segnaletiche tra cui una di Ted Bundy, e Danny Parmenter ne scelse due. La seconda era quella di Bundy.

Leslie Parmenter, invece, non ebbe nemmeno un attimo di esitazione. Scelse subito la foto di Bundy.

«Sei sicura?» chiese Phillips.

«Sicurissima», rispose.

Ma Kimberly Leach era scomparsa. Nessuno avrebbe avuto notizie sulla ragazzina per otto settimane, sebbene fosse stata avviata un'indagine che investiva quattro contee, su un'area di oltre cinquemila chilometri quadrati. Scomparsa... come le altre prima di lei; ragazze di cui non aveva mai sentito parlare e distanti da lei quasi un continente intero.

33

Era il 10 febbraio 1978 e la rete intorno a Ted Bundy si stava stringendo. Anche se nessuno *sapeva* che si trattava di Ted Bundy, gli «sbirri ottusi» che lui detestava e disprezzava stavano cominciando a mettersi sulle sue tracce. Aveva cercato di guadagnare tempo col proprietario dell'Oak, promettendogli di versare i due mesi di affitto un paio di giorni dopo. Il problema era dunque stato temporaneamente risolto... In realtà, Ted stava progettando di andarsene da Tallahassee. Non avrebbe trovato i soldi, non aveva i mezzi per procurarseli.

Gli uomini del dipartimento di polizia di Tallahassee e dell'ufficio dello sceriffo della Leon Gounty continuavano a tenere d'occhio il campus dell'università. Alcuni usavano autopattuglie, altri normali veicoli senza contrassegni.

Alle undici meno un quarto della sera del 10 febbraio, Roy Dickey, da sei anni e mezzo agente della polizia di Tallahassee, si trovava nella sua auto nei pressi dell'incrocio tra Dunwoody Street e St. Augustine Street. Era lì fermo da più di due ore e stava cominciando ad annoiarsi. Quel tipo di appostamento è sfibrante, provoca crampi ai muscoli e spesso non dà risultati. Di tanto in tanto, Dickey parlava via radio con l'agente Don Ford che controllava l'incrocio tra Pensacola Street e Woodward Avenue.

A un certo punto, però, Dickey vide un uomo avvicinarsi all'incrocio, proveniente dallo stadio dell'università e dal poligono di tiro. L'individuo camminava tranquillamente verso est, su St. Augustine Street, poi si diresse a nord su Dunwoody Street, prima di scomparire tra l'appartamento di Cheryl Thomas e la casa accanto.

Il tizio indossava blue jeans, un giubbotto rosso imbottito, un berretto blu e scarpe da ginnastica. Quando passò sotto il lampione all'incrocio, girò per un attimo il viso verso la pattuglia, e Dickey lo vide distintamente in faccia.

In seguito, quando gli fu mostrata una foto di Ted Bundy, Dickey lo riconobbe come l'uomo che gli era passato davanti con tanta disinvoltura.

Keith Daws, il vicesceriffo della Leon County, faceva il turno successivo - da mezzanotte alle quattro - in un'auto senza contrassegni, una Chevrolet Chevelle. Era il mattino dell'11 febbraio; precisamente l'1.47.

Daws imboccò West Jefferson Street, vicino alla sede della Chi Omega, e si trovò davanti un «uomo di razza bianca che armeggiava con lo sportello di un'auto». Si accostò all'individuo, curvo sulla porta di una Toyota verde. Quando vide l'auto dell'agente in mezzo alla strada, lo sconosciuto si raddrizzò e si guardò intorno.

Daws s'identificò e chiese: «Cosa sta facendo?»

«Sono venuto a prendere il mio libro.»

Daws vide che aveva in mano una chiave... ma nessun libro.

«Forse sono stupido», obiettò l'agente con studiata lentezza. «Ma dice di essere venuto a cercare un libro e non ce l'ha.»

«È sul cruscotto, dall'altra parte dell'auto», spiegò subito lo sconosciuto.

Daws lo osservò attentamente. Sembrava prossimo ai trent'anni, portava jeans che sembravano nuovi di zecca e un giubbotto rosso-arancione imbottito e foderato. Quando si chinò, con la chiave in mano, il poliziotto vide che non aveva il portafoglio nella tasca posteriore dei pantaloni. E sembrava anche «spossato, davvero esausto».

C'era effettivamente un libro sul cruscotto, accanto al sedile del guidato-

re. Daws chiese all'uomo un documento d'identità. Ma lui sostenne di non averlo con sé: era sceso un attimo dalla sua stanza, non aveva parcheggiato su West College Avenue, dove abitava, perché non aveva trovato posto. Non sembrava una scusa campata in aria: era davvero difficile trovare parcheggio nel campus. Chi arrivava per ultimo doveva arrangiarsi.

Daws diresse il fascio di luce della torcia all'interno della Toyota e vide che i sedili e il pavimento erano coperti di carte. Sotto i fogli, scorse anche l'angolo di una targa automobilistica. «Che targa è?» chiese allora.

«Quale targa?» replicò l'uomo, che stava rovistando tra le carte.

«Quella che sta toccando proprio ora.»

L'uomo col giubbotto consegnò la targa a Daws, spiegandogli di averla trovata da qualche parte senza pensare che qualcuno poteva averla persa.

Il numero della targa era 13-D-11300.

Daws non riconobbe il numero, ma tornò alla sua auto e chiese via radio un controllo sui veicoli rubati. Lasciò lo sconosciuto accanto alla Toyota. Daws aveva una mano sul microfono e nell'altra stringeva la targa.

Poi, d'un tratto, l'uomo si mise a correre: attraversò la strada, s'infilò tra due case e scavalcò un muro di cinta.

Daws si fece cogliere di sorpresa: gli era sembrato che quell'individuo avesse intenzione di collaborare. Quando descrisse la scena alla giuria di Miami, dalla sua voce traspariva tutto il suo rammarico. «L'ultima volta che lo vidi avrei potuto colpirlo con una palla da baseball. Stiamo parlando di una distanza pari alla larghezza di quest'aula...»

Lo sconosciuto era balzato oltre la recinzione, era finito nel cortile posteriore dell'Oak... ed era scomparso.

La targa, naturalmente, era registrata a nome di Randy Ragan ma, quando Daws si presentò a casa di quest'ultimo, capì all'istante che quello non era l'individuo che gli era sfuggito. L'uomo che si era dato alla fuga venne invece poi riconosciuto da Daws in una serie di foto: era Ted Bundy.

E il rammarico di Daws aumentò il giorno dopo, quando lui venne a sapere della ricerca in corso di un furgoncino Dodge. C'era un furgoncino Dodge bianco con una ruota a terra parcheggiato - in divieto di sosta - immediatamente dietro la Toyota che l'individuo sospetto stava aprendo. Ma, quando i detective tornarono sul posto, ovviamente del furgoncino non c'era traccia.

L'uomo successivamente identificato come Ted Bundy aveva scavalcato il muro di cinta dietro l'Oak ed era scomparso nelle prime ore dell'11 febbraio. Il padrone di casa, che naturalmente lo conosceva col nome di Chris Hagen, lo vide lei notò che sembrava «stanco, spossato...»

Il soggiorno di Ted all'Oak - e a Tallahassee - stava per terminare, ma prima, la sera dell'11 febbraio, lui si concesse un'ultima cena al ristorante Chez Pierre nel centro commerciale di Adams Street, dove il conto per le vivande e il vino francesi ammontò a diciotto dollari e cinquanta cent. Pagò con una delle carte di credito rubate, su cui fece addebitare anche una mancia di due dollari.

Le cameriere di Chez Pierre se lo ricordano perché aveva «un'aria fredda. Stava per conto suo. Non si riusciva a fare conversazione con lui. Ordinava del buon vino. Una sera, ne bevve una bottiglia intera, un'altra volta ordinò una bottiglia di vino bianco frizzante e ne consumò metà».

A Ted, il buon vino era sempre piaciuto.

Il 12 febbraio, raccolse tutto ciò che aveva accumulato; il suo bagaglio era ovviamente molto più ingombrante di quand'era arrivato a Tallahassee, l'8 gennaio: il televisore, la bicicletta, l'attrezzatura da raquetball... Regalò una scatola di biscotti alla ragazza che viveva in fondo al corridoio e se ne andò.

Aveva pulito la stanza da cima a fondo. Più tardi, i detective non avrebbero trovato *nessuna* impronta, nessun indizio del fatto che qualcuno aveva vissuto per un mese nella stanza numero 12 dell'Oak.

Il furgoncino Dodge bianco rubato al Florida State Audio-Visual Department era ormai inutile, e lo abbandonò davanti all'806 di West Georgia Street, a Tallahassee. Il 13 febbraio venne notato e riconosciuto da Chris Cochranne, che lavorava nel dipartimento. Fu quindi requisito dalla polizia per una ricerca meticolosa. Il veicolo era coperto da uno spesso strato di polvere e terra, eccetto lo sportello del passeggero e la zona intorno alle maniglie. Lì i tecnici trovarono alcune «tracce cancellate», come se qualcuno avesse deliberatamente cercato di eliminare le impronte digitali.

Doug Barrow, un esperto d'impronte del Florida Department of Criminal Law Enforcement, trovò tracce analoghe anche su alcuni finestrini, sul bracciolo e in altri punti del lurido furgoncino. In altre parti del veicolo riuscì a rilevare cinquantasette impronte latenti: tutte, però, appartenevano ai collaboratori del Florida State Audio-Visual Department.

Nel vano posteriore del furgone c'era una gran quantità di foglie e di altri resti vegetali: si pensò fossero stati messi lì per nascondere ciò che stava

sul pavimento. In quel cumulo di terra e foglie rimaneva l'impronta di qualcosa di pesante che era stato trascinato giù dal veicolo.

Il sierologo Richard Stephens trovò due grosse macchie di sangue secco sulla moquette sintetica, un insolito rivestimento composto di fibre verdi, azzurre, turchesi e nere tessute a mano. Il sangue apparteneva a una persona di gruppo sanguigno B. Mary Lynn Hinson, esperta di tessuti alla Scientifica, riuscì a isolare molte fibre d'indumenti che erano rimaste attaccate alla moquette del furgoncino. Fotografò anche alcune orme nel cumulo di terriccio: quelle orme erano state lasciate da un paio di mocassini e da un paio di scarpe da ginnastica.

Settimane di lavoro aspettavano i criminologi, ma non prima che fossero stati messi a loro disposizione scarpe, sangue e fibre da confrontare. La polizia non sapeva chi era l'indiziato e non aveva il corpo di Kim Leach, né i vestiti che indossava al momento della scomparsa. Non poteva nemmeno sapere se erano importanti le due piccole etichette arancione col prezzo trovate sotto il sedile anteriore del veicolo. Su una c'era scritto: «24 dollari»; sull'altra, che le stava appiccicata sopra, «26 dollari». Il nome del negozio era Green Acre Sporting Goods, una catena di articoli sportivi con settantacinque negozi in Alabama, Georgia e Florida. Il detective J.D. Sewell venne incaricato di scoprire *quale* negozio usava simili etichette rosso-arancione e quella matita per scrivere il prezzo, e quale articolo poteva essere stato venduto per 24 o 26 dollari.

Ted aveva sempre avuto un debole per i Maggiolini Volkswagen; quell'ultimo giorno a Tallahassee ne individuò uno arancione, appartenente a un ragazzo chiamato Ricky Garzaniti, che lavorava come muratore per l'impresa edile Sun Trail Construction. Garzaniti avrebbe riferito alla polizia che qualcuno, il 12 febbraio, aveva rubato la sua auto parcheggiata davanti al 529 di East Georgia Street.

Le chiavi erano inserite nel quadro: fu un gioco da ragazzi per Ted. Aveva una targa rubata, che aveva sottratto a un'altra Volkswagen a Tallahassee: 13-D-0743. Infilò la bicicletta Raleigh e il televisore nella parte posteriore e lasciò definitivamente la capitale della Florida. Almeno così credeva.

Stavolta non si diresse a est, ma a ovest. Alle nove del mattino successivo, Betty Jean Barnhill, addetta alla reception dell'Holiday Inn di Crestview, a duecentocinquanta chilometri da Tallahassee, ebbe una disputa con un uomo giunto con una Volkswagen arancione. Terminata la colazio-

ne, il tizio aveva tentato di pagare con una carta di credito Gulf che recava la firma di una donna. Quando aveva cominciato a firmare col nome della proprietaria sulla ricevuta, lei gli aveva detto che non era possibile. Lui si era arrabbiato al punto di gettare in faccia alla donna la carta di credito. Poi se n'era andato precipitosamente. In seguito, quando lesse dell'arresto di Ted Bundy, Betty lo riconobbe come l'uomo che si era tanto infuriato con lei.

Non vi furono altre segnalazioni di Ted Bundy e dell'auto arancione tra le nove del mattino del 13 febbraio e l'una e mezzo di notte del 15.

David Lee, un agente della Stradale di Pensacola, città situata nella parte occidentale dello Stato, vicino all'Alabama, stava facendo il terzo turno nella notte tra il 14 e il 15 febbraio - dalle otto di sera alle quattro del mattino - a West Pensacola. Conosceva bene la zona, e sapeva a memoria l'ora di chiusura della maggior parte dei negozi.

L'attenzione di Lee fu attratta da un Maggiolino arancione che usciva da un vicolo accanto all'Oscar Warner's Restaurant, il vicolo che conduceva alla porta posteriore del ristorante. Quel martedì sera, Lee sapeva che Warner's aveva chiuso alle dieci. Conosceva anche le auto dei dipendenti. Quando l'agente vide la Volkswagen, pensò che potesse trattarsi dell'auto del cuoco, ma si accorse quasi subito che non era così.

Lee invertì la marcia. La Volkswagen avanzava lentamente quando l'auto di pattuglia le si accodò. Fino ad allora non erano state commesse infrazioni. L'agente era soltanto curioso di vedere chi guidava, dato che quel vicolo era a fondo cieco.

Prese il microfono e chiese di effettuare una ricerca sulla targa. Poi accese i lampeggianti, segnalando così alla Volkswagen di fermarsi. Quando, dalla centrale, gli dissero che la targa risultava rubata, Lee accese la luce azzurra in cima alla sua auto. Il veicolo arancione accelerò. L'inseguimento proseguì per un chilometro e mezzo, oltre il confine con l'Escambia County, e i veicoli toccarono i novanta chilometri all'ora. Subito dopo l'incrocio tra Cross Street e West Douglas Street, la Volkswagen accostò.

Lee estrasse la pistola d'ordinanza e si avvicinò dalla parte del guidatore; temeva che vi fosse seduto qualcun altro accanto a lui. Si era insospettito e i rinforzi erano ancora lontani.

La vita di Ted Bundy sembrava un circolo vizioso. Già nel lontano agosto del 1975, nello Utah lui era fuggito da un poliziotto a bordo di una Volkswagen e poi si era fermato. Lì, si trovava a Pensacola, in Florida, e l'agente che gli ordinava di scendere parlava con un forte accento del Sud,

ma, a parte quello, la scena sembrava identica. Stavolta, però, Ted era in una situazione disperata. Stavolta avrebbe lottato.

David Lee era di un anno più giovane e di circa dieci chili più pesante di Ted, ma doveva prestare attenzione sia all'uomo seduto al posto di guida sia alla possibilità che qualcun altro fosse nascosto nell'auto. Sapeva che molti poliziotti finivano uccisi proprio in circostanze del genere.

Ordinò a Ted di scendere e di sdraiarsi faccia a terra sull'asfalto. Ted rifiutò. Lee s'inquietò: non riusciva a vedergli le mani. Finalmente Ted obbedì e l'agente gli ammanettò il polso sinistro. A quel punto, però, Ted si voltò di scatto e sferrò un calcio a Lee, facendolo cadere, prima di colpirlo di nuovo. Poi si alzò.

Lee aveva estratto la pistola: sparò un colpo - in alto - per togliersi l'uomo di dosso.

Allora Ted si mise a correre verso sud, lungo West Douglas Street. Lee, che si era lanciato al suo inseguimento, gli gridò: «Fermo! Fermo o sparo!»

Ted oltrepassò l'incrocio e girò a sinistra, imboccando Cross Street. La sua unica reazione alle urla del poliziotto fu una leggera deviazione a sinistra. Lee vide che teneva qualcosa nella mano sinistra; nella tensione del momento, aveva dimenticato le manette, e pensò che impugnasse una pistola. Sparò un altro colpo, stavolta prendendo di mira l'uomo.

Ted cadde a terra, e Lee, credendo di averlo colpito, corse a verificare la gravità della ferita, ma il fuggiasco si rialzò e riprese a lottare. In realtà, la pallottola non l'aveva neanche sfiorato: stava cercando di afferrare la pistola dell'agente. La lotta durò a lungo, o almeno così parve a Lee.

Qualcuno stava continuando a gridare: «Aiuto!» L'agente, con stupore, si accorse che si trattava dell'uomo con cui stava lottando.

Quando raccontò l'episodio in tribunale, Lee commentò: «Speravo che qualcuno venisse ad aiutare me. Invece, un tizio è uscito di casa e mi ha chiesto cosa stavo facendo all'uomo per terra. E dire che indossavo perfino l'uniforme».

Infine Lee ebbe la meglio e riuscì a immobilizzare Ted e ad ammanettargli le mani dietro la schiena.

Non sapeva di avere appena arrestato uno dei criminali più ricercati dall'FBI.

Lee scortò l'uomo fino all'auto, gli lesse i suoi diritti e partì alla volta della stazione di polizia. L'altro pareva non aver più voglia di ribellarsi; sembrava anzi piuttosto depresso. Continuava a ripetere: «Avrei voluto che

mi uccidessi».

Poi, d'un tratto disse: «Se, una volta in prigione, cercherò di scappare, allora mi ucciderai?»

L'agente era perplesso: quell'uomo non era ubriaco, ed era stato arrestato solo perché trovato in possesso di un veicolo rubato. Non riusciva a capire la sua disperazione e men che meno le improvvise tendenze suicide.

Il detective Norman M. Chapman Jr era di servizio, quella notte. Chapman ha una voce dolcissima. Se pesasse venti chili in più, quel detective coi capelli scuri e i baffi potrebbe sembrare il gemello di Oliver Hardy; se pesasse venti chili in meno sarebbe perfetto come controfigura di Burt Reynolds. Quando entrò alla centrale di Pensacola, alle tre del mattino del 15 febbraio, vide Ted che dormiva per terra. Lo svegliò e lo fece salire al piano superiore in una stanza per gli interrogatori, dove gli lesse di nuovo i suoi diritti.

Lui annuì e disse di chiamarsi Kenneth Raymond Misner.

«Ken Misner» aveva tre serie diverse di documenti d'identità, tutti intestati a studentesse, ventuno carte di credito rubate, un televisore rubato, un'auto rubata, varie targhe rubate, una bicicletta. Sostenne di abitare al 509 di West College Avenue, a Tallahassee.

«Ken Misner» accettò di rilasciare una dichiarazione registrata. Era malconcio: presentava graffi ed escoriazioni su labbra e guance, e c'era del sangue sulla parte posteriore della camicia. Firmò il documento con cui rifiutava l'immunità e confessò di aver rubato l'auto e le targhe nonché le carte di credito. Queste ultime le aveva prese in vari locali pubblici, prelevandole dalle borse di alcune donne. Perché aveva aggredito l'agente Lee? Semplice: voleva fuggire.

L'interrogatorio s'interruppe alle sei e mezzo del 15 febbraio: «Misner» aveva chiesto di vedere un medico. Fu condotto in ospedale e curato, benché le sue ferite si limitassero a graffi ed ematomi. Dormì in prigione per il resto della mattinata.

A Tallahassee, a oltre trecento chilometri da Pensacola, il *vero* Ken Misner rimase allibito quando venne a conoscenza del suo «arresto». Il campione di atletica della FSU non sapeva, naturalmente, che qualcuno si era appropriato del suo nome e della sua vita.

Don Patchen, il detective di Tallahassee, e Steve Bodiford, il detective della Leon County, si recarono a Pensacola in auto il pomeriggio del 15. Sapevano che il prigioniero non era Misner però ignoravano chi fosse; erano semplicemente al corrente del fatto che doveva avere qualche lega-

me con la loro giurisdizione. Parlarono brevemente con lui, e videro che era in buone condizioni, ma esausto. «Sappiamo che non sei Ken Misner», gli dissero. «Vorremmo sapere chi sei.»

Lui si rifiutò di rispondere, ma assicurò che avrebbe parlato il mattino successivo. Alle sette e un quarto del 16 febbraio, il prigioniero, non ancora identificato, ascoltò di nuovo l'elenco dei suoi diritti e si firmò di nuovo «Ken Misner». Era disposto a parlare dei furti. Ammise di aver rubato le carte di credito: Master Charge, Exxon, Sunoco, Gulf, Bankamericard, Shell, Phillips 66... molti esemplari di ogni tipo con nomi diversi. Non ricordava esattamente dove le aveva prese: in vari centri commerciali e locali di Tallahassee, da borse e portadocumenti. Alcuni dei nomi gli risultavano familiari, altri no. I furti erano stati talmente numerosi...

L'interrogatorio terminò quando Bodiford chiese: «Dimmi il tuo nome».

L'altro rise. «Quale? Kenneth R. Misner. John R. Doe.»[11]

Il prigioniero chiese di poter fare alcune telefonate. Volle chiamare un avvocato di Atlanta: gli spiegò che voleva essere consigliato sul momento migliore per rivelare il suo nome e sugli argomenti di difesa da utilizzare.

L'avvocato era Millard O. Farmer, noto avvocato difensore specializzato nei casi di omicidio in cui l'imputato rischiava la pena di morte. Farmer promise a Ted che un suo socio si sarebbe recato a Pensacola l'indomani e che allora avrebbe potuto dire il suo nome, senza però confessare niente.

Ted domandò allora di poter chiamare alcuni amici e di non divulgare notizie sul suo arresto o sulla sua identità fino al mattino successivo, il 17.

Ted fece una telefonata poco dopo le quattro e mezzo del 16 febbraio a John Henry Browne, il suo vecchio amico, l'avvocato di Seattle. Browne apprese così che Ted si trovava a Pensacola, che era stato arrestato e che nessuno sapeva chi fosse. Browne trovò Ted assai turbato: aveva difficoltà a raccontare i fatti. Gli ci vollero tre o quattro minuti per spiegare perché era stato arrestato. Inoltre non desiderava neppure parlare di quello: voleva invece discorrere dei vecchi tempi a Seattle, sapere cosa succedeva nella sua città.

Browne gli ripeté una dozzina di volte di non parlare a nessuno senza l'assistenza di un avvocato. Dato il suo stato confusionale, riteneva che potesse essere rischioso per lui discutere coi detective. Prima di allora, Ted aveva sempre seguito i consigli di Browne. Ma la situazione, quel 16 febbraio, cambiò. Ted non ascoltava più l'amico avvocato.

Il difensore d'ufficio di Pensacola, Terry Durrell, si recò nella cella di

Ted alle cinque e ci rimase fino alle dieci meno un quarto. Si accorse che il prigioniero stava cedendo: teneva il capo chino, piangeva, fumava una sigaretta dopo l'altra.

Durante le ore che Durrell trascorse con Ted, questi fece diverse telefonate interurbane, ma non disse a chi.

E, cosa strana per un ex protestante e un mormone pentito, chiese di vedere un sacerdote cattolico. Padre Michael Moody rimase in sua compagnia per un po', poi se ne andò, portando con sé le informazioni che Ted poteva avergli fornito.

I detective di Pensacola sostengono di aver mangiato hamburger e patatine con lui, quella sera. Mah, non so.

So soltanto che la facciata costruita tanto scrupolosamente stava cadendo, sgretolandosi in frammenti di pura disperazione. Lo so perché alcune ore dopo parlai con Ted Bundy. Per la prima volta, aveva intenzione di liberarsi del terribile fardello che gli opprimeva l'animo.

35

Quel giovedì sera, il 16 febbraio 1978, mi trovavo nel mio appartamento di Los Angeles. In qualche modo la notizia dell'arresto di Ted era giunta ai media del Northwest, anche prima che i detective di Tallahassee sapessero per certo chi avevano catturato. Ted veniva interrogato a Pensacola quando mio padre mi chiamò da Salem, nell'Oregon. Erano le undici di sera (fuso orario della costa del Pacifico). «Hanno arrestato Ted Bundy a Pensacola, in Florida», mi disse. «Lo hanno annunciato al telegiornale.»

La mia prima reazione fu di shock, d'incredulità. Poi ricordai il trafiletto sugli omicidi Chi Omega in Florida. Guardai mia madre, che mi aveva appena raggiunto per partecipare alla prima del mio film, l'indomani, e mormorai: «Hanno preso Ted... ed *era* in Florida».

Erano quelle le uniche informazioni di cui disponevo. I dettagli - tutti i dettagli dei casi della Florida - sarebbero emersi nei diciotto mesi seguenti, però, già allora, avevo l'orribile sensazione che Ted Bundy fosse gravemente implicato in quei crimini. Fino ad allora, dentro di me, avevo continuato a sperare che la polizia, i media e l'opinione pubblica si sbagliassero nel considerarlo un assassino. Ora, invece, sapendo che si trovava in Florida, quella speranza crollò. Mi addormentai ed ebbi orribili incubi.

Venni svegliata dal trillo insistente del telefono accanto al divano-letto del mio monolocale. Cercai tentoni, al buio, la cornetta.

Una voce profonda, dall'inconfondibile accento del Sud, chiese se ero Ann Rule. Risposi di sì e il mio interlocutore si presentò come il detective Norman Chapman del dipartimento di polizia di Pensacola.

«Accetta di parlare con Theodore Bundy?»

«Certo...» Guardai la sveglia. Erano le tre e un quarto.

Udii la voce di Ted. Sembrava esausto, disturbato, confuso.

«Ann... Non so cosa fare. Mi hanno parlato. Abbiamo parlato molto. Sto cercando di decidere cosa fare.»

«Stai bene? Ti stanno trattando bene?»

«Oh, sì... Ci sono caffè, sigarette... Sono a posto. Però non so che cosa fare.»

Forse perché ero stata risvegliata di colpo da un sonno profondo, forse perché non ebbi il tempo di riflettere, gli risposi con la sincerità generata dalla sorpresa; decisi che era arrivato ormai il momento per affrontare la realtà.

«Ted... Questa storia dura da parecchio tempo, e forse è ora di tirar fuori tutto. Credo che dovresti parlarne a qualcuno... Dovresti raccontare tutto a una persona che ti capisce, che ti è stata amica. Vuoi farlo?»

«Sì... sì... Puoi venire? Ho bisogno d'aiuto.»

In un certo senso, era una telefonata che avevo aspettato per anni, fin da quando avevo saputo che Ted mi aveva chiamato, il 20 novembre 1974, a mezzanotte: fin da allora era stato evidente che qualcosa lo turbava. Era successo dopo che l'ultima vittima - Debby Kent - era scomparsa nello Utah. Già a quell'epoca mi era apparso chiaro che Ted sapeva che io sapevo, che poteva raccontarmi gli orrori nascosti nella sua mente e che sarei stata all'altezza della situazione. Era forse arrivato il momento?

Gli risposi che pensavo di sì, di poter andare da lui, ma che non avevo abbastanza soldi per un biglietto aereo, e non sapevo neppure quando avrei trovato un volo da Los Angeles alla volta della Florida. «Ma posso trovare il denaro, in qualche modo, e arrivare il prima possibile.»

«Penso che qui sarebbero disposti a pagare il tuo biglietto aereo», replicò. «Credo vorrebbero anche loro che tu venissi.»

«Okay. Lasciami il tempo di bere un caffè e schiarirmi le idee. Chiamo le compagnie aeree e ti ritelefono tra qualche minuto. Dammi il numero.»

Mi diede il numero, che corrispondeva all'ufficio del capitano del dipartimento di polizia di Pensacola, e riattaccammo.

Contattai immediatamente le compagnie aeree e scoprii che sarei potuta arrivare a Pensacola, passando per Atlanta, il pomeriggio successivo. Ave-

vo la sensazione che anche il detective Chapman desiderasse la mia presenza: perché altrimenti mi avrebbe chiamato? Appresi in seguito che aveva parlato con la mia baby-sitter a Seattle, a casa mia, e che aveva dovuto far intervenire direttamente il capitano per convincere la ragazza a fornirgli il mio numero. Insomma avevano faticato parecchio a trovarmi.

Eppure, quando provai a chiamare la stanza degli interrogatori qualche minuto dopo, un sergente mi comunicò che non poteva passare telefonate! Spiegai che avevo appena parlato con Norm Chapman e Ted Bundy e che stavano aspettando la mia telefonata, ma lui fu inflessibile.

Rimasi piuttosto perplessa fino a quando, trenta ore più tardi, non ricevetti una telefonata da parte di Ron Johnson, assistente procuratore della Florida. «Io desidero che lei venga. Ritengo che la sua presenza qui sia una cosa positiva, ma i detective vogliono avere tre giorni per ottenere una confessione da Ted Bundy. Soltanto allora, se non ci saranno riusciti, la manderanno a chiamare.»

Non si fecero più vivi. Non avrei visto nessuna delle persone coinvolte fino al processo di Ted, a Miami, nel luglio 1979. E soltanto allora seppi che cos'era accaduto in quella lunga notte tra il 16 e il 17 febbraio 1978 e nei giorni successivi. Parte dell'interrogatorio era stata registrata, e la cassetta di un'ora venne ascoltata durante l'udienza preliminare, a Miami. Il resoconto di quelle lunghe ore emerge parzialmente dalle testimonianze degli stessi detective che avevano trascorso tanto tempo in compagnia di Ted: Norm Chapman, Steve Bodiford, Don Patchen e Jack Poitinger.

Se mi fosse stato concesso di parlare con Ted in quei primi giorni dopo il suo arresto a Pensacola, sarebbe cambiato qualcosa? Avremmo fatto luce sugli avvenimenti? O sarei giunta in Florida soltanto per ottenere le stesse risposte evasive e tortuose che Ted riservò ai detective?

Non lo saprò mai.

36

Il detective Norm Chapman, del dipartimento di polizia di Pensacola, è un uomo gradevole. Anche a Ted probabilmente andava a genio: è una persona sincera, ha un modo di fare semplice e cordiale, mai affettato. Credo che Chapman volesse disperatamente scoprire cos'era accaduto a Kimberly Leach, per pietà verso i suoi genitori. E credo che volesse trovare il colpevole delle aggressioni e degli omicidi avvenuti a Tallahassee. Credo inoltre che fosse motivato da ambizioni personali, come tutti noi.

Per un poliziotto con sei anni di esperienza in un dipartimento sperduto della Florida, strappare una confessione a uno dei più noti evasi d'America sarebbe stato un evento memorabile. La decisione dei detective di ostacolare prima la mia telefonata e poi la mia visita in Florida forse è stata giusta. Oppure è stata tragicamente sbagliata.

Nel luglio 1979, Norm Chapman venne chiamato al banco dei testimoni nel tribunale presieduto del giudice Edward Cowart, nella Dade County. Indossava una giacca sportiva che gli tirava sulle spalle e in vita, e calzini bianchi ben visibili sotto i pantaloni. Non era uno spaccone. Era quello che sembrava: un uomo loquace e sorridente, in possesso di una cassetta che avrebbe elettrizzato il pubblico.

Nella tarda serata del 16 febbraio, Ted aveva fatto sapere a Norm Chapman che desiderava parlare con lui senza avvocato. L'audiocassetta della lunga conversazione con Chapman, Bodiford e Patchen comincia all'1.29 del 17 febbraio. La voce di Ted è forte, sicura.

«Okay. Vediamo... È stata una giornata lunga, ma la notte scorsa ho dormito a lungo e sono lucido. Ho visto un medico, ho chiamato un avvocato...»

Se Ted si era aspettato urla di sorpresa alla rivelazione del suo nome, rimase deluso. I tre detective non avevano mai sentito parlare di lui. La tensione e l'aspettativa che si erano andate accumulando si dissiparono bruscamente. A cosa serviva essere uno degli uomini più ricercati d'America se lui non riusciva a suscitare nessun effetto al momento della rivelazione del suo nome? Gli credettero soltanto quando l'agente Lee si presentò con una copia del volantino dell'FBI coi dieci uomini più ricercati del Paese (per farlo firmare a Ted).

Chapman propone: «Ti ascoltiamo... di qualunque cosa tu voglia parlare...»

Ted ride. «Suona un po' formale.»

«Quando ti stanchi delle nostre facce sbattute, basterà che lo dici», ribatte Chapman.

«Sono io che mi occupo dell'intrattenimento...» dice Ted.

«Hai abbastanza sigarette?»

«Sì... Era importantissimo non dire come mi chiamavo...»

«Penso che ce ne siamo accorti tutti nel momento in cui ce l'hai detto. Abbiamo capito perché eri riluttante. Devo ammettere che hai avuto un bel sangue freddo; andare davanti al giudice senza dirgli il tuo nome... Io non ce l'avrei fatta.»

«Conosci il mio passato?»

«Soltanto le cose che mi hai detto. Ti ascoltiamo.»

«La storia del nome è un buon punto di partenza. Immaginavo benissimo il genere di pubblicità... Se fossi stato arrestato a Omaha, in Nebraska... Sapevo che era inevitabile che scopriste la mia foto d'identità. Avevo fatto tanti sforzi per tornare libero, la prima volta, che sembrava un peccato rinunciare così facilmente.»

Chapman dice che gli interessa sapere qualcosa sulle evasioni di Ted. E Ted sembra ansioso di raccontarle. Sono state organizzate così bene che sarebbe un peccato non poterne parlare a nessuno. È ironico che finisca per discuterne proprio coi poliziotti, gli «sbirri ottusi» che ha sempre disprezzato.

Spesso si sente ridere, nella registrazione, quando Ted racconta del suo salto verso la libertà dal tribunale della Pitkin County e descrive il suo arrivo a Tallahassee. Abbassa la voce e trae respiri profondi quando si rimprovera per non aver cercato un lavoro. Dice di essersi divertito molto a giocare a raquetball e si offre di firmare il documento per consentire la perquisizione dell'auto rubata. A quel punto, gli s'incrina la voce.

«Cominci a piangere quando si toccano certi argomenti, per esempio quando parli del raquetball», commenta Chapman.

«Era bello stare in mezzo alla gente, farne parte. Ho sempre avuto il desiderio di procurarmi cose, piccole cose. Avevo un bell'appartamento quando studiavo legge, e mi è stato portato via. Ho detto a me stesso che potevo vivere senza un'auto, una bicicletta e altra roba, che essere libero bastava. Invece, volevo delle cose.»

Altre lacrime... Ha la voce strozzata mentre racconta dei furti compiuti e della sua stupidità. «Non ho mai cercato un lavoro. Sono stato davvero sciocco. Mi piace lavorare, ma sono restio a cercare un impiego. Per via di questa mia riluttanza ho passato momenti terribili.»

Chapman chiede a Ted se è mai stato da Sherrod's a Tallahassee.

«Ci sono andato per la prima volta una settimana e mezzo fa. Il rumore è insopportabile: è una discoteca.»

«Ti sei mai autoinvitato alle feste delle associazioni studentesche per bere birra o mangiare gratis?»

«No, ho avuto una brutta esperienza molto tempo fa. Ci sono andato con un amico e mi sono imbattuto in un ubriaco attaccabrighe. Per fortuna sono riuscito a scappare rapidamente.»

«Ricordi la settimana della matricola? Le feste della birra sui prati, in

gennaio?»

«Sì, ho udito del baccano proveniente dalla sede di alcune organizzazioni studentesche vicino a dove abitavo.»

«Cosa facevi di sera? Andavi in giro?»

«Andavo in biblioteca. Stavo attento a coricarmi presto. Quando mi sono procurato il televisore, ho cominciato a restare in camera perché avevo qualcosa da fare.»

Alla richiesta di descrivere i suoi sabato sera, Ted è evasivo. Non ricorda di aver rubato una targa verso il 12 o 13 gennaio, ma rammenta una targa che ha sottratto sei giorni dopo essere arrivato a Tallahassee, tolta a un furgoncino bianco e arancione.

Quando gli viene chiesto se ha mai cancellato le impronte dai veicoli che ha rubato, risponde sorpreso: «Be'... Indossavo guanti, semplici guanti di pelle».

Le lacrime gli confondono le parole.

«Altri particolari che puoi aiutarci a chiarire riguardo a Tallahassee?»

Altre lacrime... Ha la voce strozzata quando descrive il furto della bicicletta Raleigh abbandonata. Sembra che la consideri quasi un essere vivente.

«Ti ho chiesto del furgoncino bianco... rubato nel campus...»

«Non posso parlarne, davvero.»

«Perché?»

«Perché non posso e basta.» Ted sta piangendo.

«Perché non l'hai preso oppure...»

La voce di Ted è soffocata dai singhiozzi. «Non posso, ecco tutto... È una situazione...»

Chapman cambia rapidamente argomento, e passa all'arresto di Ted nello Utah. Ted spiega di essere stato condannato a una pena detentiva da uno a quindici anni di carcere per sequestro di persona.

«Uomo o donna?»

«Be'... è tutto così complicato. Pensavo che nel frattempo vi foste procurati informazioni sulla mia storia. Sono stato in prigione nello Utah dal marzo 1976 alla fine di ottobre dello stesso anno quand'è arrivata l'accusa di omicidio dal Colorado.»

I detective scattano una foto e qualcuno chiede: «Qual è il tuo profilo migliore? Accidenti, eri tra i primi dieci la settimana scorsa».

«Si attribuiranno il merito del mio arresto.»

«Non ti piace l'FBI?»

«Sono dei bastardi sopravvalutati.»

Chapman chiede a Ted di raccontargli cos'è successo nel Colorado.

«Ricevute Standard Oil... Non riesco a capire come sia potuto accadere. Ah, sì... Avevo fatto il pieno a Glenwood Springs lo stesso giorno in cui Caryn Campbell è sparita ad Aspen, a ottanta chilometri di distanza. Se prima c'era già un campanello d'allarme che trillava, a quel punto le campane hanno cominciato a suonare a tutto spiano, soprattutto se si considera la situazione di Washington. Avevo molti contatti a Washington: l'ufficio del governatore e così via. C'era molta pressione.»

«Che tipo di omicidio era?»

«Be', lo so perché mi è stato detto: si trattava di ragazze. Il capo della Omicidi della King County era sotto pressione, ma non mi hanno mai interrogato. Non avevano prove.»

«Di che tipo di omicidi si trattava?»

«Non lo sa nessuno perché le parti erano sparse in giro.»

«E nel Colorado?»

«Ho visto le foto scattate durante l'autopsia. Un trauma inferto con un oggetto non appuntito, strangolamento...»

«Effettuato in che modo?»

«Non lo so.»

Chapman passa ad altro, e chiede a Ted se non è mai entrato in un'associazione studentesca femminile per rubare i portafogli.

«No... troppi rischi. Troppi sistemi di sicurezza. Immaginavo che avessero lucchetti, serrature, sistemi di allarme...»

A questo punto, Ted chiede di spegnere il registratore e di non prendere appunti.

Secondo la testimonianza prestata in tribunale dal detective Chapman, nella stanza degli interrogatori era allora stato attivato un microfono nascosto che però non. aveva funzionato.

Nello Stato di Washington la registrazione nascosta di un interrogatorio lo avrebbe compromesso irrimediabilmente; in Florida, invece, no.

L'interrogatorio proseguì per tutta la notte; Bodiford, Patchen e Chapman insistono nell'affermare che Ted fece dichiarazioni ben più compromettenti di quelle registrate sulla cassetta. Il giudice Cowart avrebbe finito per decidere che *nessuna* delle dichiarazioni fatte da Ted Bundy la notte tra il 16 e il 17 febbraio 1978 sarebbe stata ammessa al processo di Miami, ma la conversazione che, secondo i testimoni, si svolse *dopo* lo spegnimento del registratore fu agghiacciante.

I tre detective sostengono che Ted confessò di essere un nottambulo, «un vampiro», e di essere stato «un voyeur, un guardone». Disse di non aver mai «fatto niente», e dichiarò che il suo voyeurismo era legato alle sue fantasie.

Descrisse loro una ragazza che aveva incrociato in una strada di Seattle anni prima, quando studiava a Tacoma. «Sentivo di doverla avere a ogni costo. Tuttavia non ho fatto niente.»

Secondo i detective aveva parlato di un «problema» che affiorava quando aveva bevuto e se ne andava in giro in auto, un problema legato alle sue fantasie.

«Sentite», cominciò, una volta che il registratore fu spento. «Voglio parlare con voi, ma mi sono costruito un tale blocco che non so se ce la faccio. Guidatemi voi.»

«Vuoi parlare degli omicidi Chi Omega?»

«Le prove ci sono. Non smettete di cercarle.»

«Hai ucciso quelle ragazze?»

«Non voglio mentirvi, ma, se mi costringete a rispondervi, vi dirò di no.»

«Hai mai realizzato le tue fantasie?»

«Stavano prendendo il sopravvento sulla mia vita...»

Bodiford chiese di nuovo: «Hai mai realizzato le tue fantasie?»

«L'atto in sé costituiva un calmante...»

«Sei mai andato alla sede della Chi Omega? Hai ucciso quelle ragazze?»

«Non voglio essere costretto a mentirvi...»

Pare che vi siano state altre dichiarazioni di Ted durante quella notte e nel corso della notte seguente. Sta a ciascuno decidere se credere ai detective della polizia o a Ted Bundy, quanto alla loro autenticità.

Secondo le informazioni dell'FBI e di diversi giornalisti che tempestavano di telefonate i detective di Pensacola, gli agenti avevano arrestato un uomo sospettato di trentasei delitti, una cifra che sembrava difficile da credere.

Chapman gli domandò di confermare quel numero, durante la conversazione non registrata, e i detective sostengono che Ted abbia risposto: «Aggiungete una cifra e avrete il numero giusto».

Cosa voleva dire? Era sarcastico? Intendeva *trentasette* omicidi? Oppure... Oh, no, non poteva essere... Voleva dire cento e più delitti?

Il numero fornito dall'FBI comprendeva alcuni casi irrisolti tra cui alcuni delitti compiuti nella California del nord; i detective che avevano dato la

caccia a Ted non pensavano però che fosse coinvolto. Tuttavia, in via ufficiosa, Ted svelò ai detective della Florida che *sei* Stati avrebbero potuto essere molto interessati a lui. *Sei?* A detta dei poliziotti, Ted alluse alla possibilità di scendere a patti, di fornire informazioni in cambio della vita; dichiarò che certe parti della sua mente erano di valore inestimabile per la ricerca psichiatrica. Nessuna di queste dichiarazioni venne registrata e, proprio quando stava per rivelare i particolari, si tirò indietro. Almeno così sostengono i detective: li aveva stuzzicati, mostrando loro «la carota», solo per tornare sui suoi passi.

Quando la frase «aggiungete una cifra e avrete il numero giusto» arrivò alle orecchie dei detective dello Stato di Washington, questi pensarono subito a due casi di molto tempo prima, ancora irrisolti.

Nell'agosto del 1961, quando Ted aveva quattordici anni, Ann Marie Burr, di nove anni, sparì dalla sua casa di Tacoma, che si trovava a soli dieci isolati dall'abitazione dei Bundy. Ann Marie si era svegliata durante la notte e aveva detto ai suoi genitori che la sorellina stava male. Poi la bambina bionda e piena di lentiggini era presumibilmente tornata a letto. Il mattino seguente, però, Ann Marie era sparita. Una finestra che si apriva sulla strada venne trovata spalancata. Al momento della scomparsa, la bambina indossava solo la camicia da notte.

Nonostante le indagini approfondite, dirette dal detective della polizia di Tacoma, Tony Zatkovitch, non si trovò nessuna traccia di Ann Marie. Il detective di Tacoma - ormai in pensione - ricorda che, sulla strada di fronte alla casa, erano in corso imponenti lavori di ripavimentazione... È possibile che il cadavere della bambina sia stato sbrigativamente gettato in una di quelle buche profonde e poi ricoperto da tonnellate di terra e asfalto nei giorni successivi? Zatkovitch, comunque, afferma che il nome di Ted Bundy non comparve mai nelle innumerevoli liste d'indiziati.

Il 23 giugno 1966, i detective della Omicidi di Seattle si occuparono di un caso caratterizzato dallo stesso modus operandi dei delitti di cui è sospettato Ted. Lisa Wick e Lonnie Trumbull, ventenni, abitavano in un seminterrato sulla Queen Anne Hill, con un'altra ragazza. Erano tutte hostess della United Airlines e molto carine. Quel mercoledì 23 giugno la terza ragazza non si trovava in casa, perché trascorreva la notte con un'altra assistente di volo. Lonnie Trumbull frequentava un vicesceriffo della King County che la incontrò nel tardo pomeriggio di quel giorno e la chiamò alle dieci di sera. La graziosa brunetta, figlia di un vigile del fuoco di Portland, nell'Oregon, assicurò al suo amico che tutto andava bene e che lei e

Lisa stavano per andare a dormire.

Quando la coinquilina di Lonnie e Lisa tornò, il mattino successivo alle nove e mezzo, trovò la porta non chiusa a chiave, circostanza assai insolita, e una luce accesa. Entrò nella stanza delle amiche e le vide ancora coricate nei rispettivi letti, ma loro non risposero al suo saluto. Perplessa, accese la luce.

«Guardai Lonnie e non credetti ai miei occhi. Poi cercai di svegliare Lisa... e mi resi conto che era nelle stesse condizioni», raccontò ai detective John Leitch, Dick Reed e Wayne Dormati.

Lonnie Trumbull era morta, e aveva il capo e il volto coperti di sangue. Il cranio era stato fratturato con un oggetto non appuntito. Lisa Wick era in coma. Anche lei era stata picchiata alla testa, ma i medici dell'Harborview Hospital ipotizzarono che si fosse salvata perché i bigodini che portava avevano attutito i colpi. Le due ragazze non erano state violentate e non avevano cercato di difendersi; erano state aggredite mentre dormivano. Non c'erano segni di scasso e non era stato rubato nulla.

Joyce Johnson rimase al capezzale di Lisa Wick per giorni interi, sperando che la ragazza gravemente ferita le rivelasse qualcosa se e quando fosse uscita dal coma. Lisa si riprese, ma non ricordava niente dell'accaduto. Era andata a dormire e si era svegliata alcuni giorni dopo all'ospedale.

I detective di Seattle trovarono l'arma del delitto in un terreno non edificato immediatamente a sud del condominio; si trattava di un pezzo di legno lungo quarantacinque centimetri e largo sette, coperto di sangue e capelli. Le due aggressioni sono ancora oggi archiviate tra i casi irrisolti del dipartimento di polizia di Seattle.

Ted Bundy aveva vent'anni quell'estate, e, durante i mesi estivi del 1966, si era trasferito a Seattle per frequentare i corsi all'University of Washington. Un anno dopo lavorava in un negozio Safeway a Queen Anne Hill.

Non vi sono altri punti di contatto, al di là della prossimità geografica e del modus operandi, ma i casi Burr e Wick-Trumbull vennero in mente ai detective quando udirono quel commento, lasciato cadere con noncuranza da Ted Bundy il 17 febbraio 1978.

Secondo la testimonianza di Jack Poitinger, detective capo della Leon County, il giorno dopo Ted gli aveva confessato che desiderava procurare un intenso male fisico alle donne. Poitinger gli aveva chiesto perché aveva una propensione a rubare Volkswagen, e lui aveva risposto che consumavano poco.

«Andiamo, Ted. Ci sarà pure un altro motivo...»

«Be', è facile estrarre il sedile anteriore.»

Ted ebbe un'esitazione e Poitinger intervenne: «Così può essere più facile trasportare qualcuno».

«Non mi piace come definizione.»

I detective e l'indiziato cercarono una parola più adatta e si accordarono su «carico».

«È più facile trasportarvi un carico.»

«Perché è più facile trasportarvi un carico?»

«Riesci a controllarlo meglio...»

Secondo la deposizione di Poitinger, Ted aveva indicato che preferiva finire in un istituto nello Stato di Washington. Un istituto dove avrebbe potuto essere «studiato».

«Studiato per che cosa?»

Al processo, Poitinger, rispondendo alle domande di un avvocato difensore di Bundy, Mike Minerva, commentò: «A mio avviso, il succo della conversazione era che lui aveva il problema di voler infliggere gravi sofferenze fisiche alle donne».

Chapman, che Ted sembrava prediligere, disse: «Ted, se mi dici dove hai messo il corpo [di Kimberly Leach], andrò a prenderlo e dirò ai genitori che la bambina è morta».

«Non posso farlo perché il luogo [l'aspetto?][12] è troppo orribile.»

Quando, in seguito, Ted venne trasferito alla Leon County Jail di Tallahassee, in un corteo di auto sotto stretta sorveglianza, il detective Don Patchen gli domandò di nuovo: «La ragazzina è morta?»

«Be', signori miei, sapevate di avere a che fare con una creatura piuttosto bizzarra, e ne siete al corrente da alcuni giorni.»

«Ci serve il tuo aiuto per trovare il corpo di Kim, così i suoi genitori possono almeno seppellirla e andare avanti con la loro vita.»

Secondo Patchen, Ted si sarebbe alzato dalla sedia, avrebbe schiacciato un pacchetto di sigarette e l'avrebbe gettato per terra dicendo: «Ma io sono il più insensibile figlio di puttana che tu abbia mai visto».

Se tutti i commenti ufficiosi e non registrati attribuiti a Ted Bundy corrispondono al vero, esiste un lato di lui che non rivelò mai a nessuno se non alle sue vittime... che però non possono parlare.

Norm Chapman giura che Ted disse davvero quelle frasi, e che, a un certo punto, quando lo accompagnò in bagno il 17 febbraio, Ted sostenne di *non* voler parlare coi suoi difensori d'ufficio, Terry Turrell ed Elizabeth Nicholas.

«Disse: 'Norman, devi tenermi alla larga da quei figli di puttana perché stanno cercando di convincermi a non dirvi quello che voglio raccontarvi'. Dichiarò di volerci raccontare di sé e della sua personalità, del suo 'problema', perché le fantasie stavano prendendo il sopravvento sulla sua vita. Aveva lavorato con persone affette da problemi emotivi e non poteva parlare del *suo* con nessuno. Spiegò anche che, per continuare a far vivere le sue fantasie, doveva compiere atti contro la società. Deducemmo che il suo 'problema' aveva a che fare con la morte. Svelò che, una volta adottata la sua personalità 'da avvocato', avrebbe parlato ai difensori d'ufficio, e che dovevamo renderci conto della grande concessione che ci faceva a parlarci così. Continuava a ripetere che non voleva mentirci ma che, se l'avessimo costretto, lo avrebbe fatto. Lo ripeté molte volte. Gli dissi che non potevo dire ai suoi difensori di andarsene, e che doveva farlo lui stesso.»

Erano le sei e un quarto del mattino (ora della Florida) quando Ted mi chiamò, il 17 febbraio, per dirmi che voleva tirare fuori tutto, parlare. I suoi difensori attesero fuori della stanza degli interrogatori e sostennero che, fino alle dieci, non ottennero il permesso di vederlo. Dichiararono di averlo trovato in lacrime, sconvolto, delirante.

Quella sera, Elizabeth Nicholas si recò all'Escambia County Jail e chiese di nuovo di vedere Ted, sostenendo di avere i sonniferi che gli erano stati prescritti. Il secondino le impedì di passare, e lei chiamò il giudice. Il secondino, furioso, affermò che aveva il diritto di perquisirla.

«Spero che lei chiederà a una donna di farlo», ribatté l'avvocato.

«Senta, signora, ci sono uomini nudi lassù», disse l'altro per guadagnare tempo.

«Mi limiterò a non guardare», concluse lei.

Riuscì finalmente a entrare in prigione: Ted dormiva profondamente.

Nelle udienze preliminari, diciotto mesi dopo, Ted Bundy dichiarò di serbare solo un ricordo confuso di quel mattino, e sostenne che avrebbe certamente accettato di vedere i suoi avvocati, se avesse saputo che si trovavano fuori della stanza degli interrogatori.

C'era stato un braccio di ferro tra i detective e i difensori d'ufficio a proposito del prigioniero. A chi dei due Ted volesse davvero parlare è ancora oggi un mistero.

37

Per quasi tutta la giornata di venerdì 17 febbraio 1978 avevo cercato di

entrare in contatto con Ted, e naturalmente mi ero scontrata con un muro impenetrabile. Quel venerdì sera avrebbe dovuto essere emozionante per me: si trattava della mia prima a Hollywood. Ero stata invitata dal regista del film - che era anche mio collaboratore per un nuovo copione - e c'erano moltissimi divi del cinema. La serata mi avrebbe potuto fornire ottimo materiale per le lettere agli amici di Seattle, che ingenuamente immaginavano la mia vita a Los Angeles ben più stravagante di quanto non fosse. Invece, andò tutto in fumo. Continuavo a sentire la voce terrorizzata di Ted, una richiesta d'aiuto a cinquemila chilometri di distanza.

Sapevo cosa voleva, anche se non l'aveva detto esplicitamente. Voleva tornare a casa. Era pronto, a quel punto, a confessare tutto, se soltanto avesse potuto tornare a Washington ed essere rinchiuso in un ospedale psichiatrico. Mi aveva chiamato perché non aveva più nessun posto dove andare, perché la fuga era finita. Non gli era rimasto neppure un angolino della niente in cui rifugiarsi per dimenticare, ed era spaventato.

Cercai, letteralmente, di salvargli la vita. Telefonai a vari enti governativi dello Stato di Washington nel tentativo di convincerli che Ted era disposto a confessarmi i suoi crimini e a firmare un patteggiamento, per poter tornare nello Stato di Washington, dove si sarebbe fatto ricoverare in un ospedale psichiatrico: trascorsi la giornata di sabato al telefono. Prima chiamai Nick Mackie a casa e gli chiesi se poteva intervenire, chiamando Chapman o Poitinger e spiegando che probabilmente Ted con me avrebbe parlato, e che quello era anche il desiderio dei detective dello Stato di Washington. Mackie promise di contattare il procuratore Phil Killien e di richiamarmi.

Per quanto riguardava i fondi per pagare il mio biglietto aereo per la Florida e il mio soggiorno sul posto, non sapeva cosa dirmi.

Telefonai alla Squadra Omicidi della polizia di Seattle e parlai col tenente Ernie Bisset, il vicecomandante dell'unità. Ernie era persuaso che dovessi recarmi a Pensacola. La polizia di Seattle aveva un fondo riservato alle indagini, mi spiegò, e avrebbe cercato di organizzare l'acquisto del mio biglietto aereo.

Bisset mi richiamò mezz'ora dopo. Aveva ottenuto i soldi per pagarmi il volo, ma sarebbe toccato a me scoprire se le autorità di quello Stato mi avrebbero concesso di parlare con Ted. La polizia di Seattle non aveva nessuna influenza sulle decisioni dei detective della Florida.

Poco dopo, mi chiamò Phil Killien. Gli spiegai che Ted era sembrato disposto a parlarmi, ma che non ero riuscita a farmelo passare al telefono da

giovedì notte.

«Phil... Sotto quale giurisdizione si trova Ted?» chiesi. «Quella di Washington perché i primi crimini sono stati commessi a Seattle oppure quella della Florida?»

«Quella di chi ha il corpo», rispose.

Per un attimo non capii. *Quale* corpo? Washington annoverava una mezza dozzina di corpi, lo Utah e il Colorado avevano la loro parte e la Florida ne contava due, più quello di Kim Leach che non era ancora stato ritrovato. Glielo domandai. «Quale corpo?»

«Il *suo* corpo. Il corpo di Ted Bundy. Lo hanno loro, e questo conferisce loro la giurisdizione primaria. Possono fare ciò che vogliono.»

Proprio così. Se la Florida non desiderava che parlassi con Ted, non avrei potuto farlo. Era chiaro che i detective di quello Stato non mi consideravano la benvenuta, e ciò che Ted desiderava non era neanche preso in considerazione.

38

Anche se Ted era l'indiziato numero uno negli omicidi Chi Omega, nell'aggressione di Dunwoody Street e nel sequestro di Kimberly Leach, per il momento era accusato solo di furto d'auto, scasso, furto di carte di credito, falso e spaccio illegale (dichiarare valido del denaro o un documento che invece sono falsi). Se fosse stato riconosciuto colpevole di quelle accuse - come di quelle successive all'evasione nel Colorado - rischiava più dell'ergastolo, vale a dire una condanna a settantacinque anni. Ma lo Stato della Florida mirava ad altro, e voleva evitare a tutti i costì che «l'Houdini delle prigioni» fuggisse ancora. Quando si trovava al di fuori della cella, Ted portava manette, catene e un'ingombrante armatura ortopedica che gli copriva la gamba sinistra dal piede alla coscia, costringendolo a zoppicare vistosamente. Quando un giornalista gli chiese a un'udienza perché indossava quell'aggeggio, rispose con un sorriso: «Ho un problema alla gamba: corro troppo veloce». Almeno per la stampa riusciva a ritrovare la vecchia spacconeria.

Mentre la perquisizione meticolosa del Maggiolino arancione e del furgoncino Dodge proseguiva, continuavano anche le ricerche di Kimberly, benché tutti fossero ormai convinti che, nel migliore dei casi, si sarebbe ritrovato solo un cadavere in stato di decomposizione. I detective stavano anche verificando le ricevute delle carte di credito rubate che erano state

trovate in possesso di Ted al momento dell'arresto.

Il 18 febbraio, mentre cercavo - ingenuamente - di organizzare un patteggiamento per lui, Ted era stato prelevato dalla sua cella di Pensacola e riportato a Tallahassee, la città che pensava di non rivedere mai più. Nel corso delle sue disavventure con la giustizia, c'erano sempre stati poliziotti e avvocati che Ted aveva detestato: Nick Mackie, Bob Keppel, Pete Hayward, Jerry Thompson, Frank Tucker... In Florida avrebbe incontrato un'altra nemesi: lo sceriffo Ken Katsaris della Leon County. Katsaris era un bell'uomo ombroso di trentacinque anni, che, nel corso di una convention politica, avrebbe dichiarato, scherzando: «Ted Bundy è il mio prigioniero preferito». Ted avrebbe preso a disprezzare Katsaris e a dipendere sempre più da Millard Farmer, l'avvocato di Atlanta che aveva fondato Team Defense, un'associazione che presta aiuto legale alle persone indigenti che rischiano la pena di morte. Ted aveva parlato al telefono con Farmer già quand'era detenuto nel Colorado, e ora desiderava averlo dalla sua parte. Ciò non avrebbe fatto piacere alle autorità giudiziarie della Florida, che consideravano Farmer una fonte di disturbo in tribunale, dati i suoi atteggiamenti «teatrali».

Dopo l'arresto di Ted, Farmer rilasciò un'intervista al *Tallahassee Democrat* in cui lo definì «una persona mentalmente molto disturbata. Soffre di turbe emotive. Gli piace attirare l'attenzione. Ama giocare. Apparentemente si diverte a guardare la polizia brancolare nel buio». Ma Farmer dichiarò anche che lui e i suoi soci si sarebbero offerti di difendere Bundy *se* fosse stato accusato degli omicidi avvenuti in Florida.

Durante la prima settimana del marzo 1978, Ted si presentò per due volte nell'aula del giudice John Rudd: la prima per ascoltare le accuse che gli erano state rivolte fino a quel momento, e la seconda per opporsi alla richiesta dell'accusa che voleva suoi campioni di capelli, sangue e saliva. Pareva tornato quello di sempre, spiritoso e sicuro di sé, nonostante l'imbracatura sulla gamba e sebbene indossasse ancora un lurido maglione da sci e pantaloni spiegazzati.

Paragonate alle sue vicende, le trentaquattro accuse di falso e le accuse di spaccio illegale - che gli erano rivolte perché aveva fatto acquisti per un totale di 290 dollari e 82 cent con la carta di credito rubata alla moglie di uno studente di criminologia della Florida State University - erano quisquilie. Sembrava rodersi più per Ken Katsaris che cercava di attirare su di sé la luce dei riflettori che per le insinuazioni su di lui.

Avevo scritto a Ted subito dopo aver saputo che non mi sarebbe stato

concesso di parlargli al telefono e di fargli visita in Florida, e non ebbi sue notizie fino al 9 marzo. La lettera, spedita all'indirizzo di Los Angeles, recava la data del 9 febbraio 1978. Ancora una volta aveva perso la nozione del tempo. Non era sorprendente. Ancor più delle precedenti, la missiva rivelava uno stato di profonda depressione, e credo contenga una parola chiave per comprendere ciò che gli era accaduto.

Ted diceva anzitutto di avere la sensazione che la nostra telefonata di febbraio fosse avvenuta molti mesi prima, anche se la ricordava ancora con chiarezza. Ammise che all'epoca si trovava «in cattivo stato», ma che era riuscito a rimettersi in sesto nel giro di un paio di giorni. Mi ringraziava per la disponibilità ad andare in Florida, ma aggiungeva che alcune sfortunate circostanze avevano reso tale viaggio «impossibile e superfluo».

Scriveva inoltre che ogni nuova fase della sua esistenza gli sembrava più insopportabile delle precedenti, e che trovava sempre più difficile esprimere le sue emozioni attraverso la parola scritta. In effetti, molti avvenimenti si erano verificati dopo la sua evasione dalla Garfield County Jail... Ma lui era così deluso per il fallimento di quell'evasione che non poteva e non voleva discutere gli eventi dei due mesi precedenti. «Due mesi, ma sembra che sia trascorso molto più tempo...»

La calligrafia, molto incerta, rendeva difficile decifrare la lettera: la sua scrittura era sempre mutata in accordo con l'intensità delle emozioni.

Cerco di non pensare al futuro. Mi sforzo di non ripensare ai pochi, preziosi giorni che ho vissuto da uomo libero. Cerco di vivere nel presente come ho fatto nelle occasioni in cui, in passato, sono stato rinchiuso. Questo sistema allora ha funzionato, ora invece non funziona più. Sono stanco e deluso di me stesso. Per due anni ho sognato la libertà. L'avevo e l'ho persa a causa di un misto di compulsione e di stupidità. È un fallimento che mi risulta impossibile liquidare facilmente. Con affetto,

TED

P.S. Grazie per i 10 dollari.

Quante volte aveva aggiunto quello stesso P.S.? Quanti assegni da dieci dollari gli avevo spedito, nel corso degli anni? Trenta... forse quaranta. E adesso Ted era tornato dietro le sbarre, ben lontano dai ristoranti francesi, dal vino frizzante, anche dalle bottiglie di birra o di latte che beveva nella

sua stanza dell'Oak; non gli restavano che dieci dollari per acquistare le sigarette.

Ted attribuiva il fallimento dell'evasione e la cattura alla «compulsione», e parlava dei «pochi, preziosi giorni che ho vissuto da uomo libero». Si potevano considerare «pochi», quei quarantaquattro giorni e mezzo, oppure si riferiva ai giorni tra la fuga e i primi omicidi? Aveva cercato con ogni mezzo di soffocare la sua compulsione e aveva invece scoperto di non riuscire a controllarla?

Dopo la notte da incubo alla sede della Chi Omega - tra il 16 e il 17 gennaio - Ted aveva forse pensato di non essere stato affatto libero, bensì prigioniero di una sorta di carcere da cui gli era impossibile scappare? L'incapacità di trovarsi un lavoro onesto può essere giudicata una forma di stupidità, ma penso che «compulsione» sia la parola chiave della missiva.

Dopo quella lettera non ebbi sue notizie per quattro mesi, anche se gli scrissi diverse volte. Era molto occupato a ripetere i comportamenti che aveva tenuto in passato, come un criceto su una ruota.

Il 1° aprile chiese un'ordinanza giudiziaria per potersi difendere da solo dalle accuse di furto di carte di credito e d'auto. Proprio come aveva fatto nel Colorado, voleva uscire tre giorni alla settimana per recarsi in una biblioteca giuridica, esigeva una migliore illuminazione nella sua cella, una macchina per scrivere e carte; domandava inoltre che il personale del carcere ricevesse l'ordine di non censurare e di non interferire con la sua corrispondenza legale che entrava e usciva dalla prigione. Voleva anche che la cauzione fosse ridotta. Un'udienza venne fissata per il 13 aprile.

Il 7 aprile gli inquirenti ritrovarono finalmente i resti della dodicenne Kimberly Leach. Quando il furgoncino Dodge era stato ispezionato, i criminologi avevano prelevato alcuni campioni di terriccio, foglie e corteccia trovati all'interno e rimasti imprigionati nel telaio. Gli esperti di botanica e del terreno avevano scoperto che quei detriti provenivano da un punto vicino a un fiume della Florida settentrionale. Quegli elementi non rivelavano certo il punto esatto in cui si trovava il cadavere di Kim, ma costituivano pur sempre un punto di partenza.

La Columbia County è costeggiata dal Suwannee River a nord-ovest e dal Santa Fe a sud. La Suwannee County, adiacente alla prima, è delimitata dal fiume omonimo su tre dei quattro lati. Il Withlacoochee si unisce al Suwannee di fronte al Suwannee River State Park. Le sponde di quei corsi d'acqua sembravano pertanto le zone più indicate per concentrare le ricerche, anche se erano già state perlustrate in precedenza.

Verso la fine di febbraio, gli agenti che si occupavano delle ricerche trovarono una grossa scarpa da ginnastica, altri resti e ciuffi di capelli umani lungo il Suwannee River, vicino a Branford, a quaranta chilometri da Lake City. Sottoposero quegli oggetti a varie analisi, che però non rivelarono nulla di particolare.

Si diceva tuttavia che fosse stata effettuata una «scoperta straordinaria» in marzo, vicino all'entrata del Suwannee River State Park, anche se nessun particolare era trapelato e non c'era stata una conferma ufficiale. La scoperta consisteva in un mucchio di cicche di sigaretta: erano Winston, la stessa marca trovata nel portacenere del Maggiolino che Ted guidava quand'era stato arrestato. Il Suwannee River State Park aveva il tipo di terreno e di vegetazione trovati all'interno del furgoncino rubato.

Il 7 aprile, Kenneth Robinson, un agente della Stradale della Florida, stava lavorando con una squadra di quaranta uomini vicino al parco, accanto alla I-10.

Per essere aprile, faceva un gran caldo; la temperatura era già prossima ai trenta gradi e gli agenti dovevano scacciare nugoli di zanzare mentre attraversavano boschetti e affondavano lunghi bastoni negli avvallamenti colmi d'acqua; quand'erano troppo profondi, vi s'immergevano i sommozzatori.

Il lavoro di quel mattino non diede risultati, e la squadra si fermò a mangiare un boccone all'ombra. Se la loro missione non fosse stata così triste, avrebbero potuto apprezzare la sanguinella dai rossi boccioli in fiore. Ma avevano sempre in mente l'immagine del corpo nascosto della bambina scomparsa ormai da parecchio tempo.

Dopo pranzo, la squadra di Robinson si organizzò per proseguire la ricerca in direzioni opposte, partendo dall'ultima pozza perlustrata. Alcuni uomini a cavallo avevano già attraversato la regione, ma nessuno l'aveva ancora rastrellata a piedi. Robinson, da solo, camminò nella boscaglia per un quarto d'ora circa. Davanti a sé vide una baracca di metallo: era un porcile ormai abbandonato. Intorno a esso c'era un recinto di fil di ferro.

Robinson, un uomo allampanato, si chinò e sbirciò da un buco che si trovava nella parete con la porta. Quando gli occhi si furono abituati all'oscurità, vide una scarpa da ginnastica... e poi quella che gli sembrò una felpa col numero 83.

Non c'era un piede né una caviglia in quella scarpa, ma soltanto un osso. Robinson si sentì venir meno. Certo, erano preparati al peggio, ma lo squallore del posto, l'idea che Kim Leach fosse stata buttata in un porcile,

in quella zona dimenticata dal mondo, gli diedero la nausea.

Si alzò e tornò sui suoi passi. Chiamò gli uomini della sua squadra, che transennarono immediatamente il porcile, ormai diventato una tomba. Erano le 12.37.

Il dottor Peter Lipkovic, il coroner, arrivò sul posto e il soffitto della baracca, che era sprofondato, venne delicatamente sollevato e spostato. Non c'erano dubbi che si trattasse di Kim. Era nuda, a eccezione delle scarpe da ginnastica e di una maglia bianca a collo alto, ma il lungo cappotto col collo di finta pelliccia, i jeans, la canottiera, la biancheria e la borsa erano tutti lì, sistemati in un modo assurdamente ordinato accanto al corpo.

Di lì a poco le radiografie del dentista avrebbero confermato che si trattava del cadavere di Kim Leach.

Il dottor Lipkovic praticò un'autopsia sul corpo e trovò «all'incirca quello che ci si può aspettare dopo otto settimane». Poiché i mesi di febbraio, marzo e aprile erano stati eccezionalmente caldi e secchi, il cadavere si era in gran parte mummificato invece di decomporsi. Gli organi interni c'erano tutti, ma si erano essiccati. Non c'erano fluidi corporei; il gruppo sanguigno venne stabilito analizzando campioni di tessuto.

La causa della morte era dubbia, come sempre accade quando i cadaveri non vengono rinvenuti rapidamente. Ufficialmente Lipkovic dichiarò che Kim era «morta a causa di un atto di violenza omicida compiuto avendo come obiettivo il collo. È stata applicata una considerevole forza nella zona del collo che ha lacerato la pelle, ma non so se è stato utilizzato uno strumento appuntito oppure no».

Non sapeva se era stata strangolata, ma non escludeva l'ipotesi. Non c'erano fratture, ma qualcosa aveva indubbiamente perforato il collo. Una ferita per penetrazione viene solitamente inflitta con un coltello o una pistola; non c'era però traccia di frammenti di proiettili o di detriti provenienti dalla canna.

A differenza delle ragazze di Tallahassee, Kim non aveva subito fratture al cranio né ricevuto colpi in testa. Aleggiava il sospetto di un'aggressione sessuale, ma l'autopsia e le analisi non furono in grado di confermarlo. Il dottor Lipkovic dichiarò, in modo piuttosto sibillino, che le parti del corpo che hanno subito lesioni si decompongono più rapidamente di quelle che non ne hanno subite. Intendeva dire che non rimaneva sufficiente tessuto vaginale per individuare tracce di stupro.

Nel parco, gli agenti avevano continuato a cercare prove: trovarono una giacca militare da uomo color kaki, macchiata di sangue, a una trentina di

metri dal porcile.

Kim, con ogni probabilità, era già morta quand'era stata portata al Suwannee River State Park. Sul posto era stato trovato poco sangue, e i profondi avvallamenti, le tracce di trascinamento, nel terriccio all'interno del Dodge suggerivano che un cadavere era stato faticosamente estratto dal furgoncino.

I genitori di Kim accolsero la notizia del ritrovamento con dolore, ma senza sorpresa. Avevano sempre saputo che la loro bambina non sarebbe mai scappata di casa. Restava loro un altro bambino più piccolo, un maschio. «Non è che ora stiamo meglio», commentò con amarezza Freda Leach. «Non staremo mai più bene.»

Quando a Ted venne annunciato il ritrovamento di Kim, non dimostrò nessuna emozione.

39

Il furgoncino Dodge conteneva prove. La terra e le foglie che erano state trovate all'interno avevano condotto gli inquirenti sulle sponde del Suwannee. Il contachilometri mostrava che aveva percorso 789 miglia tra il furto, avvenuto il 5 febbraio, e il momento in cui era stato abbandonato, il 12 febbraio. Finalmente Mary Lynn Hinson e Richard Stephens avevano campioni da confrontare con le prove già in loro possesso. Fino ad allora quegli elementi erano stati inutili, costituendo solo la metà di un complesso puzzle.

Il gruppo sanguigno di Kimberly Leach era B, identico a quello del sangue rappreso trovato nel vano posteriore del furgoncino. La mummificazione del cadavere impediva però la scomposizione del gruppo sanguigno per valutarne le caratteristiche enzimatiche. Si trattava quindi di prove possibili, probabili, ma non assolute. Lo sperma che macchiava le mutandine della bambina, trovate accanto al corpo, apparteneva a un individuo di tipo 0 e secretore: era il gruppo sanguigno di Ted Bundy. Ancora una volta, una possibilità di colpevolezza, ma non una certezza inattaccabile.

La Hinson conservava un paio di mocassini e un paio di scarpe da ginnastica che Ted aveva con sé quand'era stato arrestato dall'agente Lee. Confrontò le suole di entrambe le paia di scarpe e le trovò identiche alle impronte lasciate nel terriccio all'interno del furgoncino Dodge. Una prova più che possibile, più che probabile, ma non certa.

La complessità del rivestimento interno del furgoncino - verde, azzurro,

turchese e nero - si sarebbe rivelata molto importante nell'analisi, effettuata dalla Hinson, delle centinaia di fibre tessili trovate nel veicolo. Molte fibre erano state intrecciate. Frammenti di una fibra blu - un insolito tessuto di poliestere con trentuno fili di base per iarda - provenivano dalla felpa da football di Kimberly. Fibre identiche vennero trovate attaccate alla giacca blu scuro che Ted indossava al momento dell'arresto. Altre fibre trovate sul blazer blu e sottoposte a un'analisi microscopica si rivelarono identiche a quelle provenienti dalle calze bianche di Kimberly. A più riprese, la Hinson rilevò che gli indumenti di Kim erano entrati in contatto con la moquette del furgoncino (o con un rivestimento identico) e coi vestiti indossati da Ted (o con capi d'abbigliamento microscopicamente identici). La conclusione dell'esperta fu che era molto probabile, «anzi estremamente probabile», che i vestiti di Kim fossero entrati in contatto con la moquette del veicolo e con la giacca blu di Ted Bundy.

Estremamente probabile, non assolutamente certo.

La Hinson analizzò, del veicolo, solo le fibre che sembravano corrispondere agli indumenti indossati da Ted o Kim o appartenere alla moquette. Patricia Lasko, una scienziata del Florida Department of Criminal Law Enforcement, non trovò capelli appartenenti a Kim o a Ted tra il centinaio di esemplari rinvenuti.

Non fu ritrovata nessuna impronta di Ted; era impossibile capire se vi fossero impronte di Kim. Raramente le impronte digitali dei dodicenni sono negli schedari della polizia, e il corpo di Kim era in uno stato troppo avanzato di decomposizione per permettere di rilevare impronte digitali complete.

Basandosi sull'intreccio tra le fibre tessili degli indumenti dei due soggetti e la posizione in cui era stato trovato il corpo di Kim, il dottor Lipkovic ipotizzò che la ragazzina fosse stata uccisa durante uno stupro. Con ogni probabilità, il corpo era stato lasciato in quella posizione fino all'instaurarsi del rigor mortis, e poi era stato trasportato nel porcile.

Le etichette del negozio di articoli sportivi Green Acres, trovate nel veicolo, venivano da Jacksonville. Il proprietario del negozio, John Farhat, ricordò di avere venduto un grosso coltello da caccia verso l'inizio di febbraio. «Gli avevo appena aumentato il prezzo da 24 a 26 dollari.» L'acquisto era stato pagato in contanti. L'aveva comprato un uomo sulla trentina, dai capelli castani. Davanti alle foto segnaletiche, però, Farhat *non* aveva scelto quella di Ted. Successivamente, quando aveva visto l'immagine di Ted sul giornale, aveva chiamato un detective, dicendogli di essere sicuro

che l'acquirente del coltello lungo venticinque centimetri era Ted Bundy.

Nel Maggiolino arancione guidato da Ted al momento dell'arresto a Pensacola c'era un paio di occhiali con la montatura scura, su cui c'erano lenti non correttive. Vi venne trovato anche un paio di pantaloni scozzesi. Erano forse gli indumenti e gli occhiali di Richard Burton, il vigile del fuoco?

Come sempre, gli acquisti effettuati con la carta di credito crearono problemi a Ted, soprattutto quelli relativi alla benzina. Tra le ventuno carte di credito trovate in suo possesso al momento dell'arresto, vi erano quelle di Kathleen Laura Evans (Gulf), di Thomas N. Evans III (Master Charge) e di William R. Evans (Master Charge), che si trovavano tutte nella borsa della signora Evans, a Tallahassee.

Nel corso degli anni, i detective avevano scoperto che Ted sembrava avere la fobia di restare senza benzina, e acquistava spesso piccole quantità di carburante diverse volte al giorno. Il 7 e l'8 febbraio, le carte Gulf e Master Charge erano state utilizzate per fare benzina a Jacksonville. Gli addebiti erano stati, rispettivamente, di 9 dollari e 67 centesimi e di 4 dollari e 56 cent. La targa? 13-D-11300.

L'addetto alla reception dell'Holiday Inn di Lake City, Randy Jones, ricordò di aver fatto firmare il registro a un uomo «dall'aria trasandata, con la barba di tre giorni», la sera dell'8 febbraio. Jones aveva notato che aveva uno sguardo «vitreo»; un altro impiegato aveva aggiunto che quell'individuo sembrava sotto l'effetto dell'alcol o di una droga. Aveva firmato col nome di «Evans», usando una delle carte di credito rubate a Tallahassee, e vi aveva fatto addebitare una cena e diversi drink al bar.

Il mattino successivo «Evans» se n'era andato di nascosto. Non gli sarebbe costato nulla pagare per la camera d'albergo, dato che avrebbe usato la carta di credito rubata; invece se l'era filata intorno alle otto.

Meno di un'ora dopo, Kimberly Leach fu vista salire in un furgoncino Dodge bianco con un «padre arrabbiato». Il vigile del fuoco Andy Anderson non si fermò e non parlò a nessuno dell'incidente. Aveva «quasi paura di creare uno scompiglio... di vedere la polizia lanciarsi in un'impresa inutile»; non pensava che la ragazza vista col «padre» avesse un rapporto con l'adolescente scomparsa. Quando Anderson andò alla polizia, sei mesi dopo, accettò di farsi ipnotizzare per rivivere nei dettagli la scena cui aveva assistito la mattina del 9 febbraio, e fu così in grado di descrivere l'abbigliamento di Kim e l'uomo che l'aveva portata via.

«L'uomo era sbarbato di fresco... Tra i venti e i trentun anni, di bell'aspetto, tra i 72 e i 75 chili.»

Jackie Moore, la moglie del chirurgo, si era invece rivolta alla polizia, ma non fu in grado d'identificare Ted con certezza fino a quando, due anni dopo, mentre assisteva al processo trasmesso in televisione, non lo vide infuriarsi in un'aula di tribunale. Soltanto allora, quando fissò per un attimo il profilo furibondo dell'accusato, identificò il viso che aleggiava nella sua memoria.

Clinch Edenfield, il vigile che aiutava gli studenti ad attraversare la strada davanti alla scuola, si sarebbe rivelato un testimone inattendibile. Due anni dopo, ricordò che il 9 febbraio 1978 era stato un giorno «caldo, quasi estivo». In realtà era stata una giornata tempestosa, gelida, battuta da torrenti di pioggia ghiacciata.

40

Nel corso dei diciotto mesi successivi, i giornali della Florida non smisero di parlare di Ted Bundy, al quale tuttavia non fu consentito di tenere conferenze stampa in carcere, come avrebbe voluto. Dato che ormai tutti conoscevano la sua identità, Ted voleva spiegare ai giornalisti che cosa pensava di quella campagna che lo inchiodava come indiziato numero uno nei casi di Tallahassee e di Lake City. Riuscì comunque a inviare di nascosto alcune lettere a quei giornalisti del Colorado e di Washington che si erano schierati dalla sua parte, denunciando la condanna pronunciata contro di lui dai media della Florida.

Lo Stato della Florida era più interessato a ottenere da lui campioni di capelli e sangue, e alla fine ci riuscì. Ted rifiutò invece di fornire un campione della sua calligrafia. Il giudice Charles Miner dichiarò che, se Ted continuava a rifiutarsi, gli sarebbe stato negato il diritto di ricevere informazioni sui casi di falso.

Il 10 aprile 1978 venne accusato di altri due reati di falso. Un'accusa sosteneva che avesse usato una carta di credito Gulf Oil rubata a Lake City per acquistare carburante, il 9 febbraio; l'altra era per l'uso di una Master Charge rubata nella stessa città. Lake City adesso aveva vari appigli legali contro di lui, ma avrebbe dovuto aspettare a lungo: c'erano ancora sessantadue accuse contro Ted nella Leon County. Senza contare, ovviamente, le accuse di omicidio ed evasione, avanzate dal Colorado.

I suoi problemi con la giustizia continuarono ad aumentare. Il 27 aprile fu emesso un ordine perché Ted venisse portato dalla sua cella della Leon County Jail nello studio di un dentista, per ottenere il calco dei suoi denti.

Le impronte sarebbero state confrontate con le tracce di morsi sul corpo di Lisa Levy.

Lo sceriffo Katsaris dichiarò: «Non è impossibile che qualcuno venga incriminato per gli omicidi Chi Omega nel prossimo futuro...» Nel frattempo, il giudice Miner annullò il processo, fissato per il 9 maggio, per il furto d'auto con scasso, sostenendo che una nuova data non sarebbe stata fissata fino a quando Ted non avesse accettato di fornire un campione della sua calligrafia. L'improvvisa spedizione dal dentista sembrava essere stata architettata in quel modo proprio per sorprenderlo; pare che le autorità volessero impedirgli di «limarsi i denti» prima di poter ottenere da lui le impronte necessarie.

Si mormorava che l'incriminazione per omicidio fosse imminente, ma Katsaris mise a tacere ogni voce, affermando: «Probabilmente avverrà tra un paio di mesi... oppure non avverrà affatto».

Col passare dei mesi - e con l'assenza dell'incriminazione - sembrava che la carneficina della Florida potesse finire proprio come i casi precedenti nello Stato di Washington e nello Utah: forse la scarsità di prove rendeva troppo rischioso il processo.

Nel frattempo, Ted si stava riabituando alla vita in prigione. La Leon County Jail è un edificio di mattoni bianchi a quattro piani; non è recentissimo, ma non è neppure il tugurio soffocante descritto nei romanzi e nei film che trattano delle carceri del Sud.

Ted era tenuto in isolamento, in una cella di sicurezza progettata per quattro detenuti, che si trovava al centro della prigione, al secondo piano. Non aveva nessun contatto con gli altri duecentocinquanta prigionieri, e i suoi unici visitatori erano i difensori d'ufficio del posto. Sembrava apprezzare i suoi carcerieri, in particolare Art Golden, un uomo grosso e rozzo, ma complessivamente gradevole, che era il responsabile della prigione. Del resto, Ted non aveva mai rivolto critiche ai secondini; erano invece i detective e gli avvocati dell'accusa ad attirarsi i suoi strali.

La cella era pulita, con l'aria condizionata, e gli era concesso di avere una radio e di leggere i quotidiani. Sapeva che il gran giurì si stava orientando verso la sua incriminazione per omicidio.

Consapevoli delle evasioni precedenti di Ted, i suoi custodi erano prudenti. L'impianto d'illuminazione della cella era troppo alto perché lui potesse raggiungerlo. La porta esterna era stata dotata di due nuove serrature, e un solo secondino aveva una chiave che le apriva entrambe. Ted si lagnava per la mancanza di moto, di luce, e per la qualità del cibo. Non po-

teva vedere il mondo esterno. La sua cella non aveva finestre, neppure con le sbarre.

Millard Farmer, che pure non lo rappresentava ancora ufficialmente, lasciò intendere che avrebbe fatto causa alle autorità federali perché le condizioni della cella di Ted violavano i suoi diritti. Era la solita solfa.

Anche se gli avevo scritto diverse volte durante la primavera del 1978, non ebbi notizie di Ted fino a luglio. Nel frattempo, ero finalmente uscita dalla *mia* cella, la stanzetta di cinque metri quadrati in cui, per sette mesi, ero rimasta confinata a scrivere la sceneggiatura del film. Anche quella era senza finestre e, oltretutto, priva di aria condizionata. Solo lo smog più tenace di Los Angeles nel corso di vent'anni era riuscito a filtrare sotto la porta. La temperatura di quel «pensatoio» raggiungeva spesso i quaranta gradi.

La sesta lettera di Ted, del mese di luglio, costituiva un esempio dell'umorismo sardonico che lui amava sfoggiare, e non aveva nulla a che vedere con la missiva disperata inviatami poco dopo il suo arresto. Era scritta a macchina: oltre a quella che i secondini chiamavano la sua «cartoleria» di materiale legale, aveva ricevuto una macchina per scrivere, in modo che potesse preparare la sua difesa.

Si scusò per non aver risposto alla mia ultima lettera che gli avevo spedito dalla California il 21 maggio e, ancora una volta, mi ringraziò per l'assegno che gli avevo mandato. Il denaro gli durava più a lungo, ora: aveva smesso di fumare. Ted era rimasto sorpreso dal fatto che mi stessi ancora occupando del film alla fine dell'estate 1978, e suggerì che forse ero stata ingenua a firmare il contratto e che avrei dovuto chiedere altro denaro per i quattro mesi di lavoro in più.

Almeno potrebbero darti un po' di soldi da dare ai borseggiatori, così quei farabutti non se ne andrebbero a mani vuote. Hai detto che vivi in una «casa di maneggioni». Cosa vuol dire? Scusa, non riesco a interpretare il gergo di LA. Significa che ci abitano anche dei prestigiatori? Sai, quella gente che tira fuori conigli dal cilindro o roba del genere... Oppure vuol dire... vuoi forse suggerire che... hmmm... che delle persone vi si conoscono carnalmente per un prezzo pattuito? In questo caso, e se paga meglio della scrittura - non può che essere così -, puoi prendere in considerazione di dedicarti all'amministrazione... Potresti chiedere un piccolo prestito per cominciare.

Per quanto riguardava lui, scrisse che la reincarnazione avrebbe miglio-

rato parecchi aspetti della sua vita. Non ci pensava, però: vedeva il suo mondo dal punto di vista di uno «spettatore, di un'audience costretta a guardare e basta».

Quel pomeriggio doveva essere processato per quattordici accuse legate all'uso delle carte di credito. Ma, come mi aveva confessato anni prima, non stava sulle spine per quelle piccolezze. Definì le carte di credito «maledette seccature»; in effetti, gli avevano creato non poche difficoltà.

«Sarebbe un momento perfetto per basare la difesa sull'infermità mentale», aggiunse, per scherzo. «L'ho visto fare alla televisione e, sinceramente, mi è piaciuto un sacco.» Ted sapeva bene cosa stava accadendo in altri casi famosi e aveva seguito le vicende del Figlio di Sam. Aveva concluso che se David Berkowitz veniva giudicato sano di mente, allora nessun imputato per omicidio nel Paese avrebbe potuto essere considerato «legalmente» pazzo.[13]

Opto quindi per una difesa basata sulla non colpevolezza, dato che, per informazione dei censori che leggono questa lettera, sono innocente delle accuse che mi vengono rivolte, di fatto e di fronte alla legge. CYA,[14] mia cara.

Bon [*sic*] chance, bon voyage, bon appetite [*sic*], a dopo, non parlare agli sconosciuti a meno che non ti parlino loro per primi, beviti uno Chablis per me, con affetto, e così via...

TED.

Era diventato tutto uno scherzo macabro e senza speranza. Sorrisi alla battuta di Ted sulla sua «difesa». Aveva *rubato* il televisore che accusava di avergli fatto il lavaggio del cervello, inducendolo a rubare carte di credito. La sua vita era un circolo vizioso. E il suo ultimo avvertimento - «non parlare agli sconosciuti» - era, in simili circostanze, puro humour nero.

Risposi con lo stesso tono. «Certo, tu puoi permetterti di smettere di fumare. Non subisci certo la pressione che devo sopportare *io*.»

Avrei scritto a Ted qualche altra volta, ma quella fu l'ultima lettera che ricevetti da lui. Ci sarebbero state alcune telefonate - chiamate di un'ora addebitate alla sottoscritta -, ma mai più lettere.

La rete cadde addosso a Ted di colpo il 27 luglio, in una situazione che venne definita «da circo». L'ultimo episodio di quello che Ted chiamava il «Ted e Ken Show» si verificò in quell'umida e caldissima sera a Tallahas-

see.

Lo sceriffo Ken Katsaris aveva un elenco di capi d'accusa, e invitò i giornalisti a una conferenza stampa alle nove e mezzo di quella sera. Ted era stato a Pensacola tutto il giorno per un'udienza e si trovava là quando il gran giurì aveva consegnato l'atto di accusa alle tre di quel pomeriggio.

Ted si trovava nella sua cella da un'ora quando lo vennero a prendere per portarlo al piano inferiore, dove lo aspettava Katsaris. Lo sceriffo era impeccabile in completo nero, camicia bianca e cravatta Regimental. Allorché Ted emerse dall'ascensore, circondato dalle guardie, indossava la tuta verde da prigioniero; le luci delle telecamere quasi lo accecarono, mentre si avviava nel corridoio. Non appena intuì che cosa stava succedendo, tornò indietro per rifugiarsi nell'ascensore, mormorando che non si sarebbe lasciato «mettere in mostra» per far piacere a Katsaris.

Il viso di Ted era terreo e malaticcio, il tipico pallore del carcere, e aveva i lineamenti tirati, che gli conferivano un'aria da asceta. Infine, rendendosi conto che non gli sarebbe stato possibile nascondersi, uscì di nuovo dall'ascensore con un'andatura quasi disinvolta.

Katsaris aprì la busta e cominciò a leggere: «In nome dell'autorità dello Stato della Florida...»

Ted lo detestava, era evidente.

Il prigioniero si avvicinò al suo carceriere e gli chiese con sarcasmo: «Cos'abbiamo qui, Ken? Vediamo. Ah, una serie di capi d'accusa! Perché non me li leggi? Dopotutto, ti candidi per essere rieletto, no?»

Allora Ted voltò le spalle a Katsaris, sollevò il braccio destro per appoggiarsi contro il muro e guardò dritto davanti a sé, con le mascelle serrate e la testa alta. Era il perseguitato, dunque avrebbe rivestito quel ruolo sino in fondo. Sembrò dimenticare la tuta, le ciabatte da detenuto. Gli occhi gli fiammeggiarono in direzione delle telecamere.

Gli obiettivi erano tutti fissati su Bundy, ma Katsaris continuò a leggere: «... il suddetto Theodore Robert Bundy ha aggredito Karen Chandler e/o Kathy Kleiner...»

Ted si rivolse alla stampa. «Aveva detto che mi avrebbe beccato.» E allo sceriffo: «Va bene, hai avuto la tua incriminazione. Non otterrai altro».

Katsaris lo ignorò e continuò a leggere, con voce monotona, il documento redatto in gergo giuridico. «... ha dunque ucciso, andando contro la legge, un essere umano, ovvero Lisa Levy, strangolandola e/o picchiandola fino a toglierle la vita, e tale omicidio è stato perpetrato dal suddetto Theodore Robert Bundy; ha ucciso un essere umano, ovvero Margaret Bo-

wman, strangolandola e/o picchiandola fino a toglierle la vita... E Theodore Robert Bundy, col progetto o con l'intento premeditato di provocare la morte della suddetta Cheryl Thomas...»

Non furono che alcuni minuti, ma parvero ore.

Ted fece diventare quell'annuncio una farsa. A un certo punto, alzò la mano e disse: «Mi dichiaro subito colpevole». Stava ritrovando il controllo di sé, e aveva stampato in faccia un largo sorriso. Continuava a interrompere Katsaris. «Posso parlare coi giornalisti quando hai finito?»

Katsaris continuò a leggere, e molte delle sue parole vennero coperte da quelle di Ted. «Ora si mette in mostra il prigioniero», diceva lui con aria di scherno. «Ebbene, adesso è il mio turno. Ascolta, sono stato tenuto in isolamento per sei mesi. Tu, sono sei mesi che parli. Io sono imbavagliato... tu non sei imbavagliato.»

Quando la lettura si concluse, Ted fu riaccompagnato all'ascensore. Prese la sua copia dei documenti e li sollevò per mostrarli alle telecamere... prima di strapparli a metà con deliberata lentezza.

Per la prima volta, Ted Bundy sarebbe andato sotto processo con la prospettiva di una condanna a morte. Tuttavia, quando se ne rese conto, non tradì le sue emozioni.

La situazione si fece più difficile il giorno seguente, quando il giudice Charles McClure non permise a Millard Farmer di difendere Bundy. C'era già stata troppa «gazzarra», disse il giudice, e non era opportuno permettere a un uomo come Farmer, la cui propensione per l'istrionismo in aula era ben nota, di partecipare alla difesa. Farmer non poteva esercitare in Florida, e lo Stato aveva il potere di rifiutargli quel privilegio.

Farmer si oppose con veemenza, affermando che Ted veniva privato del diritto di avere un bravo avvocato, ma Ted non commentò. Rifiutò di rispondere alle domande del giudice, e McClure, implacabile, decise: «Sia scritto nei verbali che l'accusato rifiuta di rispondere».

Era chiaramente una protesta da parte di Ted, una protesta per la perdita di Farmer. Con ogni probabilità, si era aspettato quell'incriminazione per omicidio; d'altra parte, non si aspettava di doverla fronteggiare senza Farmer al suo fianco. Ciò dovette provocargli una delusione cocente. Come Buzzy Ware, Millard Farmer era il tipo di avvocato che Ted poteva rispettare. Era importante per lui e per la concezione che aveva del proprio valore personale. Poteva sopportare di essere un accusato *importante* con un avvocato *importante;* doversi accontentare di un difensore d'ufficio costituiva invece un duro colpo al suo ego, più che una minaccia per la sua vita.

La rete si strinse ancora di più intorno a Ted. Il 31 luglio, l'incriminazione presentata nella Columbia County (Lake City) aspettava nel tribunale del giudice Wallace Jopling, a Lake City, mentre Ted si dichiarava innocente a Tallahassee. Di nuovo, il giudice Rudd rifiutò di ammettere Millard Farmer nel collegio di difesa. Ted ricusò i difensori d'ufficio. Come già in passato, sarebbe andato avanti da solo.

Non appena quel procedimento fu terminato, il giudice Jopling aprì la busta che conteneva l'incriminazione: Ted Bundy era accusato di sequestro di persona e omicidio di primo grado di Kimberly Leach.

I casi di Tallahassee sarebbero stati discussi in tribunale il 3 ottobre 1978, e correva voce che Ted avrebbe dovuto affrontare un processo dietro l'altro. Ted, però, non si tirò indietro. Anzi contrattaccò.

Il 4 agosto 1978, Millard Farmer sporse denuncia contro lo sceriffo della Leon County, Ken Katsaris, e otto altri individui (commissari della contea, Art Golden e il detective capo Jack Poitinger) perché privavano Ted dei suoi minimi diritti di prigioniero. Ted chiedeva trecentomila dollari di danni, la possibilità di fare esercizio fisico all'aperto - senza catene - per almeno un'ora al giorno, un'illuminazione adeguata e la fine dell'isolamento. Inoltre esigeva che s'intervenisse perché Katsaris e gli altri imputati smettessero di «molestarlo». Chiese anche che gli venissero concesse adeguate parcelle da avvocato. Era l'audace Ted Bundy che tornava in azione.

Lo Stato rispose negandogli di nuovo Farmer come difensore. Farmer suggerì che il giudice Rudd fosse «membro di una banda decisa al linciaggio» e definì lo Stato della Florida «la fibbia della cintura della morte» per i prigionieri. C'erano, in quel momento, tra settanta e ottanta detenuti nel braccio della morte in Florida, accusati di omicidio di primo grado. Durante la sua evasione del dicembre 1977, Ted avrebbe fatto meglio a valutare altri fattori, oltre a quello del clima mite.

Ted continuava a far parlare di sé. In un'intervista con un inviato dell'ABC di Seattle disse che i sospetti sul suo conto, nei casi del 1974, erano stati dissipati grazie a un «giudice responsabile dell'inchiesta». Non era vero. I giudici non prendono decisioni del genere nello Stato di Washington, e Ted era ancora considerato l'indiziato principale negli otto casi cui si riferiva.

Chiese al giudice Rudd di rinunciare al caso per incompatibilità dopo aver rifiutato la richiesta di Farmer di difenderlo, definendo «malefico» il comportamento dell'avvocato in tribunale. Rudd dichiarò in modo succinto: «Mozione letta, considerata e respinta. Mettere agli atti».

Il 14 agosto Ted apparve nel tribunale del giudice Jopling a Lake City e si dichiarò non colpevole delle accuse riguardanti il caso di Kimberly Leach. «Perché sono innocente.»

La giustizia, in Florida, non avanzava speditamente. C'erano troppi omicidi, troppe accuse. Il processo per gli omicidi Chi Omega venne rimandato a novembre, e si mormorava che anche il processo Leach sarebbe stato rinviato.

In effetti, le voci si rivelarono corrette. Ted non sarebbe stato processato per i casi di Tallahassee o di Lake City fino alla metà del 1979. Nel frattempo, languiva in isolamento nella Leon County Jail, ancora sotto la supervisione del suo acerrimo nemico: lo sceriffo Ken Katsaris.

Ricevetti una telefonata da Ted il 26 settembre 1978: era una chiamata che mi fece addebitare, ma che accettai prontamente.

Non avevo avuto sue notizie e avevo seguito gli avvenimenti della Florida solo sui giornali fin da luglio. La linea era disturbata: forse qualcuno stava controllando la telefonata.

Mi spiegò che aveva finalmente ottenuto il permesso di fare del moto all'aperto. «Se si escludono gli spostamenti avanti e indietro dalle udienze, mi hanno portato fuori per la prima volta da sette mesi a questa parte. Due guardie armate coi walkietalkie mi hanno accompagnato sul terrazzo in cima all'edificio e mi hanno permesso di camminare in cerchio. Più sotto, al pianterreno, c'erano tre pattuglie e tre cani.»

Commentai che neppure lui poteva saltare dal quarto piano.

«Per chi mi prendono?» rise. «Per l'Uomo Bionico?»

Descrisse la sua cella. «Non c'è luce naturale. È una cella di ferro in mezzo ad altre mura. C'è una lampadina da 150 watt incassata nel soffitto con un filtro di plastica e una grata di metallo. La luce che riesce ad arrivare è praticamente inesistente. È un sessantesimo di quella che serve agli esseri umani per condurre le loro attività. Ho un letto, un lavandino, un water e una radiolina che prende due stazioni. È stato fantastico, oggi, stare all'aria aperta senza ceppi, perfino udire i cani abbaiare. Era da molto tempo che non sentivo un cane.»

Ted era sicuro del fatto che «loro» non l'avrebbero mai distrutto. «Tutte le perizie psicologiche a cui mi hanno sottoposto qui... Con l'ultima, avevano promesso allo sceriffo che, se avesse letto i capi d'accusa come ha fatto, sarei crollato e avrei parlato. Immediatamente dopo il mio ritorno in cella sono arrivati due detective e hanno detto: Vedi quante prove abbiamo contro di te? Non hai nessun altro posto dove andare, tanto vale che scegli

la soluzione facile e parli. Ma non ce l'hanno fatta neanche allora.»

Per la prima volta Ted mi parlò di Carole Ann Boone, confermando che le era «molto, molto vicino» e che ascoltava i suoi consigli su come gestire la situazione.

Mi rivelò il suo rammarico per la perdita di Millard Farmer. «Quell'uomo ha circa trentasette anni, ne dimostra cinquanta e tratta una ventina di casi all'anno in cui è in gioco la pena capitale. Si ammazza di lavoro. Ma adesso sono pronto a difendermi da solo in entrambi i casi.» Era arrabbiato perché veniva «messo in mostra» a Tallahassee e a Lake City, dove si recava tre volte alla settimana per le udienze sul caso Leach. Eppure, si percepiva in lui un fondo di soddisfazione per il fatto di essere di nuovo al centro dell'attenzione e per la prospettiva di restarci in futuro. «Il caso Chi Omega è molto strano. Non intendo scendere in particolari, ma pensa alla combinazione di Ted Bundy e di un caso del genere! Starò sotto i riflettori per molto tempo. Le prove sono state tutte fabbricate di sana pianta. La gente qui è decisa a ottenere una condanna, anche se sa che più tardi verrà annullata. A tutti interessa soltanto mettermi in catene e trascinarmi davanti a una giuria. E sottopormi a un processo dietro l'altro, per giunta.»

Mi stava ovviamente chiamando dall'interno della prigione, ma aveva già espresso le sue idee sul sistema giudiziario della Florida e non temeva di turbare o infastidire chi lo ascoltava.

Era il 26 settembre, l'anniversario di Ted e Meg. Un anno prima mi aveva chiesto di spedirle una rosa. Adesso, invece, mi annunciò che Meg l'aveva lasciato. «Immagino che abbia discusso con qualche giornalista... Non lo so. Non le parlo da molto tempo. Mi ha detto che non ce la faceva più, che non voleva più saperne niente. Da quanto non la vedi?»

Da molto, gli risposi. Era passato più di un anno. Di certo lui sapeva che giorno era. Forse era per quello che mi aveva chiamato: per parlare di Meg. Aveva Carole Ann Boone, ora, però non aveva scordato Meg.

Gli chiesi che ora era in Florida ed ebbe un'esitazione. «Non lo so. Il tempo non significa più nulla.»

La voce gli si spense, e pensai che fosse caduta la linea.

«Ted? Ted...»

Sentii di nuovo la sua voce, ma sembrava incerto, disorientato. Si scusò. «A volte, nel bel mezzo di una conversazione, dimentico quello che ho detto... Faccio fatica a ricordare.»

Per qualche istante, ebbi l'impressione che stesse perdendo il contatto con la realtà. Poi però la voce riacquistò energia. Era impaziente di presen-

tarsi al processo, di affrontare la sfida.

«Ora ti sento bene», osservai. «Adesso sì, che somigli alla persona che conosco.»

La sua risposta fu un po' bizzarra. «In genere lo sono...»

Ted avanzò un'unica richiesta. Mi domandò di mandargli la pagina delle inserzioni del *Seattle Sunday Times.* Non mi disse perché. Forse aveva nostalgia di casa. Forse leggere gli annunci della propria città l'avrebbe aiutato a cancellare la vista delle pareti di ferro senza finestre.

Gli inviai il giornale. Non so se lo ricevette. Non gli parlai e non ebbi sue notizie fino a poco prima del processo di Miami, che si svolse nel luglio 1979.

41

È estremamente improbabile che Ted Bundy potesse essere sottoposto a un processo imparziale nello Stato della Florida, giacché stava diventando più noto di Disneyworld. Per quanto possa sembrare paradossale, Ted cercava la pubblicità e nel contempo la disprezzava. Il suo atteggiamento lo rendeva un soggetto giornalistico ideale.

Il 29 ottobre 1978, nel corso di un seminario forense, il dottor Richard Souviron, un medico legale esperto nell'identificazione grazie al confronto delle impronte dei denti coi *bite marks*, le impronte di morsicature sulla vittima, organizzò una dimostrazione che apparve, se non altro, un po' prematura. Souviron presentò infatti alcune diapositive tendenti a dimostrare che i denti di «quell'indiziato» corrispondevano alle morsicature sulla natica della vittima. Naturalmente tale informazione venne diffusa da tutti i media dello Stato e tutti sapevano che l'indiziato cui si faceva allusione era Ted Bundy. Com'era prevedibile, Ted si ribellò a quelle illazioni.

Cercando di spiegare come si fosse potuta commettere una gaffe del genere, il dottor Ronald Wright, coroner della Dade County, dichiarò: «Si deve trovare un compromesso tra i problemi che sorgono dalla discussione di un caso non ancora chiuso con una condanna o un'assoluzione e l'insegnamento del metodo migliore per identificare correttamente gli assassini o discolpare le persone accusate di omicidio». Una presa di posizione alquanto ambigua. Perché mai, infatti, non si poteva «insegnare» evitando di alludere pesantemente all'identità degli interessati? C'erano già altri casi in cui l'identificazione era stata resa possibile dall'impronta dei denti. A Brattleboro, nel Vermont, nel 1976, un uomo era stato condannato per lo stu-

pro e l'omicidio della sessantaduenne Ruth Kastenbaum perché i venticinque *bite marks* sul corpo della vittima corrispondevano ai suoi denti.

Souviron aveva trattato lui stesso un altro caso risolto grazie alla corrispondenza di *bite marks* e denti: aveva trovato una somiglianza perfetta tra i denti di un ventitreenne di Columbia, nel South Carolina, e le tracce lasciate sul corpo della settantasettenne Margaret Haizlip, che viveva in una zona rurale a sud di Miami.

Ma il caso di Ted era più attuale e scottante: per questo furono i *suoi* denti a finire sotto i riflettori. La pubblicazione della scoperta di Souviron sembrò ricevere un'attenzione di molto superiore a quella che si osserva normalmente nella fase preprocessuale di un caso famoso. Per un certo periodo, sembrò addirittura che le accuse di omicidio contro Ted venissero lasciate cadere proprio a causa delle dichiarazioni di Souviron. Ciò, tuttavia, non avvenne, e lo Stato continuò a preparare i due processi.

Due degli antagonisti più detestati da Ted erano completamente scomparsi dalla scena alla fine del 1978: uno per disavventure personali e l'altro per grossi problemi di salute. Non so se Ted ne fosse al corrente o se gli sarebbe importato di saperlo.

Frank Tucker, il procuratore distrettuale della Pitkin County, nel Colorado, nel giugno 1978 venne colpito da due accuse per appropriazione indebita e prosciolto in entrambi i casi. Nel dicembre dello stesso anno, fu accusato di furto aggravato e di altre due infrazioni alla legge. Tucker dichiarò - proprio come aveva fatto Ted - che le accuse e le condanne subite avevano tutte una «motivazione politica». Venne radiato dall'albo e condannato a cinque anni di libertà vigilata, novanta giorni di detenzione (rinviati) e una multa di mille dollari. Secondo il suo avvocato, Tucker aveva intenzione di seguire una nuova carriera. Avrebbe frequentato una scuola per impresari di pompe funebri a San Francisco.

Nick Mackie, che lavorava nella Major Crimes Unit della King County, a Seattle, ebbe un infarto quasi mortale nella primavera del 1978, e i medici lo dichiararono clinicamente morto due volte. Mackie sopravvisse, ma non poté far altro che rassegnare le dimissioni. La perdita di Mackie rappresentò un duro colpo per il dipartimento.

Neanche Ted se la passava bene. All'avvicinarsi della stagione natalizia del 1978, era di nuovo in prigione, a fissare una porta d'acciaio, esattamente come un anno prima. Solo che stavolta non c'erano progetti di evasione: non c'era *modo* di fuggire. Ancora una volta si trovava a fronteggiare un processo per omicidio, proprio come nel dicembre 1977. Anzi ora lo aspet-

tavano ben *due* processi per omicidio.

Aveva rivolto alla Corte Suprema della Florida la richiesta di rimuovere il giudice John Rudd dal suo incarico. La difesa sosteneva che Rudd aveva comunicato in modo scorretto con l'ufficio del procuratore, e che si era dimostrato ostile nei confronti dei difensori. Poco prima di Natale, la Corte Suprema accettò la richiesta e Rudd rinunciò al caso. Con l'inizio del nuovo anno, un nuovo giudice avrebbe ricevuto l'incarico. Larry Simpson, assistente del procuratore dello Stato, sarebbe stato il principale accusatore nel caso Chi Omega e annunciò di essere pronto ad affrontare il processo, anche se, probabilmente, questo non sarebbe cominciato prima del mese di febbraio.

Seppure a malincuore, Ted pareva essersi reso conto che sarebbe stato uno stupido a difendersi da solo in due processi di omicidio: aveva quindi accettato l'aiuto dei difensori d'ufficio, e il collegio di difesa era capeggiato da Mike Minerva.

In gennaio, venne nominato un nuovo giudice: Edward D. Cowart. Cinquantaquattro anni, un volto che ricordava il muso di un sanbernardo per via del doppio mento che sporgeva dalla toga, Cowart aveva una voce rassicurante, caratterizzata dall'accento del Sud. Era stato in marina e nella polizia prima di laurearsi in legge alla Stetson University, a St. Petersburg. Nel suo tribunale, che aveva come base Miami, Cowart aveva dimostrato di saper controllare con autorità ogni situazione, grazie anche al suo spirito pungente. Amava pure far ricorso a veri e propri sermoni. Era incline ad augurare: «Che Dio la benedica» ad avvocati e imputati. Quando un argomento non era. chiaro, diceva: «Si fermi e ricominci, con calma». Era un uomo che si poteva rivelare benevolo o aggressivo a seconda delle circostanze, e conosceva la legge a menadito. In aula, spesso, sembrava insegnare il diritto agli avvocati che gli stavano davanti.

A Ted non sarebbe piaciuto.

Il 22 febbraio, Cowart annunciò che Ted sarebbe stato processato per gli omicidi Chi Omega e le aggressioni di Tallahassee a partire dal 21 maggio. Anche lui gli negò la possibilità di avvalersi di Millard Farmer. Il giudice fece sapere che avrebbe deciso in aprile se sarebbe stato possibile formare una giuria imparziale nella capitale. Si dichiarò d'accordo con la difesa nell'ammettere che due processi così vicini avrebbero probabilmente arrecato un danno all'imputato.

Ted, ufficialmente, era ancora il difensore principale: Minerva si limitava a dargli consigli.

L'11 aprile, l'imputato chiese che fosse vietato ai giornalisti di fotografarlo all'arrivo in tribunale coi ceppi e l'armatura alla gamba, e che i media non avessero accesso alle udienze preliminari. Avrebbe interrogato lui stesso i testimoni, spiegò, e non voleva che i media ascoltassero. Il giudice Cowart rifiutò, dicendo: «Se escludiamo la stampa, escludiamo il pubblico».

Un mese più tardi, Ted non sopportava più il giudice Cowart e chiese che anche lui venisse sollevato dall'incarico, com'era avvenuto col giudice Rudd. Ted affermava che i pregiudizi di Rudd avevano contagiato anche Cowart. Cowart respinse la richiesta dichiarandola «legalmente insufficiente». Del resto, bastava osservare il giudice Cowart per capire che non veniva influenzato dalle opinioni altrui: era un uomo che rifletteva a lungo e si formava giudizi in maniera del tutto autonoma.

Le udienze dovevano essere registrate da due telecamere: una televisiva e una fissa, come aveva deliberato di recente la Corte Suprema della Florida. Cowart continuò a respingere le richieste di Ted per l'eliminazione di quelle telecamere. «Stiamo celebrando un processo che riguarda il pubblico, signori, e lo celebreremo alla luce del sole. Ci troviamo in Florida, no?»

Nel corso del processo, Cowart avrebbe reagito soltanto in rare occasioni contro l'imputato che inveiva contro di lui; col passare dei mesi, però, avrebbe rimproverato Bundy come avrebbe fatto con un bambino capriccioso e testardo. Tuttavia non sembrava avercela con lui. Mentre Ted chiedeva che il giudice venisse sollevato dal suo incarico, Cowart aveva osservato: «Com'è elegante oggi».

E Ted aveva ribattuto: «Sono travestito da avvocato, oggi».

Le udienze preliminari ebbero inizio in maggio, a Tallahassee. La difesa voleva dichiarare l'inammissibilità della prova legata ai *bite marks*, perché il mandato che aveva consentito di accompagnare Ted dal dentista per ottenere l'impronta dei suoi denti non era stato emesso in base a un motivo ragionevole, sufficiente a supporre l'esistenza del reato. Inoltre, a quell'epoca, Ted non era. un vero indiziato negli omicidi Chi Omega. Cowart fece attendere la sua decisione in merito.

Il processo per omicidio di Ted Bundy sarebbe dovuto cominciare l'11 giugno, ma, l'ultimo giorno di maggio, si diffuse con insistenza la voce che l'imputato avrebbe cambiato la propria posizione: avrebbe accettato di dichiararsi colpevole di un'accusa meno grave dell'omicidio di primo grado per salvarsi dallo spettro della sedia elettrica.

In Florida, la sedia elettrica costituiva una minaccia terribilmente concreta. Solo cinque giorni prima, il 25 maggio, John Spenkelink, condannato nel 1973 per l'omicidio di un ex compagno di cella in una stanza d'albergo, era stato giustiziato. Si trattava della prima esecuzione negli Stati Uniti da quando Gary Gilmore era comparso davanti al plotone d'esecuzione nello Utah il 19 gennaio 1977, in seguito alla sua richiesta.

Ted Bundy era stato vicino - da un punto di vista geografico - a entrambi gli uomini; perfettamente consapevole del loro destino, doveva aver capito che la sorte di Spenkelink avrebbe potuto toccare anche lui in un futuro non lontano.

Louise Bundy volò a Tallahassee e lo stesso fece John Henry Browne. Carole Ann Boone si unì alla madre di Ted e a Browne nel suggerirgli di dichiararsi colpevole dei reati meno gravi. Si era svolto un laborioso negoziato tra Tallahassee, la Leon County, Lake City, l'accusa e la difesa. Si mormorava che, se Ted si fosse dichiarato colpevole di omicidio di secondo grado nei due casi Chi Omega e in quello di Kimberly Leach, avrebbe evitato la sedia elettrica. Lo Stato avrebbe accettato di fargli scontare invece, l'uno dopo l'altro, tre periodi di detenzione di venticinque anni ciascuno.

Il 31 maggio si svolse una riunione nell'ufficio del giudice Cowart, in presenza di Ted e dei suoi avvocati. Ted presentò una mozione segreta, forse la sua ammissione di colpevolezza di omicidio di secondo grado. Se così era, forse non sarebbe stato mai più libero, ma non sarebbe neppure morto sulla sedia elettrica.

A detta del sostituto procuratore dello Stato della Florida, Jerry Blair - che avrebbe affrontato Ted in tribunale nel processo Leach -, Ted si riconobbe colpevole di tutte le accuse. Blair dichiarò, addirittura, che Ted aveva in mano una confessione scritta. Tutti i suoi consulenti legali, compresi Millard Farmer e Mike Minerva, lo avevano incoraggiato ad afferrare l'ancora di salvezza che gli veniva lanciata. Ma il patteggiamento fallì. Ted stracciò le carte che aveva in mano e disse a Cowart: «Voglio ritirare la mozione».

Ted cercò di ricusare il suo difensore d'ufficio, Mike Minerva, sostenendo che questi voleva obbligarlo a dichiararsi colpevole. Se ciò fosse stato vero, qualunque patteggiamento sarebbe stato annullato da una corte d'appello. «Se [Bundy] voleva un processo, l'avrebbe avuto», dichiarò Blair.

Nessun dettaglio della «quasi» confessione di Ted giunse alle orecchie della stampa, ma le voci che circolavano erano piuttosto insistenti. Per Ted

si era trattato dell'ultima possibilità; il governatore Bob Graham aveva preannunciato che avrebbe «firmato altre condanne a morte», e il nome di Ted sembrava già scritto nella lista, sebbene, almeno per il momento, con un inchiostro invisibile.

Minerva voleva dimettersi. Anche Ted desiderava che se ne andasse: lo definì «un incompetente».

Pareva proprio che i processi sarebbero stati rimandati ancora una volta. Ted chiedeva un rinvio di novanta giorni, e la difesa intendeva sottoporlo a un esame psichiatrico per appurare se era sano di mente nel senso legale del termine, ovvero se aveva una presenza mentale e psicologica sufficiente per prendere parte alla propria difesa. Quest'ultima richiesta lo fece infuriare più del solito. Nella lettera che mi aveva mandato, Ted poteva aver fatto una battuta sulla difesa basata sull'infermità mentale, ma mai e poi mai avrebbe imboccato quella strada, soprattutto ora che aveva riacquistato forza e fiducia in se stesso.

Il giudice Cowart non avrebbe tollerato rinvii continui: accettò la richiesta degli esami psichiatrici e ordinò di procedere immediatamente. Aveva 132 potenziali giurati in attesa. In effetti, erano già passati diciotto mesi da quando uno sconosciuto era entrato nella sede della Chi Omega e da quando qualcuno aveva picchiato Cheryl Thomas in Dunwoody Street: Cowart aveva deciso che era arrivato il momento di far cominciare il processo.

Due psichiatri esaminarono Ted durante la prima settimana del giugno 1979: il dottor Hervey Cleckley di Augusta, in Georgia, e il dottor Emanuel Tanay, professore alla Wayne State University nel Michigan. Si dichiararono d'accordo nell'affermare che era padrone di sé, ma sostennero anche che dimostrava un certo comportamento antisociale. Tanay dichiarò che il disturbo della personalità di Ted era tale da poter influenzare il rapporto coi suoi avvocati e, di conseguenza, compromettere la sua capacità di difendersi.

«Ha un passato ricco di comportamenti autolesionistici, antisociali», affermò.

L'11 giugno, il giudice Cowart deliberò che Ted Bundy comprendeva il significato del processo cui era sottoposto ed era in grado di esercitare le facoltà e i diritti a lui garantiti dalla legge. Decise inoltre che avrebbe rimandato la decisione su un eventuale trasferimento di sede processuale, aspettando prima di vedere alcuni potenziali giurati nella zona della Leon County. Rifiutò alla difesa una proroga e a Ted la possibilità di licenziare i suoi avvocati. Per il momento, Bundy aveva un nuovo difensore: Brian T.

Hayes, un professionista del nord della Florida che, sebbene rispettato, aveva referenze poco rassicuranti, giacché era stato l'avvocato di John Spenkelink.

Avevo scritto a Ted per dirgli che avrei assistito al processo e per avvertirlo che probabilmente avrei esibito un tesserino da giornalista. Quel tesserino mi dava la certezza di entrare in aula: la parte riservata al pubblico sarebbe stata molto affollata (e infatti si formarono lunghe code di curiosi). Considerato l'odio crescente che Ted provava nei confronti dei giornalisti, non volevo che, vedendomi circondata dai reporter, pensasse che lo avessi abbandonato del tutto.

Avevo già prenotato il volo per Tallahassee, ma non avrei mai visto quella città: il giudice Cowart concesse il trasferimento di sede processuale il 12 giugno. Sui primi cinque potenziali giurati, infatti, ben quattro dichiararono di essere a conoscenza di una tale quantità di particolari sugli omicidi Chi Omega da non poter assicurare un giudizio imparziale.

Cowart decise che il processo si sarebbe tenuto a Miami e che la scelta della giuria sarebbe cominciata in quella città il 25 giugno. Mike Minerva non avrebbe fatto parte del collegio di difesa; i rapporti tra lui e Bundy si erano degradati a tal punto che sarebbe stato difficile nascondere la loro animosità alla giuria. Inoltre Minerva riteneva di poter provare un risentimento inconscio nei confronti di Ted, che aveva messo in dubbio la sua competenza.

Il collegio di difesa sarebbe stato quindi composto dagli assistenti del difensore d'ufficio della Leon County: Lynn Thompson, Ed Harvey e Margaret Good. Erano tutti giovani, decisi a fare del loro meglio e terribilmente inesperti.

Un avvocato di Miami, Robert Haggard, non molto più maturo del resto del gruppo, offrì il suo aiuto. A mio avviso, Haggard era il meno abile del gruppo. Sembrava impreparato, e il suo modo di fare - perfino il suo taglio di capelli - pareva irritare il giudice Cowart.

Peggy Good fu forse la più efficiente dell'ultimo collegio di difesa di Bundy. Non ancora trentenne, Peggy fece buona impressione sulla giuria semplicemente perché era una donna che difendeva un uomo accusato di aver aggredito e ucciso alcune ragazze. Snella, bionda, con gli occhiali, prediligeva indumenti larghi, quasi informi, che non mettevano in risalto la sua avvenenza. Parlava sempre con voce posata e grave. Solo quand'era stanca prendeva l'accento pigro di un'autentica ragazza del Sud. A Cowart era simpatica, e le avrebbe rivolto parecchie delle sue benedizioni.

Anche a Ted andava a genio. Nella telefonata che mi fece, la sera del 28 giugno dalla Dade County Jail a Miami, sembrava tornato il Ted di un tempo, sicuro e pieno di energia. Ammise di essere esausto, però. «Mi hanno portato qui in un aereo piccolissimo, mi hanno gettato subito dietro le sbarre e il giorno successivo abbiamo cominciato a selezionare la giuria. Ho perso un po' della carica iniziale. Cowart ci mette fretta. Lavoriamo una sera sì e una no fino alle dieci e mezzo, e ben presto dovremo farlo anche di sabato.»

La colazione, nella Dade County Jail, veniva portata, solo Dio sa perché, alle quattro e mezzo del mattino, e Ted si sentiva stanco, benché fosse assai soddisfatto dei suoi difensori e del budget che gli era stato accordato.

«L'unico limite è il cielo. Lo Stato ci ha concesso centomila dollari per la mia difesa. Sono contento di non avere più Minerva. Mi piacciono i miei difensori, e specialmente il fatto di avere una donna dalla mia parte. C'è un esperto nelle selezioni dei giurati che mi aiuta a formare la mia giuria. Riesce a capire dai loro occhi e dalle espressioni del viso cosa pensano. Per esempio, un potenziale giurato oggi si è portato una mano al cuore, e ciò, secondo il mio esperto, significa qualcosa.»

Anche a Miami, tuttavia, molti potenziali giurati avevano sentito parlare di Ted Bundy. Una giurata, Estela Suarez, però, non sapeva neanche chi fosse.

«Legge solo giornali in spagnolo», disse Ted eccitato. «Continuava a sorridermi... Non ha capito che sono *io* l'imputato!»

C'era un'aspirante giurata con cui Ted si sentiva a disagio; la descrisse come «la candidata perfetta per un'associazione studentesca... una ragazza carina, fresca, dalle guance rosate. Temevo che s'identificasse con le vittime».

Ted decantò la fedeltà di Carole Ann Boone. «Ha rinunciato a tutto per me, si è trasferita qui, ha lasciato il suo lavoro. Ha tutti i miei dossier, e le ho dato il permesso di parlare coi giornalisti. Per permetterle di sopravvivere le ho detto di chiedere, come pagamento per le interviste, cento dollari al giorno più vitto e alloggio.»

Ted era ansioso di vedermi. Mi suggerì di contattare il sergente Marty Kratz, il secondino del suo piano, per organizzare una visita. «È un brav'uomo.»

Sembrava capire il motivo per cui avrei dovuto assistere al processo nella tribuna stampa, e mi assicurò che avrebbe fatto il possibile per permettermi di essere presente. «Se hai problemi, vieni da me. Sono il 'ragazzo

d'oro' della situazione, e farò in modo di farti entrare.»

Era sicuro che saremmo riusciti a parlare durante le pause del processo e prima delle sedute serali. Fu particolarmente insistente in quella richiesta di fargli visita, una volta che io fossi arrivata a Miami. Mi aspettavo anch'io di riuscire a vederlo... Ma andò diversamente.

Ted era certo di ottenere un processo equo; parlò in termini positivi perfino del giudice Cowart, e dichiarò: «Non presenterò di certo un appello adducendo l'incompetenza dei miei difensori: sono davvero bravi».

«Riesci a dormire?» chiesi.

«Come un bambino.»

L'unico punto che preoccupava Ted in quei giorni era la testimonianza del dottor Tanay. «Ho accettato di parlargli perché credevo che la seduta fosse riservata alla difesa. Era stato l'avvocato di Spenkelink, Brian Hayes, a dirmi di farlo. Sono rimasto sconvolto e sgomento quando Tanay ha parlato in tribunale, davanti a tutti, e ha detto che sono pericoloso per me stesso e per gli altri, che sono un sociopatico, che ho una personalità antisociale e che non dovrei essere messo in libertà. Allora, e soltanto allora, mi sono accorto che il giudice, e non la difesa, aveva ordinato l'esame.»

«Continui a non fumare?» domandai.

«Avevo smesso, ma ho comprato un pacchetto di sigarette poco prima di venire qui. L'ho appena finito e sono passati già diversi giorni, quindi non va male.»

Osservò con soddisfazione che la grande maggioranza dei giurati scelti fino ad allora erano neri od operai. Gli chiesi se, secondo lui, un potenziale giurato molto intelligente - qualcuno in grado di valutare tutti i lati di una certa questione - non fosse anche un assiduo lettore di giornali.

«Non necessariamente. Molti professionisti sono così assorbiti dalla loro carriera che leggono soltanto riviste di settore. Molti di loro, a quanto pare, non hanno sentito parlare di me.»

«Temi per la tua sicurezza personale?»

«Assolutamente no. Sono troppo noto... Sono un caso famoso. Non permetteranno che mi accada qualcosa. Mi vogliono in tribunale sano e salvo.»

Sembrava completamente padrone di sé; non c'erano tracce della confusione e dello smarrimento emersi nella telefonata di nove mesi prima. Mi spiegò come si sarebbe svolto il processo: ci sarebbe stata una fase preliminare in cui i centocinquanta testimoni sarebbero stati ascoltati per decidere se era necessario ammetterli al processo vero e proprio. Mi descrisse

l'andamento canonico del processo e il momento in cui veniva poi decisa la condanna. Specificò che l'accusa accettava giurati contrari alla pena di morte. Sembrava proprio avere la situazione in mano.

«Cosa trasmettono in televisione, a Seattle?» volle sapere. «Si occupano spesso di me?»

«Direi di sì. Ti ho visto a Tallahassee, quando ti sei presentato ai potenziali giurati. Sembravi molto sicuro di te.»

Ne fu contento.

Ignoro se Ted provasse davvero la sicurezza che dimostrava, tuttavia, alla vigilia del suo processo a Miami, sembrava convinto del fatto che poteva vincere e che ci sarebbe riuscito. Dopo una conversazione di un'ora, durante la quale mi spiegò che veniva ascoltato dai secondini della Dade County Jail, riattaccammo, ripromettendoci di vederci a Miami.

Ai giornalisti, Ted rifiutò di rilasciare qualsiasi dichiarazione sull'esito del processo. «Se fossi un allenatore di football, direi che, alla prima partita, non puoi proprio sapere se arriverai al Super Bowl.»

Il dottor Emil Spillman, l'ipnotizzatore di Atlanta che Ted aveva definito «un esperto nelle selezioni dei giurati», disse ai giornalisti che Ted aveva scelto da solo la giuria. Avevano esaminato settantasette potenziali giurati prima di prendere la decisione finale, il 30 giugno. Secondo Spillman, Ted aveva scartato diciassette-diciotto individui. «Erano emotivamente perfetti. Ma gli ho detto: 'È la tua vita, non la mia'», commentò Spillman, alzando le spalle. «Ha eliminato alcuni giurati assolutamente fantastici.»

I dodici prescelti erano quasi tutti di mezza età e neri. Ted, e Ted soltanto, aveva scelto. Dopotutto, era in gioco la sua vita.

I giurati erano:

• Alan Smith, stilista, contrario alla pena di morte;

• Estela Suarez, libraia. Era lei che aveva destato l'ilarità generale in aula quando non aveva capito che Ted era l'imputato;

• Vernon Swindle, che lavorava al servizio spedizioni del *Miami Herald.* Aveva sostenuto di non aver tempo per leggere i quotidiani che spediva;

• Rudolph Tremi, ingegnere capo alla Texaco, una persona altamente istruita con una mente scientifica, che sarebbe diventato il presidente della giuria. Sosteneva di leggere solo riviste tecniche;

• Bernest Donald, insegnante di liceo e diacono;

• Floy Mitchell, una casalinga molto religiosa, che guardava le soap-

opera più che leggere i quotidiani;

• Ruth Hamilton, una donna nubile e molto religiosa. Suo nipote faceva il poliziotto a Tallahassee;

• Robert Corbett, un appassionato di sport che, sui quotidiani, leggeva quasi esclusivamente le pagine sportive. Sapeva che Ted era accusato di avere ucciso «qualcuno»;

• Mazie Edge, una direttrice di scuola elementare, da poco andata in pensione;

• Dave Brown, il responsabile della manutenzione in un albergo di Miami;

• Mary Russo, un'impiegata di un supermercato che sembrava intimidita dal suo ruolo di giurata e non era a favore della pena capitale;

• James Bennett, un camionista, padre di cinque figli, che non aveva mai considerato la situazione di Ted «in un modo piuttosto che nell'altro».

Queste persone, insieme con tre sostituti, avrebbero formato la giuria di Ted Bundy; questi cittadini della Dade County avrebbero deciso se il giovane di Tacoma avrebbe meritato di vivere o di morire.

42

Decollai dall'aeroporto Sea-Tac di Seattle alla volta di Miami all'ima di notte del 3 luglio. Mi era stato promesso che avrei trovato il pass da giornalista alla mia destinazione finale: il Dade County Metro Justice Center. Venni a sapere che erano già sul posto trecento reporter, pronti ad assorbire e a diffondere ogni briciola d'informazione su Ted Bundy al resto dell'America grazie al telefono e al telegrafo.

Ancora una volta venni pervasa da un senso d'irrealtà, soprattutto quando scoprii che il film a bordo era *Amore al primo morso.* Gli altri passeggeri, sorvolando a centinaia di metri di altezza un Paese addormentato, ridevano forte quando Dracula, impersonato da George Hamilton, affondava i canini nel collo di graziose fanciulle. Io, invece, date le circostanze, non ci trovavo niente di buffo.

Sarebbero passate quarantadue ore prima che dormissi di nuovo. Superammo la linea immaginaria che divide la notte dal giorno: alla mia sinistra vidi le prime luci dell'alba, mentre a destra regnava ancora l'oscurità. Guardai i fiumi che serpeggiavano sotto di me, diretti al mare, e le città lontane ancora immerse nel sonno. Atterrammo ad Atlanta alle sei, aspet-

tammo un'ora circa e infine prendemmo un aereo più piccolo, diretto a sud. L'enorme distesa paludosa dell'Everglades sembrava infinita. Poi, davanti a noi apparve Miami. Piatta, vasta: l'antitesi di Seattle che sorge su una serie di colline.

Quando uscii dall'aeroporto di Miami, il caldo estivo della Florida meridionale sembrò sollevarsi da terra e minacciò di respingermi. Durante le settimane che trascorsi lì, non mi abituai mai a quell'afa che sembrava solida, palpabile. Non si attenuava mai: perfino i violenti temporali del tardo pomeriggio si concretizzavano in grosse gocce d'acqua calda e lasciavano l'atmosfera opprimente come prima. Neppure la sera portava un po' di sollievo come accadeva, invece, nel Northwest. La vista delle palme mi scatenò un attacco di nostalgia, mi fece pensare ai lunghi mesi trascorsi a Los Angeles e mi ricordò che probabilmente Ted non sarebbe *mai* tornato a casa.

Lasciai i bagagli in albergo e presi un taxi alla volta del Dade County Metro Justice Center, un edificio moderno e lussuoso situato all'ombra dell'Orange Bowl. Non appena entrai nell'atrio del Dade County Public Safety Department, che ospitava il carcere - collegato tramite un ponte al Metro Justice Building dove, al quarto piano, si svolgeva il processo di Ted -, mi resi conto delle imponenti misure di sicurezza. Nessuno aveva accesso agli ascensori che portavano ai piani superiori senza una specifica autorizzazione e un lasciapassare.

Dovevo ottenere quella tessera per poter salire all'ufficio delle relazioni pubbliche che mi avrebbe fornito un altro lasciapassare per assistere al processo! Non volevano correre il rischio che Ted scappasse da Miami.

Da quel momento in poi sarei stata stampa, N. 15.

Mi recai dapprima al nono piano del Metro Justice Building e scoprii che era stato interamente riservato alla stampa. Non ho mai visto nulla del genere. L'attività che vi regnava era febbrile: trentasei televisori a circuito chiuso che trasmettevano ogni parola del processo in corso cinque piani più in basso, speaker televisivi e radiofonici; tecnici, giornalisti - a decine - che guardavano, trasmettevano, scrivevano, montavano. Quella cacofonia non sembrava disturbare nessuno. I locali erano saturi di fumo, invasi da bicchierini di plastica per il caffè. La moquette era un intreccio di fili e cavi in perenne movimento.

I cavi di un'unica telecamera collocata nell'aula partivano da quella stanza al quarto piano e, fissati sulla parete esterna dell'edificio, giungevano nel quartier generale della stampa. Lì una serie di amplificatori ripartiva il

segnale, distribuendolo alle tre reti televisive. I segmenti scelti dalle reti venivano ritrasmessi all'ottavo piano, dove la Southern Bell aveva installato una parabola per trasmettere i segnali nel centro di Miami a uno speciale sistema televisivo della Florida. Gli stessi segnali giungevano ad Atlanta, dove l'ABC li trasmetteva a New York tramite il satellite Telstar I e in California e sulla costa occidentale col Telstar II; la CBS aveva fornito la telecamera presente in aula, che veniva manovrata alternativamente dai cameramen delle tre reti televisive.

Ted mi aveva detto di essere il «ragazzo d'oro» e i media lo vedevano proprio sotto quella luce.

Mi guardai intorno. Le stazioni radio del Colorado, dello Utah, dello Stato di Washington e della Florida avevano attaccato al muro cartelli scritti a mano per marcare il loro «territorio». Il nono piano del Metro Justice Building avrebbe vegliato ventiquattr'ore al giorno durante il processo. Io, che avevo sempre sofferto per la solitudine dell'attività di scrittrice - rinchiusa nel mio ufficio nel seminterrato di casa -, non potevo certo sentirmi sola *lì*. Ero stupita dalla disciplina dei miei colleghi che scrivevano e perfezionavano i loro articoli in quel calderone di rumore e frenesia.

Lasciai di sopra il registratore: non era permesso portarlo in aula. Più tardi avrei imparato un trucco: lo accendevo vicino al televisore a circuito chiuso prima di correre al processo. In tal modo, avevo a disposizione sia i miei appunti presi «dal vivo» sia l'insieme del processo sulla cassetta.

Uscii dall'ascensore al quarto piano e mi diressi verso l'aula. Francamente ero terrorizzata: mi stavo avventurando in un territorio del tutto sconosciuto, e stavo per assistere alla fase culminante di quattro anni di ambiguità e di angoscia.

Se il giudice Edward Cowart è un sanbernardo, il suo ufficiale giudiziario, Dave Watson, è un bulldog aggressivo, molto protettivo nei confronti di Cowart. Avremmo avuto molte occasioni di temere e rispettare Watson, soprattutto quando intimava: «Seduti! La corte è in seduta!» oppure: «Rimanete seduti finché il giudice non è uscito dall'aula!» Poveretto chi aveva la disgrazia di dover andare in bagno durante le udienze: Watson non permetteva di andare e venire a piacimento.

In quel momento, però, mentre me ne stavo lì, esitante, fuori dell'aula, accolsi con sollievo il suo arrivo. Sulla settantina, coi capelli bianchi, Watson indossava la sua «uniforme»: camicia bianchissima e pantaloni scuri. Non sapevo che si trattava del temibile ufficiale giudiziario Watson. Mi sorrise, mettendomi entrambe le mani sulle spalle e disse: «Entri, entri

pure, cara...»

L'aula di Cowart era una vasta sala ottagonale, con le pareti coperte da pannelli di legno e rettangoli di ottone dietro la scrivania del giudice, che era di marmo. Finto? Probabile. Dal soffitto, pendevano lampadari color bianco, celeste, rosso e bordeaux.

I trentatré posti riservati alla stampa erano alla sinistra di chi entrava: sul lato opposto c'erano le sedie dei poliziotti. Dietro si trovavano almeno un centinaio di posti per il pubblico. Mente finestre, ma c'era l'aria condizionata.

Ho sempre considerato un processo una sorta di microcosmo. Il giudice, bonario, ma anche dotato di autorità (Edward Cowart sembrava davvero perfetto per quel ruolo), guidava noi - la giuria, la difesa, l'accusa, il pubblico, la stampa - sulla strada di un'intensa esperienza, che, una volta conclusa, ci avrebbe lasciato un po' tristi, giacché difficilmente ci saremmo incontrati di nuovo. Tuttavia *quel* processo, per me, significava soprattutto poter vedere «dal vivo» una serie di personaggi di cui conoscevo il nome e avevo sentito parlare per anni, ma che non avevo mai incontrato. A parte Ted, ovviamente.

Mi sedetti nella tribuna stampa, tra sconosciuti che di lì a poco sarebbero diventati amici: Gene Miller, due volte vincitore del premio Pulitzer, del *Miami Herald*; Tony Polk del *Rocky Mountain News* di Denver; Linda Kleindienst e George McEvoy del *Fort Lauderdale News* e *Sun Sentinel*; George Thurston del *Washington Post*; Pat McMahon del *St. Petersburg Times*; Rick Barry del *Tampa Tribune*; Bill Knowles, responsabile per gli Stati del Sud di *ABC News*. Tutti prendevano appuntì, ciascuno col proprio stile.

Ted guardò dalla mia parte, mi riconobbe, sorrise e mi fece l'occhiolino. Sembrava appena più vecchio dell'ultima volta che l'avevo visto, ma era impeccabile nel suo completo, e il taglio di capelli era perfetto. Era strano, come se il tempo si fosse fermato per lui. Mi venne in mente *Il ritratto di Dorian Gray*. Io ero ormai diventata nonna - due volte -, mentre Ted aveva lo stesso aspetto del 1971, e forse era ancora più bello.

Mi guardai intorno e riconobbi all'istante una nutrita schiera di quei personaggi che basano tutta la propria esistenza sulla frequentazione delle aule dei tribunali. È il loro unico hobby, il solo interesse, quasi una vocazione: vecchietti azzimati, signore anziane dal trucco pesante e dai cappelli imponenti, casalinghe che trascurano i loro impegni di massaie, un sacerdote, gruppi compatti di uomini in uniforme...

Nella prima fila - quella immediatamente dietro Ted e i suoi difensori - si scorgevano numerose ragazze carine. Era uno spettacolo che si sarebbe ripetuto ogni giorno del processo. Ma *sapevano*, quelle ragazze, quanto somigliavano alle presunte vittime dell'imputato? I loro occhi non lasciavano mai Ted; se lui si voltava e rivolgeva loro un sorriso smagliante (cosa che faceva spesso) arrossivano e ridacchiavano felici. Fuori dell'aula, qualcuna delle ragazze avrebbe confidato ai giornalisti che Ted le faceva paura, eppure non riusciva a stargli lontana. Tale ammirazione per un presunto serial killer è una sindrome comune a molte donne, che vedono in lui la quintessenza della virilità.

In virtù di un tacito accordo, dunque, la prima fila era riservata alle fan di Ted. In effetti non avrei mai visto un altro processo con una simile quantità di donne affascinanti: le Chi Omega chiamate a testimoniare sulla notte del 14-15 gennaio 1978, le vittime sopravvissute, perfino le investigatrici, le agenti e le stenografe... La giuria, invece, era stata rinchiusa in un lussuoso albergo di Bay Biscayne, dato che ci trovavamo ancora nella fase pre-processuale.

Un osservatore non informato avrebbe avuto difficoltà a distinguere Ted dagli altri giovani avvocati presenti in aula: Lynn Thompson, Ed Harvey, Bob Haggard e, per l'accusa, Larry Simpson e Danny McKeever, entrambi dell'ufficio del procuratore dello Stato.

La difesa intendeva rendere inammissibili parecchi testimoni dell'accusa: Connie Hastings e Mary Ann Piccano, le ragazze che avevano visto l'uomo nella discoteca Sherrod's qualche ora prima dei delitti, quello stesso sabato sera; Nita Neary, la Chi Omega che era incappata nell'uomo col grosso pezzo di legno; il dottor Souviron e le sue conclusioni sui *bite marks*; il sergente Bob Hayward, per l'arresto nello Utah; Carol DaRonch, la ragazza di Salt Lake City; il detective Norm Chapman e Don Patchen con la loro testimonianza sull'interrogatorio avvenuto in febbraio a Pensacola.

Quando entrai in aula, Nita Jane Neary si trovava al banco dei testimoni. Era stata strapazzata dalla difesa ed era sull'orlo del pianto, ma risoluta. Quando le venne chiesto se vedeva in aula l'uomo che aveva visto quella notte rispose: «Sì, credo di sì». Ma voleva vederlo di profilo.

Cowart ordinò che ogni uomo presente in aula si alzasse e si mettesse di profilo.

Nita Jane si guardò intorno, ma sembrava riluttante a fissare direttamente Ted. Poi alzò un braccio con un gesto piuttosto meccanico e, sempre

tenendo gli occhi bassi, indicò l'imputato.

Ted aiutò perfino la stenografa del tribunale dicendo (di sé): «Si tratta del signor Bundy...»

La difesa interrogò Nita e la madre. Sì, la madre le aveva fatto vedere i giornali con le foto di Ted Bundy scattate dopo l'arresto. Ma la ragazza aveva anche scelto le immagini di Bundy tra le foto segnaletiche che le erano state mostrate più tardi. Era sicura di sé.

Il giudice Cowart ammise al processo la sua testimonianza e l'identificazione, infliggendo così alla difesa forse il colpo più duro dell'intero processo.

Ronnie Eng, il beniamino delle Chi Omega - l'uomo che Nita Neary aveva inizialmente creduto di riconoscere -, era stato scagionato dalla macchina della verità, ma compariva anche lui nella fase iniziale del processo. Si avvicinò a Bundy: i due non si somigliavano per niente. Ronnie aveva la pelle scura, era più basso e aveva i capelli neri. Era un testimone timido e sorridente.

Carole Ann Boone, la più fedele alleata di Ted, si trovava in tribunale e incrociava spesso il suo sguardo. Era una donna alta e imponente, di circa trentadue anni, portava occhiali spessi e aveva capelli corti e scuri, *senza* la riga in mezzo. Sorrideva poco, e in genere portava con sé fasci di documenti. Il suo rapporto con l'imputato sembrava il suo unico interesse.

Quando l'udienza di quel giorno terminò, mi avvicinai a Carole Boone e mi presentai. Mi diede un'occhiata fugace e disse: «Ho sentito parlare di lei», prima di voltarmi bruscamente le spalle e allontanarsi. Alquanto stupita, la seguii con lo sguardo. Le risultavo antipatica perché avevo la tessera da giornalista o perché ero una vecchia amica di Ted? Non lo seppi mai: non mi rivolse mai più la parola.

L'udienza successiva iniziò con alcune richieste di Ted: la possibilità di fare più esercizio fisico, il privilegio di accedere alla biblioteca giuridica, una macchina per scrivere.

La biblioteca e la palestra si trovavano al settimo piano dell'edificio che ospitava il carcere. Ted e il suo sorvegliante si cimentarono in un breve botta e risposta.

«Potete avvalervi di un numero sufficiente di agenti?»

«Certo.»

«Quanti? Uno? Due? Tre?»

«Non teniamo a entrare nei dettagli. Ce ne saranno abbastanza.»

Cowart chiese: «Riesce a leggere mentre fa ginnastica, signor Bundy?»

Ted, che indossava quel giorno una maglietta dei Seattle Mariner, rise debolmente. Chiese un'ora al giorno nella biblioteca giuridica, un'ora di esercizio fisico, visite illimitate da parte di Carole Ann Boone «che mi trasmette i messaggi dei miei avvocati dell'ovest». Cowart si oppose. Ted non riuscì a ottenere neanche la macchina per scrivere.

A quel punto apparve un'altra persona, un altro nome che acquistava finalmente un volto: il sergente Bob Hayward della Polizia Stradale dello Utah, giunto a Miami per descrivere l'arresto di Ted nell'agosto del 1975. Quando Hayward allude a una «maschera ricavata da un collant», il giudice Cowart richiama, per il suo commento «l'avvocato» Bundy, che, rivolto a Hayward, dice: «Hai preso un granchio, amico mio, ma vedrai che, insieme, li prenderemo».

Iniziò allora una delle scene più strane cui abbia mai assistito in tribunale. Ted Bundy era, contemporaneamente, l'imputato, l'avvocato difensore e il testimone. Ted si alzò per interrogare Hayward. Gli rivolse domande precise sull'arresto nello Utah, sul materiale trovato in auto, sugli scambi di battute, e cercò di fargli ammettere che lui non aveva mai dato il permesso di perquisire il Maggiolino. Hayward, vagamente confuso dal fatto che a interrogarlo fosse *l'imputato*, rispose sgarbatamente: «È stato lei a dirmi di procedere».

Poi Ted interrogò il vicesceriffo Darryl Ondrak, dell'ufficio dello sceriffo della Salt Lake County, contestando il fatto che gli oggetti trovati nella sua auto fossero realmente strumenti da scasso e facendo notare che, sebbene fosse stato accusato di quel reato, non era mai stato processato.

Cowart intervenne: «Il fatto che fossero o no strumenti da scasso può andarlo a dibattere sulle colline dello Utah. La smetta finché è in vantaggio... anche se non le ho detto di quanto».

A quel punto, Ted divenne il testimone e dichiarò che le prime parole rivoltegli da Hayward furono: «Perché non sei uscito dall'auto e non sei scappato? Avrei potuto farti esplodere la testa».

Spiegò che era stato intimidito dal numero di agenti presenti e che la perquisizione, a suo avviso, era illegale. Si sottopose al controinterrogatorio di Danny McKeever e ammise di aver mentito sul fatto di essere andato al drive-in prima di essere fermato dai poliziotti.

Ted voleva che l'arresto nello Utah non venisse considerato nell'ambito del processo in quanto le prove erano state ottenute, secondo lui, con una perquisizione illegittima. Il giudice Cowart avrebbe accettato quella richiesta, ma per un altro motivo: pensava che quell'arresto fosse troppo «lonta-

no» dal processo in corso.

«Può scendere, signor Bundy. Ma non se ne può andare.»

Sarebbe stato un duro colpo per l'accusa non poter confrontare, davanti alla giuria, la maschera ricavata dal collant dello Utah con quella di Dunwoody Street.

Il punteggio era di uno a uno.

Nel corso del processo, il giudice Cowart avrebbe raramente tradito i propri sentimenti. Però commise un errore quando guardò un identikit disegnato da un artista in base alla descrizione di Nita Neary, un'immagine che, secondo Peggy Good, non aveva nessun fondamento.

«Forse sono cieco», borbottò Cowart, «ma, guardando quest'ultima foto, vedo un'impressionante somiglianza con... ah... chiunque fosse.»

Dopo aver ascoltato le cassette registrate a Pensacola e la testimonianza dei detective Norm Chapman e Don Patchen sulle dichiarazioni presumibilmente fatte da Ted - allorché il registratore era stato spento -, il giudice Cowart prese la decisione di non tener conto di quegli elementi, gettando così nello sconforto gli avvocati dell'accusa Simpson e McKeever. La giuria non avrebbe sentito nessun particolare della fuga, dei furti delle carte di credito, delle dichiarazioni sul «vampirismo» e sul «voyeurismo» e sulle «fantasie». Secondo Cowart, a quella registrazione mancava un pezzo troppo importante. E non avrebbe neppure ammesso i brani che *erano* sulla cassetta. I furti delle carte di credito non erano legati alle accuse di omicidio su cui il giudice era chiamato a decidere.

Anche la cassetta sulle fantasie venne eliminata.

All'accusa restavano solo l'identificazione della testimone oculare Nita Neary e il dottor Richard Souviron. Il resto era costituito principalmente da prove indiziarie. Nella tribuna stampa si mormorava che Bundy potesse farcela.

43

Il giudice Cowart era pronto a dare inizio al processo vero e proprio, la difesa no. Il 7 luglio, Ted e i suoi avvocati affermarono di non aver avuto la possibilità di preparare la dichiarazione d'apertura.

«Abbiamo bisogno di tempo tra le sue delibere e la nostra dichiarazione d'apertura», sostenne Peggy Good. «Siamo esausti: abbiamo dormito solo cinque ore per notte. Sta trasformando questo processo in una prova di resistenza.»

«Avete quattro avvocati a Miami, un detective e due studenti di legge che vi aiutano. Io, invece, mi occupo da solo di tutto il sistema. Sono molto contento che non ci siano ragioni per rimandare ancora. In situazioni analoghe, non è raro procedere fino a mezzanotte. Ci possono essere alcune varianti nella canzone, però abbiamo lo stesso strumento e la stessa musica. Ogni minuto che avete trascorso qui, c'ero anch'io, eppure sono fresco come una rosa.»

Ted adottò un'altra tattica. «Sono preoccupato per vostro onore. Non so come ce la potrà fare per l'una.»

«Aspetti e vedrà. Apprezzo la sua sollecitudine.»

Ted s'infuriò. Era mezzogiorno di sabato, e lui voleva cominciare il lunedì seguente, ma Cowart non era d'accordo. «I miei avvocati non sono pronti!» gridò.

«Cominciamo lo stesso, signor Bundy.»

«Allora inizierete senza di *me*, vostro onore!» esclamò Ted.

«Come vuole», ribatté Cowart imperturbabile, mentre Ted borbottava: «Non m'importa chi è...»

Si fece però trovare al tavolo della difesa quando la giuria venne fatta entrare in aula per la prima volta.

I giornalisti chiesero a Larry Simpson, il giovane avvocato dell'accusa, di andare a pettinarsi prima di comparire davanti alle telecamere. Simpson obbedì, poi fece la sua dichiarazione d'apertura.

Il suo fu un ottimo lavoro: rappresentò schematicamente su una lavagna le circostanze del caso Chi Omega e l'aggressione di Dunwoody Street, elencò i nomi delle vittime e le accuse rivolte a Ted: scasso (della sede della Chi Omega); omicidio di primo grado, Lisa Levy; omicidio di primo grado, Margaret Bowman; tentato omicidio di primo grado, Kathy Kleiner; tentato omicidio di primo grado, Karen Chandler; tentato omicidio di primo grado, Cheryl Thomas. Aveva un'aria professionale e distaccata, fu chiaro e conciso.

Per la dichiarazione d'apertura della difesa, Ted aveva scelto Robert Haggard, l'avvocato trentaquattrenne di Miami che seguiva il caso soltanto da due settimane. Il giudice Cowart aveva invitato la difesa ad aspettare fino alla sua «metà» del processo prima di fare quella dichiarazione, com'era nel suo diritto, ma gli avvocati avevano deciso altrimenti.[15]

Haggard parlò per ventisei minuti, divagando, e l'accusa sollevò ventinove obiezioni, un numero inaudito. Cowart *accolse* ventitré di quelle obiezioni.

Alla fine, Cowart levò le mani in aria e disse ad Haggard: «E questo è *il punto.* Che Dio la benedica. Salga *a bordo*».

Sono convinta che Ted se la sarebbe cavata meglio. Ma lui, invece, scelse di controinterrogare l'agente Ray Crew a proposito di ciò che aveva fatto quando si era recato alla sede della Chi Omega, la mattina successiva agli omicidi. Non ho idea di cosa pensassero i giurati mentre Ted chiedeva al testimone d'illustrare le condizioni della stanza del delitto e di descrivere lo stato del cadavere di Lisa Levy, ma, per me, l'intera situazione aveva un carattere grottesco. C'era la possibilità che quel giovane, calmo e loquace avvocato fosse stato nella stanza, avesse inferto alla ragazza quelle terribili ferite e visto lui stesso il cadavere... Eppure Ted era assolutamente distaccato mentre interrogava il poliziotto.

«Descriva le condizioni della stanza di Lisa Levy.»

«Indumenti sparsi in giro, una scrivania, alcuni libri... Un certo disordine.»

«C'era del sangue in altre zone della stanza oltre a quelle che ci ha descritto prima?»

«Nossignore.»

«Descriva le condizioni del corpo di Margaret Bowman.»

«Era coricata col viso rivolto verso il basso, la bocca e gli occhi aperti. Una calza di nylon legata intorno al collo, e aveva il viso gonfio e cosparso di macchie.»

Ted aveva cercato di dimostrare che il poliziotto aveva lasciato le proprie impronte nella stanza, che non aveva proceduto in modo corretto; ma era riuscito soltanto a imprimere un'immagine orribile nella mente dei giurati.

Poi le ragazze cominciarono a entrare in aula. Melarne Nelson, Nancy Dowdy, Karen Chandler, Kathy Kleiner, Debbie Ciccarelli, Nancy Young, Cheryl Thomas. Coi loro abiti colorati, avevano tutte l'aria innocente, vulnerabile.

Viste così, nulla lasciava immaginare che Karen e Kathy fossero state ferite; i denti saltati e le commozioni cerebrali non lasciavano traccia all'esterno. Quando però si misero a raccontare ciò che era accaduto, non era difficile immaginarsi l'orrore.

Non guardarono mai Ted Bundy.

Fu Cheryl Thomas quella che ebbe le maggiori difficoltà. Si avvicinò zoppicando alla sedia del testimone, sedette rivolgendo l'orecchio destro all'avvocato dell'accusa per poterlo udire; era ancora completamente sorda

dall'altro orecchio.

Non parlò della lotta che aveva dovuto ingaggiare per guarire, della ginnastica rieducativa. Quando aveva ripreso a camminare, si era resa conto che il suo senso dell'equilibrio era stato intaccato, ma aveva imparato a compensare usando gli altri sensi, a sviluppare una forma di «equilibrio mentale». Non raccontò di essere caduta più volte quando aveva ripreso i corsi di danza, né alluse al fatto che aveva dovuto ricominciare da zero. La difesa, saggiamente, scelse di non interrogare le vittime.

Il dottor Thomas Wood testimoniò a proposito delle autopsie praticate sulle ragazze, e poi, nonostante le obiezioni di Peggy Good, mostrò le fotografie a colori di trenta centimetri per trentacinque dei cadaveri, indicando alla giuria le lesioni principali.

È normale che la difesa cerchi di contestare l'esibizione delle foto dell'autopsia, dichiarandole «impressionanti e prive di valore probatorio», ed è normale che vengano invece ammesse.

Scrutai i visi dei giurati mentre si passavano quelle terribili immagini. Le donne sembravano sopportarle meglio degli uomini, i quali impallidivano o facevano smorfie di orrore.

C'erano diverse foto delle natiche di Lisa Levy, con le tracce dei morsi chiaramente visibili. C'era un'immagine ravvicinata di Margaret Bowman, che Cowart, non trovando un'espressione migliore, aveva chiamato «la foto del buco in testa». C'era una foto del seno destro di Lisa Levy, il cui capezzolo era stato staccato con un morso.

Non avevo visto Ted in privato né ero riuscita a parlargli. Contrariamente a ciò che lui aveva immaginato, non poteva fermarsi a parlare coi presenti in aula. A ogni pausa veniva condotto, in manette, in una stanzetta dall'altra parte del corridoio. Al termine di quella giornata, in cui le autopsie e le immagini delle vittime erano state presentate e ammesse come prove, mi attardai fuori, in corridoio. Ted, che portava il solito fascio di documenti legali con le mani ammanettate, uscì dall'aula, mi passò a un metro di distanza. Si voltò a guardarmi, sorrise, scrollò le spalle e sparì.

In Florida, i giornalisti hanno diritto di vedere tutte le prove ammesse. Shirley Lewis, il cancellière del tribunale, portò un grosso carrello pieno di prove nel suo ufficio, e il contenuto venne sparpagliato sopra un tavolo. Un miasma, reale o immaginario, sembrava emanare da quegli oggetti in disordine: le battute macabre, così frequenti tra i giornalisti, cessarono subito.

«Ora non si ride più, vero?» chiese sottovoce Tony Polk, di Denver.

No, nessuno di noi rideva.

Erano esposte tutte le maschere ricavate dai collant - compresa quella che il sergente Bob Hayward aveva portato dallo Utah -, simili tra loro in modo impressionante. La garrotta tolta dal collo di Margaret Bowman, ancora macchiata del suo sangue rappreso. Tutte le fotografie...

Da molto tempo avevo imparato ad affrontare con una sorta di distacco le fotografie degli omicidi; non mi sconvolgevano più come un tempo, anche se facevo di tutto per non soffermarmi su di esse. Quel giorno, nell'ufficio di Shirley Lewis, avevo ormai visto innumerevoli foto di cadaveri.

Avevo visto immagini di Kathy Devine e Brenda Baker nella Thurston County, ma era accaduto mesi prima che si sapesse dell'esistenza di un «Ted». Naturalmente, non c'erano stati altri cadaveri da fotografare nei casi dello Stato di Washington e non avevo avuto modo di vedere le foto del Colorado o dello Utah. Ora, stavo invece fissando grandi immagini a colori delle ferite inferte a ragazze tanto giovani da poter essere mie figlie; quelle foto rivelavano le azioni attribuite a un uomo che credevo di conoscere. L'uomo che pochi minuti prima mi aveva rivolto il suo sorriso di sempre e aveva alzato le spalle come per dire: «Non c'entro niente».

Fui travolta da un'ondata di nausea. Corsi in bagno e vomitai.

44

I giorni di afa insopportabile del luglio di Miami cominciarono a seguire un modello fisso. Anzitutto c'era l'esodo di massa dal Civic Center Holiday Inn verso il Justice Center a tre isolati di distanza. Praticamente tutti i difensori, i procuratori, i giornalisti, i cameramen e i tecnici della televisione che venivano da fuori città, nonché Carole Ann Boone e suo figlio adolescente, alloggiavano all'Holiday Inn, e alcune delle dichiarazioni più appetitose i giornalisti le ottenevano di sera, quando il bar del primo piano era affollato di ospiti che si bevevano birre gelate e gin tonic. Lì, le linee di demarcazione non erano segnate come in tribunale.

Poi c'era la corsa verso il Justice Center. «Bisogna entrare prima che Watson chiuda la porta!» Il tragitto non era privo di pericoli. Era necessario attraversare sei corsie in piena ora di punta, restando in equilibrio precario sugli spartitraffico mentre i pendolari di Miami sfrecciavano accanto. «Non passate sotto il viadotto: l'altra sera un giornalista dello Utah si è fatto rapinare da un tizio in bicicletta con un coltello lungo una dozzina di centimetri.» (Neanche l'albergo era del tutto sicuro: Ruth Walsh, un'inviata

di Seattle per conto dell'ABC, era stata derubata del denaro, dei gioielli e perfino della fede nuziale da un topo d'albergo che si era introdotto in camera sua, mentre dormiva, dal balcone del sesto piano.)

Eravamo ben lontani dalle spiagge dove se la spassavano i turisti.

Quindi c'era la prima tazza di caffè della giornata al nono piano del Metro Justice Building. I telefoni erano già occupati, i reporter facevano aspettare in linea i redattori per gli ultimi aggiornamenti. Lì, l'umorismo nero era di rigore. Due giornalisti televisivi stavano mettendo in scena un'intervista con la signora Bundy, e uno di loro imitava la madre dell'imputato adottando una voce stridula: «Com'era Ted da piccolo, signora Bundy?»

«Oh, era un bravo ragazzo, un normalissimo ragazzo americano.»

«Che giocattoli prediligeva, signora Bundy?»

«I soliti: pistole, coltelli, collant, proprio come tutti i bambini.»

«E aveva un lavoro?»

«Oh, no. Ted aveva sempre le sue carte di credito.»

Scoppi di risa.

In attesa che l'aula di tribunale si animasse sugli schermi dei televisori a circuito chiuso davanti a loro, i poeti si sbizzarrivano.

Ted è andato a Tallahassee,
cercando una bella ragazza lì.
Nascosto si è nel buio, strisciando,
in attesa della preda, sperando.
Suvvia ragazze non siate sorde:
con che non abbaia morde.

Per alcuni giornalisti, il processo Bundy era soltanto una vicenda da seguire per lavoro; altri sembravano invece turbati, consapevoli di tutte le esistenze che erano state rovinate: non solo quelle delle vittime, ma anche quella dell'imputato. Si svolgeva davanti ai nostri occhi una vera tragedia, la cui importanza andava al di là dei titoli dei giornali.

Più sotto, al quarto piano, il pubblico era arrabbiato, vendicativo. Mentre aspettavo in coda di sottopormi al metal detector, alla perquisizione della borsa e al controllo dei documenti obbligatori per entrare in aula, udii due uomini discutere.

«Quel Bundy... non uscirà vivo dalla Florida... si merita quello che gli succederà.»

«Dovrebbero portarlo fuori e appenderlo per le palle a un muro finché non crepa. E si meriterebbe anche di peggio.»

Mi voltai a guardarli. Erano due uomini dall'aspetto gradevole, sembravano due nonnini. I loro discorsi rispecchiavano i sentimenti della gente della Florida.

Con l'avanzare del processo, gli spettatori diventarono più numerosi e ostili. La giuria riusciva a percepirlo? Anche i giurati covavano una sorda collera? Guardandoli non si riusciva a capirlo. I loro visi - come i visi di tutti i giurati - erano impassibili, in ascolto. Talvolta qualcuno si appisolava durante le lunghe udienze pomeridiane. Di sopra, in sala stampa, i giornalisti se ne accorgevano e urlavano al televisore: «Sveglia! Sveglia! Ehi, Bernesi, svegliati! Floy, svegliati!»

Ted guardava ancora verso la zona destinata alla stampa per vedere se c'ero, ma sembrava rimpicciolirsi ogni giorno di più, gli occhi sempre più infossati, come se qualcosa dentro di lui si stesse prosciugando, lasciando solo un guscio vuoto.

Nonostante la lunga processione di ragazze e la parata di poliziotti, girava ancora voce che Bundy potesse vincere. Erano troppi, gli elementi che venivano tenuti nascosti alla giuria.

Danny McKeever, con l'aria stravolta, rilasciava brevi interviste in cui si dichiarava preoccupato, un'ammissione rara per un procuratore. I giornalisti cominciarono a scommettere che «quel figlio di puttana ce l'avrebbe fatta».

Avevamo perso un giorno perché era venuta l'influenza a Mazie Edge; ne avremmo perso un altro quando Ted soffrì di una febbre alta accompagnata da una tosse violenta. In quei giorni, dato che non avevamo nient'altro da fare, c'intervistavamo a vicenda e mandavamo ai rispettivi giornali servizi di costume, in cui descrivevamo come vivevano il processo gli inviati di altre zone: una sorta di giornalismo tra giornalisti.

Poi Ted ritornò. Era pallido, tirato.

Robert Fulfort, il gestore dell'Oak, testimoniò sul suo primo contatto con Chris Hagen, e raccontò di avergli affittato una stanza con un letto singolo, un tavolo, un cassettone e una scrivania. «Il giorno in cui avrebbe dovuto darmi l'affitto, mi disse che non aveva soldi, ma che poteva chiamare sua madre nel Wisconsin e lei glieli avrebbe spediti. Lo sentii fare una telefonata... Sembrava in effetti che stesse parlando con qualcuno. Ma non mi pagò mai l'affitto. Controllai la sua stanza un paio di giorni dopo: se n'era andato.»

La giuria sapeva che Bundy era arrivato a Tallahassee e se n'era poi andato, ma non sapeva da dove veniva e per quale motivo era partito.

David Lee raccontò dell'arresto di Bundy a Pensacola all'alba del 15 febbraio. Sostenne che il prigioniero aveva espresso il desiderio di morire.

Il giorno successivo, il 17 luglio, alle nove del mattino, Ted non si trovava al suo posto accanto agli avvocati difensori. Il pubblico protestò mormorando e la stampa s'interrogò; Bundy era *sempre* lì seduto, senza manette, quando iniziava l'udienza. C'era qualcosa che non andava.

La giuria venne accompagnata altrove, mentre il secondino Marty Kratz spiegava al giudice Cowart che Ted aveva causato qualche problema.

Verso l'una di notte, Ted aveva scagliato un'arancia tra le sbarre della cella 406 ed era riuscito a rompere una lampada posta al di fuori della cella stessa e che serviva a fornirgli una migliore illuminazione. I guardiani l'avevano immediatamente trasferito nella cella 405 e avevano perquisito la cella precedente. Avevano trovato, nascosti in un angolo, i frammenti di vetro della lampadina. A cosa dovevano servire? A un suicidio? Alla fuga?

«Quando siamo andati a prenderlo, stamattina», continuò Kratz, «non siamo riusciti a infilare la chiave nella serratura. Ci aveva pigiato dentro della carta igienica.» Gli avevano ricordato che doveva presentarsi in tribunale, ma lui aveva replicato: «Ci andrò quando ne avrò voglia».

Cowart ovviamente non apprezzò una simile spiegazione, e spedì gli avvocati difensori dall'imputato, in modo che lo costringessero a presentarsi subito in aula. Accusò anche Ted di oltraggio alla corte, dato che quel modo di fare rappresentava una tattica per ritardare il procedimento.

Alle nove e mezzo, Ted arrivò. Era furioso: sosteneva che la Dade County lo stava trattando in modo indegno. Si lagnò ancora una volta per la mancanza di moto, per l'impossibilità di accedere ai documenti e di frequentare la biblioteca giuridica. Gli si ruppe la voce, ed era quasi in lacrime mentre parlava con Cowart. «Ci sono momenti in cui l'unica cosa che posso fare è resistere passivamente... Ho un potenziale... Ma ora... ora... ho usato solo la parte *non violenta* di quel potenziale. Arriverà un momento in cui dovrò dire: 'Oh!'»

«Oh», replicò Cowart. «Se dice: 'Oh', sarò costretto a usare gli speroni.»

Ted commise un errore tattico. Cominciò a elencare i torti subiti, agitando l'indice verso il giudice Cowart, il quale se ne ebbe a male. «Non mi minacci col dito, ragazzo... Non mi minacci col dito!»

Bundy piegò leggermente il dito verso il tavolo della difesa.

«Adesso va bene», disse il giudice. «Può indirizzarlo verso il signor

Haggard.»

«Probabilmente lo merita più di lei. Nelle tre settimane che ho trascorso qui, sono stato accompagnato in biblioteca tre volte.»

«Sì, e in quelle tre occasioni è rimasto lì seduto a discutere col sergente Kratz. Non ha mai consultato i volumi.»

«Non è vero. [Quella biblioteca] è una buffonata, ma è un posto migliore per leggere rispetto al parlatorio. Il trattamento che sto subendo non ha giustificazioni. Vengo spogliato e perquisito dopo ogni visita del mio avvocato, e questo è vessatorio. Il treno è in corsa, ma, se devo saltare giù, lo farò... Lo farò, se devo dimostrare alla corte che mi stanno influenzando negativamente e maltrattando.»

Cowart gli rispose con lo stesso tono che avrebbe usato per rivolgersi a un bambino capriccioso. «Questo tribunale procederà secondo i tempi fissati e non terrà conto delle interruzioni da lei causate. Non le tollereremo più. Voglio che ne discuta coi suoi avvocati. Voglio che sia al corrente dei suoi diritti, ma desidero anche che sappia che questa corte può essere tanto forte quanto è antiquata.»

«Sono disposto ad accettare le conseguenze dei miei atti, vostro onore, e, qualunque cosa io faccia, sono consapevole di come reagirà la corte.»

«Allora siamo d'accordo. Che Dio la benedica. Spero solo che rimanga con noi. In caso contrario, sentiremo la sua mancanza.»

Il malumore regnò per gran parte del giorno. Quando Patricia Lasko, la scienziata del Florida Department of Criminal Law Enforcement, fu chiamata a testimoniare, dichiarò che i due capelli estratti dalla «maschera» trovata in Dunwoody Street erano «del signor Bundy o di qualcuno che ha capelli *esattamente* identici». Haggard la mise sotto torchio senza pietà.

La discussione sull'analisi dei capelli divenne così astratta che la giuria sembrò perdersi in quella valanga di terminologia scientifica. E Haggard tormentò tanto Patricia Lasko che il giudice fu costretto ad ammonirlo.

Quando Haggard chiese di esaminare gli appunti della signora Lasko, lei rifiutò di consegnarglieli, ma Haggard glieli strappò di mano. Allora Larry Simpson si avvicinò ad Haggard e iniziò un tira e molla per il possesso del quaderno.

Il giudice Cowart rimproverò entrambi gli avvocati e fece uscire la giuria. Poi si rivolse a Simpson, che di solito si comportava in modo pacato. «È la prima volta che la vedo uscire dai gangheri.»

Era vero. I controinterrogatori si erano svolti, da entrambe le parti, in modo piuttosto calmo.

L'esposizione dell'accusa stava ormai per concludersi. Nita Neary aveva di nuovo alzato la mano - stavolta di fronte a una giuria - e aveva indicato in Ted Bundy l'uomo che aveva visto allontanarsi dalla sede della Chi Omega dopo gli omicidi. La testimonianza più preziosa - quella del dottor Richard Souviron, il dentista - stava per iniziare.

Souviron, un bell'uomo elegante con una propensione per gli atteggiamenti melodrammatici, sembrava contento di trovarsi davanti a una giuria. Impugnava una bacchetta con cui indicava i denti su un'enorme foto a colori della bocca di Ted Bundy, scattata grazie al mandato emesso dalla Leon County Jail più di un anno prima.

I giurati sembravano affascinati: erano stati comprensibilmente confusi dalle dichiarazioni del sierologo sullo sperma e da quella sui capelli, ma seguirono attentamente Souviron.

Il tessuto delle natiche di Lisa Levy era stato distrutto in seguito a un errore nel metodo di conservazione, e non era quindi disponibile per fare confronti; rimaneva solo la foto del morso. Sarebbe stata sufficiente?

«Questi sono incisivi, questi sono canini...»

Souviron spiegò che i denti di ogni individuo hanno caratteristiche particolari: allineamento, irregolarità, scheggiature, dimensioni, forma più o meno aguzza, eccetera, e che tali caratteristiche li rendono unici. Precisò anche di aver trovato i denti di Ted particolarmente singolari.

Con un gesto teatrale, fissò alla lavagna davanti alla giuria l'ingrandimento della foto con le natiche di Lisa Levy, con le due file di *bite marks.* Poi vi appoggiò sopra un foglio bianco con un'immagine ingrandita dei denti dell'imputato.

«Combaciano perfettamente!»

Spiegando il «doppio morso», Souviron continuò: «L'individuo ha morso una volta, poi si è spostato leggermente e ha morso una seconda volta. I denti superiori sono rimasti nello stesso posto, mentre quelli inferiori, che esercitavano una pressione maggiore, hanno lasciato 'due cerchi'». Il secondo morso, aggiunse, rendeva molto più semplice il confronto dei denti con le impronte lasciate nelle natiche perché gli forniva due esemplari su cui lavorare.

A quel punto, intervenne Simpson. «Dottor Souviron... In base alla sua analisi e al confronto di questo particolare *bite mark*, può dirci con sufficiente certezza se i denti rappresentati nella foto, appartenenti a Theodore Robert Bundy, e le impronte dentarie, accettate come prove numero 85 e 86, hanno lasciato i *bite marks* presentati sull'oggetto che è stato accettato

come prova?»

«Sissignore.»

«Qual è la sua opinione in merito?»

«Sono stati quei denti a lasciare i segni dei morsi.»

Era la prima volta - la primissima volta dal 1974 - che una prova fisica consentiva d'instaurare un legame certo tra una delle vittime e Ted Bundy... e l'aula esplose.

La difesa, naturalmente, voleva mettere in dubbio quella «certezza», e dimostrare che l'odontoiatria forense era una scienza appena nata e ancora poco accettata. Harvey s'incaricò del controinterrogatorio per la difesa.

«L'analisi dei *bite marks* è in parte un'arte e in parte una scienza, vero?» cominciò.

«Penso che sia una definizione corretta.»

«E si basa sull'esperienza e sulla formazione dell'esaminatore?»

«Sì.»

«E le sue conclusioni si basano su un'opinione personale. È giusto?»

«Giusto.»

«Lei ha dei denti, o dei modelli, e una certa zona del corpo, per esempio una coscia o un polpaccio. C'è modo di capire se quei denti lasciano sempre la stessa impronta?»

Souviron sorrise. «Sì, perché ho fatto un esperimento analogo. Mi sono procurato dei modelli, sono andato all'obitorio e ho premuto i modelli nelle natiche di diversi cadaveri, poi li ho fotografati. Sì, le impronte possono essere standardizzate e corrispondono.»

Harvey si finse incredulo. «Ha detto *cadaveri*? Ho capito bene?»

«Non sono riuscito a trovare volontari vivi.»

Harvey cercò di tirar fuori a Souviron qualche affermazione discutibile, ma non ci riuscì.

Il medico proseguì nella sua spiegazione, e la giuria pendeva dalle sue labbra. «Se la corrispondenza non è perfetta, si vede subito. Se gli incisivi centrali di una persona sono aperti a V e ciò non corrisponde al modello, allora dobbiamo pensare che appartengono a un'altra persona, anche se le dimensioni dell'arcata sono identiche, se i canini sono rientranti rispetto agli incisivi e così via. Gli incisivi centrali non corrispondono e basta. Trovare denti *uguali* a quelli del signor Bundy, con la stessa usura degli incisivi, un incisivo centrale scheggiato e tutto il resto, è come trovare un ago in un pagliaio. Si dovrebbero combinare le caratteristiche cui ho accennato coi tre segni sugli incisivi centrali superiori, e le possibilità di riu-

scirci sono così piccole da essere microscopiche.»

L'accusa stava concludendo la sua esposizione in modo trionfale. E chiamò a testimoniare il dottor Mowell J. Levine, principale consulente in odontoiatria forense del coroner di New York.

Levine dichiarò che secondo lui Lisa Levy - o la persona il cui corpo appariva nella foto che aveva analizzato - era stata «passiva», quand'era stata morsa. «Non vi sono tracce del movimento o della rotazione che in genere si ha quando i tessuti si spostano in diverse direzioni, nel momento in cui i denti agiscono sulla pelle. Sembra quasi il morso lasciato da un animale che, dopo aver azzannato la preda, non la molla. La zona interessata è stata rilasciata lentamente, e la persona non si muoveva.»

«Può fornirci un'opinione sull'unicità dei denti?»

«I denti di ognuno sono unici per una serie di ragioni. Anzitutto hanno una forma inconfondibile; inoltre la loro giustapposizione, l'inclinazione e il rapporto tra un dente e l'altro contribuiscono a tale unicità. Ci sono poi da tener presenti i denti mancanti, e questa è una caratteristica macroscopica. Abbiamo infine altre caratteristiche individuali di tipo accidentale, come i denti rotti.»

Mike Minerva, che Ted aveva liquidato a Tallahassee perché era rimasto deluso da lui, si trovava in aula - era stato perdonato, a quanto pareva - per effettuare il controinterrogatorio del dottor Levine.

«Quando lei dice un 'ragionevole livello di certezza odontoiatrica' allude a un grado di probabilità, vero?»

«A un grado molto elevato di probabilità, sì.»

Minerva stava cercando di far apparire sospetta la «nuova scienza», di mostrarla come «probabile» e non «assoluta», ma Levine non cedeva. «... Mi è praticamente impossibile concepire due cose che presentino caratteristiche identiche, in campo odontoiatrico.»

«È corretto dire che l'odontoiatria forense è una scienza relativamente nuova e riconosciuta da poco?»

«No, non credo sia corretto. Alla fine del Settecento, Paul Revere effettuò varie identificazioni in questo modo. Vi sono anche alcune testimonianze, ammesse in un tribunale del Massachusetts alla fine dell'Ottocento, e può trovare citazioni di casi di *bite marks* anche nel nostro sistema giudiziario degli ultimi venticinque anni. Non è davvero una scienza nuova.»

L'accusa aveva finito. Ted Bundy chiese che il dottor Souviron venisse accusato di oltraggio alla corte per aver parlato al convegno di Orlando prima del processo, ma Cowart non accolse la richiesta. Nell'aula vuota,

Ted studiò le impronte dei suoi denti e le immagini dei morsi inferti a Lisa Levy.

Ignoro che cosa stesse pensando in quel momento.

45

La situazione per la difesa non era rosea. Robert Haggard si era dimesso, lasciando intendere che l'imputato aveva commesso un errore quando aveva insistito per interrogare lui stesso Ray Crew, il poliziotto entrato nelle stanze degli omicidi la notte tra il 14 e il 15 gennaio. I difensori non avrebbero mai più permesso a Ted di controinterrogare i testimoni.

Il primo giorno riservato all'esposizione della difesa, il 20 luglio, Ted si rivolse al giudice Cowart. Sosteneva che i suoi avvocati non erano all'altezza: eppure erano gli stessi avvocati che aveva tanto elogiato nella telefonata fattami prima del processo. Accusava Mike Minerva di avere abbandonato il dibattito senza preavviso, definendolo «la persona con più esperienza in aula, in quel caso». Non precisò che era stato lui a chiedere a Minerva di andarsene.

«Non ho avuto voce in capitolo nella scelta di Bob Haggard come mio rappresentante, qui a Miami. Non è mai stata chiesta la *mia* opinione sul difensore d'ufficio che avrei voluto per rappresentarmi.»

In effetti, a Ted non andava bene nessuno dei suoi avvocati.

«Credo sia importante osservare che i problemi di comunicazione esistenti tra me e i miei avvocati ostacolano la mia difesa, una difesa che non è la mia né approvata da me, una difesa con cui non posso dichiararmi d'accordo.»

Ted protestava perché i suoi avvocati ignoravano il suo contributo, non gli permettevano di prendere decisioni e gli rifiutavano ostinatamente il diritto di controinterrogare i testimoni.

Cowart era stupefatto. «Non ho mai visto né sentito parlare di un caso in cui un individuo in condizioni d'indigenza abbia ricevuto un'assistenza legale pari alla sua per quantità e qualità. Ha avuto cinque avvocati diversi. È inaudito. Non so chi si occupi degli altri casi assegnati ai difensori d'ufficio, e ignoro che cosa avvenga agli altri imputati che rappresentano. La corte ha notato che, prima degli interrogatori dei testimoni, lei è stato interpellato, e i verbali riportano centinaia di 'solo un attimo, per favore' quando loro [gli avvocati di Ted] parlavano con lei. Non ho mai visto niente del genere in nessuno dei processi di cui sono stato il giudice. In venti-

sette anni, non mi è mai capitato di vedere una cosa simile a quella che sta accadendo ora.»

Ma Ted era risoluto: ancora una volta, voleva difendersi da solo. Cowart acconsentì, rammentando però a Ted che un avvocato che si rappresenta da solo ha uno sciocco per cliente. Ted ribatté: «Ho sempre considerato questa massima alla stregua di quella secondo cui chi ripara la propria auto ha uno sciocco per meccanico. Dipende da ciò che si può o si vuole fare da soli».

Cowart suggerì quindi a Ted di considerare i suoi avvocati alla stregua di «consulenti legali». E aggiunse: «Se non asseconderanno il suo volere in ogni minimo particolare, allora saranno giudicati incompetenti. E, se si comporteranno *così*, allora sarò *io* a ricusarli».

Probabilmente Ted voleva essere certo che dai verbali risultasse che gli era stato impossibile avere un avvocato scelto da lui. Il nome di Millard Farmer non venne citato, ma l'allusione era chiara.

Ancora una volta Ted era al comando, e i suoi avvocati erano solo «consiglieri». Eppure, per il momento, sarebbe toccato a Ed Harvey interrogare i testimoni della difesa. Ma Harvey - senza farsi sentire dalla giuria, apparentemente ignara del marasma che regnava nel collegio della difesa - dichiarò che voleva rinunciare all'incarico.

La tattica della difesa consisteva non nel presentare un alibi per Ted Bundy, bensì nel confutare le prove addotte dall'accusa. Il dottor Duane DeVore, docente in chirurgia orale dell'University of Maryland, e consulente in odontoiatria forense del coroner dello Stato del Maryland, testimoniò che i *bite marks non erano* unici, anche se i denti lo erano.

«... il materiale di cui è costituita la pelle è flessibile, elastico e, a seconda delle strutture sottostanti che sanguinano e della quantità di sangue, [un dente] può non lasciare una traccia inconfondibile.»

DeVore mostrò quattro modelli di denti di giovani del Maryland che, a sentire lui, potevano aver lasciato quelle tracce sulla vittima, ma ammise che anche i denti di Ted Bundy potevano averle lasciate.

La difesa produsse poi una cassetta registrata mentre Nita Neary era in trance, durante una seduta d'ipnosi: diceva che il «fidanzato di casa», Ronnie Eng, somigliava all'intruso. Eng venne fatto entrare in aula e si fermò accanto a Ted: la giuria osservò e, naturalmente, non disse nulla.

Il sierologo Michael J. Grubb, dell'Institute of Forensic Sciences a Oakland, dichiarò che lo sperma trovato sul lenzuolo di Cheryl Thomas non poteva essere stato lasciato da Bundy; ne seguì un'altra discussione tecnica

che confuse assai la giuria.

Ed Harvey, nell'ennesimo tentativo di salvare il suo cliente, chiese un'altra udienza per valutarne la competenza. «È in gioco la sua vita. Non dovrebbe essere costretto ad accettare difensori in cui non ha fiducia. Il suo comportamento ha rivelato gli effetti debilitanti delle sue turbe mentali, mostrando una totale mancanza di comprensione del suo disturbo e dei suoi effetti e mettendo in evidenza un'incapacità assoluta di consultarsi coi suoi avvocati a proposito del caso.»

Danny McKeever si oppose alla richiesta. «È una persona difficile con cui trattare. A volte sembra lavorare contro i suoi avvocati con una tale furbizia... ma è competente.»

Ted sorrise. Accettava qualunque cosa, ma non di essere considerato un incompetente.

Anche Cowart considerava Ted competente, e si giunse a un compromesso mentre il processo si avviava verso la sua fase conclusiva. Harvey sarebbe rimasto, Lynn Thompson pure e Peggy Good avrebbe tenuto l'arringa finale. Più tardi, Bundy avrebbe commentato: «Mi sento molto, molto bene...»

Non avevo mai incontrato Ted da solo a Miami, anche se avevo lasciato alcuni messaggi in prigione col mio numero di telefono. Non so se li avesse ricevuti e, in caso affermativo, se gli fosse concesso di fare telefonate. Forse non aveva più niente da dirmi. In ogni caso, non posso giudicare la sua competenza. È impossibile stabilire se i suoi tentativi di scuotere le fondamenta di una difesa già traballante fossero un modo per attirare ancora di più l'attenzione o se invece indicassero che lui non era più lucido, che era un uomo talmente prigioniero del proprio ego da mettere in secondo piano perfino la questione della sua sopravvivenza. Io potevo soltanto osservarlo in aula e, in effetti, talvolta sembrava incline all'autodistruzione.

Ted continuava a insultare i suoi avvocati, furioso con loro perché non gli consentivano di controllare la situazione.. «Ho cercato di essere gentile, ma si tratta di un problema tipico degli avvocati e si verifica quando si tratta, per loro, di rinunciare al potere. Si manifesta allorché gli avvocati sono così gelosi del potere che esercitano in aula da aver paura di dividerlo con l'imputato. Sono così insicuri delle loro capacità da temere di condividere le informazioni in loro possesso con un'altra persona e di coinvolgerla nella gestione del caso.»

Cowart si limitò a osservare che gli avvocati di Ted si erano laureati in legge e avevano superato gli esami per esercitare la professione. «Non

posso neppure concepire di sottopormi a un intervento al cervello effettuato da qualcuno che ha frequentato medicina per un anno e sono sicuro che non vi si sottoporrebbe neanche lei.»

In realtà gli avvocati di Ted non avevano molta esperienza. Cowart li aveva spesso aiutati a formulare le domande, e i loro controinterrogatori erano sovente risultati noiosi, banali e privi di un filo logico. Del resto, Simpson e McKeever - che rappresentavano l'accusa - non erano certo avvocati prestigiosi. Il processo Bundy si era svolto all'insegna della mediocrità: soltanto il giudice aveva dato prova di possedere una certa classe. Tuttavia, se Ted avesse lavorato coi suoi avvocati, invece di provare ad annientarli, sarebbe stato difeso adeguatamente. Dopotutto, quel collegio di difesa era riuscito a evitare che, nel corso del processo, venissero presentate la «cassetta delle fantasie» e la «maschera» dello Utah, e che si parlasse della fedina penale di Ted e della sua evasione. Nonostante le loro esitazioni, avrebbero potuto salvarlo *se* lui l'avesse permesso loro.

L'esito del processo era però ancora incerto: almeno così pensavano i giornalisti. Eppure sembrava che stesse accadendo qualcosa d'inarrestabile. Ted aveva parlato di un «treno in corsa», e quella frase suscitò un'eco nella mia memoria. L'esito del processo non sarebbe necessariamente stato un verdetto sbagliato: quel verdetto era qualcosa che nessuno di noi riusciva più a controllare. La verità si era smarrita tra i giochi, i rituali, le mozioni, gli argomenti meschini e quelli validi, le frasi a effetto per la stampa, le precisazioni per i verbali...

Nelle vicende segnate da eventi inconcepibili, da quegli eventi troppo mostruosi per poter essere affrontati direttamente, noi ci rifugiamo in ciò che ci appare familiare, «comune»: in un funerale, in una veglia e perfino in una guerra. In quel processo, c'eravamo ormai lasciati alle spalle la pietà per le vittime, la bruciante consapevolezza che l'imputato avesse una personalità contorta. Ted conosceva le regole, conosceva bene perfino la legge, ma sembrava non capire quello che stava per accadergli: si considerava inattaccabile, o almeno così sembrava. Ma ciò che stava per accadergli era vitale per il benessere della società. Non avrei potuto sostenere il contrario. *Era* così, eppure, per quanto incredibile possa sembrare, nessuno ormai valutava più il proprio comportamento, quello di Ted, i rituali del tribunale, le battute e le risatine nervose per quello che erano: una maschera per l'orrore istintivo che avremmo dovuto provare. Su «quel treno in corsa» c'eravamo tutti...

Guardai la giuria e ne ebbi la *certezza.* Non era più una questione di

probabilità. E allora pensai: mio Dio, uccideranno Ted...

46

Ted ebbe un ultimo momento di gloria prima delle arringhe finali. Aveva studiato attentamente le foto ingrandite dei suoi denti, e ascoltato impassibile il dottor Souviron che si dichiarava assolutamente certo del fatto che Ted Bundy - e soltanto Ted Bundy - avesse conficcato i denti nelle natiche di Lisa Levy. Nell'aula vuota, aveva perfino fatto le smorfie alla telecamera, appoggiando un modello dei suoi denti contro l'immagine della ferita della ragazza morta. E aveva capito quanto fosse dannosa quella prova.

In assenza della giuria, Bundy chiamò il detective che aveva assunto, Joe Aloi, al banco dei testimoni. Aloi è un uomo cordiale e robusto, dalla carnagione olivastra; fuori del tribunale, amava indossare coloratissime camicie a fiori. Era un bravo detective, che scherzava spesso coi giornalisti e gli avvocati nel bar dell'Holiday Inn. Ted stava cercando, grazie a lui, di mettere in dubbio l'accuratezza della testimonianza di Souviron. Secondo Ted, la scheggiatura di uno degli incisivi non era ancora presente al momento degli omicidi Chi Omega.

Aloi identificò alcune foto inviategli da Chuck Dowd, il direttore del *Tacoma News Tribune*, il quotidiano della città di Ted. Erano immagini che lo rappresentavano in sequenza cronologica, a partire dal suo primo arresto nello Utah.

«Perché voleva ingrandire alcune zone delle foto che lei stava cercando di sistemare in ordine cronologico?» chiese Ted.

«Avevo avuto alcune informazioni dal signor Gene Miller del *Miami Herald* a proposito di un seminario tenuto dal dottor Souviron. Mi premeva scoprire quando si era verificato quell'avvenimento.»

«Quale avvenimento?»

«Riguardava uno dei due denti davanti... Non so come si chiamano, scientificamente. Cercavo di capire se c'era la scheggiatura e se era possibile dimostrare che, in un certo momento, il dente appariva ancora intatto. E, naturalmente, se più tardi, quando il dottor Souviron aveva preso i calchi da lei, il dente era in condizioni diverse.»

Ted chiese che cosa avesse rivelato l'ingrandimento. L'accusa obiettò. Cowart accolse l'obiezione e si mise a catechizzare l'imputato-difensore. «Può chiedergli se è riuscito [a scoprire che i denti erano in condizioni

diverse].»

«Il giudice ha sempre ragione.»

«No», ribatté Cowart. «Non sempre.»

«È riuscito a scoprire quello che voleva?»

«No, signore, non ci sono riuscito.»

«E perché?»

«I media, per ragioni legali e forse per altri motivi, non hanno collaborato», rispose Aloi. Poi spiegò che diversi quotidiani non gli avevano voluto consegnare i negativi delle foto di Ted Bundy in cui lui sorrideva. Non era riuscito a entrare in possesso delle immagini di Ted scattate prima del suo arresto di Pensacola, immagini che avrebbero mostrato senz'ombra di dubbio che l'incisivo, a quell'epoca, non era scheggiato.

Ted cambiò di nuovo posto e tornò a essere il testimone, interrogato da Peggy Good. Dichiarò di essersi rotto il dente verso la metà del marzo 1978, due mesi dopo gli omicidi di Tallahassee.

«Stavo cenando nella mia cella della Leon County Jail e mi capitò di sentire in bocca qualcosa di duro, come un sassolino; estrassi l'oggetto e vidi che si trattava di un pezzetto di dente, proveniente da uno dei miei incisivi centrali.»

Danny McKeever si alzò per controinterrogare il testimone.

«Lei non sa quale aspetto abbiano le cartelle dentistiche dello Utah, vero?»

«Non le ho mai viste.»

«Sarebbe sorpreso se le dicessi che i denti appaiono già scheggiati nel dossier del dentista dello Utah?» (Lo erano sul serio.)

«Sì.»

Fu allora che, per la prima volta, Ted chiamò la sua amica, Carole Ann Boone, al banco dei testimoni. Carole Ann rispose alle domande di Ted sulle sue visite nella Garfield County Jail verso la fine del 1977.

«Sei venuta a trovarmi? Quante volte?»

«Non ho portato il mio diario con me, ma credo di essere venuta a trovarti per sei o sette giorni consecutivi, al mattino e al pomeriggio. Per diversi pomeriggi ci siamo visti nella biblioteca del palazzo di giustizia e siamo tornati a piedi fino alla prigione, percorrendo mezzo isolato.»

La signora Boone dichiarò che, per quanto riusciva a ricordare, Ted, all'epoca, non aveva denti scheggiati.

Ted chiese con fermezza un rinvio per ottenere mandati atti a costringere tutti i quotidiani a consegnargli i negativi. «Penso che capisca dove voglio

arrivare. Se quella scheggiatura non si è verificata fino al marzo 1978, un mese o due dopo gli omicidi Chi Omega, e se gli odontoiatri della difesa affermano che lo spazio tra le due abrasioni lineari può essere stato provocato da un dente scheggiato o da una fessura tra i due incisivi centrali, allora le osservazioni del dentista non quadrano. Noi abbiamo sempre sostenuto, vostro onore, che abbiano preso i miei denti e che li abbiano... stiracchiati in ogni direzione per confermare le loro teorie.»

Fu una richiesta mutile. Cowart decise che non sarebbero stati emessi mandati e che non si sarebbero cercate nuove prove riguardo ai denti di Ted. Quando Ted cercò di riaprire il discorso, Cowart tuonò:

«Signor Bundy, può mettersi a saltare su e giù, dondolarsi dal lampadario, fare ciò che vuole, ma la corte ha deciso e il caso è chiuso.»

Ted borbottò alcune osservazioni sprezzanti.

«Non mi fa paura, signore...» replicò il giudice.

«Be', immagino che il sentimento sia reciproco, vostro onore.»

«Ne sono certo. Che Dio la benedica.»

Larry Simpson si alzò per pronunciare la requisitoria e parlò, nel suo solito tono pacato, per quaranta minuti. «Nello Stato della Florida si può commettere un omicidio di primo grado in due modi. Esso può essere compiuto con premeditazione, cioè da qualcuno che riflette su quello che sta per fare prima di mettere in atto il suo pensiero. È esattamente ciò che è successo in questo caso, in base alle prove prodotte: un omicidio premeditato e brutale di due ragazze addormentate nel loro letto. Il secondo modo avviene durante una rapina. Lo Stato ha dimostrato che, in questo caso, c'è stata una rapina.

«Ho chiesto a Nita Neary, al banco dei testimoni: 'Nita, ricordi l'uomo che hai visto sulla porta dell'associazione studentesca Chi Omega la mattina del 15 gennaio 1978?' Le sue esatte parole sono state: 'Sì, signore, lo ricordo'. Allora le ho domandato: 'Nita, quell'uomo è in aula, oggi?' E lei ha replicato: 'Sì, signore'. Poi lo ha indicato. Questa costituisce, in se stessa, una prova della colpevolezza dell'imputato, ed è sufficiente a emettere un verdetto di colpevolezza.

«Da Sherrod's, anche Mary Ann Piccano ha visto quell'uomo. L'ha spaventata a tal punto che lei non riesce neppure a ricordare il suo aspetto. Le si è avvicinato e l'ha invitata a ballare. Quali parole ha usato Mary Ann Piccano con la sua amica quand'è andata a ballare con lo sconosciuto? Ha detto: 'Mi sa che sto per ballare con un ex detenuto...' Signore e signori, quest'uomo era *di fianco* all'associazione Chi Omega la mattina degli omi-

cidi... *E c'era qualcosa di profondamente sbagliato in lui!*»

Simpson continuò a elencare le prove indiziarie, la testimonianza di Rusty Gage e Henry Palumbo dell'Oak, che avevano incontrato «Chris» davanti alla porta della pensione dopo le aggressioni, mentre lui era intento a osservare il campus. «Vi hanno detto che l'imputato ha dichiarato che, secondo lui, si trattava di un lavoro da professionista - *un lavoro da professionista* - compiuto da qualcuno che l'aveva già fatto in passato e probabilmente se n'era andato da un pezzo.

«Signore e signori della giuria, quest'uomo, la mattina degli omicidi Chi Omega, ha riconosciuto che si trattava dell'opera di un professionista, che non erano state lasciate prove. Pensava di averla fatta franca.»

Simpson sottolineò i legami con la targa rubata dal furgone di Randy Ragan, il furto del Maggiolino, la fuga a Pensacola, la stanza ripulita da cima a fondo dalle impronte digitali e svuotata di ogni effetto personale.

«Ha fatto fagotto, prendendo con sé tutta la sua roba e preparandosi a scappare. Ecco cosa possiamo concludere. La pressione stava salendo e lui se la filava.»

Simpson parlò dell'arresto di Bundy effettuato dall'agente David Lee a Pensacola. «Theodore Robert Bundy gli ha detto: 'Avrei voluto che mi uccidessi... Se, una volta in prigione, cercherò di scappare, allora mi ucciderai?' Perché ha rivolto frasi del genere all'agente Lee? Quell'uomo aveva concepito e commesso gli omicidi più orribili e brutali mai avvenuti nella zona di Tallahassee. Ecco perché. Non riusciva più a tollerare l'idea di rimanere in vita e quindi voleva che l'agente Lee lo uccidesse all'istante.»

Il discorso di Simpson preludeva a un finale in grande stile. Aveva parlato della testimone oculare, delle prove indiziarie e infine ricordò la testimonianza di Patricia Lasko, che stabiliva un legame tra i due capelli castani e ondulati trovati nella maschera ricavata dal collant accanto al letto di Cheryl Thomas e il loro luogo di provenienza: la testa di Ted Bundy. «Quella maschera appartiene all'uomo che ha commesso tali crimini. Anche i capelli trovati nella maschera gli appartengono.»

Ovviamente la testimonianza di Souviron rappresentò il culmine della requisitoria.

«Qual è stata la sua conclusione? Con un grado ragionevole di certezza, Theodore Robert Bundy ha lasciato quel segno sul corpo di Lisa Levy. Durante il controinterrogatorio, quando gli è stato chiesto se era possibile che qualcun altro al mondo possedesse denti capaci di lasciare quello stesso morso, cos'ha risposto il dottor Souviron? Ha detto che sarebbe come

cercare un ago in un pagliaio. Un ago in un pagliaio.

«Quando è stato chiesto al dottor Levine di esprimersi sulla possibilità che qualcun altro avesse lasciato quel morso, o avesse denti capaci di lasciare quel morso, egli ha replicato che era praticamente impossibile. Praticamente impossibile.»

Simpson concluse denunciando la situazione disperata della difesa.

«Durante il controinterrogatorio, il dottor DeVore, un esperto chiamato dalla difesa, è stato costretto a dirvi, come ha fatto, che l'imputato, Theodore Robert Bundy, avrebbe potuto infliggere quel morso. Signore e signori, gli avvocati della difesa si sono trovati in una situazione veramente difficile. Ogni volta che hanno dovuto convocare un testimone [per sostenere] che il loro uomo *avrebbe potuto* commettere il crimine, sono andati incontro a seri problemi. È stata una mossa disperata - terribilmente disperata - che avrebbe potuto funzionare, ma che è fallita.»

Le battute finali di un processo, in teoria, sono caratterizzate da una buona dose di retorica, che tiene gli ascoltatori col fiato sospeso. Così, almeno, avviene nei film e negli sceneggiati televisivi. Ma nel processo contro Ted Bundy gli avvocati non fecero scintille e non riuscirono a catturare l'attenzione del pubblico nemmeno nella fase conclusiva.

Soltanto l'imputato e il giudice erano all'altezza del rispettivo ruolo.

Due giurati si assopirono - incredibile ma vero - mentre la vita di Ted Bundy era appesa a un filo.

Peggy Good, l'ultima barriera tra Ted e la sedia elettrica, si alzò per parlare a nome della difesa. Aveva poco materiale su cui lavorare: nessun alibi, nessun testimone a sorpresa che potesse levarsi, in mezzo al pubblico, gridando che ce l'aveva, un alibi per Ted. Poteva solo tentare di distruggere la tesi dell'accusa e far leva sulla coscienza dei giurati. Peggy Good doveva essere più convincente della deposizione di quarantanove testimoni dell'accusa, delle cento prove presentate dal procuratore. Poteva solo ricorrere alla teoria del «ragionevole dubbio».

«La difesa non vuole negare che si sia verificata un'immane, orribile tragedia a Tallahassee, il 15 gennaio. È vero che quattro povere ragazze sono state picchiate mentre dormivano nel loro letto, sono state ferite... o uccise. Ma vi chiedo di non aggravare la tragedia condannando l'uomo sbagliato, giacché le prove fornite dallo Stato non sono sufficienti a provare al di là di ogni ragionevole dubbio che il signor Bundy sia colpevole di quei delitti. Sarebbe una tragedia privare un uomo della vita perché dodici persone lo ritengono probabilmente colpevole... ma non ne sono certe. Dovete es-

sere assolutamente sicuri che, due settimane dopo la sua morte, non vi sveglierete in piena notte, assaliti dai dubbi, chiedendovi se non avete condannato l'uomo sbagliato.»

Peggy Good gettò discredito sulle indagini della polizia. «In pratica vi sono due modi in cui la polizia può indagare su un crimine. Gli agenti si recano sulla scena del delitto, cercano indizi e si basano su di essi per riflettere e trovare un indiziato. Oppure trovano qualcuno, lo giudicano colpevole e decidono poi di 'adattargli' le prove, facendo in modo che portino solo a lui.»

La Good elencò i punti che considerava deboli, deplorando lo spettacolo delle troppe lenzuola insanguinate e delle foto grondanti sangue. Sottolineò l'impossibilità di procedere a un'identificazione tramite le impronte digitali, evidenziò l'uso scorretto delle prove, e giunse persino a contestare l'identificazione da parte della testimone oculare. «[Nita Neary] è stata mossa dal desiderio di collaborare con la polizia. Inoltre non poteva permettersi di credere che l'uomo colpevole di quei delitti fosse ancora libero.»

Cercò inoltre, in modo poco convincente, di far apparire plausibile la partenza di Ted da Tallahassee. «Vi sonò parecchie ragioni per cui una persona vuole sottrarsi alla polizia. Per esempio può sentirsi in trappola. Può temere di essere incolpata per qualcosa che non ha fatto. È chiaro che il signor Bundy ha lasciato la città perché non aveva soldi. Non poteva permettersi di pagare l'affitto.»

Peggy Good era come quel bambino che infila il dito nella falla creatasi nella diga, ma le falle erano troppe per essere chiuse tutte. Di fronte alle testimonianze del dottor Souviron e del dottor Levine, la donna suggerì che i detective si erano «fissati» su Ted Bundy, avevano voluto attribuire a lui quel morso, invece di cercare la persona che aveva aggredito la vittima. «Se volete accusare qualcuno in base alle apparenze, a scatola chiusa, forse accetterete quello che Souviron e Levine hanno da dire. Sarà un giorno triste per il nostro sistema giudiziario, quello in cui un uomo potrà essere condannato solo in base all'apparenza esteriore delle prove fornite. La vita di un uomo è messa a repentaglio perché qualcuno afferma che ha i denti storti, senza presentare la minima prova dell'unicità di tale caratteristica, senza fatti scientifici o dati a sostegno di una simile conclusione.»

Simpson riprese la parola. Il processo era quasi finito.

«Signore e signori, l'uomo che ha commesso questo crimine è furbo. Ha premeditato l'omicidio. Sapeva cos'avrebbe fatto prima di agire, l'ha pro-

gettato, si è preparato. Se avete dubbi a tal proposito, vi basterà guardare la maschera ricavata dal collant. Si tratta di un'arma preparata dal colpevole. Ora, signore e signori, qualcuno ha trovato il tempo di fabbricare questo strumento che poteva essere usato in due modi: una maschera per nascondere l'identità... o un'arma per strangolare.

«Chiunque si sia dato il disturbo di fabbricare un oggetto del genere non intende lasciare impronte sulla scena del delitto. E non è stata trovata *una sola* impronta nella stanza 12 dell'Oak; la camera era stata ripulita da cima a fondo!

«Signore e signori, quest'uomo *è* un professionista, proprio come ha detto a Palumbo e a Gage all'Oak, nel gennaio 1978. È un uomo abbastanza intelligente da controinterrogare i testimoni perché pensa di essere così furbo da riuscire a farla franca in ogni caso, proprio come ha dichiarato.»

Ted non era intervenuto. Era rimasto seduto, in silenzio, al tavolo della difesa, a volte fissandosi le mani, mani che non sembravano particolarmente forti: erano piccole, con dita affusolate e leggermente gonfie all'altezza delle articolazioni, come se soffrissero di un'artrite precoce.

Erano le 14.57 del 23 luglio quando i giurati si ritirarono in camera di consiglio. Dave Watson, l'anziano ufficiale giudiziario, stava di guardia alla porta. Un'ora dopo, Ted venne riaccompagnato nella sua cella della Dade County Jail in attesa del verdetto.

Il quarto piano sembrava essersi improvvisamente svuotato di ogni forma di vita: era, per il momento, un palco vuoto, privato degli attori.

Al nono piano, invece, regnava un'attività frenetica, per via dei giornalisti, degli avvocati e di tutti coloro che avevano un legame col caso, a eccezione delle vittime e dei testimoni. La bilancia delle probabilità sembrava ancora in equilibrio. Cinquanta probabilità su cento, assoluzione o condanna... Si erano aperte le scommesse. Sarebbe stata certamente una lunga notte, e forse sarebbero trascorsi alcuni giorni prima che i giurati si accordassero sul verdetto. Poteva anche darsi che non riuscissero a raggiungere un verdetto unanime.

Louise Bundy si trovava a Miami e, con Carole Ann Boone accompagnata dal figlio, aspettava di conoscere il destino del *proprio* figlio. Benché in quella fase non si sarebbe ancora stabilita la pena da comminare, nessuno dubitava del fatto che, se Ted fosse stato riconosciuto colpevole, sarebbe stato condannato a morte. Spenkelink aveva ucciso «soltanto» un altro ex detenuto; quel caso, invece, riguardava la morte di ragazze innocenti.

Mentre aspettava la decisione, Ted rilasciò un'intervista telefonica.

«È dipeso tutto dal fatto che lei si è trovato nel posto sbagliato al momento sbagliato?» chiese il reporter.

Ted rispose con voce decisa, sembrando quasi sorpreso di trovarsi in quella difficile situazione. «Credo si tratti semplicemente del fatto che Ted Bundy *è* da qualche parte... È cominciato nello Utah: alcune circostanze ne hanno generate altre, e ognuna di esse ne ha prodotto altre ancora... Una volta che si riesce a convincere la gente a pensarla così... I poliziotti vogliono risolvere i crimini, e a volte non credo che riflettano davvero: desiderano semplicemente abbracciare l'alternativa più comoda. L'alternativa più comoda sono io.»

15.50. I giurati chiedono bloc-notes e matite.

16.12. Watson annuncia: «Vado al gabinetto. Fateli aspettare se bussano».

17.12. Watson dichiara che i principali attori del processo sono in giro per Miami, e che ci vorrà una mezz'ora per farli ritornare, quando la giuria avrà raggiunto un verdetto.

18.31. Il giudice Cowart torna in aula. La giuria ha una domanda. Sarà l'unica. Vogliono sapere se i capelli erano stati trovati *dentro* la maschera ricavata dal collant. La risposta è che sono caduti quando la maschera è stata scossa.

La giuria ha sospeso la discussione per mangiare i panini che le sono stati consegnati. Si diffonde l'opinione che proseguirà i lavori ancora per un po', prima di ritirarsi per la notte. Le testimonianze e le prove da discutere, infatti, sono numerosissime.

Poi, invece, arriva la notizia. Elettrizzante. Sono soltanto le 21.20. I giurati hanno raggiunto un verdetto. Mentre entrano in fila indiana, solo il loro portavoce, Rudolph Tremi, lancia uno sguardo a Ted. Consegna silenziosamente sette foglietti di carta al giudice Cowart, il quale li passa al cancelliere del tribunale.

Shirley Lewis li legge ad alta voce. Colpevole delle accuse... colpevole delle accuse... colpevole... colpevole... colpevole... colpevole... colpevole.

Ted non tradisce la minima emozione. Solleva leggermente un sopracciglio, si porta la mano destra al mento e lo accarezza delicatamente. Alla fine sospira. Ancora una volta, è sua madre che piange.

Sono bastate alla giuria meno di sette ore per decidere il suo destino. Tutte quelle dolci signore di mezza età, i praticanti devoti, le persone che non leggevano i giornali, i giurati scelti uno per uno da Ted stesso. Sem-

brava fossero stati impazienti di dibattere la questione della sua colpevolezza, quasi ansiosi di trovarlo, effettivamente, colpevole.

Ho perduto Ted. L'ho perduto da quando ho guardato le fotografie delle ragazze uccise e so quello che... non avevo mai voluto credere. Non ho bisogno di restare per la decisione sulla pena. Qualunque cosa succeda, da adesso in poi, la prevedo già. Lo uccideranno... lo uccideranno... e lui l'ha sempre saputo.

47

Presi un volo per tornare a casa, lasciandomi alle spalle Miami, battuta da una pioggia tiepida e insistente. Dovetti cambiare aereo a St. Louis, e anche su quella città si stava scatenando un violento acquazzone. Restammo a terra per un paio d'ore, in attesa che la tempesta si calmasse. Alla fine, il nostro fu l'ultimo aereo a ottenere il permesso di decollare, mentre i lampi sembravano fendere l'aria a un metro dalla punta delle ali. Il velivolo procedeva a scatti e scossoni, come se il pilota non riuscisse a controllarlo; a un certo punto, perdemmo sensibilmente quota. Ero terrorizzata: avevo visto quanto poteva essere fragile la vita umana.

Quando finalmente ci lasciammo alle spalle le tempeste degli Stati centro-occidentali, mi rivolsi all'uomo che mi stava accanto, un ingegnere della Boeing, e gli chiesi se si era spaventato.

«No, ci sono già stato», replicò lui.

Era una strana risposta. Mi spiegò che, quand'era giovane, era stato dichiarato clinicamente morto in seguito a un incidente stradale: si era schiantato contro un palo della luce ed era rimasto imprigionato dentro l'auto.

«Guardavo dall'alto e ho visto i poliziotti sollevare l'auto che schiacciava un corpo. Poi ho visto che c'ero io, lì sotto. Non avevo paura e non ho provato nessun dolore se non dopo essermi svegliato in ospedale, tre giorni dopo. Da allora so che il corpo muore, ma l'anima no, e non ho mai avuto paura.»

A Miami avevo visto e udito soltanto morte, e la morte sembrava incombere su Ted. Le parole dello sconosciuto mi consolarono. Nella sua ultima lettera, Ted aveva scritto: «Non c'è nulla di brutto nella mia vita che la reincarnazione non potrebbe migliorare».

Sembrava l'unica possibilità che gli restava.

Ero convinta che il verdetto fosse stato giusto, ma mi chiedevo anche se

si basava su ragioni valide. Era stato troppo rapido, troppo... vendicativo. La giustizia si poteva ancora considerare tale quando si manifestava com'era accaduto nelle sette ore - meno ancora - che erano state sufficienti alla giuria per decidere? Era quella la giustizia ritardata che bisognava esercitare prima? Forse non sarebbe stato comunque possibile procedere in modo pulito, rapido, da manuale.

Il popolo aveva parlato. E Ted era colpevole.

48

Nel Colorado, Ted era stato una sorta di simpatico farabutto; molti abitanti di Aspen si erano divertiti a commentare i suoi atteggiamenti «stravaganti». Il giudice George Lohr aveva escluso che, nel processo per omicidio che Ted avrebbe subito in quello Stato, si sarebbe considerata la possibilità della pena di morte. Se, il 30 dicembre 1977, Ted fosse rimasto nella sua cella della Garfield County Jail, avrebbe forse potuto riacquistare la libertà (se non fosse stato per la pena che gli restava da scontare nello Utah), comunque avrebbe avuto salva la vita. Nell'estate del 1979, sarebbe stato un detenuto, ma senza l'ombra minacciosa della sedia elettrica a incombere su di lui.

La Florida - «la fibbia della cintura della morte» - si era rivelata lo Stato peggiore in cui rifugiarsi. Nessuno in Florida aveva considerato con indulgenza la superiorità sprezzante di Ted Bundy, i suoi giochetti. Non la polizia, non i giudici e certo non il pubblico. In Florida gli «assassini» venivano eliminati il più rapidamente possibile. Un detective dell'Oregon, di ritorno da un seminario a Louisville, nel Kentucky, nel 1978, mi svelò che aveva parlato con qualcuno degli agenti che avevano avuto a che fare con Ted. «Mi hanno detto che lo volevano uccidere... Mi hanno raccontato che avrebbe subito un 'incidente' mentre era ancora in prigione... Ma poi non hanno osato farlo perché era troppo al centro dell'attenzione.»

Gli uomini del posto - poliziotti e civili - non sopportavano gli assassini di donne, i ladri e gli stupratori. Erano gli uomini che Ted aveva deriso nella telefonata fattami dalla Leon County Jail. Erano le persone che, da quel momento in poi, avrebbero controllato ogni sua mossa.

Si era infilato deliberatamente tra le fauci della morte. Perché?

L'accusa - formata da Larry Simpson e Danny McKeever - avrebbe chiesto la pena di morte anche se, ironicamente, sottolineò che non avrebbe invocato una «punizione eccessiva»: c'era già materiale sufficiente sull'im-

putato e non sarebbe stato necessario riversare sulla giuria *anche* il suo passato.

La discussione sulla pena venne fissata per le dieci del mattino di sabato 28 luglio, sebbene la difesa avesse chiesto il rinvio di una settimana. Nel frattempo, la giuria venne riaccompagnata nel lussuoso hotel di Sonesta Beach.

Ted aveva alcune nuove richieste. Per l'ennesima volta, domandò di potersi affidare a Millard Farmer, sostenendo che questi aveva una vasta esperienza di casi che potevano comportare la pena di morte. Si rivolse allora al giudice Cowart: ora che era stato giudicato colpevole, poteva avvalersi dell'aiuto dell'avvocato di Atlanta?

«Abbiamo già respinto la domanda», si limitò a ribattere Cowart. «Considero la ripetizione di una mozione un oltraggio alla corte.»

Ted voleva anche far testimoniare un compagno di detenzione sulle condizioni penose in cui versava la biblioteca giuridica della prigione. Quella richiesta aveva lo scopo di dimostrare i vantaggi che avrebbe tratto quell'istituzione se Ted avesse potuto lavorarci come impiegato.

Niente da fare. Cowart, tuttavia, osservò che Ted sarebbe potuto diventare avvocato, se non avesse imboccato la strada che aveva invece deciso d'imboccare.

Una richiesta di rinvio.

«Faccia conto di aver parlato a un sordo.»

Venne altresì chiesto un patteggiamento dopo il processo, basandosi sul fatto che i processi in cui è coinvolta una giuria sono ingiusti perché un verdetto di colpevolezza ha come invariabile esito quello della pena capitale. Troppo tardi: a Ted era stata offerta la possibilità di patteggiare in maggio, e lui l'aveva rifiutata.

Il giudice fu infastidito quando Peggy Good dichiarò che la fase processuale in cui sarebbe stata stabilita la pena avrebbe privato Ted di un «processo equo». Cowart, giudice in Florida, mal sopportava che il suo Stato godesse di una pessima reputazione presso i difensori americani. (In realtà, molti Stati - compreso quello di Washington - dividono oggi il processo in due fasi, e molti sostengono che tale «spartizione» possa *salvare* un imputato dalla pena di morte.)

Quando la seconda fase del processo ebbe inizio, l'accusa non infierì. Carol DaRonch Swenson (nel frattempo si era sposata) venne chiamata a testimoniare. I giurati osservarono con interesse quella donna alta che, in giacca e pantaloni bianchi di seta, se ne stava silenziosa nel banco dei te-

stimoni. Coi grandi occhi viola e la massa di lunghi capelli neri, Carol, forse, era la teste più bella tra quelle che si erano presentate in aula. Ma Carol DaRonch Swenson non aprì bocca. Dopo una rapida consultazione tra gli avvocati delle due parti e qualche parola bisbigliata al giudice, scese dal banco dei testimoni. La difesa avrebbe accettato la condanna di Ted, emessa nel marzo 1976, per il sequestro di Carol, avvenuto nel novembre del 1974.

Jerry Thompson, il detective della Salt Lake County che aveva stanato Ted la prima volta, si presentò come teste al posto di Carol e raccontò il caso, presentando una copia autenticata della condanna di Ted nello Utah.

Michael Fisher, il magro e sensibile detective di Aspen, nel Colorado, che aveva dato la caccia a Ted in quello Stato, fu altrettanto stringato, ma anche più oscuro nella sua testimonianza. Disse di aver trasferito Ted da Point-of-the-Mountain alla Pitkin County Jail. Lesse anche lui una dichiarazione approvata dalla difesa: «Il 15 gennaio 1978 lei [Bundy] stava scontando una pena detentiva comminata dallo Stato dello Utah e non è stato rilasciato sulla parola né è stato altrimenti dispensato dallo scontarla».

La fuga non venne mai nominata; fu lasciato alla giuria il compito di dedurre che un uomo non «rilasciato sulla parola né altrimenti dispensato» dallo scontare una pena doveva essere evaso.

C'erano molti aspetti del caso di cui la giuria di Miami rimase all'oscuro. Non seppe mai delle ragazze scomparse nello Stato di Washington, delle tre vittime nello Utah, delle cinque giovani sparite o uccise nel Colorado, delle cassette coi discorsi sulle «fantasie» registrate a Pensacola; presumibilmente i giurati non sapevano che l'uomo di fronte a loro era uno dei più attivi serial killer di tutta l'America.

L'accusa, in effetti, aveva evitato d'infierire.

Eppure lo spettro della sedia elettrica aleggiava in aula, come se quello strumento di morte fosse stato portato in tribunale e posto di fronte al seggio del giudice. Ted se l'aspettava, i suoi avvocati se l'aspettavano e il pubblico la reclamava.

Ted aveva ricevuto una sorta di perdono da una delle tre donne picchiate selvaggiamente la notte tra il 14 e il 15 gennaio 1978. Kathy Kleiner DeShields disse: «Mi fa pena. Ha bisogno d'aiuto, ma nulla potrà rimediare a ciò che ha fatto».

Karen Chandler la pensava diversamente. «Due persone cui volevo bene sono morte per causa sua e penso che lo stesso dovrebbe accadere a lui.»

Eleanor Louise Cowell Bundy, la madre di Ted, tremando d'angoscia, si

presentò al banco dei testimoni per implorare di risparmiarlo. Era un figlio ideale, disse. Era il bambino concepito nella vergogna, il ragazzino che aveva lottato per tenere con sé, il giovane adulto di cui era andata tanto fiera. Avrebbe dovuto essere la sua rivincita su tutto e tutti.: avrebbe dovuto essere perfetto.

Era toccante vederla là seduta, mentre lottava, come ogni madre avrebbe fatto, per salvare la sua creatura. Cowart fu buono con lei e le fece coraggio, dicendole di calmarsi, di non essere così nervosa. Ai giurati, Louise Bundy raccontò degli altri quattro bambini. «Cercavamo di essere genitori scrupolosi, di passare molto tempo con loro e non gli facevamo mancare niente anche se non guadagnavamo molto. Ma soprattutto volevamo dare ai nostri figli moltissimo amore.»

La signora Bundy raccontò nei particolari gli studi di Ted, i suoi lavoretti da adolescente, gli studi di lingua cinese, le attività politiche, l'incarico con la Crime Prevention Advisory Commission e la campagna del governatore Evans. Sembrava una madre orgogliosa, che si vantava del figlio a una riunione in parrocchia, invece stava fronteggiando una giuria per implorarla di risparmiargli la vita.

«Ho sempre avuto una relazione molto speciale con tutti i miei figli. Abbiamo sempre cercato di trattarli allo stesso modo, ma Ted, che era il maggiore, era il mio orgoglio e la mia gioia; il nostro rapporto è sempre stato esclusivo. Parlavamo molto, e i suoi fratelli e sorelle pensavano a lui come alla persona più importante della loro vita, come tutti noi.»

«Ha pensato alla possibilità che Ted possa essere condannato alla pena capitale?» le chiese sottovoce Peggy Good.

«Sì, ho preso in considerazione una simile evenienza. Ho dovuto farlo, perché la pena capitale è in vigore in questo Stato. La considero la punizione più barbara e primitiva che possa essere inflitta da un essere umano a un suo simile. E l'ho sempre pensata così. Non ha nulla a che vedere con quello che è successo qui. Secondo l'educazione cristiana che ho ricevuto, togliere la vita a un altro essere umano è sbagliato in ogni caso, e non credo che lo Stato della Florida sia al di sopra delle leggi di Dio. Ted può rendersi molto utile in vari modi - a molte persone - se rimane in vita. Se pi verrà tolto, sarà come prendere una parte di noi tutti e gettarla via.»

«E se Ted dovesse essere rinchiuso in carcere per trascorrervi il resto della vita?»

«Oh», rispose la donna. «Certo... sì.»

Per la prima volta dall'inizio di quel lungo processo, Ted Bundy pianse.

Non vi sono dubbi sui sentimenti che suscitò nei giurati la madre di Ted: ma la loro opinione su Ted non poteva mutare. Concludendo la sua arringa a favore della pena di morte Larry Simpson espresse i pensieri di tutti, dicendo: «C'è una ragione precisa per cui abbiamo trascorso le ultime quattro-cinque ore in quest'aula. Siamo qui perché Theodore Robert Bundy si è arrogato il ruolo di giudice, di giuria e di carnefice, togliendo la vita a Lisa Levy e a Margaret Bowman. Ecco di che cosa si tratta. Qualcuno si può essere presentato davanti a voi per implorare pietà. Come sarebbe stato bello se, la mattina del 15 gennaio 1978, le madri di Lisa Levy e Margaret Bowman fossero state presenti a chiedere pietà per le loro figlie».

Peggy Good obiettò che uccidere Ted significava ammettere che non era possibile curarlo. La sua teoria che i crimini commessi non si potessero definire «efferati» era chiaramente priva di sostanza. «Uno degli elementi per la definizione [di crimine efferato] è la sofferenza da parte della vittima, il fatto che essa abbia subito torture o crudeltà gratuite. Credo ricordiate tutti la testimonianza del dottor Wood: egli ha esplicitamente dichiarato che entrambe le donne hanno perso conoscenza a causa di un colpo in testa. Stavano dormendo: non hanno provato dolore. Non si sono nemmeno accorte di ciò che stava accadendo. Non è stato un atto efferato, atroce, crudele perché le donne non erano consapevoli della morte imminente, non hanno sofferto e non hanno subito nessun tipo di tortura.»

Ovviamente nessuno avrebbe mai potuto sapere per certo se Lisa e Margaret avevano sofferto e in che misura.

La giuria dibatté per un'ora e quaranta minuti, poi tornò col verdetto atteso: pena di morte. Il giudice Cowart, che aveva già mandato tre assassini sulla sedia elettrica, avrebbe tuttavia potuto opporsi alla decisione, se lo avesse voluto.

I giurati avrebbero in seguito raccontato che a un certo punto erano sei contro sei, una situazione di stallo risoltasi dopo dieci minuti di «preghiera e meditazione».

Fu il comportamento gelido, distaccato di Ted in tribunale a costargli la vita. Quando si era alzato per controinterrogare l'agente Ray Crew, aveva fatto cattiva impressione su molti giurati. Uno aveva commentato che quella mossa gli era sembrata «una presa in giro del nostro sistema giuridico».

Il 31 luglio Ted ebbe una giornata tutta per lui in aula - senza restrizioni - col giudice Cowart: non implorò di avere salva la vita, ma la trascorse impersonando il ruolo che prediligeva: quello dell'avvocato.

«Non chiedo pietà. Trovo alquanto assurdo chiedere pietà per qualcosa che non ho fatto. In un certo senso, questa è la *mia* dichiarazione introduttiva. Quello cui abbiamo assistito qui era solo il primo o il secondo round, uno dei primi di una lunga battaglia, e non ho affatto gettato la spugna. Credo che, se fossi riuscito a sviluppare completamente le prove a sostegno della mia innocenza - prove che, a mio avviso, avrebbero sollevato un ragionevole dubbio -, se avessi potuto avere avvocati validi, ne sono convinto, sarei stato assolto e, nel caso che ottenga un nuovo processo, penso che sarò prosciolto.

«Non è stato facile partecipare a questo processo per una serie di ragioni. Principalmente è stata difficile la prima parte, con la presentazione da parte dell'accusa di ciò che è successo nella sede della Chi Omega, del sangue, delle foto, delle lenzuola insanguinate. E rendersi conto che lo Stato cercava di addossarmene la colpa non è stato facile. E non è stato facile, né del resto era mia intenzione farlo, ignorare le famiglie delle giovani vittime. Non le conosco. E non credo sia ipocrita da parte mia, Dio lo sa, dire che partecipo al loro dolore come posso. Nulla del genere è mai accaduto a qualcuno che mi sta vicino.

«Ma dichiaro alla corte, e dico alle persone vicine alle vittime di questo caso, che non sono responsabile degli atti nella sede della Chi Omega o in Dunwoody Street. E ribadisco alla corte che non sono pronto ad accettare il verdetto perché, anche se questo è stato pronunciato per punire i crimini perpetrati, è sbagliato nell'identificazione del colpevole.

«Di conseguenza non posso accettare la sentenza anche se mi sarà imposta e anche se comprendo che la corte la commina nel rispetto della legge, perché non è a me che è diretta; è la sentenza contro qualcuno che oggi non si trova qui. Allora, *io* sarò torturato e patirò la sofferenza per quell'atto... ma non sono disposto a addossarmi il fardello della colpevolezza.»

Ted continuò, lanciandosi in una filippica contro la stampa: «È una cosa tristissima, ma incontestabile: i media vivono solo per i fatti sensazionali e isolano gli elementi dal loro contesto». E, ovviamente, sottolineò il dramma della sua battaglia legale: «E ora la responsabilità è della corte, e non la invidio. Il giudice è come un'idra, in questo momento. Gli è stato chiesto di non avere pietà poiché il maniaco della Chi Omega non ne ha avuta. Gli viene chiesto di considerare questo caso come uomo e come giudice. E gli si chiede di mostrare la saggezza di un dio. È come un'incredibile tragedia greca. Dev'essere stata scritta in un'epoca passata, e deve trattarsi di una di quelle antiche rappresentazioni teatrali che mostra le tre facce dell'uomo».

E così, alla fine, si era arrivati al confronto diretto: Ted Bundy contro il giudice Edward Cowart. Erano antagonisti, certo, ma non privi di una riluttante ammirazione reciproca. In un altro luogo, in un altro momento, tutto avrebbe potuto essere diverso. Mai prima di allora Cowart aveva conosciuto un imputato tanto colto e ironico. Anch'egli capiva che Ted aveva sprecato la sua vita, distruggendo le sue potenzialità, ma doveva procedere. «Si ordina che venga ucciso con la corrente elettrica, e che tale corrente venga fatta passare nel suo corpo finché egli non sarà morto.»

In quel momento apparve evidente che Cowart avrebbe voluto che la situazione fosse diversa. Guardò Ted e disse sottovoce: «Si prenda cura di sé, giovanotto».

«Grazie.»

«Glielo dico sinceramente: si prenda cura di sé. È una tragedia per questa corte assistere all'orribile modo in cui lei ha sprecato la sua vita. Lei è un uomo brillante. Sarebbe stato un bravo avvocato, e mi sarebbe piaciuto vederla esercitare davanti a me. Ma ha scelto una strada diversa. Si prenda cura di sé. Non ho nessuna animosità nei suoi confronti. Voglio che lo sappia.»

«Grazie.»

«Si prenda cura di sé.»

«Grazie.»

Non assistetti alla scena dalla tribuna stampa. Ero a casa, a Seattle, seduta davanti al mio televisore. Però avvertii in pieno la raggelante assurdità di quella situazione. Il giudice Cowart aveva appena condannato Ted alla sedia elettrica. In quale modo avrebbe potuto prendersi «cura di sé»?

49

Durante le ultime battute del processo, Peggy Good aveva cercato invano di salvare la vita di Ted Bundy. «La questione, in questo caso, è scegliere come punire. È necessario agire in modo da proteggere la società, ma, per fare ciò, esistono metodi meno drastici della soppressione di un essere umano. Suggerire la pena di morte significherebbe ammettere il fallimento della società nei confronti di un suo membro. Chiedere la pena capitale significherebbe ammettere l'incapacità di correggere un errore.»

Innumerevoli volte mi è stato chiesto di esprimere un'opinione circa l'innocenza o la colpevolezza di Ted, e fino a ora ho sempre evitato di rispondere. Adesso vorrei tentare di esprimere le mie idee su di lui. Può sembrare

presuntuoso da parte mia: in fondo, non sono una psichiatra esperta né una criminologa. Eppure, dopo averlo conosciuto per quasi dieci anni e aver vissuto con lui momenti belli e periodi terribili, dopo aver studiato i crimini di cui era stato sospettato e quelli di cui è stato riconosciuto colpevole, dopo lunghe e angoscianti riflessioni, mi accorgo di conoscere Ted forse meglio di chiunque altro. E posso soltanto concludere, col più profondo rammarico, che non sarebbe stato possibile curarlo.

Dubito che Ted si sia mai reso conto della profondità del mio affetto per lui. La consapevolezza che sia davvero colpevole degli assurdi crimini attribuitigli mi risulta dolorosa, proprio come se si trattasse di mio figlio, del fratello che ho perduto, poiché sotto molti aspetti mi è stato più vicino di qualunque altro uomo. Nel corso della mia vita non smetterò mai di pensare a lui. Ho provato amicizia, affetto, rispetto, ansia, dolore, orrore, collera profonda, disperazione e, infine, accettazione rassegnata per ciò che gli sarebbe accaduto. Come John Henry Browne e Peggy Good, come sua madre e le donne che si sono innamorate di lui, ho cercato di salvare la vita di Ted... due volte, una delle quali a sua insaputa. Se infatti ricevette la lettera che gli spedii nel 1976, con cui lo pregavo di non suicidarsi, non seppe mai che, nel 1979, cercai di organizzare un patteggiamento che gli avrebbe forse permesso di essere rinchiuso in un ospedale psichiatrico, invece di subire i processi che lo avrebbero inesorabilmente condotto alla sedia elettrica. Come tutti gli altri, sono stata manipolata da lui. Ciò non m'imbarazza né m'irrita particolarmente: ero soltanto una delle tante persone, tutte intelligenti e sensibili, che non sono riuscite a capire che cosa lo possedesse, che cosa guidasse ossessivamente i suoi atti.

Ted arrivò nella mia vita, anche se marginalmente, in un momento in cui tutte le certezze che mi avevano sostenuta per anni si erano infrante. Il vero amore, il matrimonio, la fedeltà, la fiducia cieca... Tutte queste magnifiche verità si erano improvvisamente tramutate in volute di fumo, dissipate da una folata di vento assolutamente imprevista.

Ma Ted era giovane, idealista, leale, sicuro e comprensivo. Sembrava chiedere soltanto di essermi amico. Nel 1971, ebbe un ruolo decisivo nel convincermi che valevo ancora qualcosa, che ero una donna con molto da dare e da prendere. E non si comportava così perché voleva concupire una divorziata. Era *presente*, mi ascoltava, mi rassicurava, dava credibilità a quello che stavo cercando di diventare. A un amico del genere non è facile voltare le spalle.

Non ho idea di cosa io rappresentassi per lui, di cosa gli sia rimasto di

me. Forse gli ho solo restituito quello che mi aveva dato. Spesso, allora, lo vedevo come un uomo perfetto, e probabilmente questo gli serviva. Forse riusciva a percepire in me una forza emotiva che, all'epoca, io non sapevo di avere. Può darsi che sapesse di poter contare su di me nei momenti difficili. E infatti nei periodi di maggiore tensione, a più riprese, si rivolse a me. Cercai di aiutarlo, ma non riuscii mai ad alleviare il suo dolore, perché Ted non riuscì mai a confidarmi il suo tormento. Era un fantasma, che lottava per sopravvivere in un mondo che non era fatto per lui.

Dev'essergli costato uno sforzo tremendo.

Le caratteristiche di quel fantasma erano costruite con infinita pazienza e attenzione, ma bastava un passo falso perché crollassero.

Ted Bundy appariva agli occhi del mondo come un uomo affascinante, con un corpo curato nei minimi dettagli, una barriera di forza per impedire di vedere il terrore che vi regnava dentro. Era brillante, uno studente capace di distinguersi, spiritoso, loquace e convincente. Adorava sciare, andare in barca a vela e fare camminate. Prediligeva la cucina francese, il buon vino bianco ed era un buongustaio. Amava Mozart e i film «difficili» che nessuno conosceva. Sapeva esattamente qual era il momento più adatto per spedire fiori e biglietti sentimentali. Le sue poesie d'amore erano tenere e romantiche.

Eppure, in realtà, Ted teneva di più agli *oggetti* che alle persone. Poteva trovare una traccia di vita in una bicicletta abbandonata o in una vecchia auto, e provare una sorta di compassione per quegli oggetti inanimati, più di quanta ne avrebbe mai provata per un essere umano.

Ted poteva anche frequentare il governatore, entrare in una cerchia preclusa alla maggior parte dei ragazzi, ma non stava bene con se stesso. In superficie, Ted Bundy incarnava l'uomo realizzato. Dentro, però, c'era solo cenere.

In realtà, era sempre stato pesantemente svantaggiato, proprio come una persona sorda, cieca o paralizzata. Ted era privo di coscienza.

«La coscienza ci rende tutti codardi», fa dire Shakespeare ad Amleto, ma è essa che ci contraddistingue dagli animali, è la coscienza che ci rende umani. Ci permette di amare, di condividere il dolore di un'altra persona, e crescere. Per quanto numerosi siano gli svantaggi della coscienza, i benefici sono essenziali per vivere in mezzo ad altri esseri umani. L'individuo senza coscienza è stato per molto tempo un soggetto di studio privilegiato per psichiatri e psicologi. Il termine impiegato per descrivere una persona del genere è cambiato nel corso degli anni, però il concetto è rimasto ugua-

le. Una volta si parlava di «personalità psicopatica», in seguito di «sociopatico». Oggi il termine più in voga è «individuo con personalità antisociale».

Vivere nel nostro mondo con un bagaglio di pensieri e azioni controcorrente rispetto a quelli dei propri simili dev'essere un terribile handicap. Lo psicopatico non ha regole innate di comportamento cui ispirarsi, e somiglia al visitatore di un altro pianeta, che si sforza d'imitare le persone che incontra. È quasi impossibile individuare il momento preciso in cui si manifestano per la prima volta i sentimenti antisociali, anche se la maggioranza degli esperti concorda nell'affermare che, in simili individui, lo sviluppo emotivo si è arrestato nella prima parte dell'infanzia, talvolta già a tre anni. In genere, il blocco delle emozioni è causato da un bisogno d'amore o di accettazione non soddisfatto, dalla privazione e dall'umiliazione. Una volta che questo processo si è innescato, il bambino può crescere, ma non maturare emotivamente. Può provare piacere solo da un punto di vista fisico, un'eccitazione e un'euforia scatenate dagli inganni che sostituisce ai sentimenti autentici.

Sa ciò che vuole e, poiché non viene ostacolato da sentimenti di colpevolezza o dal bisogno degli altri, in genere riesce a ottenere una gratificazione immediata. Tuttavia non riesce mai a colmare il vuoto interiore. È insaziabile, sempre affamato.

La personalità antisociale viene studiata nell'ambito della malattia mentale, ma non nel senso classico o in quello legale del termine. Il soggetto è sempre molto intelligente e ha imparato da tempo le risposte giuste, i trucchi e le tecniche che compiaceranno le persone da cui vuole ottenere qualcosa. È furbo, calcolatore, acuto e pericoloso. Ed è senza speranza.

Il dottor Benjamin Spock, che lavorava in un ospedale per veterani durante la seconda guerra mondiale, sottolineava la difficoltà degli psicopatici nei rapporti con gli individui dello stesso sesso. Gli psicopatici di sesso maschile non avevano difficoltà a incantare le donne del personale, mentre gli uomini li smascheravano rapidamente. Le psicopatiche riuscivano ad abbindolare il personale di sesso maschile, ma non le donne.

Il giro di amici e conoscenti di Ted era costituito prevalentemente da donne. Alcune erano innamorate di lui; altre, come me, erano attratte dal suo comportamento cavalleresco, dal suo atteggiamento da ragazzino, dall'altruismo e dall'abnegazione apparentemente genuini. Le donne furono sempre la consolazione di Ted... e la sua maledizione.

Poiché sapeva controllare le donne, ci sapeva mantenere in equilibrio nel

mondo rigidamente strutturato che si era costruito, eravamo importanti per lui. Sembravamo avere la soluzione al vuoto che lo pervadeva. Ci vezzeggiava come fossimo state marionette di cui manovrava i fili e, se una di noi non reagiva secondo il suo volere, s'infuriava.

Credo che gli uomini, invece, rappresentassero per lui una minaccia. L'unico uomo che pensava di poter emulare, l'uomo i cui geni e cromosomi avevano fatto di lui quello che era, se n'era andato. Quando Ted mi raccontò per la prima volta della sua nascita illegittima, ebbi l'impressione che si considerasse un bambino di nobili origini abbandonato per sbaglio sulla soglia di una casa proletaria. Amava l'idea del denaro e del prestigio, e doveva sentirsi inadeguato se si trovava con donne che possedevano l'uno e l'altro per nascita.

Ted non ha mai saputo *chi* doveva essere. Era stato separato dal suo vero padre, poi allontanato dal nonno Cowell, che lui amava e rispettava. Non poteva, non voleva prendere a modello Johnnie Culpepper Bundy.

Penso che i suoi sentimenti nei confronti della madre fossero caratterizzati da un'ambiguità marcata. Lei gli aveva mentito. Lo aveva privato del suo vero padre, anche se, razionalmente, Ted capiva che non aveva avuto scelta. Tuttavia, una metà di Ted se n'era andata, e lui avrebbe trascorso il resto della sua vita a cercare di rimediare a quella perdita.

Eppure si aggrappava alla madre, cercando di realizzare il suo sogno di un figlio esemplare. Di tutte le donne con cui Ted ha avuto una relazione, è stata Meg Anders quella che gli è rimasta accanto più a lungo, e Meg Anders somiglia moltissimo a Louise Bundy. Entrambe sono minute, quasi fragili. Entrambe sono state abbandonate con un figlio da crescere. Entrambe si sono allontanate dalla loro famiglia per cominciare una nuova vita col bambino. Meg Anders e Louise Bundy sono le due donne che, a mio avviso, hanno sofferto di più quando la facciata di Ted si è sbriciolata.

Gli uomini verso cui Ted si sentiva attratto erano tutti personaggi diventati potenti grazie alle loro imprese, all'intelligenza o alla loro naturale virilità: l'amico avvocato di Seattle; Ross Davis, il responsabile del partito repubblicano nello Stato di Washington; John Henry Browne, il dinamico difensore d'ufficio; John O'Connell, il suo avvocato di Salí Lake City; Buzzy Ware, il brillante difensore del Colorado; Millard Farmer, l'avvocato che il giudice della Florida non aveva voluto concedergli. I poliziotti avevano lo stesso tipo di potere, soprattutto Norm Chapman, il detective di Pensacola, che trasudava forza e virilità e rivelava persino la capacità di amare.

Come un bambino che aspira a diventare importante, a farsi notare, Ted giocava coi poliziotti. In molti dei suoi crimini adottava la loro divisa, il distintivo e, per un certo periodo, diventava uno di loro. Anche se spesso li definiva «ottusi», aveva bisogno di sapere che era importante ai loro occhi, anche se in senso negativo. Se non poteva compiacerli, allora li avrebbe *scontentati* a tal punto che non avrebbero potuto ignorarlo. La sua fama doveva diventare così cattiva da far impallidire, al confronto, tutti gli altri criminali.

È interessante sottolineare che, quando Ted confessò i complicati furti di carte di credito, quando discusse delle sue terribili fantasie, lo fece con alcuni poliziotti. La sua voce sulle cassette registrate a Pensacola è eccitata e carica di orgoglio. Ted suona perfettamente a suo agio in quelle registrazioni, perché sta facendo esattamente ciò che vuole: sta consegnando ai detective un regalo e si aspetta un elogio per la sua destrezza. I detective erano uomini che potevano *apprezzare* la sua intelligenza. Come disse lui stesso: «Sono io che mi occupo dell'intrattenimento...»

Non ho dubbi che Ted avrebbe dato tutto ciò che possedeva per poter entrare nei panni di Norm Chapman. Perché quell'uomo - nonostante i suoi limiti - sapeva chi era Ted... mentre Ted non l'aveva mai saputo.

Con le donne era più facile trattare. Ma le donne avevano il potere di ferire e umiliare.

Stephanie Brooks è stata la prima a fargli del male. Anche se Ted aveva frequentato poche ragazze durante il liceo, fin da allora aveva provato il desiderio d'intrecciare un rapporto con una donna bella e ricca. Non è stata Stephanie a rendere Ted un antisociale, ma ha esacerbato quel suo aspetto. Quando lo lasciò, dopo il primo anno insieme, lui si vergognò, si sentì umiliato, provò una collera esagerata. Era tornato bambino e a quel bambino era stato strappato un giocattolo. Ted rivoleva quel giocattolo anche se era consapevole che, alla fine, l'avrebbe distrutto.

Gli ci vollero alcuni anni, ma Ted riuscì nell'impresa apparentemente impossibile di rimodellare la propria facciata esteriore per essere all'altezza di Stephanie e dei requisiti che lei cercava in un potenziale marito. A quel punto, però, avrebbe potuto umiliarla come lei aveva fatto con lui; infatti lo fece. Una volta che la donna ebbe promesso di sposarlo, cambiò improvvisamente atteggiamento e la cacciò. La mise su un aereo diretto in California senza neanche un bacio, guardò il suo viso allibito e le voltò le spalle.

Ma non era abbastanza. Quella rivincita non alleviò il senso di vuoto che

gli pervadeva l'animo, una sensazione che dev'essere stata terribile, per lui: aveva lavorato, tramato, organizzato tutto per respingere Stephanie, ed era sicuro che quel gesto gli avrebbe fatto recuperare la serenità. Invece si sentiva ancora svuotato.

Certo, aveva ancora Meg, che lo amava teneramente e l'avrebbe sposato all'istante. Ma Meg somigliava troppo a Louise: l'amore che provava per entrambe era temperato dal disprezzo nei confronti della loro debolezza. In un modo o nell'altro, sentì che avrebbe dovuto punire *di più* Stephanie.

E solo tre giorni dopo che Stephanie aveva lasciato Seattle, nel gennaio del 1974, Joni Lenz venne picchiata e simbolicamente stuprata con una sbarra di metallo, mentre dormiva nella sua stanza.

In conclusione, la risposta alla domanda che mi è stata rivolta tante volte è sì. Sì, credo che Ted Bundy abbia aggredito Joni Lenz, proprio come oggi sono costretta a credere che sia colpevole di tutti gli altri crimini attribuitigli. Non l'ho mai detto ad alta voce né l'ho scritto, però lo credo, anche se vorrei con tutto il cuore che così non fosse.

Le vittime erano tutte copie di Stephanie. Gli stessi capetti lunghi, con la riga in mezzo, gli stessi lineamenti perfettamente regolari. Nessuna di loro fu scelta per caso: credo che qualcuna fosse stata individuata e osservata per lunghi periodi prima delle aggressioni, mentre altre erano state scelte rapidamente, facili bersagli nei momenti in cui Ted era in preda alla sua compulsione maniacale.

Ma somigliavano tutte a Stephanie, la prima donna che aveva sgretolato la facciata di Ted, rivelandone la profonda vulnerabilità. La ferita inferta all'ego di Ted era impossibile da perdonare. Nessuno dei crimini riuscì a colmare il vuoto. Fu costretto a uccidere Stephanie *ripetutamente*, sperando ogni volta che quell'atto gli portasse l'atteso sollievo. Invece, era sempre peggio.

Ted aveva detto che le sue fantasie «stavano prendendo il sopravvento» sulla sua vita. Non credo che fosse in grado di controllarle. La compulsione cui aveva alluso nella prima lettera dopo l'arresto a Pensacola dominava Ted; non era lui a dominarla. Poteva manipolare gli altri, ma non riusciva a dominare se stesso.

Aveva anche rivelato che la realizzazione delle sue fantasie costituiva un «calmante». L'effetto di un simile «calmante» può essere solo immaginato da una mente razionale. Dato che una personalità antisociale non prova nessuna empatia per gli altri, non era il dolore delle vittime a tormentarlo: era il fatto di non provare nessun sollievo.

Tutte le sue vittime, graziose e scelte con tanta attenzione, mentre erano in vita facevano parte dei suoi rituali ossessivi al punto che Ted pensava di amarle. I rituali stessi, però, lasciavano quelle vittime senza vita, sanguinanti e orribili. Perché doveva andare così? Le detestava perché morivano e diventavano brutte, perché lo lasciavano - ancora una volta - solo. E, dopo aver realizzato nel modo più terribile le sue fantasie, non riusciva a comprendere realmente che era stato proprio *lui* a distruggerle.

Si tratta di follia, sì, ma è proprio la follia che sto cercando di capire. Avere il potere non è divertente se non c'è rimasto nessuno da terrorizzare.

Penso che gli altri «riti», ripetuti sempre secondo lo stesso modello, avessero un'origine casuale, non fossero altro che l'estensione del «rito» dell'assassinio. Spinto da ira, desiderio di vendetta, frustrazione, Ted uccideva. L'aspetto sessuale degli omicidi non era un modo per soddisfare i suoi impulsi, ma piuttosto dipendeva dal bisogno di umiliare e sminuire le vittime; non avvertiva un'autentica soddisfazione sessuale, ma soltanto una cupa depressione.

Fu solo dopo gli omicidi che Ted si rese conto di essere diventato celebre. Cominciò a esaltarsi perché gli davano la caccia, e anche quello divenne parte del rituale, una parte che lo gratificava anche più degli omicidi stessi. Il potere sulle ragazze morte durava poco; il suo ascendente sui detective della polizia era più duraturo. Ciò che lo rendeva ancora più euforico era poi il fatto di poter continuare a uccidere, di correre rischi sempre maggiori, di perfezionare i travestimenti in modo da poter agire alla luce del giorno, senza che la polizia riuscisse a catturarlo. Poteva fare quello che nessun altro uomo faceva. Impunemente. Spesso mi parlò del fatto che si trovava sotto i riflettori, che era il «ragazzo d'oro». Era diventata una ragione di vita per lui.

E i giochi si complicarono. Quando Ted venne infine arrestato nello Utah, nel 1975, era furibondo. Bisogna capire che avvertì davvero una simile indignazione. Avendo una personalità antisociale non poteva provare sensi di colpa. Aveva semplicemente preso quello che voleva, quello che gli serviva per sentirsi completo. Era incapace di comprendere che non si possono soddisfare i propri desideri a spese degli altri. Non aveva ancora finito coi suoi giochi, e i poliziotti «ottusi» l'avevano interrotto prima che fosse pronto.

Quando Ted protestò, nel corso degli anni, per il trattamento ricevuto in prigione, per i tribunali, i giudici, gli avvocati dell'accusa, la polizia, la stampa non era consapevole dell'esistenza di un altro aspetto della questio-

ne. Il suo ragionamento era semplicistico, ma a lui pareva sensato. Quello che Ted voleva, doveva procurarselo: era questo il punto debole della sua intelligenza superiore. Quando piangeva, lo faceva solo per se stesso, ma le sue lacrime erano autentiche. Era *davvero* disperato, impaurito, arrabbiato, e credeva di avere ragione.

Convincerlo del contrario sarebbe stato come cercare di spiegare la teoria della relatività a un bambino dell'asilo. I meccanismi necessari per capire i bisogni e i diritti degli altri non facevano parte dei meccanismi del suo pensiero.

Neanche oggi riesco a odiarlo per quello; provo per lui solo una profonda pena.

Ted si è spesso vantato con me del fatto che psichiatri e psicologi non riuscivano a trovare nulla di anormale in lui. Aveva camuffato le risposte, un altro indizio della personalità antisociale.

Il dottor Hervey Cleckley, lo psichiatra di Augusta, in Georgia, che aveva intervistato Ted prima del processo di Miami (la perizia che Ted riteneva essere stata condotta con l'inganno), è un esperto di personalità antisociale, e riconosce che i test abituali riescono solo di rado a rivelare tale malattia. «L'osservatore si confronta con una maschera convincente di salute mentale. Si ha a che fare con una specie di apparecchio sofisticato capace d'imitare alla perfezione la personalità umana.»

La personalità antisociale non rivela i disturbi del pensiero più facilmente individuabili: sono pochi i segni di ansia, di fobia o di delirio. In pratica, si tratta di un robot emotivo che si è autoprogrammato per reagire nel modo che la società si aspetta. E, poiché tale programmazione è spesso eseguita abilmente, tale personalità è assai difficile da smascherare. Ed è impossibile da curare.

Ho avuto i primi dubbi sulla personalità di Ted quando lui perdonò Meg per averlo denunciato alla polizia. Era vero che l'amava, per quanto gli era possibile, e che Meg non l'aveva mai umiliato. Era *lui* l'elemento dominante della coppia, e l'aveva mortificata ripetutamente. Eppure non considerò mai il suo tradimento come un atto di vendetta. Credo che sia stata l'unica donna della sua vita capace di aiutarlo a colmare almeno un angolo del suo animo desolato. Anche se non riusciva a restarle fedele, non riusciva neanche a vivere senza di lei.

Dunque, proprio perché aveva tanto bisogno di lei, riuscì, almeno in apparenza, a cancellare ogni traccia di risentimento nei suoi confronti. Il sostegno emotivo di quella donna gli era indispensabile, *quindi* poteva per-

donarla per la sua debolezza. Per me, invece, era assurdo che lui potesse dimenticare che era stata Meg a causare il suo arresto. Del resto, sono tuttora convinta che, senza l'intervento di Meg, l'identità di «Ted» resterebbe ancora oggi un mistero.

La psiche di Ted dominava a tal punto quella di Meg che la capacità di quest'ultima di staccarsi da lui mi stupì, e non so fino a che punto sia stata reale, benché lei si sia successivamente sposata.

Sharon Auer fu semplicemente «comoda»: si trovava nello Utah quando a Ted serviva qualcuno che sbrigasse alcune commissioni e gli portasse del materiale in prigione. Lui, però, se ne andò da Point-of-the-Mountain, ignorandola. Fu Carole Ann Boone a riempire di lì a poco quel vuoto; Ted non era mai stato senza una donna ai suoi ordini fin dall'inizio dei suoi problemi legali. Carole Boone è durata. Lo chiamava «Bunnie» ed era chiaro che lo adorava. Non posso fare ipotesi sui sentimenti che provava per lei. Ho parlato a lungo con le altre donne; Carole Ann, invece, mi ha rivolto solo qualche parola. Ted mi disse: «Ha rinunciato a tutto per me»; ma senza dubbio si trattava di un amore frustrato.

In ogni meccanismo imperfetto c'è una tendenza all'autodistruzione, come se la macchina stessa si rendesse conto che non funziona correttamente. Se il meccanismo è un essere umano, quelle forze distruttive riescono ad affiorare in superficie, di tanto in tanto. Da qualche parte, nascosto nei meandri più profondi del cervello di Ted, c'era un nucleo di cellule che stava cercando di distruggerlo.

Forse il primo Ted, il bambino destinato a un futuro luminoso, sapeva che il Ted al potere doveva essere eliminato. O è un'idea troppo campata in aria? Resta però il fatto che Ted ha sempre messo i bastoni tra le ruote alle persone che cercavano di difenderlo. Ha ricusato, l'uno dopo l'altro, i suoi avvocati, talvolta a pochi passi dalla vittoria. Ha scelto lo Stato più pericoloso degli USA come meta della sua evasione, sapendo che la pena di morte lì rappresentava un rischio concreto. Di fronte alla possibilità di patteggiare per aver salva la vita, ha strappato la mozione che lo avrebbe salvato e ha sfidato i procuratori a incriminarlo, una sfida che erano fin troppo entusiasti di accettare. Credo che voglia morire, ma non so se se ne renda conto.

Secondo me, Ted non è come Jekyll e Hyde. Non ho dubbi sul fatto che ricordi gli omicidi. Ci possono essere alcune sovrapposizioni, qualche aspetto confuso, proprio come accade a un uomo che può non ricordare esattamente ogni donna con cui ha fatto l'amore. Quante volte mi ha detto

che è capace di cancellare dalla mente i pensieri sgradevoli? I ricordi possono essere stati nascosti, ma lui li conserva, eccome. Non può più lasciarseli alle spalle perché non ha più nessun posto in cui scappare, e quindi devono infestare la sua cella della Raiford Prison.

I miei ricordi mi perseguitano. Il sogno - l'incubo - che ebbi nell'aprile del 1976 mi spaventa ancora. Perché sognai che il bambino che cercavo di salvare mi mordeva? Quel sogno risaliva a *due anni* prima che il morso a una delle vittime Chi Omega diventasse la prova principale nel processo di Miami.

Se Ted mi avesse parlato, durante il nostro ultimo incontro a Seattle, nel gennaio 1976, tutto avrebbe potuto essere diverso. Quando mi confidò: «Ci sono delle cose che ti vorrei dire... ma non posso», potevo forse replicare qualcosa per convincerlo ad aprirsi? Avrei potuto modificare qualcuno degli eventi successivi? Anche se Ted insiste nell'affermare che non è colpevole di nessuno degli omicidi, sono sicura che molte persone — come me - si rimproverano per non aver capito, per non aver fatto qualcosa di più prima che fosse troppo tardi.

Se mi avesse fatto una confessione e se ciò fosse accaduto qui, nello Stato di Washington, Ted sarebbe vissuto. Nel 1974, la pena di morte non era in vigore. E sarebbe scampato alla sedia elettrica anche nel Colorado. La Florida, invece, non lo lascerà mai andare. Non gli permetterà neppure di essere processato nel Colorado per l'omicidio di Caryn Campbell. Il Colorado se l'è lasciato scappare due volte, e le autorità della Florida non si fidano delle misure di sicurezza in quello Stato. Ted Bundy appartiene alla Florida.

Uccidere Ted non risolverà niente, a parte impedirgli di uccidere ancora. Ma guardando l'uomo distrutto, confuso, in aula, ho capito che Ted è pazzo. Non posso giustificare l'esecuzione di un pazzo. Trasferirlo in un ospedale psichiatrico - sotto la più stretta sorveglianza - servirebbe invece ad aiutare la ricerca psichiatrica sulla personalità antisociale, avendo come oggetto di studio un individuo «prezioso» sotto questo aspetto. Ted non potrà mai tornare in libertà: è e resterà pericoloso, ma la sua mente racchiude le risposte a domande cruciali.

Non voglio che muoia. Se un giorno sarà condotto nella stanza delle esecuzioni della Raiford Prison, piangerò. Piangerò per il Ted Bundy che avrebbe potuto essere e che ho perso da tempo, per il ragazzo brillante e cordiale che credevo di conoscere tanti anni fa. Ancora oggi mi risulta difficile credere che quella facciata di gentilezza e di altruismo non fosse che

un sottile strato di vernice. Avrebbe potuto - avrebbe dovuto - esserci sotto molto di più.

Ma, se Ted dovrà morire, credo che troverà la forza di farlo con classe, godendosi per l'ultima volta le luci dei riflettori e le telecamere. Metterlo alla pari dei detenuti comuni sarebbe la punizione peggiore per lui. Se non verrà ucciso dagli altri detenuti - che, a quanto pare non vedono l'ora di sbarazzarsi di lui -, sarà il vuoto che lo pervade a distruggerlo.

Quando soffro per Ted, come avviene, soffro anche per tutte quelle che non hanno nessuna colpa.

Katherine Merry Devine è morta...

Brenda Baker è morta...

Joni Lenz è viva...

Lynda Ann Healy è morta... Donna Manson è scomparsa...

Susan Rancourt è morta...

Roberta Kathleen Parks è morta...

Brenda Ball è morta...

Georgeann Hawkins è scomparsa...

Janice Ott è morta...

Denise Naslund è morta...

Melissa Smith è morta...

Laura Aime è morta...

Carol DaRonch Swenson è viva...

Debby Kent è scomparsa...

Caryn Gampbell è morta...

Julie Cunningham è scomparsa...

Denise Oliverson è scomparsa...

Shelley Robertson è morta...

Melarne Cooley è morta...

Lisa Levy è morta...

Margaret Bowman è morta...

Karen Chandler è viva...

Kathy Kleiner DeShields è viva...

Cheryl Thomas è viva...

Kimberly Leach è morta...

E forse, un giorno, la terra o i fiumi restituiranno altri resti, tutto ciò che rimane delle ragazze senza nome: quelle cui Ted alludeva quando disse: «Aggiungete una cifra e avrete il numero giusto...»

Nessuna di loro riuscì a colmare il vuoto nell'anima di Ted Bundy.

EPILOGO

I processi e le udienze di Ted Bundy erano diventati simili a una commedia di Broadway che, terminate le rappresentazioni a New York, viene portata in tournée. Solo la star conservava il ruolo da protagonista, ma, intorno a lei, c'erano attori nuovi. E la star era esausta. Ted aveva perso molto del suo entusiasmo. Il processo di Ted per l'omicidio di Kimberly Leach suscitò una notevole perplessità nel pubblico dei non addetti ai lavori. «Quante volte si può uccidere un uomo?» si chiedeva la gente, incredula. Dato che Ted Bundy era già stato condannato alla pena di morte - due volte - non capivano il bisogno di un altro processo. Lo Stato, naturalmente, cercava di proteggersi. Se il ricorso in appello per il caso Chi Omega avesse ribaltato la situazione, volevano avvalersi di una terza sentenza capitale. Legalmente, era un ragionamento sensato.

Il processo Leach venne rinviato più volte e iniziò a Orlando, in Florida, il 7 gennaio 1980. L'Orange County ospitava a malincuore il procedimento: pur essendo restia ad accogliere Ted (e la pubblicità e la confusione che lo accompagnavano), non poteva fare altrimenti, giacché il giudice Wallace Jopling aveva deciso che non sarebbe riuscito a trovare una giuria imparziale nella zona di Lake City.

Il collegio di difesa era cambiato: dei difensori iniziali rimaneva solo Lynn Thompson. Thompson venne affiancato da Julius Victor Africano Jr. L'uomo che avrebbe dovuto difendere Ted era Milo I. Thomas, ma questi non accettò: era amico intimo della famiglia Leach.

Jerry Blair, dell'ufficio del procuratore dello Stato - quel Jerry Blair che nel giugno 1979 aveva giurato a Ted che, se avesse voluto un processo, l'avrebbe avuto - e Bob Dekle (un avvocato che si distingueva perché masticava tabacco in continuazione) avrebbero rappresentato l'accusa.

Serpeggiava un pesante disagio tra i giornalisti che avevano seguito il processo di Miami: nessuno voleva ripetere l'esperienza. Tony Polk del *Rocky Mountain News* non ci sarebbe andato. Un reporter di Seattle doveva seguire l'evento, ma era assai riluttante. Un inviato da Miami mi confessò: «Sì, ci vado, ma solo in ultimo, per il momento cruciale». Gemette prima di aggiungere: «Oddio, è orribile, vero? Ma è l'unico modo per descriverlo».

Io non ci andai. Sapevo quali erano le prove, cos'avrebbero detto i testimoni, e non sopportavo di rivedere Ted nelle condizioni in cui era finito.

Guardai invece il processo di Orlando in televisione. E vidi un uomo che avrebbe potuto essere un perfetto estraneo per me.

Ted non era più bello come al processo di Miami. Pesava circa 85 chili, aveva il doppio mento e gli occhi infossati. I lineamenti nobili e il fisico asciutto erano spariti, e la stessa cosa si poteva dire del suo senso di realtà, peraltro già assai indebolito. S'infuriava facilmente e sembrava prossimo al crollo. A un certo punto si convinse che una stenografa del tribunale, una donna dal viso sempre sorridente, stesse prendendo alla leggera il procedimento.

«Vuole restare seria, per favore?» le sbraitò.

Era tuttavia indiscutibile che nessuno stava prendendo *lui* sul serio: erano venuti solo per assistere allo spettacolo, tutti quanti. Uno speaker radiofonico locale aveva ben inquadrato l'atmosfera che regnava intorno al processo, aprendo il notiziario del mattino con un: «Attente, ragazze! Ted Bundy è in città».

Era un vero circo: un travestito proveniente dalla Pennsylvania fece un'entrata teatrale, agitando la pelliccia di (finto) leopardo e la parrucca biondo platino mentre avanzava lentamente verso una sedia. Ted non sollevò lo sguardo nemmeno una volta. Un ragazzo si tolse la giacca per mostrare una maglietta con scritto mandate bundy in iran. E, in prima fila, c'erano le immancabili ammiratrici che desideravano solo un sorriso dalla stella ormai in declino.

Le telecamere trasmettevano, insomma, scene da manicomio.

Né Louise né Johnnie Bundy tornarono in Florida. C'era solo Carole Ann Boone, seduta accanto alla moglie di un altro detenuto di Raiford, che continuava a lanciare sguardi innamorati e incoraggianti a Ted.

I potenziali giurati parevano disposti a dire qualunque cosa pur di essere scelti. Il giudice Jopling aveva deciso che anche quelli convinti della colpevolezza di Ted potevano essere accettati, se si fossero dichiarati capaci di accantonare le proprie opinioni e rimanere obiettivi. Diversi di loro entrarono a far parte della giuria. Non c'era nessun altro luogo della Florida in cui il processo potesse avere luogo. Il procuratore Blair sentenziò che un trasferimento della sede processuale sarebbe stato inutile. «Quest'uomo è una celebrità e lo sarebbe anche a Two Egg, Pahokee o Sopchoppy.»

Per due volte Ted se ne andò dall'aula in segno di protesta contro la scelta dei giurati. «Me ne vado. È una farsa e non vi prenderò parte! Non ho intenzione di assistere a questa specie di Waterloo, capito?»

Dopo essere tornato, avendo recuperato un minimo di controllo, esplose

di nuovo, picchiando con la mano sul tavolo del giudice Jopling. «Vuoi un circo?» gridò a Blair. «Te lo darò, il circo. Ti rovinerò la sfilata. Vedrai tuoni e fulmini.»

Ted si diresse alla porta e un ufficiale giudiziario gli si parò davanti. Ted appoggiò su una balaustra lo scatolone in cui trasportava i documenti e si tolse la giacca. La telecamera immortalò, per la prima volta, un Ted Bundy che aveva perso il controllo. Venne fatto retrocedere fino a una parete, simile a una volpe che ringhia, circondata dai cacciatori. Forse era proprio quello il viso stravolto, la bocca spalancata in un silenzioso urlo di rabbia, che le vittime avevano visto, e rimasi sconvolta. Sembrava che stesse per colpire i cinque ufficiali che gli stavano intorno. Era lì, in trappola, col fiato grosso. Trascorse un secondo... ne trascorsero due... Ted e i suoi aguzzini stavano immobili.

«Si sieda, signor Bundy!» ordinò Jopling.

«Sa fino a che punto mi può provocare!»

«Si *sieda*, signor Bundy!»

Lentamente, Ted tornò in sé e si afflosciò. Si risedette al tavolo della difesa e si lasciò cadere sulla sedia con gli occhi bassi. «Non serve a niente», sussurrò ad Africano in modo che tutti lo sentissero. «Abbiamo perso la giuria. Non serve a niente continuare.»

Poteva anche aver ragione.

Giorno dopo giorno, Ted assistette, confuso e furente, alle testimonianze dei sessantacinque testi dell'accusa. Africano e Thompson lottarono, sfoderando gli artigli per aggrapparsi a qualcosa, mentre venivano respinti indietro, sempre più indietro. Stavolta non avrebbero permesso a Ted di parlare, anche se aveva il diritto di partecipare alle discussioni legali da cui i giurati erano esclusi.

Tre settimane dopo l'inizio del processo, Ted parlò per venti minuti nell'ufficio di Jopling per chiedere l'assoluzione. Con voce tremante, prossimo alle lacrime, Ted era ben diverso dall'uomo che, quattro anni prima, aveva sostenuto con precisione la propria difesa nello Utah. Insistette nell'affermare che non c'erano prove del fatto che era stato commesso un omicidio.

La difesa presentò due testimoni che sostenevano di avere visto Kimberly Leach fare l'autostop «vicino al negozio Buttermilk Chicken di Jimmy» la mattina in cui era scomparsa. Però esitarono quando venne loro chiesto di riconoscere con assoluta certezza nelle foto la ragazza vista due anni prima.

Anche la testimonianza del coroner di Atlanta, il dottor Joseph Burton,

si rivelò controproducente. Era stato chiamato per sostenere che Kimberly Leach poteva essere morta per altre cause, e chiaramente non poteva farlo.

«Anche se l'analisi di ciò che ho scoperto non ha potuto escludere cause accidentali, naturali o legate a un suicidio, queste si trovano alle ultime posizioni nella lista.»

Il 6 febbraio, la voce più incredibile che circolava in tribunale riguardava Carole Ann Boone: aveva inoltrato la domanda per una licenza di matrimonio! Sembrava improbabile che riuscisse a sposare l'uomo che chiamava Bunnie. Il sindaco Jim Shoulz, direttore delle carceri della contea, era inflessibile: non si sarebbe celebrato nessun matrimonio nella *sua* prigione. Ma il giudice Jopling autorizzò un esame del sangue a Ted, uno dei prerequisiti per ottenere la licenza.

Carole Ann ammise che si aspettava la condanna di Ted, ma dichiarò anche di essere intenzionata a sposarlo. Il pubblico non scommetteva più sulla condanna o sul proscioglimento, ma sull'eventuale matrimonio fra Ted e Carole Ann. Ted stesso aveva scommesso con Africano che la giuria l'avrebbe giudicato colpevole in tre ore. Perse: ci vollero sette ore e mezzo. Sessanta minuti in più di quelli occorsi alla giuria di Miami.

Stavolta non c'era una madre in lacrime a perorare la causa del figlio perfetto: c'era soltanto Carole Ann Boone. Erano trascorsi due anni esatti da quando la dodicenne Kimberly Leach era sparita: era il 9 febbraio 1980. Carole Ann salì al banco dei testimoni per salvare la vita a Ted.

Ma, prima di tutto, aveva una missione: voleva diventare la moglie di Ted Bundy. Aveva studiato scrupolosamente le leggi sul matrimonio in Florida in quelle circostanze particolari. Sapeva che una dichiarazione pubblica, formulata nel modo giusto, fatta in un'aula di tribunale in presenza degli ufficiali giudiziari avrebbe reso legale la «cerimonia». Un notaio, che custodiva la licenza matrimoniale a nome di Carole Ann Boone e Theodore Robert Bundy, assistette alla scena di Ted che si alzava per interrogare la fidanzata.

La sposa vestiva non in bianco, ma in nero: una gonna e un maglione sopra una camicia scollata. Lo sposo, che aveva sempre avuto un debole per i papillon, ne aveva uno a pois blu e indossava una giacca sportiva dello stesso colore. La giuria sembrava stupefatta.

I due si sorrisero come se fossero stati soli in tribunale, poi Ted iniziò a porre le domande.

«Dove risiedi?»

«Sono residente a Seattle, nello Stato di Washington.»

«Puoi spiegare quando mi hai incontrato, da quanto tempo mi conosci, il nostro rapporto?» iniziò, portando il discorso nella direzione voluta.

Carole sorrise, rievocando il loro incontro a Olympia, nel Washington State Department of Emergency Services, l'intimità che si era creata tra loro a mano a mano che i problemi di Ted con la giustizia erano aumentati. «Diversi anni fa il nostro rapporto si è trasformato in qualcosa di più serio e romantico.»

«È una cosa seria?» chiese Ted.

«Tanto seria che lo voglio sposare», replicò lei, rivolgendosi alla giuria.

«Puoi dire alla giuria se hai mai notato tendenze violente o distruttive nel mio carattere o nella mia personalità?»

«Non ho mai visto nulla in Ted che indichi la volontà di distruggere gli altri, e l'ho frequentato praticamente in ogni sorta di circostanze. Ha conosciuto la mia famiglia. Non ho mai osservato nulla in lui che indichi negatività... od ostilità. È un uomo affettuoso, gentile, paziente.»

Alle obiezioni dell'accusa, Carole Ann dichiarò che non trovava corretto che un rappresentante dello Stato privasse della vita un altro uomo.

Si rivolse alla giuria e dichiarò con grande convinzione: «Ted rappresenta una parte importante della mia vita. È vitale per me».

«Vuoi sposarmi?» chiese Ted.

«Si.»

«Io voglio sposarti», dichiarò Ted, mentre gli avvocati dell'accusa e il giudice Jopling erano pietrificati dallo stupore. Ci volle qualche secondo perché Dekle e Blair riuscissero a sollevare un'obiezione.

Ted si voltò a consultare i suoi avvocati. Aveva quasi rovinato tutto, usando una terminologia sbagliata. Gli spiegarono che il matrimonio è un contratto, non una promessa. Avrebbe avuto a disposizione un'ultima opportunità per stipulare oralmente quel contratto.

Il procuratore Blair interrogò Carole Ann, suggerendo che non fosse l'amore, ma una ragione meno romantica a motivare il suo desiderio di sposare Ted. Alluse a eventuali ragioni economiche, ma Carole non si scompose. Blair criticò anche il momento scelto per la domanda di matrimonio, fatta poco prima che la giuria prendesse una decisione sulla pena di morte. Carole Ann, tuttavia, non si lasciò intimidire. Mentre Blair la controinterrogava, Ted confabulava coi suoi avvocati.

Si alzò per interrogarla e aiutarla a rispondere. Stavolta sapeva cosa doveva dire per essere certo che il matrimonio fosse valido.

«Mi vuoi sposare?» chiese Ted a Carole Ann.

«Sì!» rispose lei, sorridendo.

«Allora io ti *sposo.*»

Ted si concesse un sorriso vittorioso. Avevano finito prima che l'accusa se ne rendesse conto. Carole Ann e il suo Bunnie erano ormai marito e moglie.

Gli occhi dei presenti in aula erano comunque asciutti, e nessuna luna di miele attendeva gli sposi. Il secondo anniversario della morte di Kimberly Leach corrispondeva ormai al giorno delle nozze di Ted Bundy. Carole Ann aveva vinto: era rimasta al suo fianco. Stephanie, Meg e Sharon appartenevano ormai al passato. Pareva che Carole Ann fosse dotata di una tale tenacia da essere capace, se necessario, di strappare Ted perfino alla sedia elettrica.

E sembrava proprio che l'occasione si sarebbe presentata. Dopo aver ascoltato Jerry Blair descrivere la cerimonia come «una piccola farsa di San Valentino», e udito il discorso delirante, durato quaranta minuti, con cui Ted chiedeva di non condannarlo alla sedia elettrica, la giuria si ritirò per deliberare sulla questione della pena di morte.

Erano le 15.20 del 9 febbraio quando annunciarono di aver deciso che Ted doveva morire. Lui si alzò e gridò: «Dite ai giurati che si sono sbagliati!»

Il 12 febbraio, il giudice Jopling condannò Ted a morire - per la terza volta - sulla sedia elettrica nella Raiford Prison. Quando Ted si alzò per ascoltare la sentenza, teneva in mano una busta rossa: un biglietto di San Valentino per la moglie.

Nel giro di un'ora, Ted era in un elicottero che si sollevava dal tetto del tribunale, diretto alla Raiford Prison. Per usare il linguaggio utilizzato nel diritto dello Stato della Florida, Ted era stato accusato ancora una volta di un crimine «estremamente perfido, incredibilmente malvagio e abietto».

Ci sarebbero stati appelli, durati anni, ma, sotto tutti i punti di vista, il caso Ted Bundy era chiuso. Rinchiuso in prigione, lontano dai riflettori, da quei riflettori che per lui erano addirittura vitali, so che Ted continuerà a sprofondare nella follia che lo possiede. Non sarà mai più il «ragazzo d'oro» adorato dai media.

Ted Bundy è un assassino. Un assassino condannato tre volte, un uomo che la società ha ormai scartato.

Non riesco a dimenticare la sua telefonata dell'ottobre 1975 in cui mi disse con voce pacata: «Andrà tutto bene. In caso contrario, leggerai di me sui giornali».

POSTFAZIONE
(1986)

Sono passati sei anni da quando Ted Bundy è stato condannato - per la terza volta - alla sedia elettrica in Florida. Nella mia ingenuità, nel 1980 avevo terminato *Un estraneo al mio fianco* suggerendo che la vicenda di Ted Bundy fosse ormai conclusa. Non era così. Avevo sottovalutato la capacità di Ted di rinascere nell'anima e nel corpo, di opporsi tenacemente, con la volontà e l'intelligenza, al sistema giudiziario. Né sono riuscita a dimenticare Ted semplicemente mettendo nero su bianco la sua storia e i miei sentimenti al riguardo. Il sollievo che avevo provato nello scrivere l'ultima riga era stato immenso. Quel libro era una sorta di catarsi dopo sei anni di orrore.

Ma i sei anni successivi mi hanno costretto ad ammettere che una parte importante della mia coscienza rimarrà infestata da Ted Bundy e dai suoi crimini finché vivrò. Ho scritto cinque libri dopo *Un estraneo al mio fianco*, eppure, quando il telefono squilla o mi arriva una lettera da un luogo lontano - come accade ancora diverse volte alla settimana -, le domande riguardano invariabilmente «il libro di Ted».

Le persone che mi contattano si possono classificare in cinque categorie. Ci sono i lettori comuni, che mi scrivono da luoghi lontani come la Grecia, il Sudafrica o le isole Vergini, e sono curiosi di sapere cos'è accaduto a Ted. La maggior parte di loro chiede: «Quand'è stato giustiziato?» Ci sono poi i detective della polizia che vorrebbero sapere dove si trovava Ted in un giorno preciso (le rivelazioni fatte da Ted ai detective di Pensacola, la notte del febbraio 1978 in cui lui fu catturato, sono rimaste impresse ai detective delle Squadre Omicidi di tutta l'America. Anche se, ufficialmente, era sospettato di omicidio solo in *cinque* Stati, Ted aveva confessato a Norm Chapman e Don Patchen di avere ucciso «in sei Stati», e aveva spiegato che avrebbero dovuto aggiungere «una cifra» alle stime dell'FBI, che arrivavano a trentasei vittime).

Le chiamate che mi stupiscono di più sono quelle delle «fan» di Ted, appassionatamente desiderose di farsi sentire. Molte ragazze che sostengono di essere «innamorate» di Ted Bundy telefonano per sapere come entrare in contatto con lui, per dirgli quanto lo amano: quando spiego che è sposato con Carole Ann Boone, le mie parole cadono nel vuoto. Di solito, le invito a rileggere il mio libro, chiedendo: «Sei sicura di saper distinguere

un orsetto di peluche da una volpe?» Quasi altrettanto ardenti sono i lettori che sperano di entrare in contatto con Ted per convincerlo a pentirsi prima che sia troppo tardi. Infine ci sono quei personaggi che i poliziotti di Seattle, come ho già detto, chiamano «220»: persone più o meno disturbate che immaginano di avere uno strano legame con Ted.

Questi ultimi sono i più difficili da trattare. Un'anziana signora si presentò alla mia porta verso mezzanotte. Aveva l'aria distinta ed era vestita elegantemente, eppure era turbata perché «Ted Bundy mi ruba le calze e i collant. Viene in casa mia dal 1948 e prende i miei documenti personali. È molto astuto: rimette tutto a posto e quindi è molto difficile capire che qualcosa è stato spostato...» Non servì a nulla farle osservare che i suoi «furti» erano iniziati quando Ted era ancora un bambino. La sua visita, però, mi fece capire che non potevo più lasciare il mio numero nell'elenco del telefono.

Ted Bundy mi ha cambiato la vita in modi insospettati. Ho percorso in aereo trecentomila chilometri, ho tenuto un migliaio di conferenze, parlando a circoli letterari, a organizzazioni di avvocati difensori, a seminari per la polizia, all'FBI... sempre su Ted. Ad alcune domande mi è facile rispondere; per altre non ci sarà mai risposta, mentre altre ancora suscitano ulteriori domande, in un ciclo infinito.

Se, come aveva sostenuto, Ted aveva davvero ucciso in sei Stati diversi, *qual era* il sesto? Era vero che esisteva un sesto Stato, o che erano state uccise centotrentasei o - che Dio ne scampi - trecentosessanta persone? Oppure si era trattato, per Ted, di uno scherzetto destinato ai detective che l'avevano interrogato a Pensacola? I suoi giochi d'astuzia con la polizia somigliavano a una partita di Dungeons and Dragons, e lui si divertiva a mostrarsi più furbo di loro, e a guardarli correre qua e là come fossero stati ai suoi ordini.

È possibile che ci siano state moltissime altre vittime, eppure è quasi impossibile sapere esattamente dov'era Ted Bundy in un giorno preciso alla fine degli anni '60 o agli inizi degli anni '70. Ho cercato d'isolare alcuni periodi di quasi vent'anni fa, proprio come ha fatto anche Bob Keppel, l'ex detective della King County che conosce Ted meglio di qualunque altro poliziotto in America. Ma Ted è sempre stato un viaggiatore, e per di più di tipo impulsivo: diceva che sarebbe andato in un posto e si dirigeva altrove. Odiava rendere conto dei suoi spostamenti - a chiunque - e adorava apparire all'improvviso, per sorprendere le persone che conosceva.

Nel 1969, Ted andò a trovare alcuni parenti nell'Arkansas e frequentò vari corsi presso la Tempie University, a Philadelphia, la città della sua infanzia. Nel 1969, una bella donna dai capelli scuri venne uccisa a pugnalate nella biblioteca di Tempie, in un'area poco frequentata. Il caso, rimasto irrisolto per più di un decennio, finì nelle mani di un detective della Omicidi della Pennsylvania, che ripercorse gli spostamenti di Ted nel mio libro. Alla fine, non poté fare che alcune congetture: nessuno poteva sapere con certezza se Ted era stato in quella biblioteca la sera del delitto.

Più sconcertante è il caso dell'omicidio irrisolto di Rita Curran, avvenuto a Burlington, nel Vermont, il 19 luglio 1971. Rita Curran e Ted Bundy avevano ventiquattro anni, quell'estate. Ma Ted era vissuto sulla costa occidentale degli Stati Uniti, mentre Rita era cresciuta nel paesino di Milton, sempre nel Vermont, ed era figlia di un urbanista della zona.

Rita era una ragazza molto graziosa e timida. I capelli scuri le arrivavano a metà schiena. A volte si faceva la riga da una parte, a volte in mezzo. Aveva frequentato il Burlington Triniry College e insegnava ai bambini della seconda elementare alla Milton Elementary School. Come Lynda Ann Healy, dedicava tempo ed energia ai bambini handicappati o in difficoltà. Anche se era ormai adulta, non aveva mai vissuto lontano da casa fino all'estate del 1971. Aveva lavorato come cameriera nell'albergo Colonial Motor Inn di Burlington durante le tre estati precedenti, ma quell'anno era la prima volta che prendeva in affitto un appartamento invece di andare avanti e indietro da casa dei suoi genitori a Milton, sedici chilometri più a nord.

Frequentava alcuni corsi per diventare insegnante di sostegno in lettura e linguaggio all'University of Vermont, e divideva l'appartamento di Brookes Avenue con un'altra ragazza. Rita Curran non era fidanzata, e probabilmente quello fu uno dei motivi per cui trascorse l'estate a Burlington. Sperava d'incontrare l'uomo della sua vita. Voleva sposarsi, avere figli suoi, e aveva scherzato con le amiche dicendo: «Quest'anno sono andata a tre matrimoni: non ci sono più scapoli liberi a Milton!»

Lunedì 19 luglio 1971, Rita cambiò le lenzuola e passò l'aspirapolvere nelle camere del Colonial Motor Inn dalle otto e un quarto del mattino alle tre meno venti del pomeriggio. Quella sera, fece le prove col suo quartetto vocale fino alle dieci. La sua coinquilina e un'amica la lasciarono nell'appartamento su Brookes Avenue alle undici e venti per andare al ristorante. Le due porte, anteriore e posteriore, non erano chiuse a chiave al momento

della loro partenza. Burlington non era certo un luogo in cui ci fosse un elevato tasso di criminalità: la gente non chiudeva a chiave la porta.

Quando le amiche di Rita tornarono, l'appartamento era silenzioso e dedussero che la ragazza fosse andata a dormire. Parlarono per un'ora, poi la compagna di Rita entrò nella camera da letto. Rita Curran si trovava lì nuda... e assassinata. Era stata strangolata a mani nude, picchiata selvaggiamente sul lato sinistro del cranio e violentata. Gli slip strappati si trovavano sotto il cadavere. La borsa, poco distante, non era stata toccata.

Nel tentativo di capire da che parte era fuggito l'assassino, i detective di Burlington trovarono una macchiolina di sangue accanto alla porta posteriore, che si apriva sulla cucina. Forse l'assassino aveva attraversato di corsa quella stanza e si era dato alla fuga, superando la baracca che si trovava lì fuori proprio mentre la coinquilina di Rita entrava dalla porta principale. Un'indagine tra i vicini si rivelò inutile: nessuno aveva udito grida o rumori di lotta.

Nel 1971, vennero perpetrati all'incirca diecimila omicidi in America. Quello che incuriosì John Bassett, un agente speciale dell'FBI in pensione originario di Burlington, quando lesse di Ted Bundy, fu l'incredibile somiglianza tra Rita Curran e Stephanie Brooks. Rita era morta strangolata, era stata colpita alla testa... *Inoltre* il Colonial Motor Inn, dove Rita lavorava, era adiacente a un istituto che aveva provocato terribili traumi emotivi nella vita di Ted Bundy: l'Elizabeth Lund Home for Unwed Mothers.

Avevo sempre pensato che il viaggio di Ted a Burlington avesse avuto luogo nell'estate del 1969, ma la telefonata di John Bassett mi fece sorgere alcuni dubbi. Fu nell'autunno del *1971* che Ted mi aveva parlato riguardo al fatto di voler «scoprire» chi era.

Comunque non ci sono elementi per confermare se Ted si trovasse a Burlington nel luglio del 1971, se sia passato accanto all'edificio in cui era nato, se si sia fermato nel Colonial Motor Inn. Rimane solo un vago appunto tra i documenti dell'accalappiacani di Burlington, un appunto in cui si dice che una persona di nome «Bundy» è stata morsa da un cane quella settimana... Dopo aver discusso con Bassett, coi genitori di Rita Curran e con un detective del dipartimento di polizia di Burlington, anch'io rimasi colpita dal grande numero di somiglianze tra i due casi, ma c'era ben poco che potessi fare per confermare i loro sospetti su Ted Bundy. Nel suo libro, *The Phantom Prince*, Meg Anders spiega di avere frequentato Ted quell'estate, ma precisa che a volte lui non si presentava agli appuntamenti. Aveva cominciato a notare forti sbalzi d'umore in lui.

Ma Ted si era davvero assentato abbastanza a lungo da compiere un viaggio nel Vermont? E non è troppo facile pensare all'ombra di Ted Bundy se una bella donna bruna viene strangolata e picchiata sul lato sinistro della testa?

Esistono molti paralleli tra l'omicidio di Rita Curran e quelli, perpetrati in seguito, che vennero attribuiti a Ted.

Quante vittime ha all'attivo Ted Bundy? Lo sapremo mai?

Almeno una dozzina di donne mi ha chiamato a partire dal 1980, tutte assolutamente convinte di essere sfuggite a Ted Bundy. A San Francisco. In Georgia. Nell'Idaho. Ad Aspen. Ad Ann Arbor. Nello Utah... Non poteva trovarsi ovunque, eppure quelle donne serbano il terribile ricordo di un bell'uomo in un Maggiolino marrone chiaro, un uomo che aveva offerto loro un passaggio, ma che voleva altro. Sono sicure che è stato proprio Ted a farsi avanti con loro, e dichiarano di non aver mai più fatto l'autostop. Per altre donne, si tratta di un uomo dal sorriso radioso che si è presentato alla loro porta, prima con fare suadente, poi con atteggiamento irato davanti al rifiuto di lasciarlo entrare. «Era lui, ho visto la sua foto e l'ho riconosciuto.»

Isteria di massa? Penso di sì, nella maggior parte dei casi. Per alcuni, però...

Vi sono state altre chiamate che, invece, non mi hanno lasciato dubbi. Per esempio, mi telefonò Lisa Wick, l'hostess che, mentre dormiva nel suo appartamento sulla Queen Anne Hill, a Seattle, nell'estate del 1966, era stata aggredita con una spranga di ferro. Lei era sopravvissuta; non così la sua coinquilina, Lonnie Trumbull. Come molte delle vittime picchiate violentemente alla testa mentre dormivano, anche Lisa Wick aveva «perduto» settimane intere di ricordi.

Tuttavia Lisa - ormai quasi quarantenne - non aveva chiamato per dirmi che aveva letto il mio libro, bensì per spiegarmi che non c'era riuscita. «Cerco di prenderlo in mano e leggerlo, ma mi è impossibile. Quando la mia mano tocca la copertina, quando guardo i suoi occhi, mi viene la nausea.»

Da qualche parte, nell'angolo più profondo di quella memoria che non le è permesso ritrovare, Lisa Wick sa di avere già visto quegli occhi. Le sue ferite fisiche sono guarite, eppure la mente è rimasta intaccata, e si protegge. «So che è stato Ted Bundy, ma non posso dirle come faccio a saperlo...»

Ovviamente non ho ricevuto telefonate da Ann Marie Burr. se fosse vi-

va, avrebbe oggi trentun anni. Da quella notte d'agosto del 1961, in cui è scomparsa dalla sua casa di Tacoma, non si sono più rinvenute tracce di Ann Marie. Eppure ho ricevuto più telefonate - con domande, informazioni - a proposito di Ann Marie che di qualsiasi altra vittima.

Una giovane donna il cui fratello era il miglior amico d'infanzia di Ted mi raccontò: «Abitavamo esattamente di fronte a casa Bundy e, quando la ragazzina è scomparsa, la polizia era ovunque. Perlustrarono molte volte il bosco in fondo alla strada, e interrogarono tutti perché vivevamo vicinissimi a casa Burr».

Una signora, che adesso vive in una casa di riposo, nel 1961 abitava vicino ai Burr. «Ted era il ragazzino che distribuiva i giornali. Ann Marie lo seguiva ovunque, come un cagnolino, lo ammirava molto. Si conoscevano bene. Se le avesse chiesto di uscire dalla finestra, lei sarebbe andata con lui.»

È stato tanto tempo fa. Sono passati ventiquattro anni.

Una signora mi ha chiamato un giorno dalla Florida: era un'assistente del procuratore. «Sono una Chi Omega e... ho letto il suo libro», esordì.

«Anch'io sono stata una Chi Omega...» dissi, ma lei m'interruppe: «No, voglio dire che sono stata una Chi Omega alla Florida State University. Ero a Tallahassee quella notte, in casa, quando... lui è entrato».

Parlammo di come fosse potuto accadere, con tutte quelle ragazze - ben trentanove - e una direttrice. «Aveva già progettato tutto quel pomeriggio, credo», mi spiegò. «Per qualche motivo, eravamo uscite tutte, quel sabato pomeriggio, anche la direttrice. La casa era rimasta vuota per un paio d'ore. Al nostro ritorno, il gatto della direttrice aveva l'aria spaventata e gli si era rizzato il pelo. Ci corse tra le gambe e schizzò fuori, e non tornò per due settimane.»

Proseguì dicendo che alcune delle ragazze avevano avvertito una presenza malvagia, quella notte. Se le Chi Omega si erano rapidamente dimenticate dello strano comportamento del gatto, più tardi, quella sera, almeno due delle ragazze che si trovavano di sopra erano state pervase da un terrore assoluto, da una paura cui non erano riuscite a dare un nome.

«Kim aveva mal di gola e andò a coricarsi presto. Si alzò, a un certo punto della notte, per scendere al piano inferiore, andare in bagno e bere un bicchiere d'acqua, dato che tossiva. Vide che le luci del corridoio erano spente. Erano quasi sempre accese... Invece c'era buio pesto, ma le sarebbe bastato fare pochi passi per trovare l'interruttore. Tuttavia mi raccontò di

aver improvvisamente provato un terrore inspiegabile, come se qualcosa di terribile la stesse aspettando. La sua tosse era violenta e lei aveva davvero bisogno di bere un po' d'acqua... Invece tornò in camera sua e chiuse la porta a chiave. Non uscì finché la polizia non bussò alla sua porta...

«Poco dopo, Tina si apprestava a scendere le scale di servizio per andare in cucina a mangiare qualcosa. E avvenne la stessa cosa. Non riusciva a scendere i gradini. Cominciò a tremare e tornò di corsa in camera sua. Aveva avvertito la presenza di qualcosa - o qualcuno - che l'aspettava di sotto...»

Ero sempre stata convinta che fosse Margaret Bowman, la vittima prescelta da Ted in quella notte di gennaio del 1978. Margaret somigliava molto a Stephanie Brooks; era una bella ragazza dai lunghi capelli scuri e setosi. Sarebbe stato facile per Ted notarla nel campus dell'università, mentre passeggiava vicino all'Oak o alla sede della Chi Omega e perfino da Sherrod's. Ma come poteva sapere in che stanza dormiva Margaret Bowman?

Lo chiesi alla mia interlocutrice. «Come sapeva dove trovarla?»

«Avevamo una piantina della casa attaccata al muro...»

«Una piantina?»

«Sì. Ogni stanza aveva un numero, e il nome di ciascuna ragazza era scritto sul disegno della stanza in cui lei dormiva.»

«Dove si trovava?»

«Nell'ingresso. Vicino alla porta d'entrata, sul muro. Dopo l'abbiamo tolta.»

Appesa sulla parete dell'ingresso, proprio nell'unico punto in cui i fidanzati e i fattorini... e gli sconosciuti potevano vederla, sapendo dunque con esattezza quale stanza occupava ogni ragazza. Sarebbe risultata utilissima a un uomo che cercava una ragazza in particolare.

Le Chi Omega, aggredite dai giornalisti e cacciate dalle loro stanze dai detective a caccia d'impronte, prove e tracce di sangue, vennero allontanate dalla grande casa su West Jefferson Street e ospitate da ex Chi Omega a Tallahassee. Tornarono due settimane più tardi, più o meno quando anche il gatto della direttrice ritenne che la casa fosse ritornata sicura.

Non sono tornata nella sede della Chi Omega a Tallahassee, ma mi sono recata più volte nella sede della Kappa Alpha Theta dell'University of Washington a Seattle - in compagnia di alcuni sceneggiatori o di fotoreporter - per *vedere* dov'era scomparsa Georgeann Hawkins. Il vialetto dietro le

case delle associazioni studentesche era sempre uguale, con un andirivieni continuo di ragazzi. Di notte come di giorno, gli studenti giocano a basket, cercando di centrare i canestri fissati ai pali del telefono. Le auto parcheggiate lungo il sentiero sono modelli più recenti di quelle immortalate dalle foto della polizia, ma, per il resto, niente è mutato, neanche la sede dell'associazione che costituiva la meta di Georgeann.

Quanto alla «percezione» del pericolo o del male, comunque, devo ammettere che l'ho avvertita anch'io nello spazio angusto tra la sede della Kappa Alpha Theta e l'edificio immediatamente a sud di questa. Persino nei giorni assolati, lì l'aria è gelida, i pini crescono deboli e curvi... Ho avvertito il desiderio impellente di trovarmi altrove, di allontanarmi da quei gradini di cemento sui quali Georgeann sarebbe dovuta salire per lanciare i sassolini contro la finestra della compagna di stanza.

La paura spinse alcune coinquiline di Georgeann a sospendere gli studi per un certo periodo. Dodici anni dopo, non si è trovata ancora traccia di Georgeann Hawkins. Le ragazze che vivono nella sede della Kappa Alpha Theta sembrano aver dimenticato quello che accadde a Georgeann. Nel 1974 ne restavano solo cinque o sei; per loro, Georgeann Hawkins poteva benissimo essere scomparsa negli anni '50.

La pensione in cui viveva Ted Bundy stilla NE 12th Street ha esattamente lo stesso aspetto del giorno in cui lui traslocò a Salt Lake City. La vecchia casa a un isolato di distanza - dove una donna era stata violentata da uno sconosciuto con un passamontagna scuro - è stata invece demolita, per far posto ai nuovi edifici della facoltà di legge dell'University of Washington.

Più a nord, lungo la 12th Street, la casa verde da cui Lynda Ann Healy era sparita nel 1974 era stata ridipinta in marrone. Al pianterreno, oggi c'è un asilo, e sulla vetrata anteriore qualcuno ha incollato una decalcomania che, stranamente, rappresenta un enorme *Teddy* Bear sorridente.

Donna Manson non è mai stata ritrovata. Il campus dell'Evergreen State College è sempre più invaso dagli abeti. Nello Utah e nel Colorado, le ragazze scomparse non sono più tornate: Debby Kent, Julie Cunningham, Denise Oliverson.

Non sono state trovate altre prove. Neanche un orecchino, una bicicletta o un lembo di vestito scolorito. Tutto ciò che era misterioso dodici anni fa, rimane ancora oggi un mistero.

Quando Ted venne riaccompagnato in elicottero tra le squallide mura

della Florida State Prison a nord di Starke, raggiunse più di duecento altri detenuti in quel braccio della morte, che ospitava più condannati di qualsiasi altro carcere statale. Rispetto a Point-of-the-Mountain, nello Utah, e alle prigioni in cui era stato recluso nel Colorado, Raiford costituiva un deciso passo indietro in termini di comfort.

Starke è il centro abitato più vicino e ha una popolazione di circa mille abitanti. Venendo da est appare come una baraccopoli, economicamente depressa. Le baracche lasciano il posto ad abitazioni borghesi a mano a mano che ci si avvicina al centro. L'incrocio principale è segnalato dalla presenza di un Western Auto Store.

Circa cinque chilometri a ovest della città, la prigione si erge minacciosa sulla sinistra, là dove un cartello indica florida state prison. Subito dopo il cartello, s'imbocca il viale d'accesso principale e si avanza per un centinaio di metri fino al parcheggio, accanto agli uffici dell'amministrazione.

Il carcere si trova cinquanta metri più in là. Non è una moderna fortezza di cemento, ma una vecchia prigione, di stucco e vernice bianca verdognola, non dissimile dal pallore dei detenuti che ospita.

Il terreno è perfettamente curato, disseminato di aiuole con fiori multicolori; il viale d'accesso e il parcheggio sono rivestiti di cemento perfettamente lisciato.

Richard Dugger è il direttore della prigione. In un certo senso, anche lui è un «ergastolano». Dugger infatti nacque nella proprietà su cui sorge il carcere quando suo padre vi lavorava come direttore. È cresciuto sul posto. Coetaneo di Ted, ha un fisico atletico e muscoloso, in contrasto col topos cinematografico del panciuto e goffo direttore di prigione del Sud. Dugger è stato descritto come un uomo che segue le regole. Certo, è un direttore severo, con cui non si scherza. Gestisce meticolosamente il carcere. I carcerati, come premio per la buona condotta, curano, nel paesaggio piatto della Florida, in quel punto tanto sabbioso e inospitale, una vera e propria oasi. C'è anche una fattoria - come in ogni prigione - dove vengono allevati maiali e mucche e coltivati gli ortaggi destinati ad arricchire i pasti dei detenuti.

Per Ted - nato sul Champlain Lake, allevato sul Delaware, cresciuto nel Puget Sound -, per Ted che bramava l'acqua, gli alberi e il profumo salmastro che giunge da uno stretto, da una baia o dall'oceano, quell'ultima sosta nella sua spirale discendente dovette rappresentare l'inferno. Raiford si trovava al centro di uno spazio fra tre strade, al cui interno non c'è proprio un bel niente. Nessun corso d'acqua; l'aria secca le mucose di gola e naso

oppure è opprimente di umidità. Al di là del carcere, il paesaggio è infinito e squallido; c'è una fabbrica in fondo alla strada, l'unica vegetazione è costituita da palme rachitiche e da quant'altro riesce a crescere senz'acqua e sotto un sole cocente.

La palude Okefenokee si trova ottanta chilometri a nord di Raiford. Gainesville (la città che Ted aveva scartato come sede universitaria perché priva di corsi d'acqua) è situata cinquanta chilometri più a sud. Il golfo del Messico e l'oceano Atlantico sono a ovest e a est, a un'ora e mezzo di strada, in auto. Per un uomo libero.

Probabilmente l'aspetto dei dintorni non faceva la minima differenza per Ted, dato che lui non avrebbe trascorso il suo tempo *fuori* dell'edificio. Col suo passato e la sua esperienza nelle evasioni, non sarebbe stata tralasciata nessuna precauzione per assicurarsi che non facesse sfoggio del suo talento proprio a Raiford. Ne rimasero piuttosto deluse diverse guardie, che avrebbero invece voluto assistere a un tentativo di fuga di Ted, per «divertirsi a spiaccicare Bundy contro il muro».

Ted non era destinato a una grande popolarità come detenuto, e questo non per i crimini commessi, bensì a causa del suo atteggiamento. Ted Bundy era una star, e ciò irritava tanto le guardie quanto gli altri prigionieri.

Quando mi aveva scritto dalla Utah State Prison, Ted era sicuro di essere benaccetto tra i detenuti comuni: era un «avvocato da prigione», spesso consultato. Non tornava però a suo vantaggio l'esibizione come avvocato a Miami: le sue consulenze non facevano più furore. Inoltre, in quel carcere del Sud, era isolato fra tanti uomini che combattevano per evitare la morte. Trascorreva la maggior parte del tempo da solo in cella, nella cella un tempo occupata da John Spenkelink, il condannato giustiziato sei giorni prima che Ted decidesse di stracciare la sua «ammissione di colpevolezza», il 31 maggio 1979, gettando via quella che rappresentava l'ultima opportunità per eludere la pena capitale. Sarebbe stato dietro le sbarre per sempre, ma almeno sarebbe vissuto.

Se si era trattato di una scommessa, Ted aveva perso.

Meno di un anno dopo, Ted occupava la cella del defunto Spenkelink a poca distanza da Old Sparky, la «vecchia sparascintille», la sedia elettrica che ben presto avrebbe detenuto il record del maggior numero di giustiziati da quando la Corte Suprema aveva tolto il veto alla pena di morte, nel 1976.

In realtà, Ted non era *solo* in quell'esistenza triste. Quando Carole Ann Boone aveva detto quel rapido «sì», durante il processo per l'omicidio di Kimberly Leach, il 9 febbraio, parlava sul serio. Sarebbe rimasta al fianco del suo «Bunnie».

Carole Ann, però, non adottò il cognome del marito. Dopo i due processi della Florida, quel cognome era già abbastanza famoso. Lei e suo figlio Jamey, adolescente - un bel ragazzino dai capelli scuri che si era fatto notare dai giornalisti presenti al processo di Miami per il comportamento ineccepibile -, decisero di abitare non a Starke, bensì a Gainesville.

Carole Boone era una donna intelligente, istruita, con un curriculum professionale notevole. Tuttavia aveva consumato le sue riserve economiche ed emotive nella battaglia per salvare il marito. Ted, almeno, aveva vitto, alloggio e indumenti. Carole Ann e Jamey erano abbandonati a loro stessi.

Nessuno aveva mai messo in dubbio il fatto che Carole Ann credesse ciecamente nell'innocenza di Ted. Mi sono spesso chiesta se davvero si aspettava che Ted venisse rilasciato e che potessero un giorno vivere come una famiglia normale. La sua ossessione per lui l'aveva condotta a Gainesville, in Florida, dove viveva grazie all'assistenza sociale, almeno per il momento. Divenne una delle centinaia di mogli di detenuti che intasavano il mercato del lavoro.

Ma non sembrava importarle. Nulla le interessava, a parte il fatto che poteva stare vicino a Ted. Era la moglie di Theodore Robert Bundy e ogni settimana poteva attraversare Starke, svoltare all'altezza del Western Auto Store e percorrere per cinque chilometri la strada polverosa a due corsie che l'avrebbe condotta dal marito. Di tanto in tanto scriveva a Louise Bundy per informarla sulle condizioni di Ted. Ma in pratica Carole Ann era diventata tutto per Ted, proprio come lui lo era stato per lei per tanti anni.

Qualunque cosa le chiedesse, lei cercava di procurarglielo.

Un estraneo al mio fianco venne pubblicato nell'agosto del 1980. Non avevo scritto a Ted né lui mi aveva contattata dopo la telefonata euforica precedente il processo di Miami. Mentre scrivevo il libro, mi resi conto, con stupore, che affiorava in me una profonda collera, una collera che avevo inconsciamente soffocato per anni. Credevo di essere riuscita a gestire nel migliore dei modi la mia ambiguità nei confronti di Ted. Tuttavia, a forza di elencare gli omicidi, di descrivere i crimini e di stare rinchiusa nel mio ufficio, le cui pareti erano tappezzate con le fotografie delle ragazze

uccise, cambiai anch'io.

Pensai che, un giorno o l'altro, avrei scritto a Ted, ma non ero pronta a farlo subito dopo aver scritto il libro. Né mi sentii pronta quando partii per un tour promozionale, nell'agosto del 1980.

Nel giro di sette settimane, visitai trentacinque città e in ognuna parlai ai giornalisti della televisione, della radio e della carta stampata di Ted Bundy. Alcuni di loro - nel lontano 1980 - non avevano mai sentito parlare di lui. Altri, sebbene abitassero in città lontanissime, avevano seguito il processo sul piccolo schermo.

Le trasmissioni notturne erano particolari. La gente che ascolta la radio nel buio non riesce - per un motivo o per l'altro - a dormire. Le voci degli ascoltatori che chiamavano erano più cariche di emotività rispetto a quelle del pubblico diurno, le opinioni circolavano più facilmente. Molti erano arrabbiati, ma la loro collera rispecchiava posizioni diametralmente opposte.

A Denver, durante una trasmissione che si svolgeva tra mezzanotte e le tre, il conduttore mi lasciò per quindici minuti al telefono - in diretta - con un uomo che si vantava di avere ucciso nove donne «perché se lo meritavano» e interruppe la comunicazione soltanto quando questi minacciò di «farmi saltare per aria» con la sua calibro 45 perché ero «ingiusta» con Ted. Il conduttore mi accompagnò poi al piano inferiore dell'edificio, facendomi notare il vetro antiproiettile della vetrata nell'ingresso, e mi fece salire in un taxi con un perfetto sconosciuto, che per fortuna si rivelò estremamente protettivo e mi condusse di corsa in albergo. (In seguito, il conduttore di quel talk-show notturno venne ucciso con un'arma da fuoco davanti al condominio dove abitava.)

A Los Angeles subii minacce simili perché ero «troppo buona» con Ted Bundy.

Nella maggior parte dei casi, però, i lettori capivano il messaggio che cercavo di trasmettere. Gliene ero grata.

In settembre, il mio tour mi portò in Florida. La tappa più vicina alla Florida State Prison fu una sosta nella regione di Tampa-St. Petersburg. Proprio mentre stavo terminando un intervento in una stazione radiofonica di Tampa, arrivò una telefonata urgente da parte di un uomo. Il conduttore disse che non potevo parlare, ma diede a quella persona il numero della stazione radio in cui sarei stata intervistata subito dopo.

Tuttavia, quando giunsi a St. Petersburg, trovai solo un messaggio. Un uomo che non aveva voluto lasciare il nome aveva detto di avere bisogno

urgente di parlarmi: aveva spiegato che non poteva restare al telefono, ma che io avrei capito perché.

Il giorno successivo ero a Dallas. Non scoprii mai chi era la persona che aveva telefonato. Era Ted o uno dei tanti. «220»?

L'intervistatore del *St. Petersburg Times* mi rivelò di aver avuto un'idea per la recensione del mio libro. L'aveva spedito a Raiford, chiedendo a Ted di commentarlo - da un punto di vista prettamente letterario - e promettendogli in pagamento i trentacinque dollari che costituivano la tariffa fissa per i critici letterari.

Ted avrebbe adorato farlo, pensai, se Vic Africano gliel'avesse permesso. Non giunse mai una risposta, ma il libro non fu rispedito al mittente.

Alla fine di settembre, dopo due settimane di viaggio, tornai a Seattle per qualche giorno: volevo riposarmi prima della seconda parte del tour promozionale. Trovai ad attendermi una lettera col timbro postale starke, florida, che recava la data del giorno successivo al mio passaggio a Tampa. La calligrafia mi era così familiare che avrebbe potuto essere la mia.

Naturalmente era una lettera di Ted.

Cara Ann,

dato che hai ritenuto opportuno approfittare del nostro rapporto, credo sia giusto che tu divida la tua grande fortuna con mia moglie, Carole Ann Boone. Per favore mandale 2500 dollari - o più - a: [mi scrisse l'indirizzo] al più presto.

Distinti saluti,

TED

Per quanto strano possa sembrare, sulle prime mi sentii in colpa. *Cos'ho fatto a questo povero ragazzo?* mi ritrovai a pensare. Poi ricordai che non avevo *mai* mentito a Ted, nemmeno una volta. Avevo firmato il contratto per il libro mesi prima che fosse sospettato, gli avevo parlato del libro quand'era diventato un indiziato e gli avevo ripetuto i dettagli del contratto diverse volte nel corso della nostra corrispondenza. Sapeva che stavo scrivendo un libro su un non meglio identificato «Ted» e, nonostante questo, aveva *deciso* di rimanere in contatto con me.

Credo pensasse che sarebbe riuscito a manipolarmi per farmi scrivere il libro più autorevole sul tema «Ted Bundy è innocente». E l'avrei anche fatto, se avessi potuto. Ma il processo di Miami aveva rivelato la sua col-

pevolezza in modo chiaro e implacabile. Avevo scritto ciò che avevo dovuto scrivere, e ora lui era furioso con me ed esigeva del denaro per Carole Ann. Non l'aveva neanche sfiorato il pensiero che mi aveva mentito, probabilmente fin dal primo momento che c'eravamo conosciuti.

Quando ci ripensai, mi venne da sorridere. Se Ted pensava che navigassi nell'oro, si sbagliava. L'anticipo per *Un estraneo al mio fianco* era stato di diecimila dollari - versati nel corso di cinque anni - e un terzo della somma era servito a coprire le spese del mio soggiorno a Miami.

Avevo venti dollari in banca. Sarebbero arrivati altri soldi, naturalmente: il libro si vendeva bene, ma stavo imparando, come tutti gli scrittori, che i diritti d'autore vengono versati solo due volte all'anno. Nel 1975 avevo offerto a Ted una parte di quella somma se avesse accettato di scrivere un paio di capitoli dal suo punto di vista, ma lui aveva rifiutato.

Ridussi la sua richiesta a una semplice equazione. Avevo quattro figli da mantenere; Carole Ann Boone ne aveva uno solo. Anche se avessi avuto il denaro che Ted domandava, non mi sembrava giusto usarlo per contribuire a mantenere Carole Ann.

Cominciai a scrivere a Ted per spiegargli come la pensavo, ma poi - per la primissima volta - capii che non avrebbe potuto, o voluto, comprendere la mia situazione. Secondo lui, sarei dovuta essere la responsabile delle relazioni pubbliche per Ted Bundy. Ma io avevo fallito.

Per sei anni non scrissi a Ted. Né lui a me.

Ted Bundy, che aveva riempito di sé i media per cinque anni, scomparve per mesi. Si diceva che stava sempre nella sua cella, studiando su libri di diritto, e si preparava per i ricorsi. Vennero pubblicati in tutto tre libri su Ted nel 1980, compreso il mio, e l'uomo che un tempo aveva aspirato alla carica di governatore dello Stato di Washington divenne invece un criminale noto in tutta la nazione: i suoi occhi gelidi fissavano il pubblico dagli scaffali delle librerie da un capo all'altro dell'America.

Apparve un altro libro nel 1981. La donna che ho chiamato «Meg Anders» - rimasta insieme con Ted più a lungo di qualsiasi altra - diede alle stampe la sua vicenda, intitolandola: *The Phantom Prince: My Life With Ted Bundy* [«Il principe fantasma: la mia vita con Ted Bundy»].

Il vero nome di Meg è Liz. Usò quel nome e un cognome inventato, Kendall, per firmare il libro. Non capì, forse, che diventare scrittrice avrebbe fatto di lei una figura pubblica. I quotidiani di Seattle pubblicarono immediatamente il suo vero nome, e la speranza di mantenere l'anonimato

per sé e la figlia - quindicenne nel 1981 - svanì.

Liz/Meg aveva ricevuto una chiamata di Ted dal quartier generale della polizia di Pensacola lo stesso giovedì notte del febbraio 1978 in cui lui aveva telefonato a me. Nel suo libro, lei dichiarò che Ted le aveva confessato il sequestro di Carol DaRonch e Debby Kent, e gli omicidi di Brenda Ball, Janice Ott e Denise Naslund. Secondo lei, Ted le aveva detto che la polizia «si sbagliava di anni» sul momento in cui aveva cominciato a uccidere...

Liz scrisse di aver chiesto a Ted se avesse mai provato il desiderio di ucciderla, e lui aveva ammesso di averci provato una volta. Mentre lei dormiva nel suo divano-letto, lui aveva chiuso la valvola di tiraggio del camino e aveva messo alcuni asciugamani contro la fessura della porta. Si era svegliata, scrisse, con gli occhi che lacrimavano e mezza soffocata in una stanza invasa dal fumo.

Il libro di Liz Kendall, pubblicato da una casa editrice di Seattle, causò forse più dolore che sollievo. Le famiglie delle vittime bombardarono di telefonate le stazioni radiofoniche presso cui lei veniva intervistata, chiedendole perché - se Ted le aveva confessato quei crimini - non l'aveva detto alla polizia. In lacrime, lei cercava di spiegare che quell'affermazione veniva citata fuori del suo contesto e che Ted non le aveva mai fatto nessuna confessione.

Alla fine del giugno 1980, Liz ricevette un'ultima lettera di Ted, non spedita direttamente dalla Florida State Prison, ma trasmessa a lei da Carole Ann Boone (Bundy). Stranamente, Ted rimproverava Liz per essersi rivolta alla polizia e per aver detto parole «poco lusinghiere» sul suo conto. Perché si sarebbe arrabbiato in quel modo dopo tanto tempo? Ricordo bene il pranzo con Ted, nel gennaio 1976, durante il quale lui mi aveva detto di essere al corrente del fatto che era stata Liz a denunciarlo allo sceriffo della Salt Lake County. «Ma l'amo più che mai», aveva concluso.

Non so per quale ragione Ted avesse deciso di punire Liz in quel modo; tuttavia, qualche settimana dopo, la chiamò per scusarsi. Quella, scrisse Liz alla fine del libro, era stata l'ultima volta in cui aveva avuto sue notizie.

Fra tutte le esistenze che Ted aveva irrimediabilmente distrutto - a parte quelle delle donne uccise - quella di Liz si trovava probabilmente in cima alla lista. Liz era, ed è ancora, una donna dolce e gentile, costretta a battersi in un mondo ostile. Ha amato Ted per molto tempo. Forse lo ama ancora.

Nella Florida State Prison non sono ammesse visite coniugali, né vengono messe a disposizione casette prefabbricate o stanze in cui i detenuti possano avere un po' d'intimità con la loro consorte. Il parlatorio nel braccio della morte è bene illuminato, con tavole e sgabelli fissati al pavimento, e puzza di cera, sigarette, disinfettante e sudore.

Esistono però alcuni modi per infrangere le regole. Una delle persone che mi telefona regolarmente è una donna che ha un parente nel braccio della morte della Florida State Prison. Come la maggior parte dei visitatori, anche lei desiderava vedere il famigerato Ted Bundy. E aveva scoperto molti particolari sul modo in cui si svolgono certe attività nella zona riservata ai visitatori.

«Corrompono le guardie», mi spiegò. «Un prigioniero che vuole fare sesso con la moglie o la sua ragazza versa cinque dollari. Quando riescono a mettere insieme cinquanta o sessanta dollari estraggono a sorte. Il vincitore ottiene di portare la sua signora in bagno o dietro il distributore dell'acqua potabile e le guardie si voltano dall'altra parte.»

«Hai visto Ted?» le chiesi. «Che aspetto ha?»

«Sì, l'ho visto. È magrissimo. Qualcuno dice che è impazzito del tutto là dentro, e che devono somministrargli continuamente la torazina...»

La mia interlocutrice aveva paura di Ted Bundy. «I suoi occhi... Continuava a fissarmi, senza mai sbattere le palpebre.»

Ma Ted non era impazzito: stava progettando, studiando e risolvendo parecchie questioni, come aveva sempre fatto. C'era il mitico Ted che terrorizzava le visitatrici, e c'era il Ted in carne e ossa che, se avesse indossato un completo, una camicia bianca e una cravatta, sarebbe potuto passare per il braccio destro del governatore.

Nell'estate del 1982, Carole Ann Boone, durante le visite in carcere al marito, indossava sempre una giacca, nonostante il caldo opprimente. Alta, imponente, poteva nascondere più facilmente di una donna esile e mingherlina il suo segreto, che cresceva giorno dopo giorno.

Stava ingrassando, anche se quel fatto in sé non era insolito. Le mogli degli uomini dietro le sbarre, che devono sopravvivere con risorse economiche ridotte, frustrazioni e poche speranze, tendono a mangiare troppo. Ma i chili in più di Carole Ann si accumulavano tutti in vita, e le autorità del carcere dovettero convenire, con grande imbarazzo, che la sua silhouette rivelava una precisa verità.

Carole Ann Boone era incinta. Dentro di lei, stava crescendo il figlio di

Ted Bundy.

Quei due, uniti contro il mondo, erano riusciti a sposarsi con un sotterfugio. E avevano perfino concepito un bambino nello stesso modo.

Ottobre 1982: un mese cruciale per Ted Bundy. Il suo nuovo avvocato, Robert Augustus Harper Jr, di Tallahassee, chiese alla Corte Suprema della Florida di annullare la condanna di Ted per gli omicidi di Lisa Levy e Margaret Bowman: nel caso n. 57772, Harper citò la prova controversa del morso e dichiarò altamente sospetta l'ipnosi cui era stata sottoposta una testimone dell'accusa. Sostenne inoltre che il suo cliente non aveva potuto ricevere un aiuto legale adeguato durante il processo di Miami (mentre Ted mi aveva assicurato allegramente, poco prima del processo, che non avrebbe mai presentato un ricorso contro i suoi difensori...)

«La prova del morso non può essere eliminata... però bisogna determinare certi criteri», dichiarò Harper. «Richard Souviron voleva diventare famoso grazie a questo caso.»

Harper attaccò anche la testimonianza di Nita Neary, perché era stata ottenuta dopo l'ipnosi. «È facile capire che si tratta della creazione di un ricordo. Il processo che permette di creare un ricordo attraverso un metodo pseudo-scientifico è scorretto.»

L'assistente del procuratore, David Gauldin, sostenne che il procedimento, nel suo insieme, era stato giusto. «Credo che abbia ottenuto un processo imparziale e che la giuria fosse scevra da pregiudizi... Ha assoldato e licenziato avvocati a piacere, tutti messi a sua disposizione gratuitamente.»

I sei giudici della Corte Suprema della Florida non dissero quando avrebbero emesso un verdetto né se Ted avrebbe ottenuto un nuovo processo per gli omicidi Chi Omega.

Era iniziato un nuovo ciclo. Ted attaccava di nuovo e tornava nell'arena, allo scopo di ottenere un nuovo processo. Carole Ann, vistosamente - e orgogliosamente - incinta, lo andò a trovare con regolarità nel corso di quell'ottobre. Verso la fine del mese, entrò in una clinica privata dove partorì una bambina, la primogenita di Ted. Fu tutto quello che anche i reporter più accaniti riuscirono a scoprire. Rimasero nascosti, invece, il peso alla nascita e, naturalmente, il nome. Si divulgò solo che era nata una «piccola Boone».

Carole portava la neonata con sé quando andava a trovare Ted, il quale era molto fiero della propria figlia. I geni di Ted avevano prevalso: la bambina era identica a lui.

L'11 maggio 1984, James Adams, figlio di un mezzadro di colore, morì sulla sedia elettrica della Raiford Jail. Era il quarto detenuto giustiziato dopo John Spenkelink.

Un mese dopo, la Corte Suprema della Florida annunciò le proprie conclusioni sul ricorso di Ted in un documento di trentacinque pagine.

Ted aveva perso. I giudici Alderman, Adkins, Overton, McDonald ed Ehrlich avevano liquidato la tesi di Harper; secondo loro, a Ted non era stato precluso un processo equo soltanto per il fatto che il pubblico e la stampa avevano assistito alle udienze preliminari. L'imputato aveva ottenuto il trasferimento della sede processuale dalla Leon County, e la giuria era già stata scelta e isolata quando si erano svolte quelle udienze cruciali. Eppure Ted si era lamentato della non equità del processo perché era stato costretto a chiedere un trasferimento della sede - per colpa della stampa - e aveva così perso il diritto di essere processato nella località dov'erano stati commessi i crimini di cui era accusato. Le sue due accuse erano contraddittorie: vennero entrambe rifiutate, creando così una situazione di equilibrio.

Su una questione più importante, la Corte Suprema della Florida decise che la descrizione fornita da Nita Neary dell'uomo visto nella sede della Chi Omega non era cambiata dopo l'ipnosi. L'ipnotizzatore non poteva averle suggerito di descrivere Ted Bundy, dato che quest'ultimo non era neanche un indiziato al momento in cui Nita Neary era stata ipnotizzata. Inoltre, la Corte Suprema non credeva che le immagini di Ted Bundy apparse in seguito sui giornali l'avessero influenzata. L'uomo che lei aveva visto accanto alla porta principale - con un ceppo di legno in mano - era di profilo. Le foto dei quotidiani lo riprendevano invece di fronte.

Ted aveva anche affermato - attraverso Harper - che era stato ingiusto processarlo contemporaneamente per l'aggressione in Dunwoody Street e i crimini Chi Omega. La corte aveva deciso che i crimini erano «legati dalla prossimità temporale e geografica, dalla loro natura e dal modo in cui erano stati commessi».

Punto per punto, Ted perse il ricorso. No, la giuria non aveva mostrato di avere pregiudizi contro di lui quando aveva deciso d'incriminarlo; lui aveva avuto la possibilità di sollevare le proprie obiezioni al momento opportuno. Era sempre stato in grado di ricorrere ai consigli di un avvocato. No, non poteva ottenere un nuovo processo solo perché non gli era stato consentito di avvalersi di Millard Farmer. Né poteva essere giudicato di nuovo perché la giuria aveva saputo che era un evaso, al momento del suo

arrivo in Florida.

I giudici della Florida contestarono l'affermazione di Ted, secondo cui il dentista forense Richard Souviron era stato scorretto nel dichiarare che erano stati i denti dello stesso Ted a lasciare i *bite marks* sulle natiche di Lisa Levy. «... Riteniamo giusto che l'esperto abbia fornito la propria opinione sulla questione della corrispondenza di denti e *bite marks*; non si è trattato di una conclusione legale errata. Tutti gli aspetti della tesi dell'appellante sulla prova del morso sono privi di fondamento...»

Quanto alla sentenza, neppure l'arida terminologia legale riesce a nascondere il raccapriccio: «Successivamente Bundy afferma che la corte ha sbagliato nel considerare efferati, atroci e crudeli i crimini per cui è stato condannato. Questa tesi non sta in piedi. Le vittime sono state uccise mentre dormivano nei loro letti... La corte ha anche riferito il modo orribile con cui le vittime sono state picchiate selvaggiamente, aggredite sessualmente e strangolate. Queste circostanze sono più che sufficienti per sostenere la decisione della corte per cui tali crimini sono stati particolarmente efferati, atroci e crudeli...»

Anche se sembrava superfluo - ormai Ted sapeva che non avrebbe avuto un nuovo processo per i casi Chi Omega e Cheryl Thomas -, procedette comunque con l'appello per il caso di Kimberly Leach: il caso n. 59128.

Con la mente, però, stava lavorando su altri livelli, esplorando altre possibilità.

Ted era magro, e non era così in forma da anni. Faceva i cento metri di corsa quando gli veniva concesso di uscire in corrile, oppure nei lunghi corridoi. Inoltre coltivava i suoi vicini, prestava orecchio alle voci che circolano tanto facilmente in una prigione.

Gerald Eugene Stano viveva nella cella accanto a quella di Ted; dall'altra parte, la cella di Bundy confinava con quella di Ortis Elwood Toole. Stano, trentadue anni, aveva ammesso di avere ucciso trentanove ragazze - quasi tutte autostoppiste e prostitute - tra il 1969 e il 1980. Si diceva che molte delle sue vittime fossero vestite di blu, il colore preferito dal fratello di Stano, che il giovane odiava. Dichiarato colpevole di dieci delitti, come Ted era stato condannato a tre sentenze capitali. Toole, trentasei anni, tristemente noto per essere stato l'amante e il complice dell'assassino Henry Lee Lucas, aveva confessato al detective Buddy Terry di Jacksonville di aver sequestrato e ucciso il piccolo Adam Walsh.

Adam aveva sei anni quando Toole lo aveva individuato nei pressi di un

grande magazzino Sears, a Hollywood. Toole, per un motivo noto a lui solo, aveva deciso che voleva «adottare» un bambino. Sì era guardato intorno per una giornata intera, ma non era riuscito a trovare nessun neonato, quindi aveva deciso di rapire Adam. Toole aveva raccontato a Terry che quando il piccolo aveva tentato di opporre resistenza, l'aveva ucciso, gettando poi il corpo in un canale infestato dagli alligatori. Il padre di Adam, John Walsh, aveva cercato senza sosta il figlio e, grazie a forti pressioni esercitate sul Congresso, era riuscito a far approvare, nel 1982, il Missing Children Act of 1982 e, nel 1984, il Missing Children's Assistance Act, due leggi che riformarono radicalmente quelle vigenti sui bambini scomparsi.

Il quoziente intellettivo di Ted era quasi uguale alla somma del QI di Stano e Toole.

Durante l'estate del 1984 - in seguito al fallimento dei ricorsi - poco mancò che Ted ripetesse una delle sue evasioni alla Houdini sperimentate nel Colorado. I responsabili della prigione fecero un'ispezione a sorpresa della sua cella appena in tempo: vi trovarono nascosti alcuni seghetti di ferro. Qualcuno doveva averli portati a Ted dall'esterno; il nome di quella persona, però, non venne mai pronunciato.

In un modo o nell'altro, comunque, i seghetti avevano superato i controlli di sicurezza. Le sbarre della cella di Ted sembravano in ordine, ma un'osservazione attenta rivelò che una di esse era stata segata alle due estremità, ed era stata «incollata» con una sostanza adesiva a base di sapone.

Ted sarebbe davvero riuscito a scappare? Anche se avesse avuto il tempo di segare un paio di sbarre, uscendo così dalla cella, avrebbe incontrato parecchi altri ostacoli. La Raiford Prison è circondata da due recinzioni alte tre metri e dotate di cancelli elettrici che non si aprono mai contemporaneamente. In cima alle recinzioni si trovano spirali di filo spinato, abbondanti anche intorno all'edificio del braccio della morte. Nelle torrette, poi, ci sono le guardie... in attesa.

E prima di affrontare tutto ciò, Ted avrebbe dovuto superare tutti i sistemi di sicurezza all'interno del braccio della morte, un edificio separato dal corpo principale della Raiford Prison.

Se anche avesse potuto disfarsi della maglietta arancione, la divisa dei condannati a morte, e si fosse procurato altri indumenti, come avrebbe fatto a oltrepassare i cancelli? Come si sarebbe procurato il timbro sulla mano? Ogni visitatore di quel pericoloso settore della prigione deve farsi

timbrare una mano, come i ragazzi che entrano in discoteca. I colori, però, cambiano ogni giorno senza nessuno schema prevedibile.

Quando il visitatore se ne va, deve mettere la mano sotto un apparecchio che rivela «il colore del giorno». Se non c'è il timbro, o è di un colore sbagliato, suona l'allarme...

Le lame dei seghetti vennero confiscate, Ted fu trasferito in un'altra cella sottoposta a ispezioni più frequenti.

Era stato «dentro» per più di quattro anni. Sua figlia ne aveva quasi due. Non era stata fissata una data per l'esecuzione. Ted aspettava e studiava, e faceva i progetti tipici di tutti i prigionieri, ma con maggiore convinzione. Avrebbe fatto qualunque cosa, pur di mettere in scacco la giustizia.

Il 9 maggio 1985, la Corte Suprema della Florida respinse ancora una volta la richiesta di Ted per un nuovo processo, stavolta per il caso di Kimberly Leach.

La domanda di Ted si basava essenzialmente sugli stessi punti sollevati nel caso Chi Omega. Soltanto i protagonisti cambiavano. Un testimone era stato ipnotizzato, alcuni aspiranti giurati erano stati esclusi perché contrari alla pena di morte... Ted affermava inoltre che il giudice non aveva potuto appurare se l'omicidio era stato «efferato e atroce», dato che il cadavere di Kimberly, rimasto a lungo in un porcile abbandonato, aveva subito un processo di decomposizione troppo lungo per poterlo determinare.

Il giudice della Corte Suprema James Alderman fu l'estensore della decisione, raggiunta all'unanimità. «Dopo aver valutato le prove presentate in questo caso, concludiamo che la sentenza di morte emessa risulta giustificata e appropriata in base alle nostre leggi.»

Durante quel mese di maggio 1985 mi trovavo a Hilton Head Island, nel South Carolina - a meno di cinquecento chilometri da Raiford -, per parlare di Ted Bundy, e mostrare le centocinquanta diapositive che esibisco ogni volta. In quell'occasione, parlavo a un pubblico di poliziotti durante un seminario di due giorni sul tema «Gli omicidi dei serial killer», sponsorizzato dagli amministratori della School of Justice dell'University of Louisville. Il termine «serial killer» era relativamente nuovo, e sembrava essere stato coniato per Ted Bundy, anche se diverse decine di assassini avevano già totalizzato un numero terribile di omicidi da quando Ted era stato messo in carcere. Ted Bundy, però, rimaneva *il* serial killer più celebre.

Mentre parlavo ai trentasei detective su quell'isola del South Carolina circondata dall'Atlantico, riflettei che Ted era diventato un antieroe per tutta l'America, da un oceano all'altro. Meno di un mese prima avevo fatto la stessa presentazione sull'oceano *Pacifico,* all'American College of Forensic Psichiatry.

Hilton Head rappresentava una sorta di riunione. L'University of Louisville ospitava in quell'occasione molti dei personaggi della lunga caccia a Bundy. Jerry Thompson e il dottor Al Carlisle dallo Utah, Mike Fisher dal Colorado, Don Patchen da Tallahassee, la sottoscritta. Anche Bob Keppel doveva essere presente, ma non gli fu possibile perché era costantemente impegnato in veste di consulente a fianco di una task force che stava cercando un altro serial killer nello Stato di Washington: il cosiddetto «assassino del Green River».

Era ironico. Keppel aveva lasciato la Squadra Omicidi della polizia della King County per diventare detective capo del procuratore dello Stato di Washington. Il nuovo lavoro gli piaceva. Diversi anni prima, durante un lungo volo verso il Texas - dove entrambi ci stavamo recando per una conferenza del VI-CAP (il Violent Criminal Apprehension Program, un programma per la cattura dei criminali violenti) -, Keppel mi aveva confessato: «Una cosa che non voglio più fare è lavorare sotto la pressione insopportabile di una task force a caccia di un serial killer».

Fin dal gennaio del 1984, però, era proprio di quello che si era occupato: aveva partecipato alle indagini per la cattura dell'omicida di almeno quarantotto ragazze. Nella caccia a Ted Bundy si era fatto le ossa, e quell'esperienza lo rendeva preziosissimo agli occhi della task force destinata a risolvere il caso dell'assassino del Green River. Non poteva certo rifiutare, e non lo fece.

Tornò a essere sotto pressione.

Ted Bundy era vivo. Erano passati parecchi anni da quando l'avevo conosciuto ma, nonostante tutto quello che era successo, sembrava ben più giovane della sua età. Se fosse stato libero, avrebbe ancora potuto vagabondare per un campus universitario senza sembrare fuori posto. Forse le sue colpe gl'imbruttivano l'anima, ma non segnavano certo il suo viso. Solo alcune ciocche grigie tra i capelli castani ancora folti tradivano il fatto che ben presto avrebbe avuto quarant'anni.

Dopo sette anni senza che fosse stata fissata una data per l'esecuzione, sembrava proprio che Ted non sarebbe morto. O almeno, non sulla sedia

elettrica della Raiford Prison. La minaccia della sentenza capitale era sembrata ben più concreta durante quella lunga estate del 1979, nel tribunale del giudice Cowart.

Ted rilasciava interviste e parlava di tanto in tanto con criminologi attentamente selezionati. Veniva scortato lungo corridoi interminabili, superava una miriade di controlli elettronici e porte per arrivare nella stanzetta con un'unica entrata e una finestra che si apriva sull'ufficio del capo dei secondini. Per ore e ore, Ted esponeva le sue opinioni, le teorie, le sensazioni. Si considerava un esperto della mente del serial killer, e offriva la propria esperienza ai detective che lavoravano su casi del genere. Se il direttore Dugger glielo avesse permesso, Ted sarebbe stato felice di apparire nei filmati destinati alle conferenze e ai seminari.

Era comunque considerato un individuo a rischio di evasione. Prima della fine dell'anno successivo, venne trasferito in una nuova cella perché trovato in possesso di un altro oggetto proibito, stavolta uno specchio, che si poteva prestare a molti impieghi diversi.

Quand'ero andata a trovarlo nella Utah State Prison, nel 1976, non portava manette né ceppi. Nella Florida State Prison, invece, lasciava la sua cella del braccio della morte soltanto dopo avere avuto le mani ammanettate dietro la schiena e le caviglie incatenate. Quando arrivava nella stanzetta, le mani gli venivano legate davanti. Di solito, indossava jeans, scarpe da ginnastica firmate e l'onnipresente maglietta arancione del braccio della morte.

In apparenza era aperto, desideroso di collaborare, ma di certi argomenti non parlava. Chinava il capo e, con una risatina nervosa, replicava: «Di questo non posso parlare». Per esempio, non ha mai fatto parola di Carole Ann e di *sua* figlia. Ha anche sostenuto di avermi «perdonato». Mi ha descritto ai suoi interlocutori come «una persona abbastanza corretta, che stava solo facendo il suo lavoro».

Improvvisamente, il 5 febbraio 1986, quando sembrava ormai che Ted si sarebbe dibattuto per sempre nel labirinto dei procedimenti legali, il governatore della Florida, Bob Graham, firmò l'ordine di condanna a morte. Venne annunciata la data dell'esecuzione: il 4 marzo.

Un mese di vita.

I media, che si erano dimenticati di Ted Bundy, ricominciarono a occuparsi di lui con l'avidità di un tempo. La sera in cui venne annunciata la notizia, dovevo tenere una conferenza. L'argomento era, ancora una volta,

Ted Bundy.

Tuttavia, prima e dopo il mio intervento - dato che i giornalisti non potevano parlare a Ted, ma sembravano considerare necessaria una sorta di commento -, venni intervistata dalle televisioni di Seattle affiliate all'ABC, alla NBC e alla CBS. Cosa pensavo? Come mi sentivo?

Non lo sapevo con certezza. Soprattutto, ero sconvolta. E mi sentivo distante da Ted, quasi come se non l'avessi mai conosciuto, come se fosse una specie d'invenzione, un personaggio fittizio sul quale avevo scritto un libro. Inoltre non avevo dubbi: era necessario che accadesse. Se Ted non fosse stato giustiziato, avrebbe, in un modo o nell'altro, trovato un sistema per evadere.

Ted si era disfatto del suo ultimo avvocato - Harper - proprio come aveva liquidato tutti gli altri. Si rappresentava da solo e aveva fatto appello per ottenere nuovi processi rivolgendosi alla Corte Suprema degli Stati Uniti: l'udienza era stata fissata il 7 marzo, tre giorni *dopo* la data prevista per l'esecuzione. Il 18 febbraio, si presentò di nuovo davanti alla Corte Suprema cui consegnò un appello scritto a mano con la richiesta di una sospensione della condanna. Il giudice Lewis R. Powell rifiutò di cancellare l'esecuzione, ma offrì a Ted una seconda possibilità. Rifiutò la richiesta piuttosto dilettantesca di Ted «fatta salva la riserva di far valere altri diritti», e gli suggerì di ottenere un adeguato aiuto legale «per presentare una domanda che rispetti le regole della corte».

Nessuno era mai finito sulla sedia elettrica in Florida dopo la firma del primo ordine, ma Ted Bundy avrebbe benissimo potuto essere il primo.

A Lake City - dove Kimberly Leach era stata sequestrata - migliaia di abitanti firmarono una petizione a sostegno dell'esecuzione di Ted. Un'infermiera la cui figlia aveva frequentato la stessa scuola di Kimberly dichiarò: «Molti di coloro che hanno firmato hanno detto che avrebbero voluto firmare due volte e che premerebbero loro stessi l'interruttore se ne avessero la possibilità...»

Richard Larsen, il reporter (e poi direttore) del *Seattle Times* che aveva scritto uno dei libri su Bundy nel 1980, ricevette una delle molte lettere inviate ai diversi quotidiani d'America. Sembrava un comunicato ufficiale proveniente «dall'Ufficio del Governatore, Congresso della Florida, Tallahassee, Florida 32304». Erano due pagine di questo tenore:

Il governatore della Florida, Bob Graham, ha firmato oggi un accordo di cooperazione con la Tennessee Valley Authority al fine di utilizzare una

quantità maggiore d'elettricità nell'imminente esecuzione dell'imputato per omicidio Theodore Bundy. Il contratto di fornitura con la TVA permetterà all'ente distributore dell'energia elettrica della Florida di ottenere dieci megawatt supplementari per assicurarsi che Bundy venga giustiziato col voltaggio e amperaggio massimi consentiti... Oltre al contratto temporaneo per l'elettricità, Graham ha invitato gli abitanti della Florida a ridurre il consumo di energia elettrica durante i cinque minuti che vanno dalle 6.57 alle 7.02, il 4 marzo 1986. L'esecuzione di Bundy è prevista per le sette di quel giorno. Se gli abitanti dello Stato spegneranno tutti gli elettrodomestici non essenziali come condizionatori d'aria, televisori, lavatrici e asciugatrici elettriche durante quel breve periodo, potremmo recuperare fino a cinque megawatt in più da far confluire nella sedia... La Reddy Communications di Akron, nell'Ohio - che possiede il popolare logo del Kilowatt Reddy - preparerà un medaglione d'oro per l'evento con scritto: muori più velocemente con l'elettricità. Le medaglie saranno messe in vendita... I proventi contribuiranno a pagare le elevatissime spese del processo, della detenzione e dell'esecuzione di Bundy...

Si trattava ovviamente di un macabro scherzo: quella lettera non veniva affatto dall'ufficio di Graham. Eppure dimostrava che i sentimenti nei confronti di Ted non erano cambiati granché dall'epoca del processo di Miami.

A mano a mano che la data del 4 marzo si avvicinava, pareva sempre più probabile che Ted sarebbe davvero morto entro pochi giorni.

Poi, il 25 febbraio, uno studio legale di Washington D.C. annunciò che avrebbe difeso Ted gratuitamente. Tuttavia Polly J. Nelson, avvocato dello studio, dichiarò che non avevano ancora deciso se avrebbero chiesto una sospensione dell'esecuzione. «... Ci stiamo informando su quello che è più consigliabile...» disse.

Il 27 febbraio, la Corte Suprema degli Stati Uniti accordò una sospensione della pena fino all'11 aprile 1986.

L'assistente del procuratore dello Stato, Jack Poitinger - che era stato detective capo nella Leon County nel gennaio 1978, quand'erano stati commessi i crimini Chi Omega -, affermò che, secondo lui, sarebbe passato molto tempo prima che Ted fosse giustiziato. «Ted è abituato a manipolare il sistema. Non farà nulla fino all'ultimo momento, ma a quel punto tirerà fuori di tutto.»

All'interno della Raiford Prison correva voce che Ted sarebbe stato giustiziato nell'autunno del 1986. Una settimana prima della data scritta

sull'ordine definitivo per l'esecuzione, le luci nel carcere si sarebbero affievolite, segno che veniva provata la sedia elettrica. E quello non sarebbe stato un macabro scherzo: accade davvero così.

Nelle prime ore del mattino del giorno fissato - qualunque esso sia - Ted sarà accompagnato lungo l'interminabile tragitto che porta a Old Sparky e gli verrà calata una maschera di gomma sul viso. Per non mostrargli l'avvicinarsi della morte? Più probabilmente per impedire ai testimoni di vedergli il viso mentre l'elettricità lo percorre.

Sembra ironico che Ted Bundy sia fisicamente così in forma. È diventato vegetariano. Poiché i dietologi del carcere non prestano orecchio a richieste individuali, è stato costretto a cambiare nuovamente religione. Nato e cresciuto metodista, convertito dai mormoni prima del primo arresto, ora è un indù dichiarato. Sostiene che tale conversione ha fini pratici: in quanto indù, ha il diritto di seguire una dieta a base di verdura e pesce.

Ha muscoli ben disegnati, una capacità polmonare eccellente e l'alimentazione che ha adottato è ideale per impedire ai depositi di grasso di otturargli le arterie. Quando morirà, Ted Bundy sarà in perfetta salute.

Ted ha toccato molte vite, in un modo o nell'altro. Dalla pubblicazione di questo libro, ho incontrato un centinaio di persone che l'hanno conosciuto in uno dei tanti aspetti del suo mondo a compartimenti stagni. Tutte hanno ancora l'aria sbalordita. Nessuno aveva capito che era destinato a finire male. E ho incontrato più di un centinaio di persone che conoscevano le vittime. Mentre chino il capo per fare un autografo su una copia del mio libro, sento mormorare: «La conoscevo, Georgeann... o Lynda... o Denise». Una volta, qualcuno mi ha detto: «Era mia sorella», due volte: «Era mia figlia...»

Non so come replicare.

Né sapevo cosa dire a Ted quando gli ho scritto per la prima volta in sei anni. Non ero neanche sicura del *perché* gli stessi scrivendo; semplicemente, mi sembrava che avessimo ancora alcune questioni in sospeso. Imbucai la lettera il giorno dopo l'annuncio della sentenza di morte. Non ho mai ricevuto risposta. Forse l'ha stracciata.

La gente tira a campare come può. Vari genitori delle vittime di Ted sono stati uccisi da un infarto. I resti di Denise Naslund e Janice Ott andarono perduti quando l'ufficio del coroner della King County si trasferì; le loro ossa vennero cremate per errore al posto di quelle della vittima non identificata. Per Eleanore Rose, la madre di Denise, fu la mazzata finale.

Aveva aspettato anni per dare alla figlia una sepoltura decente. La stanza di Denise e la sua auto sono rimaste identiche a com'erano il 14 luglio 1974. Due reliquiari.

Mi telefonò anche l'amico mormone di Ted che, nel 1975, l'aveva convinto ad abbracciare la sua fede, nello Utah. Benché Ted non avesse rispettato le regole che proibivano di fumare, bere e drogarsi, gli era sembrato convinto, sincero e buono. Il missionario mormone mi disse che entrambi avevano avuto una reazione irosa alla notizia degli omicidi di Melissa Smith e Laura Aime.

«Sedevamo al tavolo della mia cucina, e i quotidiani erano aperti davanti a noi, tutti con titoli sulle ragazze morte. E ricordo che Ted era davvero arrabbiato. Continuava a dirmi che gli sarebbe piaciuto mettere le mani sull'uomo che aveva fatto una cosa del genere, così non avrebbe potuto farla di nuovo...»

ANN RULE
2 marzo 1986

L'ULTIMO CAPITOLO
(1989)

In occasione dell'aggiornamento del 1986, non pensavo certo che avrei avuto altri contatti con Ted. Poco dopo aver spedito il manoscritto con l'aggiunta, la lettera che avevo inviato a Ted in prigione mi tornò indietro con su scritto respinta. Non me ne stupii. Immaginai che Ted fosse ancora molto arrabbiato con me. Rifiutandosi perfino di aprire la mia lettera, mi faceva sapere che non gli importava più nulla delle mie opinioni.

E sia, mi dissi. Gettai la missiva, senza aprirla, in un cassetto. Ted aveva il diritto di avercela con me.

Non so che cosa m'indusse a cercare di nuovo la lettera - diverse settimane dopo - e a guardarla meglio. Così facendo, mi accorsi di una striscio-lina di scotch quasi invisibile che ricopriva la parte superiore della busta. Incuriosita, la osservai meglio: la lettera *era* stata aperta, ma qualcuno l'aveva evidentemente richiusa! Forse Ted era stato curioso di sapere cos'avevo da dire per poi sigillare di nuovo la busta e scriverci sopra respinta?

Tolsi lo scotch e guardai dentro: insieme col mio foglio c'era un formulario prestampato. Diceva: «Ragione del rifiuto: merce di contrabbando. Vedere articolo segnalato sotto».

Che merce di contrabbando avevo mai potuto spedire a Ted? Vidi che era stata fatta una crocetta accanto a «Contanti o assegno circolare». Una nota spiegava che i prigionieri potevano ricevere solo vaglia postali. Avevo mandato a Ted un piccolo assegno per comprare le sigarette e qualche francobollo. In un futuro non lontano lo attendeva la sedia elettrica, o almeno così pareva: qualche spicciolo per le sigarette mi era sembrato un gesto umano. Ma l'assegno aveva reso inaccettabile la mia lettera alla Raiford Prison. Forse avevano ricevuto troppi assegni scoperti e i funzionari del carcere non avevano potuto farseli pagare.

Non sapevo ancora, però, se Ted avrebbe letto una mia lettera oppure no. Dato che non avevo niente da perdere, cercai ancora una volta di mettermi in contatto con lui. Non c'era più molto tempo. Sostituii l'assegno con un vaglia e rispedii la lettera.

Rispose.

Anzi, per essere precisi, mi scrisse il 5 marzo 1986, il giorno successivo alla data fissata per l'esecuzione. La sua vita si misurava ormai in piccolissimi intervalli di tempo.

Anche se non credo troppo alla possibilità di dedurre elementi della personalità dalla scrittura (e, visto il grande numero di richieste, ho smesso da tempo d'inviare ai grafologi esempi della calligrafia dei soggetti dei miei libri), devo ammettere che notai un profondo cambiamento nella grafia di Ted: non avevo ricevuto una sua lettera dal 1980. Nei sei anni che aveva trascorso nella cella del braccio della morte, la scrittura di Ted era diventata ancora più illeggibile, con le lettere che premevano l'una contro l'altra come le spalle di troppi uomini ammassati in uno spazio ridotto.

La prima lettera di una piccola serie era un classico esempio di atteggiamento passivo-aggressivo. Gli avevo scritto per cercare di spiegargli quello che, lo sapevo, sarebbe stato impossibile fargli capire. Volevo sapesse che, per quanto mi riguardava, la sua morte non sarebbe passata inosservata e, anzi, mi sarebbe dispiaciuta. Avevo cercato di esprimere quei sentimenti senza esplicitarli, evitando di scrivere le parole che meglio si adattavano alla situazione: «Adesso che stai per morire...»

Nella risposta, Ted mi ringraziò educatamente per i francobolli che gli avevo spedito. Poi fece di tutto per ridimensionarmi, sferrandomi una sorta di schiaffo verbale e dando comunque l'impressione che la sua stessa situazione non lo sfiorasse neppure.

Per quanto mi riguarda, non serve a nulla rivangare vecchi ricordi sbia-

diti su quello che è o non è accaduto tra noi, sul tuo libro, sulle tue numerose dichiarazioni pubbliche a proposito dei serial killer. Per me è acqua passata. Ho altre questioni di cui occuparmi.

In tutta sincerità devo dirti questo, Ann. A giudicare dalle frasi che ti ho sentito dire sui crimini seriali, ti suggerisco di riconsiderare le tue opinioni e le tue conclusioni. Per qualche motivo, mi sembra che tu abbia adottato, sull'argomento, diverse idee troppo semplificate, generiche e scientificamente indifendibili. Diffondendo tali idee, e nonostante le tue buone intenzioni, riuscirai soltanto a ingannare le persone sulla vera natura del problema e impedirai loro di affrontarlo efficacemente.

Ted proseguiva dicendo che non gli sarebbe dispiaciuto parlarmi di nuovo «per il gusto di parlare», ma che non avrebbe prestato il suo contributo per «altri libri su Ted Bundy».

Terminò così questa prima, breve lettera:

Non covo nessuna animosità contro di te. So che sei una persona fondamentalmente buona. Ti auguro ogni bene.

Abbi cura di te.

Pace,

TED

Il suo stile si era fatto goffo e impacciato. Poiché era rinchiuso e ridotto all'impotenza, per lui era fondamentale dimostrare a se stesso di essere il *migliore* almeno in qualcosa.

Il suo campo di specializzazione erano i serial killer e io, quel campo, l'avevo invaso.

Chiunque si fosse interessato alla questione aveva avuto modo di ascoltare le mie opinioni in proposito. Dietro invito di Pierce R. Brooks, ex capo della Omicidi del dipartimento di polizia di Los Angeles e mente creativa dietro il VI-CAP, ero entrata a far parte dell'unità nel 1982, come uno dei cinque consulenti civili. Ted era soltanto uno dei molti serial killer su cui avevo scritto, ma fu il caso di Ted Bundy, l'assassino intelligente, carismatico e sempre in movimento, a essere selezionato come prototipo per il programma VI-CAP. Presentai all'unità il mio seminario su Bundy; corredato di diapositive, presso la Sam Houston State University di Huntsville, in Texas.

Brooks era convinto che un sistema centrale computerizzato di monitoraggio potesse fermare i serial killer che minacciavano l'America. La pen-

savano allo stesso modo i rappresentanti del Dipartimento di giustizia, l'FBI e le strutture della polizia a ogni livello. Dopo anni di lavoro e di pressioni politiche, il VI-CAP si concretizzò nel giugno 1985 a Quantico, in Virginia, dove venne collegato ai computer del National Crime Information Center dell'FBI. Gli omicidi come Ted Bundy non potevano più spostarsi e uccidere impunemente: il VI-CAP seguiva la loro traccia scarlatta per tutto il Paese, e avrebbe permesso di fermarli prima che quella traccia diventasse tragicamente lunga e tortuosa.

Sostenni spesso la necessità del VI-CAP, anche testimoniando davanti a una sottocommissione del Senato sui serial killer; avevo anche ottenuto un diploma per tenere corsi agli agenti di polizia dell'Oregon e della California che si occupavano di libertà sulla parola e libertà provvisoria. Non parlavo unicamente degli omicidi seriali, ma anche di vittimologia e dei killer di sesso femminile.

Ted e io eravamo entrambi ben lontani dalle nottate alla Crisis Clinic, finite quindici anni prima. Credetti di percepire un'ombra di sfida. Si considerava il massimo esperto di omicidi seriali, e mi accusava di essere semplicistica e male informata.

Ma ero assolutamente disposta a permettere a Ted di considerarmi un'inetta, se ciò significava che si sarebbe aperto con me. Ted Bundy poteva essere *davvero* il superesperto nel campo dei serial killer. Ero più che lieta di starlo ad ascoltare. Gli scrissi una lettera, il 13 marzo, in cui elencavo le caratteristiche che, secondo me, i serial killer avevano in comune, sottolineando però che non era possibile catalogarli con la precisione che si riserverebbe agli oggetti inanimati. La mia intendeva essere soltanto una guida generica, dedotta dai punti comuni rinvenuti nelle vicende di diversi assassini. Gli chiesi di indicarmi i punti in cui il mio modo di ragionare e le conclusioni cui giungevo gli sembravano errati.

Scrissi a Ted che, secondo me, i serial killer erano:

• esclusivamente di sesso maschile;
• più spesso di razza bianca che neri, e soltanto di rado indiani od orientali;
• brillanti, e carismatici;
• fisicamente attraenti;
• assassini che usavano le mani come armi: per picchiare, soffocare, strangolare le vittime;

• assassini che solo di rado usavano una pistola (a eccezione di David Berkowitz e Randy Woodfield);[16]

• viaggiatori: uomini che si muovevano costantemente all'interno della città in cui vivevano, o andavano in giro per il Paese in cerca di vittime, e percorrevano in auto molti più chilometri delle persone normali;

• uomini pieni di collera, che uccidevano per placare la loro ira e che facevano ricorso alla violenza sessuale nel momento del delitto principalmente per umiliare le loro vittime;

• uomini *dipendenti* dall'omicidio, come si può dipendere dalla droga o dall'alcol;

• uomini affascinati dal lavoro della polizia, che trascorrevano parte del loro tempo nei dintorni delle stazioni di polizia oppure lavoravano addirittura come poliziotti;

• uomini che cercavano un particolare tipo di vittima: donne, bambini, vagabondi, anziani, omosessuali... Vittime particolarmente vulnerabili, insomma;

• uomini che ricorrevano a trucchi o a stratagemmi per allontanare le vittime da possibili fonti di aiuto;

• uomini che avevano sofferto una qualche sorta di violenza *a un'età inferiore ai cinque anni.*

Ero convinta che i serial killer fossero stati bambini molto intelligenti e sensibili che erano stati maltrattati, abbandonati, umiliati, rifiutati nel periodo in cui la loro coscienza avrebbe dovuto svilupparsi.

Era un progetto delicato, e sapevo che correvo il rischio di offendere Ted, di farlo infuriare al punto che forse non mi avrebbe neanche risposto. Spiegai che, sempre secondo me, i serial killer non potevano semplicemente decidere di *smettere* di uccidere con uno sforzo di volontà, ma che smettevano soltanto se non erano più in grado di sopraffare le loro vittime oppure erano in carcere. Gli stavo ripetendo esattamente quello che avevo detto durante le lezioni o dichiarato ai giornalisti decine di volte.

Come ogni esperto di aberrazioni criminali, ero molto curiosa di sapere cos'aveva da dire Ted sui serial killer. Ted Bundy era una sorta di miniera d'oro. Avevo sempre pensato che lui conoscesse almeno alcune risposte convincenti. Se lo avesse voluto, avrebbe potuto «fare del bene», anche solo ammettendo la propria *crudeltà* e offrendosi di aiutare i criminologi, gli psichiatri e gli psicologi che stavano cercando di arrestare gli altri

«Ted».

Tuttavia lui non era ancora pronto per farlo.

Ancora una volta, mi misi ad aspettare una risposta alla mia lettera. Una risposta che non arrivò.

O me l'ero inimicato per sempre, oppure era troppo impegnato per rispondere.

Era occupatissimo. E poteva scegliere lui stesso a chi far dono della propria esperienza: Connie Chung, una giornalista assai popolare, le trasmissioni televisive *20/20* e *60 Minutes*, la rivista *People*... Tutti avevano chiesto di poter intervistare Ted. Dalla sua cella, annunciò che avrebbe concesso un'intervista al quotidiano che considerava più prestigioso in assoluto: il *New York Times.* Mentre un comunicato ufficiale della Florida sottolineava che Ted stava facendo «un gioco molto pericoloso con le sue scommesse intese a vanificare il processo in corso... Anche molte persone contrarie alla pena di morte non perdono il sonno su questo caso...» Ted parlò tranquillamente col *Times.*

Sfoggiò, come aveva già fatto con me, un atteggiamento di superiorità. «Se certi mi considerano un mostro, è un problema che riguarda solo loro... Quella definizione non ha nulla a che vedere con me, e la può fare chi non mi conosce. Se mi conoscessero sul serio, scoprirebbero che non sono un mostro. A questo proposito, il fatto di condannare qualcuno, di disumanizzare una persona, è un sistema assai diffuso ed efficace per tollerare paure e minacce altrimenti incomprensibili... È un po' come quel luogo comune dello struzzo che ficca la testa sotto la sabbia. Se si sostiene, in modo del tutto superficiale, che un certo tizio è un mostro incorreggibile, che è pazzo, che ha una sorta di difetto mentale, allora si ficca la testa sotto la sabbia per ignoranza...»

Proprio come molti altri serial killer, Ted aveva bisogno di essere considerato normale e non un *depravato.* Benché si potesse seriamente dubitare della sua sanità mentale, lui non voleva certo essere visto come un mostro. E come ho avuto modo di sperimentare con altri sociopatici, anche Ted parlava per luoghi comuni, pur deridendoli. «Acqua sotto i ponti», «ficcare la testa sotto la sabbia», eccetera. I cliché probabilmente danno ai sociopatici qualcosa cui aggrapparsi, un'ancora verbale che consente loro di comunicare, di usare il linguaggio della *gente comune.*

Ted non voleva essere considerato un mostro. E io tentai, come avevo sempre fatto, di vederlo come qualcosa di diverso. Soltanto così potevo scrivergli. Il mio intelletto si ostinava a giudicarlo un abominio ma, da un

punto di vista puramente emotivo, mi chiedevo se, nel profondo, non gli restasse qualche brandello di coscienza.

Ecco perché desideravo instaurare un dialogo con lui. Anche se spesso avevo ripetuto, a me stessa e agli altri, che Ted Bundy era un mostro, mi risultava assai arduo crederlo. E non si trattava soltanto di Ted: il mio lavoro mi metteva a contatto con parecchi di quei «mostri».

Dopo quasi vent'anni trascorsi a scrivere su assassini e serial killer, mi risultava ancora impossibile accettare *emotivamente* che uno dei miei simili fosse *del tutto privo* di compassione o di empatia per il dolore altrui. Io non riesco a pestare un ragno. Non sono riuscita a schiacciare una mosca fino a quando, divenuta madre, non ne ho vista una di troppo posarsi sul mio bambino. Come poteva un uomo torturare e uccidere una vittima innocente senza provare nessun rimorso?

Era quello che volevo sentirmi dire da Ted Bundy? Desideravo che, dopo tanti anni, ammettesse che stava male, che trascorreva notti insonni a pensare alle sue vittime? E se avesse scritto - o detto - quelle parole, gli avrei creduto?

Primavera del 1986. Sei mesi dopo, Ted avrebbe compiuto quarant'anni. Sempre che fosse vissuto fino ad allora.

Sembrava di sì. Polly Nelson fece appello alla Corte Suprema degli Stati Uniti. Ted chiedeva un nuovo processo per i casi Chi Omega, basandosi ancora una volta sul fatto che Nita Neary era stata ipnotizzata per ricordare meglio.

Il 5 maggio 1986, la Corte Suprema respinse l'appello di Ted con sette voti contro due, senza commenti. I giudici William Brennan e Thurgood Marshall diedero parere contrario, basandosi sulla loro opposizione alla pena di morte. Un portavoce del governatore della Florida, Bob Graham, comunicò che il governatore avrebbe probabilmente firmato subito un nuovo ordine per l'esecuzione di Ted.

Il momento dell'annuncio cadde con una precisione da showbiz. La decisione della corte venne annunciata durante l'intervallo di un film per la televisione, in due parti, su Ted. Mark Harmon (definito dalla rivista *People* «l'uomo più sexy del mondo») impersonava Ted nel film, basato sul libro di Richard Larsen *The Deliberate Stranger*. Fisicamente, Harmon era una scelta azzeccata, anche se rappresentava Ted Bundy come una persona sicura di sé fin dall'inizio, una specie di clone del giovane Kennedy.

Del resto, Harmon non poteva sapere che, a vent'anni, Ted era stato un

ragazzo socialmente impacciato, a disagio in un mondo di ricchezza e successo. Era il Ted infame dell'ultimo periodo a essere disinvolto e carismatico. L'infamia si addiceva a Ted Bundy. Solo quando i suoi crimini divennero l'oggetto di titoli cubitali, lui divenne il Ted Bundy rappresentato da Mark Harmon. Quell'uomo privo di spessore era il «Ted televisivo di Hollywood». Il Ted di Harmon era così affascinante e sensuale da sembrare talvolta perfino eroico.

E di quel Ted s'innamorò una nuova generazione di adolescenti. Rimasi allibita per il numero di lettere e telefonate che ricevetti da ragazzine che volevano correre in Florida e «salvare Ted Bundy». Finii per dire - o scrivere - con fermezza a ciascuna di loro: «*Non sei innamorata di Ted Bundy.* Sei innamorata di Mark Harmon». E fui sollevata quando diverse di loro risposero: «Sa, ha ragione lei. Mi sono lasciata trasportare quando ho visto Mark Harmon».

L'ultima sospensione dell'esecuzione di Ted era scaduta il 6 maggio, ma Polly Nelson annunciò che avrebbe continuato a battersi su due fronti per salvargli la vita. Avrebbe anzitutto contestato la decisione della Corte Suprema, sostenendo che non erano stati valutati con sufficiente attenzione i pro e i contro; in secondo luogo, avrebbe rivolto, sempre alla Corte Suprema, un nuovo appello per il caso dell'omicidio di Kimberly Leach.

Mentre Polly Nelson si aggrappava a qualsiasi scappatoia legale le riuscisse di trovare, il governatore Graham fissò una nuova data per l'esecuzione: il 2 luglio 1986. Si diceva che, stavolta, sarebbe successo davvero. Ted era riuscito a sfuggire al primo ordine di esecuzione, ma quello era il secondo.

L'esecuzione di Ted era stata fissata per le sette del mattino di quel primo mercoledì di luglio, e non era detto che gli sforzi di Polly Nelson sarebbero riusciti ad arrestare il suo inesorabile avvicinamento a Old Sparky.

Mentre la battaglia della Nelson si orientava verso una revisione in appello della condanna, la donna ammise di essere pronta a «battere ogni strada», per salvare Ted. Anche quella della difesa basata sull'infermità mentale.

Ma, in tal caso, Ted avrebbe collaborato? Era sempre stato così razionale, così *deciso* a essere razionale. Avevo sempre creduto che preferisse morire piuttosto che ammettere una qualche debolezza mentale. Ted era *determinato* a essere sano di mente; rinunciare alla sanità mentale - anche se in gioco c'era la vita stessa - poteva essere un prezzo troppo alto da pagare per lui.

Ma Polly Nelson e James E. Coleman Jr cominciarono a ventilare la questione della sanità mentale. Coleman, un avvocato di colore giovane e bello, oltre che brillante, sondò il terreno. Avanzò l'ipotesi che la competenza di Ted non fosse mai stata «esplorata a fondo».

Coleman affermò che l'unico avvocato sicuro dell'incompetenza di Ted - Mike Minerva - si era visto negare l'accesso all'udienza, appunto, sulla competenza dell'imputato, nella primavera del 1979. Ted, naturalmente, aveva distrutto l'accordo che gli avrebbe fruttato, tramite patteggiamento, tre pene di detenzione di venticinque anni ciascuna. In effetti, Ted aveva scelto la minaccia estremamente concreta della morte piuttosto che l'ammissione di un'incompetenza anche parziale.

Coleman era convinto che Ted fosse il peggiore nemico di se stesso. Insistendo nel voler rivestire un ruolo di primo piano, si era messo da solo sulla strada della condanna a morte. Sosteneva inoltre che Ted, semplice studente di legge al secondo anno, aveva spesso cercato di dirigere la propria difesa, ricusando i propri avvocati e compromettendo inconsciamente il suo diritto a una difesa valida. «Il signor Bundy è stato rappresentato da quattordici avvocati», ricordò Coleman. «Si è anche difeso da solo. Pensiamo... che gli sia stata negata una difesa adeguata.»

Sarebbero riusciti Coleman e Nelson a convincere un tribunale d'appello dell'infermità mentale di Ted Bundy? Non si può giustiziare un pazzo, nemmeno se è sprofondato nella follia durante l'attesa nel braccio della morte.

Vic Africano, difensore di Ted nel caso di Kimberly Leach, credeva che Ted fosse «schizofrenico». «Per tutto il tempo che ho trascorso con Ted Bundy, non ho mai visto niente che potesse indicare la sua responsabilità in quei crimini», dichiarò Africano nel giugno del 1986.

Del resto, anch'io ero dello stesso avviso. Ted teneva celato quel lato di sé.

Bob Dekle, avvocato dell'accusa nel processo Leach, aveva un'opinione meno tollerante. Aveva visto troppi sociopatici, nel corso della sua carriera, per credere a quella maschera. «Un sociopatico è una persona che, se ti metti a parlarci, ti sta simpatica. E più la ascolti, quando ti dice che la società, che *tutti quanti* ce l'hanno con lui, più gli credi. A volte Bundy è riuscito a convincere perfino me. Ma è soltanto uno dei tanti sociopatici, uno di quelli affascinanti.»

Sembrava che fosse davvero la volta buona. A Starke, in Florida, si co-

minciò a fare il conto alla rovescia. Nelson e Coleman facevano appelli, richiedevano udienze per presentare domande di clemenza e sospensioni dell'esecuzione. Ottennero soltanto rifiuti. Ted e Gerald Stano, anche lui colpevole di decine di omicidi di donne, dovevano morire, insieme, due giorni prima della festa dell'indipendenza.

Stavolta credevo sul serio che Ted sarebbe morto. Ne ero così sicura che cercai perfino, piuttosto ingenuamente, di telefonargli. Le telefonate personali non sono permesse a Raiford. Tuttavia qualcuno nell'ufficio del direttore Dugger mi assicurò che avrebbero riferito a Ted della mia chiamata.

Carole Ann Boone era al fianco di Ted, leale e fedele come sempre. Lei e suo figlio, Jamie Boone, trascorrevano qualche ora con Ted ogni volta che potevano. Dalle immagini televisive che ogni tanto i cameramen riuscivano a cogliere, Carole Ann appariva molto dimagrita rispetto al processo del 1979, e da mora era diventata bionda. Era così cambiata che sembrava aver ereditato le facoltà camaleontiche del marito.

Martedì 1° luglio, di buon'ora, Carole Ann, Jamie e Rose, la figlia di Ted e Carole Ann (che ormai aveva quattro anni e mezzo), incontrarono Ted in una stanza privata. Carole Ann lasciò la Raiford Prison poco dopo mezzogiorno, con un sacchetto di plastica verde in testa. Jamie la scortava, protettivo, e gridava: «State zitti! Zitti!» ai giornalisti che facevano domande.

Ted, trasferito in una cella provvisoria, l'ultima tappa prima d'intraprendere il cammino verso la stanza dell'esecuzione, non tradì la minima paura. «Salvo negli occhi», commentò un secondino. «C'era qualcosa nei suoi occhi che ti suggeriva che forse stava cominciando ad avere paura.» Ted consumò la colazione - porridge e ciambelle - mentre le guardie lo controllavano attentamente, per impedirgli di commettere un suicidio prima dell'esecuzione.

Non aveva nessuna ragione di farlo. Forse Ted sentiva che non era ancora suonata la sua ora. Lui e Gerald Stano ottennero entrambi un rinvio di ventiquattr'ore, e poi una sospensione indeterminata dell'esecuzione. Ted era giunto a quindici ore dalla morte e non aveva mai lasciato trapelare paura, non aveva mai mostrato neppure un fremito.

Senza che la sua dignità fosse stata intaccata, Ted venne trasferito dalla cella provvisoria alla sua cella abituale nel braccio della morte. Tutte le macchinazioni dei suoi avvocati coi tribunali gli avevano fruttato un rinvio. Mentre il giudice distrettuale William Zloch, di Fort Lauderdale, rifiutò una petizione degli avvocati di Ted che impugnava la condanna per omici-

dio nei casi Chi Omega, Nelson e Coleman presentarono un appello alla US Circuit Court of Appeals, ad Atlanta. Un gruppo di tre giudici avrebbe valutato la decisione di Zloch e l'appello. Potevano trascorrere mesi, secondo qualcuno perfino anni.

Si cominciava a pensare che sarebbe stato impossibile giustiziare Ted Bundy. Stava sconfiggendo il sistema a spese dei contribuenti della Florida.

Il 4 agosto, Ted mi scrisse di nuovo, rispondendo alla lettera che gli avevo inviato in marzo. La sua calligrafia era più disordinata e incontrollabile che mai, saliva e scendeva nel corso delle pagine; le parole cancellate e le correzioni abbondavano. Era al sicuro per un po', ma la sua grafia non lo dava a vedere.

«Ho ricevuto il messaggio che mi hai mandato tramite il direttore Dugger. Ti ringrazio molto. E grazie per i soldi e i francobolli che mi hai spedito in aprile. Adesso che le cose si sono un po' calmate mi posso concentrare sulla corrispondenza.»

Una volta terminati i convenevoli, Ted cominciò ancora una volta a evocare la mia incapacità di capire gli omicidi seriali. Mi trovava «sincera», ma anche «presa in trappola e limitata».

Il fatto è che non disponi di dati approfonditi e completi per formulare simili giudizi. La cosa migliore che posso fare è suggerirti di consultare il riassunto di uno studio effettuato dalla Behavioral Science Unit e riportato nell'edizione dell'agosto 1985 dell'*FBI Bulletin.* Per quanto generale, lo studio è quanto di meglio e di più accurato abbia visto finora, e ne ho letti parecchi. È solo un inizio, ma un inizio solido.

L'FBI, che un tempo per Ted sfornava soltanto «bastardi sopravvalutati», riceveva ora *quasi* il suo marchio d'approvazione. Avevo il bolettino dell'FBI di cui Ted parlava, e conoscevo bene due dei suoi autori, dai tempi del VI-CAP. Si trattava in effetti di uno studio eccellente che, nel frattempo, è diventato un libro: *Sexual Homicide: Patterns and Motives* di Robert K. Ressler, Ann W. Burgess e John E. Douglas.

In quella lettera, Ted mi chiese di non stampare le sue parole, e decisi che non l'avrei fatto finché lui fosse stato in vita e avesse combattuto le sue battaglie legali. Chiaramente non si fidava di me; ripeté diverse volte che si fidava raramente di chiunque.

Riempì pagine intere a proposito di un uomo che aveva rilasciato dichiarazioni su ciò che lui gli avrebbe, a suo dire, confessato. Negò tutto con energia. Colto alla sprovvista dalla disonestà di qualcun altro, era furibondo come non mai.

Sembrava una persona corretta, sincera, qualificata, uno studioso. Invece si è rivelato non solo un imbroglione, ma anche un bugiardo. E non uso questa parola alla leggera. Mi ha sconvolto, davvero. Ho incontrato gente di tutti i tipi nel corso degli anni, e quel signor X non era il tipo da cui mi aspettavo menzogne del genere, invece ha inventato più bugie di chiunque altro... È troppo triste, Ann. Non gli ho mai parlato di un caso in cui ero sospettato. Mai. Non sono uno stupido; non mi sarei mai messo a discutere di quello... Abbiamo parlato solo in termini generali. Nulla è stato registrato... Mai nessuno mi ha mentito in quel modo. Neanche un poliziotto. È come se si fosse aperta la stagione della caccia contro Ted Bundy. Tutti possono dire quello che vogliono su Ted Bundy e la gente ci crede purché corrisponda al mito popolare...

Ted era caduto nella sua stessa trappola, ma la sua analisi era giusta.
Mi chiese di scrivergli e di mandargli denaro e francobolli.

La mia famiglia non può più aiutarmi ormai.
Stammi bene.
Pace.

TED

Risposi alla lettera e, un mese dopo, ne ricevetti una da lui. Sarebbe stata la sua ultima missiva. Tra le lettere ricevute dopo sette anni di silenzio, quella era la più cordiale. Ted accennò al fatto che avevo un computer con cui scrivere, e disse che non sarebbe dispiaciuto neanche a lui averne uno, benché gli sembrasse «rudimentale e meccanico».

Il grosso della lettera, la sua parte centrale - e forse il motivo stesso per cui l'aveva scritta -, erano gli omicidi irrisolti e attribuiti all'assassino del Green River. Sette anni dopo l'arresto di Ted a Salt Lake City, ebbe infatti inizio la più vasta serie di omicidi mai commessi in America fino a oggi. Almeno una cinquantina di ragazze di strada erano state uccise, e i loro corpi erano stati ritrovati nelle zone boscose vicino a Seattle e a Portland.

A quasi cinquemila chilometri di distanza, Ted aveva una sua teoria.

Sembra che non ci siano piste. Gli uomini della task force probabilmente ce la stanno mettendo tutta. Il modo in cui il colpevole è scomparso è davvero affascinante. Naturalmente, chi lo sa, può darsi che sia morto. Non c'è modo di saperlo.

Ho accumulato una bella quantità di materiale sul caso e ne ho tratto parecchie conclusioni. In un paio di occorrenze sono stato tentato di esprimere il mio giudizio in merito. Il pubblico è stato tratto in inganno. Il fatto che i detective assumano, in pubblico, atteggiamenti particolari è comprensibile, ma tenere nell'ignoranza la gente sulla natura fondamentale di crimini del genere finisce per compromettere ancora di più la possibilità di risolverli. E, nonostante tutti i loro sforzi, in questo caso così insolito, i detective sono ostacolati dai loro ragionamenti convenzionali.

Comunque, avevo pensato di diffondere le mie idee, ma ho concluso che la gente non era disposta a prendere per oro colato le mie rivelazioni. E poi, di pubblicità ne avevo già anche troppa...

Avevo scritto a Ted delle moltissime donne che mi avevano cercata per raccontarmi dei loro «incontri» con lui, benché non gli avessi fornito periodi, nomi o luoghi precisi. Aggiunsi che avrebbe dovuto essere una creatura soprannaturale per trovarsi davvero in tutti i luoghi in cui le testimoni si «ricordavano» di averlo visto. I media erano stati scossi da un'ondata di attività frenetica quando alcuni campeggiatori avevano trovato un albero nella Sanpete County, nello Utah, col nome di Ted Bundy inciso e la data: '78.

Sono al corrente del fenomeno degli avvistamenti di Ted Bundy. Questo la dice lunga sull'affidabilità dei testimoni oculari, vero? L'identificazione da parte dei testimoni oculari costituisce la forma di prova più intrinsecamente inaffidabile presentata in tribunale.

La dice lunga anche sulla paura.

La faccenda dell'albero nello Utah con l'incisione del nome Ted Bundy è bizzarra [*sic*]. Le autorità dello Utah sanno bene che non mi trovavo in quello Stato nel 1978. Probabilmente nulla è più sicuro del luogo in cui mi trovavo nel 1978, eppure la polizia dello Utah mette in piedi la sua piccola farsa. Credo l'abbia fatto per assicurare alla gente che continua a indagare attivamente sul caso. Non riesco a capire il perché, oltretutto. È forse un

anno di elezioni?

Aveva conservato il suo umorismo pungente. Avevo chiesto a Ted se voleva qualcosa da leggere, e lui mi aveva spiegato che non poteva ricevere libri, neppure se venivano spediti direttamente dall'editore. Le uniche eccezioni erano le opere di carattere religioso e i quattro pacchi di libri all'anno che gli venivano concessi. Ogni pacco poteva contenere quattro libri, ma Ted aveva già consumato tutti i suoi permessi per il 1986.

Quando poi gli avevo domandato se stava lavorando al caso, lui mi aveva detto che non seguiva più la sua vicenda legale. «Lascio che se ne occupino i miei avvocati. Non trovo che il lavoro legale sia un'esperienza positiva e stimolante per me, a dire il vero. Adesso che ho degli avvocati con le capacità e le risorse per seguire i casi, il mio coinvolgimento è ridotto al minimo. Ho altro da fare.»

Non spiegò quali altre attività lo occupassero.

Scrivi presto.
Stammi bene.
Pace.

TED

Non ebbi mai più sue notizie dirette. Sono sicura di avergli scritto di nuovo, ma nell'autunno del 1986 iniziarono due anni frenetici per me. Stavo ultimando *Small Sacrifices*, il libro in cui raccontavo la vicenda di Diane Downs, una giovane madre che aveva ucciso i suoi tre figli, tenevo conferenze in California e mi preparavo per il tour promozionale che sarebbe durato un mese.

Con Ted, mi sembrava sempre che restasse del tempo. La sua vita somigliava a quel vecchio film muto a episodi, *The Perils of Pauline*: ogni volta, qualcosa lo salvava all'ultimo momento. Continuavo a pensare che gli avrei scritto di nuovo per vedere se mi rispondeva. Come sempre mi chiedevo se, un giorno o l'altro, mi avrebbe raccontato la - o le - verità che nascondeva tanto bene.

Ted mi aveva spiegato che non si occupava più di diritto penale perché aveva «altro da fare». Sospetto che una voluminosa corrispondenza impegnasse gran parte delle sue giornate. Seppi in seguito che scriveva a mol-

tissime persone, tra cui alcune donne, in tutta l'America. A coloro con cui ho parlato chiedeva francobolli, vaglia, ricerche.

Rispose a una lettera eloquente e poetica di un uomo cresciuto a Tacoma nel suo stesso periodo. Si trattava di una persona sensibile, amante degli animali, che viveva su un'isola del Puget Sound. Era anche un abile scrittore di testi improntati alla nostalgia, e credo che Ted non abbia potuto resistere alle lettere che evocavano le memorie agrodolci della propria giovinezza. Ted gli rispose e cominciò, al solito, a tessere la sua tela. Almeno così credeva.

Il suo corrispondente dall'isola gli parlò di sé, del suo lavoro. E ciò probabilmente fece suonare un campanello nella mente di Ted. Quell'uomo era in grado di fornirgli un'informazione che lui aveva cercato per anni: l'indirizzo di Meg. L'ex amante di Ted aveva traslocato tante volte da riuscire finalmente a liberarsi di lui e delle sue lettere. Ted non sapeva dove viveva e desiderava ottenere quell'informazione.

Il corrispondente di Ted lavorava in un ufficio del personale; anche se nelle lettere sembrava ingenuo, in realtà si dimostrò parecchio perspicace. Colse il lavorio della mente di Ted in ogni lettera. Lui era importante per Ted perché poteva fare una ricerca nel database del suo computer e trovare così le informazioni su Meg. Dedusse che Ted desiderava scrivere una lettera all'indirizzo che Meg intendeva mantenere segreto per dirle: «Vedi, non potrai mai sfuggirmi. Ti ho trovata anche se sto a cinquemila chilometri di distanza, nel braccio della morte».

Sapendo che ciò avrebbe significato la fine della sua corrispondenza con Ted Bundy, l'uomo rifiutò di fornirgli quelle informazioni su Meg.

Ted non gli scrisse più.

A un'infermiera che abitava nel Sud, impietosita dalla situazione di Ted perché aveva un amico in carcere, lui spiegò che sua moglie aveva troppo da fare per sbrigare le sue commissioni. Gli servivano alcune informazioni sui serial killer e aveva bisogno di francobolli e di un po' di denaro. Nel 1984, a mia insaputa, Ted aveva chiesto all'infermiera anche di trovare il *mio* indirizzo. Le spiegò che mi conosceva appena ma che, per un motivo non meglio precisato, voleva trovarmi. Non avevo mai cambiato il mio recapito postale, né l'ho fatto in seguito. Avrebbe potuto scrivermi direttamente, ma forse aveva perso il numero della casella postale. Oppure, e questo sarebbe più spaventoso, forse voleva dimostrare che era in grado di trovare anche *me*. Ted sapeva che non rivelavo mai il mio indirizzo, e avrebbe fatto una mossa psicologicamente astuta se fosse riuscito a spedire

una lettera direttamente a casa mia.

Tuttavia, quando venni a sapere che stava cercando di mettersi in contatto con me, gli avevo già scritto. Non ho idea di cosa avesse in mente nel 1984. Non me ne parlò mai, e non posso fare altro che immaginare tutte le possibilità. In realtà, sospetto che volesse soltanto le date degli altri omicidi seriali compiuti nel Northwest di cui avevo parlato; stava cercando di attribuire i suoi crimini ad altri, e avevo tutti i dettagli nei miei schedari.

Come Ted spiegò ad almeno una dozzina di donne sue corrispondenti (che in seguito si misero in contatto con me), aveva bisogno del loro aiuto per sbrigare alcune commissioni. Carole Ann Boone l'aveva fatto per anni senza battere ciglio. Ed era, naturalmente, una presenza assai visibile in quel luglio 1986, mentre Ted aspettava di essere giustiziato.

Eppure, in modo tanto graduale che neanche i mass media se ne accorsero, Carole Ann stava uscendo dalla sua vita. A meno che non decida di scrivere della sua storia con Ted o di rilasciare delle interviste - cosa che non ha fatto per anni -, si può solo speculare sul motivo per cui Carole Ann non fosse più così vicina al suo «Bunnie».

Forse la disperazione provata nel luglio 1986, durante il conto alla rovescia prima dell'esecuzione, era stata troppo devastante perché lei potesse viverla di nuovo. Forse il prestigio del ruolo di «favorita» del malvagio criminale si era sgretolato allorché Carole Ann aveva capito che Ted non sarebbe mai più stato un uomo libero. Forse la vita a Gainesville, con pochi soldi, una bambina e un adolescente da mantenere, circondata da un odio palpabile nei confronti del marito, si era rivelata troppo squallida e difficile.

A quante persone scrisse Ted Bundy? A migliaia, direi. Più di un centinaio di persone mi telefonarono o mi scrissero per avere il suo indirizzo. È probabile, tuttavia, che il più delle volte si siano limitate a inviargli una lettera alla Raiford Prison.

Un corrispondente importantissimo era l'uomo che un tempo era stato il suo peggiore nemico. Eppure era inevitabile che i due s'incontrassero, prima o poi. Bob Keppel aveva pubblicato un libro fondamentale su un argomento che interessava molto Ted: *Serial Murder - Future Implications for Police Investigations.* Ted aveva scritto a Keppel nel 1984 per offrirgli il suo aiuto come consulente nel caso dell'assassino del Green River. Era tipico di Ted e delle sue manipolazioni: quando mi aveva scritto, nel 1986, si era detto disposto ad aiutare la task force. In realtà era in contatto con Keppel già da due anni. Più tardi, Keppel mi raccontò che aveva accettato

con piacere l'opinione di Ted sull'assassino del Green River; così facendo, creava un'apertura che consentiva ai detective dello Stato di Washington di dialogare con lui. Se avessero cominciato a parlare dell'assassino del Green River, avrebbero forse potuto abbordare anche i casi irrisolti attribuiti a Ted Bundy.

Sospettavo che Ted e Bob Keppel fossero in contatto nel 1986, ma non ne ero sicura. I due non si erano mai incontrati durante le approfondite indagini di Keppel a proposito degli omicidi di «Ted». Si erano visti per la prima volta nel novembre 1984 nella Raiford Prison, e si sarebbero incontrati di nuovo. Keppel, il detective intellettuale, e Bundy, il serial killer intellettuale, comunicavano. Keppel era stato considerato «all'altezza» da Ted, che gli rivelava così le sue teorie sul caso. Avevo sentito alcune voci a quel proposito, ma non avevo mai chiesto nulla direttamente a Keppel. Se voleva ottenere una confessione - o una serie di confessioni - da Ted Bundy, si sarebbe trattato di un gioco delicato, per cui servivano tempo e discrezione.

Di tanto in tanto, Bob Keppel e io pranzavamo insieme, e in qualche occasione lo intervistai per alcuni articoli su altri casi. Mi lanciava vaghe (e provocanti) allusioni su Ted, ma non approfondivo il discorso, perché intuivo che l'imperscrutabile Keppel si sarebbe chiuso immediatamente. Dopo due decenni come giallista, avevo imparato che valeva la pena di aspettare il momento in cui i detective erano disposti a parlare.

E Keppel non era pronto.

Mentre Bob Keppel stabiliva prudentemente un rapporto con Ted Bundy, la macchina della legge continuava ad avanzare. Forse Keppel sarebbe riuscito a far parlare Ted degli omicidi - e soprattutto delle *sparizioni* nel Northwest -, ma rischiava di non avere il tempo sufficiente. Keppel sapeva che a Ted non bisognava fare fretta, che non si doveva apparire troppo ansiosi di ottenere informazioni. Era Ted che comandava, anche se quell'atteggiamento risultava alquanto irritante per i suoi interlocutori.

Il 21 ottobre 1986 il governatore Graham firmò il terzo ordine per l'esecuzione di Ted (per l'assassinio di Kimberly Leach), fissando come data il 18 novembre. Ma, il 23 ottobre, tre giudici federali della corte d'appello annunciarono che Ted avrebbe ottenuto un'altra udienza in un tribunale federale sui casi Chi Omega. I giudici dichiararono che il giudice Zloch aveva sbagliato a non rivedere i verbali del processo Bundy prima di decidere, il luglio precedente, di rigettare la proposta dei suoi avvocati. Dissero

anche all'assistente del procuratore generale della Florida, Gregory Costas, che *lui* avrebbe dovuto invitare Zloch ad accettare i verbali del processo prima di formulare un giudizio.

«Non riesco a capire il suo comportamento», lo rimproverò il giudice Robert. «La sentenza sarà revocata a causa di uno stupido errore. Se l'avesse fatto notare allora al giudice, si sarebbe potuto rimediare in quattro giorni. Ha sbagliato, avvocato. Non è una posizione sostenibile da un avvocato onesto.»

Quel periodo di luglio fu frenetico. Polly Nelson e Jim Coleman avevano trascorso intere notti insonni, cercando di battere sul tempo la scadenza fissata per l'esecuzione di Ted. Zloch, che trattava il suo primo appello contro una pena capitale da quando, in gennaio, era diventato giudice federale, aveva rifiutato il rinvio di sei mesi, liquidando le petizioni di Ted senza neanche ascoltare le tesi degli avvocati sulle questioni che vi erano discusse. I verbali del processo rimasero nel bagagliaio dell'auto di Greg Costas.

Costas rimase scosso dalla violenza dei rimproveri che gli erano venuti dai tre giudici, i quali, però, in seguito, smorzarono i loro toni. Vance spiegò che era semplicemente frustrato per la quantità di errori che aveva rilevato. «Forse la corte è stata un po' troppo severa con lei, avvocato.»

Stava diventando un vero carosello: quando Ted riusciva a ottenere un rinvio per gli omicidi Chi Omega, alcuni esperti sostenevano che non poteva essere giustiziato per l'omicidio di Kimberly Leach. Inversamente, quando riusciva a ottenere un rinvio per il caso Leach, rischiava la sedia elettrica per gli omicidi nella sede dell'associazione studentesca.

C'era il rischio che quel tira-e-molla legale lo accompagnasse fino alla vecchiaia.

Ted non morì nel novembre 1986. Meno di sette ore prima dell'esecuzione, il tribunale ordinò un rinvio. L'ufficio del procuratore generale della Florida chiese alla Corte Suprema degli Stati Uniti di annullare quella decisione. Ci sarebbe stato un altro rinvio, e di diversi mesi.

Gli avvocati di Ted avevano intentato diciotto appelli diversi per le due accuse di omicidio in Florida. Tali procedure, pareva, erano finanziate da uno studio legale di Washington D.C. Tuttavia era lo Stato della Florida a pagare per contrastare tutti quegli appelli e rinvii, e il conto ammontava ormai a milioni di dollari.

Gli abitanti della Florida cominciavano a spazientirsi. In giro, spuntarono cartelloni con scritto friggete ted bundy o mi fermerò quando lo farà

anche bundy. I disc-jockey mandavano in onda parodie di canzoni celebri «riscritte» sul caso di Ted: *Bye, Bye, Bundy, Bye, Byeee!* e *I left my life in Raiford Prison.*

Carole Ann Boone aveva abbandonato il marito in prigione, lasciando la città senza troppo rumore. Non era accanto a Ted mentre questi aspettava l'esecuzione il 18 novembre. La motivazione ufficiale, comunicata alla stampa, era che Carole Ann se n'era andata a Everett, nello Stato di Washington, per assistere un parente malato. Un parente che doveva essere in condizioni davvero disperate se Carole Ann aveva preferito andare a trovarlo invece che stare accanto al proprio uomo, per la terza volta in attesa della morte.

Forse il motivo per cui se n'era andata dalla Florida era davvero quello. In ogni caso, non tornò mai più.

Sulle prime, la data del 18 novembre non parve minacciosa come quella di luglio. Il pubblico si stava ormai abituando alle date per l'esecuzione di Ted. Forse vi si era assuefatto anche lui.

Vernon Bradford, portavoce del dipartimento degli istituti di pena della Florida, dichiarò che Ted aveva iniziato «la giornata di ottimo umore». Si era messo a guardare la televisione e poi ad ascoltare la radio posata sulla soglia della cella, la famosa cella provvisoria a soli trenta passi dalla stanza dell'esecuzione. «Era sicuro di sé.»

Ted non tradì la minima paura. Secondo i testimoni «era arrabbiato, indispettito, ma non sembrava spaventato. Era come se lo mandasse in bestia il fatto che qualcuno potesse trattare così proprio lui, *Ted Bundy*...»

Forse tutti gli interessati, Ted compreso, sentivano che non era ancora detta l'ultima parola. Lui sembrava considerare i preparativi per l'esecuzione come una sorta di macabra farsa, un'occupazione fastidiosa e una deliberata umiliazione.

Col passare delle ore, durante quell'interminabile martedì, la sicurezza di Ted diminuì e aumentarono la rabbia e l'agitazione. Tuttavia, quella sera, quando uno dei suoi nuovi amici, John Tanner, un difensore della Florida che era diventato una specie di guida spirituale per lui, andò a trovarlo, lo trovò calmo. «C'era una pace in lui...»

Ted sapeva che non sarebbe morto.

Invece io non ero così sicura che sarebbe riuscito a sfuggire alla morte. Qualcuno della trasmissione *Morning News*, della CBS, telefonò, dicendo che mi avrebbe mandato una limousine per portarmi nella stazione televi-

siva della KIRO, la loro affiliata di Seattle. Volevano intervistarmi alle sette del mattino *se* Ted fosse stato giustiziato. All'una di notte mi chiamarono per dirmi che l'esecuzione era saltata.

Venni travolta da un'ondata d'immenso sollievo. Non avrei impedito l'esecuzione se l'avessi potuto, ma ero ben contenta che fosse stata rimandata. Mi rendevo conto solo superficialmente che, al momento cruciale (se mai fosse arrivato), avrei provato emozioni davvero difficili da sostenere.

La tensione, nel novembre 1986, si era di nuovo allentata.

La primavera del 1987 vide una nuova valanga di articoli su Ted. Millard Farmer, del collegio di difesa di Atlanta, mentre si trovava a Portland per parlare all'Oregon *Criminal Defense Lawyers Association,* commentò il caso Bundy con un giornalista dell'*Oregonian.*

«O Bundy non ha commesso i crimini, oppure è affetto da una delle più gravi malattie mentali che abbia mai visto», dichiarò. E aggiunse che, nel «Profondo Sud», accadeva troppo spesso che le persone colpite da infermità mentale venissero punite con la sentenza capitale. L'avvocato criticò anche la presenza dei media in aula. «[La televisione] rende gli avvocati dei pagliacci, i giudici dei buffoni e le procedure ingiuste.» Raccontò che giudici e testimoni del caso Chi Omega si facevano belli prima di recarsi in aula, e che correvano nella sala stampa al nono piano dell'edificio di Miami per vedere come venivano in televisione.

Non era vero. Al nono piano, quell'estate del 1979, io c'ero e Millard Farmer no. Almeno io non l'avevo mai visto né avevo mai visto un giudice o un avvocato con noi, al piano destinato alla stampa, davanti a un televisore. Una volta vidi Larry Simpson che si pettinava prima delle dichiarazioni d'apertura. Ma certo non si «faceva bello».

I corrispondenti di Ted continuavano a inondare di lettere la Raiford Prison. Nell'aprile 1987, l'Associated Press riferì che Ted e John Hinckley, responsabile del tentativo di omicidio del presidente Reagan e dell'addetto stampa della Casa Bianca, James Brady, si erano scambiati alcune lettere! Hinckley aveva scritto a Ted per «esprimere rincrescimento» di fronte alla «posizione imbarazzante» in cui si doveva trovare.

Questa corrispondenza bastò a cancellare un permesso di qualche giorno che era stato dato a Hinckley, il quale aveva scritto anche a Lynette Fromme, la donna che faceva parte della «famiglia» del famigerato Charles Manson e che aveva cercato di assassinare il presidente Gerald Ford. Pare che la Fromme gli avesse chiesto di mettersi in contatto con lo stesso

Manson, cosa che Hinckley aveva rifiutato di fare. Era comunque riuscito a ottenere il suo indirizzo.

Ho sempre pensato che John Hinckley fosse legalmente e clinicamente pazzo. Nella prima versione di questo libro, lasciavo intendere che Ted Bundy *fosse* pazzo, ma le ricerche che ho compiuto in seguito mi hanno convinta del fatto che Ted non è mai stato psicotico. Probabilmente, però, Ted apprezzò la corrispondenza con John Hinckley come una possibilità di approfondire i propri studi sulla mente criminale; deve aver pensato che i suoi «titoli» come esperto di omicidi seriali sarebbero notevolmente migliorati grazie al suo rapporto privilegiato con Hinckley.

Ma non era tutto. Sono convinta che le ricerche di Ted sugli omicidi seriali fossero dettate dal disperato bisogno di capire cosa non andava in *lui*. Sapeva benissimo di non essere pazzo, ma capiva anche che c'era qualcosa di profondamente anormale nelle sue azioni, anche se non ne conosceva i particolari né il motivo.

Una cosa è chiara: Ted non scrisse a nessuno né si lasciò intervistare da nessuno senza una ragione, senza un vantaggio o senza avere un progetto nascosto.

Nell'estate del 1987, le notizie su Ted Bundy non conquistavano più la prima pagina sui quotidiani del Northwest, salvo durante la settimana che precedeva ogni nuova data fissata per l'esecuzione. L'assassino del Green River lo aveva soppiantato.[17]

Il 7 luglio 1987, una vecchia fotografia di Ted apparve nelle pagine di cronaca locale del *Seattle Post-Intelligencer*. L'articolo suggeriva che Ted sarebbe rimasto in vita ancora per vari anni, se non addirittura per decenni.

«È ancora *nell'infanzia* della sua causa», spiegò Carolyn Snurkowski, responsabile degli appelli penali del procuratore generale della Florida. Secondo lei Ted era arrivato semplicemente a un terzo del suo iter legale! Traducendo tale proporzione in anni, Ted - che era già sopravvissuto otto anni alla prima sentenza di morte - sarebbe vissuto altri sedici anni. Fino a cinquantasette anni di età. Probabilmente si trattava di una formula semplicistica, tuttavia...

Il governatore Bob Graham non era riuscito a farsi rieleggere, e il nome - e la sopravvivenza - di Ted Bundy fu un argomento che emerse spesso durante la campagna per l'elezione del governatore e del procuratore generale della Florida. Se Graham non era riuscito a firmare un ordine di esecuzione efficace, forse il suo successore, Bob Martinez, ce l'avrebbe fatta.

Solo quattro delle centinaia di prigionieri nel braccio della morte in Flo-

rida erano sopravvissuti a tre mandati d'esecuzione. Sedici detenuti erano stati giustiziati dal 1979. Solo Ted Bundy suscitava una simile collera negli abitanti della Florida e provocava in loro una profonda frustrazione. Per molti, non era più un essere umano: era semplicemente una causa.

Il 2 agosto 1987, una brutta notizia giunse alle orecchie di tutti noi che avevamo seguito il processo di Miami. Con un tempismo tristemente ironico, il giudice Edward Douglas Cowart, 62 anni, aveva avuto un infarto esattamente otto anni e un giorno dopo aver condannato a morte Ted Bundy per gli omicidi Chi Omega.

Il 31 luglio 1979, il giudice Cowart aveva esortato Ted a «prendersi cura di sé». Sabato 1° agosto 1987 il giudice Gerald Wetherington, il successore di Cowart, chiamò quest'ultimo per discutere di alcuni affari legati al tribunale, e lo trovò in buona salute e di buonumore.

Ed Cowart andò poi a fare un po' di giardinaggio. Accaldato, tornò in casa a bere un po' di acqua fredda e avvertì un dolore al petto. I familiari lo accompagnarono al Coral Reef Hospital, più che altro per precauzione. Inizialmente il giudice venne sottoposto a cure intensive, poi fu trasferito in una stanza privata. Sembrava che non avesse niente di grave. Il lunedì seguente, avrebbe dovuto essere sottoposto ad alcuni esami.

Invece Ed Cowart morì nella notte della domenica per un grave attacco cardiaco.

La sua morte fu una perdita professionale - e personale - tremenda per il sistema giudiziario della Florida meridionale. Le bandiere vennero messe a mezz'asta all'esterno del Metro Justice Building, mentre i colleghi diffondevano la triste notizia, che si propagò rapidamente in tutto l'edificio.

Piansero i giudici insieme con le segretarie e gli ufficiali giudiziari. Ed Cowart apparteneva a quella categoria di giudici capaci di mitigare una concezione severa della giustizia con la compassione. Quando aveva dovuto mandare in prigione un poliziotto per spergiuro, corruzione e detenzione illecita di armi, aveva concesso all'imputato un rinvio di due settimane prima che la sentenza diventasse esecutiva, perché l'uomo aveva promesso a sua figlia di accompagnarla a Disneyland. I «che Dio abbia pietà di te» che rivolgeva agli assassini dopo la condanna sembravano sempre sinceri. Riesco ancora a sentirlo mentre dice: «Che Dio vi benedica» a Ted e agli avvocati delle due parti di quel processo, dieci anni prima. Era un brav'uomo.

Cowart lasciava la moglie Elizabeth, quarant'anni, e le figlie Susan e Pa-

tricia.

Il giudice Cowart, che aveva sempre goduto di un'ottima salute, era morto. Ted Bundy, che aveva rischiato di morire per otto anni, era vivo e in forma eccellente.

E sembrava destinato a rimanere così.

Stava per iniziare una nuova battaglia legale. James Coleman e Polly Nelson avevano lasciato intendere da un po' di tempo a quella parte che volevano attaccare i verdetti, sostenendo l'incompetenza di Ted. Sembrava proprio che sarebbe stata quella la nuova direzione da seguire. Quando lo annunciarono, tutto apparve molto logico: Ted Bundy non aveva potuto avere processi equi perché non era in possesso di tutte le sue facoltà mentali durante il loro svolgimento.

Iniziò quindi una nuova campagna allo scopo di salvare Ted dalla sedia elettrica. Mentre Polly Nelson e Jim Coleman presentavano la loro teoria secondo cui Ted era stato incompetente durante il processo per l'assassinio di Kimberly Leach, l'ufficio del procuratore generale della Florida si preparava a controbattere, sostenendo che, al contrario, Ted si era dimostrato sano di mente, competente e in possesso di tutte le sue facoltà durante i processi. In effetti si era perfino difeso, assumendo il ruolo di avvocato, nel processo a Miami. Era riuscito addirittura a sposarsi legalmente con Carole Ann Boone durante il processo a Orlando.

All'inizio dell'ottobre 1987, ricevetti una telefonata dall'ufficio del procuratore generale della Florida. Gli assistenti procuratori, Kurt Barch e Mark Minser, mi chiesero se accettavo di essere chiamata a testimoniare dall'accusa in quanto edotta sulla questione della competenza di Ted Bundy all'epoca dei suoi processi del 1979 e 1980.

Ripensai al 1976, al periodo in cui Ted aveva meditato sulla possibilità di chiamarmi a testimoniare. Non avrei potuto farlo e lui, fortunatamente, aveva scelto qualcun altro. Ora, però, era la parte avversa a chiedere di presentarmi davanti alla corte. La competenza è sempre difficile da giudicare. Neanche uno psichiatra può affermare con certezza che cosa passava per la mente di un omicida al momento del crimine o durante un processo. Certo, ero rimasta sempre in contatto con Ted dal settembre 1975 fino al processo di Miami, durante quattro anni davvero importantissimi. Inoltre lo conoscevo da molto tempo. L'ultima volta in cui gli avevo parlato a lungo era stata durante la telefonata che mi aveva addebitato tra la fine di giugno e l'inizio di luglio del 1979. Allora, la sua mente funzionava perfettamente, come un computer. E, durante il processo, avevo visto un uomo che

dimostrava un assoluto controllo di sé.

Avrei potuto prestare una testimonianza sulla base delle mie impressioni. Ecco tutto.

Dovetti acconsentire. Se Ted fosse stato giudicato «retroattivamente» incompetente, il verdetto per il caso di Kimberly Leach - e forse anche per i casi Chi Omega - sarebbe stato probabilmente annullato, dando luogo a nuovi processi. Esisteva il rischio concreto che Ted potesse rimettere in discussione, procedendo a ritroso, tutte le sue battaglie legali fino al Colorado, dove lo Stato aveva prove piuttosto deboli nel caso dell'omicidio di Caryn Campbell, e forse addirittura fino al processo dello Utah. Se i suoi avvocati fossero stati abbastanza abili, e se la fortuna avesse assistito Ted, lui si sarebbe potuto ritrovare a Point-of-the-Mountain, per scontare soltanto la pena per il tentato sequestro di Carol DaRonch. Era incredibile, ma i tempi dei tribunali americani si erano dimostrati quasi biblici; lui era ancora *vivo*, e quell'elemento, da solo, suggeriva che, forse, Ted era indistruttibile.

Accettai di testimoniare in Florida sulla competenza di Ted. In quel momento, capii che mi sarei trovata nella stessa aula con lui, mentre dicevo a un giudice che meritava di essere condannato a morte, perché, secondo me, era in possesso di tutte le sue facoltà. Era un pensiero che mi turbava non poco. Ted sarebbe stato furioso, ma del resto si era già arrabbiato altre volte con me. Per l'accusa ero una teste preziosa perché conoscevo Ted da molto tempo. Insomma, non avevo scelta.

Ricevetti il contratto dal Florida Department of Legal Affair. Mi si chiedeva di comparire in aula il giorno del mio compleanno: il 22 ottobre 1987.

PREMESSO CHE

il Florida Department of Legal Affair rappresenta il Department of Corrections (Richard L. Dugger) nel caso di Bundy contro Dugger e richiede i servigi degli esperti per valutare la competenza di Theodore Bundy al momento del suo processo e per fornire una testimonianza competente durante il processo, e la signora Ann Rule è disposta e capace di fornire la testimonianza necessaria sotto questo aspetto, le parti si accordano come segue...

Il contratto era lungo dieci pagine. E discutibile. Alla fine, non lo firmai: in ultima analisi, non avevano bisogno di me per dimostrare che Ted

Bundy era sano di mente.

L'udienza si svolse a Orlando durante la terza settimana di ottobre davanti al giudice distrettuale G. Kendall Sharp. Ted non testimoniò. Polly Nelson disse che il suo stato attuale di competenza sarebbe stato rilevante soltanto se fosse stato deciso di celebrare un nuovo processo.

Mike Minerva, uno dei primi difensori di Bundy, affermò che Ted aveva insistito per assumersi la propria difesa. Minerva era rimasto per aiutarlo, aveva cercato di procurare un aiuto psichiatrico al suo cliente, ma era stato allontanato in malo modo.

«Affermò che parlare alla maggior parte degli psichiatri non è meglio che parlare a dei camionisti.»

«Può affermare che il signor Bundy era qualificato per difendersi da solo?» chiese Jim Coleman.

«No, signore», rispose Minerva. «Direi che non era qualificato per difendersi da solo... Non poteva farcela. La quantità di prove era impressionante. Portare avanti la difesa in due casi contemporaneamente, considerati la complessità e i dettagli, richiedeva la presenza di un collegio di difesa che potesse avvalersi di detective e della consultazione di testi legali. Occuparsi dei due casi da una cella senza detective e senza testi era impossibile. Nessuno ci poteva riuscire.»

Un paradosso. Minerva testimoniava a favore di Bundy, che si era rivelato un cliente impossibile. Ted aveva accusato Minerva di essere incompetente perché non gli permetteva di decidere tutto da solo. E adesso Minerva stava cercando di aiutarlo.

Ted si trovava in aula a Orlando, e ascoltava. Indossava una camicia sportiva a righe bianche e blu e pantaloni bianchi. Aveva i capelli tagliati corti, ma le ciocche grigie, che sette anni prima non c'erano, apparivano ormai ben visibili.

La questione della competenza di Ted si sarebbe trascinata per mesi interi. Le testimonianze di dicembre si rivelarono più interessanti. Donald R. Kennedy, un detective al servizio del difensore d'ufficio, e l'ex difensore d'ufficio Michael Coran dichiararono che Ted era *ubriaco* e compromesso anche in altri modi durante il processo per l'omicidio di Kimberly Leach! Ted aveva spesso fatto ricorso all'alcol e a varie pillole durante il procedimento, secondo i testimoni. Kennedy dichiarò che era stato trovato dell'alcol in una lattina di succo di frutta «corretto», lattina consegnata a Ted dalla sua fidanzata di allora, Carole Ann Boone.

Coran ammise che le lattine erano state trovate nell'ufficio della difesa.

Kennedy aggiunse di avere trovato «una o due pillole in un sacchetto di caramelle», portate a Ted durante il processo.

Se Ted aveva deciso di ottenebrarsi la mente con sostanze stupefacenti e alcol durante il processo in cui rischiava la propria vita, dimostrava perlomeno una mancanza di buonsenso. C'è da chiedersi come mai Carole Ann l'avesse aiutato.

L'assistente procuratore dello Stato, Bob Dekle, che aveva guidato l'accusa contro Ted nel 1980, si dichiarò in disaccordo con la testimonianza della difesa. «Se ci fosse stato un qualsiasi dubbio sulla competenza del signor Bundy nell'affrontare il processo, *io stesso* avrei presentato una mozione in questo senso.»

Dekle raccontò al giudice Sharp che aveva trovato Ted capace di ragionare, eloquente e persuasivo nella presentazione degli argomenti legali e negli sforzi, accuratamente preparati, per convincere la giuria del caso Leach.

Il suo matrimonio con Carole Ann in aula, poi, non era stato «folle»; Dekle lo considerava piuttosto un tentativo fallito per sollecitare la clemenza dei giurati.

Come un prestigiatore che estrae un coniglio dopo l'altro dal cilindro, Ted Bundy aveva la capacità di attirare continuamente nuovi sostenitori. Norman, lo psichiatra forense che aveva trascorso innumerevoli ore con Ted in Florida, e che ora esercita nell'Oregon, mi confessò, nel gennaio 1989: «Non ho mai incontrato un individuo capace di passare da una relazione all'altra con tale facilità: sembrava profondamente coinvolto con qualcuno, poi lo lasciava perdere del tutto e si rivolgeva a qualcun altro...»

Sulle prime, Norman non aveva voluto parlare con Ted. La prima volta che l'aveva incontrato, ne era stato scosso al punto che, tornato a casa, aveva pianto. La moglie e gli altri familiari avevano cercato di dissuaderlo dal lasciarsi coinvolgere, ma, alla fine, aveva accettato di lavorare con lui.

Ted raccontava spesso a Norman alcuni dettagli - senza fare nomi - sui crimini che aveva certamente commesso. Diceva: «Indovina tu».

Norman non si lasciava trascinare in quel gioco, consapevole anche del fatto che Ted aveva una vera e propria ossessione per i nazisti e per la tortura. «Rimase sconvolto per una settimana dopo aver visto *Venerdì 13*», ricorda Norman. Il film, sulle gesta di un serial killer efferato, agitò Ted al punto di fargli quasi perdere il controllo.

Alla fine, com'era successo con tutte le persone cui Ted era stato vicino,

anche Norman prese le distanze.

Nel dicembre 1987, si fece sentire una nuova voce. Dorothy Otnow Lewis, cinquantun anni, docente presso il New York University Medical Center, che aveva frequentato corsi a Radcliffe e Yale, si trovava a studiare i delinquenti minorenni nel braccio della morte in Florida. I difensori di Ted le chiesero d'incontrarlo e di redigere una perizia su di lui.

La Lewis dichiarò di avere trascorso diverse ore a parlare con Ted, di avere letto «scatoloni interi» di documenti legali e medici, di aver intervistato la maggior parte dei suoi parenti... e di avere una diagnosi.

Secondo la Lewis, Ted era affetto da sindrome maniaco-depressiva, soffriva cioè di bruschi cambiamenti d'umore, alternando stati di euforia a stati di disperazione. Il *Diagnostic Statistical Manual* (il cosiddetto *DSM-III*, la «bibbia» degli psichiatri) lo chiama «disturbo bipolare», distinguendo il «disturbo bipolare I» (che comporta almeno un episodio maniacale accompagnato spesso da uno o più episodi di depressione maggiore) dal «disturbo bipolare II» (caratterizzato da uno o più episodi di depressione maggiore e da almeno un episodio di ipomania, però mai da episodi maniacali) e dalla ciclotimia (il disturbo bipolare cronico in cui avvengono continue oscillazioni tra brevi periodi di depressione leggera e brevi episodi di ipomania). Il disturbo bipolare, in tutte le sue forme, è piuttosto diffuso e può manifestarsi con diversi gradi di gravità. Il litio è il farmaco più efficace per trattarlo.

Ted Bundy, da quanto ne so, non era mai stato giudicato affetto da sindrome maniaco-depressiva. Lo era davvero? Non lo so, ma non credo.

Il dottor Charles Mutter, psichiatra forense, non fu d'accordo con la dottoressa Lewis. «Le sue tesi erano brillanti. Lui è brillante. Ha sfidato ed evitato tre condanne a morte. È pazzia, questa?»

Indipendentemente dal fatto che la diagnosi della dottoressa Lewis fosse o no corretta, la psichiatra presentò alcune testimonianze molto interessanti. Ted mi aveva raccontato di suo nonno, Sam Cowell, che abitava in Pennsylvania, dicendo di averlo considerato suo *padre* durante la prima infanzia. Ted e Louise avevano vissuto con gli anziani Cowell, Sam ed Eleanor, per i primi quattro anni e mezzo della vita di Ted.

Il nonno-papà che Ted mi aveva descritto alla Crisis Clinic tanti anni prima era una figura che ricordava quella di Babbo Natale. Ted lo adorava, era chiaro; almeno così mi diceva. Quando Louise aveva portato Ted a Tacoma, nel 1951, Ted sentiva di essere stato strappato al nonno Sam, che

infatti gli era mancato moltissimo. E Ted raccontò anche alla dottoressa Lewis che suo nonno era stato «meraviglioso, amorevole e altruista» e che «tutti i ricordi su di lui erano positivi».

Ma il nonno Sam che la dottoressa Lewis descrisse dopo aver intervistato i vari membri della famiglia (esclusa Louise Bundy) era un uomo volubile, un maniaco. Sam Cowell, abile giardiniere e gran lavoratore, secondo le testimonianze raccolte terrorizzava i familiari con le sue collere terribili. Era quel tipo di uomo che, quando tornava a casa, costringeva tutti a cercare rifugio da qualche parte. Gridava, inveiva, faceva sfuriate. Anche i suoi fratelli avevano paura di lui, e pare sussurrassero che qualcuno avrebbe dovuto ucciderlo. Sua sorella Virginia lo considerava «pazzo». Sam Cowell venne descritto come un uomo intollerante, che odiava i neri, gli italiani, i cattolici, gli ebrei. Ed era pure sadico con gli animali. Afferrava i gatti che avevano la sventura di passargli accanto e li faceva roteare, tenendoli per la coda. Sferrava calci ai cani di casa sino a farli ululare dal dolore.

Si diceva che Sam Cowell, diacono della chiesa locale, tenesse nascosta nella serra una vasta collezione di riviste pornografiche. Alcuni parenti affermarono che Ted e un suo cugino sgattaiolavano lì dentro per sfogliarle. Dato che Ted all'epoca aveva solo tre o quattro anni, può darsi che tali ricordi non corrispondano a verità. O forse sì.

L'immagine che emerge dall'indagine della Lewis sulla nonna di Ted, Eleanor, è quella di una moglie timida e obbediente. Di tanto in tanto veniva ricoverata in ospedale, dove le praticavano l'elettroshock per curare la depressione. Verso la fine della sua vita, nonna Eleanor restava in casa, in preda all'agorafobia, timorosa di lasciare le quattro mura dove abitava, paventando chissà quale disastro.

Da questa coppia male assortita nacquero tre figlie. Louise era la maggiore; poi erano arrivate Audrey e, dieci anni dopo, Julia.

Quello era stato l'ambiente in cui Ted Bundy aveva trascorso i primi anni di vita, il periodo in cui si forma la coscienza. Per quattordici anni mi sono chiesta se non c'era qualcos'altro da sapere sull'infanzia di Ted, a parte la sua nascita illegittima, a parte l'inganno della madre (se Ted mi aveva davvero raccontato la verità a tal proposito), per esempio qualcosa di traumatico avvenuto a Philadelphia. E questo «qualcosa» emerse durante la testimonianza della dottoressa Lewis.

Quando Louise Bundy scoprì di essere incinta, sedotta da quell'uomo misterioso la cui vera identità diventa sempre più confusa col passare del

tempo, ne fu terrorizzata. Sapeva che un bastardo non sarebbe stato il benvenuto nella sua famiglia e non soltanto perché a quell'epoca - il 1946 - le ragazze madri erano generalmente disprezzate. La chiesa l'abbandonò. La reazione del padre è immaginabile. La madre probabilmente pianse e si chiuse ancora di più in se stessa.

Louise se ne andò a Burlington - senza i genitori - e mise al mondo un maschietto.

Poi tornò a casa *senza Ted.* Il piccolo aspettò per tre mesi nell'Elizabeth Lund Home for Unwed Mothers, mentre la madre si tormentava, incerta sul da farsi. Poteva portarlo a casa con sé a Philadelphia? Doveva farlo adottare? Le cure, l'affetto, la presenza... Tutti quegli elementi che caratterizzano il legame tra madre e figlio, e che sono indispensabili al benessere di quest'ultimo, vennero a mancare.

Ted era solo un neonato, ma credo che abbia capito.

Non era colpa di Louise Bundy. Ho sempre sostenuto che ha fatto del suo meglio. Alla luce delle nuove informazioni fomite dalla dottoressa Lewis, è evidente che, date quelle circostanze terribili, non poteva agire in modo diverso. Così Louise portò Ted, un bambino sensibile e intelligente, in una casa soggetta ai capricci di un patriarca tirannico. Il fatto che Ted ricordasse il nonno come un uomo dolce e meraviglioso era, a mio avviso, il segno di quanto lo temesse. Probabilmente aveva rimosso tutte quelle emozioni negative, impedendo a se stesso di avere reazioni «normali».

Sopravvisse, ma credo che la sua coscienza sia morta allora, mentre Ted cercava di sfuggire al terrore che lo opprimeva. Una parte di lui si chiuse per sempre quando aveva cinque anni.

Alcuni parenti di Ted ricordano che Sam ed Eleanor dissero di aver adottato il bambino nel 1946. Gli adulti non credettero a quella versione dei fatti. Eleanor stava troppo male per poter avere un bambino in adozione. Sapevano tutti che il piccolo era figlio di Louise, ma nessuno lo diceva a voce alta. Ciò probabilmente conferma quello che Ted mi ha raccontato: *lui stesso* aveva creduto, per un certo periodo, che Sam ed Eleanor fossero i suoi genitori. So che ne era stato *convinto.*

Il fatto che Ted fosse disturbato già da piccolo emerge da un incidente piuttosto rivelatore raccontato dalla dottoressa Lewis durante l'udienza del 1987. Quando Ted aveva tre anni, sua zia Julia, all'epoca quindicenne, si svegliò da un sonnellino e si accorse che era interamente circondata da coltelli. Qualcuno glieli aveva disposti intorno mentre dormiva. Non si era ferita, ma la presenza di quelle lame ovviamente la terrorizzò. Julia capì

che i coltelli provenivano da un cassetto della cucina e, alzando lo sguardo, vide il nipote, che aveva tre anni. L'adorabile piccolo stava accanto al letto e le sorrideva.

Tre anni.

Trentotto anni dopo, Ted si trovava nell'aula del giudice Sharp e ascoltava serenamente la descrizione della sua spaventosa infanzia fatta dalla dottoressa Lewis. Era rilassato, perfino affabile, mentre discuteva coi suoi avvocati.

Successivamente l'accusa mostrò una videocassetta per illustrare le armi retoriche impiegate da Ted nel febbraio 1980, dopo che la giuria lo aveva trovato colpevole del rapimento e dell'omicidio della dodicenne Kimberly Diane Leach. Il giovane Ted sullo schermo non sembrava affatto pazzo, mentre si pavoneggiava davanti al giudice Wallace Jopling a Orlando.

«Non sono stato condannato dalla giuria», esclamò Ted. «È stato un simbolo creato dai media a essere condannato. L'onere non grava su di me. Non è mia la responsabilità. Non ho ucciso Kimberly Leach.»

Guardando la propria immagine, Ted si lasciò sfuggire un vago sorriso. Benché accusasse i giornali e le televisioni di averlo trasformato in un «simbolo», aveva già dimostrato, qualche ora prima, che il suo amore per le telecamere non era finito. Mentre veniva accompagnato dal carcere al cellulare che l'avrebbe trasportato nel tribunale di Orlando, Ted aveva visto gli obiettivi dei reporter. Allora, con un sorriso, si era voltato e aveva abilmente eseguito un salto mortale all'indietro per finire nel furgoncino.

Il giudice Rendali Sharp, un uomo dai capelli bianchi, dalla mascella sporgente e dai modi spicci, comunicò la sua decisione sulla competenza di Ted il 17 dicembre 1987. Sharp fu rapido e irremovibile. Era convinto che Ted fosse stato «pienamente competente» durante il processo Leach.

«Considero il signor Bundy uno degli imputati più intelligenti, convincenti e coerenti che abbia mai visto.»

Aggiunse che Bundy era «un individuo molto sicuro di sé che conosceva bene le procedure legali... Quando presentava una tesi in aula, lo faceva in modo persuasivo, logico e coerente.»

Sharp aggiunse che il suo giudizio valeva in particolar modo per l'arringa di Ted contro la pena di morte formulata il 12 febbraio 1980.

Il conto si faceva sempre più salato. L'ufficio del procuratore generale

della Florida, Bob Butterworth, calcolò il costo complessivo delle battaglie legali contro Ted Bundy: sei milioni di dollari!

E la fine delle liti in tribunale non si vedeva neppure. Il giudice Sharp già vedeva davanti a sé una serie ininterrotta di appelli. «Potrei continuare a trovarmelo davanti per il resto della mia vita... o della sua.»

Per lo Stato della Florida sarebbe stato assai più economico lasciare Ted in prigione invece che affrontare una battaglia legale dopo l'altra. Tenuto conto dei pasti, della biancheria da lavare, della manutenzione della prigione, degli stipendi dei secondini e delle altre spese, mantenere un detenuto costava trentatré dollari e settanta centesimi al giorno. Se Ted, quarantunenne, fosse vissuto fino a ottant'anni, sarebbero serviti all'incirca 492.000 dollari per tenerlo in vita.

Alla maggioranza degli abitanti della Florida, però, quella valutazione economica non interessava più di tanto. Loro volevano che lo Stato mettesse in atto la pena di morte cui Ted era stato condannato.

A qualsiasi costo.

Trenta giorni dopo la decisione del giudice Sharp, la Corte Suprema degli Stati Uniti confermò il suo verdetto sulla competenza di Ted durante il processo per l'omicidio di Kimberly Leach.

Cominciò allora un anno stranamente tranquillo. Erano state avviate alcune altre manovre legali, senza dubbio, però non in modo molto appariscente. Era facile non pensare a Ted Bundy.

Bob Keppel, invece, ci pensava. Si recò addirittura in Florida e lo incontrò una seconda volta nel febbraio del 1988. I giornalisti non se ne avvidero.

Il loro dialogo e la corrispondenza continuarono.

Una persona che pensava continuamente, ossessivamente, a Ted era Eleanore Rose, la madre di Denise Naslund. Eleanore Rose non aveva potuto seppellire la figlia nella bara rosa che aveva acquistato per lei nel 1974. I resti di Denise, infatti, non erano mai stati ritrovati.

Le era stato permesso di «prendere in prestito» le ossa di Denise nel 1974, per collocarle nella bara e poter celebrare una funzione commemorativa, ma poi aveva dovuto restituirle alla polizia che si occupava di custodire le prove, e in seguito erano andate perdute. Nel dicembre 1987, la signora Rose e altri membri della famiglia avevano ottenuto dalla contea, con un accordo extragiudiziale, una somma non meglio specificata di denaro come risarcimento danni per lo smarrimento dei resti di Denise. Poco

dopo, la società di onoranze funebri Yarrington's Funeral Home a West Seattle suggerì a Eleanore che forse era arrivato il momento di seppellire la bara. L'avevano custodita per tredici anni.

Eleanore, cinquant'anni, ne dimostrava venti di più e sembrava avere un'unica ragione di vita: vendicare la morte di Denise. Il 30 marzo 1988, la donna depose nella bara rosa una serie di oggetti: il vestito a fiori preferito di Denise, una poesia, una rosa di seta rosa, alcune foto che la ritraevano insieme con la figlia, un rosario, un crocifisso e un biglietto che diceva:

Cara Denise,
che Dio li perdoni per quello che ti hanno fatto. Ti voglio bene.

Non aveva scritto «lo» e «ha», bensì «li» e «hanno». Eleanore non spiegò ai reporter il senso di quella frase. Un trafiletto apparve nelle colonne a pagamento dei necrologi sul *Seattle Times* e sul *Post-Intelligencer*.

DENISE MARIE NASLUND
L'ultima funzione commemorativa si svolgerà mercoledì 30 marzo, alle 14.00. Seguirà l'inumazione al Foresi Lawn Cemetery, West Seattle. Denise è morta il 14 luglio 1974. I suoi resti vennero ritrovati il settembre successivo. Un rosario e una messa di sepoltura cristiana vennero celebrati il 10 ottobre 1974 alla chiesa della Sacra Famiglia. È la figlia di Eleanore e Robert Naslund, sorella di Brock Naslund, nipote di Olga Hansen, tutti di Seattle, onoranze funebri yarrington's.

Nel luglio 1988, dopo molti anni, tornai in Florida. Ero impegnata nel tour promozionale per il mio libro *Small Sacrifices*. Erano trascorsi otto anni da quand'ero stata a Miami e Tampa-St. Petersburg. Anche se i giornalisti volevano parlare di Diane Downs, l'assassina di *Small Sacrifices*, non mancavano mai di rivolgermi qualche domanda su Ted Bundy. È strano come la traccia di Ted, ormai sbiadita nel Northwest, fosse ancora una realtà concreta in Florida.

A Orlando, dove si era svolto il processo Leach, nel 1980, partecipai a una strana trasmissione radiofonica: il *Q-Zoo*. Il disc-jockey faceva sentire musica agli ascoltatori mentre parlava con gli ospiti. La particolarità stava nel fatto che il programma veniva filmato e trasmesso contemporaneamente alla televisione.

Si trattava della stazione che aveva mandato in onda più volte un rumore

di pancetta sfrigolante in padella per ricordare agli ascoltatori che Bundy doveva «friggere». C'era un'intera serie di audiocassette con registrazioni di parodie su Bundy. Durante la mia partecipazione, il disc-jockey dedicò alcune canzoni a Ted. Mi chiesi se lui ci stesse ascoltando. Era possibile: non eravamo molto lontani dalla Raiford Prison.

Ancora una volta, com'era già accaduto nel Colorado, Ted Bundy era diventato un macabro eroe - o antieroe - popolare. Può darsi che i suoi crimini fossero così raccapriccianti che nessuno sopportava di pensarci seriamente. E preferiva riderci sopra.

Personalmente, non ero mai riuscita a trovare nulla di divertente in ciò che Ted aveva fatto. Al massimo, avevo intravisto ogni tanto, nella sua saga, una certa ironia amara. Ma lì a Orlando, il 19 luglio 1988, col sole che arroventava l'asfalto già alle otto di mattina, la radio sbraitava: «Abbassa la testa, Ted Bundy, / abbassa la testa e piangi, / abbassa la testa, Ted Bundy, / povero ragazzo, finirai per morire...» Una parte di me voleva afferrare il microfono ed esclamare: «Ted, non sono *io* che ho scelto questa canzone. Sono passata di qui solo per promuovere il mio libro».

Non dissi nulla. Essere la biografa di Bundy significava anche sorbirsi quelle disgustose battute su di lui.

Nel corso dell'estate e dell'autunno 1988 apparvero brevi articoli su Ted. Quasi tutti cominciavano con: «Bundy perde un appello...»

A mio avviso, coloro che avevano seguito il caso non ne potevano più di quelle notizie. Stava diventando difficile seguire gli avvenimenti, dai tribunali federali fino agli appelli alla Corte Suprema. Ricordo che, un giorno, parlando con un giovane assistente del procuratore generale della Florida, avevo commentato: «Sembra quasi che Ted porti un appello su in cima, fino alla Corte Suprema e, nel momento in cui quell'appello viene respinto, ricomincia da capo, trovando un altro cavillo».

«È proprio così», aveva replicato il mio interlocutore.

Durante la prima settimana di dicembre del 1988, mi chiamò Gene Miller del *Miami Herald.* Eravamo rimasti in contatto e ogni tanto ci telefonavamo da quando, dieci anni prima, c'eravamo incontrati al processo di Miami.

«Stavolta Ted se ne va davvero», annunciò.

«... *Cosa?*»

«Si dice che sarà giustiziato all'inizio della prossima primavera.»

«L'ho già sentito dire», obiettai.

«Stavolta dovrebbe essere quella buona.»

Lo ringraziai dell'informazione. Mi spiegò che lavorava per lui un giovane giornalista, Dave Von Drehle, che aveva solo ventisette anni, ma già rivelava un grande talento. «Dave sta scrivendo un lungo articolo su Bundy. Può chiamarti?»

«Certo.»

Non ero convinta che l'esecuzione avrebbe avuto luogo così presto, e parlai con Von Drehle. Sembrava sicuro anche lui che ormai il tempo, per Ted, si stava esaurendo. L'ottimo articolo di Von Drehle apparve nell'edizione domenicale dell'*Herald*, l'11 dicembre.

«Bundy è giunto al capolinea», cominciava.

Riflettei sul fatto che quel reporter, cui era noto ogni particolare della vicenda di Ted Bundy, aveva soltanto dodici anni quando Lynda Ann Healy era morta. Non era neanche nato quando Ann Marie Burr era scomparsa dalla sua abitazione di Tacoma, nel 1961.

Gli avvocati di Ted avevano rivolto quello che poteva rivelarsi l'ultimo appello alla Corte Suprema degli Stati Uniti. Se la corte l'avesse respinto - come avevano già fatto i giudici di Orlando, Tallahassee e Atlanta - il governatore Bob Martinez sarebbe stato libero di firmare un altro ordine di esecuzione.

Il 17 gennaio 1989, la Corte Suprema respinse l'appello e Martinez firmò subito la condanna.

L'ordine aveva una durata di sette giorni a partire dalle sette del mattino di lunedì 23 gennaio. Erano iniziati i preparativi: l'esecuzione si sarebbe tenuta martedì 24 gennaio.

C'era qualcosa di nuovo nell'aria. Il mio telefono non smetteva di suonare: mi cercavano stazioni televisive e radiofoniche di Fort Lauderdale, Albany, Calgary, Denver. Come facevano a sapere tutti che era arrivato il momento cruciale?

Si trattava del quarto ordine per l'esecuzione... Forse era quello il motivo.

Le ruote della giustizia erano state lubrificate per bene e ormai giravano sempre più veloci.

Bob Keppel, che si era già recato due volte a trovare Ted Bundy nella Florida State Prison, aspettava una telefonata da quello Stato, come i detective della Salt Lake County e quelli della Pitkin County, nel Colorado.

Lo stesso facevano i genitori ansiosi di ricevere risposte attendibili alle domande che li perseguitavano. Quelli le cui figlie non erano mai state

trovate oscillavano tra il desiderio di farla finita una volta per tutte, e la consapevolezza che, una volta morto Ted, probabilmente non avrebbero mai trovato neppure i resti.

Ted aveva tentato la sorte fino all'ultimo, avvicinandosi pericolosamente al momento della verità. Ricordavo il disprezzo che aveva manifestato nei confronti di Gary Gilmore, eppure era stato quasi invidioso dell'attenzione che aveva ottenuto dai media quando aveva fronteggiato il plotone d'esecuzione nello Utah. Ted non voleva, non poteva, andarsene in silenzio.

Ne ero certa. C'erano da aspettarsi fuochi d'artificio e rivelazioni.

Un giorno dopo la firma del quarto ordine d'esecuzione, in Florida cominciò a circolare la voce che Ted Bundy fosse *disposto* a svelare quello che sapeva sugli omicidi ancora irrisolti. Era ormai chiaro che aveva ben poco da perdere e molto da guadagnare con una confessione. Poteva sperare, forse, in un rinvio; se avesse confessato, forse non l'avrebbero giustiziato. Erano troppe le persone che avevano aspettato di ascoltare i segreti di cui era l'unico depositario. E quelle persone avevano aspettato per troppo tempo.

Inoltre, *se avesse parlato*, Ted sarebbe tornato sotto la luce dei riflettori. Mi aveva ripetuto che sui serial killer ne sapeva più di chiunque altro, e sono sicura che l'aveva detto anche ad altri. Poteva essere la sua ultima occasione per dimostrare di essere il massimo esperto sull'argomento.

Quelle voci, però, non fecero colpo sul governatore Martinez. Dichiarò che Ted poteva confessare tutto quello che voleva, ma che non per quello avrebbe ottenuto altro tempo. «Ha sei giorni per farlo», disse John Peck, l'addetto stampa di Martinez.

Polly Nelson annunciò che avrebbe rivolto un nuovo appello al tribunale di Lake City. Jim Coleman rivelò di essere al corrente della possibilità di un patteggiamento - un rinvio in cambio di una confessione -, ma aggiunse che non era coinvolto nei negoziati e che quindi non avrebbe fatto commenti.

Ted Bundy tornò ad apparire nei titoli dei giornali, anche se rischiava di essere scalzato dalle prime pagine da altre notizie. A Miami erano scoppiati alcuni tumulti, che avevano provocato incendi a Overtown e Liberty City e minacciavano il Super Bowl; nel cortile di una scuola elementare di Stockton, in California, un vagabondo si era messo a sparare, uccidendo cinque bambini; il sindaco di Seattle, Charles Royer, annunciava che non si sarebbe candidato di nuovo; e i repubblicani - il vecchio partito di Ted - stavano per procedere all'insediamento di un presidente degli Stati Uniti.

Ma le *voci* si rivelarono giuste. Ted Bundy stava per finire sulla sedia elettrica, e adesso, dopo quattordici anni di reticenza, era disposto a parlare coi detective.

La sua improvvisa disponibilità nei confronti degli uomini che gli avevano dato la caccia stupì almeno quanto l'annuncio del suo incontro col dottor James Dobson, un pastore protestante di Pomona, in California, fondatore e presidente di Focus of the Family (un'associazione che mirava a rinsaldare i valori cristiani all'interno dei nuclei familiari) e membro della commissione sulla pornografia voluta del presidente Reagan. Oltre alla conferenza stampa, Ted aveva il diritto di scegliere una persona che l'avrebbe intervistato da sola, e aveva indicato Dobson, col quale, a quanto pareva, era stato in rapporto epistolare per anni. Il loro incontro sarebbe stato videoregistrato, ma la cassetta non sarebbe stata diffusa finché Ted fosse stato in vita. In compenso, non ci sarebbe stata nessuna conferenza stampa.

Il 18 gennaio, Ted cambiò idea su quest'ultimo punto. Avrebbe tenuto una conferenza stampa lunedì, la vigilia del giorno previsto per l'esecuzione, per un gruppo di giornalisti che avrebbero tirato a sorte il diritto di partecipare.

Jim Coleman e Polly Nelson, gli avvocati di Ted, rimanevano - almeno in apparenza - ottimisti mentre continuavano ad avanzare le loro mozioni. Ted era affiancato anche da Diana Weiner, la sua «avvocatessa civile». La Werner, una bella donna dai capelli lunghi e quasi neri, era più giovane di Ted e, insieme con Jack Tanner, la «guida spirituale», un avvocato e un sacerdote cristiano del carcere, formava la delegazione che aveva chiesto al governatore Martinez un rinvio dell'esecuzione in cambio della confessione di Ted.

Diana Weiner, chiaramente molto attaccata a Ted, telefonò a casa di Bob Keppel alle tre di giovedì mattina: era il 19 gennaio. «Perché mi chiama *adesso*?» volle sapere lui.

La Weiner era in preda al panico, e avrebbe fatto qualsiasi cosa per rimandare l'esecuzione di Ted. Voleva che Keppel chiamasse il governatore e intercedesse per Ted, che chiedesse un rinvio. A Keppel, detective capo dell'ufficio del procuratore dello Stato di Washington, tale richiesta sembrò insieme prematura e tardiva. Promise a Diana Weiner che, di lì a poche ore, sarebbe partito per la Florida, ma non era nella posizione di fare richieste al governatore - anche se l'avesse voluto - finché non sapeva cos'aveva da dire Ted Bundy.

I giornalisti avrebbero fatto qualsiasi cosa per intervistare Bob Keppel, che infatti era stato inondato di telefonate e non vedeva l'ora di trascorrere un po' di tempo sull'aereo, in pace e tranquillità. I giornalisti di Seattle, rintanati nei motel nei pressi della prigione, a Starke, cercarono d'indovinare cos'avrebbe detto Keppel una volta arrivato in Florida. Mi chiesero in quale albergo, secondo me, si sarebbe fermato.

Non ne avevo la più pallida idea.

Nessuno sapeva dove alloggiava Bob Keppel in Florida, neppure la moglie. In realtà, Keppel atterrò a Jacksonville e trascorse la prima notte nel Motel 6, il primo che trovò vicino all'aeroporto. Più tardi si mise in contatto con Bill Hagmaier della Behavioral Science Unit dell'FBI e si trasferirono entrambi al Sea Turile a Jacksonville Beach. «Non sono mai riuscito a vederla, quella spiaggia», ricorda oggi Bob. «Partimmo di mattina presto, quando faceva ancora buio, e tornammo che era già calata la sera.»

Anche Bill Hagmaier aveva avuto modo di conoscere Ted Bundy. Come mi aveva comunicato in una lettera, Ted apprezzava - almeno in parte - l'approccio adottato dalla Behavioral Science Unit sui serial killer. Era a quegli agenti speciali che Ted si era rivolto. Hagmaier coordinava le confessioni dell'ultima ora; aveva un effetto calmante su Ted, e si sarebbe anche occupato di prodigare consigli ai detective in arrivo, estremamente ansiosi di ottenere risposte alle loro domande prima che fosse troppo tardi.

Era previsto che Keppel parlasse a Ted quel venerdì dalle undici del mattino alle due e mezzo del pomeriggio. Ma Diana Weiner e Jack Tanner volevano spiegargli la situazione *prima* che lui parlasse con Ted e gli fecero perdere mezz'ora. Si fecero così le undici e mezzo. In quel momento, Ted aveva un altro visitatore, quindi Keppel dovette aspettare altri dieci lunghi minuti. Era quasi mezzogiorno quando si trovò di fronte a Ted.

Diana Weiner assistette al colloquio, e per questo motivo a Keppel non fu concessa una visita «con contatto». In altre parole, tra Bundy e Keppel c'era un pannello di vetro. Dalla parte di Ted c'era un registratore. Il parlatorio era di un colore tra il verde e il giallo, e né l'una né l'altra tinta donavano particolarmente al viso di Ted. Erano anni che non vedeva la luce del sole ed appariva piuttosto pallido. Sorrise comunque a Keppel, salutandolo. Dopotutto, si fidava di lui più che di chiunque altro; Keppel non gli aveva mai mentito. Nel frattempo, la Weiner ascoltava, camminando nervosamente avanti e indietro.

«Venerdì, il primo giorno in cui gli ho parlato, sembrava disposto a discutere», ricorda Keppel. «Non mi è passato neanche per la testa che non

avrebbe fatto la sua confessione quel giorno stesso. Voleva gettare le basi per i tre giorni successivi e si era preparato, buttando giù qualche appunto. Ha cominciato a parlare, è arrivato circa a metà del discorso e poi si è messo a divagare. Ma ha capito che gli conveniva cominciare la sua confessione, altrimenti mi sarei seccato parecchio, dato che non mi era stato concesso nessun altro appuntamento con lui.»

Keppel si aspettava che le visite precedenti a Ted avrebbero permesso a entrambi di «tagliare corto e arrivare al sodo». Comprese invece di essere stato coinvolto in un gioco. «Era tutto organizzato. Sarebbe successo qualcosa, ma nulla di risolutivo.» Keppel si rese conto che doveva trovare un modo «rapidissimo per indurre Ted a parlare di un omicidio e confessare tutti gli altri».

Non era davvero la situazione ideale per condurre un interrogatorio. Un detective si riserva almeno quattro ore per ottenere una fondata dichiarazione di colpevolezza su *un solo* omicidio. Keppel voleva invece informazioni su almeno *otto* omicidi e le voleva in un'ora e mezzo.

Ted continuava a divagare e i minuti scorrevano veloci. No, non c'era più tempo per assecondare l'ego di quell'uomo...

«Il modo più semplice di procedere consisteva nel fargli domande sui luoghi dei ritrovamenti», spiega oggi Keppel. «Scoprii così che i cadaveri rinvenuti sulla Taylor Mountain non erano quattro, come credevamo, bensì *cinque*.»

Ted rivelò a Keppel che il quinto corpo era quello di Donna Manson, la ragazza scomparsa dall'Evergreen State College, a Olympia, il 12 marzo 1974.

«Disse che ce n'erano *tre*, e non due, nel punto in cui avevamo ritrovato Janice Ott e Denise Naslund.» In effetti i detective avevano ritrovato un femore e alcune vertebre *in più* lungo la strada accidentata a circa tre chilometri dal Lake Sammamish State Park, ma non erano stati in grado di dire a chi appartenevano.

Ted ammise anche che avevano trovato tutto ciò che restava di Georgeann Hawkins.

La tecnica di Keppel funzionò. Lui alludeva ai luoghi in cui erano stati ritrovati i cadaveri e, se Ted non rifiutava di parlarne, l'interrogatorio procedeva speditamente. Ted fornì a Keppel informazioni *corrette*, verificabili. A un certo punto, Keppel si rese conto che la cassetta stava per finire. Si trovavano nel bel mezzo di una confessione cruciale, ma lui fu costretto a interrompere Ted per chiedergli di girare la cassetta. Guardando scorrere la

bobina, Keppel pensò che, nel suo lavoro, raramente aveva visto una cosa così preziosa; su quel nastro c'erano tutte le informazioni che lui aveva cercato per tanti anni. Il detective ascoltava quei racconti orribili e, ogni tanto, Ted restava senza fiato, si fermava, deglutiva e sospirava. Ma la verità stava venendo a galla. Finalmente.

Il risultato più importante fu messo a segno quando i due cominciarono a parlare di *numeri.*

I conti non tornavano. Infine Keppel esclamò: «Chi sono queste altre? C'è qualcuna di cui non sono al corrente?»

Ted rispose rapidamente: «Oh, sì. Ce ne sono altre tre».

Ma il tempo a disposizione era scaduto. Keppel, al momento, ignorava se avrebbe avuto un'altra occasione per parlare con Ted. Sapeva che anche lo Utah e il Colorado avevano domande da fare al condannato. Il suo colloquio era finito.

Ce ne fu un altro. Al detective venne offerta la possibilità di un nuovo incontro con Ted la domenica sera, dopo l'intervista di Dobson, che si sarebbe svolta tra le cinque e mezzo e le sette e mezzo; dopo il detective Dennis Couch, di Salt Lake City, e prima di Mike Fisher, venuto dal Colorado.

Ted era esausto. Non dormiva da diverse notti, aveva il viso terreo, rigato dalle lacrime. Era magro, quasi gracile, e indossava due camicie, come se stesse già cercando di proteggersi dal gelo della morte. Non aveva più l'aria di un giovane politico carismatico: sembrava vecchio e sfinito.

La sera in cui era iniziata la maratona degli interrogatori, Ted aveva trascorso alcune ore con Bill Hagmaier, il quale lo aveva aiutato a mettere a punto le informazioni che i detective avrebbero voluto da lui. Ted aveva parlato a Dobson e ai suoi avvocati, e ora ricominciava coi detective.

Quando gli ho chiesto se, secondo lui, Ted non dormiva per assaporare gli ultimi giorni di vita, Keppel, scuotendo il capo, mi ha risposto: «No. Sono convinto che credesse davvero di avere una possibilità di farcela, se avesse giocato bene le sue carte. Era determinato a salvarsi. Non voleva morire. Si aspettava che i suoi sforzi portassero a qualche risultato».

Era così. Il collegio di difesa di Ted aveva chiesto altri tre anni. Se Martinez avesse concesso a Ted altri tre anni di vita, avrebbe raccontato tutto.

Durante gli incontri con Ted, Keppel si accorse che lui stava molto attento a cogliere un eventuale squillo del telefono. Arrivarono messaggi da Polly Nelson e Jim Coleman durante il venerdì, il sabato, la domenica e il lunedì. C'era ancora una possibilità: la Corte Suprema degli Stati Uniti

poteva decidere di accettare la richiesta, inoltrata d'urgenza, di mantenere in vita Ted finché non veniva presentato l'ennesimo appello. Nelson e Coleman intendevano sostenere che i giurati nel caso Leach erano stati tratti in inganno sull'importanza del loro ruolo nel determinare se Ted sarebbe stato condannato alla pena capitale o all'ergastolo per il crimine commesso.

«I telefoni squillavano», ricorda Keppel. «E svegliavano Ted. Qualunque cosa facesse, sentiva il telefono suonare. La sua concentrazione era tutta lì.»

Ted sapeva che il governatore Martinez era irremovibile. Qualunque accordo proponessero Ted, Tanner e la Weiner, Martinez rifiutava. Diana Weiner aveva chiesto a Bob Keppel d'intercedere presso Martinez, ma il detective non accettò. Il passo successivo fu quello di chiedere alle famiglie delle vittime d'inviare un fax al governatore della Florida allo scopo di *chiedere clemenza per Ted*!

Keppel aveva chiesto a Linda Baker, che rappresentava alcune famiglie delle vittime, di contattare i suoi clienti per sentire se erano interessati a un rinvio dell'esecuzione: in cambio, avrebbero saputo la verità sugli ultimi minuti di vita delle loro figlie e, in alcuni casi, avrebbero potuto ritrovare i loro resti.

Tutti, nessuno escluso, rifiutarono d'intercedere per Ted Bundy. «Il momento era sbagliato», spiega Keppel. «Ted ci stava rivelando i luoghi dov'erano sepolte le vittime, ma non potevamo verificare le sue informazioni. Non subito. Quelle zone dello Utah e del Colorado erano coperte da due metri di neve. Anche nello Stato di Washington ce n'era uno strato di trenta centimetri.»

Domenica 22 gennaio 1989, di sera, Bob Keppel ottenne un colloquio di quarantacinque minuti con Ted Bundy. Riuscì a strappargli qualche altro dettaglio. Ma, dopo un po', si accorse che l'uomo di fronte a lui non aveva più la forza di lottare. Gli occhi di Ted si chiudevano per la stanchezza; si stava quasi addormentando. A un certo punto si riscosse e mormorò: «So cosa stai cercando di fare, ma non funzionerà. Sono troppo stanco».

Il telefono suonò, e Ted si risvegliò di colpo. Erano cattive notizie. La Corte Suprema aveva respinto la domanda.

«Da quel momento non ebbe più energia», ricorda Keppel. Non ci furono più risposte alle sue domande.

Keppel parlò coi giornalisti: la tensione degli ultimi giorni gli si leggeva in faccia. Pur non essendo un uomo facilmente impressionabile, era rima-

sto sconvolto. Sbirciare nella mente oscura di un uomo «nato per uccidere», l'aveva messo KO.

«Ha descritto la scena del delitto di Issaquah [dove Janice Ott, Denise Naslund e Georgeann Hawkins erano state abbandonate] ed era come se fosse lì. Come se vedesse ogni cosa. Si esaltava al ricordo, perché aveva trascorso in quel luogo molto tempo. È totalmente assorbito dagli omicidi...»

Bob Keppel era anche rimasto sconvolto dal fatto che Ted Bundy implorava di aver salva la vita e piangeva, aggrappandosi a qualsiasi cosa pur di non morire... Proprio lui, che aveva mantenuto un assoluto controllo su se stesso così a lungo...

Keppel rispose ad alcune domande dei giornalisti, e promise che avrebbe raccontato altri particolari in seguito. Precisò tuttavia che certi dettagli saputi da Ted non li avrebbe mai divulgati.

Gli articoli apparvero nelle edizioni successive dei quotidiani. Bundy aveva confessato. E avrebbe confessato ancora, con ogni probabilità. Comparvero titoli a caratteri cubitali in tutte le lingue: «Bundy ammette i massacri di 'Ted'!» «*Aplaza Bundy varias entrevistas para confesar otros asesinatos!*»

Bob Keppel percorse in auto i cento chilometri che lo separavano da Jacksonville; poi salì a bordo di un aereo diretto ad Atlanta, dove avrebbe cambiato apparecchio per raggiungere Seattle. Aveva fatto tutto il possibile, ed era probabilmente soddisfatto dei risultati. Lunedì sera avrebbe dormito nel proprio letto.

Non aveva nessuna intenzione di svegliarsi alle quattro (fuso orario della costa del Pacifico), l'ora in cui era stata fissata l'esecuzione di Ted Bundy.

La dottoressa Dorothy Lewis arrivò dal Connecticut per parlare di nuovo con Ted. Se l'avesse trovato incompetente, il governatore avrebbe incaricato tre psichiatri di esaminarlo, cosa che i tre medici avrebbero fatto contemporaneamente, in un'unica seduta. Se due su tre l'avessero dichiarato incompetente, sarebbe stato accordato un rinvio.

Non ci fu nessun rinvio.

Probabilmente Ted ormai sapeva che non avrebbe ottenuto un rinvio, l'aveva intuito nel corso degli ultimi giorni. Eppure aveva continuato a confessare, fornendo altri particolari che lo legavano in modo incontrovertibile a tanti delitti.

Ted aveva raccontato a Bob Keppel di aver abbandonato la bicicletta gialla, marca Tiger, di Janice Ott nell'Arboretum di Seattle poco dopo aver ucciso Janice, nel luglio 1974. Nessuno ne aveva mai denunciato il ritrovamento. Keppel ne dedusse che probabilmente un ragazzino l'aveva trovata e se l'era portata via.

Se qualcuno dovesse ancora avere quella bici, sappia che il numero di serie è PT290.

Anche se i detective avevano sempre pensato che Ted fosse responsabile della scomparsa di Donna Manson, a Olympia, soltanto adesso potevano esserne certi. Ted aveva infatti rivelato che il quinto corpo trovato sulla Taylor Mountain era quello di Donna. Una volta che la neve si fosse sciolta, alcune squadre di ricerca avrebbero battuto di nuovo la zona.

Chi erano le tre vittime che Ted si era rifiutato di nominare? Bundy aveva negato l'omicidio di Ann Marie Burr, la ragazzina di Tacoma, ma le motivazioni che aveva addotto non sembravano particolarmente solide: «Allora ero troppo giovane...» «Vivevo troppo lontano da casa sua...»

Al momento della scomparsa di Ann Marie, Ted aveva quindici anni. Era abbastanza grande, quindi. E viveva a pochi isolati di distanza. Ann Marie prendeva lezioni di pianoforte nella casa accanto all'abitazione di John, lo zio di Ted. Era assai probabile che lui l'avesse vista lì.

La mattina della scomparsa di Ann Marie è ovviamente incisa in modo indelebile nella memoria della famiglia. Era il 31 agosto 1961. C'era stata una violentissima tempesta durante la notte, e i genitori avevano dovuto alzarsi due volte per occuparsi della sorella minore di Ann, Julie, che si era fratturata un braccio, e si era svegliata con un prurito sotto il gesso che non riusciva a calmare.

La prima volta, Ann Marie c'era ancora. La seconda volta, il suo letto dall'altra parte del corridoio era vuoto.

La zia di Ann Marie ricorda che la bambina aveva l'abitudine di alzarsi presto e scendere in camicia da notte per suonare il piano in soggiorno. «La finestra non si chiudeva bene. C'era il filo dell'antenna del televisore che usciva da essa e la serratura non teneva.»

Quando Beverly e Donald Burr erano scesi in soggiorno, quella mattina, la finestra e la porta erano aperte.

E Ann Marie non è mai tornata a casa.

Durante quelle confessioni dell'ultima ora, Ted si era sempre rifiutato di parlare delle vittime più giovani, adducendo scuse piuttosto inconsistenti. Personalmente credo che abbia ucciso Ann Marie e credo anche che lei sia

stata la sua prima vittima.

Credo altresì che abbia ucciso Katherine Merry Devine, anche se non l'ha mai ammesso. Aveva raccontato a Bob Keppel di aver dato un passaggio a un'autostoppista nel 1973, vicino a Olympia. L'aveva uccisa e aveva abbandonato il suo cadavere tra gli alberi tra Olympia e Aberdeen, lungo la costa. Tuttavia non era riuscito a individuare il punto esatto sulla carta che Keppel gli aveva mostrato. Kathy Devine era stata trovata vicino a Olympia. È possibile che, nel dicembre 1973, abbia chiesto un passaggio a qualcuno nel quartiere universitario, raggiungendo così Tumwater, cento chilometri a sud. E che lì Ted l'abbia raccolta. E poi uccisa.

Credo che la terza vittima sia stata Lonnie Trumbull, la hostess aggredita nel suo letto nel 1966.

Ted non aveva voluto ammetterlo.

La lista delle vittime di cui Ted si era addossato la responsabilità è lunga e tragica. Aveva confermato a Bob Keppel di avere ucciso Lynda Ann Healy, Donna Gail Manson, Susan Elaine Rancourt, Brenda Carol Ball, Roberta Kathleen Parks, Janice Anne Ott e Denise Marie Naslund.

E infine, quasi in concomitanza col quindicesimo anniversario della scomparsa di Georgeann Hawkins, Ted aveva anche rivelato i particolari mancanti della lugubre scena svoltasi nel vicolo dietro le associazioni studentesche all'University of Washington, nel giugno 1974. La sparizione di Georgeann senza un grido, nello spazio di un minuto circa, aveva sempre lasciato sbalorditi i detective... e anche me.

Mentre tenevo conferenze e mostravo le diapositive del sentiero, mi ero immaginata l'accaduto innumerevoli volte. Venne fuori che la scena si era svolta proprio come me l'ero figurata.

Georgeann aveva gridato ridendo: «*Adiós*», all'amico affacciato alla finestra, all'estremità settentrionale del vicolo. Si era avviata verso la lucida Buick gialla decappottabile parcheggiata lungo il lato ovest del vialetto... Ed era incappata in Ted Bundy.

La cassetta della confessione è difficile da interpretare: si percepisce infatti un ticchettio ripetuto, causato da un difetto del registratore. E la voce di Ted è stanca, arrochita dalla tensione. È difficile da sentire e difficile da *ascoltare.* Conosco la voce. Non ho mai udito quella voce pronunciare frasi tanto raccapriccianti.

«... Ero... ahhh... verso la mezzanotte di quel giorno [il 10 giugno 1974] nel vialetto dietro... forse mi sbaglio con le strade... le sedi delle associazioni studentesche femminili e maschili. Dovrebbe essere la 45th. La

46th?... La 47th?... Dietro le case, sull'altro lato del vicolo e dall'altra parte dell'isolato, c'era una chiesa congregazionalista, credo... Avanzavo lungo il vicolo, ahhh, con una valigetta e le stampelle. Una ragazza mi è venuta incontro, da un punto a nord dell'isolato, ha imboccato il vicolo. Si è fermata per un momento e ha ripreso a camminare verso di me. Circa a metà strada l'ho incrociata. E le ho chiesto di aiutarmi a portare la valigetta. Ha accettato, e abbiamo ripreso a camminare sul sentiero, abbiamo attraversato la strada, abbiamo svoltato a destra, davanti a quella che credo sia l'associazione studentesca sull'angolo. [È la sede della Beta Theta Pi, dove viveva il ragazzo di Georgeann.]

«Dietro l'angolo, sulla sinistra, andando a nord sulla 47th, verso la metà dell'isolato, c'era un parcheggio là dove prima c'erano alcune case che però erano bruciate. L'università trasformava immediatamente quei posti in parcheggi. C'era un parcheggio lì a... ahhh, e la mia auto era parcheggiata lì.»

«A proposito di quel giorno...» lo incoraggia Keppel.

Ted sospira profondamente. «Ahhh, ohhh... In pratica, quando siamo arrivati all'auto, è successo che le ho fatto perdere conoscenza col piede di porco...»

«Dove lo tenevi?»

«Accanto all'auto.»

«Fuori?»

«Fuori, dietro... l'auto.»

«Lei riusciva a vederlo?»

«No. E c'erano lì, insieme col piede di porco, anche le manette. E l'ho ammanettata e l'ho messa dalla parte del conducente... voglio dire, del passeggero, e sono partito.»

«Era viva o morta allora?»

«No. Era piuttosto... era priva di conoscenza, ma era decisamente viva.»

I sospiri di Ted sulla cassetta sono i segni di un'emozione dolorosa e profonda. Geme, rantola, resta senza fiato. E il difetto nella cassetta continua, come un orologio che ticchetta. *Tac. Tac. Tac.*

Ted racconta di aver percorso il vicolo fino alla NE 5Qth Street. «La strada andava a est e a ovest. Girai a sinistra, mi diressi verso... la superstrada. Sulla superstrada presi la direzione sud, uscii - dalla 90 - [la I-90] all'altezza del vecchio ponte. Lei riprese conoscenza più o meno allora... in pratica... ahhh, be', ci sono un sacco di dettagli in cui non mi addentrerò. Non ve li racconto perché sono solo... Comunque, ho superato il ponte per Mercer Island, ho oltrepassato Issaquah. Su una collina. Lungo una strada

fino a una zona erbosa...»

A quel punto, Keppel aveva messo alla prova Ted, parlando di una barriera stradale che gli avrebbe impedito di girare a sinistra. Ted, invece, sosteneva che, nel 1974, la barriera non esisteva. E aveva ragione.

«A quell'epoca, potevi svoltare a sinistra. Anche se era illegale, perché c'era la doppia linea gialla. Sono stato un pazzo... A proposito di pazzia... se ci fosse stato un agente della Stradale probabilmente mi avrebbe arrestato. [Ride.] Ma sai, comunque, allora non c'era nessuna barriera in mezzo alla strada... Basta svoltare illegalmente a sinistra, oltre le due corsie della 90 dirette a occidente, e immettersi nella strada laterale che corre parallela alla 90. Le ho tolto le manette e... L'ho fatta uscire dal furgoncino e le ho tolto le manette. L'ho fatta uscire dall'auto.»

Keppel interviene. «Dal *furgoncino*?»

«No, era una Volkswagen.»

«Hai detto furgoncino.»

«Be', mi dispiace se... Era una Volkswagen. Ahhh, comunque, questa è probabilmente la parte più difficile... non so... Prima parlavamo in astratto, ma adesso stiamo entrando... stiamo entrando nel vivo della questione. Ne parlerò, ma è solo che... Spero che capisca... Non è qualcosa di cui parlo facilmente e, dopo tutto questo tempo, ohhh, ohhh.»

Ted sospira tanto profondamente che si sente un sibilo nella registrazione. Sembra che stia cercando di staccarsi da se stesso, e lo fa con un gemito.

«Una delle cose che rende tutto così difficile è che, a quel punto, lei era lucida, e parlava di certe cose... Buffo - no, non buffo, strano -, le cose che la gente dice in queste circostanze. E lei pensava... Disse che pensava che - aveva un esame di spagnolo l'indomani - e pensava che l'avessi portata via per aiutarla a preparare l'esame. Strane, le cose che dicono. Insomma... Per farla breve, le ho dato un altro colpo che le ha fatto perdere conoscenza. L'ho strangolata, e l'ho trascinata per circa dieci metri nel boschetto che c'era lì.»

«Con cosa l'hai strangolata?» La voce di Bob Keppel è sommessa, distaccata. Nel fare quelle domande, lui metteva a tacere le proprie emozioni. Inoltre c'era un lasso di tempo di almeno cinque ore che non era ancora stato chiarito.

«Con una corda... ehm, un vecchio pezzo di corda che c'era lì.»

«... e poi cos'è successo?»

Un'altra serie di gemiti e sospiri. «... avviato l'auto. Ormai era quasi l'al-

ba. E feci i miei soliti gesti. Ripetevo quegli atti... li rifacevo... Ero assolutamente... Quel mattino particolare ero assolutamente, del tutto sconvolto - davvero sconvolto, spaventato a morte -, inorridito. Ho proseguito lungo la strada, gettando via tutto quello che avevo con me, la valigetta, le stampelle, la corda, i vestiti. Li buttavo fuori del finestrino. Ero... Ero in uno stato di panico puro, di orrore assoluto. In quel momento, c'è... ahhh... la consapevolezza di quello che è accaduto veramente. È come quando ti cala improvvisamente la febbre o qualcosa del genere... A me succedeva. Imboccai la direzione nord-est della 90 gettando capi di vestiario fuori del finestrino... scarpe... mentre andavo avanti...»

Keppel interviene, chiedendo a Ted se Georgeann si era spogliata.

«*Cosa?*» Il tono è secco, irritato.

Keppel ripete la domanda.

Ted la liquida rapidamente. «Be', dopo che siamo usciti dall'auto... Be', qui salto un po' di roba - forse dovremmo tornarci sopra, una volta o l'altra, ma non credo -, mi risulta troppo difficile parlarne adesso.»

In effetti, Ted avrebbe descritto alcuni di quei particolari «saltati», però Bob Keppel non li avrebbe divulgati. Aveva comunque voluto sapere come mai nessuno aveva trovato gli oggetti gettati dal finestrino in quell'attacco di panico. Ted era tornato indietro e aveva raccolto tutto, dopo essersi calmato.

Tutte quelle confessioni arrivarono d'improvviso, simili a esplosioni intervallate da lunghi silenzi. Furono orribili. Ted Bundy dimostrò di essere; proprio come aveva detto anni prima, a Pensacola e Tallahassee, «un voyeur», «un vampiro», un uomo le cui fantasie avevano preso il sopravvento. Le sue perversioni erano mostruose e profondamente radicate, un fatto che accomuna tutti i killer di cui ho scritto.

Dovevano essere già presenti in quelle notti di sabato e martedì che trascorrevo da sola col brillante ventiquattrenne chiamato Ted. È un pensiero che mi fa rabbrividire, e che mi dà la sensazione di aver guardato la morte in faccia.

Oltre ai crimini dello Stato di Washington, Ted aveva confessato molti altri delitti.

Aveva ammesso di avere ucciso Julie Cunningham a Vail, nel Colorado, nel marzo del 1975. La ragazza camminava da sola, diretta al pub in cui avrebbe incontrato la sua amica, e stava piangendo. Ted aveva incontrato Julie su quella strada innevata, e le aveva chiesto di aiutarlo a trasportare

gli scarponi da sci. Arrivati alla sua auto, l'aveva colpita con un piede di porco. Poi, dopo aver preso in braccio la ragazza svenuta, si era chinato per deporla all'interno dell'abitacolo. Come Georgeann, anche Julie aveva ripreso i sensi; allora lui l'aveva colpita di nuovo. Alla fine, aveva abbandonato il cadavere, ma era tornato più tardi per seppellirlo.

Sì, aveva cambiato tecnica: alcune vittime le aveva sepolte, altre le aveva lasciate nei boschi, altre ancora erano state gettate nei fiumi.

Ce n'erano così tante... Quante? Probabilmente non lo sapremo mai con certezza. Bob Keppel pensa che Ted abbia ucciso almeno un centinaio di donne. Sono d'accordo con lui.

Credo che Ted Bundy - considerato il ragazzo «più timido» della sua classe alla Hunt Junior High School di Tacoma - abbia cominciato a uccidere nel 1961: la piccola Ann Marie Burr. È stato libero di muoversi nella sua vita a compartimenti stagni fino all'ottobre 1975. Dopo la sua evasione del dicembre 1977, è stato di nuovo in libertà per sei settimane e mezzo. Sappiamo che ha aggredito sette donne in quel lasso di tempo, uccidendone tre. Di quanti altri delitti ignoriamo l'esistenza?

Al termine, si fece il macabro conteggio delle vittime. Ted Bundy aveva confessato di aver ucciso:

NEL COLORADO
Caryn Campbell, 24 anni.
Julie Cunningham, 26 anni.
Denise Oliverson, 24 anni.
Melanie Cooley, 18 anni.
Shelley K. Robertson, 24 anni.

NELLO UTAH
Melissa Smith, 17 anni.
Laura Aime, 17 anni.
Nancy Baird, 23 anni. (Una giovane madre scomparsa il 4 luglio 1975 dalla stazione di servizio presso cui lavorava.) Nancy Wilcox, 16 anni. (Una cheerleader vista per l'ultima volta il 3 ottobre 1974 in un Maggiolino chiaro.)
Debby Kent, 17 anni.
Altre probabili vittime nello Utah: Sue Curtis, 15 anni. (Scomparsa il 28 giugno 1975 mentre si trovava a un raduno giovanile.) Debbie Smith, 17 anni. (Sparita nel febbraio 1976. Il suo cadavere fu ritrovato al Salt Lake

Airport il 1° aprile 1976).

NELL'OREGON
Roberta Kathleen Parks, 20 anni.

Anche se i detective dell'Oregon non ebbero il tempo d'interrogare Ted in Florida, credono che sia responsabile della scomparsa di almeno altre due ragazze nel loro Stato: Rita Lorraine Jolly, 17 anni. (Scomparsa da West Linn nel giugno 1973.) Vicki Lynn Hollar, 24 anni. (Sparita da Eugene nell'agosto 1973.)

IN FLORIDA
Margaret Bowman, 21 anni.
Lisa Levy, 20 anni.
Kimberly Leach, 12 anni.

L'Idaho non aveva motivo d'inviare suoi detective alla Raiford Prison. Tuttavia, Bob Keppel chiamò Russ Reneau, detective capo dell'ufficio del procuratore dell'Idaho, e suggerì che probabilmente sarebbe stata una buona idea mandare un detective in Florida.

Il procuratore, Jim Jones, inviò tre uomini a Starke. Russ Reneau non aveva la più pallida idea di quello che sarebbe venuto a sapere.

E invece, dopo aver incontrato Ted, scoprì qual era il suo legame con l'Idaho.

Secondo i rapporti, Ted aveva ammesso di essersi fermato vicino a Boise durante il weekend del Labour Day in cui aveva traslocato a Salt Lake City. Aveva visto una ragazza che faceva l'autostop vicino a Boise il 2 settembre 1974 e le aveva dato un passaggio. L'aveva colpita con violenza e aveva gettato il suo corpo in un fiume, probabilmente lo Snake River, almeno così credeva. Le autorità dell'Idaho non furono però in grado di trovare una persona scomparsa la cui descrizione corrispondesse a quella fornita da Ted.

Tuttavia, la confessione seguente ricordava troppo da vicino una sparizione irrisolta per trattarsi di una coincidenza. E ne emerse un esempio da manuale di calcolata crudeltà. Ted disse a Reneau che aveva compiuto un viaggio nell'Idaho con l'unico scopo di trovare qualcuno da uccidere. Si accertò di non doversi fermare a far benzina per non lasciare tracce e scelse Pocatello come punto in cui avrebbe fatto dietrofront. Il tragitto di andata e ritorno tra Salt Lake City e Pocatello era di 371 chilometri; una Vol-

kswagen poteva farcela senza doversi rifornire di carburante.

Essendo una meta turistica, la zona era molto trafficata: i forestieri di passaggio erano numerosi.

Ted percorse col suo Maggiolino l'autostrada 15 con l'obiettivo di trovare una preda, una donna sconosciuta da uccidere.

Era il 6 maggio 1975.

Verso mezzogiorno, scorse una ragazza in un campo sportivo di una scuola media. La fece salire in macchina, la uccise e gettò il corpo in un fiume. Ancora una volta, pensava che si trattasse dello Snake River.

Lynette Culver, 13 anni, di Pocatello, *era* scomparsa il 6 maggio 1975. Era sparita da tredici anni e mezzo, un periodo più lungo della sua esistenza. Il corpo di Lynette non era mai stato ritrovato.

Dopo aver compiuto la sua missione, Ted era ritornato a Salt Lake City. L'intera spedizione non era durata che quattro ore.

Senza i cadaveri delle ragazze scomparse, l'Idaho non poteva dimostrare che la confessione di Ted Bundy corrispondesse al vero. Tuttavia, nel caso di Lynette, sembrava che molte domande avessero trovato una risposta. Dell'altra ragazza, che pure è certamente esistita, nessuno ha mai denunciato la scomparsa. Da qualche parte, qualcuno ricorda forse una giovane sparita il Labour Day del 1974, nell'Idaho.

Ma quante altre ce ne sono ancora? Uccidendo un numero tanto elevato di donne, Ted non le ha private soltanto della vita, ma anche della loro unicità. È facile, e comodo, presentarle come una lista di nomi; è impossibile raccontare la vicenda di ciascuna vittima in un solo libro. Tutte quelle ragazze brillanti, graziose, adorate sono diventate, per necessità, «le vittime di Bundy».

E solo Ted è rimasto sotto i riflettori.

Il tempo tra la prima telefonata di Gene Miller nel dicembre 1988 e la vigilia dell'esecuzione di Ted passò molto velocemente. Trascorsi il 23 gennaio a correre da un talk-show all'altro. Ogni nuovo intervistatore sembrava certo che stavolta sarebbe accaduto davvero. Quel periodo della mia vita è caratterizzato da un senso d'irrealtà. Avevamo un nuovo presidente alla Casa Bianca, la temperatura aveva cominciato ad alzarsi a Seattle, dopo un inverno particolarmente e insolitamente rigido, e Ted stava per morire.

Stavolta era vero.

Se avessi potuto scegliere, avrei preferito rimanere a casa, in un ambien-

te familiare, dove i parenti e gli amici avrebbero potuto confortarmi.

Nel bene e nel male, Ted Bundy aveva fatto parte della mia vita per diciotto anni. Anzi aveva *cambiato* radicalmente la mia vita. Ormai scrivevo libri e non più articoli su riviste e tutto era cominciato con *questo* libro su di lui. Guadagnavo abbastanza e non mi preoccupavo più delle bollette da pagare.

Ho lavorato per fermare gente come Ted Bundy, e ho lavorato con le vittime e coi sopravvissuti alle aggressioni d'individui come Ted Bundy. Il novantacinque per cento di me stessa odiava Ted e ciò che egli rappresentava. Ma c'era un cinque per cento di me che continuava a pensare: «Oh, mio Dio, dovrà camminare lungo quel corridoio, sedersi sulla sedia elettrica e la corrente lo attraverserà, lasciandogli ustioni sulle tempie, sulle braccia e sulle gambe...»

Era un pensiero che mi assillava mentre sedevo su un aereo, diretta a San Francisco. Guardai le nubi e, in basso, il Golden Gate. Dal mio primo volo a Miami per seguire il processo di Ted - quando ancora il semplice pensiero di volare tutta la notte mi emozionava - ho preso un migliaio di aerei. Sono stata a San Francisco otto o nove volte all'anno. Adesso mi reco in aereo a New York, Los Angeles o Chicago con la stessa facilità con cui prima andavo in auto a Portland, nell'Oregon.

Quella notte, però, avrei proprio voluto starmene a casa mia.

Prima avrei partecipato al programma di Larry King, e San Francisco era la sede più vicina di un'affiliata della CNN dove potessero stabilire un collegamento via satellite. Una limousine venne a prendermi all'aeroporto e mi depose davanti a un grattacielo.

Sedetti sotto i riflettori e parlai a una telecamera, fingendo di rivolgermi a Larry King in carne e ossa. Chiunque avesse conosciuto o incrociato Ted Bundy veniva intervistato in qualche punto dell'America, quella sera. Facevamo notizia, anche se nessuno sarebbe più venuto a cercarci di lì a un paio di giorni.

In uno degli Stati sudorientali Karen Chandler, ormai moglie e madre, stava raccontando a King ciò che aveva vissuto la notte del gennaio 1978. Sembrava una donna normale. Era bello e consolante vedere che almeno qualcuna delle ragazze sopravvissute a Ted viveva un'esistenza serena. Karen non disse però che pagava ancora trecento dollari al mese al dentista per riparare i danni inflitti da Ted con un ceppo di quercia. Anche la compagna di Karen, Kathy Kleiner, aveva problemi alla mandibola, ma sembrava che, per lei, non vi fosse nessun rimedio chirurgico.

Avevo parlato con un'altra Chi Omega della Florida, Susan Denton: mi aveva telefonato all'inizio della settimana, proprio come avevano fatto quasi tutte le persone la cui vita si era incrociata con la mia a causa di Ted Bundy. Mi aveva raccontato che una giornalista chiamata Amy Wilson aveva scritto un articolo sulle ragazze Chi Omega in *Sunshine: the Magazine of Southern Florida.* Aveva riassunto l'intera storia, aveva parlato dei loro incubi e di come stessero cercando di dimenticare.

Ma nessuno di noi aveva dimenticato, e sapevamo tutti che non ci saremmo mai riusciti.

In quel piccolo studio surriscaldato di San Francisco, guardavo i segnali del cameraman e ascoltavo la voce dolce di Karen Chandler e i discorsi di Jack Levin, un professore di Boston che parlava dei serial killer.

Mi sentivo quasi svenire.

Continuavo a pensare all'esecuzione, a come la corrente elettrica bruciasse la pelle, i tessuti... Eppure, quasi contemporaneamente, mi dicevo che Ted non aveva più nulla da dare a questo mondo, e il mondo certo non aveva più nulla in serbo per lui. Era arrivato il momento.

Faceva fresco in centro a San Francisco. L'autista della limousine mi accompagnò nel miglior albergo della città, dove l'equipe di *20/20* mi stava aspettando. Ad attendermi c'erano anche trentaquattro messaggi telefonici, tutti urgenti. Mi chiesi come avrei fatto a richiamare tutti, e mi parve d'impazzire fino a quando non mi resi conto che comunque sarebbe stato impossibile.

Durante le quaranta ore successive sarei vissuta con le persone che realizzavano *20/20*: Tom Jarriel, Bernie Cohen, il produttore, e Bob Read, l'uomo che doveva far filare tutto liscio. Avremmo parlato di Ted.

Il senso d'irrealtà divenne sempre più forte e la mia attenzione si divise in due. Una metà di me partecipava al programma, l'altra era consapevole dell'orologio che mi ticchettava dentro, del percorso con passo sicuro verso la stanza del carcere in cui c'erano la sedia, le cinghie di cuoio e gli elettrodi, del locale con le sedie dei testimoni, bianche e nere, lucide e con lo schienale a forma di tulipano, così frivole da sembrare davvero fuori posto.

20/20 mi offrì un'ottima cena, probabilmente la più costosa che avessi mai visto. Avevo però la bocca troppo secca per gustarla davvero. Tom, Bernie e Bob furono molto gentili e simpatici. Stavano lavorando su una vicenda interessante; non erano coinvolti personalmente. Mi ero comportata così anch'io un sacco di altre volte.

Il giorno dopo Ted sarebbe morto. Il 24 gennaio.

Ero finalmente arrivata al punto in cui *dovevo* affrontare le mie reazioni. Non potevo contare sulla forza d'inerzia per superare le ventiquattr'ore successive. Avevo una sensazione molto simile a quella provata l'ultima volta che avevo visto mio fratello Don. Mio marito e io, sposati da poco, lo avevamo accompagnato all'aeroporto di Seattle, terribilmente preoccupati per la sua depressione. Mio padre e lui erano diretti proprio a San Francisco, da dove Don sarebbe tornato a Stanford. Non appena li avevo persi di vista, alla porta d'imbarco, ero scoppiata a piangere.

Sapevo che non avrei mai più visto Don, ma non potevo farci nulla. Non avevo modo di fermarlo. Il suo suicidio era uno di quegli eventi scritti nel destino, che nessuno può cambiare. A vent'anni, per la prima volta, avvertii quella particolare forma di rassegnazione che qualcuno chiama fatalismo.

Don si era suicidato il giorno dopo. Aveva ventun'anni. E Ted ne aveva ventidue la prima volta che l'ho incontrato. Mio fratello era la bontà e la gentilezza personificate; Ted Bundy era il suo esatto contrario. Eppure, probabilmente, ero sempre stata vicina a Ted perché avevo perso Don.

E adesso, trent'anni dopo, anche Ted sarebbe morto, e nessuno avrebbe potuto farci niente. E nulla avrebbe dovuto impedirlo.

Feci del mio meglio per concentrarmi sulla conversazione tra i commensali. Non dovevo nulla a Ted, il mostro. Lo stupratore-assassino-mostro. Mi aveva mentito, e aveva distrutto, in modo orrendo, più esistenze di quante ne avesse distrutte uno qualsiasi dei soggetti dei miei libri. Il Ted che rammentavo era soltanto un mito.

Lontano da lì, in Florida, la vita di Ted si stava avvicinando alla fine, ma la situazione intorno a lui non era affatto frenetica. Aveva annullato la conferenza stampa. Ricevette la visita di lamie Boone, il figliastro ormai adulto. Era diventato un pastore metodista. Jamie aveva sempre creduto in lui. Ted, a quanto sembrava, provava rimorso per aver tradito Jamie.

Carole Ann Boone non andò a trovarlo.

Louise Bundy aveva sempre avuto fiducia nel suo «caro ragazzo». La sua angoscia per le rivelazioni che Ted aveva fatto ai detective era incommensurabile. I media l'avevano stanata e la tormentarono finché lei non chiuse loro la porta in faccia.

Louise aveva parlato col *Tacoma News Tribune*, il quotidiano della sua città. «È la notizia più devastante della nostra vita», dichiarò quando seppe che Ted aveva confessato otto - e forse undici - omicidi a Bob Keppel. «Se

si è davvero trattato di una confessione, [è] del tutto inattesa perché abbiamo creduto fermamente che non sia colpevole di nessuno di quei crimini e continueremo a crederlo finché non sapremo quello che ha detto davvero... Soffro molto per i genitori delle ragazze. Conosciamo anche noi alcune giovani donne cui teniamo molto. Oh, è così terribile. Non riesco proprio a capire...»

Ted chiamò la madre la sera del 23 gennaio. Continuò a ripeterle che lei non aveva fatto nulla di male. «Ripeteva che gli dispiaceva, che c'era 'un'altra parte' di lui che la gente non conosceva.» Lui, però, si era anche premurato di rassicurare la madre, dicendole: «Anche il Ted Bundy che tu conosci esiste».

In una casa piena di amici, Louise si premette il ricevitore contro l'orecchio per ascoltare la voce del figlio. Sarebbe stata l'ultima volta.

«Sarai sempre il mio tesoro», gli sussurrò con dolcezza. «Vogliamo solo che tu sappia quanto ti vogliamo bene e che continueremo a volertene.»

Nella Raiford Prison, la lunga notte passò troppo rapidamente. Ted trascorse quattro delle sue ultime ore a pregare con Fred Lawrence, un sacerdote di Gainesville, e con Tanner. Calmato, a quanto si dice, da potenti dosi di tranquillanti, si sottopose ai preparativi finali. Non ci fu l'ultimo pasto: non aveva appetito. I polsi, la gamba destra e la testa gli vennero rasati per facilitare l'aderenza degli elettrodi che gli avrebbero trasmesso, nel momento di massima potenza, duemila volt in tre ondate successive, finché non fosse morto. Gli vennero quindi consegnati un paio di pantaloni blu e una camicia azzurra.

A San Francisco restammo svegli tutta la notte. Mentre i cameramen sistemavano le luci e le angolazioni delle telecamere, parlai per ore di Ted, di com'era... o, meglio, di come sembrava essere e, in realtà, non era.

Il telefono squillò altre settantacinque volte. Perfino la centralinista dell'albergo, sposata a un ufficiale giudiziario responsabile della libertà vigilata, mi chiese di Ted.

Quando fossero scoccate le sette del mattino a Starke, in Florida, a San Francisco l'orologio avrebbe segnato soltanto le quattro. Prima del sorgere del sole.

Verso le due e mezzo mi coricai, senza neppure togliere il copriletto, e dormii per una mezz'ora. Alle tre, i cameramen mi svegliarono. Erano pronti.

Tom Jarriel e io ci accomodammo su due poltroncine rivestite di seta

davanti a un televisore. Sullo schermo scorsero prima le immagini della Florida State Prison, poi della folla che cantava, beveva birra e festeggiava l'esecuzione imminente. Trecento persone indossavano costumi e maschere e reggevano striscioni con scritto brucia, bundy! e oggi si frigge! Un uomo col viso coperto da una maschera di Reagan continuava a mettersi davanti alla telecamera. Stringeva l'immagine di un coniglio: era il suo «Bunny Bundy», spiegò.

Sembravano tutti pazzi. Non erano più umani di Ted.

Alcuni genitori avevano portato i figli ad assistere al lieto evento. Aleggiava un'aria festaiola che mi dava i brividi.

Le telecamere si accesero. Tom Jarriel mi poneva alcune domande, e io guardavo lo schermo. Avevo un unico desiderio: trovarmi a casa mia. L'edificio verde che ospitava la stanza delle esecuzioni era appena visibile sotto i primi raggi del sole.

Alle sette, fissammo tutti lo schermo. Ormai nessun rinvio era possibile. Sarebbe successo davvero. Pensai che probabilmente avrei vomitato. Non avevo avvertito un simile nodo allo stomaco da dieci anni, da quando, a Miami, avevo capito che Ted era colpevole.

Gli obiettivi sembravano mettere a fuoco soltanto il mio naso. Udivo la voce di Tom che, col suo dolce accento del Sud, mi rivolgeva una domanda. Scossi il capo. Non riuscivo a parlare.

Vedemmo le luci fuori della prigione che si affievolivano per un tempo che mi parve lunghissimo, poi tornavano a brillare. La folla in attesa si agitò e gridò.

Alle sette precise una porta si era spalancata nella stanza della morte. Il direttore del carcere, Tom Barton, era entrato; poi, scortato da due guardie, Ted aveva fatto il suo ingresso nella stanza, con le manette ai polsi. Era stato rapidamente legato alla sedia elettrica.

Gli occhi di Ted sembravano vuoti, inespressivi forse a causa della forte quantità di sedativi che aveva assunto. O forse perché non aveva più nessuna speranza, niente da aspettare. Aveva guardato, al di là della parete di plexiglas, i dodici testimoni che sedevano sulle lucide sedie bianche e nere. Li aveva riconosciuti tutti? Probabilmente no. Alcuni non li conosceva neanche, altri non li vedeva da anni. C'erano il detective di Tallahassee, Don Patchen, Bob Dekle, Jerry Blair. Era presente anche Ken Robinson, l'agente della Stradale che aveva trovato i resti di Kimberly Leach.

Gli occhi inespressivi di Ted si fissarono prima su Jim Coleman e poi

sul reverendo Lawrence. «Jim... Fred», mormorò. «Vorrei che comunicaste tutto il mio affetto ai miei familiari e agli amici.»

Barton aveva dovuto fare un'ultima telefonata al governatore Martinez dall'apparecchio all'interno della stanza delle esecuzioni. Poi, con un'espressione indecifrabile in volto, Barton aveva rivolto un cenno di assenso al carnefice col cappuccio nero.

Nessuno sa chi fosse, però un testimone riuscì a intravedere un paio di ciglia lunghe e ricurve. «Credo che si trattasse di una donna.»

A San Francisco, guardai lo schermo televisivo. Fuori del carcere, le luci si affievolirono di nuovo. Poi tornarono a brillare. Quindi si smorzarono per la terza volta.

Fu allora che una figura uscì dall'edificio verde e, con un ampio movimento del braccio, prese a sventolare un fazzoletto bianco. Era il segnale. Ted era morto.

Erano le 7.16.

Un carro funebre bianco si mosse lentamente dalla parte posteriore della prigione. D'un tratto accelerò e la folla si mise a gridare e fischiare, in preda all'agitazione. Gli agenti temevano che gli spettatori lo fermassero e lo ribaltassero. Bill Frakes, del *Miami Herald*, gli scattò una foto. Era lo stesso Bill Frakes che, nove anni prima, durante il processo Leach, era riuscito a immortalare un Ted Bundy fuori di sé. Quando Ted aveva deciso di lasciare l'aula e gli agenti gli avevano sbarrato la strada, una rabbia furiosa si era improvvisamente impossessata di lui. *Quel* Ted aveva perso il controllo, quello era il Ted che le vittime avevano visto. Mostro quell'immagine alla fine delle mie conferenze su Bundy, e il pubblico ne rimane sempre sconvolto.

Ma il Ted Bundy che aveva camminato fino alla sedia elettrica aveva un assoluto controllo di sé. Era morto come avevo sempre immaginato: senza permettere ai testimoni di vedere la sua paura.

Tornai in aereo a Seattle col gruppo di *20/20* e, senza dormire, trascorsi le dodici ore successive a rilasciare interviste alla radio e alla televisione. Ovunque andassi, mi capitava di vedere la videocassetta, appena diffusa, di Ted e del dottor James Dobson. Nelle immagini, Ted, con un colorito giallognolo e il viso tirato e stanco ma l'aria convincente, confessava a Dobson che i suoi crimini potevano essere attribuiti alla pornografia e all'alcol.

Il filmato rispondeva a due esigenze. Il dottor Dobson, convinto che il materiale pornografico e le bevande alcoliche incitassero i serial killer all'azione, portava a conferma delle sue teorie nientemeno che il serial killer per eccellenza. Ted, invece, voleva lasciare al mondo un segno della sua saggezza e addossare all'umanità la sua parte di colpa. Lui era colpevole, certo, però *noi* lo eravamo ancora di più, perché permettevamo la vendita di materiale pornografico. *Noi* passavamo accanto alle edicole e non chiedevamo di confiscare e dichiarare illegali le riviste sconce. Nonostante la stanchezza, Ted era brillante, persuasivo e pieno di rimorso per i propri crimini. Dobson, a un certo punto, gli chiedeva: «Ma che cos'è accaduto?» E lui, chinando il capo e fissando intensamente la telecamera, replicava: «Questa è la domanda del secolo... Persone molto più intelligenti di me cercheranno per anni una risposta...»

Nel filmato non c'era traccia del Ted che aveva detto a me, a Keppel, ad Art Norman, a Bill Hagmaier di considerarsi un superesperto di serial killer e di psicopatologia. C'era invece un uomo che, in tono sottomesso, esitante, modesto, sosteneva di non essere affatto un esperto, di voler semplicemente offrire la propria opinione. «Questo è il messaggio che voglio trasmettere: da ragazzino, verso i dodici-tredici anni, andando all'emporio del quartiere, mi sono imbattuto nei giornalini spinti, in quelle che la gente chiama riviste soft-core. Come credo di averle spiegato ieri sera, dottor Dobson, raccontandole un aneddoto, da ragazzini esploravamo le strade malfamate, i vicoletti e le scorciatoie del quartiere, dove la gente buttava la spazzatura... E di tanto in tanto, trovavamo pubblicazioni pornografiche... più esplicite. E anche riviste in cui c'erano racconti polizieschi.»

Con Dobson come guida, Ted parlava della sua presunta dipendenza dalla pornografia, delle sue perversioni generate da quelle riviste che presentavano atti di violenza e, più precisamente, di violenza sessuale. Era assai convincente nelle vesti dell'uomo ormai svuotato, pentito, prossimo a morire, che cercava di mettere sull'avviso il mondo.

Vorrei tanto credere che lo facesse per ragioni altruistiche. Ma, in quella cassetta, non vedo altro che un ennesimo tentativo di manipolazione da parte di Ted Bundy. Il filmato ha l'effetto di attribuire a noi - e non a *lui* - la responsabilità dei suoi crimini.

Non credo che sia stata la pornografia a spingere Ted Bundy a uccidere trentasei, o cento, o trecento donne. Penso invece che abbia sviluppato una dipendenza dal potere che quei crimini gli davano. E sospetto che abbia voluto andarsene lasciandoci qui a parlare di lui, a discutere della saggezza

delle sue parole. Ci è riuscito perfettamente.

Il nucleo della sua vicenda, in realtà, è molto semplice: Ted Bundy era un bugiardo. Aveva mentito per la maggior parte della sua vita, e credo che abbia mentito anche alla fine. Parlando con Dobson, aveva sostenuto di aver visto per caso alcune riviste poliziesche, di averle lette avidamente e di avere così «alimentato le sue fantasie». Ieri mi è capitata in mano una lettera che Ted mi ha scritto quasi esattamente dodici anni prima di morire. Reca la data del 25 gennaio 1977.

Lo avevo informato che avevo scritto un articolo su «Ted» per la rivista *True Detective*. E lui aveva risposto:

Non sono rimasto sorpreso o deluso dall'articolo sulla rivista poliziesca. Prevedevo che articoli del genere sarebbero venuti a galla o, meglio, dato il pubblico che legge queste riviste, avrebbero faticosamente tentato di affiorare dalla melma. Spero di non offenderti e non intendo parlar male di questo genere di pubblicazioni, ma chi mai le legge? Forse ho avuto una vita iperprotetta, ma non ho mai acquistato riviste del genere; le ho avute in mano soltanto in un paio di occasioni, alla Crisis Clinic, quando tu ne hai portato qualche copia per mostrare a tutti i tuoi articoli.

Adesso che ci penso, non ho mai conosciuto nessuno che sia abbonato o legga regolarmente queste riviste. Anche se certo non mi considero un cittadino americano tipo.

Se l'articolo fosse stato pubblicato su *Time* o *Newsweek*, sul *Denver Post*, sul *Seattle Times* o anche sul *National Inquirer* [*sic*], la cosa mi riguarderebbe...

Delle due l'una. O Ted non leggeva mai quelle riviste poliziesche e il semplice pensiero di leggerle lo faceva rabbrividire, come mi aveva scritto, oppure, come aveva detto al dottor Dobson, era stato rovinato da quelle e da altre pubblicazioni al punto di diventare un serial killer.

L'intervista di Ted Bundy con James Dobson ebbe per me parecchie ripercussioni. Nelle settimane successive all'esecuzione di Ted, venni contattata da molte donne in giovane età. Ragazze sensibili, intelligenti, buone mi scrissero o mi telefonarono per dire che la morte di Ted le aveva molto rattristate. Una studentessa universitaria aveva guardato il filmato di Dobson alla televisione e ne era rimasta così colpita da mandare un mazzo di fiori all'impresa di pompe funebri in cui sarebbe stato portato il corpo di

Ted. «A me non avrebbe fatto del male», disse. «Aveva bisogno solo di un po' di tenerezza. So che non mi avrebbe fatto del male...»

Una studentessa liceale mi raccontò che piangeva in continuazione e non riusciva a dormire perché un brav'uomo come Ted Bundy era stato ucciso.

Vi furono molte chiamate, molte donne in lacrime. Molte di loro avevano anche avuto un rapporto epistolare con lui e si erano innamorate di Ted. Ognuna era profondamente convinta di essere l'unica per lui. Diverse mi confessarono di aver subito un crollo nervoso alla sua morte. Anche da morto, Ted riesce a fare del male alle donne. Hanno ordinato la videocassetta di Dobson, pagandola 29 dollari e 95 cent, e la guardano di continuo, senza stancarsi. Vedono compassione e tristezza nei suoi occhi. E si sentono colpevoli e disperate. Per guarire, devono capire che sono state imbrogliate dal principe dei bugiardi. Stanno piangendo per un fantasma, per un uomo che non è mai esistito.

Vi furono però anche chiamate di un altro tipo. Si trattava di donne così terrorizzate da Ted Bundy che non erano riuscite a contattarmi finché lui era rimasto in vita. Credevano tutte di essergli sfuggite per un pelo all'epoca dei delitti, negli anni '70. Alcune di loro si sbagliavano, era evidente; altre testimonianze, invece, erano impossibili da ignorare. Sono così poche le persone sopravvissute a Ted Bundy che vale la pena di ascoltare le loro storie.

Brenda Ball sparì dalla Flame Tavern il weekend del Memorial Day, nel 1974. Circa una settimana dopo la sua scomparsa, una giovane madre di nome Vikky trascorse la serata in un locale in fondo alla stessa strada, il Brubeck's Topless Bar. Venticinque anni, minuta, lunghi capelli castani con la riga in mezzo, Vikky arrivò con la sua decappottabile e, prima di mezzanotte, decise di tornare a casa.

Però la sua auto non voleva saperne di ripartire, così lei accettò un passaggio da alcuni amici. Alle quattro, quando il sole stava cominciando a rischiarare il cielo a oriente, Vikky tornò all'auto per cercare di metterla in moto. Non voleva lasciarla lì, nel parcheggio del locale.

«Stavo armeggiando con l'auto, cercando di avviarla - senza successo -, quando un bell'uomo apparve da dietro il bar. Non so cosa facesse lì a quell'ora, e non mi venne in mente, in quel momento, che poteva essere stato lui a manomettere l'auto... Cercò di avviarla, e mi disse che era un problema di batteria, che avevo bisogno dei cavi coi morsetti. Lui non li aveva, ma alcuni suoi amici, a Federal Way, sì. Salimmo sulla sua auto e ci

fermammo davanti a un negozio e lui mi mandò dentro a comprarli. Il commesso pensava che fossi matta, e disse che non avevano cavi del genere. Allora l'uomo che mi stava 'aiutando' mi assicurò che conosceva qualcuno che poteva prestarceli.

«Prima che potessi rifiutare, imboccammo l'autostrada, diretti a nord, verso Issaquah. Credevo che sapesse dove stavamo andando, ma ero preoccupata perché la mia bambina di cinque anni era a casa da sola. Improvvisamente il tizio mi disse: 'Fammi un favore'. Lo guardai. Lui tirò fuori un coltello che teneva tra le gambe e me lo avvicinò al collo.

«Cominciai a piangere. Lui disse: 'Togliti la maglietta'. 'Ora la tolgo', dissi. E lui: 'Adesso i pantaloni'. Poi mi fece togliere anche la biancheria intima... Me ne stavo lì, nuda, e cercavo di parlargli, di usare un po' di psicologia. Gli dissi che era un bel ragazzo e che non aveva bisogno di fare una cosa del genere per avere una donna. Rispose: 'Non è quello... Cerco solo un po' di varietà'.

«Cercai di afferrare il coltello e lui s'infuriò, mettendosi a gridare: 'Non farlo!'

«Infine dissi: 'La mia bambina di cinque anni è a casa da sola e, quando si sveglierà, non ci sarà nessuno con lei'.

«Cambiò improvvisamente. In un attimo. Svoltò in una strada costeggiata da alberi alti. Disse: 'Ecco, adesso scendi qui'. Chiusi gli occhi, pensando che mi avrebbe accoltellata, e replicai: 'Non senza i miei vestiti'. Gettò fuori dell'auto gli indumenti, ma tenne la borsa e le scarpe.

«M'incamminai, trovando infine una casa. Mi lasciarono entrare e potei chiamare la polizia. Scoprirono che qualcuno aveva manomesso la calotta dello spinterogeno della mia auto. Non trovarono mai l'uomo che mi aveva minacciata col coltello.

«Circa un anno dopo, guardavo la televisione e vidi quell'uomo sullo schermo. Gridai a un mio amico: 'Guarda! È lui. È l'uomo che mi ha quasi uccisa'. Quando dissero il suo nome, scoprii che si trattava di Ted Bundy.»

Ted Bundy è entrato nel folklore criminale americano. Negli anni a venire, i racconti, i ricordi, i pettegolezzi e gli aneddoti su di lui continueranno a diffondersi. Nelle pieghe della sua vita, nei crimini che ha commesso, sono nascoste ancora molte verità, e c'è da sperare che i criminologi e gli psichiatri riescano a tirarle fuori, a trarre qualche insegnamento da tanto orrore, indicando ciò che bisogna fare per impedire che tragedie simili si ripetano.

Ted voleva essere notato, riconosciuto. C'è riuscito. Quando ha lasciato questo mondo, era detestato quasi come quei nazisti che tanto lo affascinavano. I rappresentanti legali di Ted avevano annunciato di voler spargere le sue ceneri sulle Cascade Mountains, nello Stato di Washington, ma si sono scontrati con violente proteste. Così hanno rinunciato, e nessuno sa che fine hanno fatto le sue spoglie mortali.

Non importa. È finita.

Il Ted che avrebbe potuto vivere e il Ted che era vissuto morirono entrambi il 24 gennaio 1989.

Ricordo che, nel 1975, quando Ted venne arrestato per la prima volta nello Utah, il mio editore di New York non credeva che sarebbe mai stato pubblicato un libro su di lui. «Nessuno ha mai sentito parlare di Ted Bundy», tagliò corto. «Credo sia solo una storia locale... Nessuno conosce il suo nome.»

Adesso, purtroppo, non è più così.

E adesso, finalmente, pace anche a te, Ted.

E pace e amore a tutte le innocenti che hai distrutto.

ANN RULE
27 aprile 1989

VENT'ANNI DOPO
(2000)

Sono trascorsi venticinque anni dal giorno in cui Ted Bundy mi ha telefonato per chiedere il mio aiuto, spiegando che era sospettato della scomparsa di oltre una dozzina di giovani donne, eppure il ricordo di quella telefonata mi sconvolge ancora. Sebbene continui a ricordare Ted come un uomo al di sotto della trentina, nel 2000 avrebbe compiuto cinquantaquattro anni, se non fosse morto sulla sedia elettrica nella Raiford Prison a Starke, in Florida, quasi dodici anni fa. Nella mia mente, e nel ricordo dell'opinione pubblica, resterà per sempre un uomo giovane e attraente. Senza dubbio il suo aspetto gradevole è uno dei fattori che hanno contribuito a fare di lui un personaggio mitico, un antieroe che continua a incuriosire i lettori, molti dei quali non erano ancora nati quando lui mise a segno i suoi spaventosi delitti. Ted Bundy è diventato da tempo l'icona del serial killer. Per esempio, John Hinckley, l'uomo che sparò al presidente Reagan, si sentì emozionato e lusingato quando Ted rispose alle sue lettere. Anche

David Berkowitz, «il Figlio di Sam», intrattenne una corrispondenza con Ted.

Col tempo, anche i particolari orripilanti della sua caccia ossessiva alle vittime prescelte, come il macabro modus operandi di altri killer assurti agli onori della cultura popolare, hanno assunto contorni sfumati, e il pubblico ricorda soprattutto l'aspetto da «bel mascalzone» di Ted. Ed è un peccato, perché le giovani donne devono rendersi conto che Ted Bundy non è un fenomeno isolato: ne esistono altri come lui, e sono altrettanto pericolosi.

Ogni tanto, ancora oggi, m'illudo che il fascino esercitato sul pubblico da Ted cominci a sbiadire e che non mi tocchi più occuparmi di lui. Ormai però sono rassegnata all'idea che continuerò a rispondere alle domande sul suo conto sino alla fine dei miei giorni. Non molto tempo fa, ero distesa sul tavolo operatorio, e un anestesista mi stava preparando per un intervento chirurgico. Fu allora che un'infermiera si chinò su di me e mi chiamò sottovoce: «Ann?»

«Sì?» Pensavo che volesse chiedermi se mi sentivo a mio agio.

«Mi dica, com'era *davvero* Ted Bundy?»

Scivolai nel sonno dell'anestesia prima di poter formulare una risposta, e fu un bene. Non credo di avere la chiave per capire chi sia stato davvero Ted, come del resto sono convinta che non ce l'abbia nessuno di quelli che lo hanno conosciuto o esaminato. Dubito persino che lo sapesse lui stesso. So soltanto che la mia opinione su di lui è cambiata in senso esattamente inverso all'immagine che si è fatta di Ted il pubblico, trasformandolo in un personaggio popolare. Quando rileggo la valutazione che davo di lui negli anni 70, mi rendo conto che dovevo percorrere ancora molta strada per raggiungere un certo grado di precisione. Nei circa trent'anni trascorsi dalla prima volta in cui l'ho visto, sono stata costretta ad accettare realtà sempre più raccapriccianti. La mente umana - compresa la mia - crea percorsi inconsci molto elaborati per venire a patti con l'orrore.

Il ricordo che ho di Ted Bundy è nitido, ma bifronte: ricordo *due* Ted. Il primo è il giovanotto che mi sedeva accanto per due sere la settimana nella Crisis Clinic di Seattle; il secondo è il voyeur, lo stupratore, l'assassino e il necrofilo. Per quanto abbia tentato, non riesco ancora a far coincidere queste due immagini. Guardandole attraverso un microscopio immaginario, non riesco a sovrapporre l'assassino allo studente di belle speranze, e non sono l'unica. La maggior parte delle persone che lo ha conosciuto deve confrontarsi con la stessa dicotomia.

E così mi ritrovo sempre alle prese con due Ted distinti. Quando partecipo ai seminari organizzati dalla polizia e osservo le diapositive delle sue virarne - o almeno di quelle che sono state ritrovate prima di ridursi a scheletri - vedo le prove del fatto che lui tornava sulla scena del delitto per truccare in modo vistoso le labbra e gli occhi ormai spenti, applicando il fard su guance dal pallore cadaverico. Sono disposta ad accettare che era tutta opera del secondo Ted, ad accettare che non era dedito soltanto all'omicidio, ma anche alla necrofilia. Posso ammetterlo sul piano intellettuale, però tengo ben lontane le mie emozioni da questa realtà. Il semplice fatto di scrivere queste righe mi serra la gola in una morsa e mi fa venire i brividi.

Ted Bundy è l'unico soggetto che non sono mai riuscita a considerare con distacco. D'altronde è anche *l'unico* soggetto che abbia conosciuto prima, durante e dopo i suoi crimini. Spero che non ce ne saranno altri. Non avrei mai tentato di impedire la sua esecuzione, anche se ne avessi avuto il potere, però non ho mai voluto vedere le foto del suo cadavere. La prima volta che mi sono trovata sotto gli occhi una di quelle immagini è stato guardando la copertina di una rivista scandalistica, esposta in un negozio della Columbia Britannica. Oggi le foto del suo cadavere sono diffusissime su Internet, eppure, non appena sul mio schermo ne compare una, faccio subito *clic* col mouse per passare oltre.

Con l'avvento delle e-mail, ricevo ancora più spesso che in passato notizie di donne che hanno incontrato Ted Bundy e sono sopravvissute per raccontarlo. Quando tengo una conferenza, riconosco lo sguardo allucinato delle donne che mi avvicinano per confidarmi quei ricordi terribili. Oggi come in passato, mi rendo conto che non tutte possono aver incontrato Ted Bundy, ma qualcuna sì. Ormai sono donne sulla cinquantina, e il loro aspetto esteriore è molto cambiato rispetto a quello delle ragazze che, negli anni '60 e '70, vivevano in sintonia con il clima emotivo dell'epoca, e consideravano normale fidarsi degli sconosciuti e fare l'autostop.

Una di loro mi ha parlato dell'uomo attraente che le aveva dato un passaggio su una Volkswagen a ovest di Spokane, nello Stato di Washington, e poi aveva imboccato l'uscita dalla I-90 per fermarsi in una strada deserta, dove aveva tirato fuori un paio di manette. «Sono riuscita a divincolarmi e a fuggire nella boscaglia», ricordava. «In un primo momento si è allontanato, ma poi ho sentito la macchina fermarsi poco lontano e ho capito che aspettava di vedermi uscire allo scoperto. Sono rimasta rannicchiata per ore sotto un cespuglio di artemisia, prima di sentire il rumore dell'auto che

si rimetteva in moto. Non ero sicura che se ne fosse andato davvero, ma ero troppo intirizzita e avevo i crampi alle braccia e alle gambe, per essere rimasta a lungo ferma nella stessa posizione. Ho raggiunto di corsa una fattoria, dove mi hanno fatta entrare.»

In seguito, vedendo una fotografia di Ted Bundy, lo aveva riconosciuto. A venticinque anni di distanza da quell'incontro, tremava ancora, ricordando la notte in cui si era convinta di essere destinata a morire.

Un'altra ricordava un pomeriggio di pioggia, quando si era smarrita mentre guidava la sua auto nei pressi dell'University of Washington, a Seattle, e si era accorta di una Volkswagen chiara che la tallonava. Alla fine, aveva imboccato una strada senza uscita ed era stata costretta a fermarsi. Il conducente dietro di lei si era avvicinato tanto da chiuderla in trappola. Poi dalla Volkswagen era sceso un uomo attraente, con i capelli ondulati.

«E poi, proprio in quel momento, sono passati alcuni ragazzi», mi ha detto. «L'uomo si è affrettato a risalire in macchina e a fare marcia indietro. Era Ted Bundy, ne sono sicura.»

Non c'è dubbio che Ted non faceva che andare a caccia, pedinare e spiare ossessivamente: non poteva farne a meno. Per ogni giovane donna sfortunata che riusciva a far salire a bordo della sua auto, con le buone o con le cattive, probabilmente altre dieci gli sfuggivano. L'aspetto che più mi colpisce, in quei racconti, è lo spavento che rivelano le donne coinvolte, ancora oggi, a una dozzina d'anni dall'esecuzione di Ted. Oscillano tra l'impulso di rimproverarsi per essere state tanto stupide da andare con uno sconosciuto e il senso di colpa per essere sopravvissute, mentre altre sono morte.

So che continuerò a ricevere lettere di questo genere. Oggi, mentre scrivevo questa pagina, ne sono arrivate altre due.

Nell'autunno del 1999 ho avuto occasione di conoscere un'altra città visitata da Ted. Sebbene avessi letto i rapporti della polizia sulla cattura finale di Ted in Florida, nelle prime ore del mattino del 15 febbraio 1978, non ero mai stata a Pensacola. L'anno scorso sono stata invitata a tenere un seminario in occasione del convegno annuale organizzato dal dottor Phil Levine per i medici legali e i detective.

Pensacola, che sorge sulla costa del Golfo, lungo uno dei percorsi prediletti dagli uragani, è una città degna di nota tanto per l'attaccamento alle tradizioni quanto per la tecnologia. Presenta bizzarre casette antiche, restaurate con amorevole pazienza, e lussuose residenze con piscina nelle quali vivono facoltosi pensionati. La vecchia stazione ferroviaria è stata

inglobata in un albergo, e i sontuosi rinfreschi per i partecipanti al convegno erano serviti in un salone che in realtà era un museo di vecchi negozi ricostruiti. Il caldo umido fa sì che alberi e vegetazione crescano folti e lussureggianti. In cielo, i piloti della pattuglia acrobatica Blue Angels si esercitano a compiere evoluzioni decollando dalla base navale di Pensacola.

Ted Bundy non era particolarmente interessato all'ambiente di Pensacola, quando vi soggiornò, ventidue anni fa; era lì solo di passaggio, diretto all'ovest. Durante gli intervalli del convegno, alcuni investigatori di Pensacola mi hanno guidato in un tour affascinante, portandomi sulla scena dell'ultima caccia di Ted. Era una zona semiresidenziale, a un isolato di distanza dalla I-10, l'arteria principale che corre in direzione est-ovest. Tutt'intorno sorgevano casette squadrate, con la struttura rivestita di assicelle di legno e il portico schermato dal sole, che si affacciavano sul retro di locali notturni di infimo ordine e vecchie carcasse di auto abbandonate. Nei cortili di terra battuta crescevano alberi rachitici, intorno ai quali si aggiravano con aria furtiva gatti macilenti.

Di tutti i luoghi nei quali l'ossessione di Ted lo aveva trascinato, quello doveva essere il più squallido. Mi rendevo conto del motivo per cui i residenti della zona avevano imprecato contro il poliziotto di Pensacola - David Lee - quando lo avevano visto lottare per terra con un uomo: la polizia non doveva essere molto popolare, in quel quartiere.

Subito dopo abbiamo visitato la sede del distretto, e i miei accompagnatori mi hanno indicato l'ingresso sul retro, da cui era entrato il prigioniero che sosteneva di chiamarsi «Kenneth Misner». Era da lì che mi aveva telefonato Ted, tanto tempo prima. Vedere quell'edificio mi faceva uno strano effetto. Mi sembrava singolare trovarmi a Pensacola, l'ultimo luogo nel quale lui era stato libero. Nel centro congressi che ospitava il convegno erano esposte le foto del cadavere di Ted Bundy, inserite in un programma di software ideato per gli investigatori: aveva raggiunto un tale grado d'infamia da essere diventato uno dei soggetti preferiti di qualsiasi conferenza della polizia, eppure aveva avuto la peggio in una colluttazione con un unico agente di polizia, in una bizzarra cittadina della Florida che, nelle sue intenzioni, doveva semplicemente essere un lampo nel suo specchietto retrovisore.

Molti genitori di giovani donne che si ritiene siano state vittime di Ted Bundy non hanno mai ritrovato i resti delle figlie. Di tanto in tanto, nella

campagna, affiorano parti di scheletri, ma a tutt'oggi non sono state fatte identificazioni sicure. Anzi, nel frattempo, alcuni scheletri sono andati perduti per l'incuria di vari uffici dei medici legali, anche se probabilmente il valore dei teschi e delle ossa ai fini dell'identificazione con i test del DNA farà sì che questo non avvenga più, in futuro. I resti di Janice Ott e Denise Naslund, le due donne scomparse dal Lake Sammamish State Park, il 14 luglio 1974, sono andati perduti per sempre quando l'ufficio del medico legale della King County ha cambiato sede. Le famiglie hanno presentato denuncia, e alla fine del procedimento sono state risarcite. Sono venuta a sapere di quanto: ogni famiglia ha ricevuto centododicimila dollari.

Gli anni hanno decimato i superstiti delle vittime di Ted. Parecchi genitori sono morti, compresa Eleanor Rose, la madre di Denise Naslund, che è spirata all'inizio del 2000. Eleanor aveva conservato intatta la stanza di Denise, esattamente com'era la mattina in cui la figlia era partita per fare un pic-nic sul Lake Sammamish. Sul letto c'erano ancora gli animali di peluche e nell'armadio erano appesi i suoi vestiti. L'auto di Denise era rimasta parcheggiata davanti alla casa della madre.

Uno degli interrogativi più sconcertanti rimasti aperti nel caso di Ted Bundy è se abbia avuto davvero a che fare con la scomparsa di Ann Marie Burr, che aveva appena otto anni l'ultima volta che è stata vista, il 31 agosto 1961. Ann Marie viveva a Tacoma, nello Stato di Washington, come Ted, che all'epoca aveva quattordici anni ed era incaricato della consegna quotidiana dei giornali in casa Burr.

I detective che hanno indagato sulla scomparsa di Ann Marie non hanno mai concluso che Bundy fosse un possibile indiziato. Lui, del resto, ha sempre negato di esserne responsabile e, nel 1986, scrisse ai Burr: «Non so che cosa ne sia stato di vostra figlia, Ann Marie, ma non ho avuto niente a che fare con la sua scomparsa. Lei è sparita il 31 agosto 1961. Io allora ero un normale ragazzino di quattordici anni e non mi aggiravo di notte per le strade, non rubavo auto, non desideravo fare del male a nessuno. Ero un ragazzo qualsiasi. Nel vostro stesso interesse, dovete capirlo».

Naturalmente esistono molti indizi del fatto che Ted Bundy era tutt'altro che un ragazzo qualsiasi. La madre Louise, che ora ha settantacinque anni, insiste nel dire che non è stato lui a portare via Ann Marie. «Eravamo una famiglia così unita», sostiene. «Lui viveva in casa. Tutte quelle altre cose sono successe quando era via di casa.» Louise Bundy è convinta che Ted, a quel tempo, fosse troppo piccolo di statura per allontanare da casa Ann

Marie Burr con la forza.

«Lei aveva una forte personalità», ricorda il padre, Donald Burr. «Ti faceva sentire felice di starle accanto. Era proprio una brava bambina.»

Il 30 agosto, Ann Marie cenò in compagnia di un'amica che viveva poco lontano da casa sua e fu invitata a trattenersi da lei per la notte; ma la madre, Beverly, disse di no. Quella sera, i piccoli Burr andarono a letto verso le otto e mezzo; Ann era la maggiore; Greg e Julie dormivano nel seminterrato, insieme col cane; i genitori avevano una stanza al pianterreno, mentre quella di Ann e Mary si trovava al primo piano. Erano circa le undici quando Ann portò Mary nella stanza dei genitori perché piangeva, lamentandosi del fatto che l'ingessatura al braccio le dava un intenso prurito.

Le due bambine furono rimandate a letto. Alle cinque di mattina, Beverly si alzò e vide che fuori infuriava un temporale estivo. La finestra del soggiorno era aperta.

E Ann era scomparsa.

E non è ricomparsa mai più, nonostante le intense ricerche e la promessa di una ricompensa, benché gli agenti si fossero nascosti nel seminterrato di casa Burr per oltre un mese, in attesa di un'eventuale telefonata dei rapitori per chiedere un riscatto. L'aspetto più crudele della tragedia dei Burr consiste nell'impossibilità di sapere quale sia stata la sorte della figlioletta dai capelli biondo platino. La casa stessa in cui vivevano ricordava loro che se n'era andata. Dopo sei anni dovettero traslocare, ma conservarono sempre lo stesso numero di telefono, nel caso che lei avesse chiamato o qualcun altro si fosse fatto vivo per parlare di lei.

In realtà un giorno una donna ha chiamato, sostenendo di essere la loro figlia perduta. Ricordava alcuni particolari: un canarino molto amato, per esempio. Ma il test del DNA ha smentito ogni possibilità che si trattasse di Ann Marie.

Donald Burr è sicuro di aver visto Ted Bundy in un fosso in un cantiere per la costruzione del campus dell'University of Puget Sound, la mattina della scomparsa di Ann Marie. Nel corso degli anni, decine di persone mi hanno chiesto quale connessione poteva esistere fra Ted e Ann Marie. Forse la più insistente è stata una donna che mi ha scritto un'e-mail, lasciando intendere che quando lei era un'adolescente, Ted, allora studente liceale, l'aveva condotta a vedere un posto in cui «aveva nascosto un corpo»; ma si è rifiutata di fornire altri dettagli.

I Burr hanno adottato un'altra bambina, Laura, e, in un modo o nell'altro,

sono riusciti a tirare avanti senza Ann Marie, ma non hanno mai rinunciato a cercarla. Infine, il 18 settembre 1999, hanno fatto celebrare una messa a Tacoma, nella chiesa di St. Patrick. Una funzione in suffragio di Ann Marie, che, se fosse ancora viva, avrebbe quarantasette anni. Centinaia di persone si sono presentate per commemorare una bambina che sembra svanita nel nulla. I Burr hanno proposto un tema per la funzione: le farfalle. Le farfalle significavano che Ann Marie era libera e al sicuro, in volo sopra la terra, là dove nessuno poteva tenerla prigioniera o farle del male.

Ormai è passato molto tempo. Bob Keppel e Roger Dunn, i due giovani detective che hanno indagato sui delitti di Bundy verso la metà degli anni '70, sono andati in pensione. Bob Keppel è molto stimato come esperto di serial killer. Scrive libri, viene consultato come perito in casi analoghi e insegna all'University of Washington, dove tiene un corso molto popolare, chiamato semplicemente «Omicidio». Ha creato l'HITS (*Homicide Information Tracking Unit*), un database che raccoglie tutte le informazioni relative a omicidi, stupri, persone scomparse, molestatori sessuali e altri reati commessi negli Stati di Washington e dell'Oregon, e dà la possibilità di confrontarli.

Gli investigatori che hanno contribuito alla cattura di Ted Bundy hanno imparato molto sul profilo dell'assassino psicopatico, e l'esperienza che hanno acquisito potrà servire a salvare le potenziali vittime di altri serial killer che hanno seguito le orme di Bundy.

Se così sarà, potrebbe essere l'unico risultato positivo di tante tragedie e di tante esistenze stroncate.

ANN RULE
22 aprile 2000

Note

[1] Nel sistema scolastico americano i voti sono espressi in lettere: da A (eccellente) a F (gravemente insufficiente). Ma si può anche attribuire una I (incompleto). (*NAT.*)

[2] Invece di *window pane*, «vetro della finestra», Ted Bundy scrive *window pain*, cioè, letteralmente, «dolore della finestra». (*N.d.T.*)

[3] Autore americano di enorme successo, Horatio Alger (1834-1899) ha raccontato, nei suoi oltre cento romanzi per ragazzi, l'essenza del sogno americano. I suoi protagonisti sono infetti giovani che lottano con coraggio

e onestà contro la miseria e le difficoltà della vita, uscendone sempre vincitori. (*N.d.T.*)

[4] La media, in questo caso, viene ottenuta «convertendo» le lettere di valutazione in punti e ottenendo così il cosiddetto GPA, il *grade point average.* (*N.d.T.*)

[5] Tra il 1971 e il 1973, Dean Corll, con la complicità dei giovanissimi David Brooks ed Elmer Wayne Henley Jr, massacrò ventisette ragazzi nella zona di Houston. Corll fa poi ucciso dallo stesso Henley, che ebbe, come Brooks, sei condanne a novantanove anni di carcere ciascuna. (*N.d.T.*)

[6] Nel gergo carcerario americano, il «pesce» è il novellino che ignora le leggi non scritte su cui si basa la vita dei detenuti. (*N.d.T.*)

[7] Il dottor Samuel Sheppard, ritenuto colpevole di aver brutalmente assassinato la moglie Marilyn il 4 luglio 1954, scontò dieci anni nell'Ohio Penitentiary e poi fu rimesso in libertà a seguito di una decisione della Corte Suprema. A questo caso, che ha appassionato l'America e continua ancora oggi a far discutere (l'assassino non è mai stato individuato), si sono ispirati alla serie televisiva *Il fuggitivo* e l'omonimo film del 1993 con Harrison Ford. (*N.d.T.*)

[8] In questa fase, secondo l'ordinamento giuridico americano, il giudice ha a disposizione tre alternative: una condanna prefissata, una condanna che va da un minimo a un massimo; una scelta tra misure alternative. La seconda opzione permette di «modellare» la sentenza, considerando gli elementi relativi alla finalità della detenzione e alla sua efficacia. (*N.d.T.*)

[9] Gioco di parole intraducibile tra *to hang in there* «resistere, tenere duro» e *to hang oneself* «impiccarsi». (*N.d.T.*)

[10] F. Lee Bailey è considerato uno degli avvocati difensori più abili degli Stati Uniti. Tra i suoi processi più famosi: il caso dello «Strangolatore di Boston», quello dell'ereditiera Party Hearst e, più di recente, quello di O.J. Simpson. (*N.d.T.*)

[11] Il nome John Doe indica, in inglese, un uomo comune, un «signor Rossi» qualsiasi. Nei procedimenti legali, viene chiamato così un individuo sconosciuto o non identificato. (*N.d.T.*)

[12] L'incertezza della versione è dovuta al fatto che *site*, «luogo», e *sight*, «vista, aspetto», si pronunciano nello stesso modo. (*N.d.T.*)

[13] David Berkowitz - detto *Son of Sam*, il «Figlio di Sam» - seminò il panico a New York dal luglio del 1976 all'agosto del 1977, uccidendo sei persone e ferendone altre sette. Attualmente Berkowitz sta scontando la sua condanna a 365 anni di carcere, anche se potrà uscire di prigione nel

2007. Alla sua vicenda si è ispirato Spike Lee per realizzare, nel 1999, il film *Summer of Sam.* (*N.d.T.*)

[14] Acronimo di *Cover Your Ass*, un'espressione usata sia dai poliziotti sia dai detenuti: «Copriti il culo, proteggiti». (*N.d.T.*)

[15] La difesa può non fare dichiarazioni finché non si sia conclusa l'assunzione delle prove a carico, in modo da poter conservare una maggiore flessibilità in vista della linea da adottare. (*N.d.T.*)

[16] Per David Berkowitz, vedi nota a pag. 364. Randall «Randy» Woodfield è noto come il «killer della I-5», perché, lungo questa importante arteria stradale, tra la fine degli anni '70 e l'inizio degli anni '80, ha stuprato sessanta donne, uccidendone poi almeno diciotto. Fu arrestato nel 1981 e condannato all'ergastolo grazie alla testimonianza di una delle donne sopravvissute. Ann Rule si è occupata di questo caso nel libro *The I-5 Killer*, pubblicato nel 1988. (*N.d.T.*)

[17] Sebbene il 30 novembre 2001 sia stato arrestato il cinquantaduenne Gary Leon Ridgway, questi è attualmente sotto processo per l'omicidio di soltanto quattro delle vittime attribuite all'assassino del Green River. Gli altri omicidi rimangono quindi insoluti. (*N.d.T.*)



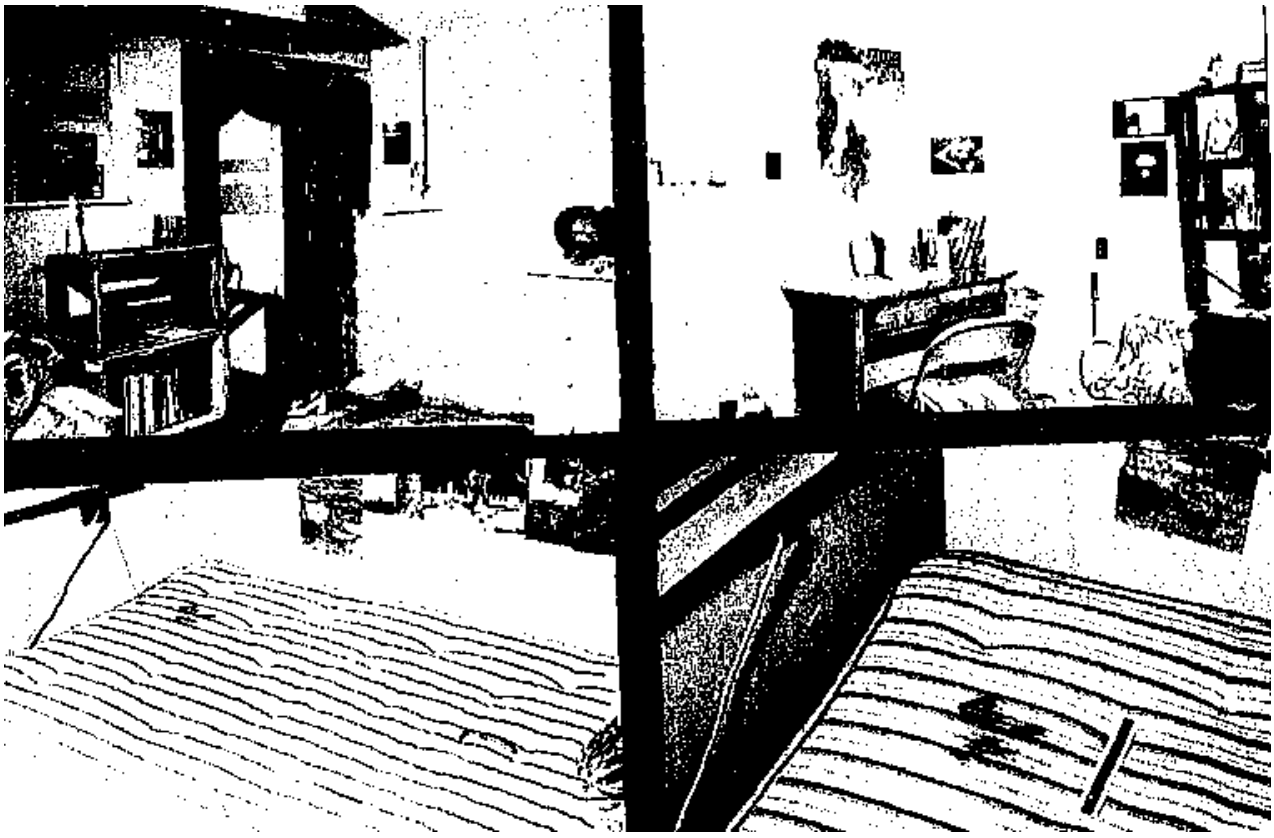
Ted Bundy
a 17 anni,
in una foto
dell'annuario
scolastico.



Ted Bundy con Stephanie, la donna con cui era segretamente fidanzato, il 2 settembre 1973.



Lynda Ann Healy, la prima vittima, scomparsa un mese dopo la rottura definitiva di Ted con Stephanie.



La stanza di Lynda Ann Healy in quattro foto scattate dai detective della polizia di Seattle.



Il capitano Herb Swindler, del dipartimento di polizia di Seattle, con le foto di alcune delle ragazze scomparse: Lynda Ann Healy (in alto e in basso a sinistra), Donna Manson (in alto al centro), Susan Rancourt (in alto a destra), Roberta Kathleen Parks (in basso al centro) e Georgeann Hawkins (in basso a destra).



Il detective Bob Keppel, che scattò questa foto, si trovava accanto al teschio di Brenda Ball sulla Taylor Mountain, vicino a Seattle. In questa fitta boscaglia vennero ritrovati anche i teschi di Roberta Kathleen Parks, Lynda Ann Healy e Susan Rancourt.



Questa foto è stata scattata domenica 14 luglio 1974 al Lake Sammamish State Park. Mostra soltanto una piccola parte delle quarantamila persone che si trovavano nel parco il giorno della scomparsa di Janice Ott e Denise Naslund. La polizia della King County esaminò innumerevoli foto simili a questa, ma senza riuscire a trovare il giovane abbronzato che indossava calzoncini da tennis bianchi.



Una foto dall'alto del Lake Sammamish State Park, scattata la domenica seguente. Il parco è deserto: le donne avevano troppa paura, dopo quello che era successo a Janice Ott e Denise Naslund, i cui resti vennero ritrovati due settimane più tardi a circa tre chilometri dal parco stesso.



L'identikit di «Ted» realizzato dalla polizia e basato sull'uomo visto al Lake Sammamish State Park il 14 luglio 1974.



Il 14 luglio 1974, Denise Naslund si allontanò dagli amici e dal suo ragazzo per recarsi alle toilette pubbliche del Lake Sammamish State Park. Non fece più ritorno.

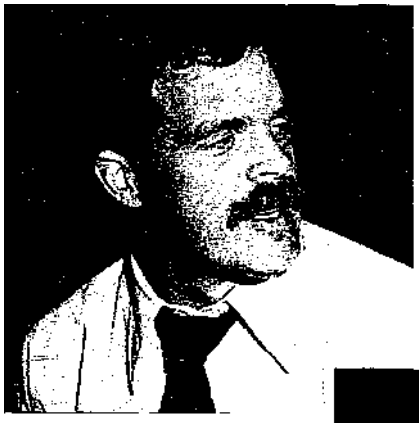


Janice Ott scomparve dal Lake Sammamish State Park quattro ore prima di Denise Naslund.



In una notte di giugno del 1974, Georgeann Hawkins scomparve dal campus dell'University of Washington.

Bob Keppel, polizia
della King County.
Sostenne per sei anni
il peso maggiore
delle indagini su Bundy nella contea.





Roger Dunn, polizia della King County. Fu l'unico membro della task force a incontrare Ted e a parlargli.



Nick Mackie, responsabile della task force che si occupò delle indagini sui casi nello Stato di Washington.



Ted Bundy dopo il suo arresto nello Utah
(agosto 1975).



Ted Bundy (il secondo da destra) nel confronto
all'americana durante il quale Carol DaRonch lo riconobbe
'come il suo sequestratore (ottobre 1975).



Foto segnaletica di Ted Bundy dopo il suo arresto, avvenuto il 3 ottobre 1975, per il tentativo di sequestro ai danni di Carol DaRonch.



Foto di Tea Bundy scattate nell'autunno del 1975 dai poliziotti incaricati di pedinarlo. Era stato rilasciato su cauzione dopo essere stato accusato di rapimento.



Foto di Ted Bundy scattata durante i pedinamenti (Utah, 1975).





Ted Bundy nel 1977, dopo la sua prima evasione dalla prigione del Colorado.



THE MANY FACES OF TED BUNDY



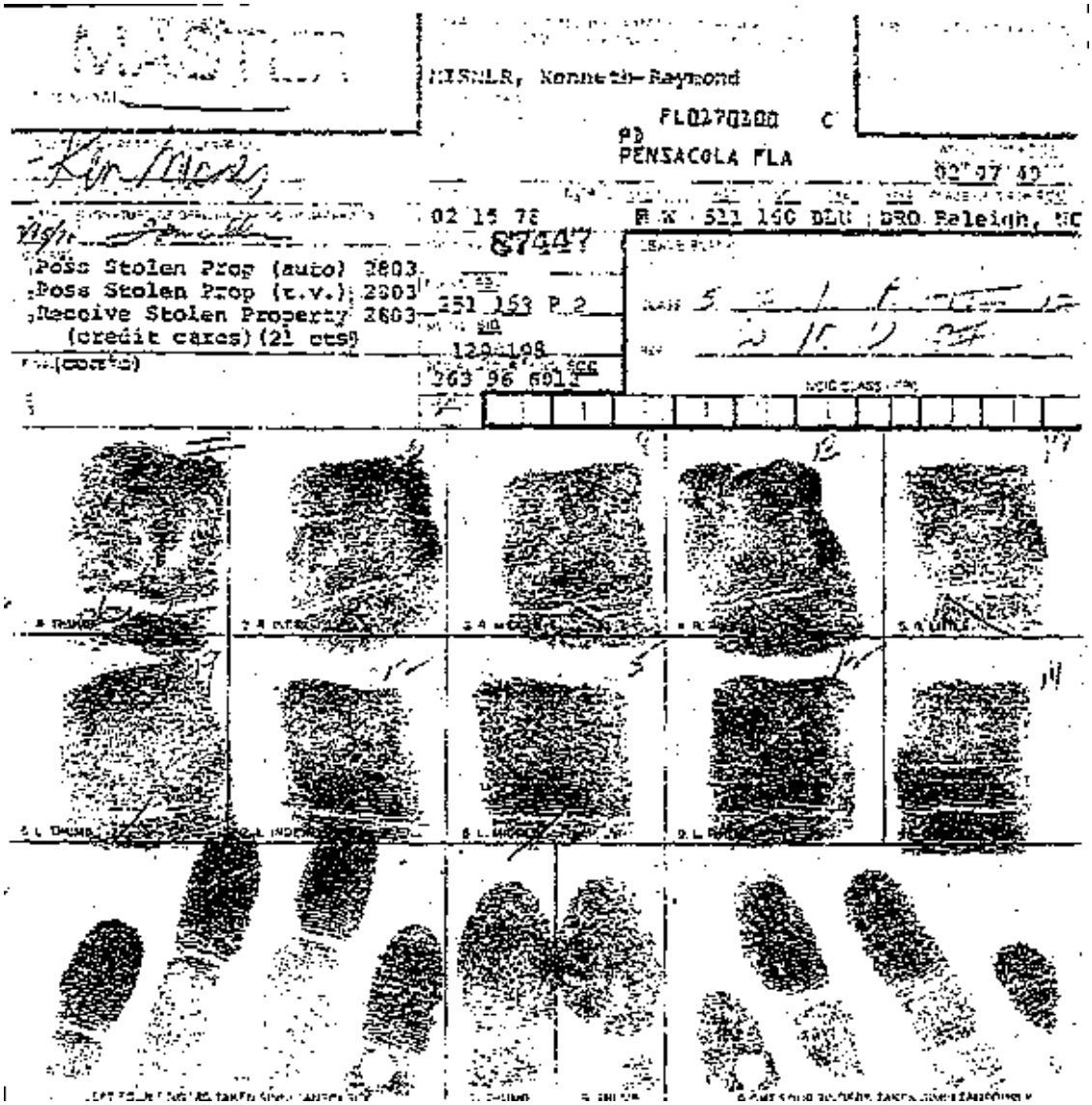
Le molte facce di Ted Bundy.
Era un vero camaleonte.



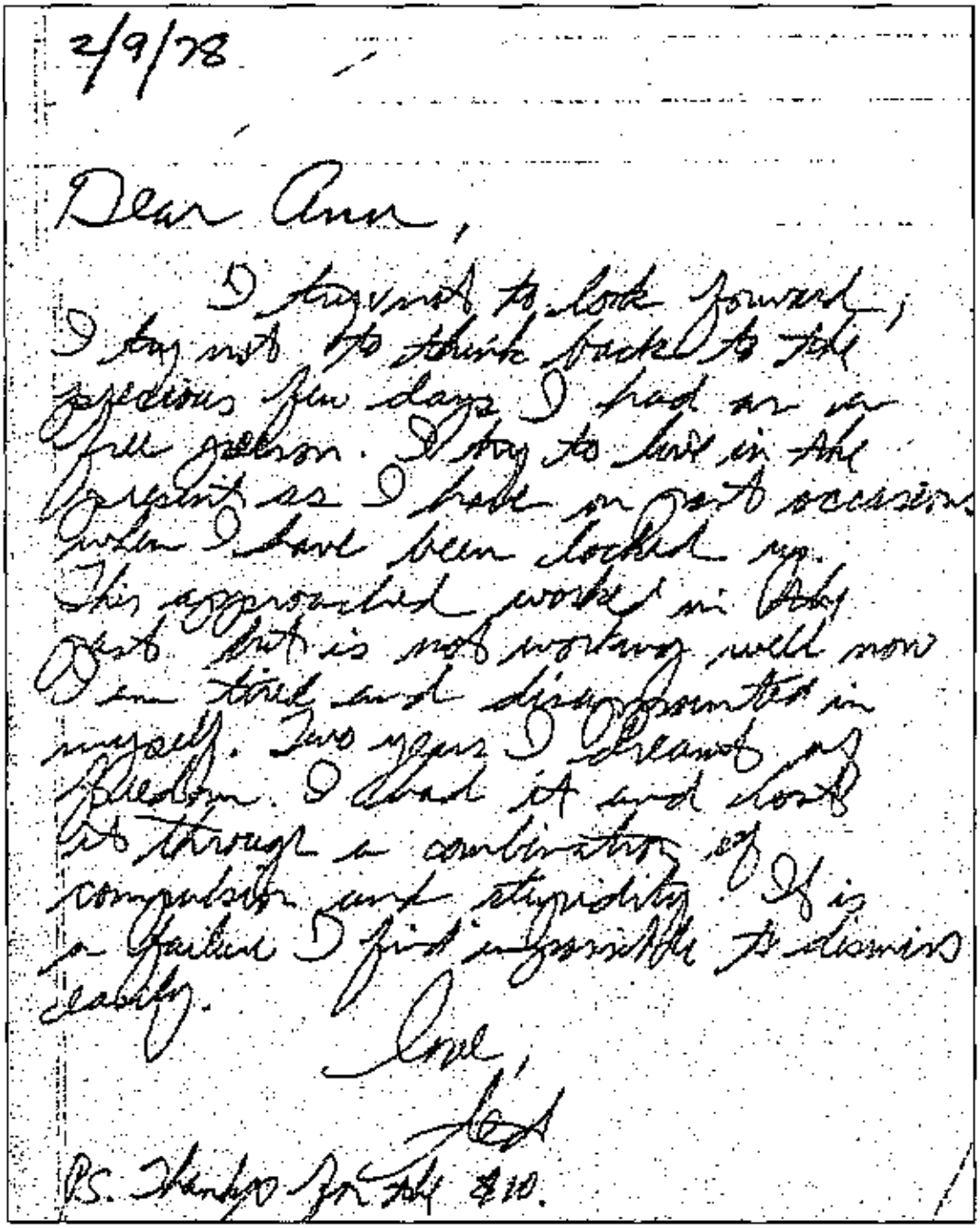
L'ultima vittima. La dodicenne Kimberly Leach scomparve da Lake City, in Florida, il 9 febbraio 1978. (*AP/Wide World Photos*)



Ted Bundy dopo il suo arresto, a Pensacola, da parte dell'agente David Lee (15 febbraio 1978). Sono visibili sulla guancia sinistra i segni della colluttazione col poliziotto



Una pagina della scheda su Ted Bundy conservata nel dipartimento di polizia di Pensacola (15 febbraio 1978).
Aveva detto di chiamarsi Kenneth R. Misner, ma le impronte digitali rivelarono la sua vera identità.


2/9/78

Dear Ann,

I started to look forward,
I stop not to think back to the
previous few days I had an in
full session. I stay to last in the
longest as I made an art to accuse
when I have been locked up.
This approached work in Utah
Dept. but is not working well now
I'm tired and disappointed in
myself. Two years I dreamed as
Florida. I did it and took
it through a combination of
compulsion and stupidity. If is
a failure I find impossible to dismiss
easily.

Love,

Ted

P.S. Thanks for the $10.

Un esempio della calligrafia di Ted Bundy. Mi scrisse questa lettera dalla Florida nel marzo 1978 (anche se indicò, come data, il 9 febbraio): in essa imputa la sua cattura «a un misto di compulsione e di stupidità».



Ted Bundy, con la tuta da carcerato, alla conferenza stampa del 27 luglio 1978, in Florida, mentre lo sceriffo Ken Katsaris della Leon County legge i capi d'accusa contro di lui.
(© *Bettmann/Corbis/Grazia Neri*)



Ted Bundy sorride a beneficio della macchina fotografica durante la campagna per la rielezione del governatore Dan Evans. È visibile lo spazio tra gli incisivi che sarà l'elemento determinante per incolpare Bundy dell'assassinio di Lisa Levy.



Carol DaRonch testimonia in Florida;
il giudice Cowart l'ascolta.
(*AP/Wide World Photos*)



Ted Bundy coi suoi avvocati durante il primo
processo in Florida, il 25 giugno 1979.
(© *Bettmann/Corbis/Grazia Neri*)



Ted Bundy al processo di Miami per l'omicidio di Margaret Bowman e Lisa Levy e per il tentato omicidio di Kathy Kleiner, Karen Chandler e Cheryl Thomas. (*AP/Wide World Photos*)

Ted Bundy saluta i giornalisti mentre vengono lette le accuse contro di lui. «Mi farò sentire!» dichiarò poco dopo. (© *Bettmann/Corbis/ Grazia Neri*)



La maschera
dell'«affascinante»
Ted Bundy cade
improvvisamente
durante il processo
per l'omicidio
di Kimberly Leach.
(© *Bettmann/Corbis/Grazia Neri*)

RINGRAZIAMENTI

Sono stata davvero fortunata ad avere l'appoggio di molte persone e organizzazioni durante la stesura del libro. Senza il loro aiuto e il loro sostegno emotivo non mi sarebbe stato possibile portarlo a termine, e per questo vorrei ringraziare: il Committee of Friends and Families of Victims of Violent Crimes and Missing Persons; la Crimes Against Persons Unit del dipartimento di polizia di Seattle; la Major Crimes Unit del dipartimento di polizia della King County; l'ex sceriffo Don Redmond della Thurston County; il tenente James Stovall del dipartimento di polizia di Salem, nell'Oregon; Gene Miller del *Miami Herald;* George Thurston del *Washington Post;* Tony Polk del *Rocky Mountain News;* Rick Barry del *Tampa Tribune;* Albert Govoni, direttore di *True Detective;* Jack Olsen; Yvonne E.W. Smith; Amelia Mills; Maureen e Bill Woodcock; il dottor Peter J. Modde e i miei figli Laura, Leslie, Andy e Mike, che hanno rinunciato per mesi alla compagnia della loro madre per permettere a lei di scrivere.